I
BENEFATTORI DELL'UMANITÀ

OSSIA

VITE E RITRATTI DEGLI UOMINI UTILI

—o—

VOLUME TERZO.

I BENEFATTORI DELL'UMANITÀ

OSSIA

VITE E RITRATTI

DEGLI

UOMINI D'OGNI PAESE E D'OGNI CONDIZIONE

I QUALI HANNO ACQUISTATO DIRITTO ALLA PUBBLICA RICONOSCENZA

OPERA PUBBLICATA IN FRANCIA

DALLA SOCIETÀ MONTYON E FRANKLIN

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO TRADOTTA

E DI GIUNTE AMPLIATA

VOLUME III.

FIRENZE
PER GLI EDITORI
1860

GERSON

Uno dei più grandi uomini della Francia, il più celebre che ell'abbia avuto nel decimoquinto secolo, quello che ha fatto più bene che poteva al mondo e gli è stato il più Utile, è il cancellier Gerson: poichè si è a lui che siamo debitori del libro il più sparso che ci sia sulla terra, che è stato tradotto in tutte le lingue, di cui esistono *ottanta* versioni diverse nella sola lingua francese; il libro, unica opera che, senza eccettuare nemmeno la Sacra Scrittura, abbia ottenuto un sì prodigioso esito; il libro che ha sparso sul genere umano tante consolazioni, fatto sopportare con coraggio e rassegnazione tanti infortunj, che ha rasciutto tante lacrime, frenato tante disperazioni; il libro finalmente dell'*Imitazione*, che un filosofo, Fontenelle, ha detto essere « il più » bello che sia uscito dalla mano degli uomini, poichè il Vangelo non » esce da quelle. »

L'autore, che si chiamava Giovanni Le Charlier, non è più conosciuto che sotto il nome del villaggio dove nacque, nella diocesi di Reims. E, come se tutto dovesse essere straordinario nella sua vita, non rimane alcun vestigio del luogo che lo vide nascere, e diversi secoli hanno coperto di dubbio e di tenebre il vero autore dell'*Imitazione*.

Ma finalmente, dopo che sono scorsi più di quattro secoli, due persone commendevoli per le loro qualità morali e per il loro sapere, GENCE (1) e BILLAUDEL (2), hanno tolto di mezzo tutte le incertezze: il primo provando che il vero autore dell' *Imitazione* è GIOVANNI LE CHARLIER, detto GERSON, cancelliere dell'Università di Parigi; il secondo, ritrovando sulle rive dell'Aisne, quasi alla porta di Rhétel, le tracce scancellate del Villaggio di *Gerson* dove nacque l'uomo celebre che portò quel nome, e lo rese immortale (3).

Nato il 14 dicembre 1363, GIOVANNI LE CHARLIER fu mandato a Parigi di quattordici anni; ei fece i suoi studj al collegio di Navarra, passò, nello spazio di dieci anni, per tutti i gradi delle facoltà, ebbe a professore e ad amico il celebre Pietro d'Ailly (in seguito arcivescovo di Cambray e cardinale), cui successe nei posti di canonico di Nostra Donna e di cancelliere dell'Università di Parigi. Egli era stato precedentemente curato di San Giovanni in Grève, e decano della Chiesa di Bruges, nominato da Filippo l'Ardito, duca di Borgogna e di Brabante (1400).

I tempi erano allora deplorabili. Lo scisma sconvolgeva e divideva la Chiesa. Il mondo cristiano aveva due papi, Benedetto XIII e Gregorio XII. Una profonda corruzione regnava nel clero; dei novatori sorgevano in Alemagna; Giovanni Huss vi rinnovava le dottrine di

(1) GIOVAN-BATISTA-MODESTO GENCE, *erudito letterato, nato ad Amiens, il 14 giugno 1755, morto in Parigi il 17 aprile 1840, ha passato la sua lunga carriera in infiniti lavori utili alle Scienze, alle Lettere ed all' Umanità. Filosofo religioso, le sue virtù eguagliavano il suo talento e la sua profonda erudizione. Questa Notizia farà conoscere quel che egli ha fatto per Gerson e sul libro dell'* Imitazione.

(2) BILLAUDEL, *nato a Réthel, Deputato della Gironda, autore delle Notizie su Brémontier, P. Balguerie, Aubert di Tourny,* Benefattori *ec.*

(3) *Siccome trattasi qui di schiarire due punti di storia curiosi ed interessanti, ne rimettiamo l' esposizione al seguito di questa Notizia.*

Wiclef, e preparava, con Girolamo da Praga, il vasto laceramento che doveva, un secolo dopo, produrre la riforma. Il re di Francia, Carlo VI, era privo di ragione; la regina Isabella di Baviera tradiva lo stato. Le due fazioni dei Borgognoni e degli Orleanesi detti *Armagnacs*, desolavano il regno. Gl'Inglesi intervenivano, fatalmente chiamati in queste differenze, e di già non era lontana la funesta battaglia d'Azincourt. Il duca d'Orléans, fratello di Carlo VI, era stato assassinato (1407) in una strada di Parigi da un sicario del duca di Borgogna (Giovanni, detto *Senza Paura*): dei predicatori facevano sulla cattedra evangelica l'apologia del delitto e quella del principe che l'aveva fatto eseguire. Finalmente, Roma ritornata novamente repubblica, dopo avere scacciato i due pontefici rivali, era amministrata da un corpo senza potenza, che prendeva ridicolosamente il titolo di Senato romano.

Fu in quell'epoca (1407) che un'ambasciata veramente straordinaria fu mandata dal re di Francia ai due papi, per impegnarli, con la persuasione o con la minaccia, di cessare dal turbar la pace della Chiesa. Le persone notevoli delle quali quest'ambasciata componevasi erano, il patriarca d'Alessandria, l'arcivescovo di Tours, i vescovi di Cambray, Meaux, Troyes ed Evreux, gli abati di San Dionisio, di Clairvaux e diversi altri, tre signori secolari, Gerson cancelliere dell'Università di Parigi, e più di venti altri dottori.

Gli ambasciatori avevano missione d'annunziare ai due pontefici la sottrazione della Francia alla loro obbedienza, se rifiutavano, con la cessione di uno dei due, di rimetter in uno il supremo pontificato. Savona era il luogo fissato per le conferenze. Gregorio, che trovavasi in quel momento a Marsilia, parve da principio disposto a cedere; ma Benedetto mostrò più resistenza. La tiara, ha, come le altre corone, un prestigio cui difficilmente si renunzia. Gregorio non tardò molto a cambiarsi dalla sua prima buona idea, ed i due papi nemici si accordarono nel rifiuto di trasferirsi a Savona, dove dovevansi occupare dell'unione.

Gregorio inviò degli ambasciatori alla corte di Francia. Gli ambasciatori francesi andarono a spiegare le loro vedute davanti il preteso senato romano; essi si abboccarono con i cardinali di Benedetto e coi cardinali di Gregorio: poichè, se eranvi allora due papi, vi erano anco due sacri collegi ai quali gli ambasciatori presentarono delle istanze. Bentosto Benedetto slancia la scomunica su tutti coloro che favorivano la via di cessione; Gregorio fa nuovi cardinali ed è abbandonato dai vecchi che egli scomunica. Benedetto pubblica contro la Francia una bolla fulminante; essa è letta e lacerata nel consiglio del re. La sottrazione d'obbedienza ai due papi è proclamata con lettere patenti, col consenso dei grandi e del clero. Allora Benedetto si ritira a Perpignano, dove esso pure fa la sua promozione di cardinali.

Finalmente è convocato un concilio generale a Pisa (1408) dai cardinali delle due obbedienze. Nello stesso tempo Benedetto convoca un concilio nel Roussillon, mentre che un concilio nazionale è riunito a Parigi.

Intanto lo scisma si era esteso: il vescovo di Liege, assediato in Maëstricht da' suoi diocesiani, vi trovava una fine tragica. L'arcivescovo di Reims, trasferendosi al concilio generale, era assassinato a Genova: fu in questa trista situazione del mondo cristiano che si aprì, nel 1409, il concilio di Pisa.

Gerson vi comparve con lo splendore della sua fama, aumentata dalla Memoria che aveva pubblicata sotto questo titolo: *de Unitate ecclesiastica*, nella quale, difendendo l'unità della Chiesa, confuta, con un pieno buon successo, coloro che allegavano che un concilio non poteva essere convocato senza l'autorità del papa. Gerson dimostra che Gesù Cristo essendo il capo della Chiesa, se il suo vicario è morto naturalmente o civilmente, allora la Chiesa può e deve riunirsi in concilio generale per darsi un vicario unico e certo (1).

I due pontefici vengono chiamati alle porte della chiesa dov'è aperta

(1) Fleury, Storia ecclesiastica, *lib. CI*-138.

la sessione. I sei notari del concilio domandano « se Pietro di Luna » (Benedetto XIII) ed Angiolo Corario (Gregorio XII), dicentisi papi, » sono presenti; » nessuna voce risponde: i due antipapi non compariscono. Nella terza sessione, fu fatta una simile chiama col medesimo resultato.

Allora i due pontefici furon dichiarati contumaci; e mentre i loro partigiani pretendevano ancora che innanzi di dichiararli decaduti, si dovesse antecedentemente restituir loro l'obbedienza, nel suo trattato famoso *de Auferibilitate Papæ*, « Gerson mostra che, conforme il di» ritto naturale e divino, non si deve nulla restituire ad un ingiusto » possessore, a degli eretici, a degli scismatici manifesti, a dei furi» bondi, a degli uomini intrusi (1). »

Finalmente i due antipapi furono deposti, ed il vecchio cardinal di Milano venne eletto sovrano pontefice sotto il nome d'Alessandro V.

Il cancelliere dell'Università di Parigi pronunziò, il giorno dell'Ascensione, in presenza del nuovo pontefice e di tutto il concilio, un discorso energico, nel quale esorta il capo della Chiesa « a non » dispensarsi da alcuno de'suoi doveri, ed a troncar senza differire » le radici dello scisma, perseguitando vivamente i due pretendenti. »

Nel suo discorso, continua l'abate Fleury, « ei si scaglia contro » la rilassatezza del clero e sopra tutto dei frati mendicanti; parla » degli abusi nella provvista dei benefizj; finalmente esorta il papa » ed i padri del concilio ad occuparsi seriamente della riforma della » Chiesa. »

Gerson non aveva cessato di mostrare in Italia quel che v'era di prudenza nel suo talento e di lumi nella sua religione. Egli aveva ripassato i monti, e ripreso a Parigi le redini del corpo insegnante, quando una bolla del nuovo pontefice mise sottosopra l'Università. Alessandro V, ricordandosi troppo che era appartenuto all'ordine dei frati Minori, aveva, nella sua tenerezza per loro, accordato agli ordini

(1) Fleury, Storia ecclesiastica, *ibid.*

mendicanti i privilegj più estesi: questi frati potevano predicare, confessare, amministrare tutti i Sacramenti, ricevere le decime nelle chiese parrocchiali. L'Università decretò che tutti i frati mendicanti fossero scacciati dal suo corpo, e che venisse loro interdetto di predicare nella capitale, se non fossero andati a depositare la bolla pontificia, dichiarando rennnziarvi. I Domenicani ed i Carmelitani si sottomisero, ma i Francescani, gli Agostiniani e gli altri Mendicanti sostennero, insultando i pastori secolari, che apparteneva esclusivamente a loro il predicare, il confessare ed il riscuoter le decime nelle parrocchie. Bisognò che il re proibisse ai curati, sotto pena di sequestro del loro temporale, di lasciare i frati mendicanti usurpare, nelle loro chiese, le funzioni parrocchiali. Bisognò che l'Università impegnasse il suo capo a pronunziarsi contro la bolla, e Gerson predicò che ell'era intollerabile, incompatibile con l'interesse della Chiesa, e che ella doveva essere annullata come capace di turbare tutto l'ordine gerarchico (1). Finalmente il papa Govanni XXIII che non tardò molto ad esser sostituito ad Alessandro V, revocò tutti i privilegj accordati agli ordini mendicanti, e così fu terminata questa gran guerra monastica che aveva vivamente agitato le menti.

Nel 1413, Gerson sollecitò con un coraggio generoso, e che non era senza pericolo, la condanna del monaco Petit e della sua *Giustificazione del duca di Borgogna*, opera sulla quale l'assassinio del duca d'Orléans era dichiarato un atto non delittuoso, atteso che era permesso di uccidere un tiranno. A quest'epoca, l'Università si occupava degli affari dello Stato, frammischiandosi delle turbolenze che dividevano il regno, delle vedute ambiziose dell' Inghilterra, della distribuzione della giustizia, anco della fabbricazione delle monete e dell'amministrazione delle finanze.

Il cancelliere dell' Università fu ammesso a pronunziare davanti al re un lungo discorso, nel quale trattò diverse materie politiche.

(1) Fleury, Storia ecclesiastica, *ibid.*

L'Università fece nel tempo stesso delle rimostranze, e tutto il risultato del discorso e delle rimostranze fu che si sarebbe proceduto, da una commissione di cui facevan parte il domenicano Giovanni Polet, allora inquisitore della fede, il vescovo di Parigi, il cancellier Gerson, ed un certo numero di dottori, all'esame ed alla condanna, se ci fosse stato luogo, delle proposizioni estratte, da Gerson, dall'opera di Giovanni Petit di già trapassato. Il cancelliere compilò un formulario di condanna, e, dopo diversi giorni d'esame e di discussioni assai vive, nove proposizioni, a sette delle quali aveva Gerson condisceso per riguardo, furono condannate al fuoco per sentenza del vescovo di Parigi, in data del 23 febbraio 1414. Il re confermò la sentenza, e fu ingiunto ai parlamenti di registrarla.

Gerson fu mandato, nel 1415, al concilio di Costanza, dove comparve sotto la triplice qualità di deputato dell'Università di Parigi, di deputato della Chiesa di Francia e d'ambasciadore del re. Egli era accompagnato da tre altri dottori alla cui testa fu ricevuto, in pubblica udienza, con onori straordinarj, dal papa Giovanni XXIII e dall'imperator Sigismondo, che inalzarono l'Università di Parigi al di sopra di tutte le altre, dichiarando che non v'era stata potestà, nel mondo cristiano, che avesse contribuito quanto essa alla pace della Chiesa. Gerson divenne bentosto l'anima del concilio.

L'affare di Giovanni Petit, che era morto innanzi la condanna del suo libro a Parigi, fu portato davanti il concilio. Il duca di Borgogna, che trovava la sentenza ingiuriosa, aveva scritto diverse lettere al papa, all'imperatore, al concilio; egli aveva messo ne'suoi interessi il vescovo d'Arras e diversi altri dottori. Gerson denunziò, col coraggio d'una gran virtù, le proposizioni che aveva fatto condannare. Il vescovo d'Arras si oppose vivamente a che quelle medesime proposizioni fossero condannate dal concilio. L'impegnata discussione, diverse volte sospesa e ripresa, divenne una gran disputa; il vescovo ed il cancelliere pronunziarono dei discorsi, compilarono delle memorie: ciascuno di loro aveva i suoi partigiani. Il re di Francia scrisse

ai padri del concilio, gli ambasciadori di Francia protestarono, il duca di Borgogna si lamentò smoderatamente, e la dottrina di Giovan Petit finì, ma dopo qualche tempo, coll' esser condannata come eretica, scandalosa e sediziosa (quindicesima sessione).

Durante i dibattimenti, i nemici di Gerson lo accusarono d'errare nella fede; ei fu ridotto a giustificarsi, e confuse con splendore la calunnia ed i suoi propagatori.

Erano stati sparsi nel concilio degli scritti violenti contro Gerson, contro il cardinal d'Ailly che era stato suo maestro, e contro l'imperator Sigismondo: i due primi erano qualificati di turbolenti, di calunniatori, ed il capo dell'impero aveva, dicevasi, avanzati dei *fatti enormi* contro il duca di Borgogna. Il vescovo d'Arras, che non cessava di scrivere e di declamare contro Gerson, aveva compilato una specie d'atto di accusa in venticinque proposizioni, come facenti parte degli scritti e della dottrina del cancelliere. Secondo l'ultima di quelle proposizioni, il cancelliere avrebbe detto, quando le ceneri del rogo di Giovanni Huss non erano ancora fredde: « Vorrei avere piuttosto degli Ebrei e dei Pagani per giudici nelle cause della fede, che i deputati del concilio (1). » Le quali parole sembra che dall'avversario di Gerson non fossero riportate con tutta fedeltà, poichè, come dice il Fleury, *non fu difficile a Gerson di giustificarsi*, ed egli infatti n'andò pienamente assoluto.

Nella durata del concilio, Girolamo da Praga, che aveva promesso di sottoporsi, erasi ritrattato. Gerson pubblicò un *Trattato sulle Ritrattazioni degli Eretici*; ma e' non fu quel Trattato che accese il rogo di Girolamo.

Quando l'imperator Sigismondo ebbe concepito il pio disegno di fare il viaggio di Roussillon per andare, di concerto col re d'Aragona, a decidere l'antipapa Benedetto a dimettersi del sovrano pontificato, Gerson pronunziò un discorso sull'estinzione dello scisma e sulla ri-

(1) Fleury, Storia ecclesiastica, *lib. CIII*-136.

forma dei costumi. Egli stabilì di nuovo l'antorità del concilio snl papa e sulla riforma. « Il suo discorso non fu inntile, dice Fleury, » perchè il giorno dopo si riunì una congregazione per deliberare » sulle regole che aveva stabilite, e per trovare i mezzi di met- » terle in pratica. »

Il re di Svezia avendo domandato al concilio di Costanza la canonizzazione di Brigida cui le visioni avevan resa celebre, il cancelliere dell'Università di Parigi scrisse il sno trattato dell'*Esame degli Spiriti*, nel quale sorge contro le false rivelazioni. Ei cita diversi esempj, fra gli altri quello di una fanciulla di Bourg-en-Bresse che fingeva delle estasi, pretendeva liberare le anime dall'inferno, e che finì cól confessare che ella si diceva inspirata per guadagnarsi la vita. La religione dèl cancelliere, per essere illnminata, non era per questo meno solida: « Diffido estremamente, diceva egli, delle visioni » che talvolta crediamo avere, e di qnelle delle quali gli altri si van- » tano. » I padri del concilio divisero questo sentimento sulla visione beatifica, e la canonizzazione fu rigettata; ma ella fu accordata in seguito dal medesimo concilio.

La simonia era la lebbra della Chiesa: Gerson scrisse un trattato per combatterla e per impegnare il concilio ad estirparla.

Nel suo zelo sempre instancabile, ei fece un discorso in lode di Maria SS. e di San Giuseppe (1416); e, parlando dell'immaculata concezione, convenne, dice Fleury, « che quel sentimento non è stabilito » formalmente nella Scrittnra sacra, e che anco non si potrebbe trar- » nelo con conseguenze chiarissime (1); » ma giudicò che il concilio doveva decidere se questa questione fosse di fede o no, ed ei si pronunziò per l'affermativa; sostenne anco l'immaculata concezione di San Ginseppe pel quale ebbe sempre una divozione particolare.

In nn discorso fatto davanti al concilio (1417), Gerson tornò di nuovo snlla necessità della riforma, snll'autorità della Chiesa supe-

(1) Fleury; Storia ecclesiastica, *lib. CIII*-206.

riore a quella del papa, e sulla condanna delle nove proposizioni di Giovan Petit, condanna sempre protratta dagl'intrighi del duca di Borgogna, e presentò un trattato contro gli errori di cui fa una lunga enumerazione, e che diceva essere stati avanzati nel concilio sul precetto del decalogo: « Tu non ucciderai: *Non occides.* »

Pochi giorni dopo, il cancellier Gerson insistè anco di più in un discorso, perchè la condanna, pronunziata dal concilio, delle nove famose proposizioni, mettesse finalmente « la vita e la maestà dei » sovrani al coperto delle intraprese de' loro sudditi. » E pochi giorni dopo ancora, innanzi che il concilio procedesse alla deposizione di Benedetto XIII, all' elezione del suo successore ed alla riforma della Chiesa, fu data pubblicamente lettura, *come un preparativo alle deliberazioni* (dice Fleury), del Trattato di Gerson sull'Autorità del Concilio e sulla *Potestà della Chiesa.*

Tale era l' influenza del Cancelliere dell'Università di Parigi nel concilio di Costanza, che le grandi deliberazioni cominciavano dall' invocazione dello Spirito Santo (*Veni Creator*), e che il secondo preliminare era l' ascoltare un discorso di Gerson o la lettura d' uno de' suoi trattati.

In quell'epoca era sorta nella Chiesa la setta dei Flagellanti, i quali, nel fanatismo d'una falsa pietà, si straziavano pubblicamente nelle chiese fino all'effusione del sangue, ed i quali attribuivano a questo martirio volontario più forza che alla confessione, per la remissione dei peccati. Gerson fu il primo a combattere questa folle superstizione; gli fu facile di provare che ell'era contraria al pudore ed al vero spirito del Vangelo. Ei dimanda, in un trattato che pubblicò, delle leggi severe e repressive: vuole un gastigo legale contro cotesti insensati che insultavano alla misericordia divina; e questo trattato lo diresse con lettera a Vincenzio Ferrier frate predicatore spagnuolo, inquisitore della fede in Aragona, dietro il quale vedevasi correre una folla prodigiosa che si flagellava fino al sangue per le strade, per meglio disporsi ad ascoltare le prediche di esso; ma

Gerson lo invitò invano a portarsi al concilio di Costanza per farvi condannare una setta che poteva estendersi, vivere molto tempo ancora, e della quale un dottor di Sorbona, Jacopo Boileau, fratello del poeta, ha scritta facetamente una curiosa istoria (1).

L'Università di Praga aveva approvato con uno statuto la comunione sotto le due specie. I seguaci di Huss mettevano di già tutto in combustione nella Boemia. Il concilio allarmato invitò Gerson a scrivere un trattato per stabilire la necessità di torre la coppa dalla comunione. Questo trattato fu letto pubblicamente in una congregazione. L'imperator Sigismondo lo fece spandere in Boemia; ma i più orribili disordini continuarono a propagarsi: la divisione di una delle due specie non potette ottenersi; ed un secolo dopo, venne la riforma che la rese impossibile nel mondo cristiano.

Frattanto le sessioni del decimoterzo concilio generale tenuto in Costanza si erano prolungate dal 1414 al 1418. Il concilio aveva proceduto contro i due anti-papi. Gregorio XII erasi finalmente sottoposto; Benedetto XIII, che aveva scomunicato il concilio, era deposto; ma ei persisteva nella sua ostinazione, e conservò la tiara ed il suo piccolo collegio di cardinali fino alla sua morte (1424). Il concilio aveva perseguitato, dichiarato sospetto e finalmente deposto il papa Giovanni XXIII, fuggitivo, ed accusato di moltissimi delitti, di cui uno era la dissipazione del patrimonio di San Pietro e che finalmente fece l'atto di renunzia. Era stato eletto Martino V, ed il concilio erasi sciolto; lo scisma della Chiesa pareva estinto; ma i roghi di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga avevano acceso un incendio che non poteva più estinguersi.

Gerson, così attivo e così sollecito di prender la parola o di scrivere sulle grandi questioni che riguardavano le libertà della Chiesa gallicana, conservò l'onore di essere stato la più viva face del con-

(1) Historia Flagellantium, 1700, *in-12°; tradotta in francese*, 1701, *in-12°*.

cilio di Costanza, come egli era stato quella del concilio di Pisa. Ma ei non poteva più, senza pericolo, rientrare in Francia, dove il duca di Borgogna era allora onnipotente. Restò dunque in Alemagna, travestito da pellegrino, esiliato volontario, cercando un asilo in diverse abbadie, soggiornando in quelle di Rathemberg e di Moelck dove compose il suo maraviglioso libro dell'*Imitazione*, altri trattati ed altri scritti di spiritualismo; e *Pellegrino*, così intitolavasi nelle traversie della sua vita, la sua anima sembrò d'allora in poi non appartenere agl'interessi della terra che nei loro rapporti con le cose del cielo.

Gerson scrisse subito la sua *Apologia*. Errante nelle montagne di Baviera, compose il suo libro *De Consolatione Theologiæ*, che scrisse, ad esempio di Boezio, in prosa mista di versi. Confutò in un dialogo gli errori di Falkenberg che agitavano allora la Pollonia, e che erano presso a poco quelli di Giovan Petit. Basò per principio che il giudizio del papa non era infallibile. Questa opinione non era quella del nuovo pontefice Martino V. Egli aveva rifiutato di condannare il libro di Falkenberg, ed in una decretale aveva dichiarato che in materia di fede non era permesso a nessuno d'appellare dalla sede apostolica ad un'altra autorità.

Così, anco nel suo ritiro claustrale, la vita di Gerson era una lotta attiva in favore dei principj della Chiesa gallicana: ei combatteva anco tutti gli errori del tempo. Un Domenicano sassone, nominato Matteo Grabon, sosteneva nel suo libro *De vera Religione et Perfectione*, che non poteva esservi perfezione cristiana che negli ordini monastici, e che era impossibile di praticar bene nel mondo le virtù cristiane. Martino V invitò Gerson ed il cardinale d'Ailly a confutare quella stravaganza; il cardinale ed il cancelliere la combatterono con un facile vantaggio, ed il monaco sassone si ritrattò.

Gerson scrisse in Alemagna altre opere, fra le quali devonsi citare i due trattati *De Sigillis* e *De Observatione Dierum* contro i sogni dell'astrologia giudiziaria, allora sì sparsi, che lo stesso cardinal

d'Ailly sembrava dar loro qualche credito innanzi di aver letto un primo libro del suo alunno, che aveva per titolo *De Astrologia reformata*. Gerson scrisse ancora contro la magia (1) che non era meno in credito degli anelli costellati, dei talismani, e della scienza divinatoria dei giorni felici ed infelici. In quell'epoca, tali opere erano faci accese nelle vie ancora oscure dell'incivilimento.

Frattanto l'implicabile nemico di Gerson, il duca di Borgogna, era stato assassinato sul ponte di Montereau (1419); ma Gerson non pensò ancora di rientrare in Francia. Staccato dalle cose della terra, continuò a soggiornare, per alcuni anni, nelle sante solitudini della Germania. Scrisse diversi libri sulla vita contemplativa, sulla semplicità del cuore, sulla povertà spirituale, sui figli che bisogna guadagnare a Gesù Cristo (2). La pietà e l'insinuante affabilità che regnano in quelle opere avevano indotto Bossuet ed altri scrittori ecclesiastici (il dottor di Santa-Beuve, Dupin, il gesuita Labbé) a riguardar Gerson, quando la questione dell'autore dell'*Imitazione* era ancora indecisa, come degnissimo di aver composto quel libro maraviglioso.

In due altri trattati di Gerson sui libri che bisogna leggere, e sull'elogio degli autori che li hanno scritti (3), si sarebbe dovuto notare che il primo, ed il più celebre di già di tutti i libri che bisognava leggere, non si trovava nemmeno indicato in quei due trattati, e la conclusione naturale era che l'autore dell'*Imitazione* soltanto aveva potuto, nella sua modestia, non citarsi e non lodarsi da se stesso.

Finalmente, negli ultimi tempi della sua carriera, così laboriosa e così disgraziata, ei volle rivedere la Francia e addormentarsi in seno della sua patria. Egli aveva a Lione un fratello, priore del convento dei Celestini, e fu in quell'oscuro asilo, che dopo aver ripieno

(1) De Erroribus circa artem magicam.

(2) De Monte Contemplationis; De Simplicitate Cordis; De Paupertate spirituali; De Parvulis ad Cristum trahendis.

(3) De Libris legendis, e De Laude Scriptorum.

il mondo cristiano del suo nome, il cancelliere dell'Università di Parigi si fece maestro, si compiacque di riunire nella chiesa di San Paolo i bambini per far loro il catechismo, non esigendo altra retribuzione che questa preghiera che ogni giorno faceva loro dire, e che piangendo ripeterono la vigilia della sua morte: « Signore, abbiate pietà del vo- » stro povero servo Gerson. »

Ei morì in età di sessantasei anni, il 12 luglio 1429. Furono scolpite sulla sua tomba queste parole che dirigeva sempre a coloro che l'ascoltavano: *Fate penitenza e credete nel Vangelo.* Egli aveva fondato col suo testamento (*Testamentum Peregrini*) nella medesima chiesa di San Paolo, un anniversario, il primo dei quali fu celebrato mentre viveva. Con quello stesso testamento, ultimo depositario della purità della sua fede e della sua dottrina, ei divise i manoscritti della sua biblioteca e le sue proprie opere manoscritte fra i Celestini di Lione ed i Certosini di Villeneuve-lès-Avignon, coi quali corrispondeva abitualmente.

La sua vita era stata così pura, così santa, che Carlo VIII fece innalzare, nella stessa chiesa di San Paolo dove fu sotterrato, un altare decorato della sua immagine, con la divisa che aveva adottata: *Sursum corda!* Si vede, dalla corrispondenza del vescovo di Basilea e del clero di Lione, nel 1508, che in quell'epoca ancora il popolo andava a pregare all'altare di Gerson. Du Saussay riporta, nel suo *Martyrologium gallicanum* (1), che Gerson, riguardato come beato, era invocato principalmente a Lione in questa qualità; ma non fu proceduto alla sua canonizzazione, e si può presumere che il coraggioso difensore della libertà della Chiesa gallicana, quantunque profondamente stimato a Roma per le sue virtù non meno elevate de' suoi lumi, sarebbe stato difficilmente ammesso dai papi nel numero dei santi per aver sostenute proposizioni non sane, intorno la Chiesa, il romano pontefice e i diritti della sovranità.

(1) 1528, 2 *vol. in-foglio.*

L'altare di Gerson era stato distrutto nelle guerre civili e religiose del decimosesto secolo; la sua sepoltura ancora era divenuta ignorata, e fu scoperta nel 1643. Il cardinale Alfonso di Richelieu, arcivescovo di Lione, si affrettò a visitarla, e nuovi e numerosi omaggi le furono resi.

Sono state spesso stampate e ristampate le opere di Gerson; esistono diverse edizioni, tutte scomplete, delle sue opere. La prima comparve a Colonia (1483-84, 4 vol. in foglio); altre si succedettero a Strasburgo (1488), a Basilea (1489); nel decimosesto secolo, delle nuove edizione furono fatte a Basilea, a Parigi, a Lione, a Venezia; quella dovuta a Edmondo Richer porta la data del 1606; l'ultima è quella che è stata data da Luigi Ellies Dupin (1), nel 1705, 5 vol. in foglio. Questa collezione è preceduta, sotto il titolo di *Gersoniana*, d'un ristretto istorico della dottrina, delle controversie e delle opere di Gerson; essa contiene più di cinquanta trattati che non erano stati ancora pubblicati; ma non vi si trova nè il libro dell'*Imitazione*, nè l'*Interna Consolazione*, che è la medesima opera, e che si crede essere stata messa in francese da Gerson, per uso delle sue sorelle; non vi si trova nemmeno la sua versione francese e parafrasata, fatta nello stesso scopo, dello *Stimulis Amoris* di San Bonaventura, nè finalmente il suo commentario erudito e metodico sotto il titolo di *Floretus*, sopra una specie di *Somma Teologica*, in versi, lavoro assai indigesto, falsamente attribuito a san Bernardo (2).

Gli scritti di Gerson non han cessato d'essere invocati dai difensori delle libertà della Chiesa gallicana. « Gerson, dice Bossuet, difese « con un coraggio invincibile la verità cattolica e gl'interessi del suo « re e della famiglia reale, il che gli meritò il nome di *Dottore Cristianissimo*. » I dottori più opposti alla sua dottrina sulla potenza

(1) *Stampata ad* Amsterdam *sotto la rubrica d'* Anversa.

(2) *Il* Floretus *era stato stampato a Lione, nel* 1494 *sotto il nome di Gerson.*

ecclesiastica, il cardinale Torquemada, il cardinal Bellarmino, ed altri celebri oltramontani, non parlano che con rispetto e venerazione della sua pietà e del suo zelo. « La sua dottrina sull' autorità della « Chiesa, professata dall' Università di Parigi, divenne, dice G. B. « Modesto Gence (1), quella delle università di Colonia, di Vienna, di « Cracovia, di Louvain stessa; ella fu insegnata in Alemagna dal « cardinal di Cusa, in Spagna da Alfonso Tostat, in Italia da Niccolò « di Catania, in Fiandra da Adriano Florent, precettore di Carlo « V, e quindi papa sotto il nome d' Adriano VI. »

Durante la loro disputa col papa Paolo V, i Veneziani, per l' organo del loro famoso difensore Fra Paolo Sarpi, avevano spesso invocata l'autorità di Gerson. Il celebre sindaco della facoltà di teologia di Parigi, Edmondo Richer, era per pubblicare la sua edizione delle opere del cancelliere, quando il nunzio Barberini ottenne, a Versailles, che quella stampa fosse sospesa; allora Richer compose un' *Apologia di Gerson*, che non potette essere stampata che dopo la morte dell' autore (2). Lo *Spirito di Gerson*, di Le Noble, non è spesso che un estratto di quell' Apologia (3).

Gerson si è meritato d' esser chiamato nello stesso tempo dal cardinal Zabarella, *il più eccellente Dottor della Chiesa*, dal suo secolo e dalle età seguenti, *il Dottor cristianissimo*, e dai teologi di Fiandra e d'Alemagna, *il Dottor delle Consolazioni* (4).

La maggior gloria di Gerson è d' aver pienamente giustificato il titolo sì notevole di *Dottore delle Consolazioni*, dando al mondo il libro dell' *Imitazione*, sorgente viva e pura in cui l' anima trova tutto

(1) *Vedasi nella* Biografia universale, *il suo eccellente articolo* Gerson.

(2) *Leida*, 1676.

(3) Lo Spirito di Gerson, *stampato nel* 1691, *ristampato nel* 1710, *ebbe una nuova edizione nel* 1801.

(4) Doctor consolatorius.

quel che sostiene, tutto quel che consola nell'avversità. L'istoria di quest' opera è così maravigliosa, che fa d'uopo tracciarla rapidamente, perchè ella non è assai ben conosciuta, nemmeno dopo il concorso aperto per l'*Elogio di Gerson*, e dopo il premio decretato dall' Accademia francese (1).

ESAME

D'una Questione celebre che l'umiltà di Gerson ha fatto nascere, e la quale, per due secoli, ha diviso il mondo dotto.

Nei primi anni del decimoquinto secolo, mentre che lo scettro cercava l'appoggio del turibolo, e che il turibolo cercava d'appoggiare lo scettro; mentre che l'eresia, trista foriera della riforma, sconvolgeva l'interno degli Stati e della Chiesa; mentre i popoli erano in dissensione per gli affari di religione, comparve in Alemagna, innanzi alla scoperta della stampa, un libro le cui copie manoscritte si moltiplicarono rapidamente in Austria, in Baviera, in Francia, nella Gallia Belgia ed in Italia: questo libro era l'*Imitazione di Gesù Cristo*.

L'epoca della sua apparizione può esser fissata nell' anno 1421; il luogo dove fu composto sembra dover essere l'abbadia di Moelck in Austria, dove Gerson erasi ritirato dopo l'ultima sessione del concilio nel 1418; poichè Gerson non poteva rientrare con sicurezza in Francia, dove il duca di Borgogna, assassino del duca d'Orléans, era onnipotente. Perseguitato da dei sicarj, ei si travestì da pellegrino, ed

(1) *Questo gran premio d' eloquenza fu diviso* (1838) *fra i signori* Dupré-la-Salle *e* Prospero Faugère, *che ha ottenuto lo stesso premio accademico per l'*Elogio di Pascal. *Questo scrittore ha esordito nella carriera delle lettere con un* Elogio del duca della Rochefoucauld-Liaucourt, *soggetto d' un premio fondato dal signor* Jarry di Mancy, *e che fu decretato dall' Ateneo delle Arti*, *nel* 1835.

il duca d'Austria gli offrì un asilo nell' abbadia di Moelck. Il cancelliero dell' Università di Parigi erasi vivamente pronunziato contro il monaco Petit, che aveva intrapreso di giustificare il principe di Borgogna, e non aveva trascurato nulla, nell' indignazione della sua virtù e della sua eloquenza, per far condannare nel concilio il monaco apologista del delitto ed il duca delittuoso.

Questi fatti sono pienamente istorici, cioè a dire l'esilio volontario di Gerson, non osando o non potendo con sicurezza rientrare in Francia per essersi energicamente pronunziato contro l'assassinio del duca d'Orléans, fratello di Carlo VI. È pure un fatto dell' istoria il soggiorno di Gerson in diversi monasteri d'Alemagna, come quello di Rathemberg, ed il suo ritiro nell'abbadia di Moelck, dove sono stati ritrovati fino a ventidue manoscritti dell'*Imitazione*. Circostanza notevole, poichè un tanto numero di manoscritti di un medesimo libro non si è trovato in nessuno altro monastero.

Basati in tal modo i fatti, e non credo già che lo sieno stati ancora così nel principio di nessuna discussione tendente a presentar Gerson come il vero autore dell' *Imitazione*, dirò primieramente alcune parole sulla strana fortuna di questo maraviglioso libro.

Il suo buon successo era ben presto per riempiere il mondo, e la ricerca di chi ne fosse l' autore, il quale nella sua umiltà aveva voluto restare incognito, doveva, in una lunga serie di generazioni, provocare gli eruditi di tutti i popoli inciviliti, fare scrivere e pubblicare più di 150 opere, memorie o dissertazioni.

Nessun libro ebbe, nei monasteri d'Alemagna, di Francia, della Gallia Belgia, un simile numero di copisti occupati a trascriverlo, spesso *pro pretio*, vale a dire per essere venduti ai fedeli. E subito che la stampa ebbe aperta la più larga via all'incivilimento, via che, fortunatamente, una volta aperta, non ha potuto e non può più esser chiusa, le edizioni latine si moltiplicarono da tutte le parti (e tutte quelle del decimoquinto secolo sotto il nome diretto di Gerson), in guisa che il loro numero finì col sorpassare di dimolto quello dello

stesso Vangelo. E questo avvenne perchè l'*Imitazione* era, come sostegno nelle traversie della vita, e come soccorso nell'avversità, più adattata all'intelligenza di tutte le menti; e perchè l'autore erasi tanto bene inspirato così dello spirito del libro divino, come dei sentimenti dei primi padri della Chiesa; e perchè univa a quella santa erudizione una sì gran cognizione del mondo e delle passioni umane, che da per tutto volevasi avere quel volume e meditarlo, come quello che offriva la guida più sicura nel cammino sì difficile della vita, le consolazioni più vive e più efficaci in tutte le afflizioni, e la prospettiva della felicità del giusto, quando, dopo il suo breve pellegrinaggio sulla terra, entra tranquillo e pieno di fiducia nell'Eternità.

L'*Imitazione* è stata tradotta in tutte le lingue dei popoli incivili, anco in quelle che non vivono più, come l'ebraica, la greca, in altre ancora, come nel celto-bretone, nella lingua dei Baschi, nella maggior parte di quelle che si parlano in Asia, nelle altre parti del mondo; e fino nell'Oceania. Tutte queste ultime versioni sono state fatte da dei missionarj che si sono accordati a considerare il libro dell'*Imitazione* come il manuale della vita spirituale, come il più utile *seminatore* della morale del Cristianesimo, ed il migliore istrumento di propaganda per l'incivilimento.

La sorprendente fortuna di quest'opera ha del prodigioso. Non ve n'è stata alcun'altra, senza eccettuare i libri biblici, che abbia avuto in Francia il quarto delle traduzioni che vi sono state fatte dell'*Imitazione*. La più antica versione francese comparve a Tolosa nel 1488, sotto questo titolo: *Qui comincia il libro salutarissimo, la Imitazione di Gesù Cristo e dispregio di questo mondo, primieramente composto in latino da San Bernardo, o da altra devota persona, attribuito a maestro Giovanni* Gerson, *cancelliere di Parigi, e dopo traslatato in francese nella città di Tolosa* (1). L'erudito bibliotecario

(1) 1 *vol. in-8° eccessivamente raro, ristampato a Parigi, nel* 1493, *con questa indicazione*: Attribuito a San Bernardo o maestro Gio-

Barbier ha descritto con l'aiuto di G. B. M. Gence, in un volume che comparve nel 1812, *sessanta* versioni francesi dell'*Imitazione*; ed egli non le ha conosciute tutte. Fra i traduttori si nota un cancelliere di Francia sotto Luigi XIII (Michele di Marillac), il gran Corneille, diversi accademici, dei dotti e letterati più o meno celebri.

Ora, da quell'epoca in poi, non hanno cessato di venir fuori nuove traduzioni francesi. Dopo quella di Giovan-Batista-Modesto Gence, che fu pubblicata nel 1820, e che il suo grand'esito ha fatto *stereotipare* nei due formati in-12 ed in-18, si sono vedute comparire le traduzioni di Genoude e di Lamennais, di d'Assance e Rochette, e di diversi altri ancora; una traduzione libera in versi di Montbrun, una traduzione parafrasata di Simonneau di Dijon, ec.: di maniera tale che il numero delle versioni francesi non ascende ora a meno di 80; e si può dire, senza timore d'ingannarsi, che non c'è sulla terra nessun libro, antico o moderno, che abbia trovato in una medesima lingua un numero sì prodigioso d'interpreti diversi.

E l'esito di questo libro va sempre crescendo. Era appena pubblicato in Baviera (1838) un' *Imitazione* poliglotta in sette lingue, che un medico letterato di Lione, il signor di Montfalcon, ne metteva fuori una in otto lingue.

In quest'entusiasmo universale, non fa maraviglia che si sia cercato di scoprire alla fine positivamente l'autore ignorato d'un libro sì conosciuto.

Se è vero che si vede nell'antichità sette città della Grecia disputarsi la gloria d'essere state la patria d'Omero, i tempi moderni han veduto non soltanto città, ma nazioni intiere, quattro nazioni rivendicare l'onore d'aver veduto nascere il vero autore dell'*Imitazione*. I Paesi-Bassi, coi Canonici regolari di Sant'Agostino, i Gesuiti

vanni Gerson, *ec. La medesima indicazione si ritrova in altre antiche versioni francesi.*

ed i Bollandisti, hanno proclamato TOMMASO DA KEMPIS che non fu che un copista; gl'Italiani, coi Gesuiti piemontesi ed i Benedettini, hanno immaginato un GIOVANNI GESSEN O GERSEN di *Canabaco* o, secondo Gregory, di *Cabanaco*, preteso abate di Vercelli, e la cui esistenza non ha potuto essere stabilita da alcun documento dell'istoria (1). Degli eruditi che non erano nè Gesuiti, nè Canonici regolari, nè Benedettini, nè Belgj, nè Italiani, han combattuto per GIOVANNI GERSON, canonico della Chiesa di Parigi; un Tedesco, l'abate Veigl, canonico di Ratisbona, vuole oggi che l'autore dell'*Imitazione* sia un GIOVANNI di *Canabac* o di *Rorbac*, il quale sarebbe un monaco sotto il nome di GHERSEM; ma non potendo assegnare data certa ai manoscritti che cita, la sua opinione resta senza base e senza autorità.

Ecco le quattro nazioni ed i quattro sistemi che non han potuto accordarsi, ecco i quattro autori fra'quali bisogna scegliere.

Secondo i Benedettini e gli autori italiani, l'*Imitazione* sarebbe stata composta a Vercelli, verso la metà del decimoterzo secolo.

Secondo i Gersonisti, questo libro sarebbe stato scritto nell'abbadia di Moelck, in Baviera, dal dottor francese Giovanni Gerson che fuggiva la persecuzione nei primi tempi del decimoquinto secolo.

Secondo i Gesuiti, i Bollandisti ed i Canonici regolari di Sant'Agostino, bisognerebbe assegnare soltanto l'anno 1441 per prima data all'*Imitazione*, perchè questa data è quella del manoscritto firmato di mano di Tommaso da Kempis, fatto nei Paesi-Bassi, nel monastero di Sant'Agnese.

Finalmente, secondo il canonico di Ratisbona, Veigl, si tratterebbe anco di riportare al decimoterzo secolo la cuna dell'*Imitazione*, e di collocarla a Viblingen o in un altro monastero tedesco.

Se ci si dovesse abbandonare all'esame dei manoscritti autentici

(1) *Questo Gersen non è citato nè dagli antichi istorici di Vercelli, nè dagli analisti raccolti dal Muratori, nè nell'istoria letteraria dell'Italia di Tiraboschi, nè nell'* Italia sacra *d'Ughelli, nè negli antichi storici dell'ordine di San Benedetto.*

dell'*Imitazione*, per determinare qual sia il suo vero autore, bisognerebbe primieramente accordarsi su quel che si deve intendere per manoscritti autentici: si riguarderebbero forse come tali quelli che son firmati? Ma non v'è che quello del 1441 che lo sia: esso è terminato con questa frase di copista: *finitus per manus Thomas a Kempis;* e non è che una raccolta di diverse opere pie delle quali l'*Imitazione* fa parte. Devonsi forse intendere i manoscritti più antichi, dei quali, in mancanza di data, puossi determinare l'epoca coll'inspezione del carettere, la forma delle lettere, le abbreviature e gli altri segni caratteristici?

Ma questi elementi di discussione sono stati impiegati dai partigiani dei quattro sistemi; ciascuno se n'è servito per argomentare nel proprio senso, e nessuno si è arreso ad un'opinione contraria alla sua, quantunque una sola di queste quattro opinioni sia e debba essere la vera: poichè è così fatto lo spirito umano! spesso si rinchiude in un sistema, come la crisalide nel carcere che ha filato. Di più, quest'esame di manoscritti è stato fatto da G. B. M. Gence il quale, nella sua dotta edizione del testo, ha dato in parte le varianti di più di dugento di questi manoscritti.

I Kempisti ed i Gersonisti han messo in testa alle loro numerose edizioni latine, o alle loro traduzioni, delle prefazioni, delle dissertazioni, delle notizie in appoggio dei sistemi contrari che essi avevano adottati; ed hanno combattuto con vantaggio eguale, in quanto che i Benedettini gersenisti (Mabillon, il cardinal d'Anguirre, D. Delfau, ec.) hanno benessimo provato che Tommaso da Kempis non era che un copista, ed i Bollandisti ed i Gesuiti hanno facilmente stabilito che il Giovanni Gersen, preteso abate di Vercelli, non era nemmeno esistito.

Per giudici senza prevenzione, i due partiti si erano uccisi l'un l'altro, avendo ciascun di loro rovesciato il sistema dell'avversario, ed allora non restava in piedi nella lizza che la gran figura del cancellier Gerson; poichè fino a quest'ultimi anni, l'Alemagua non aveva posto innanzi quel suo *Giovanni* di *Canabac* o di *Rorbac*.

Nondimeno la disputa fra i Kempisti ed i Gersenisti è stata proseguita per due intieri secoli; nessun partito voleva confessarsi vinto. I Boilandisti, alla cui testa eravi Boland che aveagli dato il suo nome, Sommalius, Chifflet ed i canonici regolari, Fiamminghi e Francesi, continuavano a battersi per Tommaso da Kempis. Il gesuita Rosweyde trovava che il latino degli *Opuscoli* di Tommaso rassomigliava a quello dell'*Imitazione* come due *goccie d'acqua*, e che il suo giardino di rose (*Hortulus rosarum*) aveva l'odor delle rose.

E tuttavia gli Opuscoli di Fra Tommaso contengono dei sermoni fatti a dei novizj, scritti in un latino assai barbaro, e ripieni di racconti sul genere di quelli che recitavano in cattedra i predicatori del medio evo; ed è in queste vecchie raccolte di sermoni che La Fontaine ha trovato il soggetto di diversi de'suoi racconti, principalmente quello delle *Oche di Fra Filippo*, che si legge nei sermoni del discepolo (*Sermones Discipuli*). Ma i racconti del Frate da Kempis sono meno ingegnosi; basterà citarne uno. Una donna di campagna ritornava dal mercato avendo comprato una brocca di latte per i bisogni della sua famiglia. Il sole era ardente, ed ella si assise all'ombra degli alberi: *Beviamo un poco di latte*, disse ella; ma antecedentemente fece sulla brocca il segno della Croce, e fu bene che lo facesse, poichè istantaneamente la brocca andò in briciolì, e tutto il latte si sparse; la donna piena di spavento si alza, ed un monaco passando, considerato bene tutto, disse con una saggia riflessione: « Se ella non avesse fatto il « segno della Croce, ella avrebbe inghiottito il diavolo col latte, » *Diabolum cum lacte imbibisset.*

Ed è forse all'autore di simili racconti (e nei sermoni del Frate da Kempis abbondano) che puossi ragionevolmente attribuire il libro dell'*Imitazione?* Questo diavolo inghiottito col latte (*Diabolum cum lacte*) rassomiglia forse *come due goccie d'acqua*, come pretende il gesuita Rosweyde, allo stile dell'*Imitazione?* Quanto al giardinetto di rose (*Hortulus Rosarum*) è vero che il Frate da Kempis vi semina questa gran verità: « Il riso è fugato dal cordoglio (*risus moerore fugatur*) »

è vero che aggiunge, « un chiodo scaccia l'altro (*clavus clavo expelli-* » *tur*). » Convengo che il detto Frate osserva anco benissimo che colui il quale afferra fortemente un cane per la lingua non ha da temere il suo morso (*morsum non timebit*). Confesso anco volentieri che Kempis inalza qualche volta, se non il suo stile, almeno il suo pensiero, e che pone questo fior sepolcrale nel suo giardino di rose: « Tutte le cose « non sono nulla, il re, il papa e la bolla plumbea, *Omnia sunt nulla, rex, papa et plumbea bulla.* » Ma tutto questo ha forse la fragranza della rosa come lo vuole il Gesuita Rosweyde? ma tutto questo rassomiglia forse allo stile dell'*Imitazione?* sono forse questi i sentimenti e le immagini che ci legan l'animo in quel libro maraviglioso?

Di più, non è inutile l'osservare che il libro dell'*Imitazione* non si trova nella prima edizione degli *Opuscula* di Tommaso da Kempis, pubblicata a Utrecht verso il 1472 o il 1473, e che vi è stato introdotto soltanto nelle edizioni posteriori date fuori dai Gesuiti (1).

Mi sono alquanto trattenuto sopra Tommaso da Kempis, perchè di tutti gli autori cui si è attribuito l'*Imitazione*, è quello il cui nome figura (ma però nel decimosesto secolo soltanto, e principalmente in Alemagna ed in Inghilterra) sul maggior numero di edizioni latine e di traduzioni di quest'opera.

(1) *Il vero nome di Fra Tommaso era* Hæmmerlein. *Secondo l'uso del tempo, ei fu soprannominato* da Kempis, *perchè era nato a* Kempen, *nella diocesi di Colonia. Così Giovanni Le Charlier prese il nome dal villaggio di* Gerson *dov'egli era nato presso Rethel. Da Kempis abitò il monastero del monte Sant'Agnese, nella diocesi d'Utrecht, dall'anno* 1399 *fino alla sua morte. L'autore della cronaca di quel monastero, che viveva alla fine del XIV° secolo, racconta che Tommaso copiava la Bibbia, dei Messali, terminati con la formula:* Finitus per manus, *ec., e che quelle copie, alcune servivano per i bisogni spirituali della casa,* pro domo, *altre per esser vendute a profitto e per interesse dei canonici,* pro pretio. *Gerson, nel suo libro* de Laude Scriptorum, *ci fa sapere che il numero di quei trascrittori* pro domo *e* pro pretio *era considerevole nei monasteri dei Canonici regolari in Olanda.*

Dopo aver provato che Tommaso da Kempis non ha fatto nè potuto fare l'*Imitazione*, non restano da combattere che due ombre, quella che il canonico Veigl di Ratisbona vorrebbe invano sollevare in fondo d'una tomba ignorata, e quella di Gersen, che l'erudito Eusebio Amort od il Padre Desbillons avevano da molto tempo rinchiusa nelle tombe di Vercelli, quando uno storico di questa città (De Gregory), mosso da un sentimento patriottico, ha voluto dissotterrarla di nuovo con uno zelo degno d'una causa migliore; egli ha argomentato da un manoscritto senza data, da una cronaca nella quale sono delle notevoli lacune, e da titoli senza valore reale. Alcuni eruditi coscienziosi, come i signori Daunou, il marchese di Fortia, Onesimo le Roy, l'Abate d'Assance, e molti altri ancora, non han potuto esser convinti; di maniera tale che il nuovo disotterratore dell'ombra, cui i Benedettini stessi si erano sforzati in vano di dare un corpo, non ha potuto sbarazzarla dal suo lenzuolo, mentre che armato della face d'una sana critica, Gence la faceva di nuovo, e senza dubbio alcuno per l'ultima volta, svanire.

Per meglio corroborare la sua opinione in favore di Gerson, questo erudito non si è limitato alla sola autorità de'più antichi manoscritti, ma ha fortunatamente immaginato di confrontare una sessantina di passaggi estratti dalle opere spirituali di Gerson, e vi ha trovato, ed ognuno può trovarvi come lui, non soltanto il medesimo fondo di pensieri, di sentimenti, d'immagini, ma anco il medesimo giro nella frase, ed un riavvicinamento che colpisce degli stessi gallicismi, locuzioni che non potevano convenire nè ad un Tedesco, nè ad un Fiammingo, nè ad un'Italiano.

Questo genere di prova non era ancora stato fatto, almeno, in un sì grand'insieme, e Gence ha dato con ragione per titolo a quel lavoro: Giovanni Gerson *restituito e spiegato da se stesso* (1836, in-8°).

Non è egli d'altronde più che verisimile, non è egli certo che Gerson non avrebbe mancato di citare l'*Imitazione*, prendendone ad imprestito tanti squarci nelle sue opere, egli che cita sì spesso

San Bonaventura, San Bernardo, il cardinal d'Ailly ed altri moralisti e spiritualisti della sua epoca? Vuol dir dunque che Gerson toglieva quegli squarci a se stesso, e che non credeva dover citare, come autorità, le sue opere.

Ma ecco un fatto più convincente ancora e che basterebbe solo, in mancanza di qualunque altro, a far riconoscere il cancellier dell'Università di Parigi come il vero autore dell'*Imitazione*. Nella sua epistola sui libri da leggersi (*de Libris legendis*) avrebb'egli dimenticato, avrebb'egli potuto dimenticare di citare l'*Imitazione*, che i Gersenisti pretendono essere un libro composto verso la metà del secolo decimoterzo, più di cencinquant'anni innanzi i tempi di Gerson? La modestia dell'autore ha dunque potuto solo impedirgli di raccomandare il suo libro che era di già sì sparso; ed il suo silenzio sarebbe stato con ragione e spiacevolmente interpretato contro di lui, se, nella lista dei libri che bisognava leggere (*de Libris legendis*) egli avesse dimenticato il libro di già il più celebre ed il più rinomato! Si è dunque questa una prova morale, ma la prova morale più forte che Gerson è l'autore del libro dell'*Imitazione*, e che, quando accennava i libri che bisognava leggere, questo fatto era assai conosciuto.

Altre considerazioni ancora meritano di essere presentate. I Fiamminghi Kempisti trovavano l'*Imitazione* piena di fiamminghismi; gl'Italiani Gersenisti, d'italianismi; i Tedeschi Canabacisti, di germanismi; i Francesi Gersonisti, di gallicismi: ed era questo un argomento che ciascuno faceva valere in favore della sua nazione. Ma, senza fermarsi qui alle numerose alterazioni fatte dai copisti di diversi paesi, basta il ricordarsi che Gerson era stato in Italia, che aveva passati diversi anni nei monasteri della Germania e sopra tutto nell'abbadia di Moelck dove, durante gli affanni dell'esilio, ei scrisse diverse opere; fra le altre l'*Imitazione*, di cui, come Cajetan osservò (quasi due secoli fa), ventidue antichi esemplari manoscritti erano conservati in quell'abbadia.

Di più, sono i gallicismi che dominano nell' *Imitazione:* però questo libro è stato più facilmente e molto più spesso tradotto nella lingua francese che in qualunque altra; ed è stato generalmente notato che le versioni più letterali erano in un tempo le migliori, le più disinvolte e quelle che hanno avuto un maggiore incontro: il che sta pure ad indicare che l' opera originale è stata scritta da un autor francese.

I manoscritti più antichi sono quelli che risalgono all' epoca in cui viveva Gerson, e sono anche, in generale, i più corretti, e quelli che si trovano in numero maggiore sotto il suo nome.

Onesimo Le Roy ha scoperto nella biblioteca di Valenciennes un antico manoscritto in cui, unito ad un sermone di Gerson, in francese, si trova l'*Imitazione* pure in francese, sotto il titolo d' *Interna Consolazione.* Esistono, sotto questo stesso titolo, alcune edizioni antiche dell'*Imitazione,* e la versione stessa è in una lingua così antiquata che ha fatto sorgere la questione di sapere se, in origine, il libro dell' *Imitazione* fosse stato da prima scritto in francese da Gerson, ed in seguito messo da lui in latino. Questa questione non è ancor risoluta, ed il suo esame ci condurrebbe troppo lungi: l'opinione più probabile pare esser quella che attribuisce i due testi a Gerson, di cui si hanno d' altronde alcuni opuscoli di cose spirituali, primieramente composti in latino, e dei quali fece in seguito una versione francese per le sue sorelle, e per altre persone cui il latino era poco familiare.

Uno dei più bei manoscritti dell' *Imitazione* in latino, scritto nella seconda metà del decimoquinto secolo, sotto il nome di Giovanni Gerson (1), è ornato del ritratto del cancelliere in miniatura. Tutto indica che questo prezioso Codice fu di pertinenza e scritto per la mano stessa di Tommaso Gerson vivente nel 1440, contempo-

(1) Incipit liber magistri Johannis Gerson, cancellarii Parisiensis, De Imitatione Christi.

raneo di suo zio cancelliere, e che fu canonico della Santa Cappella di Parigi, e nello stesso tempo cantore onorario di San Martino di Tours (1).

Non è certamente inutile di far osservare che in Italia stessa si trovano degli antichi manoscritti dell' *Imitazione* che portano il nome di Gerson, cancelliere dell' università di Parigi; che particolarmente uno di quei manoscritti è stato veduto a Ravenna da Miller, addetto alla sezione dei manoscritti della Biblioteca reale.

Non è nemmeno inutile il dire che la prima edizione di questo libro, data a Venezia nel 1483 (in-8°, a due colonne), è sotto il nome di Giovanni Gerson (*Johannis Gerson, Cancellarii parisiensis*).

Non è finalmente inutile il constatare che, nel voluminoso *Index* di tutti i libri cristiani, pubblicato a Roma per ordine di Sisto V, e contenente le edizioni e le traduzioni dell'*Imitazione* fatte nel decimoquinto secolo, quasi tutte queste edizioni e traduzioni sono sotto il nome del cancelliere *Giovanni Gerson*; che alcune portano, ma nel decimosesto secolo soltanto, il nome di *Tommaso da Kempis*, e che nessuna ve ne è sotto il nome di *Gersen*.

Così dunque, anco in Italia, questo *Giovanni Gersen*, preteso abate di Vercelli, che avrebbe vissuto e scritto l' *Imitazione* nel decimoterzo secolo, era incognito anche alla fine del decimoquinto!

Sarebbe superfluo di spinger più oltre l' esame d'una questione che devesi trovar ora risoluta.

La disputa sull'autore dell'*Imitazione* è stata lunga ed animata, e la sua storia basterebbe a riempire uno o diversi volumi. Più di cencinquanta scritti, memorie o dissertazioni sono stati pubblicati in

(1) *Questo manoscritto che era appartenuto all'erudito Emery, superiore del seminario di San Sulpizio, passò dopo la morte di G. B. M. Gence, nel gabinetto dell'Abate D'Assance, professore alla Facoltà di teologia, cui devesi una buona traduzione francese dell'* Imitazione, *faciente parte delle belle edizioni* illustrate *e pubblicate da Curmer.*

diverse lingue in questo vasto conflitto di opinioni contrarie; poichè non vi è stata disputa di storia letteraria che abbia fatto tanto romore fra gli uomini. Eruditi, letterati, bibliografi, storici, preti, frati e magistrati, sono entrati nell' arena, e tutti con la fiducia di un buon esito, quando il buon esito non poteva appartenere che a una delle quattro nazioni fra le quali dei combattimenti secolari si trovavano impegnati. Finalmente, si fu a favor della Francia che, pochi anni prima della sua morte, un vecchio più che ottuagenario, Giovan-Batista-Modesto Gence, rimase padrone del campo di battaglia. Se alcuni scrittori si ostinano ancora a non deporre le armi, queste armi si troveranno quanto prima senza forza nelle loro mani, trista testimonianza di una vana resistenza dopo la disfatta, e quando i loro partigiani, se ne hanno ancora, non osano o non possono più raccozzarsi.

La lite è terminata per tutti gli eruditi imparziali, per tutti i critici di buona fede. Il miglior libro di morale cristiana ed universale, composto conforme il Vangelo e più in uso del libro divino, il *Libro* dunque, dopo il Vangelo, *il più utile agli uomini* è stato scritto da un Francese, Giovanni Le Charlier detto Gerson, dal luogo della sua nascita, e cancelliere dell'Università di Parigi, nel decimoquinto secolo.

Ricerche e scoperte del luogo dove nacque l'autore dell'Imitazione.

Queste ricerche sono state fatte da Billaudel, Ingegnere in capo dei Ponti e Strade, Membro della Camera dei Deputati, il quale, nato a Rethel, ha voluto rendere a questa città la gran memoria di Gerson.

Rethel può onorarsi ancora d'aver veduto nascere ne'suoi contorni, l'anno 1201, Roberto Sorbon, predicatore, cappellano e confessore di San Luigi, il quale fondò, l'anno 1253, la celebre Casa e Società di Sorbona. Per un riavvicinamento singolare, Roberto e Giovanni le Charlier presero il nome da due piccoli villaggi vicini a

Rethel, dove essi erano nati, *Sorbon* che non è altro che un borghetto, e *Gerson*, le cui tracce sono scancellate.

I geografi han dato sul villaggio di Gerson delle notizie, le quali, senza essere contraditorie, non sono identiche.

In una carta della Sciampagna, pubblicata nel 1713, da Guglielmo dell'Isle, dell'Accademia delle Scienze, il quale, poco dopo (1718), vide creare per lui il titolo di *Primo Geografo del re*, si trova *Tarson* fra Barby e Rethel, sulla riva destra dell'Aisne. *Tarson* non può essere che *Gerson*, parola contraffatta dall'incisore. Il luogo di *Tarson* non porta su quella carta l'indicazione d'una parrocchia: il segno che l'accompagna pare che non stia a designare che una cappella o un misero villaggio.

Una carta della Sciampagna, sotto la data del 1717, fatta da Uberto Jaillot, geografo del re, non fa menzione nè di *Tarson* nè di *Gerson*, e non cita che *Barbye*. Pare che Gerson si trovasse allora riunito alla parrocchia di Barbye o Barby.

Sopra un'altra carta della Sciampagna che Roberto di Vaugondy, geografo ordinario del re, mise fuori nel 1752, *Tarson* (lo stesso sbaglio di copista) si trova indicato tra Rethel e Barby.

Lo *stato generale dei Benefizj dell'arcivescovado di Reims*, stampato a Parigi da Alliot, 1648, in-4°, indica (pagina 54, 1 colonna), la *cura di San Martino di Gerson*, immediatamente sotto la chiesa di Rethel. « Queste due Giurisdizioni ecclesiastiche erano dunque proba- » bilmente, dice Billaudel, vicine l'una all'altra. L'esistenza di un » luogo che portasse il nome di Gerson è in tal modo certa. »

In una *Raccolta delle Elezioni di Sciampagna*, stampate a Châlons nel 1688, l'elezione di Reims contiene il Decanato detto di *Giustina* (Comune del Circondario di Rethel), il quale comprende sette località, una delle quali è quella di *Gerson*. Così, nel 1688, *Gerson* esisteva tuttavia, come faciente parte d'un decanato che confinava all'elezione di Rethel.

Ma oggi che cos'è divenuta questa località? Nel 1839, Billaudel

scriveva al suo amico, Jarry di Mancy: « Ho percorso la spiaggia di » questo fiume (l'Aisne) che ho frequentato le cento volte nella mia » adolescenza. Son sicuro che non c'è più la minima costruzione in » piedi, nè casa, nè cappella; e mio padre, che ho consultato, non » ha conservata nessuna memoria di qualche edifizio in quel luogo » dall'epoca di settanta anni. Nondimeno, ho notato alcune tracce di » fondamenti seppelliti sotto l'erba, e che il fiume ha minati ed in » parte distrutti; poichè l'Aisne batte continuamente la sua spiaggia, » e si è portato successivamente a sinistra ed a destra del suo letto » attuale, che non è contenuto dalle opere che può farvi l'uomo. »

L'anno dopo (1840), Billaudel scriveva: « C'è, presso Rethel, » una passeggiata pubblica in capo alla quale sono diverse case addos- » sate ad un poggio, che è scavato dal fiume d'Aisne. Quelle case chia- » mate oggi *I Casini*, avevano davanti a loro una pianura più larga » che il fiume ha divorata. Colà, si deponevano le legna da marina » ed altre, che si facevan venir per acqua. Il mio avo paterno, che » faceva un gran commercio di quelle legna, aveva in quel luogo una » casa ed un fattore che era incaricato de' suoi interessi. Le lettere » ed i rendiconto, scritti da quel fattore, sono tutti datati da *Gerson*. » Era ben quello il luogo che formava la parrocchia di *Gerson*, oggi » intieramente distrutta, di cui mio padre stesso non ha veduto trac- » ce, e di cui la generazione attuale non conosce nemmeno il » nome. »

Finalmente, sempre animato dal medesimo zelo per riunire alla sua villa natale il gran nome dell' autore dell' *Imitazione*, Billaudel scriveva, il 5 maggio 1840, al suo amico: « Mio padre s' è fatto » archeologo per farci piacere. Nell'età di settantacinque anni si è » trasferito, a piedi, a Barby per cercarvi delle reminiscenze di Ger- » son. Egli vi ha trovato un ritratto del cancelliere Gerson, un epi- » taffio di sua madre, delle particolarità sul villaggio, ed un buon » vecchio *maire* di ottantun'anno che ha conservato la tradizione e » delle memorie preziose da raccogliere. »

Ecco l'epitaffio della madre di Gerson, incrostato nel muro della chiesa di Barby, presso la porta della cappella consacrata a San Niccolò:

ELISABETH LA CHARDENIERE
QUI FIN BEL OT ET VIE ENTIÈRE
A **ARNAULT LE CHARLIER** ESPOUSE
AUXQUELS ENFANS ONT ESTE DOUZE
DEVANT CEST HUS FUST ENTERRÉE
M. QUATRE CENT ET 7 L'ANNÉE
ESTANT DE JUING LE JOUR HUITIME
JHESUS LI DOINT GLOIRE SAINTIME (1).

Un antico ritratto di Gerson fu trovato a Barby, da Billaudel padre, in casa di Rousseau, antico *maire* di quella Comune. Dietro la tela c'è questa iscrizione:

JOANNES GERSON DOCTOR THEOLOGUS ET CANCELL. PARIS.
SOCIUS NAVARRIC. CAROLI VI. AC UNIV. IN CONC. CONST. ORATOR.
OBIIT LUGD. 1429 (2).

Resulterebbe dalle tradizioni restate fra le reminiscenze del vecchio *maire* di Barby, che il villaggio di Gerson sarebbe stato comple-

(1) **ELISABETTA LA CHARDENIERE**
CHE FINE BELLO EBBE E VITA INTIERA
AD **ARNOLDO LE CHARLIER** SPOSA
CUI DETTE DODICI FIGLIUOLI
DAVANTI A QUESTA PORTA FU SOTTERRATA
L'ANNO M. QUATTRO CENTO E 7
ESSENDO L'OTTAVO GIORNO DI GIUGNO
GESU LE DIA GLORIA SANTISSIMA.

(2) *Giovanni Gerson, dottor in teologia e cancellier di Parigi, dottor di Navarra, oratore di Carlo VI e dell'Università, al Concilio di Costanza, morto a Lione,* 1429.

tamente incendiato e distrutto durante un assedio di Rethel (1); e che dopo la rivoluzione del 1789, il territorio di *Gerson* sarebbe stato diviso fra la comune di Barby e quella di Sorbon.

Comunque sia è oggi constatato, 1° che è esistito, presso di Rethel, un villaggio di Gerson, dal quale il celebre cancelliere dell'Università di Parigi, Giovanni Le Charlier, prese il nome; 2° che quel villaggio, fabbricato sulle spiagge dell'Aisne, fu distrutto, che non ne resta nessuna rovina, e che anco il suo nome era come scancellato; 3 che Billaudel, padre e figlio, hanno ritrovato il sito dove questo villaggio esistè, vale a dire il luogo dove nacque l'autore dell'*Imitazione;* 4° che l'epitaffio della madre di erson è conservato nella chiesa di Barby; 5° che la madre di Gerson si chiamava *Elisabetta La Chardenière;* 6° che il nome del padre di Gerson era *Arnoldo Le Charlier;* 7° che i due sposi ebbero dodici figliuoli (auxquels enfans ont esté douze); 8° finalmente che un vecchio ritratto di Gerson è tuttora religiosamente conservato nel villaggio di Barby presso Rethel.

Conforme quel prezioso ritratto è stato inciso questo che accompagna la presente Notizia (2).

(1) *Presa dagli Spagnuoli nel* 1650, *questa piazza fu loro ripresa, il* 15 *dicembre dello stesso anno, dal Maresciallo Du Plessis-Praslin. Gli Spagnuoli la ripresero nel* 1653; *ma il* 9 *luglio dello stesso anno i Marescialli di Turenna e di La Ferté se ne resero padroni dopo quattro giorni di attacco.*

(2) *Billaudel possiede una copia dipinta di quel ritratto, fatta da Confourit, di Rethel, conforme l'originale esistente in casa di Rousseau, antico* maire *a Barby, ottuagenario, molto attaccato al suo quadro. Ei lo ricevè da un sacerdote cui aveva dato ospitalità, il quale lo aveva avuto da un* Emigrato della famiglia di Gerson. *Rousseau destina, col suo testamento, il ritratto di Gerson al* Presbiterio *della Comune di Barby, non volendo che il curato ne possa disporre in nessun tempo.*

La Biblioteca storica della Francia *cita sette ritratti incisi di*

Innanzi alla Rivoluzione, vedevasi nella ricca biblioteca della Sorbona, fra i ritratti dei più illustri Dottori della Chiesa di Francia, quello di Gerson, il quale, dal gabinetto di Gence è passato, con la sua bella ed unica Collezione di manoscritti, di edizioni latine e di traduzioni, in francese ed in diverse lingue, del libro dell'*Imitazione*, nel gabinetto del signor Abate d'Assance, professore alla Facoltà di Teologia.

Così, e' si è dopo la rivoluzione di quattro secoli, che Gence e Billaudel han dissipato, l'uno, l'oscurità nella quale aveva volnto inviluppars l'autore del libro maraviglioso in cui più d'una volta vi è detto: *Amate di essere ignorato*; l'altro, le tenebre le quali coprivano di già da molto tempo la cuna di Gerson.

VILLENAVE scr. — BERTI trad.

Gerson, in foglio, in-4° o in-8°. Il più antico è quello che trovasi nella Storia degli uomini illustri, *pubblicata da Andrea Thevet, nel* 1584, *in-foglio.*

POTHIER

Sembra che sia un destino della virtù su questa terra di restar sempre nascosta agli altrui sguardi. Umile e modesta di sua natura, sembra che tema lo splendore della gran luce: ella non si rivela che per mezzo de' suoi benefizj. Ora, per la memoria degli uomini, quanto è piccola cosa la rimembranza d'un benefizio!

Se talora, per una rara e beata eccezione, ella diventa l' appannaggio del genio, la sua timida corona sparisce sotto il brillante diadema della gloria, ed il grand' uomo fa dimenticare l' uomo dabbene. E tuttavia che cos' è il talento in confronto della virtù? Che cos' è sopra tutto il talento senza la virtù?

Se dunque fra coloro che illustrano la Francia ci è dato d'incontrare un uomo egualmente eminente per la potenza del suo spirito e per la bontà del suo cuore, un uomo la cui vita consacrata alle elucubrazioni penose della scienza, siasi aggradita egualmente delle commoventi abitudini della virtù, non sarà egli un dovere per noi di presentare agli sguardi ed all' ammirazione di tutti gli amici del bene un così nobile modello?

Quindi è che con vero piacere lo diciamo: sì, abbiamo trovato

un genio elevato ed un'anima compassionevole; un intelletto capace di concezioni forti e ardite, continuamente preoccupato de' più alti interessi della società, delle questioni immense della legislazione e del diritto, ed un cuore sensibile, sempre aperto alle dolci impressioni della religione e della carità, sacrificandosi sempre al sollievo della povertà ed alla consolazione dell'infortunio.—Quest'uomo, è Pothier, di cui una voce eloquente ha detto con ragione: « Ei fu uno dei più » grandi giureconsulti di cui la Francia si onori, ma ei fu sopra tutto » un uomo dabbene. Magistrato austero senz' essere insensibile, ed » umano senza debolezza; professore erudito senza pedanteria, e » piuttosto l'amico che il censore della gioventù; religioso senza in- » tolleranza e senza fanatismo; prodigo verso i poveri della sua » modica fortuna, e de'suoi consigli verso tutti coloro che ne avevano » di bisogno; modesto fino all' umiltà, paziente, affabile con tutti, » egli offre la felice e troppo rara riunione dei talenti che fanno il » grand'uomo, delle qualità che fan spiccare lo splendore della toga, » delle virtù che costituiscono il buon cittadino (1). »

Altri han detto con la profondità della loro scienza e del loro giudizio (2) i servigj immensi che Pothier ha reso allo studio delle leggi; essi han raccontato quello che tutta la società è debitrice ai maravigliosi lavori di colui che fu il padre della legislazione francese. Che i giureconsulti eminenti della nostra epoca, discepoli e successori di questo gran maestro, gli offrano gli omaggi splendidi degni della scienza profonda di cui sono gl' interpreti ed i nobili rappresentanti, è questa una bella opera che hanno grandemente ed onorevolmente adempiuto. Dotti estimatori del genio, essi ci hanno mostrato i suoi concepimenti fecondi, la sua potente elaborazione. Essi ci han rappresentato l'umile magistrato d' una città della Francia eseguendo, in pochi anni, quel che non avevano potuto fare e la potente volontà di

(1) *F. Dupin*, Galleria francese, *tomo III*, 1824.

(2) *Dupin il maggiore*, Vita di Pothier, *in testa delle sue Opere*. — *F. Dupin, di già citato.— Berville, Edizione di Pothier.*

Cesare, e la vasta scienza di Tullio; ricostituendo in un ordine maraviglioso quel colosso della legislazione romana, le cui reliquie, confusamente ammassate dal legislatore di Costantinopoli, andavano sparse da tredici secoli in poi; trionfando finalmente di tutti gli ostacoli contro i quali era venuta meno l'autorità dei padroni del mondo, e, senza saperlo, dotando la sua patria delle più belle fra le sue leggi (1). Ecco che cosa han fatto i nostri antenati ed i nostri maestri.

Per noi, la nostra missione è più umile: noi ci applicheremo a riprodurre, per quanto ce lo permetterrano i nostri deboli mezzi, il pio e buon magistrato, l'amico della gioventù, il padre dei poveri, il benefattore dell'umanità languente.

Nato ad Orléans, il 9 gennaio 1699, da una buona famiglia di toga, Roberto-Giuseppe Pothier entrò nel collegio dei Gesuiti di

(1) *Tutto il Trattato delle Obbligazioni è stato inserito quasi testualmente nel Codice francese. — Pothier ha lasciato; Pandectæ Justinianeæ in novum ordinem digestæ. — Trattato delle Obbligazioni. — Trattato del Contratto di Vendita e dei Recuperi, — della Constituzione di rendita; — di Cambio; — di Fitto; — di Affitto a rendita; — di Fitto marittimo; — di Società, con due appendici di Cheptel; — di Beneficenza; — dell'Imprestito a uso; — del Precario; — dell'Imprestito di consunzioni; — del Pro-mutuum, ec.; — della Condictio indebiti; — del Deposito e del Sequestro; — del Mandato ec.; — del Pegno; — dei Contratti di rischio; — del Contratto di matrimonio; — della Comunanza; — del Vedovile; — del Diritto d'abitazione; — delle Donazioni fra marito e moglie; — del Dominio di proprietà; — del Possesso, ec.*

Trattati sbozzati soltanto: — dei Feudi; — della Guardia nobile e cittadina; — dell'Antiparte dei Nobili; — delle Ipoteche e delle Sostituzioni; — delle Successioni; — de' Beni proprj e delle Donazioni testamentarie; — delle Donazioni tra vivi; — delle Persone e delle Cose; — della Procedura civile e criminale, ec. ec.

Veggasi il giudizio notevole di Dupin, il maggiore, sopra le opere di Pothier, in testa dell'edizione che egli ne ha data.

quella città, e fece ne'suoi studj dei progressi rapidi, facilitati da una felice memoria, da una volontà ferma e da un'intelligenza sviluppata. Alunno della Scuola di Diritto d'Orléans, ei preludiò con solidi studj a quel che doveva essere un giorno, e di già potevasi presentire, col suo maestro, Prévost della Janès, che il giovinetto studente sarebbe uscito dalla linea ordinaria.

Dotato d'un'anima naturalmente religiosa, Pothier, la cui pietà era sempre stata fervida, volle un istante consacrarsi al culto degli altari. Ei fu sul punto di entrare nella congregazione dei canonici regolari; le lacrime della madre, l'affetto che le portava, lo svolsero da quel disegno. Ei riprese allora la carriera che gli aprivano i suoi primi studj e che avevan seguita il padre e l'avo, la magistratura. « Era quello un altro sacerdozio (1). »

Di ventun anno, provveduto di una carica di consigliere al presidiale d'Orléans, Pothier portò nelle sue nuove funzioni quella profondità di vedute che gli davano e la sua estesa istruzione e la sua religiosa coscienza. « Ei seppe collegare lo studio delle leggi umane « ai divini precetti dell'Evangelo. La sua filosofia era quella di quegli « uomini saggi che conoscono nel tempo stesso la dignità della loro « origine ed i limiti della loro intelligenza, i quali, con uno sforzo sublime, inalzano l' anima loro al di sopra degli errori e della vanità « della terra, per non renderla intenta che alle verità del cielo; che si « piegano con rispetto sotto il giogo non meno dolce che onorevole della « religione, ne professano i dogmi e sopra tutto ne praticano le massime; che non trovano vera felicità per l'uomo che nell'esercizio delle « virtù ed in una perfetta sommissione alle leggi, in una parola, una « filosofia cristiana (2). »

Tale ei si mostrò durante tutta la sua vita: magistrato, professore, giureconsulto, scrittore, sempre ritrovasi in lui il dotto ed il saggio, il cristiano sopra tutto.

(1) *Dupin, il maggiore.*
(2) *Dupin, il maggiore.*

La prima occasione in cui comparve in un modo luminoso quella modestia incantevole, quella nobiltà di procedere che distingue il vero merito, fu la nomina di Pothier alla cattedra di diritto, vacante per la morte di Prévost della Janès. Egli aveva a competitore, Guyot, dottore aggregato che pareva dovergli esser preferito come più anziano. Il cancellier d'Aguesseau, così eccellente giudice del talento, nominò il giovine consigliere senza che questi avesse fatta la più piccola dimanda. Pothier fece tutti i suoi sforzi per dividere col suo rivale meno fortunato, gli emolumenti del suo posto; ma Guyot non volle giammai acconsentirvi, e fu un nobile spettacolo quel combattimento di generosità fra i due emuli che divennero e restarono costantemente gli amici i più sinceri.

Pothier aveva compreso tutta la portata della sua missione. Ei trovavasi alla testa d'un insegnamento difficile, incaricato della cura d'una gioventù studiosa e ardente. Ei non trascurò nulla per eccitare quell'emulazione così feconda in grandi resultati: concorsi pubblici, medaglie d'oro e d'argento coniate a sue spese e decretate ai più degni, conferenze familiari, esercizj d'ogni genere. Quanti, nella sua previdente benificenza e delicata amicizia, « quanti poveri alunni di « cui conosceva le buone disposizioni, non ha egli avanzati nei loro « studj (1)? » I suoi libri finalmente, quei maravigliosi libri, ei li dava per nulla al libraio, con la sola condizione che ei li avrebbe venduti a discretissimo prezzo! Ecco l'uomo veramente utile, veramente devoluto agl'interessi della gioventù! Perchè non trova egli più imitatori!

Che se noi seguitiamo Pothier sul tribunale, colà pure lo vedremo meritare insieme le lodi de'suoi contemporanei e della posterità. Non sapremmo far meglio che citar qui le parole d'un uomo giustamente celebre: egli riepiloga il nostro pensiero con la precisione del suo notevole ingegno: « Pieno di quella religione che non separa le buone

(1) *De Bièvre*, Elogio di Pothier.

« opere dalla vera fede; d' una probità scrupolosa, profondamente
« istruito in tutte le parti della scienza del diritto; d'uno spirito
« dolce e conciliante; padrone d' un patrimonio che lo poneva molto
« al disopra del bisogno, assicurandogli così l' indipendenza; egli si è
« a giusto titolo meritato quest' elogio che fa di lui l'avvocato del re
« addetto al presidiale, dove esercitò per tanto tempo le sue onorevoli
« funzioni: — « Zelo al bene della giustizia, assiduità, prontezza
« nella spedizion delle cause, disinteresse, integrità, fermezza, affe-
« zione a' suoi colleghi; qual virtù havvi del suo stato che ei non
« abbia posseduta eminentemente? » — Una sola volta forse ebbe egli
da rimproverarsi uno sbaglio nella sua magistratura, ma seppe tanto
nobilmente ripararlo! Egli aveva nel rapporto d' un affare impor-
tante dimenticato di render conto d'un documento decisivo in favore
della parte che perdette la sua lite. Ei fu subito sollecito di pagare
tutta la condanna, indennizzando in tal modo la vittima della sua inav-
vertenza. — « Gloriosa riparazione d'uno sbaglio involontario, trionfo
« maraviglioso d'un' anima dritta e pura sull'amor proprio del giudice
« e sull' interesse dell' uomo (1)! »

Ei non poteva sopportare la vista della tortura, ed in questo ei non adempiva tutta l' estensione delle sue funzioni; ma chi vorrebbe fargliene un rimprovero? Che penserete voi dello scrittore che non avrà veduto in quella sensibilità che una debolezza di nervi?

Fin qui abbiamo veduto Pothier consacrato ai doveri del proprio stato con una severa esattezza, docile alle ispirazioni della sua religiosa coscienza, e rendendo alla patria ed a' suoi concittadini i servigj eminenti del giureconsulto e del magistrato. È questo di già un bel titolo di gloria: sono questi dei benefizj verso la società. Ma non si creda che la sua anima generosa si contenti della dolce soddisfazione che conseguita l'adempimento de' proprj doveri; no, ci bisognano a quel cuore sensibile, amante, altre virtù da esercitare. Ei vuol esser benemerito di tutta l'umanità.

(1) *Dupin, il maggiore.*

Seguiamolo dunque nei particolari della sua vita privata; lasciamo l'uomo pubblico per non considerar qui che il benefattore dei poveri. Chi potrà mai raccontare le inesauribili risorse della sua carità, quella benevolenza, quell'affabilità commovente con la quale accoglieva tutti i dolori, sollevava tutti gl'infortunj!

I poveri erano la sua gran famiglia, come era solito dire. Solo e rimasto celibe « per evitare ogni e qualunque imbarazzo, » e trovando nella sua modica entrata una somma più che sufficiente per sovvenire a'suoi bisogni, egli economizzava diligentemente per gl'infelici, e la frugalità della sua vita gli permetteva d'esser molto più generoso di quel che le sue sostanze non sembrassero offrirgliene i mezzi.

Riceveva con riconoscenza e rispetto le visite delle dame di carità, e provava un vero piacere a confidar loro le sue offerte, perchè i suoi benefizj eran più segreti e più ignorati.

Questo bisogno di modestia, questo desiderio conforme al sacro precetto, che la man sinistra non conosca quello che dà la destra, lo rendeva ingegnoso a dissimulare le sue elemosine. Ei se ne andava talora a spanderle nelle campagne e nelle città segregate. Ma sopra tutto quali precauzioni delicate non impiegava egli per sollevare i poveri vergognosi, quegli sventurati, cui una nobile alterigia impedisce di mettere in chiara mostra il peso della loro miseria! Egli aveva per loro una predilezione tutta particolare, e aggiunge il suo celebre biografo, « ei metteva a soccorrerli tanto giudizioso e prudente riguardo, « che si sarebbe potuto applicargli il loro nome e chiamarlo il *Be-* « *nefattore vergognoso* (1). »

Un'altra delle sue gioie era d'incaricarsi dei bambini e di far loro imparare un mestiere; egli stesso li sorvegliava e gl'istruiva alla virtù per mezzo della riconoscenza.

Finalmente, la più bell'idea che dar si possa della sua carità, si è il dire che sovente dava fondo alle sue finanze e trovavasi senza

(1) *Dupin, il maggiore.*

danaro: egli aveva distribuito tutto, e se la sua buona e fedele governante, l'eccellente Teresa Javoy, intendente zelante e guardiana intelligente degli affari del suo padrone, non avesse avuto cura di metter qualche somma da parte, la liberalità di Pothier lo avrebbe privato del necessario. Il solo mezzo che ella potette trovare per porre un termine a quelle pie prodigalità del suo padrone, era di minacciarlo di prendere a credenza dai fornitori, poichè egli aveva in orrore i debiti!

Tali sono i tratti principali di quella vita tutta di carità e di benefizj, maravigliosa e commovente virtù, la cui sorgente trovasi nella religione dolce e tenera di quel grand'uomo! Poichè, vi ha egli di bisogno di aggiunger qui che Pothier fu in tutta la sua vita il modello di una vera e solida pietà? Egualmente assiduo ad adempiere a' suoi doveri di cristiano come a quelli di magistrato, ei prendeva tanto placere e gusto al canto dei salmi, che se le sue occupazioni glielo avessero permesso, egli avrebbe assistito a tutto l'offizio della cattedrale di cui disgraziatamente ei non poteva, ogni mattina dopo la messa, ascoltare che le prime ore: « ei faceva passare nell'anima sua « tutto il fervore di cui i divini cantici sono ripieni. Ei li cantava con « trasporto o piuttosto ei li declamava a modo suo, poichè aveva la « voce la più falsa che si potesse sentire. »

Pothier — che ci sia permesso d'entrare in questi particolari, poichè ne finiscono il ritratto, — Pothier era di una complessione delicata, di personale alto e mal formato, di atteggiamenti singolari e sgraziati: le sue lunghe gambe lo imbarazzavano; « quando era seduto, dice uno de'suoi contemporanei, ei le accavalciava a giri raddoppiati » (Letrosne). In ginocchioni, ovvero steso a bocconi sull'assito del suo gabinetto, ei si contornava de'suoi libri, li affastellava a capriccio e continuamente li arrovesciava. A tavola, bisognava quasi tagliargli i bocconi: finalmente tutte le sue azioni avevano un' aria di goffaggine e di malagrazia.

Ei lo sapeva benissimo ed era il primo a scherzare su' suoi

atteggiamenti e modi: e d'altronde, eravi tanta affabilità nella sua accoglienza, tanta dolcezza e bontà nella sua fisonomia, tanta benevolenza nel suo sguardo e nelle sue espressioni, che si dimenticavano prontamente tutte quelle disgrazie della natura per abbandonarsi all'incanto della sua conversazione.

Paragonato da Dupin, il maggiore, al Buon La Fontaine, Pothier è stato paragonato al Buon Rollin da Berville: « Sarebbe difficile di « non esser colpiti, dice Berville, dai rapporti di spirito e di carat- « tere e, per così dire, dall'aria di famiglia che regna in questi due « uomini dabbene: han ciascheduno lo stesso candore di sentimento, « la stessa semplicità di costumi, la stessa purità di cuore, la stessa « dolcezza, la stessa pietà, la stessa modestia. Tutti e due applicati « allo studio, tutti e due amici della gioventù, tutti e due zelanti pei « loro doveri, sembra ancora che si avvicinino per la conformità « delle loro opinioni religiose e per quella della loro carriera, con- « sacrati egualmente, in gran parte, alle nobili funzioni dell'insegna- « mento pubblico... Il loro stile anco si risente del rapporto delle loro « menti e dei loro caratteri... Tanto nell'uno che nell'altro, si rico- « nosce il linguaggio della saggezza unito alla virtù... »

Pothier aveva acquistato, nel 1730, una piccola tenuta a Lù, in Beauce, ad una lega da Châteaudun. Eravi un piccolo quartiere abbasso, tanto semplice e tanto modesto quanto la sua persona. Era quella veramente la casa del savio: il giardino era piccolissimo e tanto antico quanto tutto il resto, ed il terreno ne era pessimo. Un piccolo parterre, coperto di vecchi e grandi tassi, che ei trovava maravigliosi, ne faceva l'ornamento, ed alcuni viali di spini tutto il rezzo. Uno dei suoi amici dicevagli un giorno che se fosse stata portata la casa poco distante di là, si sarebbe potuto trovare della buona terra e procurarvisi un rezzo più piacevole. Pothier gli rispose: « Veramente han « fatto bene di metterla qui: le altre terre producono del grano, ed « il terreno è qui buono soltanto per passeggiare. »

Pothier fornì una più lunga carriera di quel che avrebbe potuto

fargli sperare e la debolezza della sua costituzione e gl'immensi lavori che egli ha lasciato. La sua morte fu come che era stata la sua vita, quella d'un giusto e d'un cristiano (2 marzo 1772). Quella perdita cagionò in Orléans un lutto generale. I poveri sospirarono la mano che li aveva per sì lungo tempo soccorsi; gli alunni dell'Università il maestro le cui lezioni, conferenze, incoraggiamenti, li guidavano nella difficil carriera; la magistratura piangeva il suo decano; i sottoposti alla giustizia sapevano che non gli sarebbe mai più dato un giudice più equo, più scrupoloso, più illuminato; tutti sembravano aver perduto un padre o almeno un amico buono e fedele (1).

La città d'Orléans, diciamolo con piacere, conserva religiosamente la memoria di colui che l'ha illustrata dopo averla ricolma di benefizj. Il voto degli amici di Pothier è stato finalmente realizzato da'suoi concittadini, e lo straniero tratto dalla bellezza dell'antica cattedrale ama di riposare i suoi sguardi sulla pietra che copre le ceneri del pio e gran magistrato (2).

Riguardo a noi, che ci sia permesso di ripetere terminando, che Pothier ci è apparso come un gran giureconsulto, ma sopra tutto come un uomo dabbene, come uno de'più virtuosi benefattori dell'umanità! Tale abbiam tentato di rappresentarlo: assai ben felici se quest'umile omaggio d'una voce incognita non sembra indegno d'un grand'uomo e d'un vero cristiano.

Enrico di Riancey scr. — F. Berti trad.

(1) *Dupin, il maggiore.*

(2) *Ci rallegriamo anche col signor Giulio Zanole, uno dei concittadini dell'illustre giureconsulto, il quale, in una Notizia che abbiamo letta con un grand'interesse, ha reso a Pothier gli omaggi dovuti al suo genio ed alla sua virtù.*

JECKER

Fin verso la fine dello scorso secolo, l'Inghilterra, la regina del mari, fu anche la prima nazione per la fabbricazione degl'istrumenti di matematica e d'astronomia applicati alla marina. In quell'epoca, il celebre Ramsden aveva spinto ad un alto grado di perfezione questa branca della meccanica di una così grande importanza per le spedizioni marittime. Londra vendeva a tutti i naviganti dell'Europa gl'istrumenti di cui avevano bisogno, a prezzi esorbitanti. La Francia, come tutte le altre nazioni, era tributaria della sua rivale, per questa parte indispensabile dell'equipaggiamento de'suoi vascelli, quando un Francese, da prima discepolo e ben presto emulo di Ramsden, osò disputare all'Inghilterra un monopolio consacrato da lunghi anni di possesso.

Francesco-Antonio Jecker nacque ad Hirtzfelden, presso Colmar (Alto-Reno), il 14 novembre 1765. Suo padre era un onesto coltivatore conosciuto per la sua probità ed i suoi costumi patriarcali. I primi anni del giovine Jecker scorsero alla campagna, in mezzo a'suoi buoni genitori di cui divideva le fatiche. Fin da bambino e dai primi saggi che dette nella piccola scuola del suo villaggio, Jecker aveva manifestato le più felici disposizioni per le arti meccaniche. Tutto il tempo che poteva strappare alle occupazioni rustiche di ciascun giorno,

ei lo impiegava a studiare alcuni libri di scienza che aveva potuto procurarsi. Ei non si limitava a leggere, ma si esercitava a immaginare delle macchine e ad eseguirle. Invano suo padre tentò d'inspirargli il gusto dell'agricoltura, e di stabilirlo nel suo paese nativo; il giovine meccanico strascinato dalla sua vocazione ardeva dal desiderio d'abbandonare il suo villaggio, per andare ad istruirsi in una gran città. Finalmente nell'età di diciannove anni, Jecker ottenne, a fatica, il permesso di trasferirsi a Besançon, dove erano stabiliti due de'suoi zii. Essi erano musici, e tutto l'incanto della loro arte non potè svolgere il nipote dalla sua irresistibile inclinazione. Ei sollecitò come una grazia il permesso d'impiegarsi come apprendista presso un meccanico, e fu colà che attinse le prime nozioni positive della professione che doveva esercitare con gloria. Fu allora il povero contadino lasciato in balìa di se stesso, senza guida, senza maestro: non aveva potuto acquistare che un'idea molto imperfetta delle scienze fisiche e della meccanica. In capo a un anno, Jecker ne sapeva più del suo maestro ed aveva esaurite le risorse scientiche di Besançon. Allora ei volle recarsi a Parigi. Ma, lo abbiamo detto, la Francia era allora molto inferiore all'Inghilterra per tutte le branche della meccanica. Jecker s'imbarca per Londra nel 1786 e si presenta al primo dei meccanici della Gran Brettagna, a Ramsden.

Questi non ammesse alla prima e senza esame nelle sue officine il giovine francese; ma riconobbe in lui un'intelligenza così viva e così netta, ed un amore così vero della sua arte, che lo prese a benvolere e non ebbe più nulla di nascosto per lui. In poco tempo, il maestro e l'alunno divennero amici per la vita. Ramsden era allora all'apogeo del suo talento e della sua fama. Egli aveva compiuto i suoi lavori più notevoli ed avvicinavasi il termine della sua carriera. Finalmente la Società di Londra lo aveva ricevuto nel suo seno. Si comprende quanto l'esempio di Ramsden e la sua protezione dovettero essere preziose pel giovine apprendista. Durante i sei anni che ei passò col suo illustre amico, Jecker lavorò indefessamente, s'internò nei

misteri della scienza, s'iniziò a tutte le scoperte recenti e strinse amicizia con diversi meccanici distinti.

Nel 1792, ei ritorna in Francia, ricco di sapere e di speranze, pronto ad impiegare al servizio della sua patria la sua esperienza ed il suo talento. Coulomb, Lagrange, Monge, Carnot, Darcet, stendono la mano al giovine artista. Sotto i loro auspicj, ei presenta all'Uffizio di Consultazione delle Arti, una macchina atta a dividere le linee rette in parti eguali ed il disegno d'un'altra macchina per tagliare la vite in ogni specie di pani con una grandissima regolarità. Una ricompensa di tremila franchi gli viene accordata dall'Uffizio. Incoraggito da questo primo successo e dagli avvisi benevoli di diversi scienziati celebri, Jecker non si promise nientemeno che di realizzare il sogno della sua gioventù, che d'eseguire i piani che aveva maturati con una laboriosa pazienza da otto anni in poi. Egli vuole esonerare il suo paese dal tributo che paga, come tutta l'Europa, all'Inghilterra; si dà esclusivamente alla fabbricazione d'istrumenti astronomici, e fonda una manifattura sul modello di quella del suo vecchio maestro Ramsden: ma tutto a un tratto la coscrizione lo toglie a'suoi lavori e lo costringe ad aggiornare i suoi progetti.

All'armata, Jecker si fa distinguere pel suo coraggio e pe'suoi talenti. Le cognizioni teoriche e pratiche che possiede gli fanno dare in pochissimo tempo il grado di capitano del genio, e sarebbe certamente pervenuto ai primi gradi in quel corpo, ma ei si sentiva chiamato a compiere un'altra missione: ei domandò il suo congedo subito che potette farlo onorevolmente, e tornò a Parigi a riprendere con ardore i suoi lavori.

Da quell'epoca la vita di Jecker non è che una lunga catena d'invenzioni e d'introduzioni. Egli organizza sopra una vasta scala, in uno dei quartieri popolati della capitale, una fabbrica d'istrumenti d'astronomia, di geodesia e di ottica. Egli insegna ad una classe numerosa d'operaj, di cui diviene il benefattore ed il padre, l'arte tutta nuova per i meccanici francesi di fabbricare degl'istrumenti di precisione. Sotto i suoi

ordini si eseguiscono successivamente diverse macchine, la cui rara perfezione eccita l' ammirazione degli uomini dell'arte.

Alla caduta degli *Assegnati*, quando ricomparvero le monete, il più delle volte ritagliate ed alterate, Jecker rese un servizio immenso al commercio con l' invenzione d'un nuovo *Pesa-Monete*, d' un' esattezza così rigorosa che era facile di constatare, col suo soccorso, le più leggiere alterazioni. In pochissimo tempo si venderono più d' ottantamila di quest' istrumenti: fin allora l' Inghilterra erasene conservata la fabbricazione esclusiva.

Nel 1801, Jecker ottiene una medaglia d'onore all'esposizione dei prodotti dell' industria francese. Nell' esposizione consecutiva, nel 1806, riceve una nuova medaglia di prima classe, in argento. Finalmente in pochi anni, la casa di Jecker divenne celebre non soltanto in Francia, ma anche all' estero. È desso che provvede le nostre flotte d'instrumenti nautici; la sua fama è europea.

Il 3 agosto 1812, l' Istituto imperiale di Francia sanziona in modo solenne la fama che Jecker si è acquistata come ottico e come ingegnere. Egli aveva sottoposto al giudizio dell'Istituto una macchina per dividere il circolo e le sue parti, inventata da Ramsden, ma notabilmente perfezionata da lui; una macchina del tutto nuova per tagliare la vite; un istrumento egualmente nuovo per tagliar i vetri piani a faccie paralelle, e diversi altri lavori di merito. Le conclusioni del rapporto redatto dai commissarj della classe delle scienze fisiche e matematiche accordano a Jecker quest' elogio, sì onorevole in quei tempi di lotta contro gl' Inglesi, che « i suo sforzi, abbassando i « prezzi di fabbricazione, contribuivano a fornire d' istrumenti nautici « tutta quella brava e laboriosa gioventù, che si affrettava con un en- « tusiasmo sì lodevole a servire sui vascelli dello stató. » Seguono le firme dei sigg. Arago, Burckardt, Rossel, Lévêque e Delambre.

Gl' Inglesi stessi non potettero impedirsi di rendere una testimonianza al talento di Jecker. Nel 1815, il maggior-generale Brisbane gli scrisse una lettera lusinghiera nella quale lo felicitava de' suoi bril-

lanti successi. Noi stessi abbiamo avuto recentemente occasione di sentire in Inghilterra degli uomini dell' arte parlare del nostro Jecker con rispetto ed ammirazione, non però senza aggiungere che l'Inglese Ramsden era stato suo maestro.

Nel 1819, Jecker ricevette per la quarta volta una medaglia, ed ebbe il brevetto di ratifica a tutte le esposizioni consecutive, nel 1823, 1827 e 1834. Nuovi barometri e begl' istrumenti di geodesia valsero a Jecker le congratulazioni di tutti i conoscitori.

In questa vita laboriosa ed onorevole, non ci fu una giornata perduta. Jecker, nell'età del riposo, spiegava ancora tutta l'attività e l'ardore de' suoi giovani anni, quando fu istantaneamente rapito da una congestion cerebrale, il 30 settembre 1834, in età di sessantanove anni.

Jecker, benefattore dell'Industria, lo fu anche de'suoi operai: essi perdettero in lui il migliore degli amici; essi lo riverivano come il loro padre. Essi gli resero piamente gli ultimi doveri e pronunziarono sulla sua tomba de' commoventi addio che provano assai più di qualunque altra testimonianza, quanto essi lo avevano trovato buono e generoso. Essi ricordarono in quell'occasione solenne uno di quei tratti che non han bisogno di commento e che tutti i giornali si sono affrettati a raccontare. « Un giorno, uno degli operai di Jecker si ferì gra« vemente terminando un istrumento; ei fu obbligato d'interrom« pere il suo lavoro, e restò molto inabile a guadagnarsi il pane « per la sua famiglia. Informato della penuria del suo operaio, « Jecker va a trovarlo, lo consola e gli dice depositando una somma « di danaro nelle sue mani: — « Tenete, ecco quel che la persona « per la quale avete fabbricato l'istrumento che vi ha ferito, mi ha in« caricato di consegnarvi. » Ed il segreto del benefattore fu talmente conservato, che il suo nome non fu conosciuto e pronunziato che sulla sua tomba.

ARTHUR BARKER scr. — F. BERTI trad.

MARTINEL

MARTINEL

Nelle file dell'armata, fra quella classe d'uomini i quali, nell'interesse della patria che devon difendere, son consacrati dalla legge alla condizione di consumare senza produr nulla, alla necessità di usare delle armi che arrecano la morte e la distruzione, noi troviamo oggi un uomo utile, un eroe d'umanità, un militare assai fortunato per non aver mai impiegato che a vantaggio de'suoi simili il maraviglioso coraggio, il sangue freddo e la forza fisica poco comune di cui è stato dotato dalla natura.

Matteo Martinel è nato il 20 maggio 1799, nel villaggio d'Hombourg-le-Bas, dipartimento della Mosella: egli è figlio d'un antico capitano, morto combattendo per la patria nelle guerre della prima rivoluzione francese, ed aveva per zio il generale Ordener, antico governatore del palazzo di Compiègne. Ei ricevette l'educazione nel suo villaggio da sua madre e dalla sua avola materna, donna veneranda di cui non parla mai senza sentirsi intenerire, e le cui sagge lezioni seppero inspirare l'entusiasmo della virtù in un giovine cuore così ben preparato dalla natura a praticarla.

Fin dall'età di dieci anni il giovine Martinel annunziò quel che sarebbe stato capace di fare un giorno, salvando da un incendio, col

rischio della sua vita e con isforzi inauditi, una capra necessaria all'esistenza d'una povera famiglia isdraelita. Quest'azione gli fece dare da'suoi giovani camerata il soprannome di *Padre della Capra*; e nel paese, per allusione al suo giovanile merito ed alle commoventi virtù di sua madre e della sua avola, gli applicarono il proverbio tedesco che significa: « Il frutto non cade mai lungi dall'albero. »

Martinel aveva quindici anni quando nel 1814 alcune orde di Tartari superarono le nostre frontiere, e si sparsero nell' Alsazia e nella Lorena. Gli abitanti d'Hombourg-le-Bas e di tutti i villaggi della Mosella avevano prese le armi e si tenevano nascosti nei boschi. Martinel che si era armato come gli uomini fatti, scorge tra Forbach e Sarrebruck un Cosacco in vedetta, che era sceso da cavallo ed avea posata la sua lancia. Lo prende in mira col suo fucile, gli toglie la sua pistola, ma troppo umano per uccidere un uomo che non può difendersi, gl' intima in tedesco di arrendersi, e l'obbliga a camminargli innanzi fino a Roussebrick, dove consegna il suo prigioniero al *maire* di quel villaggio.

Di sedici anni e mezzo, Martinel si arruolò, il 30 gennaio 1816, nella legione della Mosella: era appena alto quattro piedi ed undici pollici. Sfortunatamente per lui non era più il tempo in cui l'avanzamento militare era rapido. L'Europa era in pace, mercè l'umiliazione della Francia; e durante i quattordici anni in cui durò la Restaurazione, Martinel non venne impiegato in nessuna delle tre spedizioni militari che segnalarono i regni di Luigi XVIII e di Carlo X. Egli non è andato nè in Spagna, nè in Morea, nè in Algeria. Condannato così a rimanere perpetuamente in guarnigione, nobilitò questa vita così oziosa con una perfetta condotta che gli valse la stima de'suoi capi, e con dei tratti d'eroismo piuttosto civile che militare, che sono divenuti per lui l'occasione d'una onorevole e commovente celebrità.

Nominato caporale il 21 giugno 1819, sergente il 1 gennaio 1820, sergente dei granatieri il 1 agosto 1821, egli ottenne il suo congedo il 26 maggio 1822: egli aveva servito sei anni nell'infanteria, ed

essendo prodigiosamente cresciuto di statura, potette, il 26 giugno dello stesso anno, entrare come volontario nel primo reggimento di corazzieri della guardia reale, in cui la sua eccellente condotta lo fece innalzare al grado di brigadiere, il 26 settembre successivo, quindi a quello di Quartier-mastro, l'11 giugno 1830.

Passerò a narrare le azioni virtuose e coraggiose che, durante questo intervallo di quattordici anni, lo fecero distinguere, non solamente da'suoi capi, ma da'suoi concittadini; e dovremo convenire che simili azioni possono star di fronte a quella bravura, al prezzo della quale si comprano le più belle palme militari.

Nel 1816, a Metz, Martinel sottrae alla brutalità de'suoi camerati una giovine donna la quale, avendo lasciato passar l'ora della chiusura delle porte, erasi veduta costretta a rifugiarsi nel corpo di guardia del posto avanzato della Porta dei Tedeschi.

Un'azione analoga nel 1817, a Neufbrisach, dove aveva preso partito per dei contadinelli insultati dai suoi camerata, gli suscita un duello col più arrogante di quei soldati, e Martinel gli dà una lezione, ferendolo nel braccio.

La non fu l'ultima che ei si trovasse nel caso di dare a dei militari troppo proclivi ad abusare della potenza della sciabola. Quattro soldati della guarnigione di Schelestadt rubavano dei legumi in un giardino (1818); Martinel, che li sorprende, li costringe ad abbandonare la loro preda, e, provocato in duello da uno di quei predatori, gli taglia un dito.

Lo stesso anno, nella stessa città, si vede il nostro soldato-modello proteggere questa volta i suoi camerata contro dei contadini ammutinati. Nel conflitto, una vecchia strappa un fucile ad un giovane soldato e gli slancia un colpo di baionetta; Martinel frastorna fortunatamente l'arme. Divenuta furibonda la vecchia cava fuori il suo coltello e si avventa a tutti i militari che si avanzano in nome della legge. Martinel, sempre padrone di sè, sopporta pazientemente gli oltraggi della moltitudine: ei prova in questa circostanza, con la

sua fermezza e moderazione, che comprende quanta virtù ci voglia al soldato posto davanti una sommossa (1).

Nel 1820, a Strasburgo, ei salva un cacciatore a cavallo ed un quartier-mastro che erano sul punto di affogare nel Reno, presso il ponte di Kebl. Poco tempo dopo pervenne a trarre dall'acqua il sergente Freitag il quale, volendo salvare una bambina caduta nel fiume d'Ill, era sul punto d'essere trasportato egli stesso sotto la ruota d'un mulino.

Lo stesso anno si manifestò un violento incendio nella caserma occupata dalla legione della Mosella. Il fuoco erasi comunicato ad una stanza in cui erano ammonticchiati confusamente degli effetti d'equipaggio, e della paglia. Martinel vuol penetrare nella stanza incendiata. Le fiamme l'obbligano a indietreggiare; allora egli entra in una stanza contigua, dove trovasi una porta di comunicazione momentaneamente condannata: mette in pezzi la porta a furia di pancate, penetra nella stanza che è il focolare dell'incendio, ad onta del fumo che lo soffoca, ad onta della fiamma che gli brucia i capelli e le vesti. Subito si ricorda che un barile di polvere e mille pacchi di cartucce son depositati in un gabinetto attenente a quella stanza, e che superiormente vi è l'infermeria del reggimento, nella quale nove militari sono in letto. Egli vede un ammasso di fogli prender fuoco in quel gabinetto dove son le cartucce: pochi secondi ancora, e la polvere s'incendierà. Martinel si avanza coraggiosamente, spegne calpestando i fogli accesi, quindi, senza perdere un istante, corre alla finestra, chiama coloro che non hanno osato di seguirlo e dimanda dell'acqua. Poco dopo la stanza è inondata ed i nove soldati stesi in letto nell'infermeria sono salvati.

Nel 1821, essendo di guarnigione ad Arras, Martinel mostrò il

(1) *Qui mi servo delle espressioni del rapporto fatto da Lebrun in nome dell'Accademia francese sui premj Montyon, nella tornata pubblica del 9 agosto 1837.*

medesimo sangue freddo e la medesima intrepidezza in un incendio, che minacciava di consumare uno dei quartieri di quella città.

Tutti i generi di virtù onorarono la vita di questo modello del soldato francese. Essendo nel 1829 brigadiere nel primo reggimento dei corazzieri della guardia, scortava con quattro uomini del suo reggimento una vettura carica di foraggi; ei scorge in terra un sacco di danari contenente 5,000 franchi, lo raccatta, e, ad onta del parere contrario de'suoi camerata, restituisce quel sacco alla contadina la quale, venti passi discosto, viene incontro tutta piangente a'corazzieri, reclamando il sacco che era caduto dalla vettura. Ella offre una ricompensa; i soldati accettano, ma, per una delicatezza che lo innalza al disopra de' suoi eguali, Martinel rifiuta di prendervi parte.

Io ho seguito fino alla rivoluzione di luglio la vita militare di Martinel. Tutti i reggimenti della guardia essendo allora stati licenziati, ei passò, col suo grado di quartier-mastro, nel primo reggimento dei corazzieri in guarnigione a Tours il 6 agosto 1830, e fu successivamente, nel corso di questo stesso mese, promosso al grado di quartier-mastro capo il 19, quindi a quello d'aiutante sott'ufficiale il 28. Giunto al suo diciassettesimo anno di servizio, senza aver fatta la guerra, ei fece finalmente nel 1833 la corta campagna del Belgio, nella quale il suo corpo non si battè. Ma, durante questa seconda parte della sua carriera, ei trovò ancora l'occasione di segnalarsi con nuovi atti d' umanità.

Nel 1834, a Nancy, egli prende una parte attivissima con un coraggio eroico in due incendii; ed in un giorno di festa, in cui tutta la popolazione ingombrava la strada, egli arresta solo, all'ingresso del sobborgo di S. Piero, un cavallo impetuoso che trasportava in mezzo alla folla spaventata un legno a nove posti; e con questo tratto di coraggio e di vigore salva la vita a parecchie persone.

Lo stesso anno, trasferendosi a casa sua, egli aveva preso un posto accanto al conduttore della diligenza di Nancy a Strasburgo. Alla scesa della costa di Luneville, cade il cavallo del postiglione, e

questi si rompe una gamba: se la diligenza fa ancora un passo ei rimane schiacciato sotto le ruote. Martinel con una intrepidezza ed una fortuna che han del prodigioso, si slancia dal suo posto sopra uno dei cavalli messi al galoppo e giunge senza farsi male a fermar la diligenza ed a prestar aiuto all' infelice postiglione.

Un ultimo tratto ha reso europeo il nome di Martinel: con coraggio e fortuna non meno grande, il 14 giugno 1837, gli riuscì di salvare nove persone nel disastro del Campo-di-Marte, che rattristò le feste celebrate nell'occasione del matrimonio di S. A. R. Mons. duca d'Orléans.

Terminata che fu la festa, la folla, sollecita d'uscire dal Campo-di-Marte, aveva intasato il passaggio del cancello vicino alla scuola Militare. Una donna soffocata cade e la sua caduta si trae dietro quella di parecchie persone, che la folla crescente calpesta sotto i suoi piedi. Da tutto questo un orribile disordine; grida di persone che svengono; lamenti di moribondi; morti, ed in mezzo a questa scena degli atroci borsaiuoli che si approfittano del tumulto per ispogliare le donne delle loro gioie, lacerando loro crudelmente le orecchia, e macolando loro il collo. L' aiutante Martinel allora accasermato alla scuola Militare col suo reggimento, accorre, si getta davanti alla folla che cerca di respingere co' suoi sforzi, con la sua voce, co' suoi prieghi, per rendere più libero il passo e per estrarne le vittime. Ma la folla spaventata è sorda a'suoi consigli: ella si spinge sempre in avanti, si ammucchia sempre più e rende maggiore il pericolo con tutti gli sforzi che fa per uscirne. Nella lotta, un albero illuminato si arrovescia e sbarra la strada. Invano Martinel, aiutato da alcuni corazzieri, si sforza di strappare ad una morte imminente gl'infelici rovesciati, e feriti. Egli ha ben presto compreso che non esiste che un mezzo onde prevenire dei più grandi disastri, ed è di dividere la folla di dentro al cancello. Ei corre al quartiere del reggimento, ordina che si salga a cavallo, e non aspetta nemmeno che i soldati siano in ordine, poichè non c'è nè pure un momento da perdere. Traendosi

dietro alcuni corazzieri, si scaglia a piedi nell'interno del Campo-di-Marte, si apre una strada a traverso la folla, che divide con tutta la forza, che aggiunge al suo vigore ordinario il sentimento della missione che ei si è data. Ei penetra finalmente nel forte del pericolo, guidando il corazziere Spaule, che solo fra' suoi camerata ha potuto continuare a seguirlo; e colà, gettandosi sulla folla, opera con una meravigliosa energia a liberare il passo, a rialzare quelli che non sono più, a salvare quelli che ancora respirano. Un vecchio invalido svenuto, un giovine soldato, sono trasportati sulle sue braccia e strappati da lui alla morte, quindi di mano in mano un giovanetto, una donna, una bambina, in somma nove persone. Lo si vede uscire e tornare continuamente; nello scostare le vittime dalla folla poco mancò che ei non vi rimanesse: non importa! Ei ci ritorna per cercarne delle nuove; spossato, anelante, ei prosegue la sua opera eroica col rischio continuo della sua vita, dando a tutti il moto, incoraggiando tutti con la sua voce come col suo esempio (1).

Le ricompense che gli uomini della tempra di Martinel non cercano mai, ma che inspirano agli altri una nobile emulazione, non si fecero aspettare. Il 4 luglio, questo sotto-uffiziale ricevette da Bernard, ministro della guerra, una lettera delle più lusinghiere. Il martedì 9 agosto, l'Accademia francese decretò al bravo Martinel il gran premio Montyon; finalmente il 6 ottobre seguente, in una gran rivista alle Tuileries, il re lo decorò egli stesso della Legion d'Onore.

Da quell'epoca in poi Martinel, di guarnigione a Melun, ha trovato di nuovo l'occasione di segnalare il suo coraggio e la sua filantropica virtù. In un incendio manifestatosi il 10 aprile 1838 nelle rimesse di diligenze del signor Duclos, questo sotto-uffiziale, spontaneamente e senza aspettar l'ordine de'suoi capi, condusse 15 corazzieri sul teatro di quel disastro, e contribuì con la sua forza e la sua destrezza a preservare dall'incendio i fienili di quello stabili-

(1) *Estratto dal rapporto digià citato di Lebrun.*

mento nel centro della città. La compagnia d'assicurazione contro l'incendio decretò a Martinel una medaglia d'incoraggimento.

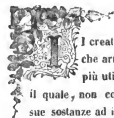
Nel settembre del 1838, per salvare delle donne che erano per ribaltare da un legno, Martinel che era in *cabriolet*, nei contorni di Melun, si slanciò al loro soccorso. Ei le preservò da qualunque digrazia; ma egli stesso ricevette nella gamba tre ferite, che lo costrinsero a stare in letto ed a restare in deposito nel momento in cui il primo reggimento di corazzieri abbandonava il capo-luogo del dipartimento della Senna-e-Marna.

Martinel, senza aver mai veduto il nemico, è coperto di ferite come se avesse assistito a cento battaglie. Bisogna sentire lui stesso, per conoscere con qual modesta semplicità parla delle sue belle azioni, de'suoi prodigj di coraggio; ei vorrebbe sottrarsi alla lode, poichè non comprende che si possa agire in diverso modo di quel che ha fatto; per lui l'eroismo d'umanità non è una virtù, è un debito che bisogna pagare a'suoi simili.

Un uomo che s'intende di bravura e di virtù, il signor della Roche-Jacquelin, presentando Martinel a sua moglie diceva di lui: *È un nuovo La Tour-d'-Auvergne.* Che potrei io aggiungere ad un sì bell'elogio?

C. du Rozoir scr. — F. Berti trad.

LAVOISIER

LAVOISIER

Il creatore della chimica moderna, l'uomo di genio che arricchì di maravigliose scoperte una delle scienze più utili al benessere dell' umanità; l' uomo generoso il quale, non contento di consacrare la maggior parte delle sue sostanze ad incoraggiare i lavori altrui, dette egli stesso costantemente l'esempio del lavoro; l' abile amministratore che seppe aumentare le risorse dello stato, diminuire gli aggravii del popolo, preservare tutta una città dagli orrori d' una carestia; il savio sventurato che cadde vittima dell'ingiustizia degli uomini e delle passioni politiche; in una parola, il virtuoso e sfortunato LAVOISIER deve venire a prendere, nella nostra raccolta, il posto che tanti titoli gli hanno meritato, ed a ricevere il nostro tributo d'elogi.

ANTONIO LORENZO LAVOISIER nacque a Parigi il 16 agosto 1743. Il padre, ricco negoziante, gli fece dare un' eccellente educazione. Il giovinetto Lavoisier seppe profittarne, e, dopo aver terminato, al collegio Mazarin, dei brillanti studii, risolvette di darsi tutto alle scienze matematiche e fisiche, per le quali aveva sempre avuto un gusto par-

ticoiare. Il padre avendogli approvata quella risoluzione, el si mise a studiare l'astronomia sotto l' abate La Caille, ad esercitarsi nella chimica nel laboratorio di Rouelle, ed a seguire Bernardo di Jussieu nelle sue erborazioni e nelle sue dimostrazioni botaniche. Dotato di una costituzione delicata, amò tanto lo studio da mettersi a iatte per tutto nutrimento; e dispensandosi dai così detti doveri di società, renunziò alle inutili vanità delle conversazioni per concentrarsi nell'intimità de'suoi professori e di alcuni condiscepoli che gli restarono amici. Un tale amore per l'occupazione non poteva far di meno di non produrre dei pronti resultati, per cui Lavoisier non aveva ancora venti anni quando ottenne i suoi primi buoni successi. L' Accademia delle Scienze aveva messo a concorso ia questione di trovare, per la città di Parigi, un modo d'illuminazione più efficace in un tempo e più economico. Volendo risalire, per mezzo di esperienze scrupolose, ai principj stessi dell'arte, Lavoisier si fece parare la stanza di nero e ci si rinchiuse per sei settimane senza veder mai luce, all'oggetto di rendersi gli occhi più sensibili ai diversi gradi d' intensità delia luce delle iampane. Un tal sacrifizio meritava d'esser ricompensato e lo fu. L' Accademia gli conferì il premio il 9 aprile 1766; ma il giovine scienziato, troppo generoso per appropriarsene il valore, lo distribuì a tre artisti che avevano intraprese delle esperienze dispendiose per giungere alla soluzione del problema. Qualche tempo avanti aveva fatto, con Guettard, diversi viaggi mineralogici nei quali si formò, sulla struttura del globo, delie idee che gli fornirono il soggetto d'una memoria sugli strati delle montagne, stampata, nel 1789, fra quelle deil'Accademia delle Scienze. Altre memorie che ei presentò successivamente a quella compagnia, sopra diversi soggetti di chimica, lo misero ben presto nel numero degli scienziati più distinti, e, nel 1768, essendo vacato un posto per la morte di Baron, l'Accademia elesse Lavoisier per acclamazione.

Di tutte le scienze, la chimica è quella che necessita gli studii più dispendiosi: non si può procedere che per esperienze reiterate, e

spesso quelle esperienze costano moltissimo. Lavoisier lo sapeva meglio di qualunque altro, e, nell'interesse della scienza, risolvette di aumentare le sue sostanze: un posto di appaltator generale, che egli ottenne poco tempo avanti che fosse ammesso all'Accademia, gliene forni i mezzi. La maggior parte de'suoi colleghi ed anco de'suoi amici, lo videro con pena incaricarsi di quelle nuove funzioni: lo credettero perduto per la scienza. Ma ben presto, dice Cuvier, si convinsero che una mente tanto bene ordinata non aveva bisogno, giornalmente, che di alcuni istanti per gli affari, e che nulla lo avrebbe impedito d'impiegar la maggior parte del tempo che restavagli e delle sue forze in ricerche scientifiche. Ci lavorava, in fatti, parecchie ore, la mattina e la sera, ed un giorno della settimana era tutto consacrato a constatare, per mezzo di esperienze, le vedute che avevano fatto nascere quegli studj e quelle meditazioni: quel giorno era, per Lavoisier, quello della felicità. Fino dalla mattina, riuniva nel suo laboratorio alcuni amici illuminati, de'quali reclamava la cooperazione; ci ammetteva anco dei giovani nei quali aveva riconosciuto della sagacità, e gli artigiani i più abili per costruire degl'istrumenti esatti. In quelle conferenze faceva parte de'suoi piani agli assistenti con una gran chiarezza; ciascuno proponeva le proprie idee sui mezzi di esecuzione, e tutto quello che veniva immaginato di plausibile era subito messo alla prova.

« Fu per tal modo che nacque a grado a grado la nuova teoria chimica che della fine del decimottavo secolo fece una delle epoche le più notevoli della storia delle scienze. Bécher e Stahl, non occupandosi che della facilità di ricondurre le calcinazioni metalliche allo stato di metallo per mezzo di una materia grassa e combustibile qualunque, avevano immaginato, come principio della combustibilità, una sostanza particolare, che ricevette il nome di *Flogistica*, e che la si supponeva uscire dal metallo quando lo si calcina, e rientrarvi quando lo si ravviva. Nondimeno era certo e ben cognito che la calce d'un metallo è più pesante del metallo col quale si è fatta, e, fino dal de-

cimosettimo secolo, Giovanni Rey, Roberto Boyle e Giovanni Majow si erano accorti che quell'aumento di peso era dovuto all'assorbimento di una porzione d'ammosfera; ma le loro idee erano state eclissate da quelle di Stahl, che dominavano assolutamente in chimica. Le scoperte che si fecero sull'aria, in Inghilterra, duranti i primi cinquant'anni del decimottavo secolo, e alle quali Black, Cavendish e Priestley dettero in seguito l'estensione la più sorprendente, non influirono da prima sulla chimica quanto ci era da aspettarselo. Black aveva di già dimostrato che il caustico della calce e degli alcool è dovuto all'assenza dell'aria fissa; Cavendish, che l'aria fissa e l'aria infiammabile sono dei fluidi specificamente diversi dall'aria comune; Priestley, che l'aria, che resta dopo le combustioni, e quella che proviene dall'acido nitrico, ne sono tutte e due egualmente differenti nella loro specie, e nessuno aveva ancora notato, che tutti quei fatti distruggevano da cima a fondo il sistema del flogistico. E' non fu che sei o sette anni dopo le prime esperienze di Priestley, che Lavoisier fu come colpito dal presentimento della dottrina, che doveva ben presto mettere nella più chiara evidenza. Ne depose il primo germe in un involto sigillato, che rimise alla segreteria dell'Accademia, nel 1772. Ricavando molta aria fissa dal ravvicinamento dei metalli per mezzo del carbone, la sua idea fu, che la calcinazione dei metalli non fosse che la loro combinazione con l'aria fissa, e cercò anche di stabilire quell'opinione in un volume presentato all'Accademia, nel 1773, e pubblicato sotto il titolo di *Opuscoli fisici e chimici*. Nondimeno quell'opera contiene anco sulla combustione del fosforo delle esperienze che provano sufficientemente, che quella teoria non poteva esser generale: per questo, non andò guari che dovette essere modificata. Nel 1774, Bayen avendo ricavato dei calcinati di mercurio senza carbone in vasi chiusi, Lavoiser esaminò l'aria che se ne otteneva in quella maniera, e la trovò respirabile. Poco tempo dopo, Priestley scoprì che quella era precisamente la sola parte respirabile dell'aria. Subito Lavoisier concluse che la calcinazione e tutte le combustioni

sono il prodotto dell'unione di quell' aria, essenzialmente respirabile, con i corpi, e che l'aria fissa, particolarmente, è il prodotto della sua unione col carbone: e, combinando quest'idea con le scoperte di Black e di Wilke sul calorico latente, considerò il calorico che si sviluppa nelle combustioni come non essendo che spogliato di quell' aria respirabile; che era avanti impiegata a mantenere nello stato elastico. Quelle due proposizioni costituiscono ciò che appartiene assolutamente in proprio a Lavoisier nella nuova teoria chimica, e fanno nel tempo stesso la base ed il carattere fondamentale di quella teoria. La prima fu chiaramente annunziata fin dall' anno 1775. »

Non apparteneva che al genio di Cuvier di delineare quel quadro, sì completo che lucido, dell'origine e dei progressi di una scoperta, che fece cambiar faccia alla Chimica, e che coprì il nome di Lavoisier d'una gloria immortale. Avremmo temuto d' indebolirla togliendone qualche cosa; ma i limiti di quest' articolo ci costringono di segnitare più rapidamente Lavoisier nel resto della sua carriera scientifica. Cavendish aveva scoperto che la combustione dell' aria infiammabile dà dell' acqua per prodotto. Impadronendosi di quell'idea feconda, Lavoisier stabilì, per mezzo di belle esperienze, che l' acqua può decomporsi in aria infiammabile ed in aria respirabile, ed applicò ben presto quel dato a tutti gli esseri che esistono nella natura. L'eccellenza del metodo che aveva adottato per tutte le sue operazioni fu per lui una leva potente; devesi anco riguardare quel metodo come uno de' suoi più bei titoli di gloria, poichè è certissimamente per quello che la Chimica è passata da scienza tutta congetturale che era per l' avanti, allo stato di scienza esatta. Delle cose nuove esigevano nuove parole. Nel 1787, volendo sbarazzare la Chimica dei termini barbari che aveva ereditati dall' Alchimia, pubblicò il suo *Metodo di Nomenclatura Chimica*, e pose il sigillo alla sua riputazione, pubblicando, nel 1789, un *Trattato elementare di Chimica*, ornato di belle tavole, opera di madama Lavoisier.

Si sa con qual nobile scopo Lavoisier aveva accettata la carica

lucrosa di appaltator generale: non andò guari che inspirò, come amministratore, una fiducia eguale a quella di cui godeva come scienziato. La compagnia degli appaltatori generali lo incaricò degli affari più difficili, e rese dei servigj in un tempo utili al popolo ed al governo, facendo sopprimere delle imposizioni, le quali, senza essere di un gran prodotto per lo Stato, erano molto onerose per le classi infelici. La comunità degli Ebrei di Metz gli fu debitrice dell'abolizione d'un pedaggio umiliante. Nel 1776, nominato da Turgot membro dell'amministrazione, che quel ministro aveva recentemente creata per la raccolta del salnitro e la fabbricazione della polvere, ei procurò un aumento considerevole di salnitro ed un miglioramento sensibile nella qualità della polvere, sopprimendo gli scavamenti forzati nelle case. La polvere francese, che antecedentemente era di minore forza di quella degl' Inglesi, le divenne superiore: i loro marinari lo riconobbero durante tutta la guerra d'America (1778-1782) e ne resero testimonianza nei fogli pubblici. Si assicura che la portata fu aumentata di un quarto. Lavoisier migliorò ancora il sistema d'economia politica, insegnò dei modi pratici agricoli, che raddoppiavano i prodotti del grano, e quintuplicavano quelli dei greggi. Come gran proprietario nella giurisdizione d'Orléans, ei fu nominato, nel 1787, membro dell'assemblea provinciale; e, non contento d'eccitare quell'assemblea co' suoi consigli e co' suoi lavori, si affrettò, nell'occasione dell'intemperie del 1788, di dare ad imprestito alla città di Blois una somma di 50,000 franchi, per comprare dei generi, dirigendo l'uso che doveva farsene con tale e tanta maestria che quella città sfuggì, senza che gliene costasse, alla carestia che desolò tutto il resto del regno e lo coprì di disordini. A quell'epoca, tutta la Francia, provocata dal suo re, si occupava dei miglioramenti di cui il governo e l'amministrazione parevano aver bisogno. Lavoisier credette di dover pagare il suo tributo all'interesse del suo paese, ed il *Trattato della Ricchezza territoriale della Francia*, è una specie di modello del modo con cui si potrebbero esporre i fatti dell'economia politica;

finalmente l'Accademia lo scelse, nel 1790, per essere uno dei membri della commissione incaricata di stabilire le nuove misure.

Tanti servigi, e servigi così diversi, non poterono nondimeno far trovar grazia a Lavoisier davanti gli uomini del 1793. Compreso nella proscrizione degli appaltatori generali, ei fu uno dei 28 sventurati che il tribunale rivoluzionario condannò a morte come colpevoli di aver messo nel tabacco dell'acqua ed altri ingredienti nocivi alla salute de'cittadini.

Il giorno in cui gli appaltatori generali furono arrestati, Lavoisier adempiva i proprj doveri nella guardia nazionale. I suoi amici giustamente costernati si sollecitarono di prevenirlo e lo impegnarono vivamente a non ritornarsene a casa. Ei segnì i loro consigli, e, dopo essere stato errante per Parigi durante qualche tempo, accettò un asilo che gli offrì Lucas, usciere dell'Accademia delle Scienze, nel locale stesso di quell'Accademia. Lavoisier vi restò parecchi giorni; ma avendo saputo che tutti i suoi colleghi erano arrestati, e che il suo suocero stesso era con loro, credette che fosse suo dovere di dividere la sorte loro, e, ad onta delle istanze degli amici, si trasferì alla prigione.

« Ci fu un momento in cui si sperò, dice Cuvier, che la sua fama nelle scienze avrebbe inspirato dell'interesse: tutti si riposavano sulle istanze che alcuni de'suoi vecchi confratelli parevano disposti a fare in suo favore; ma il terrore agghiacciò i cuori, e nessuno osò parlarne ai decemviri. Un cittadino coraggioso, Hallé, osò solo tentare uno sforzo pubblico; si sollecitò a fare al Liceo delle Arti un rapporto su quello che le scoperte di quel grand'uomo avevano d'utile, e quel rapporto fu prodotto in tribunale. Lavoisier stesso non isdegnò di domandare ai miserabili che l'avevano condannato una dilazione di alcuni giorni all'oggetto, diceva egli, di poter terminare delle esperienze salutari per l'umanità. Tutto fu inutile. Il capo di quell'orribile truppa rispose con voce feroce che la patria non aveva più bisogno di scienziati. »

Così perì, di 51 anno, in tutta la forza dell'ingegno, uno degli scienziati i più notevoli del decimottavo secolo, l'uomo che aveva con-

sacrato la vita e tutte le sostanze in lavori utili al genere umano, e che sospirava, morendo, di non gli poter essere utile ancora. Ma, almeno, prima di salire sulla fatale carretta, ricevette un contrassegno assai commovente di memoria e di dolore. Dopo avere inutilmente tentato di salvarlo, i membri del Liceo, bravando anco una volta i furori rivoluzionarj, nominarono una deputazione che penetrò fin nelle carceri, e si portò in fondo della sua segreta, la vigilia istessa della di lui morte, ad offrire a Lavoisier una corona. Ricevette il colpo fatale l'8 maggio, e Robespierre cadde il 27 luglio 1794 (9 termidoro).

La morte deplorabile di Lavoisier riempì tutti i dotti d'orrore e di spavento. In fatti, dice Cuvier, non si può, senza fremere, riflettere che una dilazione di poche settimane, che anco in mezzo ai furori di quel tempo non avrebbe avuto nulla di straordinario, lo avrebbe condotto all'epoca, in cui gli assassinii cessarono.

La signorina Paulze, figliuola d'un appaltator generale, che Lavoisier aveva sposata nel 1771, e che lo aveva secondato nei suoi lavori e nelle sue buone azioni, raccolse e pubblicò, dopo la morte del suo illustre sposo, le *Memorie* e i *Frammenti* dei quali Lavoisier non cessò di occuparsi fino agli ultimi suoi momenti. « Nel fondo della sua prigione, dice Cuvier, e quando non ignorava che si premeditava il suo assassinio, Lavoisier occupavasi ancora con calma e serenità a seguitare la stampa della sua opera, che doveva essere in otto volumi. Le biblioteche non posseggono monumento più commovente. Quelle ultime linee d'un uomo di genio che scriveva ancora alla vista d'un patibolo; quei volumi mutilati; quei discorsi interrotti a mezzo d'una frase, ed il cui seguito è perduto per sempre, richiamano alla mente tutto ciò che quei tempi deplorabili produssero d'orrore e di spavento! »

« Non è loro bisognato, esclamò il celebre Lagrange, che un momento per far cadere quella testa, e quanti anni ci bisogneranno eglino per riprodurne una consimile? »

A. Teulet scr. — F. Berti trad.

VAUCANSON

VAUCANSON

Jacopo di Vaucanson, come la maggior parte degli uomini che hanno lasciato una traccia gloriosa e durevole nella carriera che hanno percorso, manifestò per tempo le inclinazioni natie del suo genio. Nato a Grenoble, il 24 febbraio 1709, d'una famiglia nobile, che però non deve che a lui solo la celebrità del suo nome, la sua infanzia fu necessariamente grave e riflessiva; poichè sua madre, donna d'una pietà rigorosa, non gli permetteva nessuna distrazione, se non era quella di assistere alle pie conferenze di cui andava in cerca, tutte le domeniche in un convento, presso alcune signore d'una divozione eguale alla sua. Con tali esempj sotto gli occhi, in un'età in cui lo spirito riceve ordinariamente, come molle cera, tutte le impressioni che gli si vuol dare, sarebbe permesso di stupirsi che Vaucanson non prendesse la via del chiostro o del seminario; ma egli era di quegli uomini sì fortemente marcati dalla natura d'un'impronta particolare, che nulla può prevalere contro di lei. Poco attento alle conferenze di sua ma-

dre e delle di lei pie amiche, invece lo era molto ai movimenti d'un orologio collocato in una stanza contigua. Egli esaminava quell'orologio a traverso i fessi di un tramezzo, ne studiava l'andamento, ne analizzava la struttura e si sforzava di scuoprire il meccanismo dei pezzi che lo componevano, quantunque non ne potesse vedere che una parte. Perseguitato da per tutto da quest'idea, riuscì ad un tratto, dopo parecchi mesi di ricerche, a scuoprire il meccanismo dello scappamento. Qual prova più precoce e più luminosa poteva egli dare della sua vocazione per la meccanica?

I primi saggi di Vaucanson in questo genere hanno di già del prodigioso. Ei fece in legno e con degli istrumenti grossolani un orologio che segnava le ore con molta esattezza. Fra i rari piaceri che sua madre gli accordava, quello di accomodare e decorare una cappella da bambini lo condusse in seguito a fabbricare degli angiolini le cui si ale si agitavano di per sè stesse, e dei preti automati che adempievano alcune delle funzioni del sacerdozio. Finalmente, trovandosi in Lione mentre vi si parlava di costruire una tromba idraulica per somministrare dell'acqua alla città, ne immaginò una che la sua modestia gl'impedì di proporre; ma, giunto a Parigi, provò un vero trasporto di gioia, ritrovando precisamente la sua macchina in quella della *Samaritana*. Questo caso non è senza esempio nella storia degli scienziati e degli artisti; anco Pascal aveva indovinato fin dall'infanzia le prime proposizioni d'Euclide, e quasi a'giorni nostri, Prudhon scoprì da sè solo il processo della pittura a olio. Queste invenzioni di seconda mano non aggiungono certamente nulla al dominio delle scienze e delle arti; ma esse servono ad attestare la forza d'intelligenza de' loro autori, ed a questo solo titolo, si concepisce facilmente la gioia di Vaucanson: a' suoi occhi ei poteva avere sinceramente tutto l'onore di un progetto di cui ignorava l'anteriore esecuzione.

Dopo parecchi anni fruttuosamente impiegati ad acquistare tutte le cognizioni di cui ei mancava ancora, in anatomia, in musica ed in meccanica, Vaucanson pensò a realizzare un'idea che aveva conce-

puta vedendo, nel giardino delle Tuileries, il fauno suonante il flauto, di Coysevox. Si trattava di costruire una statua automata, che eseguisse delle sonate, ed imitasse i diversi movimenti di un suonatore di flauto. Uno degli zii di Vaucanson, che non ci vide che una stravaganza, ebbe egli stesso quella di minacciare il suo nipote d'un ordine d'arresto, se avesse persistito nel suo progetto. Vaucanson parve da principio renunziarvi, ma tre anni dopo ci ritornò con un nuovo ardore, durante gli ozj forzati, cui fu obbligato da una lunga malattia; ed i suoi calcoli erano sì giusti che la macchina riuscì pienamente e subito dalla combinazione dei diversi pezzi che aveva domandati a varj artefici incaricati separatamente delle diverse parti dell'automato. Ai primi suoni che mandò quella statua, il servitore di Vaucanson cadde in ginocchioni davanti al suo padrone, che gli parve allora più che un uomo, e tutti e due si abbracciarono piangendo di gioia. Non entreremo qui nel dedalo infinito delle ruote, dei cordoni, dei fili e catene d' acciaio, dei soffietti, delle pulegge, delle leve, delle valvole, dei pesi, dei tubi, dei cilindri, dei serbatoi d'aria, delle tastiere, delle laminette, dei perni, ec. ec., che compongono quell'organismo non meno complicato forse, non meno delicato di quello del corpo umano; rimanderemo il lettore, che fosse tentato di fare completamente questa curiosa autopsia, alla memoria pubblicata su tale proposito, nel 1738, dallo stesso Vaucanson. Che ci basti il dire che quell' automato suona dodici diverse arie con una precisione notabile, e che le sue labbra si avanzano e si tirano addietro, si scostano o si avvicinano, aumentando o diminuendo la forza e la velocità dell'aria, secondo i diversi tuoni, col concorso delle variazioni che la disposizione delle dita prova, e dei movimenti che riceve una valvola che fa le funzioni di lingua.

Incoraggiato da quel successo, Vaucanson espose, nel 1741, due anatre ed un suonatore di tamburino e di flauto a tre buchi che non furono accolti con minor sorpresa e meraviglia del suo suonator di flauto. Le anatre bevono, sguazzano nell'acqua, gracidano come un

volatile vivente di quella specie; esse fanno muovere le loro ali, si rizzano su' loro piedi, piegano il collo a destra e a sinistra e l'allungano per prender del grano che mangiano, digeriscono e rendono per le vie ordinarie. Esse imitano tutti i modi di procedere dell'anatra che ingoia con precipitazione, e raddoppiano anco di velocità nel movimenti del loro gozzo per trasmettere il nutrimento fino al loro stomaco, ove ei subisce una specie di triturazione, e di macerazione che ne cambia sensibilmente l'apparenza. La costruzione delle loro ali potrebbe sfidare l'occhio d'un anatomico; esse furono copiate esattamente su quelle d'un'anatra viva, con le loro forme, le loro cavità le loro articolazioni ed i loro ossi.

L'automato che suona il tamburino con una mano, e con l'altra il flauto provenzale, offriva forse anco maggiori difficoltà da vincere del suonatore di flauto. Che si pensi, in fatti, che si trattava questa volta dell'istrumento il più ingrato ed il più falso in sè stesso, e nel quale tutti i tuoni dipendono dalla maggiore o minor forza d'aria e dai buchi tappati a metà; che bisognava produrre tutte le arie differenti con una velocità, cui l'orecchio a fatica può star dietro, e dare dei colpi di lingua ad ogni nota. Una curiosa scoperta che si ricongiunge alla costruzione di quest'automato è, che il flauto provenzale è uno degl'istrumenti più faticosi per il petto, i cui muscoli fanno qualche volta uno sforzo equivalente a 56 libbre, poichè non produce il *si* alto, l'ultima nota dove ei possa arrivare, che con un'aria spinta da quella forza o da quel peso. Un'oncia sola fa uscire la prima nota, che è il *mi*. Si può immaginare da questo qual divisione d'arie esigeva quel flautino per percorrere tutta la sua scala. E non è ancor tutto, perchè il flautino non occupa che una mano, e l'automato tiene dall'altra una bacchetta, con la quale batte sul tamburino, dando colpi semplici e doppj, eseguendo dei rulli variati a tutte le sonate, ed accompagnando a tempo quelle medesime sonate, in numero d'una ventina, che suona sul flautino.

Tale era allora la celebrità di Vaucanson, che Federigo II, il

quale avrebbe voluto riunire intorno al trono, su cui di fresco era salito, gli uomini più eminenti dell'Europa, tentò di attirarlo in Prussia; ma Vaucanson sapeva che un vero cittadino appartiene prima di tutto alla sua patria, e resistè alle offerte brillanti che gli venivano fatte. Avvertito da questo segno di stima, di cui l'onorava un principe straniero, che vi era un posto da dargli nell'amministrazione, il cardinale di Fleury non tardò ad affidargli l'ispezione delle manifatture di seta. Fin allora Vaucanson erasi fatta la fama popolare d'un meccanico ingegnoso e dilettevole; ecco che ora ei va a conquistare una gloria più solida come meccanico utile, mettendo la sua scienza ed il suo genio a servizio dell'industria francese.

Nell'esercizio delle sue nuove funzioni, ei si applicò sopra tutto a cercare i mezzi di perfezionare le preparazioni che deve subire la seta prima d'andare in opera. « Esistevano per queste diverse operazioni dei processi ingegnosi, dice Condorcet nel discorso che fece in elogio di Vaucanson, come segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze; ma quei processi non conducevano nè a dare a piacere alle diverse specie di seta il giusto grado d'apparecchio che si voleva che avessero, nè a rendere quell'apparecchio eguale per tutti i rocchetti o tutte le matasse d'un medesimo lavoro, e per tutta la lunghezza del filo che formava ogni rocchetto o ogni matassa: questa regolarità nel lavoro esigeva una precisione che obbligò Vaucanson ad immaginare, non solamente le macchine in sè stesse, ma anco gli strumenti necessarj per eseguire con la regolarità ed in un modo uniforme le diverse parti di quelle macchine. Così, per esempio, una catena senza fine dava il moto al suo valico per torcer l'orsoio, e Vaucanson inventò una macchina per formare la catena di maglie sempre eguali. Questa macchina è riguardata come un capo-lavoro; tutte le incurvature che può avere il fil di ferro sono raddirizzate; sempre tagliato della medesima lunghezza, riceve due pieghe sempre eguali; ad ogni estremità un cuscinetto sempre simile è destinato a ricevere il filo che formerà la maglia seguente, e quando la catena è fatta in tutta la sua lunghez-

za, un'altra macchina più semplice riunisce le due maglie estreme, e termina la catena senza fine; se qualche maglia viene a rompersi, la medesima macchina serve a rimetterla ed a riunire quella nuova parte alle due estremità di quel che resta dell'antica catena. »

Essendo stato consultato dal governo in una discussione in cui si allegava l'intelligenza poco ordinaria che doveva avere un operio in stoffe di seta, per fare accordare qualche privilegio a quelle fabbriche, Vaucanson rispose con la costruzione d'una macchina con la quale un asino eseguiva una stoffa a fiori. Per mezzo di quella nuova invenzione, dobbiamo confessarlo, non voleva soltanto impedire la concessione di un favore non meritato; era anco per lui un modo di vendicarsi piacevolmente degli operai di Lione i quali, per un risentimento che non si deve imputare che ad ignoranza, l'avevano un giorno inseguito a sassate, sulla voce che ci cercava di semplicizzare le telaia.

Vaucanson aveva traveduto la possibilità di pervenire alla più alta forse delle maraviglie di meccanica imitativa, creando un automato, nel cui interno si operasse tutto il meccanismo della circolazione del sangue. Luigi XV erasi interessato all'esecuzione di quel progetto, ed aveva dato degli ordini perchè tutti i soccorsi necessarj fossero forniti al suo autore; ma quegli ordini non furono eseguiti o non lo furono che con lentezze tali che Vaucanson, che aveva il legittimo orgoglio del genio, volle piuttosto rinunziare alla sua idea, quantunque se ne fosse occupato moltissimo tempo, e quantunque dai suoi primi saggi osasse quasi rispondere della buona riuscita.

La rappresentazione della *Cleopatra* di Marmontel gli aveva ancora somministrata l'occasione di fabbricare un aspide, il quale, nel momento in cui la regina d'Egitto se lo stringeva al seno per eccitarlo a morderla, imitava quasi al naturale il movimento d'un aspide vivo e fischiava. « Sono del parere dell'aspide, » rispose subito uno spettatore interrogato su quel che pensava della tragedia. Se devesi credere a Marmontel, la sorpresa che cagionò quel piccolo capo-lavoro fece una diversione nociva al suo componimento; questa spiegazione

benevola della freddezza, con cui fu ascoltata, non è che un omaggio renduto al talento di Vaucanson.

Secondo lo stesso Marmontel, tutto lo spirito di Vaucanson era in ingegno; e fuori della meccanica, non v'era uomo più ignorante e più limitato. Una prima osservazione da fare riguardo a questo singolare giudizio si è, che sarebbe stato desiderabile per colui che l'ha emanato che il suo spirito fosse anco un pochino in ingegno. È probabilissimo d'altronde che, giudicato da un' assemblea di meccanici, Marmontel non avrebbe trovato meno rigore di quello che ei ce ne mostra, e ciò con altrettanta giustizia; in una parola che, considerandolo dal loro punto di vista tutto particolare, essi avrebbero detto similmente di lui che, fuori della letteratura, non vi era uomo nè più limitato nè più ignorante.

Si trovano nelle raccolte dell' Accademia delle Scienze, dove fu ricevuto nel 1746, parecchie memorie di Vaucanson notevoli pel talento di descrivere le macchine con una precisione ed una chiarezza rarissime.

Assalito da parecchi anni da una crudel malattia che divenne, duranti gli ultimi diciotto mesi della sua vita, una complicazione di mali i più dolorosi, egli opponeva loro un tranquillo coraggio, e conservava tutta la sua attività, e tutto il suo vigore di mente. Ei si occupava anco a preparare la descrizione della macchina che aveva inventata per comporre la sua catena senza fine. Prendendo di mira l' economia sulla costruzione delle telaia, come punto di alta importanza per l' esercizio delle arti, egli spiegava a' suoi operai i mezzi che aveva immaginati per fabbricare in legno una parte dei pezzi del suo valico. « Non perdete tempo, diceva loro; io non vivrò forse tanto da esporvi tutta la mia idea. » Fu in mezzo di quelle occupazioni che terminò di vivere e di patire, il 21 novembre 1782. Morir così, era un morire come il soldato, sul campo d'onore!

Vaucanson fu veramente un uomo dabbene e sopratutto un eccellente padre. Non avendo avuto che una figliuola, che aveva per-

duta la madre quasi venendo alla luce, ei volle essere l'unico suo istitutore; consacrò tutti i giorni tre ore a quella cura, persuaso che non ve n'era per lui nè delle più importanti, nè delle più dolci. Fortunato quel fanciullo che può così essere allevato ed istruito da un padre sviscerato; poichè una tale educazione è un benefizio, la cui feconda influenza si fa sentire fino agli ultimi giorni della vita. Fortunato anco quel padre cui è permesso d'intraprendere un simile incarico; poichè egli raccoglierà, come Vaucanson, il premio del suo coraggio nell'amore, nella riconoscenza e nella buona riuscita del figlio.

Vaucanson, col suo testamento, aveva dato il suo gabinetto meccanico alla regina Maria-Antonietta la quale, non apprezzando che poco un simile legato, accolse l'idea di gratificare l'Accademia delle Scienze; ma gl'intendenti al commercio reclamarono le macchine relative alle manifatture, e da ciò infinite contestazioni, in conseguenza delle quali quella preziosa collezione fu in parte dispersa e perduta per la Francia. Quel che ne restava divenne, nel 1798, con due altri depositi del medesimo genere, il nocciolo del *Conservatorio delle Arti e Mestieri*, di cui una delle sale porta il nome dell'illustre meccanico.

Ulisse Tencé scr. — F. Berti trad.

SENEFELDER

SENEFELDER

Mentre che Magonza e Strasburgo si disputano ancor oggi l'onore di essere state la prima cuna della *Tipografia*, non può esser contestata, nè al genio tedesco, nè alla città di Monaco, capitale della Baviera, una delle invenzioni le più notevoli del nostro tempo, quella della *Litografia!*

La litografia, i cui resultati sono divenuti così popolari, è l'arte di delineare dei caratteri o dei disegni sulla pietra, e di prenderne le impressioni: ella ha anco per iscopo e per effetto di essere sostituita in certe circostanze, alla *Tipografia* e all'*Incisione*. Ella è fondata sopra due principj chimici: primieramente sulla proprietà che possiede la pietra calcarea granellosa e compatta d'imbeversi d'untume o di acqua; quindi sull'antipatia che l'untume e l'acqua hanno l'uno per l'altra. Il processo litografico consiste a delineare un disegno sulla pietra con una matita grassa, a lavare la pietra con dell'acqua che s'infiltra per tutto dove la matita non ha toccato, a passare finalmente sulla pietra un rullo coperto d'inchiostro da stampare. Quest'inchio-

stro essendo grasso si applica e si stende sul disegno delineato dalla matita grassa, mentre che vien respinto da tutte quelle parti che l'acqua ha penetrate. Un'estrema semplicità d'apparecchio, una grande economia di tempo e di danaro, sono i principali vantaggi di questo modo di stampa la cui scoperta è dovuta in parte al caso.

Aloisio Senefelder, inventore della litografia, nato a Praga nel 1771, era figlio d'un commediante che lo condusse giovanissimo a Monaco. I suoi genitori, senza consultare la sua vocazione lo destinarono alla barra, ed egli aveva incominciato un corso di diritto alla Università di Goettingue, quando la morte del padre non gli lasciò altra risorsa che la professione di commediante, carriera che gli sorrideva moltissimo, in quanto che aveva di già ottenuti felicissimi esiti su qualche teatro privato. Esordì dunque nel teatro regio di Monaco, nel 1791, ma ei fu accolto dal pubblico con tanta freddezza che il direttore non volle servirsene per le comparse. Rigettato come attore, lo sventurato giovane, si fece autore, e compose dal 1792 al 1793, due commedie in versi, intitolate: *Gl' intendenti di Ragazze* ed il *Marito in viaggio*. Questi due componimenti non avendo ottenuto che un mediocre successo, ei li fece stampare, e fu in questa circostanza che fece le sue prime osservazioni sul lavoro degli uomini della stamperia che ei visitò, e sull'insieme dei processi tipografici. Non andò guari che concepì la speranza di farsi stampatore delle cose sue. Primieramente tentò d'incidere all'acqua forte su delle lastre di rame, e non tardò ad inventare un inchiostro chimico, quasi il medesimo di quello di cui si servono oggi per scrivere e disegnare sulla pietra. Economo per necessità, ei fu costretto a sostituire alle lastre di rame troppo costose, la pietra detta di Solenhofen, impiegata per l'ammattonato degli appartamenti. Un giorno finalmente, aveva finito di preparare una di quelle pietre per i suoi saggi d'incisione, quando sua madre lo venne a pregare di scrivere la nota della biancheria che dava a lavare. Non trovando carta lì pronta, e volendo mandar via la lavandaia che s'impazientiva e che non lo impazientiva di meno, prese

il partito di scrivere sulla sua pietra, servendosi dell'inchiostro chimico, la nota che doveva in seguito trascrivere su della carta: da quel momento la litografia era scoperta.

Senèfelder non avea ancora terminato di scrivere la nota, quando gli venne in mente d'esaminare quel che diverrebbero quelle lettere delineate col suo inchiostro composto di cera, di sapone e di nero fumo, se, dopo avere steso sulla pietra una preparazione d'acqua forte, avesse tentato di porre l'inchiostro su quei caratteri nel modo usato per l'incisione in legno e per la tipografia, nel momento d'incominciare la stampa. L'acido che impiegava per quell'esperienza era di una forza calcolata sui precedenti saggi fatti da lui sulla pietra. Quella preparazione troppo forte, che lasciò sulla pietra per parecchi minuti, a somiglianza degl'incisori, dette al suo scritto un rilievo della grossezza di una carta da giuoco. Allora non restava che a porre l'inchiostro convenientemente su quella pietra: Senefelder vi pervenne per mezzo d'un turacciolo di sua invenzione e le bozze che ottenne non esigettero più una pressione tanto considerevole quanto i suoi primi saggi eseguiti in concavo.

Le prime difficoltà dell'invenzione erano vinte; ma l'inventore era arrestato da inceppamenti d'un altro genere. Quel primo buon esito, quelle brillanti speranze che faceva concepire per l'avvenire, non erano d'alcun soccorso per lo presente. Alle prese con la miseria, Aloisio si ridusse a vendersi come cambio d'un soldato di artiglieria per una somma di 200 fiorini, ma quella trista risorsa della disperazione gli fu pure interdetta dal rigore inesorabile dell'autorità militare d'Ingolstadt, che negò d'arruolare, come suddito bavarese, il figliuolo del commediante di Praga. Così l'uomo di genio che doveva essere e che era di già, ad insaputa dell'uffiziale di Ingolstadt, una delle glorie della Baviera, non poteva farvisi ricevere semplice soldato!

Ritornato a Monaco, più povero che non era partito, non si occupò più di poesia, ma di musica, per vivere: non si trattava già di

composizione, ma di copia. L' applicazione del suo processo all'impressione della musica, gli prometteva la più felice riuscita. Gleisner, direttore della musica della corte, accettò con premurosa sollecitudine le offerte di Senefelder, e formò con lui nel 1796, per associazione, una stamperia musicale. I loro utili erano ben meschini; la sovvenzione che era loro accordata dall'Accademia di Monaco si limitava alla misera somma di 12 fiorini: essi nondimeno non si scoraggiarono, ma non potettero riuscire a stampare degli spartiti un poco estesi, per mancanza d'un torchio conveniente. Falter, mercante di musica, si decise a far costruire quel torchio, dietro i disegni di Senefelder, che la necessità avea renduto meccanico: il torchio agisce secondo il desiderio, e lo spartito dell'opera di Mozart, *Il Flauto incantato*, ridotto a quartetto, è messo alla luce. La stampa ne fu trovata magnifica, ma ella era ancora sì cara, che l' editore non doveva trovare nessun benefizio a lasciare il rame per la pietra.

Verso il medesimo tempo un Consigliere delle Scuole, Steiner, cui era stata presentata una vignetta tirata in litografia da Senefelder, lo incarica di disegnare sulla pietra delle immagini per un catechismo. Aloisio, che non era più esercitato nel disegno che nella meccanica, accetta nondimeno quel lavoro e se ne disimpegna tanto bene da mostrare ancora che la sua invenzione può servire a riprodurre, sia la finezza, sia la forza di tutti i lineamenti dei quali sono composti i disegni più finiti. Il consigliere Steiner indovina l'uomo di genio, incoraggia il povero artista, e merita che il suo nome sia trasmesso alla posterità con quello del suo protetto, che da quel punto va di scoperta in scoperta.

Per risparmiarsi la difficoltà di scrivere a ritroso sulla pietra, osservò che lo scritto, essendo delineato sulla carta con una buona matita inglese, se s'inumidiva in seguito la carta che si applicava sopra una pietra ben pulita, sottomettendola ad una forte pressione, lo scritto si sarebbe riprodotto distintissimamente sulla pietra. Dopo migliaia di saggi e di prove, come egli stesso lo ha detto, giunse a comporre, per

questa operazione, un inchiostro adattato, ed i manoscritti, copiati con quell' inchiostro, si riproducevano correttamente e facilmente. Il suo nuovo processo, che avea decorato del nome di *Stamperia chimica*, fu applicato dall'inventore stesso alla riproduzione identica dei vecchi libri, operazione che si pratica ora con molto buon successo, ma che non si potrebbe dare per invenzione nuova, senza fare una ingiuria alla memoria del padre della Litografia.

I perfezionamenti che giornalmente Senefelder otteneva con la sua costanza ed abilità, gli permisero di dare al suo stabilimento una grande estensione. I suoi fratelli, Tebaldo e Giorgio, divennero suoi alunni; egli ebbe moltissimi operai. I principali mercanti di musica dell'Allemagna gli affidarono degli spartiti da tirarsi in litografia. Un brillante avvenire si aprì per Aloisio e pel suo socio Gleisner. Quel buon Elettore, quel buon re *Max*, la cui memoria è rimasta così cara al suo paese, e che meriterà egli pure di figurare fra gli *Uomini utili* allato del buon Stanislao, Massimillano-Giuseppe (1) fu il protettore ed il benefattore di Senefelder e della Litografia. Il brevetto d'invenzione che i due socii ottennero dal sovrano, è dell'anno 1799 ed aveva quindici anni di durata. Un ricco editore di musica, Andrea d'Offembach, volle allora farsi iniziare a quella grande scoperta dall'inventore, cui pagò generosamente il segreto. Senefelder, che non si era occupato da principio che ad imprimere lettere o musica, si applicava allora a far riprodurre le immagini e gli ornati dei libri di divozione, destinati al popolo. Aveva anche scoperto il modo di trasportare sulla pietra le incisioni eseguite su lastre di rame, le quali furono in tal guisa riprodotte con la litografia, in parecchie migliaia d'esemplari, con una perfetta nitidezza. Senefelder e Gleisner, suo so-

(1) *Questo principe, alleato de'Francesi, fu fatto Re da Napoleone, nel* 1805. *Da quel tempo la Baviera, come il Wurtemberg e la Sassonia, hanno conservato il titolo regio che Napoleone aveva loro conferito.*

cio, si trasportarono a Offembach, nel dicembre 1799, e, in quindici giorni, una grande stamperia, stabilita presso Audré, aprì una nuova carriera ai progressi dell'arte litografica.

A Londra (1800), a Parigi (1802), a Vienna (1804), la Litografia fu portata da Senefelder in persona, reso ardito e sostenuto dallo zelo e dalle risorse dell'intraprendente editore d'Offembach. Dei brevetti sono presi a Londra e a Parigi, alle epoche indicate di sopra, ma quei primi stabilimenti non furono fortunati, per mancanza di abili impiegati. Il privilegio esclusivo ottenuto a Vienna dagli associati Senefelder e Gleisner, fu ceduto da loro nel 1806. Fu nella capitale della Baviera, dove la litografia era nata, che quella grande scoperta s'innalzò rapidamente ad un alto grado di perfezione. Per molto tempo limitata alla riproduzione di lettere e di musica, ella divenne ben presto, pel talento del disegnatore e professore Mitterer, emula della bella incisione.

Ritornato a Monaco Senefelder vi ricevè le offerte di un illustre socio, generoso amico delle belle arti, il baron d'Aretin, e durante i tre anni che durò quell'associazione, si vide uscire dalle loro officine quelle belle collezioni di disegni, copiati da Alberto Durer e dagli altri grandi pittori che fanno epoca nella storia della Litografia.

Nell'anno 1809 il Re di Baviera, zelante protettore di Aloisio, fece stabilire un laboratorio di Litografia pel servizio degli uffizi del Catasto; e, l'anno dopo, Senefelder fu nominato Direttore di quella Litografia regia (1810), funzioni che disimpegnò per ventiquattro anni fino alla sua morte.

Il Direttore della Litografia regia col divenire alto impiegato, non si credette dispensato dall'occuparsi del perfezionamento dell'Arte che aveva creata. Egli inventò anche la *Carta-pietra*, composizione che imitava la pietra di Solenhofen, e diversi processi litografici per ottenere delle bozze colorite. Oltre la stampa ordinaria degli atti officiali di tutta l'amministrazione interna del regno, Senefelder fu incaricato di dirigere la stampa di una carta generale della Baviera, e

si disimpegnò con onore dell'esecuzione di quel monumento nazionale. Pubblicò, nel 1819, in Monaco, l'importante opera: *L'Arte della Litografia*, o descrizione dei diversi processi da porsi in uso per *Disegnare*, *Incidere e Stampare sulla pietra*.

Prima che fosse pubblicato quel libro, Senefelder aveva avuta la soddisfazione di veder l'arte che aveva creata prendere una luminosa vendetta a Parigi e a Londra, dove i suoi esordii erano stati sì infelici. Il conte di Lasteyrie, che non doveva render minor servigio alla Litografia in Francia del baron d'Aretin in Baviera, ravvivò in Parigi l'arte di Senefelder, stabilendo, al principio del 1814, una litografia i di cui processi furono adottati per la pubblicazione degli atti del Ministero della Polizia generale, da Decazes, nel 1816 (1). Verso quel tempo la prima stamperia litografica fu stabilita a Roma, e quell' esempio fu ben presto imitato nelle principali città d' Italia. Nel 1818, la litografia, rimessa in onore dagl' Inglesi, prese un gran volo a Londra, ov'ella languiva dalla sua prima introduzione nel 1800. In seguito ella penetrò in Russia, ed ora si tira in litografia in ogni luogo dove si stampa.

Aloisio Senefelder morì a Monaco, il 26 gennaio 1834, in età di sessantatrè anni. La Baviera e l'Europa gli devono una statua! Per rendergli quest' onore, si aspetterà egli, come per Guttemberg, che siano scorsi quattro secoli?

LONGPRÉ scr. — F. BERTI trad.

(1) *Engelmann ed altri abili stampatori hanno secondato i talenti dei disegnatori francesi, che si sono acquistati ben presto in quel genere una brillante fama. Lo stabilimento litografico fondato da Senefelder a Parigi, continuato dai signori Knecht e Roissy, esiste ancora sotto la direzione del signor Coulon.*

PRINCIPE D'ANHALT DESSAU

PRINCIPE D'ANHALT-DESSAU

Potrebbe darsi che i piccoli sovrani, meno dei grandi monarchi preoccupati dalle cure politiche, provassero anco minor difficoltà ad esercitare la più bella prerogativa della sovranità consacrando le loro ricchezze ed il loro potere alla felicità dei loro sudditi. L'Allemagna ce ne fornisce un memorabile esempio.

Leopoldo-Federigo-Francesco, principe e duca regnante di Anhalt-Dessau, nato a Dessau, il 10 agosto 1740, era figliuolo del principe Leopoldo-Massimiliano, e bisnipote del principe Leopoldo, soprannominato il creatore dell'infanteria prussiana. Nel 1751, la morte gli rapì padre e madre, e venne posto sotto la tutela dello zio, il principe Thierri.

Poco tempo prima di quelle perdite luttuose, egli era stato presentato al gran Federigo, che fu talmente incantato della sua intelligenza poco comune, che dopo gli dette un reggimento d'infanteria. Nel 1754, disimpegnò in quel corpo le funzioni di capitano della

compagnia colonnella; ma quando, nel 1756, Federigo mobilitò la sua armata per invadere la Sassonia, il giovine duca non potè ottenere, per causa dell'età, il permesso di continuare il suo servizio. Il rifiuto che ebbe, lungi dal calmargli l'ardore guerriero, glielo aumentò al punto che andò ad arruolarsi come semplice soldato nella divisione che comandava il principe Maurizio di Dessau, suo parente. Ei fece parte del corpo che tenne le truppe sassoni rinchiuse nelle vicinanze di Pirna, seguì il suo capo in Boemia, prese una parte attiva all'assedio di Praga e alla battaglia di Collin, e non lasciò l'armata che verso la fine del 1757, epoca in cui una malattia l'obbligò a tornare a Dessau. Aggravandosi il male, ei domandò un congedo definitivo, che gli venne accordato col grado di colonnello d'infanteria. Non fu che verso la metà del 1758 che ricuperò la salute. Il 20 ottobre dello stesso anno ottenne dall'imperatore d'Allemagna la dispensa d'età, e fu allora che incominciò quel regno-modello, la cui memoria resterà eternamente benedetta presso gli abitanti del paese di Dessau.

Federigo II, divenuto il nemico del giovine principe, trattò il piccolo principato d'Anhalt-Dessau con un estremo rigore. Dal 1758 al 1763, ei colpì quel paese a più e diverse riprese di contribuzioni di generi e di richieste di viveri, che ascesero insieme a circa quattro milioni e mezzo di franchi, somma enorme per un territorio si poco esteso e per una popolazione sì debole. Il principe, profondamente afflitto di vedere i suoi sudditi vittime di una disgrazia, che ei riguardava in qualche modo come la punizione d'essersi ritirato dal servizio prussiano, risolvette di prendere a suo carico quelle contribuzioni di guerra, e, per soddisfarle, vendè una parte de' suoi beni patrimoniali, le sue gioie e la sua argenteria; ridusse le sue spese al mero necessario, e nello stesso tempo abolì il tributo per sollevare i contadini.

Non contento di aver prevenuta la rovina della sua patria con sacrifizj considerevoli, risolvette di visitare i paesi più inciviliti dell'Europa, per istudiarvi i mezzi di rendere i suoi sudditi tanto felici quanto

poteva dipendere da lui. I suoi viaggi, che incominciò nel 1764, durarono tre anni, ed i paesi nei quali si trattenne più a lungo furono l'Inghilterra, la Francia e l'Italia.

Di ritorno a Dessau, nel 1767, il principe non ebbe che un solo pensiero, quello di migliorare lo stato morale e fisico de'suoi sudditi. Ei riformò le leggi civili, semplicizzò la procedura dei tribunali, regolarizzò i soccorsi da darsi negl'incendii, e stabilì un uffizio di assicurazione, il primo che sia esistito in Allemagna. I poveri e le classi laboriose divennero l'oggetto della sua sollecitudine particolare. Quantunque la città di Dessau avesse di già diverse case di carità ei ne fondò una nuova, nel 1770, per cento persone adulte e trenta orfani, con una scuola per questi ultimi. Soppresse la mendicità ed il Giuoco del Lotto, e creò un uffizio di beneficenza, incaricato di distribuire, tutte le settimane, del pane, del grano, del danaro, distribuzioni che, a certe epoche, ascesero, per mese, a trentamila libbre di pane, cinquemila libbre di grano e sei mila franchi in moneta. Accordò in oltre a questo stabilimento un dono annuo di circa diecimila franchi, per distribuzione di vestiario a famiglie indigenti.

Tutti quelli che mancavano di lavoro erano sicuri d'ottenerne da lui. Ei gl'impiegava, secondo il loro sesso ed età, alle fortificazioni, alla costruzione delle strade, alla coltivazione della terra, ovvero alla fabbricazione di diverse stoffe di filo e di lana, destinate ai poveri. Faceva venire di Russia del grano, che vendeva a poco prezzo alle famiglie poco agiate. Fondò degli spedali per le persone di servizio e degli ospizii per i vecchi ed incurabili. Stabilì medici e chirurghi per tutto il paese, e faceva fare gratuitamente ai malati poveri, non solamente le visite, ma faceva loro anco dare i medicamenti che ricercava il loro stato. Fece istruire a proprie spese delle levatrici, stipendiò dei medici per vaccinare gratis tutti i bambini che loro sarebbero stati presentati, nominò una commissione speciale per invigilare alla salute pubblica, e pubblicò un editto in cui esortava i suoi sudditi a soccorrere gli annegati ed i suicida, ad onta dei pregiudizj che si

opponevano ancora allo adempimento di quel dovere. Dopo avere, come già si è detto, abolito il tributo, diminuì per tre volte (anni 1765, 1786 e 1793) l'imposizione sulle biblte, e soppresse del tutto le imposizioni sul sale e sull'olio, le quali tuttavolta producevano delle somme fortissime. L'editto che ordinò quella soppressione ne rivela il nobile motivo. « Noi rinunciamo con placere, vi è detto, » ad una rendita considerevole, perchè ciò contribuirà ad aumentare » il benessere de' nostri sudditi, e noi saremo ben convinti della » loro gratitudine se li vedremo interessarsi ai poveri più di quello » che l'abbian fatto fino ad ora. » Stimolando così la carità del ricchi, preveniva meglio che con leggi severe un gran numero di quel delitti che il più delle volte la sola miseria fa commettere. Una cosa degna d'esser notata si è, che tutte le ammende imposte con le sue leggi ed ordinanze, eran percepite a profitto degli stabilimenti di carità. Nel 1791, ei fondò una cassa di pensioni per le vedove dei pubblici funzionarj. Non poteva sfuggire ad un principe così illuminato, e che aveva sempre avuto in vista il benessere de' suoi sudditi, che i pregiudizj delle classi popolari, la loro repugnanza per i miglioramenti più salutari, ed in generale, la severità dei costumi, provenivano sopra tutto dalla falsa direzione data all' educazione. Le scuole non mancavano in Allemagna, ma erano limitate all'insegnamento pedantesco delle lingue antiche, trascurandosi affatto la cura di formare degli uomini. Il principe desiderò, in materia d'educazione, qualcosa che andasse direttamente allo scopo, che facilitasse lo sviluppo delle facoltà mentali. Esaminò egli stesso i numerosi metodi d'insegnamento che furono proposti a quell'epoca, e si fermò a quello di Basedow. Invitato da lui, quell'abile istitutore si portò a Dessau (1771), e vi fece diversi esperimenti che ottennero unanimi suffragi. Francesco gli accordò la somma di centodiecimila franchi, che aveva domandata per lo stabilimento di una scuola, e, nel 1774, fu aperto a Dessau il celebre *Philantropinum*, che annoverò fra' suoi primi alunni il figlio unico del sovrano. All'oggetto di dare una

maggior estensione a quella scuola, la cui utilità rispondeva all'espettazione del pubblico, Francesco la fece trasferire nel vasto palazzo, detto di Thierri, la dotò di cinquantamila franchi, e vi tenne addetti diversi professori d'un merito noto, come un Wolke, Campe, Salzmann, Olivier, Iselin, Kalbe, ecc. Il collegio centrale di Dessau non cessò mai d'essere l'oggetto della sua attenzione particolare. Dopo averlo riorganizzato, gli fece continuamente dei doni, sia di libri preziosi, sia d'apparecchi scientifici, e vi fondò delle *borse* specialmente destinate a quei giovani che, dotati di felici disposizioni, mancavano di mezzi per coltivarle. Nel 1786, creò un *pensionato* di fanciulle, ed una scuola per l'insegnamento di lavori di mano, ove teneva costantemente a suo spese sessanta fanciulli della classe bracciante.

Avendo osservato che nelle campagne le scuole non erano nè bastantemente numerose, nè in uno stato desiderabile, ei fece costruire in tutti i luoghi che ne mancavano, delle belle e spaziose case che servissero di scuola, e fondò a Woerlitz un seminario destinato a formare dei maestri per quegli stabilimenti. Mandò diversi fra gli alunni del seminario da Federigo Rochow, a Reckan, all'oggetto che imparassero da quel celebre « Amico dei Fanciulli, » il metodo d'insegnamento che, dal 1773, aveva introdotto con tanto buon successo in un gran numero di scuole di villaggi.

Instancabile ne'suoi sforzi per propagare i lumi, il principe cercò di inspirare nel clero il gusto dei lavori scientifici, ed a quest'effetto, creò una *Società pastorale*, composta di tutti gli ecclesiastici del paese, alla quale dette annualmente una somma da impiegare in compre di libri. Quei libri circolavano fra membri i quali, secondo gli statuti della compagnia, erano obbligati di tenere di tanto in tanto delle assemblee pubbliche, per leggervi le Memorie composte da loro sopra soggetti teologici. All'opposto di quello che si praticava nel resto dell'Allemagna, Francesco aveva adottato, fino dal suo inalzamento al trono, il principio di libertà religiosa, e vigilava incessantemente

perchè la tolleranza fosse completa fra tutti gli abitanti del suo paese. Negli stabilimenti di carità, come nel *Philantropinum*, e nelle altre scuole, non si faceva alcuna distinzione di culto, ed il bel cimitero presso Dessau, fu destinato, fin dalla sua origine (1789), a tutte le confessioni cristiane. Quantunque calvinista, come la maggior parte della popolazione d'Anhalt-Dessau, egli accordò ai cattolici un presbiterio ed una cappella, con le campane, privilegio riservato fin allora esclusivamente alle comunioni protestanti; dette anche dodicimila franchi per la costruzione d'una chiesa luterana e fece fabbricare un tempio agli Israeliti.

Il principe non si occupò meno seriamente ad aumentare la prosperità materiale della sua patria. Egli accolse con premurosa sollecitudine tutti i nuovi metodi che furono inventati per l'agricoltura e per l'economia rurale, e ne fece fare l'esperimento ne' suoi proprj dominj, all'oggetto di poter raccomandare ai lavoratori quelli che offrivano vantaggi reali. Ei fece, a proprie spese, dissodare dei vasti terreni, piantare delle foreste, metter su mandre, ovili, scuole veterinarie, ecc. Il principato di Anhalt-Dessau gli è debitore delle eccellenti strade che lo attraversano in ogni senso, e che danno a quel paese, per così dire, l'aspetto di un immenso giardino.

Protettore illuminato delle belle-arti, egli aveva formato e posto ne'suoi palazzi delle eccellenti collezioni di sculture antiche e moderne, dei quadri e delle incisioni; fondò a Dessau delle scuole di disegno, un'accademia di scultura e di pittura ed una scuola d'incisione. Dopo aver dato alla medesima città un teatro, vi mantenne una compagnia di buoni commedianti, ed in seguito fondò una cappella musicale, che annoverava fra'suoi membri degli artisti d'un gran merito.

Quando nel 1793, per la morte del principe d'Anhalt-Zerbst, la città di Zerbst cadde in sorte a Francesco, egli ordinò subito che gli stabilimenti d'utilità pubblica di Dessau, come la cassa delle pensioni delle vedove, l'uffizio di assicurazioni, la società pastorale, ec., fossero di profitto anco ai nuovi sudditi e, conseguentemente, aumentò

in proporzione i doni annui che faceva a quelle istituzioni. Riorganizzò nello stesso tempo il ginnasio e la prigione di Zerbst, fondò in quella città una casa di carità, due scuole primarie, un *pensionato* di fanciulle e delle cattedre di botanica, di matematiche e di astronomia.

Ma appena avuta la soddisfazione di vedere il suo paese godere di una prosperità dovuta a' suoi generosi sforzi, che una guerra terribile fece crollare fino ai fondamenti tutti gli stati dell' Allemagna. Dopo la battaglia di Halle (1807), Napoleone arrivò a Dessau. Un colloquio di pochi minuti con Francesco gli bastò per apprezzare il nobile carattere di quel principe. Desinò con lui e lo impegnò ad andare a Parigi, invito al quale Francesco rispose dignitosamente, che gli sarebbe penoso di comparirvi « come principe tedesco » ma che vi si trasferirebbe con gran piacere « come semplice privato. » — Volentierissimo, replicò Napoleone, staremo in campagna e andremo a caccia insieme. Uscendo da tavola, Napoleone gli domandò se poteva essergli utile in alcuna cosa: « In quanto a me, rispose il principe, » non ho bisogno di nulla, ma vi prego di avere dei riguardi per i » miei sudditi. » L'imperatore fece un segno a Berthier, e tutte le richieste, che erano piuttosto considerevoli, furono annullate, ed il paese dichiarato neutro. I palagi e gli stabilimenti del principe ricevettero dei salvaguardia. Nell'anno stesso, Francesco divenne membro della confederazione del Reno.

Nel 1808, mantenne la promessa di fare una visita a Napoleone, a Parigi, e fu accolto da lui con distinzione. Il castello di Rambouillet, che fu messo a sua disposizione, era stato il soggiorno prediletto del virtuoso duca di Penthièvre; il principe non era indegno d'abitarlo. Ei ritornò a Dessau poco tempo avanti il cinquantesimo anniversario del suo inalzamento al trono. I suoi sudditi, che gli erano debitori di tanti beneficii, volendo approfittare di quella occasione per dargli un contrassegno luminoso del loro rispetto e della loro gratitudine, risolvettero di erigergli una statua, e fecero a quell'effetto una soscrizione. Ma, subito che fu informato di quel progetto, vi si oppose for-

malmente e pubblicò il proclama seguente, di cui conservasi tuttora l'originale autografo negli archivj della città di Dessau. « Miei fedeli » sudditi, penetrato della più viva riconoscenza, vi ringrazio di quello » che avete intenzione di fare per me. Mi vengon meno le parole per » esprimervi l'emozione che provo in questo momento. Comunque » sia lusinghiero per me l'omaggio d'amore e di stima che volete » offrirmi, delle buone ragioni m'impediscono d'accettarlo. Impie- » gando a profitto dei poveri la somma che ciascuno di voi era per » ispendere per la statua, mi farete un dono secondo il mio cuore. » L'amor vostro, miei fedeli sudditi, mi è più caro di tutti i monu- » menti che innalzar si potrebbero in mio onore. Che Dio vi benedica » tutti per le vostre buone intenzioni. »

Nel 1814, la morte rapì a Francesco l'unico suo figliuolo. L'afflizione cagionatagli da questa perdita crudele, indebolì talmente la sua salute, che si vide obbligato di affidare una parte delle cure del governo ad un Consiglio intimo, la cui esistenza nondimeno non venne annunziata officialmente che nel 1816. Verso la fine di questo medesimo anno, cadde in una malattia di languore che mise un termine alla sua vita, il 9 agosto 1817.

Così morì quel buon principe, dopo un regno di circa cinquantanove anni, di cui tutti i giorni furono consacrati al benessere dei suoi sudditi. Sebbene sovrano e che possedesse immense ricchezze, Francesco viveva senza lusso, come un semplice privato; amava di esser circondato da scienziati e letterati, ed ammetteva alla sua conversazione le persone onorevoli di tutte le classi; passeggiava per la città in abito cittadino senza seguito, e salutava tutti con affabilità. I padri e le madri mostravano a'loro figliuoli *il Vecchio Padre*, poichè così chiamavanlo i suoi sudditi.

MELDOLA scr. — F. BERTI trad.

EDUARDO ADAM

UN BENEFATTORE

DEL MEZZOGIORNO DELLA FRANCIA

Nei Dipartimenti del Mezzogiorno della Francia, in quelle regioni, in cui, sotto l'influenza di un bel clima e con costumi che non hanno ancora perduto tutto il loro candore primitivo, le immaginazioni sono più ardenti, ed il cuore più facile a commuoversi che nel Nord; ognuno si aspetta di trovare negli abitanti un entusiasmo più vivo e tuttavia non meno durevole, sentimenti di riconoscenza più profondi e più espressivi ad un tempo, per l'uomo che loro è stato utile col suo genio e con la sua beneficenza. Sotto questo punto di vista, il Mezzogiorno della Francia dovrebbe coprire le sue piazze pubbliche di statue, poichè gli uomini di merito non vi sono stati rari. Ma, oimè! se essi hanno molto seminato su quella terra che essi credevano certamente più fertile, spesso non vi hanno raccolto, come altrove, che dispregio, ingratitudine, e quasi sempre la miseria per essi e per i loro figliuoli. Che non si accusino questi rimproveri di falsità o per lo meno d'esagerazione; essi sono disgraziatamente della più rigorosa verità, come lo ha di già la-

sciato travedere la biografia dello sventurato Giovanni Althen. Quella di Eduardo Adam che tentiamo sbozzare, finirà di portare questa triste convinzione nella mente de'nostri lettori.

Meridionale egli pure, l'autore di questa Notizia, non osa ancora accusare i suoi compatriotti d'egoismo e d'ingratitudine; ei non desidererebbe altro che di poter attribuire i fatti che è per narrare a delle circostanze indipendenti dalla loro volontà. Di già, in certe località, alcuni nomi onorevoli sono stati tolti dall'oblio che gli aveva lungo tempo nascosti. Possa quest'esempio trovare dei generosi imitatori! Possa la nostra voce esser sentita dalle popolazioni del Mezzogiorno! Possano i depositarj del potere che si trovano alla testa dell'amministrazione di quelle regioni, comprendere finalmente che non c'è soltanto giustizia, ma interesse ad onorare con dimostrazioni pubbliche la memoria degli *Uomini Utili*, quando non si è più in tempo di ricompensarli vivi. Se è vero, come lo ha detto uno scrittore inglese: « che è sorte comune dell'*Inventore* di non esser fortunato, e che fra gli uomini che hanno arricchito i loro paesi con delle scoperte utili, pochissimi hanno raccolto il frutto delle loro fatiche; » che questa legge fatale non li perseguiti al di là della tomba, e che in mancanza di dovizie che non han potuto ammassare, lascino almeno ai loro figli l'eredità d'una gloria incontestabile.

EDUARDO ADAM

Eduardo-Giovanni Adam nacque a Rouen, l'11 ottobre 1768, d'una famiglia onorevolmente conosciuta nel commercio. Il giovinetto Adam destinato alla medesima carriera di suo padre, l'avrebbe percorsa non meno pacificamente di lui e col medesimo successo, senza le perturbazioni che recarono nelle operazioni commerciali le procelle rivoluzionarie. Costretto ad abbandonare la sua città natale, si stabilì a Nimes, verso l'anno 1799. Cosicchè, ci volle un concorso di cala-

mità pubbliche di cui il Mezzogiorno della Francia non aveva meno sofferto del Nord, per condurre Eduardo Adam nella regione che il suo genio e la sua perseveranza dovevano arricchire d'un'industria, per così dire, nuova!

In quell'epoca i proprietarj del numerosi vigneti del Mezzogiorno della Francia si davano quasi esclusivamente, come ai nostri giorni, alla fabbricazione dell'alcool e dell'acquavite. I vini vi sono generalmente gravi e troppo spiritosi perchè se ne possa trarre un altro partito. Ma le scoperte della chimica non avevano ancora dato alla industria quell'impulso che l'ha condotta così in alto. La distillazione, come tutte le altre operazioni chimiche perfezionate in seguito, era ancora nella sua infanzia, e gli apparati che servivano alla fabbricazione degli spiriti e dell'acquavite erano imperfetti sotto tutti i riguardi. Nel 1780, Chaptal stesso, l'illustre Chaptal, volle liberare quest'industria dagl'impacci che si opponevano al suo sviluppo. Ei perfezionò i lambicchi; ma essi erano ancora ben lontani dal soddisfare a tutte le condizioni d'economia di tempo e di combustibile, di perfezione dei prodotti, e di sicurezza. « Quantunque perfezionato fosse quest'apparato, dice il signor G. GIRARDIN nella sua eccellente notizia sopra Eduardo Adam, ei presentava ancora molti inconvenienti; le caldaie bene spesso bruciavano, e l'acquavite vi contraeva sempre un sapore spiacevole. Non si potevano ottenere più di due distillazioni in ventiquattro ore: perciò si doveva aumentare il numero dei focolari e delle caldaie, quando eravi una gran quantità di vino da distillare. Non ci bisognavan meno di sei distillazioni consecutive per torre al prodotto ottenuto, e che non era che acquavite *Prova di Olanda* (1), la maggior parte dell'acqua che la indeboliva, per ri-

(1) *Si riguardava una volta l'acquavite come di buona lega ed al grado conveniente, quando, dopo averla fortemente agitata in un vaso che non era intieramente pieno, ella faceva la* Perla, *vale a dire che un seguito non interrotto di piccole bolle andavano a schierarsi*

durla allo stato di *Tre-Sei* (1). » Aggiungiamo che nell'apparato di Chaptal, il lambicco in cui si vaporizzava l'alcool essendo sottoposto all'azione immediata del fuoco, accadeva che il liquido s' infiammava qualche volta, e cagionava degli accidenti deplorabili. Ed ecco perchè questa industria deperiva insensibilmente, e le acqueviti di Francia non potevano sostenere la concorrenza contro i prodotti stranieri.

Era riserbato al genio d'Eduardo Adam di cambiare quello stato di cose. Amante delle ricerche scientifiche, dotato di uno spirito di osservazione, ei si sollecita ad afferrare, subito giunto a Nimes, le occasioni di soddisfare ai suoi nobili gusti di studio. Solimani occupava allora una cattedra di chimica in quella città: Eduardo Adam seguitava i suoi corsi con ardore. Ei vi attinse quelle prime nozioni della scienza che dovevano condurlo alla sua importante scoperta. Un giorno del mese di agosto 1800, divertendosi a raccogliere in un serbatoio pieno d'acqua fredda il vapore che sfuggiva da un'Eolipila, osserva che il liquido riscaldandosi a poco a poco ascende ben presto all'ebullizione. Fin a quel punto egli era al solo caso debitore della scoperta del riscaldamento dei liquidi con la condensazione dei vapori, scoperta che il conte di Rumfort faceva nello stesso tempo di lui. Ma Adam non si contenta di quella facile gloria; il suo spirito perspicace e vivo cerca subito un'applicazione utile di quel fenomeno. Nel mese d'ottobre immagina di distillare al vapore la feccia dell'uva. L'esperienza sorpassa le sue previsioni, ed il problema che occupava da tanto tempo le menti, « *d'estrarre dal Vino tutte le sue parti spiritose con una sola e medesima operazione,* » trovasi finalmente risoluto.

sulla parete interna del vaso, alla superficie del liquido. Ciò si chiamava allora: Prova d'Olanda. *Questo nome si è conservato all'acquavite che segna* 19 *gradi nell'areometro.*

(1) *Vale a dire dell'alcool in tre volumi, misti a tre volumi di acqua, producono sei volumi d'acquavite.*

Adam prosegue con ardore le sue ricerche ed i suoi saggi. Nulla gli costa; egli ha traveduta la possibilità di rigenerare un' industria moribonda, di contribuire potentemente alla prosperità di una contrada disgraziata. Ei si trasferisce a Montpellier, e si presenta, il 29 marzo 1801, davanti una commissione radunata in quella città e presieduta dal Prefetto del Dipartimento dell'Hérault. Egli costruisce un apparato, che scioglie tutte le difficoltà riguardate fin allora come insormontabili. « I proprietarj, membri dell' Accademia e sopra tutto i distillatori, dice uno de' suoi biografi (1), erano accorsi in folla per assistere a quella curiosa esperienza. Il buon esito della sua operazione fu così pronto, così notevole, che diversi distillatori pretesero che Adam avesse mischiata dell'acquavite nel vino di cui erasi servito. Adam dice allora che farà un nuovo saggio, esigendo che il vino sia fornito dagli stessi increduli. Il resultato di quella seconda esperienza conferma la buona fede dell'operatore, poichè è eguale a quello della prima. » Con una sola operazione, Adam ottenne il medesimo alcool che esigeva per l'innanzi sei distillazioni almeno. La commissione dichiara che, oltre ai vantaggi relativi alla natura dei prodotti, superiori a quelli che si ottenevano anteriormente, ve n'era uno che meritava una gran considerazione. Resulta, dice ella, dall' economia del tempo, del combustibile, e della mano d'opera, poichè in una sola cottura, con un solo apparato che non esige maggior numero di braccia, si ottiene quel che i processi antichi non ottengono che con diverse operazioni.

Adam, dopo questa luminosa testimonianza, dimanda ed ottiene, il 29 maggio 1801, un brevetto d'invenzione di quindici anni: « *con un Processo per mezzo del quale si trae dal vino, con una sola cot-*

(1) *Coloro che desiderassero avere una descrizione completa e giudiziosa degli apparati inventati da Adam, potranno consultare la Notizia del signor* G. Girardin, *Professore di Chimica alla Scuola municipale di Rouen, stampata da Legrand.*

tura, la totalità dell' alcool che contiene. » Munito di quel brevetto che sembra promettergli un fruttuoso e giusto smercio del suo processo, costruisce dei magnifici apparati sopra una vasta scala e con quelle modificazioni riconosciute necessarie dall' esperienza.

Il governo spagnuolo, desideroso di trarre a sè un uomo di un merito così distinto, e di profittare della sua bella scoperta, gli fa delle offerte magnifiche e gl'invia anco un delegato per impegnarlo a passare in Ispagna. Ma il suo patriottismo fa tacere la sua ambizione; ei ricusa: le sue fatiche appartengono al suo paese. Oimè! quanto questo ha valutato poco quel suo nobile disinteresse!

Avendo associati a sè alcuni ricchi capitalisti del Mezzogiorno, Eduardo Adam mette su ben presto in venti officine distillatorie dei Dipartimenti dell' Hérault, del Gard, del Varo, dell'Aule, e dei Pirenei Orientali, venti di quegli apparati la cui fondazione costò più d'un milione (1). Ma il generoso cittadino di Rouen non è ancora soddisfatto. Quegli apparati troppo dispendiosi non possono essere acquistati da tutti i piccoli distillatori che formano una gran maggiorità in quell'industria. Vuole, in oltre, rendere il suo lambicco atto insieme alla fabbricazione dell'alcool e a quella dell'acquavite. In poco tempo quei due problemi vennero risoluti, e degli apparati, semplicizzati e meno dispendiosi, vennero consegnati ai distillatori.

E ora riconosciuto da tutti gli uomini imparziali che hanno studiato le grandi questioni d'economia industriale, che nella situazione

(1) *Ciascuno di quegli apparati distillava facilmente* 1600 velte (122 *ettolitri,* 60 *litri*) *di vino in ventiquattro ore, in quattro distillazioni successive che davano immediatamente* 232 *e* 240 *velte* (17 *a* 18 *ettolitri*) *di spirito* Tre-Sei. *Col metodo antico, bisognava sottoporre il vino a* 6 *o* 7 *distillazioni successive e, con quel processo, l'annata non bastava sempre per* « stillare » *tutta la raccolta. Se ne perdeva qualche volta la decima parte. Col processo d'Adam la raccolta si distilla in tre mesi, ed il prodotto totale è di un sesto più considerevole che con l'antico metodo.*

in cui si trovavano collocati i Dipartimenti francesi meridionali dal blocco dei porti, l'adozione dei processi di Eduardo Adam poteva sola salvarli da una ruina quasi certa (1), o almeno da una crisi delle più fatali. Per la perfezione dell'apparato il prodotto della raccolta fu aumentato di un sesto. Un risparmio di tempo tale che si distilla sedici a diciotto volte più presto che con l'antico lambicco; un'economia di combustibile che è di due terzi per l'acqnavite, e di sette ottavi per gli spiriti *Tre-Sei;* una facilità tale che un solo uomo basta a dirigere il lavoro di cui necessita il nuovo apparato: tutti questi vantaggi permisero ai fabbricanti di smerciare le loro acquevite a prezzi molto più bassi. I proprietarj duplicarono e triplicarono le loro piantagioni, ed il consumo si aumentò del doppio. Cosicchè i Francesi furono a un tratto liberati dall' imposizione che pagavano allo straniero per l'introduzione del *Tre-Sei;* ed il fisco vi guadagnò ogni anno diversi milioni per i diritti che gli pagò il sesto di prodotto ottenuto di più sulla raccolta.

Chi potrebbe dubitare ora, dopo servigi così grandi, resultati così preziosi, che quello, cui il Mezzogiorno era, per così dire, debitore della sua esistenza, ben lungi dal ricevere la giusta ricompensa delle sue ricerche e delle sue fatiche, si vedesse tutt'ad un tratto spogliato della sua scoperta ed anco trattato d'ignorante plagiario. Eduardo Adam, dice Duportal, in una delle sue Memorie, provò quel che provano sempre gli uomini che intraprendono di perfezionare le arti. Ei rimase senza imitatori, fin tanto che le sue ricerche laboriose non of-

(1) *Gl'Inglesi bloccando i porti, i Dipartimenti del Mezzogiorno della Francia non potevano esportare i loro prodotti per la via di mare. L'aumento di prezzo delle* Acquevite *ne avea diminuito il consumo nelle contrade del Nord, dove già avevano sostituito in parte quelle distillate dai grani. Restava la risorsa degli* Spiriti *d'un trasporto meno dispendioso, ma quella fabbricazione pure, prima d' Eduardo Adam, era lunga, dispendiosa e spesso pericolosa. I proprietarj delle vigne del Mezzogiorno non potevano dunque più esitare le loro raccolte.*

frissero dei resnltati vantaggiosi: ma appena fu conosciuta la rivoluzione salutare che operavano i suoi lavori nelle distillazioni dei vini, una folla di apparati, più o meno simili a'snoi furono messi in piedi, di modo che l'autore di quella memoranda rivoluzione, lungi dal ritirarne il benefizio che doveva aspettarsi, non ci ha trovato che il dolore di veder mietere da mille individui il campo che egli aveva così laboriosamente sementato.

La cupidigia, la gelosia e la calunnia si accanirono insieme sullo infelice Eduardo Adam. Mentre che un gran numero di distillatori, violando le leggi che consacrano la più santa delle proprietà, quella dell'Inventore, metton su degli apparati copiati più o meno esattamente sui suoi, alcuni scienziati indegni di questo nome lo accusano d'aver saccheggiato in dei vecchi trattati d'alchimia le sue pretese invenzioni. Adam si dirige invano ai tribunali: i suoi nemici sono potenti e non indietreggiano davanti a nessun mezzo, basta che arrivino al loro fine! Ma c'è di più: vien denunziato alle popolazioni meridionali come un uomo avido, che non è venuto nel paese che per soddisfare alla sua cupidigia, e ruinare a profitto suo le piccole fabbriche dalle quali il popolo traeva la sua sussistenza. Si fa un essere odioso e nocivo di colui, il delitto del quale è di avere pagata l'ospitalità che avea ricevuta in quelle contrade con la più preziosa delle scoperte. Più d'una volta la sua vita fu in pericolo; e quando la Giustizia, costretta dall'evidenza, confisca a di lui profitto una delle macchine contraffatte sulle sue, una truppa d'uomini armati va a rapirla ad onta dei sigilli, cacciando grida di morte contro il Benefattore di quell'ingrata contrada.

Una persecuzione così violenta, ingiustizie così stomachevoli portarono ben presto il loro frutto. Oimè! Eduardo Adam ne sperava altri su questa terra fecondata dal suo genio.

Ruinato da venti processi, quasi nella miseria, ei cadde ben presto malato. Gli affanni l'avevano minato lentamente; dopo pochi giorni, l'11 novembre 1807, egli aveva cessato di esistere, lasciando

due orfanelli: un figlio di dodici anni ed una bambina di sei settimane. La vedova si vide costretta a repudiare la sua successione che presentava un *deficit* di quattrocentomila franchi; *deficit* in cui nulla poteva constatarsi che non fosse onorevole per Ednardo Adam, che aveva in oltre speso più d'un milione per la montatura di 20 grandi distillerie. I suoi fratelli tentarono invano di ricominciare la lotta; essi trovarono i medesimi avversarj, egualmente ostinati, egualmente implacabili. Eglino renunziarono allora all' eredità di Adam, persuasi che non sarebbe riguardata come una macchia lasciata alla sua memoria un' insolubilità che stava a dimostrare soltanto l' accanimento de' suoi nemici.

Dopo la morte di suo fratello, Federigo Adam, suo degno socio, ottenne dal governo imperiale, con le sue pressanti sollecitazioni, una pensione vitalizia di milledugento franchi per i due orfani di Eduardo, pensione che si trovò ben presto ridotta alla metà: quasi un'elemosina (1), al figliuolo d'un uomo il quale, co' suoi lavori perseveranti, ha ravvivata l'industria di una delle più belle contrade della Francia!

Oh! quando uno di questi uomini, che sono gli apostoli dell'umanità, è quasi per entrare in questa carriera di benefizj pubblici, se una prescienza momentanea gli lasciasse scorgere nell'avvenire tutti gli ostacoli che avrà da sormontare, tutte le persecuzioni di cui sarà l'oggetto, forse rifiuterebbe di accettare una parte così penosa. Per buona fortuna questi uomini trovano nella purità della loro coscienza, e nell'intima soddisfazione di avere fatto il bene, la più dolce delle ricompense; la sola forse che sia degna delle loro opere. Questo pensiero è consolante. A meno che ammettere l'impero orri-

(1) *Poco tempo dopo quest'atto tardo di riconoscenza, la figliuola di* Eduardo Adam *morì, di maniera che la munificenza nazionale si è limitata e si limita ancor oggi alla pensione di* 600 *franchi*, *che si dà a* Consalvo Adam!

bile di un cieco fatalismo, e di rigettare in tal modo ogni e qualunque provvidenza intelligente e giusta, non bisogna egli credere che, fra tutti i mali che provano, Dio ha procurata qualche gioia a quei cuori generosi, a quei *Martiri del bene pubblico*, che passano in mezzo a noi o non compresi o calunniati!

Sappiamo che la Città di Rouen ha deciso che sarà collocata una tavola di marmo sul frontone della casa dove nacque Eduardo Adam. Questo tributo di riconoscenza è tanto più degno di esser proposto per esempio, in quanto che la Città di Rouen non ha profittato che molto indirettamente dei lavori del suo illustre Cittadino.

La Città di Montpellier non ha accordato nemmeno ad Eduardo Adam una semplice pietra sepolcrale! Speriamo che il Consiglio generale dell' Hérault si ricorderà un giorno di questo Benefattore. Se gli onori che riceve nella sua città natale sono dovuti ad un giusto sentimento d'orgoglio, ei ne sarà debitore alla riconoscenza della contrada di cui ha fatto rivivere l' industria. Abbiamo veduto Marsilia onorare con un'iscrizione la memoria dell'intrepido cavalier Rose e de' suoi compagni; con un busto, quella di un Prefetto virtuoso, il signor di Villeneuve; Aix ha innalzato sulla sua piazza pubblica una statua al suo buon Re Renato, ed un monumento nella sua Biblioteca al generoso Marchese Di Méjanes; Avignone ha riparato, per quanto ha potuto, all' ingiusto oblio che piombava sul suo Benefattore, Giovanni Althen; Béziers ha inaugurato con isfarzo il monumento consacrato alla memoria di Riquet, e dovuto al talento del famoso statuario David d' Angers!

La Città di Montpellier sola vorrà ella rimanere in addietro in questo slancio generale della *Riconoscenza pubblica?*

Albert-Maurin scr. — F. Berti trad.

BEUKELS

GUGLIELMO BEUKELS

Allorquando l'imperatore Carlo V, accompagnato dalla regina d'Ungheria, sua sorella, percorse nel 1556 il suo regno dei Paesi-Bassi, si portò a visitare un povero borghetto situato sulla spiaggia del mare, ed il cui nome, quasi ignorato fino allora dagli stessi Flamminghi, è Biervliet. Giunto in quel villaggio, il monarca scese di carrozza, ordinò che lo conducessero alla chiesa di Nostra-Donna, si scoprì il capo divotamente davanti all'altare, e pregò per alcuni istanti. Terminata la preghiera s'informò in seguito dove trovavasi la pietra sepolcrale di GUGLIELMO BEUKELS. Quei sacerdoti si guardarono con istupore, essendo eglino passati, e più d'una volta, su quella vecchia pietra che portava la data del 1347, ed avevano letto il nome scolpitovi con tutta la distrazione ed indifferenza immaginabili. Qual interesse poteva avere di considerare quello epitaffio il principe, nei cui Stati « *non tramontava il sole*, » come Carlo V compiacevasi di dire?

Comunque fosse, essi condussero Carlo V nell'oscura cappella, e si affrettarono a levare la polvere che copriva il funereo marmo.

L'imperatore si scoprì di nuovo il capo, come fatto aveva davanti all' altare, e volgendosi alla sorella:

« Margherita, le disse, quell' uomo fece più per il bene e la prosperità dei Paesi-Bassi, di quello che non potrò giammai far io, quantunque imperatore. E non ostante, soggiunse egli, i Paesi-Bassi gli sono ingrati come lo sono con me. Essi lasciano alzarsi la polvere sulla sua pietra sepolcrale, nella guisa stessa che hanno lasciato l'oblio stendersi sul suo nome. E pure senza Guglielmo Beukels, tante botti d'oro che trovansi in fondo delle loro cave non ci sarebbero, e non gli servirebbero nei loro progetti di ribellione contro il loro sovrano. »

Dette queste poche parole, l'imperatore uscì di chiesa, abbandonò Biervliet, e dopo qualche tempo fu finalmente innalzato un monumento a Guglielmo Beukels nella chiesa di Nostra-Donna. Fu ella la famiglia del vecchio Fiammingo che gli rese quel tardo omaggio? Lo deve egli a'suoi concittadini? Ovvero l' imperator Carlo V s'incaricò egli di riparare l'ingratitudine dei Paesi-Bassi, per lo grande inventore? L' Istoria dei Paesi-Bassi e le tradizioni popolari di Bervliet, non ci dicono nulla a questo riguardo.

Quel monumento è una vasta finestra di vetri, il cui stile ed i cui ornamenti portano il carattere che si riscontra nelle opere di vetriate che appartengono alla fine del decimosettimo secolo. Le armi di Biervliet sono dipinte nel mezzo d'un quadrello trasparente; lo che farebbe supporre, fermiamoci su questo pensiero consolante, che quel monumento venisse eseguito a spese della città.

Sotto ai vetri si veggono il ritratto al naturale del celebre cittadino di Biervliet e diversi contrassegni che attestano per quali servigi i Paesi-Bassi gli devono tanta riconoscenza. Vestito all'uso dei pescatori fiamminghi, col corpo inviluppato in una veste di lana rossa, con un cappuccio che copre per metà la sua testa intelligente e piena di un' espressione severa e vivace in un tempo, Guglielmo Beukels è seduto sopra un cestino arrovesciato. Nella mano destra tiene un piccolo coltello a lama larga e corta, mentre con la mano sinistra

tiene sollevata un'aringa; le braccia sembrano avanzarsi per fare sul pesce l'incisione, che costituisce la prima operazione della *Concia* delle aringhe.

Accanto a lui vedesi una rete, un remo, ed un caratello pieno d'aringhe sparate. Nel fondo si scorge il mare sul quale fieramente ondeggiano delle navi; da ambedue le parti sorgono due gigantesche figure fantastiche, che paiono i genii delle acque inginocchiati davanti a Guglielmo Beukels, che rendano omaggio al suo genio. Finalmente, a destra, a guisa di blasone, vi è dipinta un'aringa coronata, un coltello da acconciare, ed un altro strumento che, nei tempi antichi, può aver servito a stazare le grandi botti nelle quali s'incaratellavano le aringhe: sotto si leggono queste parole: « WILLEM BEUKELS, *sterf. anno* 1397. »

In fatti Guglielmo Beukels è l'inventore dell'arte di *Caratellare le aringhe*, che chiamavasi e tuttora in Olanda si chiama, il *Tesoro dello Stato*. Ecco in che consiste questa operazione.

Ogni anno delle diecine di migliaia innumerevoli di aringhe scendono il mare del Nord lungo le coste della Norvegia, penetrano nel Baltico, e coprono, per così dire, tutte le spiagge dell'Olanda, dalla quale s'allontanano ben presto per portare il loro tributo all'Inghilterra e alla Francia. Così quei pesci, che, durante alcune settimane si mostrano numerosi quanto i chicchi d'arena del mare, spariscono completamente, e per conseguenza, non forniscono ai popoli, lungo i quali essi passano, che un nutrimento altrettanto effimero che gettato con prodigalità. Quell'abbondanza d'altronde non era di profitto, che agli abitanti delle rive, poichè appena potevansi conservare uno o due giorni i pesci senza che si putrefacessero.

Parecchie volte avevano tentato di conservarli, salandoli, come veniva fatto di alcuni grossi pesci; ma le interiora dell'aringa non tardavano a corrompersi, ad onta di quella precauzione: il sal marino non penetrava a sufficienza nel sangue, e la carne n'era troppo delicata per prestarsi alla grossolana preparazione del sal marino. Un

uomo giunse alla fine, che dette a quella manna celeste la durata che le era necessaria per assicurare, non solamente del nutrimento durante il resto dell'anno a'suoi compatriotti, ma anche per creare un immenso commercio alla sua nazione. Un semplice pensiero, come tutto ciò che è grande, gli fece comprendere che bisognava togliere le interiora del pesce, e servirsi, per conservarlo, d'una salamoia dolce, e non dei pugnelli di sale sassoso che non si struggeva che lentamente, dava luogo all'aria d'introdursi, e prima di giungere ad una completa dissoluzione, dava al pesce il tempo di corrompersi.

Dal momento che l'aringa è fuor d'acqua, muore.

Guglielmo Beukels, che non aveva mancato di fare quell'osservazione, dopo aver inventato il piccolo coltello largo, corto e appuntato nell'estremità, cui il pittore di Biervliet ha dipinto sui vetri, tagliava, nella stessa barca dove egli le pescava, la gola alle aringhe: col suo coltello da caratellare levava loro le branchie e gl'intestini; come pure toglieva tutte le parti troppo sopraccaricate e troppo imbevute di sangue per conservarsi, lasciando il latte e le uova. Fatto questo, lavava il pesce vuotato, perchè l'acqua dolce finisse di togliere il sangue che poteva rimanere nel corpo, e gettava l'aringa, per dodici o quindici ore, in una salamoia penetrantissima d'acqua dolce e di sal marino: e questo è ciò, che in seguito è stato detto, dare *la concia*.

Quando il pesce erasi ben inzuppato della *concia*, lo cavava dalla salamoia, lo sgocciolava e lo seccava. Dopo che l'umidità era sufficientemente sparita, disponeva con molta cura ed attenzione, a strati simmetrici, le aringhe in dei barili o caratelli: poneva su quegli strati un coperchio tondo, un po'più piccolo della capacità del caratello e vi saltava sopra tre volte: quindi chiudeva ermeticamente il caratello.

L'arte di caratellare le aringhe era inventata.

S'intende benissimo che Guglielmo Benkels non arrivò tutto ad un tratto a quella perfezione di preparazione. Per giungervi gli bisognarono non pochi saggi e non pochi tentativi; passò più d'una notte a

fantasticare su' suoi saggi imperfetti; sentì più d'una volta lo scoraggiamento impadronirsi del suo cuore. Iddio gli dette nulladimeno la forza e la perseveranza d'andare fino in fondo, ed il buon successo coronò finalmente gli sforzi del povero ed oscuro pescatore.

Quella scoperta si divulgò subito per tutta l'Olanda. Da prima fu un segreto che Beukels ed i suoi amici conservavano preziosamente, che non rivelavano agl'iniziati senza far loro giurare di non lo palesare ad alcuno, e che produsse in sul principio un gran numero di ricchezze particolari. Ma poco a poco la concia delle aringhe divenne proprietà di tutti e fece alla sua volta la ricchezza dello stato.

Guglielmo Benkels per un' eccezione troppo rara profittò della sua scoperta, s'arricchì e divenne uno dei consoli della città di Biervliet, come resulta da un atto rogato avanti al magistrato di quella città, nel 1312. In quell'atto, in cui dispone, unitamente a sua sorella Adelina, di una cappellania fondata dalla madre loro nella chiesa di Nostra-Donna a Biervliet, gli si dà il titolo di console.

Guglielmo Benkels, se la data inscritta sulla vetrata della cappella di Biervliet è esatta (1397), sarebbe giunto ad un'estrema vecchiezza e sarebbe morto in età di circa centodieci anni. Alcuni eruditi Olandesi fissano l'epoca di quella morte nel 1347. Del resto, sono quelle particolarità più interessanti per gli archeologi dei Paesi-Bassi che per la posterità. Quello che la posterità, la quale ripete con maraviglia il nome di Guglielmo Beukels, sa e vuol sapere, è che un semplice pescatore, come Carlo V stesso lo confessò, ha fatto più per l'Olanda e per il mondo, che il più grande degl'imperatori; è che Dio, che ha detto « *gli ultimi saranno i primi*, » ha gettato nella mente di un semplice pescatore una delle più grandi idee che siano mai scaturite da umano cervello. Così, in seguito, pose davanti agli occhi di Jacquard quell'arte meccanica maravigliosa che fa per la ricchezza della Francia, quello che Beukels fece per la ricchezza dei Paesi-Bassi.

E. Berthoud scr. — F. Berti trad.

G. KLEBERG

UN BENEFATTORE

DELLA CITTÀ DI LIONE

Il popolo delle Città, quello delle grandi Città sopra tutto, non ha che troppo spesso dato prove d'ingratitudine verso i suoi Benefattori! In tre secoli, io non trovo nei Francesi due esempj come quello del Popolo di Lione e del suo Uomo della Rupe

GIOVANNI KLEBERG,

L' UOMO DELLA RUPE DI LIONE

Un poeta contemporaneo (1), ha delineato il quadro dell'ingresso della Città di Lione, tale e quale si presenta al viaggiatore che giunge da Parigi.

« Scorgemmo, tutt'ad un tratto, oltrepassando un gomito della Saona, la rivale di Parigi assisa sulla sua collina come sopra un

(1) Alessandro Dumas: *Impressioni di Viaggi.*

trono, con la fronte ornata della sua duplice corona antica e moderna.... Lione, la vice-regina della Francia.... L'ingresso della Città è in un tempo grandioso e pittoresco.... La rupe di *Pietra-Scissa* (1), apparisce addossata alla Città come un bastione; ell'era una volta sormontata da un castello che serviva di prigione di stato. Un giovine scultore di Lione, Legendre-Hérald, aveva avuto l'idea di tagliare quella rupe immensa, e di darle la forma d'un *Leone colossale*, arme della Città. Ei voleva consacrare cinque o sei anni della sua vita a questo lavoro: la sua dimanda non fu compresa a quel che sembra.... Oggi questo lavoro diventerebbe più difficile, ed in seguito impossibile; poichè *Pietra-Scissa* servendo di cava a tutta la Città che va a prendervi i suoi ponti, i suoi teatri ed i suoi palazzi, invece del Leone, non presenterebbe quanto prima niente altro che la sua caverna.... Appena oltrepassata Pietra-Scissa, si scorge un'altra rupe le cui reminiscenze sono più dolci: questa è sormontata, non da una prigione di stato, ma dalla statua d'un uomo che tiene una borsa in mano!

È questo un monumento che la riconoscenza lionese ha innalzato alla memoria del *Buon Tedesco*, Benefattore di Lione del decimosesto secolo. La statua che vi si vede in questo momento, è stata restaurata ed inaugurata il 24 giugno 1820, dopo essere stata fatta girare per tutta la Città, al suono dei tamburi e delle trombe, dagli abitanti di Bourgneuf. Un accidente rende necessaria l'installazione di una nuova statua!... Quando passai a Lione (1835), l'uomo della rupe non aveva di già più testa!... »

Soprannominato, per la sua beneficenza, il *Buon Tedesco*, mentre che visse, e, *L'Uomo della Rupe di Lione*, quando fu morto, Giovanni Kleberg è menzionato ancora nelle Cronache lionesi sotto il nome di Fleberg o Flebergè. L'istoria di quest'Amico del Popolo

(1) Pietra-Scissa, *nome la cui origine è romana, avendo Agrippa fatto tagliare quella rupe quando costruì quattro vie militari.*

non è del tutto esente da incertezza e da oscurità. Le tradizioni che lo riguardano esigerebbero forse una discussione critica, da cui crediamo doverci astenere e dispensare, se non foss'altro per rispetto ad un collaboratore che non è più (1), ma la cui memoria sarà conservata con onore, e la cui autorità non sarà contestata a Lione, in fatto di Storia municipale.

Giovanni Kleberg era nato a Nuremberg, nel 1845, da una famiglia di negozianti. Dopo aver ricevuto le prime nozioni di lettere, necessarie pel commercio, il giovine Kleberg, robusto e vigoroso, dotato d'un carattere arrischiante e ardito, scelse un genere di commercio, il quale, a tempo suo, quando ci si riusciva, portava grandi onori e profitto. Questo commercio non era nientemeno che la guerra al servizio dei principi stranieri abbastanza ricchi per comprare capi e soldati di quelle bande o compagnie franche raccolte nelle regioni popolate e povere. Fu alla testa di una di queste bande di Lanzichenecchi (*Landsknecht*) raccolta ed equipaggiata a sue spese, che il capi-

(1) *Una specie di fatalità è sembrato essersi appiccata a questo Ritratto e alla inserzione di questa Notizia nella nostra Raccolta. Il dottore* Ozanam, *Decano dei Medici dello Spedale di Lione, aveva diretto a* Le Breton, *Editore, questo ritratto di* Giovanni Kleberg, *vecchia incisione su legno assai cattiva, ma autentica, con delle Note biografiche. Questi due venerandi vecchi,* Ozanam *e* Le Breton *dimostravano il più vivo interesse per la memoria del Benefattore lionese. Uno dei nostri amici, giovine pittore di belle speranze,* Dcuupt *allievo di* Gros, *autore di diversi quadri su soggetti nazionali*, Clodoaldo, Duguesclin, Giovanna d'Arco, *ec., aveva composto d'estro il ritratto istorico dell'*Uomo della Rupe, *collegando scrupolosamente la rassomiglianza alla verità del* costume. *Finalmente il giovine incisore* Deshauvents, *che ha eseguiti per la nostra collezione i ritratti di Enrico IV e di Sully, ec., aveva incominciato quello di* Giovanni Kleberg. *Una morte prematura ci rapì questo giovine artista! I due vecchi l'hanno seguitato dopo poco; il pittore è stato colpito l'ultimo* (7 *aprile* 1838); *egli aveva trentacinque anni. Eravamo in cinque per innalzare questo*

tano Kleberg partì per andare a cercar fortuna dall'altra parte del Reno. Il re Francesco I lo prese al suo soldo con la sua banda. Kleberg ed i suoi Tedeschi combatterono in Italia sotto la bandiera francese in diverse giornate memorabili. Nel disastro di Pavia Kleberg fece prodigj di bravura per difendere il re che gli fu debitore della vita, se devesi prestar fede alle Cronache lionesi.

Francesco I essendo caduto, ad onta degli sforzi di Kleberg, in potere de'suoi nemici, il capitano dei Lanzichenecchi, con una generosità molto meritoria in un capo di banda mercenaria, si mostrò amico più svviscerato verso il re della maggior parte dei cortigiani più favoriti. Ei non volle separarsi dal suo padrone prigioniero ed andò a Madrid a divider seco lui la prigione. A quasi trecento anni di intervallo, Giovanni Kleberg precedeva Droust, che si mostrerà come lui fedele alla sventura, e che sarà pure il Benefattore dei Poveri.

Si vide, dopo che fu liberato il re, che la svisceratezza di Giovanni Kleberg era stata pura di ogni e qualunque calcolo. Ei non se-

monumento: in poco tempo quattro sono morti! Che mi sia permesso di consacrar loro qualche linea! Vecchi e giovani, essi mi avevano assistito con tanto zelo ed ardore nella prosecuzione di quest'opera, la cui durata, da sette anni, per la nostra epoca d'egoismo, è sempre sembrata un problema! La memoria del buon Dottore Ozanam *sarà protetta contro l'oblio dalla celebrità di suo figlio nella carriera letteraria. Nella nostra Raccolta è stato riserbato un posto al venerando Professor* Le Breton *che ne era ben degno!... E tu, giovine* Durupt, *sì crudelmente rapito innanzi il tempo, ricevi dal tuo amico un ultimo tributo di dolore! Tu promettevi all'Istoria di Francia un pittore di talento e di cuore! Un giorno i nostri Musei nazionali reclameranno dalla tua famiglia il tuo* Duguesclin, *quella pagina sì vera, sì orribile, delle guerre civili spagnuole e dell'intervento nel decimosesto secolo! Essi reclameranno la tua* Giovanna d'Arco, *quel quadro d'una semplicità energica e di una sì commovente inspirazione! Finalmente, eravi senza dubbio anco una fatalità per il giovine talento quando si consacrò a quel nobile e tristo soggetto di* Giovanna d'Arco*!...*

guitò nemmeno la carriera militare e ritornò alle prime occupazioni di cui i genitori gli avevan dato l'esempio. La vita attiva e la disciplina dei campi sono state qualche volta una buona scuola del negoziante. Gli storici raccontano che il capitano Kleberg si trasferì a Berna nella Svizzera e fondò in quella città una casa di commercio. A che genere di commercio si dette egli? Non ci vien detto. Quel commercio fu egli fortunato? Lo si presume, poichè il diritto di cittadinanza di Berna fu conferito a questo straniero. Si trova, poco tempo dopo, il capitano Giovanni Kleberg ritornato in Francia. È cittadino di Lione, nell'anno 1532. Ei si occupa sempre di commercio, e, secondo una locuzione dei nostri tempi, fa il banchiere. Il re non lo incarica più di procurargli della soldatesca, ma gli domanda del danaro. Giovanni Kleberg negozia degl'imprestiti: ma non è per tali officj, confessiamolo pure, che egli è stato giudicato degno di figurare nella nostra Raccolta.

Verso quello stesso tempo la carità de' Lionesi fondava, per mezzo di questue e di doni volontarj, uno stabilimento di *Elemosina generale*, che è divenuto uno dei più ricchi e dei più begli Ospizj dell' Europa. Kleberg fu uno dei primi fondatori di quell'Opera di Beneficenza. La sua elemosina fu una somma di cinquecento lire tornesi di quell'epoca, equivalente a millecinquecento franchi d'oggi. Nei dodici anni che susseguirono, i doni che Kleberg fece all'Ospizio non ascesero a meno di sessantamila franchi della nostra moneta attuale: quella non era una Beneficenza postuma.

Kleberg abitava il quartiere di Bourgneuf, il più povero della città. Le occasioni d' esercitare la sua beneficenza erano frequenti, ed ei non le evitava: ma mentre soccorreva gl'indigenti, gli esortava nel tempo stesso ai buoni costumi. Ei dava delle doti alle ragazze povere ed oneste: era quello un genere di benefizj, che non è stato imitato in seguito che, in grandi circostanze, da dei governi che avevano interesse a ricercare la popolarità.

Poco tempo dopo il suo arrivo a Lione, Giovanni Kleberg avea

scelto una compagna degna di se in Pelone di Bosser, signora di Chaillouvres nel paese di Dombes, nativa di Tournay, in Fiandra, donna d'una bellezza notabile. La sposa del *Buon Tedesco* fu chiamata la *Bella Tedesca*, e fu dessa che fece costruire, in riva alla Saona, un casino di delizia con un Belvedere che si chiama tuttora la *Torre della Bella Tedesca.* Alcune tradizioni danno a questo nome un'origine ben differente. Quella torre avrebbe servito di prigione ad una vittima della gelosia: ma su questo punto, come sul resto, abbiamo adottata l'opinione del Biografo, la cui autorità ci sembra la più rispettabile. Nulla ci autorizza a sospettare che il Buon Tedesco sia stato uno di quei Benefattori per ostentazione, i di cui atti pubblici si accordano poco con la loro privata condotta.

Attivo e laborioso non meno che generoso ed umano, Giovanni Kleberg divenne assai ricco, essendo possessore ad un tempo di quattro terre feudali, fra le quali si notano quelle del Chatelard e di Villeneuve in Dombes. Gli si farà egli un delitto di essersi fatto compratore di quei dominii che erano appartenuti al Conestabile di Borbone e che erano stati confiscati a profitto della corona dopo la ribellione di quel principe? Sarebbe un conoscere male lo spirito del tempo; sarebbe un dimenticare anco che Giovanni Kleberg era stato prigioniero a Madrid.

Non vi ha dubbio che Giovanni Kleberg non fosse riguardato come Francese nella sua duplice qualità di devoto servitore del re e di Benefattore della Città di Lione.

Nel 1544, ei fu chiamato dal voto degli abitanti alle funzioni di console. La sua modestia gli fece da prima rifiutare quest'onore, allegando egli per motivo la sua età e le cure che reclamava la giovinezza di suo figlio, finalmente gli affari importanti di cui la fiducia del re lo incaricava. Le vive istanze de' suoi concittadini trionfarono della sua resistenza, ed il nome di Kleberg o Fleberg si legge sui registri dei consoli di Lione, in data di quell'anno.

Si è veduto antecedentemente di qual natura fossero gli affari

importanti di cui il re aveva incaricato il suo antico compagno d'armi e di prigionía. Francesco I corrispondeva con Kleberg direttamente. Una di quelle lettere regie è stata conservata: è quello un monumento curioso dell'epoca in cui il rivale di Carlo Quinto era ridotto a trattare personalmente un imprestito con i cittadini d'una delle città del suo regno, subendo allegramente la condizione umiliante che i sovventori gl'imponevano, come a un padre dissipatore, di far lor dare la cauzione di suo figlio.

Trascriviamo questa lettera conforme la copia che possediamo di mano del Dottor Ozanam.

AL SIGNOR GIOVANNI KLEBERG

MIO CAMERIERE ORDINARIO.

« Sig. Giovanni Kleberg, ho ricevuto la vostra lettera del 5 di questo mese, e da quella rilevo l'impegno e la diligenza che avete messo e mettete in opera circa all'imprestito che ho bisogno mi sia fatto da Lione, di cui vi so buonissimo grado. E vedendo anco che mi dite che i mercanti non ne vogliono saper nulla, se il mio figlio Delfino non vi si obbliga come me, io ne sarò contento, e di già il mio detto figlio l'ha così accordato. Cosicchè potete avvisare i mercanti che tengano il loro danaro preparato.

« Intanto, signor Giovanni Kleberg, prego Iddio che vi abbia in guardia.

« Scritto a Parigi l'undecimo giorno di maggio 1545.

« *Francesco* »

I mercanti di Lione che si trovavano così avvisati di tenere il loro danaro pronto, avevano più d'un motivo per desiderare buona cauzione del loro credito. Il re, Francesco I, allora in età di cin-

quanta anni, non sopravvisse molto a quell'imprestito, ei morì vittima della sua incontinenza in età di cinquantadue anni (31 marzo 1547).

Giovanni Kleberg era morto avanti il suo re, il 6 settembre 1546, in età di sessantadue anni. Le Cronache non ci dicono nulla di più, nè della sua vedova, nè del suo figlio: è constatato soltanto che la quasi totalità dei beni di Giovanni Kleberg passò, per sostituzione, allo spedale della Carità di Lione.

Il cordoglio che la morte del *Buon Tedesco* eccitò fra il popolo della città di Lione e de'suoi sobborghi non si limitò ai vani lamenti. I poveri operai che piangevano in lui un Amico vollero onorarne la memoria. Una statua colossale, rozzamente scolpita in legno, fu eretta da loro in onore di quel vecchio capitano delle armate d'Italia, che si era mostrato non meno benefico nella pace di quel che fosse stato bravo nella guerra.

Il piedistallo, scelto per quella statua, fu la rupe dove giacciono ancora gli avanzi di quel monumento bizzarro e rispettabile, di questa Opera del popolo, che è caduta di già più volte, come ora, dalla vetustà, ma che il popolo non manca mai di rialzare, restaurandola a modo suo. Il *costume* primitivamente adottato era stato quello di Lanzichenecco, fantaccino tedesco della prima metà del secolo decimosesto. L'*Uomo della Rupe* era rappresentato tenendo una picca nella mano destra e nella sinistra una borsa, emblema non già d'avidità ma di liberalità benefica.

Era forse questa la scelta più giudiziosa di rappresentare così quest'uomo dabbene da guerriero pronto a combattere?... Il pittore, nostro amico, avevane giudicato altrimenti; egli amò piuttosto dipingere Giovanni Kleberg col *costume* di città d'un guerriero in tempo di pace, come ei doveva mostrarsi agli abitanti di Lione.

Finalmente, si è parlato recentissimamente, dicesi, di rialzare dalle sue ruine il colosso dell'*Uomo della Rupe*. Quest'atto di giustizia farebbe onore ai Lionesi; ma non sarebbe mai di troppo consigliar loro due cose: la prima di non togliere a quel monumento

il suo carattere d'Opera del popolo; la seconda di non dare al Lanzichenecco di Pavia l'armatura e l'aspetto d'un soldato romano!

Comunque sia, le reliquie dell'ultima statua dell'*Uomo della Rupe* avevano diritto ancora al rispetto ed alla riconoscenza degli abitanti di Lione, i quali, chi sa, che non gli siano debitori anco delle belle fondazioni contemporanee!

Si oserebb' egli affermare che, ricordandosi delle sue vive impressioni dell'infanzia, un Lionese (1) che la guerra aveva reso celebre ed arricchito nell'Oriente, non avesse conservata nessuna memoria dell'*Uomo della Rupe*, e che non abbia voluto rivalizzare con lui?

Così, il Fondatore di quell'utile Scuola della *Martiniere* sarebbe per i Lionesi il Giovanni Kleberg del nostro secolo!

Lionesi, siete dunque debitori a *Giovanni Kleberg* di una nuova statua di legno, come siete debitori al generale *Claudio Martin* di una statua di bronzo o di marmo!

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

(1) *Il Generale* Claudio Martin.

DUCA DI CARAMAN

UN BENEFATTORE

DEL SOLDATO FRANCESE

La notizia ed i frammenti che appresso ci vengono somministrati dal duca di Crillon, pari di Francia, sono dello stesso duca di Caraman (1).

IL DUCA DI CARAMAN

Nato nel 1762, dodici anni prima della fine del regno di Luigi XV, in quell'epoca tuttora di calma cui doveano tener dietro delle sì violenti tempeste, il visconte di Caraman, entrando nel mondo sul principio della guerra d'America, era destinato a percorrere il periodo più notevole in avvenimenti che presentino gli annali dei tempi mo-

(1) *Vittorio-Maria-Giuseppe* Di Riquet, *duca di* Caraman, *Pari di Francia, luogotenente generale, antico ambasciatore, Grande di Spagna, ec., nato a Parigi, il* 25 *dicembre* 1762, *morto a Montpellier, il* 25 *dicembre* 1839.

derni, e la sua carriera non poteva far di meno di uon risentirsi delle agitazioni terribili che hanno contraddistinto il corso del mezzo secolo testè decorso. Discendente da Riquet, l'immortale autore del canale dei Due-Mari, che dotò il mezzogiorno della Francia di una prosperità, cui la riconoscenza di quelle provincie ama tuttora di riconoscere da lui, genio profondo il quale, in quel secolo di gloria e di *onnipotenza monarchica*, preparava il secolo industriale che doveva succedergli, il visconte di Caraman, primogenito d'una numerosa famiglia, chiamato a raccogliere immense ricchezze, allevato sotto gli occhi d'un padre di una saggezza illuminata, che la considerazione generale circondava, ed il cui principio era, che bisognava giustificare i benefizii dovuti alla nascita ed ai favori della sorte; avendo appena terminati i suoi studj, abbracciò quella nobile carriera delle armi, nella quale il suo nome erasi già illustrato, e di cui suo padre aveva percorso successivamente tutti i gradi dalla sua brillante comparsa a Fontenoy, fino alla fine della guerra dei sette anni, segnale di un lungo riposo per la Francia.

Il visconte di Caraman interruppe le sue occupazioni militari per prepararsi, coi viaggi, alla carriera diplomatica verso la quale il suo gusto stesso l'attraeva in modo irresistibile; l'intenzione pure del padre era di fargliela adottare.

Il marchese di Mirabeau, che sarebbe stato più conosciuto se la celebrità del figlio non lo avesse sorpassato, in relazione intima con la famiglia di Caraman di cui era l'alleato, fu uno di quelli che presero sopra di loro la cura di dirigere la sua giovinezza con saggi consigli, ed il quale, stimolando in lui il bisogno di distinguersi del quale ei lo vedeva infiammato, gli disse un giorno quella frase la quale, sotto un'espressione triviale, annunciava una precisione sì giusta dell'avvenire: « Ricordati, mio caro giovinetto, che ci avviciniamo ad un tempo in cui ogni uomo non potrà valere che quello che almanaccherà con le sue quattro dita di testa. »

Tali lezioni ed i benefizj d'un'educazione ricevuta nella casa

paterna, centro d'una società elegante e scelta, avevano preparato il giovine viaggiatore a profittare in paese estero delle potenti raccomandazioni di cui lo aveva provvisto il signor di Vergennes, e che gli assicuravano presso le diverse corti dell'Europa tutti i vantaggi che i suoi genitori potevan desiderargli, tanto per i piaceri quanto per lo studio della politica.

E'fu primieramente a Magonza ed a Dresda, che abbandonandosi allo studio del diritto germanico e della lingua tedesca, congiunse, come lo dice egli stesso, i primi anelli di quella lunga catena di relazioni straniere che dovevano in seguito essergli così utili. Il suo viaggio a Berlino fu una prova da cui ebbe la fortuna d'uscire con onore, e che decise in parte del suo avvenire, assicurandogli la benevolenza del gran Federigo, di quel gran sovrano su cui l'Europa teneva gli occhi fissi, ed il quale, sul declinare della sua luminosa carriera, manteneva, con la superiorità della mente, la premineuza che avevagli acquistata quella delle armi. Ognuno si figura facilmente l'impressione che dovette produrre su una giovine immaginazione di diciotto anni il primo momento in cui il nostro viaggiatore si trovò alla presenza di quel famoso personaggio del decimottavo secolo.

Nessuno ignora che Federigo, il quale avvicinavasi allora alla vecchiaia, riposandosi a Sans-Souci dalle fatiche della lunga lotta che aveva dovuto sostenere contro quasi tutta l'Europa, vi consacrava i suoi ozj alle lettere e si dilettava di riunire ogni anno le sue truppe per esercitarle in grandi manovre, frutti delle sue dotte combinazioni. La presenza di quel gran capitano, circondato da tutti i compagni ed istrumenti delle sue gloriose operazioni, era uno spettacolo imponente cui si accorreva da tutte le parti.

Che mi sia permesso di citare in questo luogo un aneddoto che il sig. di Caraman amava di raccontare, come quello che era stato per lui d'un'estrema importanza. Non s'ignora, in fatti, che Federigo diffidava di ciò che ei chiamava la vanità prosontuosa dei giovani in grido alla corte di Versailles, e che un Francese d'un grado distinto, do-

veva esser per lui l'oggetto di un'osservazione speciale e forse alquanto maligna.

Ecco come si esprime il signor di Caraman nelle sue Memorie, quando fu ammesso all'udienza del principe. « Non saprei descrivere, dice egli, il turbamento che in me provai, quando il re, avendo chiuso l'uscio del suo appartamento interno, si fermò un momento sulla soglia, e mi fissò in distanza con la sua lente; quindi levandosi il cappello che fino allora aveva tenuto in testa, ed avanzandosi con passo lento e misurato, si trovò in faccia mia, che il rispetto ed una specie di timore ritenevano in un'immobilità completa nel posto che mi era stato assegnato. Dopo avermi dirette alcune interrogazioni frammischiate di parole gentili sulla mia famiglia, si fermò ad un tratto, e, dirigendo su me un'occhiata obliqua e perspicace che sembrava volesse scrutinare il mio pensiero, mi domandò bruscamente, se avevamo ancora dei buoni generali in Francia. »

Un momento sconcertato da quella dimanda inaspettata, il giovine Caraman nondimeno si rimise prontamente, ed ebbe una felicissima inspirazione per rispondere al re: « Che alla sua età non si sapeva che obbedire ai suoi capi, ma che non era permesso di giudicarli. »

Risposta fortunata, che ottenne dal gran Federigo uno di quei sorrisi d'approvazione che rivelava la sua soddisfazione, e che valse al suo giovine interlocutore l'accoglienza la più lusinghiera, l'autorizzazione di accompagnarlo alle grandi manovre di Postdam, favore vivamente ricercato dai forestieri ai quali non veniva sempre accordato, ed una specie di rinomanza favorevole che lo precedette ne'suoi viaggi consecutivi.

Questa circostanza, conosciuta a Parigi dalla corrispondenza stessa di Federigo col barone di Grimm, contribuì a dare qualche risalto al ritorno del visconte di Caraman nella sua famiglia.

Pochi giovani, in quell'epoca, andavano a cercare nell'estero i mezzi d'istruzione con lo scopo di applicarli utilmente al loro paese:

si lodava tanto più il partito che un giovine signore aveva saputo trarre dalla sua prima escursione lontana; la gran fama di Federigo faceva risaltare, a vantaggio del visconte di Caraman, tutto quel che se ne andava dicendo nelle conversazioni della capitale, di cui era divenuto il soggetto.

Avendo ripreso il corso delle sue occupazioni militari, egli passò capitano al reggimento di Noailles (dragoni), comandato dal suo zio, il principe di Poix; ma non andò guari che un nuovo congedo gli permise di continuare i suoi viaggi.

In quell'epoca, in cui parecchi troni erano occupati da sovrani ragguardevoli, nel 1782, noi lo ritroviamo a Vienna, dove giunse poco dopo la morte di Maria-Teresa cui era succeduto Giuseppe II; ve lo ritroviamo addestrandosi agli affari sotto la direzione del barone di Breteuil, e vedremo quelle lezioni recar profitto al duca di Caraman, quando le circostanze lo portarono, quarant'anni dopo, ad occupare quello stesso posto nella medesima corte.

Dopo aver percorso l'Ungheria, la Turchia, la Grecia ed il Levante, il nostro viaggiatore si trasferisce a Pietroburgo, dove lo vediamo egualmente ben accolto dall'imperatrice Caterina e da Potemkim, il cui credito onnipossente secondava l'intenzione della sua sovrana, facilitandogli le sue escursioni nell'interno di quel vasto impero che lo condussero fino ad Astracan.

La Russia offriva un libero campo alle sue meditazioni: le menti chiaro-veggenti presagivano di già la parte importante che quel colosso, ancora fanciullo, era destinato a rappresentare in Europa!

Passando quindi per la Svezia, dove soggiornò qualche tempo alla corte e nell'intimità di Gustavo III, il visconte di Caraman non tornò in Francia che dopo sette anni di viaggi quasi continui, per compiere la fortunata e splendida unione che gli avevano preparata i suoi genitori con madamigella di Mérode Westerlow.

Luigi XVI aveva stabilito le assemblee provinciali; quella della Isola di Francia elesse per uno de'suoi membri il visconte di Cara-

man quantunque assente ed allora in Inghilterra. Ei si vedeva chiamato, giovanissimo ancora, dalla stima de'suoi concittadini a dividere delle operazioni importanti alle quali si abbandonò con ardore; ei si associò a quelli del distretto, che lo misero in rapporto con alcuni capi del partito che preparava delle grandi innovazioni! Gettato con una testa caldissima in mezzo a quella fermentazione generale degli spiriti, che non annunciava nel principio che un'era di riforme utili e di miglioramenti desiderati dagli uomini più illuminati, ma, la quale in seguito, doveva generare tanti disordini!.... se ei si lasciò strascinare per un momento verso le nuove utopie, ei non tardò bensì a riconoscere la falsa e pericolosa direzione che ne caratterizzava la maggior parte, e la strada da tenersi fu da lui da quel momento tracciata in modo invariabile.

Spedito nel 1789 ad Alençon, per comandarvi un distaccamento di cacciatori, mancò poco che ei non provasse la stessa sorte dell'infelice Belzunce a Caen, e non fu salvato che dalla sua presenza di spirito, secondata dall'attivo e sollecito intervento di Necker e del presidente dell'Assemblea generale.

Poco dopo, una missione intima, di cui fu debitore alla fiducia dello sfortunato Luigi XVI, lo condusse a Berlino, dove le relazioni che vi aveva formate dovevano rendergli più facile che a qualunque altro il buon successo di negoziazioni delicate. Ma gli avvenimenti muovevano troppo rapidamente; il torrente rivoluzionario rovesciò tutte le istituzioni sociali, ed il signor di Caraman dovette cercare sopra una terra straniera un asilo per sè e per la sua famiglia.

Ei si trovava in Prussia, quando nel 1800 fu chiamato a dare una nuova prova di fedeltà e di devozione a quello che ei riconosceva per suo Sovrano; e che doveva, alcuni anni dopo, ritrovare la corona di Francia.

Egli accettò la missione difficile e delicata che gli venne affidata presso l'imperatore Paolo I, e che gl'impose il sacrifizio momentaneo della posizione distinta di cui godeva in Prussia.

Ei non ricevette a Mittau altra istruzione che la raccomandazione d'agire con un'estrma prudenza, e di avere tutti i riguardi possibili alla dignità d'un principe di fronte ai capricci imprevisti di una volontà che non conosceva ostacoli, e che la minima contraddizione poteva portare alle estremità più serie. Quantunque il signor di Caraman si desse ogni premura di starsene negli stretti limiti che gli erano stati prescritti con saviezza, nondimeno non gli riuscì a preservare la sua missione da una riuscita che era troppo da prevedersi: dopo essere incominciata sotto gli auspicii più favorevoli, ella terminò col rinvio del principe e del suo ministro dagli stati dell' imperatore, il quale non tardò guari a rimaner vittima dello attentato il più funesto. Quella breve apparizione a Pietroburgo ebbe pel signore di Caraman il pericoloso resultamento di porlo in opposizione delle vedute politiche del potente genio che la fortuna della Francia aveva portato alla testa del suo governo, e che doveva ben presto divenire il dominatore dell' Europa.

Questa circostanza divenne probabilmente la causa delle nuove e penose prove che l'avvenire riserbava ancora al sig. di Caraman. Il bisogno d'abbracciare il suo vecchio genitore, forse per l'ultima volta, ed il desiderio di rivedere i parenti e gli amici e che erano sopravvissuti a tali tempeste, lo ricondussero a Parigi nel 1802.

Le prevenzioni del primo console erano in tutta la loro forza.... È da credersi che elleno aumentassero in ragione delle relazioni di amicizia che la delicatezza del signor di Caraman non aveva potuto risolversi a sacrificare. Ei fu arrestato nel giugno 1803, messo nelle segrete del Tempio, sottoposto agl'interrogatorj i più severi, quindi, per una transizione non meno inaspettata che inesplicabile, ei fu mandato sulla sua parola in Piemonte, dove eragli imposto un esilio che durò più di tre anni! Invano madama di Caraman, che non era potuta pervenire fino al primo console, ebbe il coraggio di seguirlo fino alla sua carrozza e di slanciarvisi accanto per pregarlo a favore di suo marito.

Le lettere dell' esiliato, attestando la sua profonda riconoscenza per una tal prova d'affetto coniugale, fanno comprendere anco la singolarità di quella posizione in cui trovavasi: obbligato di attraversare la Francia per andare a costituirsi prigioniero d'un prefetto il quale, non avendo ricevuto ordine alcuno, si rifiutò in sulle prime dal prendersi una tal responsabilità.

« .... Io esco, scriveva egli, abbandonando Ginevra, di Francia a Versoix, per rientrarvi in seguito dirigendomi sopra Ivrea: è sicuramente un' espormi ad una viva tentazione di riafferrare la libertà; ma ammiro la potenza di questo nobile pregiudizio dell'onore, che fa che una sola parola m'incateni più fortemente di quel che lo farebbero le guardie, i catenacci ed i bastioni d'una cittadella! »

In seguito egli aggiungeva:

« La profonda oscurità che regna sui motivi della mia prigionia mi sembra tanto più grave in quanto che non so di che, nè come difendermi. Esiste dunque un individuo che non può nemmeno allegare l'accusa che pesa sopra di lui!.... I tribunali non oserebbero accettare come ostaggio l'offerta della sua testa, se gliela portasse nella convinzione della sua innocenza!

Il termine del rigore frattanto era giunto: una decisione favorevole fu strappata all' imperatore dalla perseveranza di un'amicizia che era rimasta devota al signor di Caraman a traverso tutte le vicissitudini della fortuna; ma, per una continuazione inesplicabile di quelle stesse prevenzioni, l'imperatore gli applicò una rara eccezione, continuando a tenerlo sulla lista degli emigrati, malgrado la sua presenza sul suolo francese. Ei vi rimase sottoposto alla severa sorveglianza dell'alta polizia, anco quando l'imperatore ebbe addetto al suo servizio, come uffiziale d'ordinanza, il suo figlio maggiore, ed ammesso il secondogenito nella carriera diplomatica.

Il signor di Caraman dovette alla Ristaurazione l' essere reintegrato ne'suoi diritti civili, ma non nelle sue sostanze, le cui confische anteriori ed alcune disgrazie gli avevano fatto perdere la quasi tota-

lità; nondimeno quell'era di pacificamento e di rinnovellamento politico che sembrava aprirsi, conformavasi troppo alle sue più care speranze per permettergli di ritornare sulle sue prove passate.

Per una grazia particolare del re Luigi XVIII, che volle al certo riunirla ad antiche reminiscenze, ei si trovò a dovere di nuovo comparire in qualità di ministro di Francia a quella medesima corte di Berlino che lo aveva accolto proscritto, infelice!

Il tempo che vi passò fin dopo l'avvenimento del *venti marzo*, fu attivamente ed utilmente impiegato ad assicurare l'ingresso dei prigionieri francesi, le cui colonne, ritornando dal fondo della Russia, furono dirette per sua cura verso quella patria che i loro voti avevano sì ardentemente chiamata, e che molti di quegl'infelici disperavano di mai più rivedere!...

Compreso nella promozione dei Pari, che ebbe luogo nell'agosto 1815, designato più d'una volta per esser ministro della casa del re, sotto l'amministrazione del duca di Richelieu suo amico, ei divenne l'oggetto di altre combinazioni che decisero la scelta che il re fece di lui per esser suo ambasciadore a Vienna.

Là si apre pel signor di Caraman quella carriera dei dodici anni di servigi diplomatici, duranti i quali, iniziato nelle negoziazioni le più importanti, plenipotenziario a tre congressi, messo in rapporto diretto e speciale con i sovrani divenuti gli arbitri della pace del mondo ed i principali ministri i quali, a quell'epoca, dirigevano la politica dei gabinetti, egli ebbe la fortuna di rendersi utile al suo paese, mantenendo a Vienna quella specie d'influenza e quasi di preminenza che la Francia era stata abituata a sostenere, e le cui memorie, che rimontavano all'ambasciata del barone di Breteuil, manteneva per lui la tradizione preziosa.

Le corrispondenze delle annate che tenner dietro alle sventure del 1815 attestano che le misure proposte per alleggerire i carichi della Francia ottennero, per gli sforzi del signor di Caraman, un'accoglienza favorevole presso il gabinetto di Vienna. La prima di quelle

misure, quella della riduzione dell'armata d'occupazione, decisa sul principio del 1817, fu in gran parte il resultato dell'azione del principe di Metternich sui consigli dei sovrani alleati, e preparata da quella che il signor di Caraman poteva esercitare su lui medesimo, mercè gli intimi rapporti con quell'uomo di stato.

Mi credo tanto più autorizzato ad insistere sopra queste circostanze, in quanto che la parte attiva che ci prese il sig. di Caraman per sostenere gl'interessi della Francia non è stata forse sempre apprezzata quanto valeva.... E, qui, dimanderò la permissione d'invocare per prova il suffragio d'un uomo il cui nome fa tuttora autorità, poichè è uno di quelli ai quali si riuniscono delle reminiscenze di lealtà, d'onore, di grandi servigi resi alla Francia, e di una celebrità senza macchia. Non basta ciò per designare chiaramente il duca di Richelieu, che scriveva al suo amico il 16 luglio 1816:

« È difficile, mio caro Caraman, di far meglio e più presto: appena arrivato, avete ottenuto più che non avrei sperato in tre mesi! Grazie vi siano rese, poichè non potevate farci assapere cosa più felice nè più importante. Ci presenteremo con maggior coraggio in faccia alla Camera, qualunque ella si sia; ed è a voi che attribuisco il principale onore del buon esito che ci aspettiamo, poichè e'si è dalla parte in cui siete che io temeva i più grandi ostacoli, e voi gli avete tutti sormontati. Attestate al principe di Metternich tutta la nostra riconoscenza. Il re mi ha incaricato positivamente di dirvi, che amava dovere a voi quest'obbligazione; e, pel lato mio, mi farò un grandissimo piacere di rendervi in ogni tempo piena ed intiera giustizia. »

Gli disse in seguito, il 4 settembre 1816: « Non voglio ritardare a ringraziarvi di quello che avete fatto a Carlsbad: ci avete aperta la strada in modo che non dobbiamo che seguirla, e l'opera si trova avanzata molto più di quello che non avremmo osato sperarlo. La vostra nota è perfetta, ed era difficile che non producesse molto effetto. »

Quindi, nell'11 gennaio 1817, nella occasione della riduzione

dell'armata d'occupazione che si proponeva di annunciare alle Camere, ei gli fa assapere ancora:

« Sarà questo il primo buon momento che avrò avuto da sedici mesi in qua, e di cui riconosco con piacere che dovrò in gran parte a voi l'obbligazione, mio caro Caraman, a voi che avete condotto quest'affare con un'accortezza e precauzione che vi fanno il più grande onore. Il gran vantaggio si è che sia stata l'Austria a prendere l'iniziativa. Ne siamo debitori a voi, e voi non potevate, nelle incresceevoli circostanze nelle quali ci troviamo, rendere servizio più grande al vostro paese. »

Temo, di avere abusato del diritto di citazione. Ma queste testimonianze mi sono sembrate d'un'alta importanza per la memoria di colui del quale descrivo la vita; poichè sono questi titoli veramente d'onore e tanto più preziosi in quanto che niuno ignora che il duca di Richelieu non ha mai saputo adular nessuno, e tanto meno quelli che egli onorava della sua amicizia!...

Il marchese di Caraman ottenne, nel 1820, dalla benignità del re, il cordone turchino, la più lusinghiera distinzione dell'antica monarchia.

Ei continuò ad occupare il posto di ambasciatore a Vienna fino al 1828.

Fu allora che, giunto all'età di settant'anni, dopo cinquant'anni compiti di servizio, manifestò il voto di ritornare in Francia e nella sua famiglia.

Il re Carlo X dandogli per successore il duca di Laval, gli conferì il titolo di duca, per rimanere ereditario nella sua famiglia.

Nondimeno, l'attività costante della sua mente, sì ben secondata da una di quelle costituzioni privilegiate che gli anni sembrano rispettare, gli faceva sentire il bisogno di allontanare ancora da lui l'idea d'un riposo assoluto. Ei consacrò diversi mesi de' suoi ozj ad un viaggio in Ispagna, dove suo genero, il visconte di San Priest, era allora ambasciatore di Francia. Questo viaggio precedette di poco i

grandi avvenimenti di cui doveva esser testimone nel 1830. Non ho bisogno di rammentare che nel momento in cui quegli avvenimenti scoppiarono, il signor di Caraman ebbe una determinazione difficile a prendere; ma, guidato da quell'amor sincero del suo paese, che formava il tratto distintivo del suo carattere, e che lo avea sempre animato a traverso le diverse fasi della sua fortuna, ei credette doversi associare a' suoi colleghi per contribuire a conservare gli elementi d'ordine che si poteva temere di vederseli dileguare sotto ai nostri passi.

Il duca di Caraman espone nelle sue Memorie che abbiamo sotto gli occhi, le considerazioni potenti che dovettero agire sulle sue determinazioni in quelle gravi circostanze. Vi si riconoscono le sue intenzioni tutte di patriottismo, di profondo attaccamento per la Francia, e quei principj monarchici, di cui riguardava la conservazione come indispensabile alla sua felicità ed alla sua prosperità.

Prendendo parte assiduamente a tutte le discussioni importanti, intervenendo a tutti i processi politici deferiti alla Camera dei Pari della quale volle dividere e le fatiche e le pene, il suo pensiero, sempre agente, si riportava ancora con un'attività instancabile sulle cure che richiedeva l'amministrazione del canale pel Mezzogiorno, al quale ei concorse ad assicurare i vantaggi importanti dovuti allo stabilimento della navigazione accelerata, e verso quel nuovo impulso dato al movimento dell'industria, che ei credeva dovere della sua posizione sociale di favorire con tutti i suoi mezzi e con tutta la sua influenza.

Le sue idee, sotto quest'aspetto, erano il resultamento di quella ragione illuminata la quale, dettandogli alla mente le concessioni che esigevano i bisogni dell'epoca attuale, personificava in lui quella transizione d'un secolo all'altro, di cui egli si trovava ad essere il vivo rappresentante, riunendo al tuono, alle maniere, alla eleganza delle forme dell'antico reggimento, quel serio e quel bisogno d'azione e di progresso che caratterizzano la generazione presente.

Finalmente, nell'epoca che divenne quella del riposo per la maggior parte degli uomini, lo ritroveremo, in età di settantaquattro anni, con quel medesimo ardore di gioventù che, diceva egli, « faceva che il suo sangue s'infiammasse alla vista delle baionette francesi (1), » associato al duca di Mortemart, in quella prima spedizione di Costantina, celebre per una ritirata che fece spiccare, forse più che una vittoria, il coraggio e la perseveranza de'soldati francesi, i quali, l'anno dopo, seppero sì gloriosamente ricattarsi!...

Fu là che fu veduto quel nobile vecchio sopportare con coraggio ed ilarità dei patimenti e delle privazioni inaudite, alle quali molti uomini nel vigore dell'età duravan fatica a resistere, attignendo dalla sua energia le risorse morali che trionfavano di tanti mali, e che dovevano metterlo in grado di rendersi utile e soccorrevole a' suoi compagni d'arme, in circostanze così disastrose!...

Citerò un tratto d'umanità e di coraggio che gli fa tanto onore! Mentre che la marcia del corpo d'armata veniva ritardata da una pioggia glaciale che cadeva a ciel rotto, il duca di Caraman incontra un giovine soldato spossato dalla fatica, e sul punto di soccombere dov'era, poichè rifiutavasi di fare un passo di più, a rischio di farsi tagliar la testa dagli Arabi; ei salta giù dal suo cavallo, che conduce a piedi per la briglia, e lo carica del suo prezioso fardello, che strappa così ad una morte certa (2)....

Queste sono quelle memorie che reclamiamo il privilegio di ricordare oggi. Esse si ritrovano, d'altronde, nell'espressione della riconoscenza nazionale consacrata con una medaglia decretata dal re, ricompensa che lusingava il signor di Caraman forse più di tutte quelle che aveva ottenute fin allora, e che ei qualificava, con un nobile orgoglio, di *corona civica posta, nel declinar della vita, su'suoi bian-*

(1) *Vedasi qui unito il primo frammento delle* Memorie *del duca di Caraman.*

(2) *Veggasi il secondo frammento delle* Memorie.

chi capelli... Esse si ritrovano nelle frasi di quella lettera direttagli dagli uffiziali del secondo reggimento d'infanteria leggiera, allato dei quali aveva combattuto; esse si ritrovano finalmente nella specie di omaggio che la Camera dei Pari è sembrato che abbia voluto rendere ad uno de'suoi membri, che l'aveva sì degnamente rappresentata in mezzo ai pericoli dell'Affrica, conferendogli, di comune accordo, il titolo di segretario durante la penultima seduta. Ei si compiaceva spesso di riandare col pensiero su quel segno di stima accordato dai suoi colleghi, tanto l'idea d'aver potuto, alla fine della sua vita, conservare ancora l'attività e meritare l'approvazione de' suoi concittadini, lusingava la sua anima generosa!...

Quindi, abbiamo veduto quell'anima dolorosamente colpita da una di quelle sventure di cui un padre non si consola!.... Il suo figlio maggiore, ispettor generale dell'artiglieria in Affrica, perì, e fu seppellito in una coltre di gloria, nel seno stesso di quelle mura che il duca di Caraman era stato a riconoscere l'anno precedente, e che si spalancavano sotto i raddoppiati colpi dei valorosi soldati francesi: riavvicinamento che colpisce e che la storia ricorderà, certamente, come un tratto memorabile in mezzo agli annali militari della Francia....

Ho condotto il signor di Caraman fino al termine di quella carriera, prolungata al di là dei limiti ordinarii della vita umana, e nondimeno troppo presto arrestata, se c'immaginiamo quali sembravano essere per lui tutte le condizioni dell'esistenza.

Io non lo mostrerò soccombente (1) a dei dolori inauditi, dovuti probabilmente all'influenza di quelle fatiche sofferte tre anni innanzi; ma rammenterò soltanto quella fine patriarcale ed insieme cristiana, segnalata da esempj commoventi di coraggio e di rassegnazione.

L'elogio del suo carattere apparterrebbe ad un piano più esteso,

(1) *Il* 25 *dicembre* 1839, *giorno anniversario della sua nascita.*

e le particolarità della sua vita privata non è questo il luogo dove potrebbero trovar posto.

E poi, alcune penne si sono di già impadronite con buon successo della cura di onorare la sua memoria.

In quanto a me, organo d'una famiglia e di numerosi amici presso a quell'Assemblea (1) di cui reputava grandissimo onore il far parte, ringrazio del diritto che mi è stato accordato di divenire l'interprete d'elogi che la coscienza pubblica sanzionerà, non ne dubito; poichè, per appropriarmi, terminando il mio assunto, le espressioni sì felici d'uno di quelli che hanno voluto recare il loro tributo con l'intenzione stessa (2), la lezione d'una nobile vita e di una bella morte è un tesoro che non deve mai perire, non soltanto per la mia famiglia superba di raccoglierne l'esempio, ma per l'intiera società, ammessa ad approfittarne.

Il duca di Crillon, Pari di Francia scr.

ESTRATTI

DELLE

MEMORIE INEDITE DEL DUCA DI CARAMAN

I FRANCESI DAVANTI COSTANTINA

Partita di Bona il 13 novembre 1836, l'armata in spedizione, dopo aver sofferto un tempo spaventevole, marciato nell'acqua, dormito sul fango, priva di legna da scaldarsi, arrivò davanti Costantina

(1) *La Camera dei Pari, dove fu letta questa Notizia* (16 *maggio* 1840).

(2) *Il signor Alletz.*

il 21 novembre. Si supponeva che gli abitanti si sarebbero affrettati ad aprire le loro porte all'armata francese. « Ma, dice il signor di Caraman, il giorno dopo, verso mezzogiorno, la preghiera generale fu annunziata nella città dall'alto delle torri delle moschee, e ripetuta dalla folla riunita sui bastioni. Lo stendardo rosso degli Arabi fu allora inalberato sulle principali batterie della piazza e sulla Casbah. Ei fu assicurato con un colpo di cannone di grosso calibro tirato a palla; e da quel momento divenne evidente che senza un assedio o un assalto di viva forza le porte di Costantina non si sarebbero aperte per noi... »

Qui il signor di Caraman descrive i contrattempi di ogni specie che si riunirono per affievolire e scoragglare l'armata in ispedizione; e nondimeno, aggiunge egli, rimase stabilito che si sarebbe tentato d'operare una breccia, facendo saltar in aria la porta che si apriva sul ponte di El-Kantara, e che l'assalto sarebbe stato dato subito che la breccia fosse stata praticabile.

« La prospettiva d'un vicino assalto, continua il signor di Caraman, produsse sui nostri soldati il suo effetto ordinario. Ciascuno concepì la speranza di trovarvi un'occasione di gloria e di distinguersi; i mali passati ed i presenti furono dimenticati, e l'ardore il più vivo s'impadronì di quelle truppe spossate da tante fatiche.

« Devo io confessare che io stesso mi associai a tutte quelle impressioni, e che, senza considerare quel poco che vi poteva essere di rapporto con la mia età in quella premura a esporre, senza necessità e senza missione, i pochi giorni che mi erano ancora riserbati, non mi occupai che della scelta del posto che mi avesse messo in grado di prendere una parte attiva nel punto più vivo dell'azione che andava a prepararsi? Il colonnello del 2° leggiero, che aveva la testa dell'assalto, e che aveva preso posizione in silenzio vicino alla porta che si voleva ruinare a colpi di cannone, mi ricevette nelle sue file, ed aspettai con un'ardente ansietà, il segnale che ci doveva essere dato subito che il genio fosse pervenuto ad appiccare un petardo alla porta interna, ed a farla saltare in aria.... »

In conseguenza d'un funesto *qui-pro-quo*, il petardo non potette essere applicato ed il cattivo tempo, l'infinità di soldati malati, la vicina mancanza di viveri e di munizioni, fecero sentire ai più arditi che bisognava pensare a batter la ritirata....

RITIRATA DI COSTANTINA

« Il 25 novembre, all'alba del giorno, tutte le colonne di movimento erano formate, ed incominciammo la ritirata coll'abbandonare il rialto di Mansourah. La colonna del centro era formata di tutti gli equipaggi dell'ambulanza, delle munizioni e d'una parte dei viveri, severamente calcolata per razioni, in modo che ogni individuo avesse la porzione necessaria alla sua sussistenza fino a Guelma, dove dovevamo depositare i malati e trovare delle vettovaglie. Due colonne coprivano i fianchi della colonna del centro, ed il resto delle truppe formava l'avanguardia e la retroguardia.

« Tutti i movimenti venivano eseguiti con un ordine perfetto, ma nel più cupo silenzio. Il tempo era orribile, e la strada che dovevamo prendere ci era indicata dagli avanzi dei carri che eravamo stati costretti d'abbandonare quando ci andammo, e dai cadaveri dei cavalli e muli morti di fatica e d'inedia, i quali, affondati in una mota densa e profonda, sembravano aspettare le nuove vittime che eravamo per aggiungervi.

« Lo spettacolo più doloroso per noi fu quello che ci offrirono gli avanzi de' nostri sventurati soldati, i quali, essendosi imprudentemente allontanati dalla linea di marcia, o non avendo avuta la forza di seguitare, erano rimasti indietro, ed eran per questo caduti nelle mani degli Arabi, che li avevano orribilmente mutilati.

« Non vi era mai stata strada più tristamente allineata !

« Gli Arabi, avendo acquistata la convinzione che ci ritiravamo di fatto, si sparsero da tutte le parti nella speranza di assalirci con vantaggio, o pure di tagliarci la ritirata e di ridurci alla necessità di

abbassare le armi; ma l'ordine che si mantenne costantemente nella marcia, ed i coraggiosi sacrifizii de' nostri soldati che non indietreggiavano davanti a qualunque fatica, nè davanti a qualunque pericolo per difendere il prezioso deposito de' loro camerata malati o feriti, fecero ben presto accorti gli Arabi che noi non eravamo senza mezzi di resistenza, ed essi si contentarono di dardeggiarci.

« La nostra prima notte fu trista ed il nostro risvegliarci anco di più, poichè l'aspetto della nostra piccola armata era deplorabile. Privi da otto giorni d'ogni e qualunque specie di combustibile, noi non potevamo, per mezzo d'un nutrimento caldo, rianimare le nostre forze nè riscaldare i nostri corpi intirizziti. Eravamo costretti a contentarci d'un poco di riso o di cattivo biscotto inzuppato nell'acqua diaccia. L'acquavite ci rinfrancava un momento; ma delle notti passate senza ricovero in dei pantani, ed il freddo penetrante d'una pioggia glaciale, spesso accompagnata da grandine o da neve, minavano le costituzioni più robuste, ed i nostri più vigorosi soldati rassomigliavano a spettri ambulanti. Un grandissimo numero fra loro, che avevano avuto i piedi gelati, durante quelle lunghe notti di bivacco, potevano appena reggersi in piedi e portare le loro armi. La dissenteria faceva dei rapidi progressi, e la quantità di malati, che bisognava mandare ogni giorno all'ambulanza, era veramente spaventevole.

« Io marciava ordinariamente alla retroguardia per meglio osservare i movimenti degli Arabi, ed incoraggiare, per quanto io poteva, i nostri soldati spossati. Una linea di cacciatori teneva il nemico in soggezione e cuopriva la nostra marcia, ed era contro questa piccola truppa che si concentravano gli sforzi degli Arabi; ma essi la trovavano sempre in buon ordine ed in stato di respingerli. Il carattere francese mostravasi tutto com'è in questa pericolosa situazione. Per ogni dove però si marciava in un cupo silenzio. La fatica e la spossatezza spandevano una tinta tetra su tutte le fisonomie, e l'insieme della ritirata presentava il più lugubre quadro.

« Più ci avanzavamo, e più i nostri mezzi di resistenza s'inde-

bolivano. Io vedeva molti dei nostri soldati, annientati da una troppo lunga lotta contro tanti patimenti, sdraiarsi per terra ed opporsi alle istanze dei loro camerata che li istigavano a seguirli. Convinti che sarebbero scannati dagli Arabi subito che la linea dei cacciatori li sarebbe passata avanti, quegl'infelici preferivano una morte certa ai mali che non si sentivano più in istato di sopportare.

« Vergognandomi della mia inutilità, mi misi alla cerca di coloro i quali, per non esser costretti a marciare, cercavano di sottrarsi alla vista dei loro camerati. Io li esortava a riprendere coraggio; e, presentando loro la morte come inevitabile, se l'avanzamento forzato della marcia li abbandonava al nemico, ottenni da parecchi un ultimo sforzo rianimando in loro l'istinto della conservazione. Altri poi resistevano alle mie preghiere, e, alcuni momenti dopo, li vedeva scannati dagli Arabi. Questo doloroso spettacolo dandomi una nuova energia, immaginai di far servire il mio cavallo alla salvezza di coloro fra quegl' infelici che resistevano alle mie esortazioni. Io costringeva i più ostinati ed i più malati a salir sulla sella, ed impegnava quelli che lo erano meno a sostenersi attaccandosi ai crini: ed io li conduceva così ad una delle nostre colonne, che li faceva passare all'ambulanza. Me ne tornava quindi col mio fedele destriero alla retroguardia, ricominciava le mie ricerche e me ne tornava col medesimo resultato.

« Non posso esprimere quel che provai di gioia al primo buono esito di quel genere che ebbi la fortuna d'ottenere. Mi sentii rinascere le forze, e strappai un buon numero di soldati al ferro nemico nelle tre prime giornate di ritirata. In una delle mie spedizioni, aveva posto due uomini a traverso del mio cavallo, come due sacchi di grano, mentre che altri due si attaccavano al crini; fu per tal modo che, marciando io innanzi e tenendo le briglie del mio cavallo, giunsi dai loro camerata, in mezzo ai quali li depositai.

« Io mi consacrava senza interruzione a quella missione d'umanità, dalla punta del giorno fino al tramonto del sole; avrei voluto

potermi moltiplicare, ma io aveva troppo spazio da percorrere: e, qualunque fosse il mio zelo, io non poteva essere in un tempo stesso su tutti i punti di linea della retroguardia. Io aveva finito, a forza d'andare e di tornare, coll'esser riconosciuto sì bene dai soldati, che mi chiamavano da lontano per indicarmi qualche infelice che era sfuggito alle mie ricerche, ed era sicuramente benissimo ricompensato delle mie fatiche dalle benedizioni che mi mandavano quelle brave genti.

« Fui ben fortunato di ritrovare in seguito all'ambulanza alcuni di quelli che io aveva salvati da una morte certa.

« Non citerò che un giovine sergente-maggiore d'uno dei nostri reggimenti d'infanteria leggiera, che io aveva scoperto nascosto dietro una rupe, deciso d'aspettarvi gli Arabi, e preferendo i loro colpi agli sforzi che bisognava fare per evitarli.

« Mi servii inutilmente con lui di tutti i mezzi di persuasione: per tutta risposta, mostravami il suo piede gelato. Provando il dispiacere più vivo, non sapendo più che fare e non volendo abbandonarlo, scesi da cavallo, e gli dichiarai solennemente che, *se ei persisteva a non mi seguitare, io era determinato di restare e di farmi ammazzare vicino a lui.*

« Commosso dall'interesse che gli dimostrava, quel brav'uomo mi disse, guardandomi con occhi spenti ed una contrazione di lineamenti che non potrò mai dimenticare: *Come! mio generale, mi date la mano!... Ebbene! non posso rifiutarvi nulla.* Quindi, attaccandosi a quella mano, debole appoggio che gli presentava, ei giunse a sollevarsi; ma il dolore impedendogli di stare in piedi, ricadde dicendomi: *Non vedete che è impossibile.*

« Frattanto gli Arabi si avanzavano, i cacciatori erano per passarci innanzi, le palle ci fischiavano d'intorno. L'imminenza del pericolo mi dette un vigore di cui non mi credeva capace, e che mi fu certamente impresso dallo stato d'esaltazione in cui trovavami; poichè, sollevando da terra quel giovine sotto-uffiziale, mi riuscì di gettarlo sul mio cavallo e raggiungere con lui l'ambulanza.

« Avvicinandoci a Merz-el-Hamar, gli Arabi, i quali avevano riavuto da noi qualche severa lezione, particolarmente nella bella difesa del battaglione comandato dal bravo Changarnier, divennero poco a poco meno attivi nell'inseguirci. Trovammo delle rade macchie che ci offrirono il mezzo di far cuocere alcuni alimenti: fu questa per noi una vera festa, e per i nostri malati un utilissimo soccorso. Finalmente il cielo istesso volle aver la sua parte in un miglioramento sì desiderato, poichè il tempo si rimesse a bello, il sole ricomparve, asciugò le strade, e riscaldò le nostre membra irrigidite.

« Rientrammo in Bona il 30 novembre. Il corpo in spedizione, sì poco numeroso quando partimmo da Bona che non meritava il nome d'armata, non formava, quando ritornammo, due battaglioni completi. Uffiziali e soldati erano in uno stato compassionevole. Io aveva preso, partendo da Bona, degli abiti e della biancheria che credeva in sicuro, poichè erano imballati sulla parte davanti d'uno dei nostri pezzi d'artiglieria. Ma, nel principio della ritirata, era bisognato abbandonarli agli Arabi per far posto ai nostri malati. Mi era stato impossibile, mentre marciavamo sopra Costantina, di trovare un momento per cambiar d'abito e di biancheria, e quando tornai, non mi restava più niente; di maniera tale che io era, quando rientrammo in Bona, precisamente vestito come quando partii, e non aveva di più che una barba degna d'un figlio del deserto.

« Ciò che io aveva fatto nella ritirata era un'azione semplicissima e naturalissima nella posizione in cui ci trovavamo.... Non vi cercava che un sollievo alle impressioni penose che mi faceva provare la sorte di quegl'infelici soldati che la fatica forzava a tendere, per così dire, la gola al ferro degli Arabi. Fui molto sorpreso di sentire, giungendo a Tolone, che le particolarità delle mie escursioni di retroguardia, che credeva appena conosciute nel breve spazio in cui esse avevano avuto luogo, avessero passato il mare prima di me, e che mi avessero procurato l'attenzione, l'interesse ed anco la gratitudine del mio paese.

« Il mio ritorno in Francia fu un piccolo trionfo. Mi si attribuiva l'onore d'avere sostenuto col mio esempio il morale dell'armata, e d'aver concorso a salvarla; ma il mio principal merito era stato di conservarmi sano, quando tanti altri soccombevano ai patimenti e alle malattie, e di aver conservato un' eguaglianza d'umore che altri perdevano in mezzo alle fatiche e alle privazioni di ogni genere.

« Io aveva settantaquattro anni quando passai in Affrica; non vi portava che il carattere di curioso, e certissimamente io non pensava a sostenervi nessuna parte. Ringrazio la Provvidenza d'aver fatto cadere una corona civica su'miei capelli bianchi (1) in forza di una spedizione così infelice per molti di quelli che ci hanno preso parte.

F. Berti trad.

(1) *Il re, sul rapporto del ministro dell'interno, decretò, il* 25 *febbraio* 1837, *al duca di Caraman, al suo ritorno d'Affrica, una medaglia d'onore in oro, la prima che sia stata ottenuta da un duca e Pari! La nobile famiglia di Caraman conserva quella medaglia come un monumento istorico. Il duca di Caraman volle che servisse di presente di matrimonio a suo nipote, oggi duca di Caraman, genero del duca di Crillon.*

CRESPEL DELISSE

UN BENEFATTORE

DEL NORD DELLA FRANCIA

Nell'anno 1809, a Lilla (Nord), un impiegato degli ufficj di prefettura, gran dilettante di chimica ed appassionato per le esperienze, nelle sue ore d'ozio, pervenne ad estrarre dal sugo della *Barbabietola* alcune once di uno zucchero grezzo, di color giallo, d'un sapore di liquirizia pronunziatissimo; ma, in somma, era ben quello lo zucchero la cui scoperta, fatta da dei chimici dell'Allemagna, nell'ultimo secolo (Margraf, Achard, ec.), fu molto incoraggiata dal successore del gran Federigo, e che non trovò un protettore meno entusiasta in Napoleone, dal blocco continentale in poi. La sottocoppa ripiena del prodotto chimico, ottenuto lealmente, bisogna crederlo, è l'oggetto di una viva curiosità. Si accorda una gratificazione al commesso, il quale senza perder tempo si dedica ad altre ricerche. Frattanto, fra i curiosi, s'incontra un giovine mercante, che ignorava affatto la chimica, ma dotato di una sagacità rara e di una gran forza di volontà.

È quello un uomo di genio: egli diventa uno dei fondatori, il rigeneratore, il vero creatore, in Francia, della fabbricazione in grande dello zucchero indigeno, sorgente di ricchezza per i Dipartimenti francesi del Nord.

CRESPEL-DELLISSE

Luigi-Francesco-Saverio-Giuseppe-Crespel, nacque a Lilla, il 22 marzo 1789. I suoi genitori un tempo coltivatori nel villaggio d' Aunoeullin, presso Carvin, ritiratisi a Lilla, vi facevano commercio di spezierie, e di fabbricanti d'olio. Suo padre, uffiziale della guardia nazionale, durante il bombardamento della città, morì poco tempo dopo (1794). La vedova con quattro figliuoli e poche sostanze, continuò il suo commercio, aiutata dalla sua figliuola maggiore. Questa venne a morte: il giovinetto Crespel, i cui studj non erano ancora molto avanzati, è cavato di collegio per aiutare a sua madre, tenere i libri, riscuotere, viaggiare per lo smercio delle mercanzie nei borghi e villaggi circonvicini. Le sue gite si estendevano fino alle porte d'Arras. Percorrendo quelle campagne di già sì ricche, il giovine mercante che durava tanta fatica a vendere lo zucchero coloniale salito ad un prezzo esorbitante (1), poteva egli immaginarsi che farebbe produrre un giorno, a quelle terre medesime, uno zucchero francese, lo zucchero europeo, a buon prezzo, rivale dello zucchero americano?

Crespel, di venti anni (1809) sceglie in Adelaide Dellisse, una compagna che sarà più intelligente e più paziente o più coraggiosa della moglie di Bernardo Palissy. Il medesimo giorno, un duplice matrimonio unisce le due famiglie. Dellisse, fratello d'Adelaide, sposa la sorella di Crespel e prende la direzione della casa di Lilla. Cre-

(1) *Lo zucchero è costato fino a sei franchi la libbra sotto Napoleone.*

spel-Dellisse si trasferisce a Béthune, dove intraprende il commercio di grano e d'acquavite. Uno de'suoi parenti, suo amico d'infanzia, Parsy, lo fa consapevole della gran nuova della Prefettura. Crespel, si porta a Lilla, esamina, e, ritornato a Béthune, pieno di fiducia nell'avvenire, comincia a far dei saggi. Non ci sono circostanze insignificanti nella vita d'uomo che deve compiere grandi cose. Il mercante di Béthune vede nascere, nel suo primo bambino, nel suo figlio unico, il suo aiuto futuro, e, pochi giorni dopo, ottiene i primi cristalli di quello zucchero sì ardentemente desiderato. La mostra è, questa volta, coloritissima, rosso amaranto, ma i mezzi di fabbricazione erano ancora tanto rozzi! Nondimeno Crespel non esita, ed abbandona la sua residenza di Béthune. Una prima società è formata da Crespel e Parsy: Dellisse poco dopo vi prende parte. I saggi che non sono stati dismessi, sono giorno per giorno più soddisfacenti. Finalmente, il primo stabilimento, nel Nord della Francia, per la fabbricazione dello zucchero indigeno è fondato a Lilla, nella casa di Parsy, via dell'Arco (1810). Il primo pane di zucchero ottenuto dai tre socj, fu forse il primo in Francia, senza miscuglio esotico. Il prodotto di quel primo anno non oltrepassa i 400 o 500 chilogrammi di zucchero grezzo. Nell'anno seguente ne sarà consegnato al consumo 10,000 chilogrammi. Si tratta di far concorrenza all'America, e sono prigionieri spagnuoli che si affrettano a lavorarvi! ... Mentre che il dotto chimico Barruel, sotto gli auspicii del governo imperiale, apriva un corso a Douay, per insegnar l'arte di fabbricare lo zucchero indigeno, i tre amici, a Lilla, ne fabbricavano. Parsy frequentava il corso; Crespel non abbandonava la sua fabbrica. Nella traduzione francese del libro d'Achard (1811), Crespel non trova nulla che non avesse di già egli stesso scoperto co'suoi numerosi saggi; ma Derosne, che consultava per l'uso in grande del carbone animale, gli fa parte generosamente del processo nuovo che egli inventa. Parsy muore (1813). La crise del 1814 si avvicinava.

Qui il biografo non può dispensarsi dal citare delle cifre. Il

mezzo chilogrammo o libbra di zucchero grezzo della nuova fabbrica, qualità detta in commercio « buona quarta, » si vendeva al prezzo di 3 franchi, 50 cent., a 4 franchi. Nel mese di marzo 1814, gli associati hanno in magazzino 50,000 chilogrammi di zucchero. Ne rifiutano la vendita al prezzo di 2 franchi e 80 cent. la libbra; pochi giorni dopo, non ne trovano più che 80 centesimi. Lo zucchero inglese invadeva la Francia, nei frugoni dell'inimico.

« Ho veduto la fortuna troppo da vicino », disse a Crespel il suo socio che renunzia a quella pericolosa fabbrica, e molti uomini prudenti seguirono quell'esempio. Ma Crespel non era di carattere da lasciarsi così facilmente scoraggiare. Arriviamo all'epoca la più penosa; ma, possiamo dirlo, la più gloriosa della sua vita. Egli pure aveva preso per divisa: « *Perseverare per Riuscire !* »

Non trovando altro in Lilla che scoraggiamento, abbandona quella città per la seconda volta. Un fabbricante di zucchero indigeno, della città d'Arras, era mancato al commercio, vittima della crise commerciale. Questa catastrofe non era di buon augurio. Lo stabilimento era in vendita: Crespel ne fa l'acquisto. Quella casa, come quella di Alessio Hallette, era stata un tempo un Refugio, e si è in quello stesso locale in cui Giuseppe Lebon aveva tenuto il suo *club*, che Crespel trasporta la sua fabbrira di zucchero.

I cinque primi anni, nella sua nuova residenza, furono per Crespel un periodo di lotta e di patimenti (1814-1819). La sua fiducia nell'avvenire dello zucchero indigeno è trattata di caparbietà e di demenza! La rovina di quasi tutte le intraprese di questo genere, non giustifica che troppo a riguardo degli altri le sinistre profezie con cui i suoi parenti ed amici l'opprimono. Lo zucchero grezzo delle colonie è a buonissimo prezzo ed affluisce su tutte le piazze. Dal canto loro, i coltivatori dell'Artois non dimostrano che repugnanza per la Barbabietola, che deve, nondimeno, fra pochi anni, far duplicare il prezzo delle loro terre. L'attività, la perseveranza di Crespel, sormontano tutti quegli ostacoli. Nell'anno 1815 egli ha di già portata

la sua fabbricazione fino a 12,000 chilogrammi. L'anno dopo fu disastroso (1816). La Barbabietola si è gelata sulla terra; le piogge fanno germogliare i grani; il paese è in preda alla carestia. I 400 chilogrammi di quell'infelice annata non si vendono che difficilmente; ma il terzo anno (1817) è favorevole. Il Trattato di Chaptal sullo zucchero indigeno è pubblicato. I mezzi indicati dal dotto chimico non sono quelli che una lunga pratica ha rivelati al fabbricante osservatore. Crespel rimane fedele al suo metodo pratico. L'illustre Chaptal è allora nel numero delle persone che non predicono che disgrazie a quest'inventore ostinato. Otto anni dopo, Chaptal riconoscerà generosamente che egli stesso era nell'errore.

Frattanto il coraggioso Crespel, senza capitali e senza credito, passando quasi per pazzo nella sua città natale e rigettato come straniero dalla sua città adottiva, incontrava delle difficoltà di ogni genere. Il suo stabilimento, denunziato come insalubre, quando non era nemmeno incomodo, sarebbe stato chiuso e forse il suo avvenire sarebbe stato perduto, senza la benevolenza illuminata del Prefetto, Visconte Simeon, di cui la dolce e prudente amministrazione non sarà mai dimenticata nel Passo di Calais.

Il viaggio del duca d'Augoulême nel nord della Francia dopo la partenza delle truppe straniere (1819) non doveva essere perduto per l'industria nazionale. Questo principe incoraggia Crespel visitando le sue officine, il cui prodotto è, quell'anno, di 80,000 chilogrammi. La fabbricazione dello zucchero francese non aveva allora da temere soltanto la concorrenza d'oltremare e delle spietate derisioni. Egli incontrò ancora degl'increduli, i quali fecero la sua fortuna. Fu nominata una commissione, col permesso del principe ed in suo nome, per sorvegliare scrupolosamente tutte le operazioni del fabbricante d'Arras, tutte le preparazioni, tutte le trasformazioni della Barbabietola, fino alla produzione dello zucchero raffinato, di prima bianchezza, degno finalmente d'esser presentato a Sua Altezza Reale, che ne ricevette l'omaggio solennemente nel palazzo delle Tuileries. Il

processo verbale dei lavori di quel Comitato di sorveglianza è stato pubblicato nelle Memorie della Società reale d'Arras. Ei merita in fatti di esser conservato come un monumento dello stato di perfezionamento in cui Crespel-Dellisse aveva di già portato quel genere di prodotto, quando una parte della Francia dubitava ancora che quel prodotto fosse possibile. Finalmente, nel 1824, quando il fortunato fabbricante pervenne a consegnare al commercio 100,000 chilogrammi di zucchero della sola casa d'Arras, delle fabbriche si erigevano da tutte le parti.

L'anno dopo (1825), trionfo completo proclamato da Chaptal stesso nel suo rapporto alla *Società d'incoraggiamento per l'Industria nazionale*, che decreta a Crespel la sua gran medaglia d'oro. In questa questione, che non interessa soltanto la Francia, ma tutto il continente del vecchio mondo, questione pericolosa in cui tanti interessi sono di fronte per una lotta di vita o di morte, sono le parole stesse dell'illustre Chaptal che citiamo, nel 1838, quando tredici anni sono scorsi dall'avvertimento che elleno hanno dato ai governi ed ai popoli:

« La possibilità dello *Zucchero di Barbabietola* ha fatto sensazione in Europa!... Questa scoperta non tendeva niente meno che a cambiare le nostre relazioni col Nuovo Mondo, il cui zucchero è il principale prodotto, e, ad arricchire l'Agricoltura europea di *Tre* o *Quattrocento milioni* di franchi l'anno!... I processi per estrarlo sono stati per molto tempo imperfetti.... La maggior parte dei primi stabilimenti hanno avuto dei resultati scoraggianti; non andò guari che la disperazione si annunciò da ogni parte, e questa bella industria sarebbe sparita dal nostro suolo, se alcuni uomini coraggiosi ed illuminati non avessero persistito.... »

« Sia reso onore dunque a coloro che hanno sormontato tutte le difficoltà, sopportato dei sacrifizj, dispregiato dei motteggi grossolani e futili, e conservato alla Francia un'industria che deve arricchirne l'Agricoltura!... Sì, o signori, questa industria ha il duplice vantaggio di dare al nostro suolo un prodotto di più, e di aumentare sensi-

bilmente, con la feccia e le foglie della Barbabietola le nostre risorse pel nutrimento e pastura de' nostri bestiami. Ella forma una raccolta intermediaria e prepara mirabilmente le terre per la coltura del grano; ella fornisce un lavoro prezioso ai coloni d'una tenuta durante la rigida stagione dell'Inverno, quando i lavori dei campi sono sospesi; ella apre all'Agricoltura una nuova sorgente di ricchezze.... »

« Fra tutti i cittadini onorevoli che hanno ottenuto un migliore successo in questa preziosa industria, il signor Crespel-Dellisse deve esser collocato nel primo grado.... L'irruzione delle armate straniere, devastando i suoi primi laboratorj non abbattè il suo coraggio nè raffreddò il suo zelo.... Le sue sostanze si sono accresciute rapidamente, e penserete con me che non vi fu mai ricchezza più onorevole, poichè ella ha per base il bene pubblico; giudicherete che la sorgente ne è pura e sacra !.... Ma e'non si è questo il solo merito che raccomanda il sig. Crespel. Lungi dal sottrarre i suoi processi all'occhio curioso degli uomini che vogliono istruirsi, ei li chiama, li ammette ne'suoi laboratorj, li fa partecipare a tutte le sue operazioni.... Il suo nobile disinteresse merita la riconoscenza pubblica, e la Società d'Incoraggiamento, decretandogli il primo de' suoi premj, sarà l'organo di tutta la Francia !... (27 aprile 1825). »

Dopo quell'epoca, il progresso dello zucchero indigeno è divenuto un soggetto di terrore pel fisco e le colonie! Sopra cento milioni di chilogrammi di zucchero che si consumano annualmente in Francia, di già i Dipartimenti francesi ne producono quaranta milioni. Crespel solo ne fornisce quasi due milioni l'anno, prodotto di nove fabbriche che possiede oggi nei quattro Dipartimenti del Passo di Calais della Somme, dell' Aisne e dell' Oise (1).

Di già l'industria zuccherina aumentava, in prodotti di ogni natura più di quaranta milioni di franchi l'anno, la ricchezza territo-

(1) *L'infaticabile* Crespel, *la cui attività si estende in tutte le parti di questa miniera immensa, e che è nel tempo stesso costruttore*

riale francese. Per due o tre milioni d'imposizioni, il fisco va ad impastoiare il volo di questa industria nazionale, a rischio di distruggerla nel suo nascere! Gli stranieri chiamano quelli fra i fabbricanti francesi che son minacciati di ruina o di bando. E non sarà la prima volta che, profittando degli sbagli che i Francesi fanno, i loro vicini vedranno le loro provincie arricchite dal genio francese perseguitato e ridotto ad espatriare.

Le fabbriche di Crespel-Dellisse sono sempre, come a tempo di Chaptal, altrettante scuole aperte ai Francesi ed agli Stranieri. Il Granduca d'Hesse lo creò cavaliere del suo Ordine del Merito (1831). La decorazione della Legion d'Onore pure gli fu decretata (1832). Il re di Prussia lo creò cavaliere dell' Aquila-Rossa (1838). Napoleone avrebbe fatto erigere una statua a questo Benefattore dell'Agricoltura, a questo creatore d' un' Industria francese che potrebbe sfidare gl'Inglesi!

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

e creatore di macchine, agricoltore, inventore di una macchina per seminare, *ec., è perfettamente secondato da suo figlio* Tiburzio, *degno erede dell' uomo di genio, suo ammiratore e suo emulo, entusiasta, come suo padre, dell'industria che fa la gloria del loro nome. Crespel, come lo abbiamo già detto, ha pure avuto la fortuna di trovare nella sua compagna una donna rara che ha potentemente contribuito ai suoi buoni successi con la fermezza del suo coraggio e la sua costanza nell'avversità, con la sua vigilanza continua e con l'abitudine innata d'un ordine perfetto.*

GIOVANNI HAMON

Gli annali dei tempi moderni non presentano un secondo esempio d'un'associazione d'individui tanto eminentemente utili quanto quella delle Religiose e dei Solitarj di Porto Reale. Dipendenti dall' Ordine dei Cisterciensi, ma sottoposte all' obbedienza dell'arcivescovo di Parigi, le pie fanciulle, dalla riforma introdotta nel 1618 nel loro conservatorio, furono tanti modelli di carità evangelica. Quantunque Porto Reale non fosse ricco, le facoltà nè la povertà di una postulante non entravano per niente nei motivi che la facevano ammettere o rifiutare. « Figliuole mie, diceva spesso a quelle religiose la madre Angelica Arnauld loro veneranda abbadessa, noi abbiamo fatto voto di povertà: ma che si chiama esser povere quando abbiamo degli amici sempre pronti a farci parte delle loro ricchezze? » Tali lezioni portarono buon frutto: povere esse stesse le fanciulle di Porto Reale erano ingegnose ad assistere gl'indigenti. Eravi dentro al convento una specie d'infermeria ove le donne malate del vicinato erano cu-

stodite da delle suore avvezzate a quell' ufficio, e che lo disimpegnavano con un' abilità ed una carità maravigliose. Lungi dall' occuparsi di quei frivoli lavori all' ago, che deliziavano l' ozio di tanti altri conventi, tutte le religiose ponevano la loro industria a riunire fino ai più piccoli ritagli di stoffa per vestirne le donne ed i bambini che non avevano di che coprirsi. Esse si occupavano anche dell' educazione delle giovinette, e sapevano inspirar loro una pietà solida, esente da debolezze, e dar loro l'istruzione la più conveniente per formare delle spose virtuose e delle madri illuminate.

Frattanto illustri e pii uomini dotti, nobili personaggi, vennero a cercare negli stabili fuori della clausura del convento di Porto Reale dei Campi (1), una tranquilla solitudine e degli esempi d'edificazione. Allato degli Arnauld, dei Nicole, dei Lemaistre, dei Saci, dei Lancelot, dei d'Audilly, ec., si vide ritirarsi a Porto Reale il duca e la

(1) *Vi erano due conventi di Porto Reale, uno situato a Parigi, in via della Bourbe, sobborgo San Giacomo; l'altro in una vallata presso Chevreuse, nei contorni di Versailles: era quello che chiamavasi Porto Reale dei Campi. Porto Reale di Parigi non fu da prima che una succursale di Porto Reale dei Campi. Era eretto in una casa che madama Arnauld, madre dell' abbadessa Angelica Arnauld, comprò co' propri denari nel 1625, in via della Bourbe, nel sobborgo S. Giacomo, perchè le Religiose si trovavano troppo ristrette negli stabili bassi, rinserrati e malsani di Porto Reale dei Campi. Quanto prima non fu più possibile di abitare l'antico convento presso Chevreuse, che rimase abbandonato fino al 1648; allora una porzione di quelle Religiose sotto la direzione della madre Angelica, tornò a stabilirvisi. Da quel momento in poi, vi furono delle Religiose in quei due conventi; ma durante la persecuzione che provò Porto Reale, quelle del convento di Parigi non imitarono la coraggiosa resistenza delle loro sorelle dei Campi alle ingiuste esigenze dell' autorità; esse si sottoposero, e vi ebbe un proprio e vero scisma fra Porto Reale di Parigi e Porto Reale dei Campi. Finalmente, all' epoca della distruzione di quest' ultimo convento, quello di Parigi continuò a sussistere fino alla*

duchessa di Luynes, il duca e la duchessa di Liancourt, la duchessa di Longueville, sorella del gran Condé, ec.; e così delle povere fanciulle, che non avevano altre ricchezze che la purità della loro fede e lo splendore della loro virtù, servirono di comune legame per riunire in un luogo di penitenza austera e d'ardente carità tutto ciò che vi era di più elevato alla corte di Luigi XIV e di più distinto nelle lettere. Il lavoro di mano occupava i dotti di Porto Reale, durante quel tempo che non consacravano agli studj sacri o profani, e all'istruzione di alcuni giovani scelti fra i migliori. Da Porto Reale uscirono quelle dotte ed utili opere che hanno immortalata la sua memoria. La *Logica* di Antonio Arnauld; i *Metodi greco e latino*, come il *Giardino delle Radici greche* di Lancelot; *i Saggi della Morale* di Nicole; la *Storia ecclesiastica* di Le Nain di Tillemont; la *Bibbia* di Saci; la *Traduzione della Storia degli Ebrei di Giuseppe*, fatta da d'Audilly, ec. A quella scuola sì cristiana che erudita, la Francia deve degli uomini

rivoluzione del 1789; *ma le vere discepole di Porto Reale non avevano niente di comune con quel convento che sostenne e protesse sempre l'autorità. Porto Reale di via della Bourbe, che ebbe per ultima abbadessa madama Dio di Montperoux, fu, sotto la Convenzione, convertito in prigione e ricevè il nome derisorio di Porto-Franco. Nel* 1801, *vi si pose l'instituzione della Maternità, e nel* 1814 *l'Ospizio per partorire chiamato dal popolo* la Bourbe. *Oggi le Religiose di Porto Reale di Parigi, si fanno edificare un magnifico convento nel medesimo quartiere, in via della Salute. — Quanto al convento di Porto Reale dei Campi, la sua antichità è tanto veneranda, quanto la catastrofe che lo distrusse è deplorabile, Odon de Sully, vescovo di Parigi, di concerto con Matilde, sposa di Matteo di Montmorency, edificò quella abbadia nel* 1204, *sotto il regno di Filippo-Augusto, e vi messe dodici Religiose dell'Ordine dei Cisterciensi. Il nome di Porto Reale era stato dato a quel luogo dal monarca, perchè, essendosi smarrito alla caccia, vi trovò un asilo in una piccola cappella sul margine d'uno stagno, in fondo di una valle poco estesa e formata da colline coronate d'alberi.*

di un raro merito: i due fratelli Bignon, Achille de Harlay, finalmente Racine, il quale, con la medesima penna con cui compose la sua *Atalia*, manifestò la sua riconoscenza a'suoi maestri, scrivendo la *Storia di Porto Reale*, che Boileau chiamava *lo squarcio d'istoria il più perfetto che ci fosse nella lingua francese*. Pascal che aveva la nipote e la sorella a Porto Reale, passò qualche tempo sotto il tetto degli Arnauld e dei Nicole, e trovò senza dubbio, sotto le folte ombre della fresca valle di Porto Reale, le sue più felici ispirazioni per la sua immortale satira delle *Provinciali* (1656-1659).

Accanto a quei nomi illustri che ho testè citati, ve n'è uno la cui fama ha meno splendore, e che nulladimeno per una concatenazione di buone azioni appartenenti alla vita comune, e resultanti da una pratica giornaliera, ci è sembrato meritare in questi annali consacrati agli *Uomini Utili*, un posto che non occuperebbero forse sì degnamente degli uomini pii e virtuosi come lui, ma che si sono limitati a servire Iddio e ad esser utili ai loro simili con i loro scritti.

Quel modesto solitario di Porto Reale è il medico Giovanni Hamon, che passò trentasei anni della sua vita occupato a curare, a soccorrere gratuitamente i poveri, ed il quale ne' suoi momenti d'ozio compose delle opere di divozione e cooperò alla formazione di qualcuno dei dotti libri classici usciti da Porto Reale.

Una vita sì bene spesa per l'umanità e per la religione fu troppo umile e troppo uguale per esser fertile in avvenimenti. Nato a Cherbourg verso il 1618, Giovanni Hamon fece gli studj nell'Università di Parigi, ove fu addottorato in medicina. Con le lezioni della sua arte, egli aveva anche ricevuta un'istruzione morale e pia. Ei fu il precettore del nipote del celebre Achille d'Harlay, primo Presidente al Parlamento di Parigi. La sua profonda sapienza, la considerazione di cui godeva nel mondo, gli promettevano una carriera splendida e lucrosa; ma allevato da Singleu, l'austero direttore delle Religiose di Porto Reale, diretto dal celebre dottor Arnauld, rifiutò un ricco benefizio che gli proponeva l'avolo del suo discepolo, e preferì la solitu-

dine di una vita pia e penosamente utile. « Ei lottò per più di due anni contro sè stesso e contro di Colui che lo chiamava, » dice un istorico di Porto Reale; ma presa una volta una stabile risoluzione, ei vendè i suoi mobili, la sua biblioteca, alienò il suo patrimonio, fece passare quasi tutto nelle mani dei poveri, e non si conservò che quello che eragli necessario per continuare le sue carità, senz'essere a carico della casa di Porto Reale, ove avea fatto disegno di ritirarsi: aveva allora trentatre anni. Rintanato in quella solitudine, vi praticò, per più di trentacinque anni, gli austeri esercizii della più dura penitenza, si consacrò alla preghiera, allo studio e sopra tutto al servizio delle Religiose e dei poveri malati. Nel tempo stesso che prodigava loro le cure che esigeva il loro stato, le letture pie con le quali nutrivasi la mente ed il cuore lo mettevano in grado d'offrire loro le consolazioni della fede. Giornalmente faceva a piedi le più lunghe gite per portarsi a visitare gl'indigenti delle vicine campagne. Quello uomo sì caritatevole, sì sollecito per gli altri, condannava sè stesso a tutti gli esercizii della più rigorosa penitenza: digiunava fino alla sera, e non beveva che dell'acqua. Durante gli ultimi sedici anni della sua vita, ei non mangiò, per tutto nutrimento, che il pan nero che si faceva per i cani, circostanza di cui il solo confessore aveva il segreto e che non fu nota che dopo la sua morte. Faceva i suoi pasti in piedi; si alzava tutte le mattine due ore avanti giorno, e dormiva sopra un'asse senza nemmeno un po'di paglia. Quelle austerità erano per parte sua un segreto per moltiplicarsi i mezzi di dare agl'indigenti. Quantunque fosse secolare, ei divenne nel tempo stesso il medico spirituale delle religiose. Ei divise l'esilio dei Solitarj che furono allontanati dalla casa di Porto Reale, quantunque la qualità di medico addetto a quel convento dovesse sottrarlo alla persecuzione; ma, dopo poco le autorità acconsentirono che tornasse, in grazia de'suoi servigi, la cui assenza facevasi vivamente sentire.

Hamon aveva letto con molta attenzione tutti i Padri latini, gli atti dei concilj, ed un grandissimo numero di autori ecclesiastici dai

quali raccoglieva i più begli squarci. Le sue opere sono scritte con quello stile sicuro, elegante, armonioso, che caratterizza gli autori di Porto Reale. Diverse delle sue opere sono state stampate, e fra le altre i suoi *Trattati di Pietà* destinati all'istruzione delle Religiose; l'*Esposizone del Cantico dei Cantici*, e finalmente il suo *Libro della Solitudine*, preceduto da un ragguaglio nel quale l'autore, a similitudine di Sant'Agostino nelle sue *Confessioni*, rivela, per l'educazione di persone pie, diverse circostanze della sua vita. Ecco i titoli delle principali opere di Hamon: *Lamenti di un Cuore cristiano, espressi nelle parole del Salmo* 128, Parigi, 1731, in 12°. *Pratica della Preghiera continua, o Sentimenti d'un'Anima vivamente tocca da Dio*, in 12°. La sua *Esposizione del Cantico dei Cantici* è preceduta da una lunga Prefazione di Nicole. I diversi *Trattati* di pietà di Hamon sono stati pubblicati in 2 vol. in 12°, 1675.

Ei morì il 22 febbraio 1687, in età di 67 anni, lasciando un'infinità di manoscritti, tanto sopra soggetti religiosi che sopra la medicina, e fra gli altri un *Dizionario medico greco e latino*, che è la prima opera di quel genere che sia stata composta, e dei *Principj di Medicina* (*Medicinae Principia*). Se lo consideriamo meno come giansenista severo che come cristiano umano e zelante, si converrà che, per la morale e per l'insinuazione, ei non la cede ai migliori scrittori di Porto Reale (1). Si può consultare il *Necrologo* di quel convento e le *Memorie di Fontaine*, « per conoscervi, dice l'istorico di

(1) *Si può giudicare dell'effetto che producevano nel mondo gli scritti di Giovanni Hamon dal seguente passaggio delle Lettere di madama di Sevigné*: « *Ho cominciato un libro di divozione che trovo in fatto* di riflessioni *meglio ancora di me. Esso è di Hamon di Porto Reale, che era un vero santo, e che ha attinto alle più pure sorgenti tutto quello che ei ci dà: è questo* un Trattato della Preghiera perpetua, *unito a diversi altri trattati: quello che ne ho letto m'è sembrato maraviglioso. La prefazione è di buona mano, e l'approvazione di tre dottori è un elogio, ec.* »

già citato, quell'uomo che non cercava d'esser conosciuto che da Dio, ma che suo malgrado facevasi conoscere a tutti quelli che lo chiamavano nelle loro malattie o altrimenti: quello che egli ha fatto è troppo grande per esser creduto, e quello che si potrebbe credere sarebbe al di sotto di ciò che faceva. »

Hamon aveva imprestata la sua penna per lodare tutti i suoi amici morti e sotterrati a Porto Reale dei Campi: egli stesso vi riposava, e sulla sua pietra sepolcrale eravi un epitaffio latino composto da Dodart, che descriveva con precisione le principali occupazioni di quella vita sì santa e sì caritatevolmente utile; ma sappiamo che nel 1712 le tombe di Porto Reale furono violate, distrutte col convento, e le loro ceneri disperse (1): quest'epitaffio fu riprodotto in fondo del ritratto originale di Giovanni Hamon. Ma a che servono le mutilazioni dello spirito di parte, quando la stampa ha resi immortali, e quell'epitaffio, che si trova nel *Necrologo*,

(1) *Le persone per le quali sono care le memorie della dottrina e della divozione visitano ancor oggi con venerazione, il suolo ove fu situato Porto Reale dei Campi. La valle non offre che una melanconica solitudine. Sul declivio delle colline dell'est, niuna traccia dei palagi di Longueville e di Liancourt: vi si scorgono soltanto gli avanzi di una cava. Sopra un'eminenza all'ovest era la dimora di Antonio Arnauld e de' suoi dotti e pii amici. Di quell'abitazione non resta che un piccolo fabbricato di mattoni rossi di stile antico; le scale sono di legno intagliato. Il proprietario di quella casa ha fatto porre sulla facciata una pietra bislunga nella quale sono inscritti i nomi dei Solitarj che hanno abitato quel soggiorno. Nell'interno dell'edifizio, tre altre iscrizioni indicano le celle che hanno occupate Antonio Arnauld, Racine e Nicole; nel giardino vedesi il capitello d'una vecchia colonna, posato sul suolo in guisa da formare una tavola che si chiama la* Tavola dei Solitarj. *È quello il luogo dove gli ospiti di quel pio asilo si riunivano per abbandonarsi alle loro dotte conversazioni. Nella valle, lo* stagno, *cantato da Racine, non esiste più, ed il suolo che occupava è consacrato alla cultura; vi crescono dei legumi e delle vetrici. Lo*

e la memoria della vita pia ed utile del defunto? Finalmente Despréaux ha fatto il ritratto di quel virtuoso solitario in quei versi commoventi che non si dimenticheranno giammai:

Tout brillant de savoir, d'esprit et d'eloquence,
Il courut au desert chercher l'obscurité;
Aux pauvres consacra son bien et sa science,
Et trente ans dans le jeûne et dans l'austerité,
Fit son unique volupté
Des travaux de la penitence.

C. du Rozoir scr. — F. Berti trad.

spazio che occupava il monastero è ricoperto di giardini e di verzieri. Di tutti i suoi annessi non esiste altro che una piccionaia e gli avanzi di una vecchia torre con le sue feritoie; l'ellera ricuopre quelle rovine. La chiesa del convento era edificata sopra un' eminenza formata con terre di trasporto. Puossi afferrarne il piano generale per mezzo dei pioppi piantati in quel luogo, ed i quali, per religiosa intenzione del proprietario, ne porgono alla vista il coro, la navata, ed i fianchi.

ANTONIO BERNARDO E GIUSEPPE
DE JUSSIEU

FAMIGLIA DI JUSSIEU

NEI XVIII° E XIX° SECOLI

Gli Annali delle Scienze e dell'Amministrazione, presso i Francesi, non offrono, che io sappia, un nome più rispettabile di quello della **Famiglia di Jussieu**!

È un secolo e mezzo che la Città di Parigi ha ricevuto dalla Città di Lione questa famiglia, che ha dato dopo quell'epoca alla Francia tre generazioni d'uomini eminenti, fra'quali si contano *Cinque Membri* della nostra Accademia di Scienze, i quali tutti han preso posto fra le celebrità scientifiche del loro tempo!

Ma quest'eredità di talenti che da principio non si era manifestata che di fratello in fratello, avanti di stabilirsi di padre in figlio, non è il solo fatto in lode di queste tre generazioni.

Un carattere leale ed onorevole in ogni punto, è sempre stato, senza interruzione come senza eccezione, il tratto distintivo di questa famiglia. Si avrà l'occasione di osservare che, nell'ultimo secolo come in questo, non ci è stata, propriamente parlando, giovinezza

per questi uomini serj, laboriosi, d'una maturità precoce, segno della unione dei talenti e delle virtù!

Di più, sono ora cinquant'anni, poichè fu nel 1789, che il venerando Decano dei nostri DI JUSSIEU del decimonono secolo, ANTON-LORENZO, il più illustre fra tutti gli scenziati di questo nome, il collega di BUFFON e quello di CUVIER, finalmente l'immortale autore del *Genera Plantarum*, ec., dette l'esempio di non tenersi lontano dalle funzioni amministrative, quando gl'interessi del paese reclamano il concorso di cittadini illuminati e coraggiosi.

Questa considerazione, lasciando da parte i nostri sentimenti di riconoscenza per l'onorando Presidente della nostra Società nel 1835 (1), ci imponeva il dovere di riunire in questa raccolta gli UOMINI UTILI del bel nome di JUSSIEU, che appartengono alle due categorie della *Scienza* propriamente detta e dell'*Amministrazione*. Sotto questo duplice rapporto, l'eredità delle memorie e degli esempj dell'illustre vecchio, ANTON-LORENZO, sembra a' giorni nostri dividersi fra i due rami rappresentati, uno da suo figlio ADRIANO e l'altro dai suoi due nipoti LORENZO e ALESSIO.

Non sarebbe da desiderarsi che molti di coloro che aspirano a farsi proclamare degni della fiducia del Paese, avessero da presentare simili titoli ereditarj e personali?

« *Nobiltà obbliga* », dicevasi una volta, — e che vi ha di più nobile di questo nome, la cui celebrità, da un secolo e mezzo, può riassumersi in questa divisa: « SCIENZA E PATRIA! »

---

(1) LORENZO-PIETRO DI JUSSIEU, *Segretario generale del Dipartimento della Senna, presiedè la riunione dei Fondatori della Società* MONTYON E FRANKLIN, *nel Palazzo di Città di Parigi il 1° febbraio* 1835.

TRE FRATELLI

ANTONIO, BERNARDO E GIUSEPPE DI JUSSIEU

MEMBRI

DELL'ANTICA ACCADEMIA DELLE SCIENZE

Non esiste un altro esempio di Tre Fratelli, Membri nello stesso tempo e Membri illustri della prima Accademia del Mondo dotto. L'artista ha riunito in un gruppo le immagini d'Antonio, Bernardo e Giuseppe di Jussieu nell'ordine cronologico: è quello che abbiamo dovuto seguire per le Notizie biografiche, estratte in parte dagli Elogj storici pubblicati in nome dell'Accademia. Non potevamo sperare di dir meglio dell'illustre e sventurato Condorcet (1).

ANTONIO DI JUSSIEU

Antonio di Jussieu, nato a Lione, l'8 luglio 1686, da Lorenzo di Jussieu, Dottore in Medicina, quindi Farmacista nella medesima città, e da Lucia Cousin, fu il secondo di sedici figli, dei quali il maggiore, Cristoforo, fu il padre e l'avo dei Jussieu del tempo nostro.

(1) Condorcet *stesso erasi servito letteralmente di un grandissimo numero di passi della Notizia inedita sopra* Bernardo di Jussieu, *che abbiamo sotto gli occhi, intieramente scritta di mano d'* Anton-Lorenzo *e compilata da lui per* Condorcet, *conforme una nota posta in testa del manoscritto.*

L'amore d' Antonio di Jussieu per le piante e la sua vocazione per la Botanica si erano manifestati quasi alla sua nascita, se pure non l'avevano preceduta, conforme l'opione volgare. Sua madre aveva avuto, durante la sua gravidanza, una gran voglia di conoscere le Piante, e lavorò anco con ardore per comporsi un *Erbario.* Se si trattasse sul serio di accordare qualche realtà a questo presagio, bisognerebbe attribuire a questo desiderio una molto potente virtù! Ella avrebbe di già influito sopra tre generazioni consecutive, compresavi la posterità del fratello maggiore d'Antonio, quantunque la nascita di Cristoforo fosse anteriore all'Erbario di sua madre!

Antonio fece i suoi primi studj nel Collegio dei Gesuiti di Lione. I principj religiosi di cui si mostrò sempre penetrato e la purità dei suoi costumi lo portarono da principio a credersi chiamato alla vita ecclesiastica. Ei ricevette la tonsura di quattordici anni, ma erasi ingannato; l'amore della Botanica, nato con lui, fu il solo sacrifizio che ei non potette fare allo stato che si era scelto. La sua più viva impressione di gioia era d'incontrarsi in una pianta nuova per lui: egli passava ad erborare tutto il tempo che poteva togliere agli altri suoi doveri. Queste erborazioni, che si potrebbero dire appassionate, produssero due effetti notevoli: uno preveduto, facendo prontamente del giovine tonsurato un Botanico espertissimo; l'altro, difficile a prevedersi, fu di fortificare la salute del giovinetto con le fatiche delle sue gite a traverso i campi e con un violento esercizio che lo liberò da alcune infermità cui andava soggetto. Le piante prese internamente come rimedio non furono mai più tanto utili quanto lo furono al primo de'Jussieu, che non ne faceva che un oggetto di studj.

Questo buon esito d'un genere non sperato rese la sua famiglia indulgente per quella passione utile, anco fisicamente: poichè era dessa una passione. Non andò guari che i contorni di Lione non bastarono più alla curiosità del giovine Botanico: bisognò unirvi le provincie vicine. La Bresse, il Bugey, il Valromey, il Forez, il Beaujolais, ed anche una parte del Delfinato furono percorsi con

quella avidità con cui aveva percorso il Lionese. La raccolta delle Piante fu immensa: tante ricchezze fecero sentire il bisogno d' un metodo per classarle. Un medico di Lione, Goiffon, iniziò nei principj di Tournefort il giovine di Jussieu che divenne il suo collaboratore per una Descrizione di Piante crescenti nei contorni di Lione. Egli era nello stesso tempo scolare di Filosofia, ma quando quel corso fu terminato, i suoi genitori gli permisero finalmente di renunziare al Seminario per divenir Medico: essi lo mandarono a Montpellier, verso la fine dell' anno 1704.

Ei volle fare quel viaggio a piedi, per potere erborare, strada facendo. Il posto che era stato pagato per lui nella pubblica vettura non gli servì che a far trasportare la collezione delle piante che raccolse. I professori di Montpellier, Magnol il Botanico, Chirac, Chicoyneau, La Peyronie, accolsero favorevolmente un alunno di tanto merito. Chirac gli permise di dedicare la sua tesi a Goiffon, testimonio di riconoscenza onorevole per lo studente che ricevette il berretto di Dottore (15 dicembre 1707). Il giovine Dottore, da Medico zelante e coscienzioso, non sacrificò la pratica e l'osservazione alla teoria ed alla scienza propriamente detta. Assiduo agli Spedali, ei si dette per guida un Medico esperimentato, la cui clientela era numerosa nelle campagne dei contorni di Montpellier. La Botanica non avrà avuto nessuna parte in questa scelta? Sarebbe temerità l' affermarlo. Per divenire aggregato al Collegio dei Medici di Lione, bisognava avere esercitato la Medicina in qualcuna delle città vicine. Di Jussieu scelse Trévoux, ma la sua residenza non fu lunga in questa città. Un vivo desiderio di conoscere Tournefort, suo maestro in Botanica e l'oggetto della sua ammirazione, lo condusse a Parigi (1708). Al suo arrivo in quella città, ei trovò Tournefort moribondo; lo trovò morto poco tempo dopo, ritornando da un'erborazione in Normandia ed in Bretagna. Allora Fagon, primo medico del re, dà la cattedra di Tournefort a Di Jussieu che è ammesso nella Facoltà Medica di Parigi (1710): egli aveva appunto ventiquattro anni. Lo stesso anno, il

giovine successore di Tournefort aprì il suo Corso di Botanica nel Giardino del re, con un felicissimo esito. Sua madre era presente: commossa ed intenerita fino alle lacrime, ella godeva doppiamente del suo trionfo! Il genio della Botanica, per quella fortunata madre, era entrato nella famiglia e non doveva più uscirne. Da quel giorno, ed in quello stesso stabilimento, che non ha rivale nei due mondi, lo scettro della Botanica è stato sempre conservato nella famiglia di Jussieu!

L'ammissione d'Antonio di Jussieu nell' Accademia delle Scienze accadde poco dopo l'apertura de' suoi corsi (1712). Il desiderio di procurarsi, per l' insegnamento che eragli stato affidato, un gran numero di Piante che gli mancavano, fecero intraprendere al nuovo professore un viaggio nella Linguadoca e nella Provenza. Ei visitò il monte Ventoux, la Sainte-Beaume, la valle di Nizza e le isole di Hyères, e riportò una numerosa collezione di Piante delle quali arricchì il Giardino del re. La descrizione che pubblicò delle Piante raccolte dal P. Barellier, religioso Domenicano, gli fornì l'occasione di dimostrare la sua riconoscenza a Fagon, dedicandogli quest' opera. Questo lavoro pure gli fece concepire il progetto d'un viaggio in Ispagna ed in Portogallo, progetto che fu gradito dal reggente, Filippo d'Orléans. Antonio di Jussieu fu accompagnato in quel viaggio da Bernardo suo fratello. Essi presero per Lione, la Linguadoca, la Catalogna, e percorsero, erborando, la Spagna ed il Portogallo; essi furono per più giorni festeggiati e trattenuti a Madrid ed all' Escuriale dal principe delle Asturie. Questo viaggio che non durò un anno, ma dal quale i due fratelli avevano portato un' immensa quantità di Piante preziose, ed un'escursione a Lione, durante la quale i due fratelli superarono erborando i passi quasi impraticabili della Gran Certosa e dell' Osso-del-Ponte: tali furono le ultime fatiche, che Antonio di Jussieu s' impose per amore della Botanica. Diversi scritti coi quali arricchì le Memorie dell'Accademia delle Scienze; la sua *Storia del Caffè*; quella del *Cali* d' Alicanto, del *Cacciù*, del *Simaruba*

di Cayenne, ec., i suoi lavori sull'*Anatomia comparata*, e le sue ricerche sui *Vegetabili fossili*, han fatto rincrescere che le sue occupazioni non gli avessero permesso di redigere la relazione del suo viaggio in Ispagna.

Oltre ai suoi lavori d'Accademico e di Professore, Antonio di Jussieu era Medico abile e rinomato; la sua clientela, quantunque molto numerosa, era scelta. Questo Dottore curando di preferenza gl'indigenti, c'era sempre in casa sua affluenza di malati di quella specie; ei li soccorreva e co'suol consigli e con la sua borsa. Un grandissimo numero di ricchi clienti stabiliva la compensazione. Antonio lasciò a Bernardo suo fratello un bel patrimonio, e morì in pace il 22 aprile 1758 in età di settantadue anni.

Si vedrà negli articoli seguenti che egli aveva generosamente provvisto all'educazione de'suoi fratelli.

Egli aveva perduto il padre di buonissim'ora, ma conservò moltissimo tempo sua madre che amava teneramente. Tanta era, per parte di questo buon figliuolo, la sua viva sollecitudine per la madre, che al più piccolo indizio di una malattia che potesse non dico assalirla, ma minacciarla soltanto, subito questo Professore, questo Medico così occupato, che tanti legami dovevano ritenerlo a Parigi, si slanciava impaziente di ogni e qualunque ritardo per correre da sua madre, e correre è proprio la parola, poichè questo dotto che non aveva ricevuta l'ombra di lezione di cavallerizza e che non aveva nessuna abitudine dell'esercizio a cavallo, quasi sempre amava piuttosto esporsi alle fatiche ed anco ai pericoli d'un viaggio di cento leghe andando a cavallo su cavalli di posta, che di giungere poche ore più tardi da sua madre.

BERNARDO DI JUSSIEU

Nato a Lione il 17 agosto 1699, Bernardo di Jussieu, tredicesimo dei sedici figli di Lorenzo di Jussieu, aveva terminato i suoi

studj di Rettorica nel gran Collegio dei Gesuiti di Lione nel 1716, quando suo fratello, di già Professore lo chiamò a Parigi, dove gli fece fare il corso di Filosofia sotto la sua direzione. Terminati i suoi studj accompagnò Antonio in Ispagna ed in Portogallo (1716). Fino allora, ei non aveva mostrato per la Botanica nessuna decisa preferenza, ed era la prima volta che osservava delle Piante. Ora, ei non dimenticò mai nè nessuna di quelle che vide allora, nè il nome e la posizione dei luoghi nei quali le aveva trovate. Bernardo di Jussieu non era nato soltanto per essere Botanico, ma per osservare la natura, e pochi uomini hanno riunito nel medesimo grado le qualità d'un eccellente osservatore.

Ritornato di Spagna Bernardo di Jussieu osservò con suo fratello le Piante del Lionese e di una parte delle Alpi; quindi lo lasciò per trasferirsi a Montpellier per seguire i corsi di Medicina. I professori, amici di suo fratello, lo accolsero favorevolmente. Ei ricevette il berretto di Dottore nel 1720, e desiderando farsi aggregare al Collegio dei Medici di Lione, fissò da principio la sua residenza nella piccola città di San Chamon, come suo fratello era stato costretto di stabilirsi a Trévoux.

Fortunatamente per la Botanica, appena Bernardo ebbe tentata la pratica della Medicina, che provò un'impossibilità assoluta di continuare l'esercizio di questa professione: egli era troppo sensibile ai patimenti de'suoi malati e provava allora delle violenti palpitazioni di cuore. Gli bisognava trovare frattanto un genere d'occupazione che gli facesse le veci di patrimonio: ei l'ottenne da' suoi talenti, dalla riputazione di suo fratello e dalla giustizia di Vaillant, dimostratore di Botanica del Giardino del re, che perdonò generosamente ad Antonio di Jussieu la preferenza accordata a quest'ultimo come successore di Tournefort. Vaillant non esitò ad offrire al giovine fratello del suo rivale la sopravvivenza delle sue funzioni che la sua età non gli permetteva più di adempire e che la sua morte rese ben presto vacante.

Abbandonato del tutto alla direzione del Primo Medico, il Giardino del re, le cui rendite erano rimosse da Chirac dall'oggetto della sua fondazione, avrebbe subito un guasto completo, se Antonio di Jussieu non avesse fatto pel suo mantenimento, per parecchi anni, l'abbandouo de'suoi appuntamenti. All'arrivo di Bernardo di Jussieu, tutto cambiò di faccia. Con non minore zelo di suo fratello, egli aveva tutto il tempo da consacrarvi. Il Gabinetto di Storia naturale fu cominciato e fornì i primi materiali di quelle Collezioni immense che Buffon, Daubentoo ed i loro successori, hanno rese così celebri.

Bernardo assisteva egli stesso alla cultura delle Piante, alla loro distribuzione negli stanzoni. Egli istruiva i giardinieri, e pervenne a farne dei Botanici: ecco come il celebre Thovin fu suo allievo.

Ogni anno ei conduceva i suoi Alunni nella campagna dei contorni di Parigi, insegnando loro a riconoscere le piante, ad onta dei cambiamenti che fa loro provare la natura del terreno, ad onta degli accidenti che le sfigurano. Spesso i suoi Alunni si permettevano con lui delle soperchierie che non avrebbero osato arrisicare sotto un maestro meno abile e sopra tutto meno buono. Essi gli presentavano delle piante che avevano mutilate espressamente e delle quali contraffacevano i caratteri, aggiungendovi delle parti cavate da altre piante; qualche volta anco, gli presentavano delle piante straniere. Bernardo di Jussieu nominava la pianta, il luogo dov'ella cresceva naturalmente, i caratteri che era stati tolti o contraffatti. Ripetevano venti volte questo modo di provare la sua sorprendente sagacità: ei vi si prestava sempre con la medesima semplicità, non trovaudo in questo modo di rispondere che un mezzo di risparmiare del tempo e delle parole. Linneo, nel suo viaggio in Francia, avendo voluto prender parte ad una di quelle dotte peregrinazioni, i giovani Alunni vollero tentare con lui la prova accettata dal loro maestro: la risposta di Linneo è rimasta celebre: « *Aut Deus, aut Dominus De Jussieus.*— Non c'è che Dio ed il signor di Jussieu che possa sciogliere questi problemi! »

Bernardo di Jussieu, le cui cognizioni abbracciavano tutta la storia naturale, aveva composto due opere per l'istruzione de'suoi alunui. La prima, rimasta manoscritta, sulla *Virtù delle Piante*, era dettata da lui ogni anno e particolarmente utile agli studenti che si destinavano alla Medicina. La seconda è un' edizione del libro di Tournefort sulle *Piante dei Contorni di Parigi*, aumentato ed arricchito di note.

L'Accademia delle Scienze fu sollecita di adottare allora Bernardo di Jussieu (1725); ma tanta era la sua modestia che restò per quattordici anni senza osar d'arrischiare alcun'opera. La sua Memoria sulla *Pillularea* è del 1739. In questo lavoro in cui trovansi queste parole notevoli: « *Metodo naturale*, » l'autore dava la preferenza a Linneo sopra Tournefort pel Metodo, non di classare le Piante, ma di fissare i caratteri botanici. Non glien'era costato nulla il dichiararsi in favore d'uno straniero e d'un rivale: tutti quelli che contribuivano ai progressi delle scieuze erano per lui tanti compatriotti e tanti amici. Una seconda Memoria di Bernardo di Jussieu sulla *Lemma*, pianta conosciuta dagli antichi, ed una terza, sopra una specie di *Petacciuola* (1741), precedettero l'importante scoperta che fece in un viaggio sulle coste dell'Oceano sull'origine dei Coralli e delle Madreperle che dimostrò, conforme la congettura di Peissonel, esser l'opera dei Polipi, ec. In una delle erborazioni, e precisamente nel 1747, ei constatò l'efficacia della sua scoperta dell'alcali volatile da impiegarsi contro il veleno della vipera.

Bernardo di Jussieu « ha scritto poco, ma ha parlato, ed altri hanno scritto ciò che ha detto. » Ei non aveva composto un libro, e l'Europa era piena de'suoi scolari; il suo nome era caro a' suoi compatriotti e rispettato dagli stranieri. Nessuna voce sturbò mai questo concetto unanime del Mondo dotto: nel corso di una vita così lunga, ei non trovò che un solo rivale, Linneo, di cui ottenne la stima; ei non ebbe nemmeno un nemico.

Alcuni scienziati hanno dovuto la loro riputazione alla loro cor-

rispondenza di lettere molto più che alle loro Opere. Bernardo di Jussieu scriveva pochissime lettere: le sue lezioni, le sue conversazioni erano il solo titolo della sua gloria. Si può credere nondimeno che i suoi talenti non gli avrebbero meritato tanti omaggi, e che si sarebbero abusati, anco più spesso di quel che han fatto della sua facilità, appropriandosi le sue scoperte che non avrebbe mai rivendicate, se il rispetto per la sua persona non gli avesse fatto tanti amici zelanti di tutti quelli che lo riguardavano come il loro maestro.

Vacava a Padova una cattedra di Botanica. Marsigli, allora a Parigi, pretendeva a quel posto: ei non oppose a'suoi concorrenti che una Lettera di Bernardo Jussieu, ed il posto gli fu accordato: luminoso omaggio reso ad uno straniero da una nazione così ricca in dotti di tutti i generi, aneddoto in somma tanto più glorioso in quanto che non fu rivelato che dal Marsigli e da' suoi amici.

Quella specie d'oscurità, in cui Bernardo di Jussieu sembrava seppellire il suo genio, non era l'effetto nè della pigrizia, nè della indifferenza per la verità, nè di quella falsa modestia, abile a nascondere, sotto il velo della filosofia e della pigrizia, il timore di perdere una riputazione che non può sostenere la luce del sole. La sua riserva era una diffidenza sincera di sè stesso, diffidenza ben naturale ad un filosofo che non aveva mai pensato a confrontare la sua scienza con quella degli altri Botanici, ma il piccolissimo numero delle sue cognizioni all'immensità della natura. Un contrasto piccante di zelo pel progresso delle scienze e d'indifferenza per l'onore di avervi contribuito faceva il fondo del suo carattere. La passione della gloria non è mai che la seconda in un'anima veramente virtuosa, e questa passione la quale, come tutte le altre, ha la disgrazia di non compensare che debolmente i tormenti che cagiona, non ha agitato la vita di Bernardo di Jussieu, più felice in questo di tanti altri uomini celebri!

Quando gli si presentavano delle idee nuove, delle scoperte particolari, ei le annunziava a'suoi discepoli, a'suoi amici, agli stra-

nieri che lo visitavano: ei si assicurava con questo mezzo che elleno sarebbero conosciute, che elleno sarebbero utili, ed il suo scopo era raggiunto. Ei comunicava con la medesima facilità le sue grandi vedute sulla Botanica; sacrificava (ed anco senza creder di fare un sacrifizio) l'onore di esser Legislatore in quella scienza al desiderio di accelerarne il progresso: ma vedute sì estese e sì profonde non potevano essere sviluppate che da colui nella cui testa erano nate, e quantunque abbia potuto fare Bernardo di Jussieu, gli fu impossibile di sfuggire alla fama.

Il modo con cui le Piante si sviluppano, crescono, si riproducono, e la natura della loro sostanza, al giudizio di Bernardo di Jussieu, dovevano servire di base al metodo di classarle. Quei caratteri abbracciavano le tre grandi epoche della vita di ciascuna Pianta e le leggi che la natura aveva seguito nella loro formazione: germinazione, sviluppo, riproduzione e natura dei prodotti dati dall'analisi chimica delle piante. Un metodo di Botanica fondato su queste leggi e che ne desse nel tempo stesso la dimostrazione, non era dunque più una semplice nomenclatura più comoda, una specie di memoria artificiale: esso diveniva il fondamento d'una scienza. Quest'ordine di Piante stabilito conforme le leggi generali della Natura, sembrava a Bernardo di Jussieu il solo vero metodo per studiarle, e gli dava il nome di Metodo naturale.

Queste leggi della Botanica, che ei cercava, non potevano essere afferrate che con una lunga e profonda meditazione sul numero immenso di fatti che quelle osservazioni gli avevano fatto conoscere: però, lo si vedeva passare delle giornate intiere nel suo gabinetto, senza piante, senza libri, senz'altro soccorso che pochi fogli sui quali aveva gettato le sue idee; ei meditava per istrada, passeggiando, sui problemi che ei si era proposti. Egli aveva portato in una scienza d'osservazione quelle meditazioni profonde che si credono unicamente riservate alle scienze astratte, ed era giunto a provare nello studio della Botanica i piaceri che elleno danno all'aspetto della verità.

Privo negli ultimi anni dell'uso degli occhi, non potendo più leggere, nè quasi nemmeno osservare, ci fu sempre occupato egualmente. Era quello uno spettacolo nuovo il vedere un Botanico non aver bisogno per lavorar molto tempo che delle sue proprie idee, come un Geometra, un Metafisico, un Poeta!

Bernardo di Jussieu credeva fermamente all'esistenza di quelle leggi che ei cercava; ei si lusingava di averne scoperte alcune, e la sua autorità era tanto più grande, in quanto che in generale quel che non era per lui che un'opinione, sarebbe stato per chiunque altro una cosa provata. Nondimeno non pubblicò le sue opinioni, quantunque fondatissime fossero a' suoi propri occhi, e lasciò l' Europa intiera adottare un Metodo artificiale, quantunque questo Metodo fosse l'opera del solo uomo che ei potesse riguardare come un rivale (Metodo di Linneo).

I lavori di Bernardo di Jussieu al Giardino di Trianon a richiesta di Luigi XV, e le sue conferenze particolari con questo principe, gran dilettante di Botanica, fecero risplendere il disinteresse dello scienziato e la disposizione abituale dei re a non tener conto dello zelo che loro si dimostra. Bernardo non ricevette nulla, perchè non domandò nulla: non fu nemmeno indennizzato delle spese di viaggio. Il catalogo degli *Ordini* che stabilì nella classazione delle Piante a Trianon è un'opera del tutto originale ed il fondamento più solido della gloria del suo autore. E nondimeno, quando Gian-Giacomo Rousseau, volendo cercare delle consolazioni nella Botanica, fece dimandare a Bernardo di Jussieu qual metodo doveva seguire: « Nessuno rispose l'illustre Botanico; che ei studii le Piante nell'ordine in cui la Natura gliele offrirà, che ei le classi secondo i rapporti che le sue osservazioni gli faranno scoprire fra loro. È impossibile, soggiungeva egli con bonarietà, che un uomo di tanto spirito si occupi di Botanica senza insegnarci qualche cosa. »

La sensibilità di Bernardo di Jussieu salvò quel che la sua modestia avrebbe fatto perdere. Alla morte di suo fratello Antonio che

egli amava e rispettava come un padre, il suo dolore fu sì vivo e sì profondo che ei non volle occupare al Giardino il primo posto di Botanica, come successore di suo fratello! Egli voleva abbandonar Parigi, e seppellirsi in una solitudine. I figli del suo fratello maggiore che chiamò presso di sè e che adottò, divennero la sua consolazione. Egli ebbe la fortuna d'inspirar l'amore della Botanica al suo nipote Anton-Lorenzo: fin d'allora tutti i tesori di scienza e di genio dell' illustre vecchio, furono aperti al giovinetto e conservati per la posterità.

Bernardo di Jussieu che conosceva tutta la natura non aveva trascurato di studiare gli uomini: il frutto di questo studio era stato l'amore della solitudine ed una melanconia dolce e tranquilla. Egli odiava il vizio, ma il suo odio si limitava a fuggirlo: un ristrettissimo numero di amici formavano la sua società; ei gli aveva cercati fra gli uomini istruiti, occupati dai medesimi oggetti di lui e che potevano intenderlo. Egli erasi dispensato da quelle inutilità che si è convenuto di chiamare doveri di società, ma aveva a quelli sostituita una beneficenza reale. Ei credeva che degli avvertimenti utili, delle risposte pronte, che spesso erano dei trattati completi sull'oggetto in quistione, finalmente la comunicazione intiera e senza riserva di tutti i suoi lumi, valessero più delle visite e delle lettere di complimento. Egli acconsentiva ad impiegare il suo tempo per gli altri, ma non a perderlo. Quelli i quali, o per motivi personali o per pigrizia, fossero tentati d'imitarlo in questa specie di negligenza, devono pensare che non potranno farsela perdonare che alle medesime condizioni.

Ei conosceva tanto più la vanità degli altri uomini, perchè essendo egli assolutamente esente da questa debolezza, essa lo colpiva maggiormente; ei la riguardava con sangue freddo; ma ei non servivasi di questa conoscenza che per mettersi al sicuro dalle dispute che la vanità altrui gli avesse suscitate, e per esser loro utile senza ferire il loro amor proprio. Quando un autore gli leggeva un ma-

noscritto e gli dimandava le sue osservazioni, ei le proponeva subito con semplicità, ma con franchezza. Se si accorgeva dalle risposte dell'autore che questi voleva la sua approvazione e non i suoi consigli, egli ascoltava in silenzio il resto dell'opera, e delle formule di complimento (giacchè la semplicità e la franchezza sono spesso ridotte ad impiegarne) erano allora la risposta che dava. Se gli veniva dimandato il suo parere sopra uno scienziato, ei diceva volentieri il bene che ne pensava, ma, se il male sorpassava il bene, ei si taceva.

Spesso rispondeva alle questioni che gli venivano proposte: « *Non so* », e questa risposta imbarazzava qualche volta i consultanti, vergognatisi allora d'essersi creduti più dotti di lui. Egli odiava il ciarlatanismo e perdonava ai ciarlatani: un'ilarità dolce e delle facezie senza fiele che la sua bonarietà rendeva piccanti, condivano le conversazioni che aveva su questo proposito co'suoi amici.

Durante più di cinquant'anni nei quali prese parte ai lavori dell'Accademia delle Scienze, ei fu sempre assiduo alle assemblee; occupava sempre il posto che i regolamenti gli assegnavano; non parlava mai che quando gli veniva dimandato il suo parere e lo diceva con precisione ed in poche parole; sempre prudente, quieto e moderato quando lo si consultava sugli affari della compagnia; sempre chiaro, lucido, profondo, se manifestava il proprio sentimento sopra un punto di scienza, quantunque lunga, quantunque viva potesse essere una discussione sopra un punto di Storia naturale, ei stava in silenzio. Ma se, in mezzo alla disputa, si alzava una voce per proporre di dimandare il parere di Bernardo di Jussieu, allora tutti si tacevano: egli apriva bocca, ed era terminata la disputa.

Bernardo di Jussieu aveva fatto due viaggi in Inghilterra, sperando trovarvi delle ricchezze in Storia naturale. Di ritorno da uno di quei viaggi, ei portò il Cedro del Libano che mancava nel Giardino del re, ed ebbe la soddisfazione di vedere i due piedi di quell'albero, che aveva per un momento portati nel suo cappello, crescere

sotto i suoi occhi ed innalzare le loro cime al di sopra dei più grandi alberi.

Ad onta della sua avanzata età, Bernardo di Jussieu aveva conservata una salute robusta, che ei doveva alla perfetta regolarità della sua vita. Lo stato di patimento di suo fratello Giuseppe, quando questi potè ritornare d'America (1771), rinnovò i dolori che Bernardo aveva risentiti dalla perdita di Antonio.

Quando avendo totalmente perduta la vista, Bernardo di Jussieu ebbe affidata a suo nipote Anton-Lorenzo la cura delle Piante del Giardino del re, questo brusco cessamento di ogni e qualunque esercizio lo indebolì a poco a poco, e andò sempre ingrassando. Il 20 settembre, ebbe un colpo d'apoplessia, ma pronti soccorsi lo richiamarono alla vita. Ei ritrovò la sua testa e la sua memoria, ma non potette ritrovare le sue forze. Ei languì per sei settimane nelle braccia de'suoi nipoti, in mezzo a'suoi amici che ei consolava con quell'ilarità dolce e commovente che accompagna anco nei suoi ultimi istanti il Filosofo che ha saputo apprezzare la vita, e l'uomo giusto che muore senza rimorsi. Non sembrava che egli avesse fatto nessun cambiamento, se non che, nell'ultima sua malattia, egli era anco più dolce, più tranquillo, più sensibile che nel resto della vita. La sua famiglia, i suoi amici, che non avevano quasi mai conosciuta la sua sensibilità che per le sue cure, pe'suoi benefizj, i suoi servigj, lo videro con tenerezza e con timore, parlare allora il linguaggio d'un'amicizia espansiva della quale essi non avevano conosciuto in lui, che i procedimenti. Ei disse loro, per la prima volta, quanto gli amasse, quando sentì che bisognava renunziare per sempre al piacere di dargliene delle prove. In tutta la sua vita egli aveva adempiuto a'suoi doveri di religione, come ai suoi doveri di morale, con la medesima esattezza, la medesima semplicità ed il medesimo silenzio. Spirò il 6 novembre 1777, nel suo settantanovesimo anno.

GIUSEPPE DI JUSSIEU

L'ultimo dei sedici figli di Lorenzo di Jussieu e di Lucia Cousin, Giuseppe di Jussieu, nato a Lione il 3 settembre 1704, era ancora assai giovine quando i suoi fratelli Antonio e Bernardo, erano di già illustri. La sua prima inclinazione portavalo a seguire la medesima carriera: ma egli era dotato di una di quelle immaginazioni vive le quali, quando sono unite ad una mente giusta e ad un cuore diritto, possono rendere incostante nella gioventù, ma non lasciano nell'età matura che un'attività utile. Abbandonando ben presto il suo primo progetto, lasciò lo studio della Botanica per quello delle Matematiche ed il noviziato di Medico per le occupazioni dell'Ingegnere. Egli acquistò allora nelle scienze matematiche delle cognizioni che spesso, in seguito, ebbe occasione d'impiegare, e che forse dovrebbero riguardarsi come un preliminare essenziale in tutte le scienze naturali, come proprie a dare a coloro che le coltivano la abitudine di essere più difficili sulle definizioni e sulle prove. Dopo questa diversione, che fu cortissima, Giuseppe di Jussieu ritornò a delle occupazioni verso le quali sentivasi richiamato, perchè elleno gli erano comuni con dei fratelli che teneramente amava.

Nel 1735, scelto come Botanico, per accompagnare al Perù gli Astronomi dell'Accademia, ei li seguì in quel viaggio celebre, approfittandosi dei più piccoli riposi per mandare a'suoi fratelli le piante ed i semi che raccoglieva. Più d'una volta sorpreso da malattie brevi e violenti, usciva da quelle per abbandonarsi con un ardore più vivo ancora alle fatiche che gliele avevano cagionate. Ei non aveva che un solo timore e non vedeva che un pericolo, quello di lasciare un paese senza averlo osservato! Per dir vero, l'amor delle scienze non era la sola passione che lo animava: l'idea del piacere che ognuno de'suoi invii farebbe a'suoi fratelli, sarebbe bastato per fargli sopportar tutto, arrisicar tutto.

Gli Astronomi videro con qualche sorpresa che il Botanico loro aggiunto, era nello stesso tempo un Matematico abile, capace di concorrere con loro nelle operazioni astronomiche. Boreguer, al suo ritorno, dichiarò che nessuno de'suoi cooperatori eragli stato più utile di Giuseppe di Jussieu.

Durante il tempo impiegato nei lavori astronomici, di Jussieu osservò le diverse specie d'alberi che danno la *Chinachina*, i caratteri botanici che distinguono ogni specie, il grado di virtù di ciascuna, gli alberi di cui si mischia fraudolentemente la scorza alla Chinachina. Egli insegnò anco agli abitanti del paese ad impiegare quella scorza con metodo, a riconoscere le diverse specie, a trarne la materia utile; egli stesso preparò una grandissima quantità d'estratto di Chinachina per mandarlo a'suoi fratelli, e quest'estratto si trovò di maggior efficacia di quello che si preparava in Francia.

Intanto gli Astronomi avevano adempiuto l'oggetto del loro viaggio, e si preparavano a ritornare in Europa. Sette anni di lavori penosi avrebbero dovuto bastare allo zelo di Giuseppe di Jussieu: egli avrebbe rivista una famiglia che egli teneramente amava; avrebbe goduto della gloria delle sue ricerche. Ma ei non aveva ancora veduto che delle contrade abitate da degli Europei, sfigurate dalla coltura o almeno percorse prima di lui da altri viaggiatori, ei si lasciava dietro dei paesi immensi, in cui una folla d'oggetti nuovi dovevano ferire gli occhi del primo osservatore che avesse osato penetrarvi; in cui la natura sola aveva regolato la disposizione dei vegetabili, e date alla terra le piante che doveva produrre. Ei sapeva che il viaggio vi sarebbe stato più penoso, ma che poteva sperare di farvi, quasi a ogni passo, delle osservazioni utili: ei non potette risolversi ad abbandonare il Perù senza aver percorso quelle regioni incognite.

La difficoltà di aver dei soccorsi dall'Europa non era un ostacolo per lui. Era Medico, ed un Medico francese era riguardato in quei paesi, a presso a poco, come, nell'antica Grecia, quella fa-

miglia dei principi della Caria, lungo tempo depositaria quasi unica dei segreti della Medicina, ed alla quale un popolo entusiasta nella sua riconoscenza aveva supposto un origine celeste. L'ammirazione per Giuseppe di Jussieu ebbe un modo d'esprimersi ben diverso da quello degli antichi Greci. Ei ricevette proibizione assoluta di partire fino alla fine di una malattia epidemica nella quale avevano avuto bisogno del suo soccorso. Furono decretate delle pene contro chiunque avesse favorito la sua evasione: venne promessa una ricompensa a chiunque lo avesse arrestato se avesse passato la frontiera. Queste precauzioni onorevoli e tiranniche erano del tutto inutili: avrebbero potuto riposarsi sul suo zelo per l'umanità. Questa parte del Viaggio di Giuseppe di Jussieu non è stata perduta per la Storia della Medicina. Si sono trovate fra le sue carte delle particolarità interessanti sull'andamento del vaiolo al Perù, sulle malattie epidemiche di quel paese, sopra una malattia singolare che tenne dietro ad un'eruzione del Cotopaxi ed alla quale si dette il nome di quel vulcano.

Ritenuto, e dalle sue funzioni di Medico volontario o forzato, e da diverse malattie da cui non potette preservarsi, Giuseppe di Jussieu non cominciò i suoi nuovi viaggi che nel 1747; fu allora che percorse diversi paesi selvaggi ed inabitati. Bisognava attraversare dei laghi immensi sopra barchette di giunchi, passare dei torrenti su dei ponti di corde di cento piedi di lunghezza. In altri luoghi, delle lunghe tavole di legno appoggiate sulle rive del fiume e sopra degli scogli posti in mezzo e molto più bassi delle rive, componevano un ponte formato di due piani inclinati rapidissimi; qualche altra volta, il ponte era fatto di barchette di giunchi, ricoperte di fascine e sostenuto da delle gomene dello stesso giunco distese da una riva del torrente all'altra. Giuseppe di Jussieu ha lasciato dei disegni di quei ponti, monumenti arditi dell'industria di un popolo ingegnoso e selvaggio.

Ei fu costretto di arrampicarsi su degli scogli che servivano di

ritiro al resto degli antichi abitanti del paese, ai quali davasi il nome di *Ribelli*, perchè difendevano la loro indipendenza naturale e perchè trattavano come nemici gli Europei ed i loro schiavi. Ma essi rispettarono Giuseppe di Jussieu, come se avessero sentito che, ministro di pace e di luce, occupato a cercare dei rimedj a dei mali comuni a tutti gli uomini, egli era il compatriotta e l'amico di tutti i popoli, e sopra tutto dei popoli infelici.

Il nostro ardito viaggiatore percorse dei deserti in cui il rigore del freddo ha distrutto ogni e qualunque vegetazione; egli era ridotto a vivervi di biscotto e di cacio secco. Abbandonato o spogliato da'suoi servi, forse non fu debitore della vita che all'indulgenza eccessiva con la quale si trattavano i ladri nel Perù. Essi avrebbero avuto poco da guadagnare sbarazzandosi con un omicidio di un denunziatore o di un testimone di più.

Finalmente, solo in mezzo a quei deserti, perde istantaneamente la vista: quello stato orribile non durò che un giorno, è vero, ma chi può apprezzare la lunga e terribile durata d'un tal giorno?

Fu a traverso di tante fatiche e di tanti pericoli, che Giuseppe di Jussieu giunse in un paese fertile, ricco di piante fino allora ignorate dall'Europa. Ei camminava in mezzo ad un paese disabitato, dove scoprì gli avanzi immensi delle fortezze che gl'Incas opponevano alle incursioni dei selvaggi: quelle vaste regioni erano divenute deserte. Poste presso il Paraguay, ogni e qualunque comunicazione era loro interdetta con quel paese, dove si credeva che i Gesuiti avessero fondato un impero e dove non avevano realmente stabilito che dei conventi e dei banchi di mercanti. Di là, ei passò nella Provincia di Los Maxos, traversando dei paesi paludosi e ardenti; divorato dal sole ed immerso nel fango fino ai ginocchi, vivendo di miglio e di grano d'India, costretto di passar la notte sugli alberi e di abbandonare la terra ai rettili. Finalmente, dopo avere veduto tutto quel che le provincie lontane dalle coste potevano offrirgli d'oggetti nuovi, ei si ritrovò, nel 1750, al Potosi.

Disgraziatamente la maggior parte delle scoperte fatte in quei viaggi è perduta: alcuni frammenti che sono stati conservati fanno vivamente sentir la perdita del resto.

Giuseppe di Jussieu scoprì la specie di *Cannella* che cresce sulle montagne del paese di Los Canelos: egli raccolse in una delle valli delle Cordigliere, la *Vainiglia* e la *Vinca-Pervinca* che si sono naturalizzate in Francia: ci visitò diverse miniere d'argento, osservò e descrisse i processi impiegati nella miniera di mercurio di Guancavebra. Esaminò la montagna di Pumacanche che ei giudicò intieramente formata di calamita come le montagne vicine; egli osservò delle sorgenti d'acque calde che si slanciano dalle montagne gelate del Tunguraga e di Vilcanosa. Ei trovò nelle montagne del Perù quegli ossami immensi, estranei al suolo dove sono depositati, e che la natura ha seminati nelle viscere della terra, come monumenti di quei tempi che la memoria degli uomini non può raggiungere (1). Ei si procurò sulle rive del lago di Chicueto una collezione numerosa di diverse specie d'uccelli aquatici nuovi per l'Europa. Nella provincia di Las Yungas, egli osservò il *Coca*, quella pianta sì necessaria ai Peruviani incatenati nelle miniere, risorsa che la natura aveva messa in deposito contro i mali inflitti ai loro abitanti dall'avidità ed inumanità della razza europea. Quelle vittime condannate ai più duri lavori masticano continuamente le foglie di quella pianta, seccate ed asperse di cenere di Quinoa: quei sughi riparatori sostengono le loro forze, rinfrancano l'anima loro abbattuta dall'oppressione e danno loro il coraggio di sopportare la fatica e la schiavitù.

(1) *Si trovano delle tracce del mare nella sommità delle più alte montagne, come pure vi si trovano delle reliquie d'animali che non esistono più; ma questo non prova che ci abbiano esistito, nè che il mare sia salito fin là. Sono le montagne che si sono inalzate, trasportando, con gli strati che si sono alzati, le tracce del mare e degli animali che le hanno coperte quando esse erano pianure e non montagne.*

Giuseppe di Jussieu non si limitò alla storia naturale, e piuttosto cercò di competere il suo lavoro aggiungendovi la carta dei paesi che aveva veduti. Si può giudicare, da quel che resta de'suoi giornali, che se non si fosse perduta nessuna parte de'suoi lavori, egli avrebbe fatto conoscere il Perù meglio di quel che si conoscano ancora diverse parti dell'Europa.

Giunto al Potosi, Giuseppe di Jussieu, che provava di già i primi attacchi delle infermità alle quali doveva soccombere, non soltanto esercitò in quel luogo la Medicina, ma l'insegnò anco ai Medici Spagnuoli e Peruviani. Nel tempo stesso che insegnava loro a conoscere le virtù delle piante, levava le carte geografiche di quella regione, visitava le miniere, riformava i lavori pubblici. Finalmente, non gli fu permesso di partire fin tanto che non avesse ristabilito un ponte necessario alle comunicazioni del paese e rovinato da venti anni. Era per la seconda volta che il nostro viaggiatore provava la stessa violenza. Di Botanico, ritornato Ingegnere suo malgrado, ricostruì il ponte, inalzò delle dighe per ritener nei limiti il fiume gonfio dai torrenti, rimesse in buono stato delle strade, e dette, come nelle prime età delle nazioni, l'esempio di tutte le scienze, di tutte le arti, riunite in un solo uomo. Almeno, una piramide, inalzata a spese della provincia, attestò la sua riconoscenza verso Giuseppe di Jussieu, nel tempo stesso che ricordava la violenza che eragli stata fatta: era quello un modo onorevole di ripararla in parte!

Quattro anni scorsero in quei lavori. Il governatore, Xauregui, che teneva in casa sua Giuseppe di Jussieu, gli aveva delle obbligazioni personali per la cura che aveva preso della sua famiglia. Ei se ne mostrò riconoscente all'usanza del suo paese: lo ritenne presso di sè un altro anno lusingandolo sempre con la speranza di ricondurlo quanto prima in Europa. Consumato l'anno, di Jussieu ritornò con Xauregui a Lima, per un'altra strada che quella che aveva fatta la prima volta venendo da questa città, dove arrivò verso la fine di dicembre 1755.

Ei non desiderava altro che ritornare in patria: la sua salute erasi indebolita, e già cominciava il coraggio ad abbandonarlo. Xauregui frattanto partì senza lui, sia che ei non volesse esporlo alle fatiche del viaggio pel capo Horn, sia che desiderasse lasciare a sua moglie un Medico abile e degno di tutta la loro fiducia. Giuseppe di Jussieu rimasto a Lima, privato de'suoi emolumenti come se per ostinarsi a rendere il suo lavoro più completo, ei si fosse meritato di perderne la ricompensa, fu obbligato di darsi nuovamente allo esercizio della Medicina. La Geometria, solo studio che lo soddisfacesse con l'evidenza delle sue dimostrazioni (sono sue parole), occupava il tempo che gli restava. Ei non vedeva più nella Botanica che una scienza cui aveva sagrificato le sue sostanze o la sua salute, e che non l'aveva nemmeno ricompensato con la gloria di quel che ella eragli costata. Il piacere di servire alla passione più costante e più felice de' suoi fratelli aveva sostenuto il suo coraggio, ma gli scrivevano spesso che i suoi invii di piante e di semi erano andati perduti. Finalmente seppe la morte di suo fratello maggiore: questa nuova lo costernò: « Non posso pensare a lui, scriveva egli, senza che non mi si geli il sangue e che non mi si cuopra il cuore d'un velo nero: e' non è un fratello, è mio padre che ho perduto! »

Verso il 1761, la partenza di madama Xauregui che la salute di Giuseppe di Jussieu non gli permise di seguire, messe il colmo a' suoi mali; divenne soggetto a frequenti vertigini, e gli s' indebolì la memoria. Ei continuava nondimeno a vedere i malati, fuggendo i grandi, la cui clientela inquieta, esigente, gli pareva una schiavitù; ei preferiva i poveri e dava l'esempio del disinteresse in dei paesi nei quali l' amore dell'oro soltanto attrae gli Europei. Consumato dal dispiacere di vivere lungi dalla sua patria e mancando di coraggio per vincere gli ostacoli che lo ritenevano; non potendo sopportare l'idea di restare al Perù e non vedendo che con orrore la fatica ed i pericoli del ritorno; conservando la sua generosità e le sue virtù, ma troppo debole per difendersi contro coloro che non

temevano di abusarne: egli era ancora utile agli altri, ma inutile per sè. Finalmente i suoi veri amici sentirono quanto la sua partenza divenisse necessaria, e ve lo determinarono. Egli abbandonò Lima, e la sua partenza fu riguardata dagli abitanti come una disgrazia pubblica. Questo uomo che era stato per venti anni il Benefattore d'uno dei paesi più ricchi dell'universo, fu obbligato di farsi imprestare del danaro per sovvenire alle spese del suo ritorno.

La sua testa aveva perduto la sua attività e le sue forze; la sua anima era spossata, ma la sua ragione era tuttora sana. Il viaggio gli ristabilì la salute, ma la testa gli s' indebolì sempre di più. Ei ritornò a Parigi, nel 1771, dopo trentasei anni d'assenza, a ritrovare il suo fratello Bernardo, riconoscerlo e piangere nelle sue braccia. Ei sapeva che egli aveva ancora un fratello e che lo amava, ma fu la sola cosa di cui avesse conservata la memoria o piuttosto il sentimento. Le sue scoperte, e le sue vedute, i suoi lavori, le sue disgrazie, tutto era scancellato nella sua mente!...

Un fratello infelice ricevuto in una famiglia virtuosa, un *Martire della Botanica* raccolto in una casa che potevasi chiamare il santuario di questa scienza, fu trattato col rispetto che dovevasi alla sua disgrazia ed alla causa della sua disgrazia. Gli furono prodigate tutte le cure, ma furono inutili. Ei vide (1777) morire Bernardo suo fratello che aveva tanto amato, ma era divenuto incapace di sentire la sua perdita e per una specie di compensazione, di cui bisognava ringraziar la natura, il suo stato gli risparmiò almeno il sentimento di quest'ultimo infortunio. I suoi nipoti ai quali restava solo, gli dettero tutti i contrassegni di tenerezza che ei poteva ricevere: essi cercavano a prolungare, ad addolcire la sua vita, a conservare per lungo tempo gli avanzi rispettabili d'un vecchio il quale, abbastanza infelice per aver perduto fino alla memoria di quel che era stato, meritava che gli altri ne conservassero la memoria.

Ei riceveva quelle attenzioni con una sensibilità ed una dolcezza commoventi. Privo di memoria, incapace di sentire quanto

diritto aveva a tutto quello che si faceva per lui, le attenzioni giornaliere gli sembravano un ouovo benefizio cui rispondeva giornalmente con una nuova ricooosceoza : lo stato io cui era caduto gli aveva lasciato il suo carattere naturalmente dolce e sensibile. Non andò guari che la sua vita altro non fu che un sopimento continuo: le soe membra si ritirarooo e morì di cancrena dopo otto gioroi di spasimo, li 11 aprile 1779, nel suo settantacinquesimo anno. Nominato membro dell'Accademia delle scieoze oel 1743, quando era al Perù, egli era stato accademico trentasei anni senza esser mai comparso all'Accademia, nemmeoo dopo il suo ritoroo.

Tale fu, dopo quarant' anni di lavori e quindici di disgrazie, la fioe di quest'uomo dabbene, di quest' *Uomo Utile*, dimenticato durante la sua vita, maltrattato anco, e che ha fatto alle Scienze ed all'Umanità il sacrifizio il più intiero forse di coi gli Aonali dei Popoli abbiano offerto l'esempio.

PADRE E FIGLIO

ANTONIO-LORENZO ED ADRIANO DI JUSSIEU

DELL' ACCADEMIA

DELLE SCIENZE (ANTICA E NUOVA)

BERNARDO DI JUSSIEU era in età di settantaquattro anni, quaodo il suo nipote ed allievo, ANTON-LORENZO, in età di soli venticioque anni, fu ammesso all'Accademia delle Scienze dove ei doveva restare per qoasi due terzi di secolo (1773-1836). Il giovine Accademico, per le tenere cure che aveva della vecchiezza de' suoi due zii, Bernardo e Giuseppe, era allora citato come uo modello. La

sua pietà filiale meritò la ricompensa che egli ottenne in seno di quella stessa Accademia delle Scienze divenuta la prima Classe dell' Istituto nazionale di Francia, quando i suffragi di quel Consesso (1831) dettero all'illustre vecchio di ottantun' anno, la gioia di vedere o piuttosto di sentirsi sedere accanto suo figlio ADRIANO, che doveva essere il suo degno continuatore, come egli lo era stato di suo zio!

ANTON-LORENZO DI JUSSIEU

ANTON-LORENZO DI JUSSIEU, figlio maggiore di CRISTOFORO, nacque a Lione, il 12 aprile 1748, fece i suoi primi studj in quella città e fu chiamato a Parigi, nel Luglio 1765, dal suo zio BERNARDO. Ei si trovò così tutto a un tratto presso l'uomo che non aveva in Europa, per la Botanica, altro rivale che Linneo. Nel momento in cui il giovine di Jussieu andò a riunirsi al suo zio, Antonio era morto da sette anni (1758), Giuseppe era sempre ritenuto nel Perù, e Bernardo viveva presso a poco solo. L' illustre vecchio alloggiato in una casina della via de' Bernardini, non ne usciva che per andare alla messa, all'Accademia o al Giardino delle Piante; quasi sempre immerso nelle sue meditazioni profonde e non interrompendole, se ciò può dirsi interromperle, che per alcuni amici, scelti fra gli uomini più rispettabili di quell'epoca, i Poivre, i Lemonnier, i Duhamel, i Malesherbes.

Tale era la vita ritirata di Bernardo. A questa semplicità di costumi, a questo bisogno d'una meditazione continua, ma libera, e nella quale, per un giro particolare al suo spirito, sembrava piuttosto lasciar venire le idee che cercarle, egli riuniva una regolarità d' abitudini che era estrema. Tutto, nella sua casa, era sottoposto all'ordine più esatto e, se si può esprimersi così, allo *Spirito di Metodo* il più severo. Ogni cosa vi si faceva, ogni giorno, alla me-

desima ora e nel medesimo modo. Ogni pasto aveva la sua ora fissa ed invariabile. Cenavano alle nove, e quando il giovine Anton-Lorenzo giungeva fino a permettersi la distrazione del teatro, non si scordava mai di calcolare il numero preciso dei minuti che gli bisognavano per entrare nella stanza dove mangiavano, nel momento appunto in cui entravavi suo zio dall'altra porta.

Ecco un altro tratto che dipinge il carattere di Bernardo. La parte delle sue entrate, che non veniva assorbita dalle sue spese correnti, ei la depositava in uno scrigno. Gli bisognò un giorno fare una spesa straordinaria: aprì lo scrigno e vi trovò quarantamila franchi. Quindi nuovi risparmii furono accumulati, lo scrigno non fu visitato che dopo la morte di Bernardo, e vi fu trovata una somma presso a poco eguale alla prima.

Si potrebbe dire che ei trattò le sue idee come le sue sostanze. ei lasciò che si accumulassero colla medesima regolarità, col medesimo ordine, ma con una specie di noncuranza. Finalmente vi attinse un giorno e delineò il quadro de' suoi *Ordini naturali*, monumento immortale del suo genio; quindi le lasciò accumularsi dell'altro, e, alla sua morte, lasciò questo deposito per legato a suo nipote, come la parte più preziosa della sua eredità.

Bernardo passava quasi tutto il suo tempo a meditare, e, per abitudine, meditava seduto. Lo zio ed il nipote lavoravano tutto il giorno nella medesima stanza, senza parlarsi. La sera, il nipote faceva lettura di ciò che aveva scritto, al suo zio, e questi gli comunicava, dal canto suo, le sue vedute e le sue riflessioni.

Si comprende che le impressioni ricevute da un uomo di questa tempra, non dovevano meno influire sul carattere del giovine di Jussieu che sul suo genio. Però, la stessa semplicità nelle abitudini, la stessa costanza nello studio, la stessa perseveranza nello sviluppo d'una grand'idea e della stessa idea. Non si videro mai due uomini meglio fatti per continuarsi l'un l'altro, e non essere per così dire, che le due età, le due fasi successive d'una medesima vita.

Dopo avere passati cinque anni presso suo zio in studii così attivi ed in un commercio così intimo, Anton-Lorenzo, di ventidue anni e mezzo (1770), era di già Dottore in Medicina (1) e supplente di Lemonnier nella cattedra di Botanica del Giardino delle Piante.

Dal momento in cui cominciò a professar la scienza, l'influenza di Bernardo sulle sue idee dovette prendere una nuova forza. Ei lo consultava sulle sue difficoltà, gli sottoponeva i suoi dubbj, e nondimeno devesi aggiungere che, fin nelle discussioni che egli agitava allora, eravi spesso più pietà filiale che curiosità scientifica. Poichè dopo la morte d'Antonio, Bernardo era caduto in una melanconia profonda, e non andò guari che perdette la vista. Non ci bisognava niente meno, per riattaccare quel vecchio alla vita, che la destrezza dei legami usatagli da un giovine, ingegnoso a risvegliare continuamente, con interrogazioni piccanti e difficili, quello spirito nato per la meditazione. Nel 1771, Giuseppe tornò d'America.

Anton-Lorenzo prodigò le cure più tenere a quell'infelice; ei divenne il sostegno ed insieme il consolatore de' suoi due zii, uno privo di vista, e l'altro privo di ragione.

Restò vacante un posto all'Accademia delle Scienze, nel 1773, e Bernardo impegnò suo nipote a presentarvisi; ma questo nipote non aveva ancora pubblicato nulla: bisognò dunque pensare ad una Memoria, e per soggetto di quel primo lavoro, Anton-Lorenzo scelse l'*Esame della Famiglia dei Ranuncoli*. Del resto, il soggetto importava poco: qualunque esso fosse, non poteva essere pel candidato che un'occasione di far sentire la sua forza e sviluppare delle grandi idee. Fu allora in fatti che, per una reazione energica sulle idee di suo zio, ei concepì le sue idee sotto una nuova forma, che è tutta

(1) *La sua* Tesi, *stampata nel* 1770, *è notevole. Egli aveva scelto per soggetto i rapporti d'analogia tra il Regno animale ed il Regno vegetabile.*

sua e che imprime loro, alla sua volta, il suggello ed il pensiero del suo genio. Egli ha spesso ripetuto che era stata quella Memoria che lo aveva fatto Botanico, che « *il velo gli si era alzato*, » sono le sue espressioni e che, per la prima volta, si erano scoperti ai suoi occhi quei grandi principj, la cui dimostrazione doveva essere in seguito lo scopo costante de' suoi sforzi e delle sue ricerche.

Questa memoria colpì tutte le menti: c'era in quella un ordine tutto nuovo d' idee. Un elemento nuovo, il principio costitutivo il *Metodo naturale*, prendeva finalmente il suo posto nella scienza, ed era ben presto per cambiarne l' aspetto. Fin allora, e particolarmente da Linneo, la Botanica si era occupata sopra tutto di nomenclatura; ma, e con un progresso che la riconduceva più vicino al suo vero oggetto, la natura degli esseri, ella era per far succedere allo studio della nomenclatura lo studio dei caratteri. Questa Memoria nella quale Anton-Lorenzo gettava in tal modo le prime basi della scienza dei caratteri, è del 1773: essa gli aprì l'Accademia.

L' anno dopo, si offrì una grand'occasione al giovine Accademico non soltanto di esporre tutte le sue grandi idee, ma di farne l' applicazione. Abbiamo veduto nella Notizia di Bernardo di Jussieu il gusto di Luigi XV per la Botanica: uno degli ultimi atti di quel principe, che morì lo stesso anno, fu l' adozione del progetto d'ingrandimento proposto da Buffon pel Giardino delle Piante che fu raddoppiato; tutta la parte consacrata alla *Scuola* propriamente detta, potette fin d'allora essere ripiantata. Il Metodo di Tournefort era stato sempre seguito. Anton-Lorenzo pubblicò allora la sua *Esposizione d'un nuovo Ordine di Piante adottato nelle Dimostrazioni del Giardino-Reale* (1774): era quella una combinazione dei sistemi di Tournefort e di Bernardo di Jussieu con l'adozione dei generi e della nomenclatura di Linneo.

Questi due ultimi vivevano tuttora, ma non andò guari che questi due grandi naturalisti morirono, Bernardo di Jussieu nel 1777, e Linneo l'anno dopo (1778). Da quel momento, il primo posto fu

libero, e per confessione di tutti gli scienziati di tutti i paesi, era Anton-Lorenzo di Jussieu che doveva occuparlo.

Dopo quindici anni di studj indefessi (1) comparve finalmente il libro che doveva coronare questa eredità di lavori e di tradizioni di famiglia. La più bella creazione della Botanica moderna (*Genera Plantarum*, ec.), comparve nel mese di luglio 1789, e, conforme il giudizio di Cuvier, il libro d'Anton-Lorenzo di Jussieu, distingue nelle scienze d'osservazione (non soltanto in Botanica), un'epoca non meno memorabile della *Chimica* di Lavoisier nelle scienze di esperienza. Era una Rivoluzione nell'Istoria naturale, ma poteva ella essere scorta in mezzo all'altra Rivoluzione che scoppiava lo stesso anno, lo stesso mese, quasi lo stesso giorno? (Resa della Bastiglia, 14 luglio 1789).

Appena la sua grand'opera era pubblicata che Anton-Lorenzo dovette accettare delle importanti funzioni nella *Mairie* di Parigi: questo fu l'esordio di quella famiglia nell'amministrazione municipale. Le attribuzioni della *Mairie* di Parigi si dividevano, secondo il linguaggio di quell'epoca, in diversi Dipartimenti. Eravi per gli Spedali un Dipartimento: toccò in sorte al Cittadino di Jussieu, ed il *Rapporto* che pubblicò *sugli Spedali di Parigi* meritò l'onore di essere comparato al lavoro sullo stesso soggetto compilato dal venerando ed infelice Bailly.

Nel 1793, il Giardino delle Piante la cui organizzazione fu rin-

(1) *Il* Rapporto sul Magnetismo animale d'Anton-Lorenzo di Jussieu, *nel* 1784, *non era la migliore delle sue opere, ma dette luogo ad una bella risposta dell'autore. Il Ministro avendolo invitato a desinare, lo interpellò così, ad alta voce: « E come mai, o signore, avete pubblicato un parere contrario a quello che il Governo desiderava? — E come mai, Monsignore, mi hanno domandato il mio parere, se non mi era permesso di dire quello che io penso? » È da osservarsi che di Jussieu non era di coloro che non trovano onore che lottando contro il potere.*

nuovata, ricevette il titolo di *Museo di Storia naturale*, ed il suo primo direttore Daubenton ebbe per successore di Jussieu. Dalla creazione dell' Istituto, Anton-Lorenzo fu uno dei membri della classe delle Scienze. Egli era vice-presidente di quella classe, l'anno che fu contraddistinto dalla presidenza del general Bonaparte.

Professore di *Materia medica* alla Facoltà di Medicina (1804), Consigliere dell'Università imperiale (1808), Anton-Lorenzo era costantemente occupato della cura di preparare una seconda edizione della sua grande opera. Le sue *Memorie sul Museo* (da Luigi XIII fino a Buffon), non furono per lui che un passatempo ed una distrazione che aveva ancora per oggetto la *Storia Naturale* (1802-1808).

Spogliato del suo titolo di Consigliere dell'Università dalla Restaurazione (1815), Anton-Lorenzo subì nel 1822, con Vauquelin, Chaussier, Pinel, Deyeux, Desgenettes, ec., l'onore di essere escluso dalla Scuola di Medicina. Nel 1830, quando l'ingiustizia poteva essere riparata, diversi di quegli uomini celebri, Vauquelin, Chaussier, Pinel, erano morti; Anton-Lorenzo in età allora di ottantatre anni si trovò troppo vecchio per riprendere il suo posto alla Facoltà.

Fin dal 1826, egli si era di già dimesso pel suo figlio Adriano di Jussieu, della sua cattedra al Museo e, cinque anni dopo, ebbe la consolazione di ottenerlo anco per collega all'Accademia delle Scienze.

Lo studio era stato, in tutta la sua vita, un bisogno per lui: tutto il tempo che gli lasciavano le sue funzioni, lo passava nel suo gabinetto a studiare, a classare le sue Piante. Egli aveva l'abitudine di leggere infino per le strade.

Era stato sempre di vista cortissima: nel vigore ancora dell' età ei perdette intieramente l'uso d'un occhio, e, verso la fine della sua vita, l'altro occhio s'indebolì al punto di non permettergli più nè di leggere, nè di osservare (1). Non potendo più allora studiare da sè

(1) *In campagna dove passava, sulla fine della sua vita, una parte dell'anno, il suo piacere quasi unico era il passeggiare: ei*

stesso, ei si fece render conto degli studj altrui. Tutte le attenzioni delicate che egli aveva avute pel suo zio Bernardo divenuto cieco, una mano anco più cara le ebbe allora per lui. Si cercava dei problemi che potessero esercitare quella mente nata, come quella di Bernardo, per meditare e per combinare. Era tenuto in giorno delle nuove scoperte, e, fra quelle scoperte, se qualcosa si riferiva alle sue idee sui caratteri e sul metodo, il vecchio afferrava avidamente quei nuovi resultati e li redigeva in un latino d'una eleganza notevole.

Il carattere d'Anton-Lorenzo si era sviluppato di buon'ora, e si è costantemente sostenuto il medesimo nel corso di una lunga vita. Le abitudini severe di Bernardo avevano dato a quel carattere una maturità rara: molto giovine ancora, Anton-Lorenzo otteneva di già da tutti coloro che lo circondavano, e spesso dalle persone molto più attempate di lui, una stima mista di rispetto. Egli aveva, come suo zio Bernardo, una pietà sincera.

Quantunque scienziato di una gran celebrità, egli ebbe il segreto di procurarsi una carriera pacifica; e questo segreto lo trovò sopra tutto nella tranquillità filosofica del suo spirito: ei si lasciò attaccare presso a poco in tutte le lingue, senza mai rispondere. Ei diceva che, se erasi ingannato, era semplicissimo che fosse attaccato; e, che se ei non si era ingannato, tutti gli attacchi sarebbero riusciti vani.

Anton-Lorenzo di Jussieu erasi ammogliato due volte: la prima nel 1779, e la seconda nel 1791. Ebbe due figlie dal primo matrimonio, e dal secondo, una figlia ed un figlio, Adriano.

Per un contrasto notevole, ad onta dei tanti rapporti di carattere che egli aveva col suo zio Bernardo, Anton-Lorenzo amava la società quanto Bernardo amava la solitudine ed il ritiro. A dir vero,

cercava ancora delle Piante; e, quantunque non ci vedesse quasi più, egli avvicinava quelle piante a' suoi occhi, fino a tanto che non le avesse riconosciute. Quando non le vide più affatto, cercò di riconoscerle al tatto, e quando ci perveniva, era per lui una specie di trionfo.

quella società di cui aveva di bisogno si limitava quasi alla sua famiglia, ma questa famiglia era molto numerosa. Oltre i suoi figliuoli, aveva chiamato presso di sè, con una specie di adozione, due nipoti ed una nipote, la quale divenne più tardi la sposa di suo figlio. Il venerando vecchio era adorato da tutta quella famiglia. Dal canto suo, egli aveva un'affezione inesauribile per tutti i suoi; ei si compiaceva particolarmente a riunire attorno a sè i suoi bisnipoti, a vederli fare il chiasso, ed a fare il chiasso con loro. Ei trovava che la sua biblioteca aveva questo di buono che le figure dei fiori e degli animali, dei quali era piena, trattenevano i suoi piccoli amici presso di lui, per delle ore intiere.

Egli amava i giovani. Avendo avuto il privilegio di vivere molto tempo, egli aveva avuto la sventura annessa a chi vive lunga vita: aveva perduto a poco a poco tutti i suoi amici. Le nuove generazioni gliene avevano dati degli altri, e, al suo letto di morte, era circondato da giovani botanici il cui affetto lo inteneriva al certo quanto il rispetto che gli avevano.

Anton-Lorenzo di Jussieu si estinse il 17 settembre 1836, nel suo ottantanovesimo anno.

Durante quasi un mezzo secolo, che era scorso dalla pubblicazione della sua grand'opera, la sua superiorità non si era trovata contestata da nessuno. Il titolo di *Primo Botanico dell'Europa* non gli era disputato, e tutti i Botanici celebri che si sono innalzati durante quel mezzo secolo, lo hanno proclamato loro maestro; esempio memorabile d'una carriera che si divide presso a poco egualmente fra i due secoli e, per la contemporaneità, si lega ai due grandi avvenimenti decisivi dell'istoria delle scienze naturali, in quei due secoli: la *Chimica* di Lavoisier, che comparve nel 1789, marcando la fine del decimottavo secolo, e le *Ricerche sugli Ossami fossili* di Cuvier, aprendo il decimonono secolo.

ADRIANO DI JUSSIEU

Pochi anni sono, un amico d'ANTON-LORENZO, in sua presenza, complimentava suo figlio di portare un nome così glorioso negli Annali della Botanica. — Sì certamente, disse il vecchio, è un bel nome — soggiunse con modestia — e mi è stato molto utile!... Ma il figlio d'Anton-Lorenzo non ha ereditato soltanto il nome di suo padre e de'suoi tre biszii. Fin dalla sua gioventù, ei dette saggio di sè!

ADRIANO DI JUSSIEU, Membro dell'Istituto (Accademia delle Scienze), Professore al Giardino del re, ec., unico figlio d'Anton-Lorenzo, è nato a Parigi, il 23 dicembre 1797. Alunno esterno (1) del Liceo Napoleone che divenne il Collegio reale Enrico IV, Adriano di Jussieu, nel corso de'suoi studj classici, rinnovò in qualche modo il tratto del suo biszio Bernardo, accumulando, per dimolti anni, dell'oro in quel deposito che si trovò custodire un tesoro il giorno in cui gli piacque di porvi finalmente le mani! Adriano di Jussieu, alunno distinto nel suo Collegio, si meritò costantemente di essere ammesso, col fiore de'suoi condiscepoli, a disputare, ogni anno, i Grandi Premj dell'Università; ora, in quei Grandi Concorsi ei non aveva mai ottenuto nè corona nè il minimo *accessit*. Certamente, bisognava che egli avesse accumulato un tesoro in silenzio, poichè finalmente un giorno ne trasse fuori il solo Premio che abbia riportato al Concorso generale, e fu il PREMIO D'ONORE della classe

(1) ADRIANO DI JUSSIEU *era alunno dell'Istituto diretto da Dabot, quindi da Hallays-Dabot, Istituto che ha prodotto un gran numero d'uomini notevoli, e che ha più volte riportato il premio d'Onore: i signori* V. LECLERC (1806 e 1807), DI JUSSIEU (1814), GALERON (1826), PITARD (1835), DUCELLIER (1837). *È il signor* GALERON, *antico Premio d'Onore ed antico Professore, che dirige oggi quello stabilimento, come successore di Hallays-Dabot.*

di Rettorica, decretato all'Eloquenza latina (1814). Niuno fu sorpreso che il figlio dell'autore del *Genera Plantarum* si fosse nutrito della più pura latinità.

A questo trionfo classico si collega una circostanza che non temo di riportare nell'interesse della gioventù studiosa. L'esenzione dalla Coscrizione militare per una disposizione espressa della Legge, non è il solo vantaggio accordato a quei Grandi Premj dell'Università o *Premj d'Onore* che sono ora per Parigi in numero di *Tre* (Filosofia, Scienze, Rettorica). Questi Grandi Premj conferiscono ai giovani laureati che gli hanno ottenuti, franchigia da tutte le spese e diritti d'inscrizione, esami, diplomi, in tutte le Facoltà dell'Università della Francia. Ora, in ogni iscrizione o grado che prese Adriano nelle Facoltà delle Lettere, Scienze e Medicina, suo padre depositava in una borsa la somma che l'Università avrebbe potuto esigere dal candidato, e fu quella borsa che fece le spese del primo viaggio scientifico d'Adriano di Jussieu in una parte dell'Europa (1).

Conforme l'esempio di suo padre e de'suoi biszii, il Laureato dell'Università si fece ricever Dottore in Medicina dalla Facoltà di Parigi (1824). Ei seppe conciliare quelle occupazioni con lo studio profondo della Botanica, questo glorioso appannaggio della sua stirpe. La prima *Memoria* che lesse Adriano di Jussieu all'Istituto, è del 1823. La lista stampata delle *Memorie* od altre cose pubblicate o collabo-

(1) *In una Petizione alla Camera dei Deputati, ho dimandato che questi medesimi vantaggi: esenzione dalla Coscrizione, franchigia di Diritti ec., siano accordati agli Alunni, che hanno ottenuto, quest'anno, i Premj d'Onore del* Gran Concorso della Francia, *aperto, per la prima volta, dal signor* di Salvandy, *fra tutti i Collegi regj dei Dipartimenti. Non esisteva, fino al* 1838, Gran Concorso *che per Parigi e Versailles! Questa Petizione, nell'interesse dell'Istruzione pubblica in tutto il regno e delle buone Città di Francia, è stata depositata sul Banco della Camera dei Deputati da* Lorenzo di Jussieu, *Deputato di Parigi.*

razioni scientifiche del giovine scienziato, dal 1823, era di già considerevole nel 1831, e questi lavori onorati dai suffragi del mondo dotto hanno innalzato e mantenuto Adriano di Jussieu nel grado delle celebrità scientifiche della nostra epoca.

Prima di esser giunto al suo trentunesimo anno (1826), ei fu nominato Professore di Botanica al Giardino delle Piante sulla presentazione unanime dei Professori. La sua presentazione dai signori Accademici delle Scienze era stata quasi unanime; i dissidenti in piccolissimo numero avevano desiderato forse che un Professore del Museo fosse membro dell'Istituto. L'elezione d'Adriano di Jussieu all'Accademia delle Scienze non si fece molto attendere, ed ebbe la consolazione di sedervi accanto al suo venerando genitore.

Dovevasi desiderare, nell'interesse della scienza, che il successore di Anton-Lorenzo fosse nello stesso tempo il continuatore del suo lavoro immenso e delle sue tradizioni di famiglia, non interrotte da un secolo all'altro? Le persone del mondo potranno elleno medesime farsene giudici, pensando ai progressi ed al rapido sviluppo della Botanica, dal risorgimento delle Lettere e delle Scienze.

Il numero delle Piante che non era ancora, nei primi autori del secolo decimosesto, che da otto a novecento, è di già, verso la fine di quello stesso secolo, di più di duemila; è, nel secolo dopo, di più di diecimila in Tournefort, comprendendovi le varietà, e, ridotto alle sole specie propriamente dette, quel numero è di settemila in Linneo; è di ventimila in Anton-Lorenzo di Jussieu, ed è quadruplicato in seguito. Ei sarà più di ottantamila nella grande opera di de Candolle. Ma a gloria del nome di Jussieu, bisogna constatare che non vi è nessun gran principio dell'*Ordine naturale* che non sia stato basato nel libro d'Anton-Lorenzo, e quasi nemmeno una sola delle combinazioni recentemente stabilite, di cui nón si possa trovare il germe nel *Genera Plantarum*. Fontenelle ammirava in Tournefort una classificazione o più di milledugento specie nuove, e, aggiunse egli, che *non si aspettava mai*, come avessero potuto en-

trare senza romperne le basi. Che avrebb'egli detto di questo Metodo d' Anton-Lorenzo, dove quasi Cinquantamila Specie, incognite cinquant' anni sono, nel 1789, quando l'autore pubblicò il suo libro, potettero trovare il loro posto e quasi sempre un posto indicato anticipatamente, un posto nel quale « *erano aspettate?* » — Finalmente, quante migliaia di specie nuove si presentano: elleno troveranno ancora un Di Jussieu per riceverle!

Gli onori resi alla memoria del Padre essendo una bella parte dell'eredità del Figlio, noi non termineremo quest' articolo senza aggiungere che la Nazione francese, per l'organo de' suoi Rappresentanti, ha votato a favore della Vedova di Anton-Lorenzo di Jussieu, una pensione di 6000 franchi, come alla Vedova d'un Maresciallo di Francia. Dopo gli Addii che avevano fatto sentire sulla tomba, i signori Mirbel, Chevreul, Orfila, in nome dell' Accademia delle Scienze, dei Professori del Museo e della Facoltà di Medicina di Parigi, Flourens, Segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze (Sezione delle Scienze fisiche), ha pronunziato, nella seduta pubblica del 13 agosto 1838, l'Elogio storico di Anton-Lorenzo da cui abbiamo preso letteralmente una gran parte di questa Notizia. Finalmente il Governo ha comandato, pel Museo, una statua in marmo di Anton-Lorenzo: l' artista, Legendre-Hérald è pure un Lionese! Ma la capitale essendo sempre sollecita ad adottare le celebrità che le vengono dalle provincie, ed il cui lustro appartiene a tutto il Paese, due nuove strade di Parigi che ci conducono al Museo, riceveranno questi bei nomi: Cuvier e di Jussieu!

DUE FRATELLI

LORENZO ED ALESSIO DI JUSSIEU

(OPERE UTILI E FUNZIONI ONOREVOLI)

Cristoforo, il maggiore dei sedici figli di Lorenzo di Jussieu e di Lucia Cousin, aveva avuto tre figli: Anton-Lorenzo, Bernardo-Pietro, e Cristoforo-Niccolò (1). Bernardo-Pietro ebbe esso pure tre figli; Lorenzo-Pietro, Bernardo, oggi negoziante a Santo Stefano, ed Alessio. Il maggiore, Lorenzo-Pietro, ordinariamente conosciuto sotto il nome di Lorenzo di Jussieu, e suo fratello Alessio meritano pei loro scritti, pei loro servigj e pel loro carattere onorevole, di figurare nella nostra Raccolta.

LORENZO DI JUSSIEU

Nato a Lione il 7 febbraio 1792, Lorenzo-Pietro di Jussieu Segretario generale del Dipartimento della Senna (31 dicembre 1830), Referendario al Consiglio di Stato (1832), eletto e rieletto Deputato del decimo Circondario di Parigi (1837 e 1839), erasi preparato a disimpegnare degnamente queste funzioni importanti, dandosi sia alla direzione delle Raccolte periodiche, sia nella composizione e nella

(1) *Quest'ultimo consacrò tutta la vita all' esercizio della medicina e vi spiegò lo stesso disinteresse, la stessa beneficenza di suo zio. La sua tesi fu un soggetto botanico, l' esame dell' analogia che esiste tra una funzione negli animali ed i vegetabili*: Compar Animantium et Vegetantium Perspiratio. *Si sospetta che il soggetto fosse stato indicato da suo fratello che non aveva nociuto alla redazione. Fu nel* 1830

stampa di una serie d'opere, che tutte tendono al medesimo scopo, a quello che deve proporsi ogni amministratore coscienzioso, al *Bene pubblico*.

Ecco come divenne, nel 1815, di ventitrè anni, principal redattore del *Giornale d' Educazione*, pubblicato dalla Società pel Miglioramento dell' istruzione elementare, società di cui ei fu uno dei primi fondatori. Questa raccolta fu diretta da lui per quattordici anni.

La prima opera di Lorenzo di Jussieu, fu *Simon di Nantua* (1), produzione del tutto originale e degna di Franklin, libretto eccellente, che ottenne nel 1818, il Premio fondato dalla Società di Miglioramento dell' Istruzione elementare, per « il miglior Libro ad uso degli Abitanti delle Città e della Campagne ». Questo lavoro è stato tradotto in quasi tutte le lingue dell' Europa.

Nel 1820, *Antonio e Maurizio*, opera destinata al Miglioramento morale dei Detenuti, fu coronata dalla Società reale pel Miglioramento delle Prigioni, ed è stata egualmente tradotta in diverse lingue.

A nome di Montyon, l' Accademia francese ha decretato dei Premj o delle Medaglie fondate a favore delle Opere utili ai costumi, alla *Storia di Pietro Gibarne*, libretto destinato ai Soldati; al *Buon Genio*, giornale destinato alla Gioventù e che ha contato cinque anni di stampa; finalmente alle *Opere postume di Simon di Nantua* (1829), produzioni o lasciati di Lorenzo di Jussieu, che trovò

soltanto e più che ottuagenario quando andò a stabilirsi in Savoia. Là restò vedovo e solo con sua figlia la quale, dopo avere avuta la disgrazia di perdere suo padre, prese il velo nell' Ordine della Visitazione. Tutta la vita del padre, della madre e della figlia, passata nel ritiro, fu impiegata nel costante esercizio della pietà più viva e della beneficenza più attiva.

(1) *Questo lavoro intitolato:* Simone di Nantua *o* Il Mercante forestiero, *un volumetto in-12°, fu dedicato dall'Autore al Duca* Della Rochefoucauld-Liancourt, *buonissimo giudice in fatto di Libri utili al Popolo.*

ancora il tempo di comporre una graziosa Raccolta di *Favole e Racconti* in versi, specialmente destinati alla gioventù; e di redigere, in un volumetto, un' *Esposizione analitica* del Metodo del buon Abate Gualtier, Esposizione che non ha contribuito poco alla gran fama di questo Metodo.

Addetto per diversi anni al Ministero dell' Interno, quindi a quello dell'Istruzione pubblica, come Segretario d'una Commissione incaricata di rivedere le opere destinate all'Educazione, Lorenzo di Jussieu fece anco, per quattro anni, nella Società detta delle *Buone-Lettere* un *Corso di Morale* che ebbe un brillante esito, e sul quale egli espresse delle idee e dei principj che lo esposero, sotto il Ministero Polignac, a perdere il suo modesto posto nel Ministero dell' Istruzione pubblica.

Non potrebbe entrare nel nostro piano di discutere le opinioni e le azioni del nostro onorevole amico, Lorenzo di Jussieu, come uomo politico. Il seguente estratto, contenente sotto la forma semplice ed ingenua della Parabola, gli ultimi consigli di *Simon di Nantua* ci è sembrato atto a dare una giusta idea delle vedute morali e dello stile di quest' autore, vero Amico dell' Umanità!

PARABOLA DI SIMON DI NANTUA

Un giorno, un uomo era salito sulla terrazza della sua casa che era molto alta, e di là guardava in giù.

Ed egli vide un altro uomo che era ritto sul suolo, fermo presso il pozzo d'una cava.

E mentre che guardava, il vento fischiavagli attorno, ed il romore che faceva il vento alle sue orecchia lo stordiva e lo inebriava.

Ed ei disse fra sè: Io che son qui, sono più alto di quella creatura che vedo laggiù, e che mi pare così piccina.

E diceva questo, perchè ei faceva come fanno quasi tutti gli

uomini i quali, misurando la loro altezza, dimenticano sempre di difalcare quella del piedistallo sul quale essi sono collocati.

Ora, mentre che teneva gli occhi abbassati con dispregio sull'uomo del suolo, ecco che ei sentì cadersi qualche cosa sulla testa; ed avendo alzati gli occhi, vide accanto alla sua casa una torre molto più alta; e v'era un altro uomo su quella torre.

E quest'uomo, vedendo colui della terrazza di sotto a lui, aveva creduto poterlo disprezzare, e gli aveva sputato sdegnosamente sulla testa.

Ma l'uomo della terrazza ne fu indignato, e disse: perchè non poss'io arrivar lassù? E minacciò colui della torre. Nondimeno le sue minacce erano impotenti, e l'uomo della torre ne rideva, e se ne burlava.

Ora, mentre ei rideva, ecco che egli stesso sente cadersi qualcosa sulla testa, ed avendo alzato gli occhi, vide in aria un pallone che si dondolava maestosamente, e ci era un uomo nella navicella di quel pallone.

E quest'uomo, avendo veduto costui che era sulla torre di sotto a lui, aveva creduto di poter trattarlo con disprezzo, e si divertiva vuotandogli sulla testa dei sacchi di rena e di ghiaia. Ma l'uomo della torre fu esso pure indignato, e disse: perchè non poss'io salire in quella navicella? E minacciò furibondo l'uomo del pallone; ma le sue minacce erano egualmente impotenti.

In questo tempo, l'uomo del suolo avendo esso pure guardato in sù, scorse quello della terrazza, quello della torre e quello della navicella, e disse: Che bella cosa l'essere così alti! Quanto paese si deve vedere, e come si ha da respirare liberamente! Se fossi almeno sulla terrazza, asolerebbe un po' di vento, ed il caldo non mi soffocherebbe come quaggiù.

Ora, mentre diceva questo, intese una voce che usciva dal pozzo della cava; e questa voce era quella d'uno scavatore che diceva:

Che trista sorte di passar la sua vita sotto terra, di spandervi

i suoi sudori, in mezzo ad un'aria infetta ed umida, alla pallida luce di una cattiva lampada, mentre che gli altri son lassù, che camminano sull'erba e respirano al sole!

E queste parole fecero compassione all'uomo del suolo, il quale pensò: Eccone uno che è più basso di me e più da compiangersi di me.

Ora, mentre accadevano queste cose, si erano accumulate delle nuvole nel cielo, ed una violenta procella scoppiò. Il tuono rumoreggiava con uno strepito minaccevole, ed i baleni solcavano le nubi.

Ed il pallone era violentemente agitato nell' aria, e l'uomo della navicella non gettava più rena, non si prendeva scherzi più con nessuno, poichè avrebbe voluto allora non essere così alto, ed avrebbe volentieri cambiato la sua posizione contro la più umile.

Ma, mentre mandava fuori gemiti inutili e vane grida di spavento, il fulmine colpì il pallone, lo incendiò, e l'uomo della navicella fu precipitato, e tutto il suo corpo andò in briciolí.

E poco dopo, il fulmine cadde pure sulla torre, e l'uomo che vi era rimase incenerito.

Ed il fulmine avendo smosse delle pietre della torre, ne lanciò una sulla terrazza; e l'uomo che vi era fu colpito da quella pietra che gli ruppe un braccio.

E l'uomo che era sul suolo, ne uscì coll'essere ammollato dai torrenti di pioggia che le nubi spandevano.

E l'uomo che era nella cava, non si era nemmeno accorto che una procella era scoppiata in alto; ed il momento del suo riposo essendo giunto, ei non si lagnava, ma cantava.

Allora l'uomo del suolo avendolo sentito, si chinò sulla bocca del pozzo, e parlò allo scavatore, raccontandogli quel che era accaduto.

Ed avendo raccontato queste cose, egli aggiunse: Non ti lagnare più d'esser così basso; poichè colui che era il più alto, era anco il più vicino alla procella, ed è stato colpito il primo e più forte

di tutti. Il colpo è stato mortale anco sulla torre; è stato anco abbastanza duro sulla terrazza. Io stesso, per essermi trovato un poco più alto di te, ne ho avuta la mia piccola parte. Tu ti lagnavi, mentre che gli altri si glorificavano; hai ragione ora di cantare, poichè la procella che gli ha abbattuti non ha interrotto nè il tuo lavoro, nè il tuo riposo. Canterò anch'io e non mi lagnerò più, io che non ho avuto che un po' d'acqua, e che posso asciugarmi al sole.

Queste parole fecero riflettere l'uomo della cava, e disse fra se: consoliamoci d'esser piccini, poichè la grandezza di questo mondo si compra a un tanto la tesa, e le cure, i pericoli ed i rovesci sono la moneta con cui la si paga. Anco, a questo prezzo, non si arriverebbe mai ad esser tanto alti da non incontrare uno più grande di noi; poichè non c'è che Dio che goda pacificamente della sua grandezza, che non veda nessuno sopra al suo capo e che non possa mai cadere.

ALESSIO DI JUSSIEU

Alessio di Jussieu, nato a Lione, il 17 agosto 1802, terzo figlio di Bernardo-Pietro, fu chiamato a Parigi in età di otto anni, da suo zio Anton-Lorenzo che s'incaricò intieramente della sua educazione e della sua istruzione, e che gli fece dividere tutti gli studj di suo figlio Adriano. Il giovinetto Alessio si mostrò degno delle tenere cure di cui fu l'oggetto, ma e' non fu coltivando le felici disposizioni di cui era dotato per le scienze.

I disastri del 1814 e quello del 1815, Montmartre e Waterloo, una Restaurazione imposta da due invasioni estere, finalmente la lotta che fin da'primi giorni si stabilì fra i sentimenti nazionali ed un governo mal consigliato, rivelarono al giovine Alessio la sua vocazione d'uomo politico. Fu questa la prima volta che fu veduto un di Jussieu farsi ricevere, non Dottore della Facoltà Medica, ma Avvocato

alla Barra di Parigi, e la prima causa di cui intraprese la difesa con non minor talento che ardore e svisceratezza fu quella delle libertà francesi.

Nel mese di marzo 1823, nell'occasione dell'esclusione di Manuel, un articolo diretto da Alessio di Jussieu al *Corrier Francese*, fece ammettere questo giovine scrittore al grado dei redattori più distinti di quel giornale. I Beniamino Constant, i Lamarque, i de Pradt, accolsero con stima per collaboratore questo pubblicista di venti anni! Si è già veduto che la giovinezza non escludeva, in un di Jussieu, la maturità e la dignità. Dodici anni più tardi, divenuto sotto una sovranità nazionale uomo del potere, Alessio di Jussieu, potè riunire e pubblicare di nuovo senza correzione nè tagli, tutti i suoi scritti d'opposizione di sette anni, senza temere d'esservi colto mai in contradizione co'suoi atti amministrativi.

In quella ristampa, l'autore comprese il suo libretto del 1827, in cui erano predetti con « *tuono sicuro* » secondo l'espressione di Châteaubriand, i grandi avvenimenti che tre anni dopo si compierono. Quell'opuscolo intilotato: *Come si fanno le Rivoluzioni*, insegna anco come si evitano.

Soscrittore, nel 26 luglio 1830, della protesta della stampa indipendente, Alessio di Jussieu non rifiutò di concorrere al ristabilimento dell'ordine pubblico violentemente interrotto in quella lotta della libertà contro un dispotismo impossibile. Per una mente ed un carattere tanto elevati, l'assunto di costruire e di conservare cominciava nel giorno della vittoria. Le funzioni importanti e difficili di Sotto-Prefetto del Circondario di Sceaux, nell'ottobre 1830, nell'epoca dei movimenti contro Vincennes, Montrouge e le Barriere di Parigi, fornirono al giovine magistrato l'occasione di mettere in pratica la fermezza, il vigore e la moderazione che i suoi scritti politici avevano promesso.

Nominato Prefetto dell' Ain, nel 1831, Alessio di Jussieu, alle porte di Lione, sua città natale, che i furori dell' anarchia deso-

lavano, concorse con la sua fermezza e prudenza a comprimere e ad estinguere quel focolare di ribellione e di calamità pubbliche. Nel mese di Giugno 1832, era scoppiata la guerra civile nell'ovest: la Maienna era minacciata. Fu un Prefetto, che non aveva ancora trent'anni, Alessio di Jussieu, la cui amministrazione attiva e prudente, benevola ed energica, il quale ristabilì ben presto e mantenne in quel Dipartimento la pace e la sicurezza. Nella Vandea, i fortunati effetti di quella prudenza e di quella maturità d'un giovine, non furono meno sensibili. Fra i Prefetti di Luglio si potrebbe citare quello della Vandea (1), e quello d'Eure e Loir (2), nel numero dei funzionarj che sono stati maggiormente onorati dal dolore dei loro amministrati.

Il Prefetto della Vandea pacificata era stato promosso alla Prefettura della Vienne, quando ei fece stampare, nel 1835, la raccolta di cui abbiamo già parlato, sotto il titolo di *Discussioni politiche* (3), delle quali ci dispiace non poter dar qui degli estratti, e che porta questa epigrafe: « se ci fosse una scuola fra noi che confondesse in un medesimo sentimento l'Amor della Patria, e l'attaccamento alla Costituzione, io mi farei il suo più umile discepolo. »

Nel mese di maggio 1837, il Ministero del 15 aprile, ed in particolare Molé e Montalivet, avevano ottenuto che il Prefetto della Vienne, dopo avere amministrato, in cinque Dipartimenti, un dodicesimo almeno della popolazione totale della Francia, accettasse il posto eminente e di fiducia che egli occupa ancora nel momento in cui scriviamo.

(1) *Gli Elettori di Bourbon-Vandea portarono alla Deputazione, nel* 1837, *il loro antico Prefetto* Alessio di Jussieu, *ma questa nomina venne annullata per un vizio di forma.*

(2) Gabbriello Delessert, *in onore del quale il Consiglio municipale della Città di Chartres fece coniare una medaglia.*

(3) *Un volume in ottavo, a Parigi, presso Pougin, Editore*, 1835.

In questa raccolta non politica, non ci convien nemmeno di toccar leggermente le grandi questioni di governo.

Constatiamo soltanto che, in un genere di servizio pubblico, in cui l'abilità era stata spesso considerata come il miglior titolo, si era preso cura di serbare almeno l'alta direzione a degli uomini, il cui nome e carattere comandano invincibilmente il rispetto: per la Polizia di Parigi, un Delessert; per la Polizia del regno un Di Jussieu!

GIOVAN-GIORGIO REBER

Nel mezzo delle alte montagne dei Vosges si apre dal sud-est al nord-ovest la pittoresca vallata di *Santa-Maria-alle-Mine.* Ella offre nn quadro che incanta, quando dalla sommità d'una delle colline nelle quali ella è come incorniciata, si contempla la brillante vegetazione di quella natura così varia e così ricca e quelle costruzioni numerose che si estendono in lontananza nelle profondita della valle, o che appariscono come gettate sul declivi i più scoscesi di quelle montagne che sono state conquistate alla cultura dalla fatica degli abitanti. L'aspetto ridente delle case già terminate, il gran numero dei fabbricati incominciati, i cui lavori si proseguono con attività, indicano una popolazione che va sempre sviluppandosi, una città la cui prosperità va sempre crescendo. Quella città tuttora recentissima, è stata l'industria che l'ha creata, ed è l'industria che la conserva e l'aumenta continnamente. Santa-Maria-alle-Mine è divenuta il centro di un ramo importante della fabbricazione in cotone nella Francia. La

tessitura in cotoni tinti, la finezza dei tessuti, la varietà dei disegni che i suoi operai eseguiscono sotto la direzione di abili artisti, hanno assicurato a'suoi prodotti una vendita certa e vantaggiosa su tutte le fiere della Francia e dell'estero, e ad onta del cerchio ristretto in apparenza nel quale ella si rinchiude, l'industria di quella piazza, per mezzo d'un'attività prudente, astenendosi da ogni e qualunque speculazione arrischiata, ha saputo mantenersi prospera in mezzo alle crisi commerciali che sono divenute così frequenti a'giorni nostri e che sembrano rinnovellarsi con un disastroso periodo.

La fabbricazione, di cui Santa-Maria è il centro, procura ora il lavoro a ventimila operaj, tredicimila dei quali tessitori, e settemila operai d'ogni genere, impiegati ai lavori accessorj della tessitura. La produzione annua dei tessuti in colore ascende a trecentomila pezze, che contengono dodici milioni di metri di tessuto.

Tale non era Santa-Maria-alle-Mine ottant'anni sono: è vero che di già vi esisteva l'industria, ma debole e languente. Le numerose miniere, che si trovano nei contorni di quella città, non erano scavate che con un mediocre successo, e la società che le possedeva era sul punto di sciogliersi. La maggior parte dei minatori erano stati obbligati a disperdersi e ad allontanarsi; molte braccia erano disoccupate, molte famiglie minacciate di una miseria profonda, quando Giovan-Giorgio Reber apparve nella valle e vi trapiantò quel genere d'industria che ne fa ora la ricchezza, industria che egli stesso coltivò con felice riuscita durante un mezzo secolo; e che ha lasciata in legato alla sua famiglia, a'suoi concittadini!

Giovàn-Giorgio Reber era nato il 5 gennaio 1731 a Mulhouse, dove suo padre esercitava onoratamente la professione di farmacista. Ei sentissi prestissimo dell'inclinazione per la carriera dell'industria, e per farne la carovana, la sua famiglia lo mandò a Basilea, che offriva allora un'eccellente scuola ai giovani negozianti per la severità de'costumi e per l'ordine rigido che distingueva tutte le case di commercio di quella città. Ritornato in casa paterna, Reber co-

minciò nella sua città natale i suoi saggi di fabbricante, ma non andò guari che ei si trovò troppo ristretto: molestato dalle leggi che vigevano ed inceppavano il volo dell'industria nella piccola repubblica di Mulhouse, formò la risoluzione d'andare a cercare al di fuori una località più favorevole allo sviluppo delle sue vedute ed all'effettuazione de'suoi progetti. In fatti, delle leggi speciali votate e rigorosamente osservate dall'aristocrazia mercantile della comune repubblicana di Mulhouse, fissavano irrevocabilmente il numero dei membri della comune che potevano darsi alla fabbricazione, come anco da noi il numero di certi ufficj è limitato. Una patente di fabbricante si trattava in quel luogo, come altrove ed in altri tempi, lo studio d'un notaro. Le medesime leggi specificavano anco la natura degli oggetti che ogni casa aveva licenza di fabbricare. Si giungeva fino a determinare il numero e le dimensioni delle pezze di stoffa che ciascun maestro poteva produrre, e nessuno sarebbe stato tanto ardito da contravvenire a quelle prescrizioni la cui inosservanza doveva esser punita con una forte ammenda e dalla reprobazione dei corpi intieri dei mercanti e fabbricanti della città di Mulhouse, decorata nondimeno del titolo di *Città libera*. Del resto, tutte quelle restrizioni, bizzarre a prima vista e poco conciliabili con le nozioni volgari d'indipendenza, si trovavano resultare dalla posizione difficile e dalla situazione particolare di Mulhouse, il cui territorio poco esteso era intieramente compreso nel regno di Francia. La fabbrica di Mulhouse, così imprigionata dalle linee delle dogane francesi, non poteva esportare i suoi prodotti che dietro il buon placere della sua potente vicina, e questa dipendenza avrebbe potuto esporre a delle grandi disgrazie una produzione illimitata.

La scelta di Reber, in favore di Santa-Maria-alle-Mine, fu determinata dalla felice posizione di quella valle, fra l'Alsazia e la Lorena, e dalla libertà di cui godeva in quel luogo e da tempo immemorabile, ogni e qualunque saggio di fabbricazione.

Reber si trasportò in quella valle, nel 1753, con due socii, e

cominciò dallo stabilire una tessitura di tele di cotone. A quell'epoca la filatura meccanica non esisteva ancora. Reber fece venire dalla valle di Munster dei filatori di cotone a mano, e fece insegnare da loro quel genere di lavoro agli abitanti delle vallaté di Santa Maria, d'Orbey, di Villé e del Ban-de-la-Roche. Il cotone era distribuito in bioccolo ai borghigiani che andavano a cercarlo alla fabbrica, e se lo portavano a casa. Era filato a mano nelle loro famiglie, quindi riportato al fabbricante che pagava il prezzo della mano d'opera: quella nuova industria era una sorgente di prosperità per gli abitanti di quelle montagne. Per mezzo di quella, tutte le braccia, che non erano reclamate dai lavori delle miniere o dell'agricoltura, si trovavano vantaggiosamente impiegate. La cruda stagione invernale non era più senza lavoro, e l'agiatezza che spandevano i salarj della fabbrica non era allora comprata a prezzo della depravazione dei costumi.

Per conseguenza del progresso delle arti meccaniche, la filatura a mano disparve dai contorni di Santa Maria, ma altri rami di fabbricazione, introdotti da Giovan Giorgio Reber, hanno sempre permesso di fornire dei lavori che si possono eseguire in seno delle famiglie, ed è questo senza dubbio uno dei più grandi benefizj dell'industria che ha lasciata in legato agli abitanti di diverse vallate dei Vosges.

In capo ad alcuni anni, per dirigere intieramente secondo le sue vedute lo stabilimento che aveva concepito e fondato, Reber si separò da'suoi socii ed aggiunse i berretti di cotone agli articoli dei tessuti che avea fabbricati fin allora. I suoi affari si accrebbero rapidamente, e quando l'intendente-generale dell'Alsazia andò, nel 1776, a Santa-Maria-alle-Mine, e visitò la fabbrica di Reber, espresse una viva soddisfazione di quel che aveva veduto e si affrettò a conferire al fondatore di quello stabilimento diversi privilegj, a titolo di ricompensa ed in considerazione delle risorse che la sua industria offriva al paese. Fin dall'anno 1770 Reber aveva incominciato a fabbricare i tessuti in cotone tinto ai quali fu dato il nome di *Siamoise*, tessuti

che son rimasti l'articolo speciale della fabbricazione di Santa Maria. L'Alsazia e la Lorena, non possedendo allora stabilimenti analoghi, bastavano allo smercio de'suoi prodotti. A quell'epoca, Reber aveva organizzato tutto sopra una larga base: filatura, tintura, tessitura, e tutto questo in un luogo dove per l'innanzi l'industria era incognita, dove gli operai non esistevano, dove tutto era da creare. Si può giudicare qual'attività, quali cure, quali sforzi ci bisognarono per operare un tal prodigio, e quante volte il creatore di tutta quella prosperità ebbe ad applicarsi la divisa degli uomini veramente utili: « Nulla senza pene; il lavoro trionfa di tutto. »

Scoppiò la gran rivoluzione di Francia. Le agitazioni politiche avevano bandita la fiducia, distrutto il credito, crollata la società fin nelle sue basi. Nessuno osava far capitale sull'avvenire; nessuno poteva dunque darsi agli affari con la calma e la sicurezza che richiedono le operazioni commerciali. Temendo di divenire anch'egli una vittima del terrore, Giovan-Giorgio Reber, per una previdenza che onora il suo carattere, rimborsò tutte le somme che gli erano state affidate da'suoi amici e da' suoi antichi compatriotti di Mulhouse, « non volendo, diceva egli, che nessuno potesse perder nulla per causa sua. » Tuttavolta, mercè il buono spirito che animava gli abitanti della vallata, ei potè traversare in sicurezza quel pericoloso periodo.

La rivoluzione fu domata (1799). Il genio riorganizzatore del primo Console stendeva da per tutto la sua influenza salutare e rendeva a tutte le parti della Francia la fiducia e la prosperità. L'industria dell'Alsazia gli volle dimostrare la sua riconoscenza, e Reber, ad onta dell'avanzata sua età (aveva allora settantun' anno), non esitò ad unirsi ad una deputazione di manifatturieri che si trasferì a Parigi presso Bonaparte (1802). Il primo Console notò il venerando vecchio, e gli diresse delle parole d'una incoraggiante benevolenza. Quel vecchio, di già settuagenario, quando vide il giovine vincitore di Marengo in tutto lo splendore della sua gloria e della sua potenza,

sopravviveva ancora, dodici anni dopo, al rovescio del vincitore di Austerlitz e di Wagram, decaduto da un potere inaudito. Testimonio dell'instabilità delle grandezze umane, dopo tante vicissitudini delle armi francesi, ei vide la sua casa servir di luogo di passo ai capi di quelle nazioni tante volte vinte che prendevano allora la loro rivincita. Affrettiamoci a dirlo, il Benefattore di Santa-Maria ricevette da quegli stranieri tutti i contrassegni di rispetto e di venerazione.

Reber, in età di trentaquattro anni, aveva sposato madamigella Schwengsfold, nipote del giudice di giustizia del paese. Ei gustò lungamente con quella degna compagna la felicità della vita di famiglia, e, dopo aver avuto la disgrazia di perderla, ei si vide circondato fino alla fine della sua vita dalle cure affettuose de'suoi figliuoli e nipoti, che tutti si stabilirono con lui. Ei terminò la sua carriera laboriosa ed utile il 24 dicembre 1816, in età di quasi ottantasei anni. Da parecchi anni erasi di già ritirato dagli affari, ed aveva avuto la soddisfazione di vedere tutti i suoi stabilimenti d'industria diretti da suo figlio e dai suoi generi ed in piena prosperità. Si poteva chiamarlo l'*Oberkampf dei Vosges.*

Fra i molti amici di Reber, dobbiamo nominare OBERLIN, quel buon pastore e *Benefattore del Ban-de-la-Roche.* Uno dei biografi di Oberlin, narrando le relazioni che si stabilirono fra Oberlin e Reber, nell' interesse dei poveri abitanti del Ban-de-la-Roche, Stoeber, fa bastantemente conoscere quali difficoltà Reber ebbe a vincere per fare accettare i benefizj della sua industria agli abitanti delle vallate dei Vosges.

La lunga carriera di Giovan-Giorgio Reber, impiegata a lavorare assiduamente, scorse in mezzo a quelle cure costanti, a quegli sforzi di ciascun istante che necessita una laboriosa industria: ella non fu contraddistinta da quei grandi avvenimenti che quasi sempre turbano o distruggono la felicità di coloro di cui ella agita la vita. Ei visse in un'epoca in cui effrenate passioni, l'invidia e la cupidigia fecero infinite vittime fra quelli che il lavoro aveva arricchiti, e nondi-

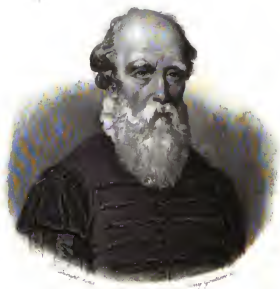
meno la sua vita e le sue sostanze furono rispettate. Ei visse in una epoca in cui la religione era attaccata fin nella sua base, in un'epoca in cui si faceva prova di coraggio manifestando delle convinzioni religiose, e nondimeno ei seppe non rinnegare le sue convinzioni e conservare la sua fede per la consolazione de' suoi ultimi giorni. La religione era in lui agente per la carità, e la sua tolleranza cristiana sapeva sollevare i poveri di qualunque culto e di qualunque credenza fossero, sollevarli senza ostentazione e nella sola veduta di esser gradevole a Dio. La sua vita fu dominata da un sentimento religioso che andò crescendo con l'età. I figli de' suoi figli si ricordano con emozione le commoventi parole con le quali delineava ancora, negli ultimi anni della sua vita, le maraviglie della natura e le bontà del Creatore. Tutto diveniva per lui un mezzo d'esortazione religiosa, l'occasione d'un buon consiglio. La sua fiducia in Dio si aumentò anco per un accidente che mancò poco che non gli costasse la vita. Nella costruzione d'una casa d'abitazione, nella quale egli sperava riunire tutti i suoi figliuoli, fece una caduta da venti piedi d'altezza, e si rialzò senza essersi fatto male. Ei conservò per tutta la sua vita una profonda memoria di quel fatto; e per eccitarsi a ricordarsi costantemente della brevità della vita e della necessità di farne un buon uso, si fece fare un anello sul quale era scolpita una testa di morto, e la portò costantemente durante i suoi trenta ultimi anni.

Reber ha dimostrato con la sua vita che i pensieri religiosi, ben lungi dall'essere un ostacolo agli sforzi d'un'energica attività per gl'interessi ancora di questo mondo, non possono che nobilitarli, e producono una moderazione nei desiderj ed una tranquillità d'anima che non potrebbe dare la sola soddisfazione delle più brillanti riuscite.

All'epoca in cui Reber ed altri uomini utili introdussero l'industria nelle località che scelsero per centro della loro attività, parecchi inconvenienti non esistevano ancora, inconvenienti che risultarono

in seguito dai progressi di quella medesima industria che essi avevano creata, e dall'aumento troppo rapido di popolazione che ne divenne la conseguenza. Questo aumento è sopra tutto prodotto dalla presenza di una numerosa popolazione ondeggiante tratta da un guadagno sicuro e che si risente di tutta la corruzione prodotta dal rilassamento dei legami di famiglia e dall' assenza di un reciproco contratto morale.

Speriamo che dal male sia per uscire il bene. Moltissime persone, desiderose del miglioramento morale de'loro simili, hanno desiderato di già di metter mano all'opera, contribuendo in tutti i modi al progresso morale di tutte le classi della società. Un'associazione che possa riunire e dirigere insieme verso un medesimo scopo tutti gli sforzi isolati è vivamente desiderata a Santa-Maria-alle-Mine; essa non dimanderebbe invano simpatia e cooperazione. Possa ella quanto prima organizzarsi e produrre di buoni resultati per quella bella vallata! In nome di Giovan-Giorgio Reber, possa un giorno questo voto adempiersi! La continuazione delle opere utili è il miglior mezzo di onorare la memoria del Benefattore!

GOGUEL scr. — F. BERTI trad.

BERNARDO PALISSY

BERNARDO PALISSY

Bernardo Palissy, nato circa l'anno 1499, ci fa sapere egli stesso che venne al mondo nella diocesi di Agen. Risulta dalle ricerche fatte da Saint-Amans, che quel grand'uomo nacque vicino a Biron, villaggio del dipartimento della Dordogna, nei contorni di Monpazier. I suoi genitori, a malgrado della loro povertà, gli fecero insegnare leggere e scrivere, il che era molto per quei tempi. Un agrimensore, giunto in quel paese per levarne la pianta e stabilire il censo, colpito dall'intelligenza di quel fanciullo, e dall'attenzione veramente particolare che poneva in dar dietro ai suoi lavori , ottenne dalla di lui famiglia di condurlo seco a Monpazier per istruirlo gratuitamente nella sua professione. Bernardo fece dei rapidi progressi nella geometria pratica; e, se devesi prestar fede ad alcune parole gettate a caso nelle sue opere, egli era spesso incaricato dai tribunali di formare la pianta dei luoghi, di cui abbisognavasi, per dare la sentenza. Oltre a ciò, siccome egli aveva imparato di per sè a dipin-

gere, ei si occupava di pittura sul vetro, e viveva per cotal modo in una certa tal quale agiatezza, raccogliendo mille nozioni d'istoria naturale, nei viaggi ai quali il suo impiego di perito-agrimensore l'obbligava. Era pure chiamato da per tutto per abbellire le chiese ed i castelli, per cui viaggiò tutta la Francia, ed estese le sue corse dai Pirenei fino al Reno, dalle coste bagnate dall'Oceano, fino al paese di Clèves. Ei si occupava di architettura e della ricerca di quelle terre le più atte a formare dei bei vaseliami, ed amava di visitare i laboratorj di chimica ed a penetrarsi dei metodi industriali allora in uso: ma sopra tutto ei studiava indefessamente la natura e le sue maraviglie. « Non sapendo nè il greco nè il latino, dice egli, e non essendo neppure grammatico, io non ho avuto altro libro che il cielo e la terra, il quale è conosciuto da tutti; ed è dato a tutti di conoscere e leggere quel bel libro. » — « Del resto, » aggiunge egli in quel suo stile che richiama spesso alla memoria quello di Montaigne, « io mi guardava bene dallo stancare la mia mente con quelle scienze create nei gabinetti da una teorica immaginativa o scavate da qualche libro composto dall'immaginazione di coloro che nulla hanno messo in pratica, e mi guardava bene dal prestar fede alle opinioni di quelli che dicono e sostengono che la teorica ha prodotta la pratica. »

Nel 1539, Bernardo erasi stabilito a Saintes, ove si ammogliò. Un giorno, il caso fece cadere nelle sue mani una tazza di terra smaltata, di un lavoro sì bello, che fino da quel momento, secondo le sue stesse parole, egli entrò « in disputa col suo pensiero, » volendo assolutamente fare dei vasi nel genere di quello che aveva veduto. L'ispirazione era venuta: l'artista erasi svelato.

Ei cominciò dal visitare le fabbriche di Limoges, ove, fino dal secolo decimosecondo, si possedeva l'arte d'impiegare le incrostature di vetro colorato in bianco ed in nero, e studiandone i metodi da loro messi in opera, e praticandoli egli stesso, gli parve scorgervi la possibilità di dover far meglio. Ritornando in seno della sua famiglia, incominciò dal macinare una quantità infinita d'ingredienti che pose

su dei vasi di terra, e che fece cuocere a suo capriccio in dei fornelli costruiti da lui stesso: fa dei saggi di tutte quelle sostanze che possono sostenere un grado di fuoco convenevole, somministrare degli smalti densi ed opachi, e conservare ai colori una lucentezza sempre eguale. Il suo scopo era di unire e assortir bene i colori, di far sentire tutte le sfumature dei chiariscuri, e di dipingere sui suoi vasi perfezionati gli ornamenti arabeschi portati dall' Italia nel 1540, da Primatizzio e da Del Rosso, più conosciuto in Francia sotto il nome di *Maistre Roux*.

Ma le felici scoperte non si fanno tanto facilmente, e non si durerà fatica a credere che Palissy, errando così senza consiglio e senza guida, non dovesse trovarsi ben presto fuori di via. « Ora, essendomi per tal modo più e più volte ingannato, con gran dispendio e fatica, io era ogni giorno a pestare e macinare nuove materie, ed a costruire nuovi fornelli, spendendo molto danaro e consumando molte legna e non poco tempo. » Ei riconobbe finalmente che quel modo di procedere non era buono, e mandò i suoi pezzi di saggio a dei pentolai, i quali acconsentirono a porli nelle loro fornaci, ma li ritiravano sì malconci che se ne burlavano alla presenza stessa di Bernardo. « Così mi andò la cosa, dice egli, per più volte, sempre con vistosi dispendj, con perdita di tempo, con confusione e tristezza. » Stanco di essersi abbandonato per dieci o dodici anni a quei disperati e ruinosi tentativi, vi renunziò per qualche tempo, e riprese la sua professione di pittore su vetro e di geometra. Fu incaricato circa quell' epoca di levare le piante delle Saline della Saintonge; ma subito che egli ebbe terminato quel lavoro, e che trovossi provvisto di un poco di danaro, la sua passione per lo smalto lo riprese più che mai; e vedendo che non aveva potuto far niente nei suoi fornelli, nè in quelli de'fornaciai, mandò i suoi nuovi saggi ad una fornace da vetri, e si accorse, levandoli, che una parte de'suoi composti aveva finalmente incominciato a fondersi. Di già egli aveva indovinato che avrebbe raggiunto lo scopo che si era prefisso: non gli ci voleva altro per essere con-

tento, e per due anni ancora ei non cessò mai di fare nuovi tentativi e sempre infruttuosi.

Quanto coraggio e quanta perseveranza in quei due anni! Egli è nel suo *Trattato dell'Arte Figulina* che bisogna vedere tutti i tormenti e la fermezza d'animo di quel raro genio: il libro di Bernardo è scritto con una semplicità sì commovente, sì eloquente, che faremmo male se non lo si copiasse secondo il testo. « Iddio volle che quando io principiava a perdermi di coraggio, e che, per ultimo tentativo, io mi era portato ad una fornace di vetri, avendo meco un uomo carico di più di trecento sorta di prove (più di trecento sorta di prove!), si trovasse che una delle dette prove, che rimase fusa dentro quattro ore, uscisse fuori bianca e pulita; di maniera tale che essa mi cagionò tanta gioia che credei esser divenuto un tutt'altro uomo, e pensai fin da quel momento, che si sarebbe potuto ottenere un intiero perfezionamento dello smalto bianco. Ma quella prova era riuscita molto felice per una parte, e molto infelice per un'altra: felice, in quanto che essa mi mise in stato di giungere al punto a cui sono pervenuto; infelice, in quanto che essa non era messa nelle dosi e misure richieste. Fui tanto bestia in quei giorni, che subito che io ebbi fatto il detto bianco, che era singolarmente bello, mi misi a fare dei vasi di terra. Quantunque io non avessi mai conosciuto terra, ed avendo impiegato lo spazio di sette a otto mesi a formare i detti vasi, io mi detti ad erigere una fornace simile a quella dei vetri, la quale costruii con una fatica indicibile, poichè bisognava che murassi da me, che stemperassi io la calcina, che attignessi io l'acqua per stemperarla, e che io stesso caricassi sulle mie spalle i mattoni, non avendo mezzo alcuno di mantenere un uomo per aiutarmi in quella faccenda. Io feci cuocere i miei vasi a prima cottura; ma quando fummo alla seconda cottura, io ebbi a soffrire degli affanni e delle fatiche tali che niuno potrebbe credere; poichè, quantunque io per sei giorni e sei notti non mi muovessi davanti alla mia fornace, senza cessar per un momento di far fuoco dalle due gole, pure non mi fu

possibile di poter fondere lo smalto, per cui io era un uomo disperato; e quantunque fossi sbalordito dalla fatica, mi accorsi che nel mio smalto vi era troppo poca dose di quella materia che faceva fondere le altre: il che vedendo, mi detti a pestare ed a macinare della detta materia, senza però lasciar raffreddare la mia fornace, per cui mi si raddoppiava la fatica, dovendo nel tempo stesso pestare, macinare e tener sempre accesa la fornace. Quando ebbi di nuovo composto il mio smalto, fui costretto d'andare ancora a comprare delle pentole, in quanto che io aveva perduti tutti i vasi da me fatti; ed avendo ricoperte le dette pentole col sopra mentovato smalto, le misi nella fornace, continuando sempre a far fuoco più che io poteva. Ma a questo punto mi sopraggiunse un'altra disgrazia che mi dette grandissimo affanno, e fu, che mi vennero a mancare le legna, per cui fui costretto a bruciare i pilastri che sostenevano i pergolati del mio giardino, i quali essendo bruciati, fui obbligato a bruciare le tavole e i palchi di casa, all'oggetto di far fondere la seconda composizione. » Eccovi il grand'artista che arriva infino a bruciare i mobili di casa per far fondere il suo smalto! Dopo i pilastri dei pergolati le seggiole, dopo le seggiole le tavole, dopo le tavole gli usci, dopo gli usci i palchi: per dire il vero, quel movimento di passione è sublime!

Oimè! Egli era riserbato a più terribili prove! « Io era in una tale angoscia che non saprei esprimere, essendo tutto abbrostolito e disseccato dall'eccessivo calore della fornace. Era più d'un mese che la mia camicia non si era asciutta su me; e per consolarmi, tutti si burlavano di me, ed anche quegli stessi che mi dovevano soccorrere andavano gridando per la città, che io faceva bruciare il palco: ed in tal guisa mi si faceva perdere il credito, e veniva riputato un pazzo. »

Non è quella la sorte riserbata a tutti gli uomini di quella tempra generosa? Se essi riescono, si ammira la potenza del loro genio, si va dicendo che il coraggio ed il merito trionfano di tutti gli ostacoli; ma se non riescono, se muoiono ignoti, poveri, in qualche luogo oscuro, gl'indifferenti che li avvicinano, vanno dicendo che essi hanno

meritata la lor sorte, e si chiamano pazzi: felici anche quando non si burlano di loro come del povero Bernardo, a cui, per fortuna, il cielo aveva accordata tanta forza, da non rimanere schiacciato da quella nuova sconfitta!

Ascoltatelo: « Quando mi fui alquanto riposato, col dispiacere però che niuno avesse avuto pietà di me, io dissi all'anima mia: che cos'è che ti attrista, ora che hai trovato ciò che tu cercavi? Lavora ora, e farai vergognare i tuoi detrattori; ma il mio animo diceva da un'altra parte: tu non hai nulla di che proseguire il tuo progetto, come potrai tu nutrire la tua famiglia e comprare le cose necessarie per passare il tempo di quattro o cinque mesi che ci bisognano, prima che tu possa godere delle tue fatiche? Ora, quantunque io fossi in un tal combattimento di spirito, la speranza mi dette un poco di coraggio, e avendo considerato che ci avrei messo troppo tempo a fare un'infornaciata da me solo, e per far mostra più presto che avessi potuto del segreto che io aveva trovato del sopra mentovato smalto, presi un pentolaio comune, e gli detti certi modelli perchè mi facesse dei vasi secondo la mia ordinazione. Ma ell'era una cosa veramente da compiangersi, poichè io mi trovava costretto a nutrire il detto pentolaio in una taverna, e a credito, non avendo alcun modo nè mezzo in casa mia. Quando noi avemmo lavorato per lo spazio di sei mesi e che bisognava cuocere il lavoro fatto, fu necessario fare una fornace e licenziare il pentolaio, al quale, per mancanza di danaro, fui obbligato a dare de' miei abiti per suo salario. »

Il nostro povero artista passa ancora per la trafila di mille indicibili pene, prima d'arrivare a quell'infornaciata; egli è obbligato a far tutto da sè; egli ha le mani tagliate e incise in tanti punti, che mangia la sua minestra « avendo i diti tutti fasciati. » Ei macina le sue materie di smalto, senza che alcuno lo aiuti, ad un mulino a braccia, per girare il quale vi volevano ordinariamente due uomini ben gagliardi: ma la passione signoreggia in lui talmente il corpo, che trova in sè delle forze soprannaturali. Finalmente ei dà fuoco;

ma « quando io arrivo a levare l'opera mia, dice egli, i miei dolori si accrebbero di tanto, che mi trovai smarrito e fuori di me: poichè, quantunque i miei smalti fossero buoni e buona la mia fattura, nulladimeno due accidenti erano sopraggiunti alla detta infornaciata, i quali avevano guastato ogni cosa; e perchè tu te ne sappia guardare, ti dirò quali essi fossero, e dopo quelli te ne dirò un altro gran numero, affinchè la mia sventura serva a te di fortuna, e la mia perdita, di guadagno. » Che cuore nobile!

Lo smalto di cui erasi servito per murare la sua fornace era pieno di selce, la quale sentendo la veemenza del fuoco crepò in mille schegge che si attaccarono sulla sua fattura. — Tutto è nuovamente perduto!... Allora si serra il cuore a veder quell'uomo sotto il peso della disperazione! « Io fui sì dispiacente che non saprei spiegartelo; e n'aveva ben donde, poichè quell'infornaciata mi costava più di centoventi scudi (circa 1200 a 1300 franchi). Io aveva preso a credenza le legna e le materie, e di più ancora il mio nutrimento; aveva speranzato i miei creditori che sarebbero stati pagati col danaro che avrei ricavato dalla vendita dei diversi vasi di quella infornaciata: il che fu causa che molti accorsero di buon mattino quando io cominciava a levarli dalla fornace. Per questo fatto si raddoppiarono i miei affanni, e tanto più che tirando fuori i detti vasi io non riceveva che vergogna e confusione, essendo essi tutti seminati di pezzettini di pietra attaccatisi sì bene attorno i detti vasi che, quando vi si passava sopra con la mano, essi tagliavano come rasoi; e quantunque quella fattura fosse tutta gettata, nondimeno alcuni ne volevano far acquisto a bassissimo prezzo; ma poichè sarebbe stato lo stesso che screditarmi e farmi perdere il mio onore, io spezzai intieramente il totale della detta infornaciata, e mi sdraiai tutto melanconico, poichè io non aveva più mezzo di sovvenire la mia famiglia. Non riceveva in casa che rimproveri, ed invece di consolarmi mi mandavano mille maledizioni. I miei vicini, che avevano saputo come la cosa era andata, dicevano che io non

era che un pazzo, e che non aveva rotto che per otto franchi di roba al più, e tutte queste nuove si univano ai miei affanni. »

Così, il grand'artista, a malgrado delle grida di quelli che lo circondano, quantunque ei non abbia più pane nè per sè nè per la sua famiglia, rompe tutto quello che ha fatto piuttosto che abbandonare a vil prezzo degli oggetti che avrebbero servito a fargli perdere l'onore!

Bernardo ebbe a lottare ancora per lungo tempo contro gli ostacoli, le frodi e tutte le disgrazie che dar si possono, con quel bollente ardore che anima gli uomini che si sono consacrati al conseguimento di una grande scoperta: non vi era nulla che lo potesse scoraggiare. « Avanti che io giungessi a rendere i miei smalti fusibili ad uno stesso grado di fuoco, mi è convenuto giungere fino all'orto del sepolcro, giacchè lavorando continuamente su quelli per lo spazio di dieci anni, mi trovai si smunto della persona, che altro non era che pelle ed ossa. Spesso io me n'andava passeggiando per i prati di Xaintes riflettendo alle mie miserie ed a'miei affanni, e sopra tutto non mi poteva persuadere come in casa mia non avessi potuto trovar pace nè riposo, nè far cosa che fosse stata giudicata ben fatta: nulladimeno si era la speranza, che io nutriva, che mi faceva procedere nella mia occupazione sì virilmente, che più d'una volta, per intrattenere le persone che venivano a vedermi, mi sforzava di ridere, quantunque internamente fossi molto afflitto. »

Come sono maravigliosamente descritti quei quindici anni passati in seno di quella spaventevole miseria ed in mezzo a simili tormenti! Ma perchè il quadro sia del tutto completo, ci serviremo ancora del racconto di Bernardo. « Io proseguiva a lavorare in modo tale, che ricavava molto danaro da quella porzione della mia opera che riusciva bene; ma sopravvennemi un'altra afflizione che si concatenò con le altre di sopra da me narrate, e fu che il caldo, il gelo, i venti, le piogge e le grondaie mi guastavano la maggior parte del mio lavoro, prima che esso fosse cotto: talmente che mi

fu d'uopo prender ad imprestito travi, correnti, embrici e chiodi per riparare alla meglio a quell'inconveniente. Io sono stato diversi anni nei quali, non avendo nulla di che coprire le mie fornaci, era costretto a starmene in balìa del tempo senza avere chi mi soccorresse, m'aiutasse o mi consolasse, se non i gufi che ululavano da una parte, ed i cani che abbaiavano dall'altra. Talora si alzavano dei venti e delle bufere, che soffiavano sì impetuosamente il di sopra e il di sotto delle mie fornaci, che io era obbligato ad abbandonar tutto con perdita della mia fatica, e mi sono trovato parecchie volte, che dopo aver tutto abbandonato, ed esser fradicio mézzo per la grand'acqua che era caduta, me ne sono andato a letto alla mezzanotte o all'alba sì malconcio, come un uomo ubriaco che si sarebbe potuto trascinare per tutti i pantani della città: ed incamminandomi presso a poco a quel modo verso casa, io andava di rimbalzo al buio, e pieno di somma afflizione, tanto più, che dopo avere per tanto tempo lavorato, ed essermi affaticato, io vedeva ogni mia fatica gettata al vento. Ora, tornato a casa così inzuppato d'acqua, trovava nella mia camera una persecuzione peggiore della prima, che mi fa ora maravigliare come non morissi d'affanno. »

« E che non si cada in inganno, dice Schoelcher, in un suo distinto articolo, di cui ci siamo molto serviti: Palissy non si è niente affatto esposto a quelle spaventevoli tribolazioni per la vana soddisfazione di una fatua idea; tanta energia non è stata impiegata per superare delle folli difficoltà. Lo smalto di cui egli va in cerca, è un bene incognito di cui fa dono alla sua patria, un'industria che ha fatto le altre nazioni molto tempo tributarie delle nostre fabbriche in quel genere. Non lo dobbiamo soltanto ammirare per quella superiorità d'intelligenza che la scoperta suppone, ma dobbiamo anche onorarlo per l'utilità della scoperta: in una parola, e'si è a Bernardo Palissy che dobbiamo la maiolica e per conseguenza la porcellana francese, e possiamo proclamarlo per il padre delle nostre arti *ceramiche*, come ei fu di già proclamato il padre della no-

stra chimica. Il modello delle sue ultime fornaci con quattro bocche a fuoco è tuttora quello di cui si servono oggi; le custodie di terra o *gazettes* nelle quali s'inviluppa la porcellana per preservarla, nel tempo della cottura, dalla fiamma e dalla cenere è desso pure che le ha inventate; è stato lui anche che ha trovato le ricette per tutti i colori della maiolica, e che ha comunicato le dosi delle diverse materie fusibili al medesimo grado: prima di lui in somma non eravi nulla che gli potesse servire di guida, di scala, e di consiglio su quel particolare. Bisognava crear tutto per mandar ad effetto un pensiero che non aveva cosa alcuna d' antecedente! — Non vi ha alcun dubbio che un vaso di maiolica in colori non sia a'giorni nostri una cosa assai comune e consueta; ma chi per il primo pensò a farlo, chi lo fece senza averne mai visti altri, era certamente dotato di una somma e bella facoltà di concezione. — Del resto, il grado di perfezione a cui Palissy aveva portata la sua arte non è stato giammai nè sorpassato, e nè pure uguagliato. Una delle più preziose ricchezze del Museo, il grand'armadio tutto pieno di piatti, di saliere, di zuppiere, che vien chiamato, in grazia di un piccolo anacronismo, il vasellame di Francesco I, la dobbiamo a Bernardo: tutti quegli oggetti di una forma elegante, graziosa, originale, di un colore sì ricco. sì delicatamente gradato, sono sua manifattura, e bisogna candidamente confessare che, nemmeno in porcellana, non abbiamo fatto nulla che si possa paragonare al buon gusto, alla bella disposizione, nè alla perfetta fabbricazione di quei capilavori. — Palissy era nello stesso tempo uno scultore di grandissimo merito. »

Bernardo vide il suo trionfo con quella calma uguale al coraggio che avea spiegato nel proseguire le sue ricerche. Acquistato che ebbero una volta i suoi vasi quel grado di perfezione che voleva loro dare, essi si sparsero prontamente per tutta la Francia, e si venderono con il miglior successo; e seguendo l'esempio di Enrico II, i più grandi signori si affrettarono premurosamente a richiedergli dei

vasi e delle statue per ornamento dei loro giardini: il conestabile di Montmorency lo impiegò negli abbellimenti che ei fece al suo castello d'Econen, ove non ha guari gli amici delle arti ammiravano tuttora diverse sue opere. « Io non era più allora, quel povero pazzo ostinato che doveva passeggiar le strade a testa bassa, che non riceveva da per tutto che rossori ed obbrobrii: ognuno mi corteggiava e non si parlava più delle calunnie ed insidie accompagnate da migliaia d'angosce, che avevo dovuto soffrire prima di poter giungere al mio intento. »

Palissy aveva abbracciati i principii della Riforma, e quando le leggi proibirono ai Protestanti il pubblico esercizio del loro culto, ei si unì ad altri artigiani per formare una chiesa, ove ciascuno di loro spiegava, a vicenda, le massime del Vangelo. Il parlamento di Bordeaux avendo ordinato nel 1562, l'esecuzione di un nuovo editto contro i Protestanti, il duca di Larochefoucauld, generale delle truppe spedite a Saintonge, decretò che la sua officina fosse riguardata come un luogo di franchigia; ed il duca di Montpensier, governatore della provincia, gli accordò inoltre un salvocondotto: ma a malgrado di tutte quelle protezioni, ei fu arrestato e la sua officina atterrata per ordine dei giudici di Saintes. Subito che giunse notizia di questo fatto al conestabile di Montmorency, ei presentò una supplica a Caterina de' Medici, e ottenne un ordine dal re per salvargli la vita.

Ci vien fatto supporre che fosse in quell'occasione che Bernardo ottenesse la patente « d'inventore delle *Rustiche Figuline* del re, di Madama la regina Madre e di Monsignor il conestabile di Montmorency. » Egli era un mezzo per sottrarlo alla giurisdizione di Saintes e al parlamento di Bordeaux; comunque andassero le cose, ei fu chiamato a Parigi ed alloggiato alle Tuileries, che erano allora una dependenza del Louvre, e fu là che incominciò a formare il suo gabinetto di storia naturale, il primo che la Francia abbia posseduto: Palissy nel disporne tutte le parti aveva adottato un metodo sì semplice e sì conforme ai principii della natura, che fa mera-

viglia che non sia stato imitato. Quell'uomo straordinario sentì il generoso bisogno di dividere con i suoi simili i tesori della scienza che aveva raccolti, ed a questo fine aprì, nel 1575, un corso di storia naturale e di fisica, essendo egli il primo in Francia che nell'insegnamento di quella scienza sostituisse fatti positivi e rigorose dimostrazioni alle vane spiegazioni degli antichi filosofi: gli uomini i più istruiti si mostrarono solleciti ad assistere alle sue lezioni, che continuò fino al 1584. Fu allora ch'ei dette le prime nozioni sull'origine delle fonti, sulla formazione delle pietre e su quella delle conchiglie fossili, che i fisici di quei tempi riguardavano come un semplice scherzo della natura, e le quali ei dimostrò essere vere conchiglie depositate dal mare: non vi è stato alcuno, nè avanti nè dopo lui, che abbia fatto meglio conoscere l'utilità della marga per l'agricoltura. Parlando delle acque, dei mezzi di renderle salubri e di elevarle, della loro azione su tutti gli esseri viventi, e della parte che hanno nei fenomeni della natura, tutto quello in una parola che egli anticipatamente asseriva ha ricevuto l'ultimo grado d'evidenza dai passi progressivi della fisica, dalla scoperta dei filtri a carbone e dai pozzi artesiani: col fatto dunque, Palissy fu il primo ad aprire quei corsi pubblici che si danno oggi con tanto lustro ed utilità.

Bernardo Palissy non fu soltanto un genio raro, fu anche un uomo buono per eccellenza, e secondo lui, quei privilegiati che hanno sortito dalla natura uno straordinario ingegno, ne devon far parte alla società. « Ell'è una cosa giusta e ragionevole che ognuno si sforzi di moltiplicare i doni che ha da Dio ricevuti; per il che io mi sono ingegnato di porre in chiara luce le cose, cui è piaciuto a Dio di farmi intendere, affinchè fossero di qualche profitto ai posteri. » Quest'idea di cieco amore per l'umanità e per la patria, la si ritrova in venti passi diversi de' suoi libri; e quanto più egli va avanzando in età, tanto più la sua riputazione, aumentando, dà peso alla sua parola, e sempre più lo vediamo instancabile nel combat-

tere, l'uno dopo l'altro, tutti gli errori funesti alla scienza o al popolo: appena è giunto a scoprirne uno, subito lo distrugge, e ne combatte un altro. Tutti i suoi scritti non sono che una lotta perpetua contro l'ignoranza.

« Non vi è stata sciocchezza alcuna, dice l'ingegnosissimo scrittore che abbiamo già citato, che Bernardo non abbia assalita di fronte, ora con ragionamenti invincibili, ora con spiritosissime facezie. Il credito dei ciarlatani i più formidabili non lo spaventa: ei non teme alcuno, quando trattasi di diffondere una verità, ed in quel tempo in cui tutte le stravaganze che la mente umana può concepire trovano dei seguaci, in quel tempo in cui la magìa era una potenza, in cui gli astri e le stelle venivano consultati come oracoli, in cui i sogni si riguardavano come tanti avvisi di Dio, in cui vi erano degl' indovini che predicevano l'avvenire e che si ascoltavano tremando; in quel tempo in cui Caterina dei Medici aveva un astrologo che abitava nel suo palazzo, che essa interrogava tutti i giorni; in cui Enrico III, per consiglio de' suoi, faceva scannare i leoni del suo serraglio, perchè aveva sognato che lo avrebbero divorato; in quei tempi nei quali uomini di tutte le condizioni, di tutti i gradi, di tutte le qualità si occupavano della *grand' opera* e sprecavano montagne d'argento per fare un poco d'oro, Bernardo Palissy flagellava gli astrologi e gli stregoni, palesava, spiegandoli, i segreti della loro scienza, poneva in ridicolo chi era rimasto burlato e trattava d'insigni truffatori gli alchimisti. Nell'istoria francese non vi è forse mai stato uomo in cui si riunissero tante cognizioni a tanto coraggio. »

Tale fu, e non vi ha dubbio alcuno, la causa principale delle persecuzioni che contrassegnarono la fine di quella bella ed onorevole carriera. Palissy venne arrestato per ordine dei Sedici, e rinchiuso nella prigione detta la Bastiglia, ma per buona fortuna, la sua riputazione lo salvò anche quella volta. Il duca di Maienna, non potendolo liberare, fece almeno ritardare la formazione del suo pro-

cesso, sperando di potere in seguito fargli ottenere la libertà; ma circa il 1589, s'ignora la data precisa, Bernardo Palissy spirò nella sua prigione, all'età di ottantotto o navanti anni. Alcuni giorni prima, lo stesso Enrico III erasi portato a vedere il vecchio Ugonotto. « Uomo dabbene, gli disse, se non vi aggiustate intorno alla religione, io sono costretto di lasciarvi nelle mani de' miei nemici. » La risposta è di antica sublimità: « Sire, io era prontissimo a dar la mia vita per la gloria di Dio: se l'avessi data con dispiacere, questo ora non avrebbe più luogo, avendo sentito dire dal mio re: *Io sono costretto*. Ma il fatto è che voi, Sire, e tutti quelli che vi costringono, non ne potrete mai con me, perchè io so morire!

G.-S. Trébutien scr. — F. Berti trad.

DUCA DI CHAROST

BÉTHUNE-CHAROST

Osservate quell' omiciattolo, disse un giorno il re ai suoi cortigiani; ei non è molto appariscente, ma vivifica quattro delle mie provincie! » Il re che si era onorato pronunziando quelle parole, era Luigi XV; l'omiciattolo, abietto e contraffatto, era il buon Duca di Charost, che è morto cittadino Charost, *maire* del decimo circondario di Parigi, sotto il consolato (1800). Le sue virtù e la sua beneficenza sono state venerate da tutti i cuori onesti, ma il suo nome è di già quasi obliato. Noi non potremo mai giungere a farne un *Uomo celebre*, ma fu un *Uomo utile*, e l' istoria della sua vita non può che propagare l'amore e la scienza del bene!

Armando-Giuseppe di Béthune duca di Charost nacque a Versailles il 1° luglio 1728. Ei si mostrò il degno discendente di Sully per una beneficenza attiva, e col consacrare la sua esistenza e la sua fortuna alla felicità del suo paese. Avendo perduto, fin dall' età più tenera, suo padre e sua sorella, la madre divenne l'oggetto di tutte

le sue affezioni, ed erane ben degna. Ei non aveva che otto anni, quando il quadro che gli fu dato di una famiglia piombata nella sventura, eccitò la sua sensibilità; ei le rimesse tre mesate de'suoi minuti piaceri, e quella prima buona azione fu una deliziosa memoria per tutto il resto della sua vita. Le sue stesse ricreazioni annunziavano di già l'eccellenza del suo cuore: aveva appena conosciuto il padre e la sorella, eppure in alcuni appunti, che prendeva in un'età così tenera, e che chiamava suoi *Ricordi*, ei cercava di rappresentarseli e dirigeva loro le espressioni della tenerezza la più commovente.

Nel 1745, il racconto della battaglia di Fontenoy fece svegliare in lui l'amor della gloria: egli entrò di sedici anni nella carriera militare ed ottenne quanto prima un reggimento di cavalleria. Quel reggimento, entrando nello spirito del suo capo, si mostrò degno di lui, essendo stato più volte il primo ad affrontare il nemico in grandi combattimenti, e fu uno dei suoi cavalieri che meritò l'onore di atterrare la prima palizzata alla presa di Munster. Il duca di Charost dava l'esempio di quell'intrepido coraggio, e, all'assedio di quella stessa piazza ei restò per sei ore in una trincea ove il nemico vedeva la metà delle sue truppe allo scoperto: non bastavagli di esporre in tal guisa la sua persona, voleva anche istruirsi nella teoria della sua arte, ed i suoi consigli furono spesso utili al maresciallo d'Armentiè-res, suo generale.

Ma fu sopra tutto con i suoi beneficii e colla sua tenera sollecitudine che il duca di Charost seppe conciliarsi l'attaccamento degli ufficiali e dei soldati. Ei cercava di scoprire quelli che erano stati meno favoriti dalla fortuna, e al tempo delle riviste dell'ispettore, ei domandava per loro delle gratificazioni, e quando il ministro dinegavale, ei le faceva pagare del suo, come se quelle gratificazioni fossero state realmente accordate. Ei giunse fino a fingere spesse volte di avere ottenuto per i suoi ufficiali delle pensioni, che erano pagate co' suoi emolumenti del governo di Calais: e ciò il faceva per procurar loro il piacere di credere che si fossero meritata l'attenzione

del governo, e più anche per nasconder loro, che essi erano debitori dei loro comodi al proprio colonnello. I soldati che si segnalavano per azioni strepitose ricevevano da lui una gratificazione, che faceva loro pagare regolarmente ogni mese; ei continuò anche ad assistere quei, fra i suoi cavalieri, che uscivano dal reggimento, sopra tutto quando essi erano carichi di famiglia, collocandoli nelle sue terre e facendo di tutto per procurar loro un impiego.

I suoi beneficii acquistavano un nuovo pregio dal modo con cui gli accordava. Un ufficiale di merito era povero e la sua paga non poteva bastargli; il duca di Charost ottenne per lui uno di quei piccoli governi di data del maggiordomo del re, ed egli stesso prese ad imprestito per quell'oggetto una somma di 8,000 lire: quell'ufficiale ignorò quell'atto di generosità fino a tanto che non vide la ricevuta della finanza, ed ebbe una grandissima pena a fare accettare, in seguito, al suo nobile benefattore il rimborso di quella somma.

Nei cinque anni in cui fece la guerra, ei si onorò per un'infinità d'azioni, che sole avrebbero bastato per acquistargli un nome caro all'umanità. Prima di rientrare in Francia, l'armata era straziata da una spaventevole epidemia: il duca di Charost fece stabilire a sue spese, presso Francfort, uno spedale ove molti malati vennero salvati.

Nel 1758, ei fece portare la sua argenteria alla zecca, per correre in soccorso dei bisogni dello Stato, e rispose alle osservazioni che facevagli il suo intendente: « Io sacrifico la mia vita per la mia patria; posso anche sacrificare la mia argenteria. »

La pace del 1763 rese il duca di Charost a una vita più tranquilla e meglio adattata al suo carattere. Fin dal 1765, dice uno dei suoi biografi, ei cominciò a fare dei saggi d'agricoltura, si occupò della costruzione di diverse strade, che attraversano l'antica provincia di Berry, stabilì diverse officine di carità a Ancenis, e contribuì al miglioramento dell'istruzione pubblica nella sua provincia, riunendo ad un collegio un benefizio che era di sua data: egli comprò e fece restaurare a quell'effetto una casa, e diresse l'istruzione verso

degli oggetti troppo allora trascurati. Egli non considerò mai la preminenza che gli davano le sue grandi proprietà feudali, che come un obbligo sacro di adempiere ai doveri di padre verso quelli che erano allora suoi vassalli; sentì quanto importasse il fare una scelta di agenti probi per dirigere i suoi affari, e sopra tutto dei giudici integri nei luoghi in cui aveva il diritto di giustizia feudale: per esser più libero in quella scelta, ei non esitò punto a rimborsare il prezzo delle cariche di tutti gli ufficiali che dipendevano da lui.

Venti anni prima della rivoluzione, egli scrisse contro il feudalismo, e abolì i tributi feudali nei suoi dominii; ei formò un piano d'ammortizzazione de' suoi censi e rendite, convertì certi dritti in patti, e non si conservò che quelli dei forni pubblici con una modica esazione: finalmente, soppresse il dritto sulla vendita pubblica delle biade, dritto che riconosceva ingiusto, sebbene in quel momento stesso gli fosse stato offerto 10,000 lire d'affitto, e indennizzò alcuni censuarii, i quali, per isbaglio e per causa della bizzarra moltiplicità delle misure impiegate, avevano pagato ai suoi predecessori una somma maggiore di quella che dovevano legalmente.

Ma, per quell'uomo veramente maraviglioso, era troppo poco l'esser giusto. Ei fondò in ogni comune degli annui soccorsi per gli indigenti, s'incaricò, a Charost ed a Mareuil, dei fanciulli abbandonati, e, affidandoli a dei coltivatori, ei provvide costantemente al loro mantenimento per mezzo di pensioni a scaletta; stabilì a Roucy ed a Meillant delle levatrici, dei chirurghi, degli speziali per i malati, come pure dei soccorsi straordinarj contro la grandine, le inondazioni e gl'incendj. Molto tempo prima della rivoluzione egli aveva fondato a Meillant uno spedale riccamente dotato: l'indigente vi trovava un ritiro tranquillo, cure continue ed un'esistenza assicurata.

Ei fu visto più d'una volta rifiutarsi di essere arbitro nella sua propria causa. La sua parola era sacra: ella era per quelli che lo conoscevano tanto sicura quanto il contratto il più autentico. Un giorno egli fece volontariamente il sacrificio di centomila scudi per non

mancare alla promessa verbale da lui fatta di comprare un dominio: in un'altra occasione, ei rimborsò in moneta effettiva la somma di 70,000 franchi, che eragli stata imprestata, quantunque alcune particolari circostanze l'avessero di già costretto di depositare quella somma in fogli al tesoro nazionale.

Dopo tanti atti di giustizia e d'umanità, il duca di Béthune-Charost non credeva ancora di avere adempiuto a tutti i proprj doveri di cittadino, e pensò che doveva anche consacrarsi al miglioramento dei paesi, la cui sorte eragli stata affidata dal governo. Gli atti pure della sua amministrazione pubblica non fanno meno onore ai suoi lumi che alla bontà del suo cuore. Governatore di Calais in un anno di carestia, egli incoraggiò con i suoi proprj danari l'importazione del granl in quel porto: luogotenente-generale di Piccardia, ei fondò dei premii sui mezzi di preservare le campagne dal flagello degl'incendii, di prevenire o di arrestare le epizoozie, sulla utilità di ridurre a coltivazione i terreni incolti, e finalmente per la cultura del cotone nelle provincie meridionali della Francia.

Il duca di Charost era dotato di una gran fermezza di carattere. Quando madama Dubarry era in favore, si fecero inutili sforzi perchè ei sacrificasse all'idolo, innanzi a cui i cortigiani si facevano un dovere di piegare la testa: ei volle piuttosto esporsi a perdere i suoi impieghi ed il suo credito presso del re, che conservarli con quell'azione, che ei riguardava, ed a ragione, come una bassezza.

Egli aveva combattuti i tributi nelle assemblee provinciali; ei si pronunziò anche nell'Assemblea dei Notabili per l'eguaglianza del ripartimento delle cariche pubbliche. Giunse la rivoluzione, e, come tanti altri, credè, prendendoci parte, di cooperare alla rigenerazione del paese; fece volontariamente dono di centomila franchi, prima del decreto sulla contribuzione patriottica: finalmente, egli era di già preparato alle perdite che fu costretto di sopportare in seguito,

e disse egli stesso, che non aveva provato dispiacere alcuno per la diminuzione delle sue entrate, in un momento in cui i bisogni della patria esigevano dei si grandi sacrifizii per parte di tutti i cittadini.

Nel 1792 e 1793 l'introduzione degli *assegnati*, unita a diverse altre circostanze, aumentò considerabilmente il valore delle legna, come pure di altre derrate: Béthune-Charost ebbe l'avvertenza di destinare al taglio certi cantoni ed altri no, nella comune di Saint-Amand; egli dava le sue legna al prezzo il più modico, con la condizione espressa che i mercanti non le rivendessero più care degli anni precedenti.

Durante il regno del Terrore, Béthune-Charost fu gettato nelle carceri con tante altre vittime di quei tempi disastrosi; invano, per isfuggire la burrasca, ei s'era ritirato a Meillant, ove i suoi beneficii l'avevano fatto adorare: un ordine del Comitato di Salute pubblica giunse a strapparnelo. Le preghiere di quegl'infelici, che volevano ritenerlo, non ebbero forza di far revocare quell' ordine; allora il loro dolore non ebbe più limiti, ed il gendarme stesso, che l'accompagnava, fu costretto a confondere le sue lacrime a quelle di tutti gl'indigenti che piangevano il loro padre. Sensibile a quella dimostrazione di umanità, il duca di Charost non parlava mai, senza sentirsi tutto commosso, di quell'arresto. Egli passò sei mesi alla *Force*, e non riacquistò la sua libertà che il 9 termidoro: non è inutile il fare osservare che nei certificati rilasciatigli dai comitati rivoluzionarii, egli era chiamato *Padre dell' Umanità languente* e l'*Uomo benefattore*.

Appena tornato in libertà, Béthune-Charost continuò a segnalarsi con dei nuovi beneficii, e si ritirò nei suoi beni nel dipartimento del Cher. Ei trovò i lavori, che aveva intrapresi, sospesi; i miglioramenti, che aveva fatti, stazionarii e divenuti inutili; lo spedale, che aveva fondato, era stato distrutto con la confisca del benefizio che aveagli destinato, per cui si dette a riparar tutto, e si abbandonò a quell'opera con tanto zelo quanto buon successo.

« Tutti i perfezionamenti in agricoltura, » dice Silvestre in una Notizia, di cui ci siamo più volte serviti, « si attengono meno ad invenzioni nuove che all' introduzione di pratiche riconosciute utili in certi paesi, e che possono applicarsi con vantaggio in altre regioni consimili, ove il loro uso è tuttora ignorato. Perciò il duca di Béthune-Charost fu più utile col creare una Società d'Agricoltura a Meillant, e col ripetervi delle esperienze sulla quantità e qualità delle semente, sull'impiego dell'*incalcinazione* per distruggere la carie che attaccava la maggior parte dei grani del dipartimento, su i vantaggi che possono resultare dall' uso della falce su quello della falciuola, col redigere un vocabolario per i termini d'uso, e una descrizione topografica, rurale e industriale, che se egli avesse trovato un metodo particolare di cultura o inventato una nuova macchina.

« Egli aveva osservato che l'aratro, impiegato nel dipartimento del Cher, e che non fa che leggermente passare sulla terra, non conveniva al suolo compatto di quel dipartimento, perciò vi sostituì l'altro aratro di La-Brie, e per estenderne l'uso, ne dette parecchi, come ricompensa, a diversi coltivatori.

« Le prata artificiali erano allora poco coltivate nel suo cantone: la divisione ed il miscuglio delle proprietà erano un ostacolo alla loro propagazione. Ei fece venire dei semi che sparse nel paese, e propose un premio su i mezzi di conciliare l'uso col rispetto dovuto alle proprietà. I mulini a vento erano incogniti, ed ei mostrò l'uso di quel metodo, che provvede alle accensioni spontanee. Finalmente ei fu il primo a dare, in Francia, l'esempio utile di consacrare un dominio alle esperienze di economia rurale, presentando il bene che simili stabilimenti avrebbero potuto procurare all'agricoltura.

« Le lane erano una delle più importanti produzioni di Berry. Niuno ignora che la parte alta di quella provincia ha sempre tratto dai prodotti dei suoi montoni la maggior parte de'suoi mezzi pecu-

niarj; ma pecore deboli e basse di statura, lane ordinarie, ovili malsani e punto ventilati, e un'ignoranza assoluta dell' incrociamento delle razze, fecero sentire al duca di Béthune-Charost tutto il vantaggio che poteva apportare un miglioramento in quella parte. Egli ne fece venire un branco di razza spagnuola; studiò il modo di nutrirli, di conservarli, di naturalizzarli in quel paese e d' ottenere dei pronti resultati con un incrociamento di cui propagava il metodo nella sua vicinanza, prestando gratuitamente i suoi montoni, e dandone anche in premio a quelli fra i proprietarj che avevano le più belle pecore. Gli siamo debitori d' aver egli per il primo atterrato, a forza di esatte esperienze, quel pregiudizio, o quell' asserzione malevola, che i montoni spagnuoli non possono, nei climi della Francia, giungere a quella grassezza necessaria, e che vi sono soggetti alla mortalità: e provò forse una delle sue consolazioni più dolci quando vide i montoni che aveva allevati divenire, alla quarta generazione, quasi tanto belli quanto i merini di Spagna.

« Non era abbastanza per lui l'avere migliorato la qualità delle lane: la sua mente amministratrice vedeva con pena che i dipartimenti vicini le comprassero grezze, e venissero in seguito a rivenderle fabbricate, facendo per tal modo su quello del Cher il profitto dell'industria. Egli formò il progetto di stabilire, nel circondario della Società di Meillant, una filatura e una fabbrica di coperte per impiegare, sui luoghi, le materie prime, e così somministrare del lavoro agl'indigenti: egli aveva di già fatto venire diverse telaia, conosciute sotto il nome di *Jennys*. Non andò guari che propose un premio per quell' operaio che avesse fabbricato, sul luogo, il maggior numero di coperte di lana, e non si riserbò che la soddisfazione di anticipare tutte quelle somme di cui avesse avuto bisogno lo stabilimento.

« Questo stesso esempio sì prezioso e di un'applicazione sì utile all'amministrazion generale della Repubblica, lo dette anche per la fabbricazione delle tele da vele, di cui esisteva da antichissimo tempo

una fabbrica a Bourges. Quella manifattura aveva il doppio vantaggio, d'impiegare, sul luogo stesso, le canape che la provincia forniva abbondantemente, e di sostenere delle famiglie povere alle quali si affidava le materie prime. La legge del *Maximum* sguernendo le officine, aveva rovinati gli appaltatori; essi attendevano dal governo un soccorso provvisorio che Béthune-Charost sollecitò vivamente per loro, e che una fabbricazione abbondante li mise prestissimo in istato di rimborsare.

« Ei sapeva che un paese non si fa ricco che col cambio del suo superflo in numerario o in oggetti che gli mancano, e perciò si applicò particolarmente a favorire i mezzi di comunicazione. Le strade ed i canali navigabili eccitarono il suo zelo, e gli fecero fare i più grandi sacrificj. Un deputato di quel dipartimento diceva che l'amministrazione vergognavasi di aver sì poco contribuito alla formazione delle strade, per le quali Béthune-Charost aveva impiegate delle somme considerevoli: finalmente nel dipartimento del Cher non esiste nè uno stabilimento pubblico nè una strada praticabile, a cui egli non abbia contribuito o che non abbia intrapreso.

« Un canale importante era stato progettato dal Bec-d'Allier al fiume del Cher; esso doveva, traversando il dipartimento del Cher, rendere la navigazione fino a Nantes possibile per nove mesi, mentre che la Loira non è navigabile che sei mesi al più: quel canale sarebbe stato una sorgente di prosperità per il dipartimento del Cher, per cui la sua costruzione divenne l'oggetto della costante attenzione e dei sacrificj di Béthune-Charost. Nel 1785, ei fece levare il piano a sue spese, e s'impegnò a fornire dei fondi supplementarj considerevoli subito che la costruzione di quel canale fosse incominciata: finalmente, dette su tutta l'interna navigazione del dipartimento di Cher, un vasto progetto, in cui i punti corrispondenti con i mezzi generali di comunicazione, si trovano indicati. »

Non vi era cosa che fosse estranea al suo zelo. Le sue fucine, di cui perfezionò i metodi, divennero un modello per tutte quelle

della Francia; fece delle piantagioni sulle strade maestre; estese nel dipartimento di Cher, la cultura della vigna e della canapa; v'introdusse quella del lino, del cavol rapa, del rabarbaro, del guado, della robbia e del tabacco; si occupò con felicissimo esito del governo delle api e degli animali domestici, come anche del miglioramento della razza dei cavalli. Per riconoscere l'uso a cui poteva far servire le diverse terre de' suoi dominj, sia come pascoli, sia per la fabbricazione di vasellami di terra, egli ne fece fare l'analisi, e ne trovò delle buonissime per quest'ultimo uso. Uno dei suoi progetti favoriti era di giungere a riconoscere la natura e la composizione delle terre col mezzo d'un' analisi che fosse a portata di tutti i coltivatori, e di determinare, dietro quella notizia e l'ispezione dei vegetabili che crescono spontaneamente, quali fossero le specie di piante che potevansi coltivare con maggior vantaggio. Egli erasi servito per la ricerca delle terre proprie ai vasellami, di uno scandaglio di circa 50 piedi, che era allora del tutto ignorato nel paese, e di cui fece dono alla Società d'Agricoltura di Meillant. Ei pubblicò un Ristretto delle *Vedute e dei primi Lavori* di quella società, compilò delle *Vedute generali sull' Organizzazione dell' Istruzione rurale*, e delle *Memorie* sui mezzi di distruggere la mendicità, sui mezzi di migliorare nelle campagne la sorte delle opere giornaliere sul progetto di una cassa rurale di soccorso: propose anche la ristampa di buoni libri d'agricoltura con lo scopo di spanderli a poco prezzo nelle campagne.

Si è spesso ripetuto che gli uomini non mancano mai alle circostanze: non sarebb' egli meglio il dire che le circostanze non mancano mai agli uomini, che sanno farle nascere? In fatti, Béthune-Charost, da sè solo, vivifica tutto il paese che lo circonda: forse, che se egli fosse stato alla testa dell' ammininistrazione generale, le sue mire si sarebbero anche estese, ed il governo avrebbe profittato delle idee di pubblica utilità, che egli riconcentrava in un cantone, e che erano suscettibili, nella maggior parte, di essere generalizzate.

Non fuvvi sacrifizio che gli costasse, e la sua immensa fortuna pareva appena esser sufficiente a'suoi beneficj. Subito che uno stabilimento avesse presentato uno scopo, egli ne diveniva il sostegno; fu a Parigi, uno dei fondatori della *Società Filantropica*, dell'istituzione dei Ciechi lavoranti, del Liceo delle Arti, dell'Associazione di Beneficenza giudiciaria, origine degli uffizii di conciliazione, e che aiutava con i suoi consigli e con la sua borsa il debole a sostenere dei giusti dritti contro l'opulente oppressore.

Appena il nome e l'esempio di Rumfort ebbero richiamato l'uso delle zuppe economiche, che dovevansi allora agli sforzi caritatevoli dei degni pastori di Santa Margherita e di San Rocco, e che già erano state indicate e praticate da Vauban; appena quell'opera di beneficenza, in grazia di una livrea straniera, ebbe ella destato qualche interesse, che si vide Béthune-Charost fare ogni possibile sforzo per istabilirla e fissarla in Francia: egli fu finchè visse presidente di quell'amministrazione.

Quando il più spaventevole vandalismo era scatenato contro i nostri antichi monumenti, alcuni uomini, amici delle arti, si riunirono per arrestare il corso di quelle stupide e sacrileghe profanazioni; Béthune-Charost fu uno dei primi a far parte di quella riunione o *Società degli Amici delle Arti*, di cui ei divenne il più fermo appoggio, dopo la morte di De Weilly, che ebbe la gloria di esserne il fondatore.

Béthune-Charost che sapeva diffondere la felicità lungi da lui, sapeva anche fissarla in casa sua: egli aveva riuniti attorno a sè i suoi parenti con tutti quelli di una virtuosa sposa, e ne viveva adorato. Quella famiglia isolata in mezzo della fiumana delle passioni e della corruzione dei tempi conservava dei costumi patriarcali, e, quantunque numerosa, ella viveva nella più stretta unione: l'amore e la venerazione pel suo capo, il desiderio di piacergli e d'imitarlo, formavano la di lei costante occupazione.

Dopo il 18 Brumale, Béthune-Charost fu nominato *maire* del

decimo circondario di Parigi. Uno dei suoi colleghi disse in quell'occasione: « Certamente egli avrebbe potuto occupare un posto più eminente; ma sempre amico del popolo, il posto, che meglio conveniva al di lui carattere, si era quello che più a lui avvicinavalo. » Egli era anche uno degli amministratori dell'Istituzione dei Sordi-Muti, e nel disimpegno di quelle funzioni egli doveva terminare la sua maravigliosa carriera di beneficenza e di opere buone. Il vaiolo esercitava le sue stragi sopra quei giovani sfortunati; Béthune-Charost non l'aveva mai avuto e temevalo: ma egli può esser utile, niente lo arresta: entra nel ricinto, ci è colpito e soccombe brevemente a quella crudele malattia il 27 ottobre 1800.

La morte di quel gran cittadino fece spargere delle lacrime a tutti quelli che l'avevano conosciuto, e produsse in quell'immensa città un dolore che dir si potrebbe universale. Il prefetto di Parigi, i *maires*, diversi membri di società dotte, una folla di altri cittadini crederono dover confondere le loro lacrime con quelle della di lui famiglia; e quattro discorsi pronunciati in quella cerimonia, attestarono quanto l'uomo che ne era l'oggetto avesse dei diritti alla stima e alla pubblica riconoscenza.

Il corpo del duca di Béthune-Charost fu trasportato a Meillant, che era stato il soggiorno suo prediletto: la sua malattia vi era appena conosciuta, quando l'arrivo del suo feretro tolse ogni speranza agli abitanti. Allora il dolore fu al suo colmo; i templi si riempirono d'infelici che andavano a pregare per il loro padre comune; le comuni vicine vollero riunirsi per dare delle dimostrazioni di venerazione alla di lui memoria; gli abitanti che s'incontravano per istrada non osavano interrogarsi: le lacrime, che involontarie sgorgavano dai loro occhi, dicevano chiaramente che Béthune-Charost più non esisteva.

Il giorno in cui la terra si aprì per ricevere le ceneri di quello uomo benefico, fu per il paese un giorno di lutto pubblico. Il popolo, accompagnato da'suoi magistrati e da tutti quelli che erano stati at-

taccati al duca di Béthune-Charost, si portò in folla per rendergli gli ultimi ufficii; ciascuno voleva portare sulle sue spalle la soma della sua spoglia mortale; tutto quello che l'affetto e la riconoscenza possono ispirare di pietà e di raccoglimento comparve in quella funebre cerimonia. Torrenti di lacrime irrigavano la sua tomba: pareva che ogni speranza di felicità si fosse estinta con quello che ella in sè racchiudeva. In tutta quella giornata, le botteghe furono volontariamente chiuse, ed i lavori pubblici sospesi: si voleva dimostrare con modo solenne, quanto il dolore era immenso e generale.

Una soscrizione venne aperta dal prefetto del dipartimento di Cher per innalzare un monumento alla memoria di quell'illustre benefattore dell'umanità.

Il più bel monumento a Béthune-Charost sarebbe stato di rendere popolare la memoria del bene, che egli ha fatto e di quello che ha tentato di fare: ma quando il popolo ha pianto sopra un feretro, è già molto! Le masse non leggono, ed i racconti dei vecchi si scancellano dalla memoria: nella vita e dopo la morte, che cos'è dunque questa popolarità, se essa è durata sì poco per un tal uomo!

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

ABATE LEGRIS-DUVAL

L'ABATE LEGRIS DUVAL

Chi è mai quest' uomo sì potente in opere e in parole? È un semplice ecclesiastico, il quale, nato in una condizione ordinaria, non ha dimandato nulla nè agli uomini nè alla fortuna. Ei non si presenta agli occhi del mondo e alla considerazione pubblica con lo sfarzo degli onori e delle dignità; ei non ha alcun titolo per esercitare l'autorità e comandare l'obbedienza; ei non ha seco che parole di dolcezza, di pace e di carità..... I suoi mezzi si limitavano alla fiducia che ispirava, all'incanto di una sensibilità soave e modesta, ed alla sola passione che abbia mai provata, quella di far del bene agli uomini.... Ei non aveva per sè nè impiego, nè dovizie, nè credito, nè potere.... Viveva ritirato, e non usciva che per i doveri del suo ministero. L'annegazione di sè stesso era portata a un punto che non gli era mai venuto in pensiero di occuparsi del suo avvenire. Quel che restavagli del modico suo patrimonio non sarebbe nemmen bastato ai primi mezzi di sussistenza. Simili particolarità gli sembravano poco degne di occuparlo; ei le

aveva abbandonate alla Provvidenza, e parlava così poco di sè, che non si sapeva nemmeno che non possedesse nulla. »

Questo ritratto dell'abate Legris Duval, delineato da una penna eloquente (1), fa ben conoscere il genere di merito e di virtù che distinguevano quel fervente imitatore di San Vincenzo del Paoli. In fatti, *senza possedere nulla per sè*, seppe con la potenza della sua parola strappare ai ricchi dei milioni in favore dei poveri; *senz' impiego, nè credito, nè potere*, ei fu il promotore, il creatore e l'anima di una folla di fondazioni pie e caritatevoli. Finalmente quando si considera il numero e l'estensione di quegli stabilimenti, e che si mette a parallelo la difficoltà delle circostanze e la brevità del tempo che la Provvidenza aveva accordato a Legris Duval per meditarne il piano e disporne l'esecuzione, si ha, in fatti, pena a comprendere, come un solo uomo, nel suo umile stato di fortuna, abbia potuto fare tante cose buone ed utili, durante il breve spazio di quattro anni: poichè è soltanto dal 1815 al 1819 che si estende quell' apostolato di carità e di beneficenza, che ha adempiuto con tanto fervore e buon successo.

RENATO-MICHELE LEGRIS DUVAL nacque il 16 agosto 1765, a Landernau, piccola città di Bretagna. La sua famiglia era onorevole; egli era dal lato materno parente del P. Querbeuf, gesuita, che aveva avuto parte all'educazione dei principi di Francia (dipoi Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X). Ammesso come *borsiere* nel Collegio di Luigi il Grande, studiò con buonissimo esito, e si fece distinguere come modello di pietà la più pura e nello stesso tempo la più tollerante. Ei ricevette la tonsura nel 1781, e quantunque non avesse che sedici anni, ei dimostrava delle disposizioni sì notevoli, che fu associato ai due preti incaricati d'istruire e di disporre i suoi giovani condiscepoli alla comunione. Pochi anni dopo (ottobre 1786), egli entrò nel seminario di San Sulpizio, e non tardò molto ad essere apprezzato dal venerando abate Emery, superiore di quello stabilimento, il quale,

(1) *Il cardinal di Bausset*, Notizia storica sopra Legris Duval.

colpito da' suoi rapidi progressi nelle scienze ecclesiastiche, lo incaricò (dicembre 1789) d'una conferenza di teologia. All' uscire di seminario, l'abate Duval, che aveva ricevuto il sacerdozio il 20 marzo 1790, acconsentì a rientrare nel Collegio di Luigi il Grande in qualità d'elemosiniere; ma la direzione religiosa di quello stabilimento essendo stata abbandonata a dei preti costituzionali, ei rientrò nel seminario di San Sulpizio, ove fu di nuovo incaricato di una conferenza di teologia fino al 1792. Fu là che incominciò a esercitare su' suoi giovani contemporanei quella dolce autorità tanto più utile e tanto più lusinghiera in quanto che ella non gli era deferita che dalla stima e dalla simpatia. Ma il 10 agosto, San Sulpizio e gli stabilimenti religiosi erano caduti col trono. L'abate Duval si ritirò a Versailles, dove visse conosciuto soltanto da delle persone pie, alle quali ei dava i soccorsi e le consolazioni della religione. Il 20 gennaio 1793, sente che la morte di Luigi XVI era stata sentenziata, corre subito a Parigi, vi entra nella notte, si porta alla Convenzione: ella erasi separata. Senza essere trattenuto da quell' imprevisto contrattempo, vola alla Comune di Parigi, la quale deliberava sui preparativi della fatale esecuzione. Egli vi è introdotto; si presenta con una calma, con una semplicità cui la sua giovinezza stessa aggiungeva un' espressione commovente, e pronunciò queste sole parole: « Son sacerdote, ho saputo che Luigi XVI era condannato a morte; « vengo ad offrirgli i soccorsi del mio ministero; dimando che la mia « offerta gli venga trasmessa. » Due ore dopo fu fatto rientrare per fargli noto che Luigi XVI aveva di già scelto un confessore. Alcune voci si alzarono nell' assemblea per dimandare contro l'abate Legris Duval delle misure di rigore, ma due de' suoi antichi condiscepoli, il deputato Mathieu (dell' Oise), e Cammillo Desmoulins lo riconobbero e rimasero garanti per lui. Quest'ultimo fu anco obbligato di dire che da molto tempo egli aveva la testa sconnessa *dalla sua eccesiva superstizione*. Dopo esser riusciti a salvarlo, lo scongiurarono ad abbandonare immediatamente Parigi per mezzo d'un passaporto che gli

fecero rilasciare. Quantunque l'abate Duval avesse evitato di dare treno alla sua condotta, nondimeno ella poteva allora offrire un pretesto per proscriverlo: i suoi amici lo scongiurarono di abbandonare Versailles. Ei si ritirò a Passy, in un istituto (1), dove per otto mesi dette lezioni di matematiche, ed in seguito stabilì la sua residenza a Meudon. Quando nel 1795, una libertà momentanea fu accordata al culto cattolico, ei si fissò nuovamente a Versailles, e vi riprese tutte le sue relazioni di religione e di pietà. Il ministero della parola e la direzione delle coscienze divennero l'occupazione della sua vita. Consacratosi tutto a Dio e al bene de' suoi simili, e' fu veduto dimenticar sè stesso e non esistere che per loro. « Ah! esclamava egli, quanto è penetrante, quanto è felice questo pensiero di esser utile agli altri; per gli uni siamo un appoggio, per gli altri un asilo; lo sventurato che ci conosce non si crederà senza risorse; avrà la fortuna di non pianger solo; quante anime sono felici per l'interesse che loro portiamo, per le cure che loro abbiamo, ec.! » Senza patrimonio, privato anco d'un' onesta agiatezza, *non avendo nulla sotto il sole*, come dicevalo egli stesso, i tesori della Provvidenza erano i suoi. Nelle note manoscritte che ha lasciate sopra i più intimi pensieri dell'anima sua, ei rappresenta quella epoca della sua vita, come la più felice; e nondimeno « egli era privo di tutto assolutamente, e non aveva, per così dire, nè asilo, nè mezzi di sussistenza.... »

Finalmente si dette una circostanza, tutta della Provvidenza, che fissò intieramente l'avvenire dell'abate Duval e lo mise anco in grado di adempiere con indipendenza e senza alcuna cura particolare di esistenza, il nobile e commovente apostolato cui il cielo avevalo destinato. Un eminente personaggio, il cui nome è divenuto sinonimo della virtù e della religione illuminata, il duca di Doudeauville chiamò l'abate Duval ad essere l' istitutore di suo figlio (il visconte Sosthènes della Rochefoucauld). E' non fu che dopo avere maturamente

(1) *Quello del signor Gandon.*

riflettuto e lungamente esitato, che il venerando ecclesiastico s'incaricò di quella missione tutta paterna. Ei non avrebbe voluto prendere un alunno per trascurarlo; ei si sarebbe rimproverato di abbandonare, per una sola famiglia, l'esercizio di tutti i doveri pii e caritatevoli che erasi imposti rispetto a tante anime pie che si erano abbandonate alla sua direzione. L'alto intelletto, la nobile condiscendenza del generoso protettore dell'abate Duval, pervennero a risolvere la difficoltà: l' istruzione letteraria del giovine erede della Rochefoucauld fu affidata ad un altro ecclesiastico e l'abate Duval si riserbò ad istruirlo nella parte religiosa. Noi possediamo un monumento del modo che si era concepito di questa parte fondamentale dell'educazione d'un cristiano. Pel suo alunno, ei concepì il pensiero d' una opera sulla religione, la quale, per la semplicità dell'esecuzione e l'incanto d'un'istruzione facile e piacevole, fosse adattata a tutte le età, a tutte le condizioni ed a tutti gli stati. L'abate Duval sapeva meglio di qualunque altro quanto il nome, il carattere e le massime di Fénélon abbiano conservato potere sugli amici anco i più tepidi della religione. Fu conforme a quelle idee che compose il suo *Mentore Cristiano* o *Catechismo di Fénélon*, libro nel quale l'autore, con un' innocente finzione, suppone che l' illustre prelato trattenendosi familiarmente con un fanciullo di dodici anni, esponga la sua dottrina sui fondamenti della fede, e riproduca le massime sparse nelle sue innumerevoli opere per far conoscere ed amare la religione. Quel libro, il cui primo volume comparve nel 1796, è disgraziatamente rimasto incognito.

Frattanto la pietà e la riconoscenza pubblicavano i dolci prodigj della parola dell'abate Duval, le consolazioni potenti che si provavano sotto la sua direzione. Si sollecitava il benefizio d'essere ammessi a'suoi colloquj, d'esser noverati fra'suoi discepoli: si disputavano i momenti che poteva accordare a quella parte del suo ministero. L'affluenza fu tale che ei si vide costretto di non ammetter più in casa *quella pia clientela*; e scelse la cappella delle Dame religiose di

San Tommaso di Villanuova, per collocarvi quel tribunale di pietà, di fede e di misericordia.

Era principalmente nelle assemblee di carità che la sensibilità dell'abate Duval trovava i motivi e le inspirazioni più adatte al suo genere d'eloquenza; la religione era sempre in lui una religione di beneficenza. Quasi tutti i suoi discorsi gli erano comandati dal bisogno urgente di una gran disgrazia di riparare, o di un gran benefizio da dover fare.

La carità pubblica e privata manifestavasi allora in un modo luminosissimo, e nondimeno la classe della società più naturalmente portata alla beneficenza aveva, per l'effetto della rivoluzione, perduti quasi tutti i mezzi di esercitarla. L'abate Duval non ha contribuito poco a dare quell'utile direzione ai costumi pubblici ed anco al movimento dell'opinione. Quel bisogno insaziabile di fare il bene gli inspirò il pensiero di formare un'associazione a favore di un gran numero di famiglie i cui membri erano emigrati ed i quali non avevan trovato al loro ritorno in Francia che rimembranze e ruine. Subito che ebbe espresso quel voto, furono messi a sua disposizione i mezzi di realizzarla; si volle anco lasciargliene la disposizione; ma era ne'suoi principj di non ricever mai, nè spendere egli stesso i doni della carità. Ei si unì un comitato i cui membri erano in grado di conoscere le famiglie, che avevano maggiormente sofferto. Quella associazione fece prova d'una tale discrezione, che ella attraversò tutta la durata del dominio consolare e imperiale senza attirarsi addosso i sospetti del governo. E fu col medesimo buon successo e con la medesima discrezione che, nel tempo dell'esilio dei cardinali consacrati alla causa di Pio VII, l'abate Duval, per toglierli dall'inopia in cui li condannava il sequestro di tutti i loro beni, creò per essi un fondo di soccorso ipotecato sulla carità de'suoi pii e ricchi penitenti.

Dopo la Restaurazione del 1814, l'abate Duval, sempre fedele al suo carattere di moderazione, non volle vedere in quel grand'avvenimento che dei presagi di pace e di misericordia. Le prime parole

che, pochissimi giorni dopo il nuovo ingresso di Luigi XVIII, ei fece intendere in un'assemblea di carità, conosciuta sotto il nome della sua pia institutrice (madama di Kerkado), non furono che parole di dolcezza, di consolazione, di speranze.

Incaricato dal re di pronunziare il discorso nella cerimonia di espiazione per le anime di Luigi XVI e di Maria-Antonietta, ei si guardò bene dall'evocare delle reminiscenze troppo laceranti, nè di proferire delle parole di vendetta. L'oratore non fece sentire che l'espressione commovente di quelle lezioni che il cielo dà alla terra sulla instabilità delle grandezze umane.

Alcuni mesi dopo, ei fu chiamato a compiere il medesimo ministero in quella chiesa dei Carmelitani le cui mura erano per così dire tinte ancora del sangue dei pontefici e dei sacerdoti che erano stati scannati a'piedi degli altari, il 2 settembre 1792. L'abate Duval si espresse in quell'occasione come un angiolo di pace: ei parlò delle vittime, e non aprì bocca sui carnefici.

Libero allora di abbandonarsi a tutte le inspirazioni pie della carità, ei fecesi sentire successivamente in quasi tutte le chiese di Parigi, che si disputavano la sorte di veder salire sulle loro cattedre l'oratore, il cui carattere personale inspirava la più gran benevolenza. La condiscendenza con cui prestavasi a quelle premure generali divenne una sorgente abbondante di soccorso per i poveri; e l'uso si stabilì d'annunciare un sermone dell'abate Duval, accompagnandolo sempre dell'avviso di una buona opera da fare.

Il solo de'suoi sermoni, che acconsentisse a lasciare stampare, è quello che ei predicò l'11 febbraio 1815 a favore dei dipartimenti saccheggiati durante la campagna del 1814. Per qual motivo derogò in quell'occasione alla sua solita modestia? Quel discorso doveva esser venduto a profitto delle sventurate vittime di tanti disastri.

I cento giorni passarono sulla Francia e portarono i flagelli di una seconda invasione. Lo spettacolo di tanti infelici non fece che accrescere ed infiammare la carità dell'abate Duval; gli spedali di

Parigi si trovavano ingombri di malati; egli eccitò, incoraggì, riscaldò lo zelo di un gran numero di persone, che si erano riunite in società, per andare a visitare esse stesse quei tristi depositi di tutte le miserie umane. Il vivo impulso che ei seppe dare alla loro attività in quella terribile crise, partorì dei miracoli di carità.

Dopo essersi disimpegnato di un assunto che non aveva sollecitato, predicando l'Avvento del 1816 davanti alla famiglia reale, ei non si occupò d'altro che degli stabilimenti utili da fondare e degli infelici da sollevare.

Tanta era la fiducia e la stima che gli si accordava, che non potevasi concepire un pensiero o un piano di beneficenza senza credersi obbligati di sottoporglieli, per dirigerne e regolarne l'esecuzione. Il suo concorso era presentato come il garante dell'approvazione pubblica e la caparra infallibile del buon successo. Subito che aveva acconsentito a prender parte in uno stabilimento qualunque, i mezzi, gli agenti, gl'istrumenti andavano ad offrirsi da per loro stessi.

Nondimeno un segreto presentimento lo avvertiva che non gli rimanevano che pochi giorni da passar sulla terra. Ei fu visto negli ultimi quindici giorni della sua vita precipitare i suoi sforzi ed i suoi progetti per gettare le fondamenta d'un gran numero di stabilimenti di beneficenza e di pietà.

Andando sulle tracce dei Berulli, de'Vincenzii de'Paoli, degli Olier, dei Languet, ei non pronunciò un solo discorso, durante l'ultimo anno della sua vita, che non avesse per oggetto qualche stabilimento utile. Ei predicò nella chiesa delle *Missioni straniere*, il 22 dicembre 1817 per l'*Opera dei Poveri Savoiardi*, incominciata nello ultimo secolo dall'abate di Pontbriant e perfezionata dal virtuoso abate di Fénélon. Legris Duval seppe anco aggiungere al bene che fatto avevano i suoi due predecessori: alla sua voce, dei rispettabili giovani, d'una condizione alta, acconsentirono con gioia a dirigere i piccoli Savoiardi, a dar loro i primi elementi della religione e a procurar loro dei lavori e dei soccorsi.

Predicò, il 6 febbraio 1818, a San Tommaso d'Aquino, per i poveri prigionieri; quindi il 2 aprile, per i poveri del circondario; il 23 dello stesso mese a San Germano l'Anxerrois, per uno stabilimento a profitto degli Orfanelli della parrocchia; il 3 aprile, a San Vincenzo de' Paoli, per procurare una casa ai Fratelli delle Scuole cristiane; il 6 e 7 maggio, nella chiesa dell'Assunzione ed in quella delle Missioni straniere, per la sua Opera de'poveri Savoiardi; il 9 giugno nella chiesa di Buonanuova, per lo stabilimento di un Uffizio di carità, ec., ec.

I suoi sguardi penetrarono fino nel fondo delle prigioni. Ei sapeva che la maggior parte degl'infelici che la giustizia umana vi ammucchia devono sopra tutto la loro depravazione morale alla mancanza d'un'istruzione religiosa. L'abate Duval si lusingò di potere ridurre ad essere onesti i più giovani fra'detenuti, inspirando loro i gusti pregevoli che un certo grado d'istruzione dispone ad essere coltivati, quando il cuore non è intieramente corrotto. Un ecclesiastico rispettabile, l'abate Arnoux, aveva concepito quel caritatevole pensiero. Ei chiamò a secondarlo l'abate Duval, il quale afferrando calorosamente l'idea del suo degno confratello, volle concorrere alla sua esecuzione. Mercè l'appoggio di alcune persone potenti, tutti e due ottennero, per ricevere i giovani detenuti, l'antico convento dei Domenicani della via di Grès, nel quale si occuparono di renderli alle loro famiglie ed alla Società dando loro l'istruzione religiosa e morale e facendo loro imparare diversi mestieri che dovevano loro procurare un'onesta esistenza.

Appena l'abate Duval creava un'istituzione, o che era chiamato a farne i regolamenti, ei formava contemporaneamente una associazione per mantenerne lo spirito e perpetuarne i benefizj. Di tanto in tanto chiamava a sè i membri, si faceva render conto di ciò che avevano fatto, e dava loro degli utili consigli che tendevano sempre al perfezionamento di quelle maravigliose istituzioni.

Il suo zelo e la sua carità non si rinchiudevano nel recinto

delle mura di Parigi; e per questo accolse con sollecitudine premurosa il voto formato dalla marchesa di Croisy d'un'istituzione di religiose, che avevano unicamente per oggetto di consacrarsi all'istruzione dei bambini nelle campagne e nelle parrocchie sprovviste di pastori. La pia fondatrice incoraggiata dalla di lui approvazione, si affretta di fare a proprie spese l'acquisto di una casa a Issy presso Parigi, per ricevervi le nuove istitutrici che presero il nome di *Religiose di Sant' Andrea*. L'abate Duval, per secondare le utili vedute che avevano presieduto a quello stabilimento, ottenne in poco tempo dalla carità di persone pie tutti i fondi necessari e tutti i soggetti atti a spandere l'istruzione elementare fra le fanciulle della campagna.

« Ma l'impresa forse più straordinaria dell'abate Duval, quella di cui il candore più puro soltanto poteva concepire il pensiero ed osare di garantirsi il buon esito, fu di mettere in qualche modo la virtù in presenza continua del vizio, con la creazione dell'opera delle *Fanciulle pentite* (1). »

Tre prigioni sono destinate in Parigi alle donne che si sono meritate d'esser rinchiuse: San Lazzaro, le *Madelonettes* dove si mandano le donne prevenute o convinte di furto, e quelle che i loro genitori fanno rinchiudere; finalmente la *Petite-Force* destinata a quelle vittime della corruzione che hanno mancato ai regolamenti di Polizia ai quali si erano assoggettate. L'abate Duval eccitò delle dame che avevano una piena fiducia in lui, a tentare di ricondurre a Dio e alla virtù quegli esseri degradati dal vizio. Una tale impresa parve sul principio imprudente e temeraria. Il coraggio dell'abate Duval trionfò degli ostacoli e delle repugnanze, e passò nel cuore di alcune persone generose che si consacrarono ad un assunto sì spaventevole con un ardore che la sola religione poteva inspirare.

Fu nel 15 gennaio 1818 che alcune dame incominciarono a visitare le *Madelonettes* e la *Petite-Force*. Alle *Madelonettes* le pie ri-

(1) *Il cardinal di Bausset*, ibid.

formatrici secondate dall'elemosiniere e dalle donne impiegate nella casa, ottennero con molta facilità un esito insperato. Parecchie fanciulle accolsero con premura le istruzioni che eran loro offerte e meritarono, per le buone disposizioni che manifestavano, d'esser trasferite nella casa di refugio di San Michele.

Non andò in egual modo in sul principio alla *Petite-Force* dove non eravi cappella e dove l'elemosiniere non serviva che per i malati in pericolo di morte. Cinquecento fanciulle o donne erano ammucchiate in quella spelonca di vizio, di violenza, di turpitudine. Ei non fu senza provare inesprimibili ripugnanze che quelle dame pervennero finalmente ad ottenere qualche buon successo. Se elleno non fossero state animate che da motivi umani, avrebbero in più d'un'occasione renunziato alla loro impresa; tanto l'allontanamento per la religione era estremo ed il disordine dei costumi spaventevole! Dopo molte e molte contraddizioni si giunse finalmente a stabilire in quella casa degli esercizi regolari di pietà. Lo stupore di quelle fanciulle fu estremo quando sentirono parlare di Dio e di virtù. Per un gran numero di loro era un linguaggio affatto nuovo, ed esse non cessavano dal maravigliarsi, vedendo una gran dama abbandonare la società per andare ad insegnar loro che erano cristiane e che potevano ritornare donne pregevoli.

Frattanto, il 19 gennaio, una giovinetta dimandò d'entrare a San Michele, e non andò guari che altre seguirono il di lei esempio, per cui, avanti che finisse il mese di luglio, quarantacinque erano di già entrate volontariamente in quell'asilo di pentimento. Nel mese di dicembre 1818, ve ne erano settantaquattro. La loro condotta a San Michele corrispose a quel primo modo di procedere: quattro soltanto meritarono per la loro condotta di esser mandate via. Le altre, per la sincerità della loro conversione, edificavano la comunità.

Tale era la situazione dell'*Opera delle Fanciulle pentite*, in seguito chiamata l'*Opera del Buon Pastore*, nome sotto il quale ella si è perpetuata, quando la morte rapì e non sorprese l'abate Duval

il 18 gennaio 1819. Ciò che più l'occupò nella sua ultima malattia, e'si fu la conservazione ed il miglioramento degli stabilimenti caritatevoli che aveva creati e sostenuti con delle cure e sforzi, i quali, senza dubbio, avevano contribuito a ruinare del tutto la sua debole salute.

Un concorso immenso accompagnò il suo feretro. Non era quello il corteggio della grandezza e del potere; non era quella la pompa che circondava fino alla tomba la nascita e la dignità. « L'abate Duval, dice il cardinal di Bausset, sembrava che non appartenesse a nessuna classe particolare della società. La stima e la fiducia lo aveva messo in rapporto coi grandi ed i piccoli, coi potenti e coi deboli, con le dovizie e l'indigenza... » Perciò videsi alla sua tomba i rappresentanti di tutto quello che compone la società umana, dei venerandi vescovi, una folla di ecclesiastici, i nobili e generosi cooperatori delle sue sante imprese, quella gioventù che aveva con le sue proprie mani formata alle abitudini della pietà; finalmente tanti infelici che egli aveva strappati alla miseria, all'obbrobrio della mendicità.

Il suo funerale fu celebrato il 20 gennaio, nella chiesa delle Missioni straniere, sua parrocchia, e di là il suo corpo fu trasportato nella chiesa dei Carmelitani di via Vaugirard, e sotterrato sotto il pulpito. Nella chiesa delle Missioni straniere furono deposti i suoi visceri, ed il suo cuore fu portato nella cappella del castello di Montmirail. Il suo antico alunno (il signor Sosthènes della Rochefoucauld) volle adempiere egli stesso quel triste ministero e pagare quell'ultimo tributo della sua riconoscenza filiale. Era nel castello di Montmirail dove l'abate Duval passava una parte dell'anno: era là dove meditava le sue pie istruzioni, i suoi pensieri benefici, i suoi progetti utili; ed era là dove occupavasi anco di sollevare i bisogni delle famiglie povere del paese e di dirigere la loro istruzione.

È stato osservato che quel castello di Montmirail, dove l'abate Duval aveva, da venticinque anni, goduto ogni anno di sì dolci ozj,

era stato molto tempo abitato da Vincenzo de' Paoli, allorquando quella residenza era proprietà della casa Gondi. La piccola città di Montmirail conserva tuttora la memoria di uno stabilimento che quel santo vi aveva fondato per le missioni straniere, come oggi essa è ricca di uno spedale fondato dal duca di Doudeauville; e quell' asilo di dolore fu visitato più volte dall' abate Legris Duval. E' si è così che gli uomini virtuosi formano a traverso delle generazioni una catena la quale, legando il presente al passato, onora la specie umana e perpetua il culto della beneficenza, della religione e della virtù.

C. di Rozoir scr. — F. Berti trad.

DESAULT E BICHAT

Il 14 termifero anno X (2 agosto 1802), il Primo Console **Bonaparte** scriveva al Ministro dell'Interno (1):

« Cittadino Ministro, vi prego di far collocare all'Hòtel-Dieu un marmo dedicato alla Memoria dei Cittadini **Desault** e **Bichat**, che attesti la riconoscenza dei loro contemporanei per i servigi che essi han reso; uno alla Chirurgia francese, di cui è il restauratore; l'altro alla Medicina che ha arricchita di diverse opere utili... Bichat avrebbe ingrandito il dominio di questa scienza così importante e così cara all'umanità, se l'inesorabile morte non lo avesse colpito di ventotto anni! . . . »

La volontà del Primo Console fu appagata: questo marmo esiste. Ma non si arrestava colà il pensiero dell'uomo di genio. Fino

(1) *Veggasi l'opera intitolata*: Il Consolato e l'Impero, *di A. C. Thibaudeau, t. II, p.* 497. *Parigi, presso Giulio Renouard*, 1835.

d'allora, quei due grandi nomi, uniti dal duplice legame dell'amicizia e d'una fratellanza di gloria, non possono più esser separati.

DESAULT

Come Ambrogio Paré e come Dupuytren Pier-Giuseppe Desault, nato nell'anno 1744, in fondo d'una provincia, lontana da Parigi, che doveva essere il teatro della sua gloria, ebbe a genitori dei poveri coltivatori del villaggio di Magny-Vernais, presso Lure, nella Franca-Contea. Alcuni nemici di Desault han pubblicato, che questo gran Chirurgo non aveva fatto studj classici; che di sedici anni, era partito dal suo villaggio da avventuriere, e che, essendosi portato a cercar fortuna a Parigi, era stato costretto ad adempire le più abiette funzioni di servizio negli anfiteatri, per imparare l'Anatomia. Non ci sappiamo immaginare quel che i suoi ammiratori avrebbero potuto dire di più per innalzare la sua gloria: ma questo racconto, dettato da una bassa e malaccorta gelosia, è contrario alla verità. È certo che Desault non ebbe l'onore di essere così completamente sua propria fattura; che ricevette le prime nozioni della lingua latina da un istitutore privato della piccola città di Lure; che entrò in collegio di dodici anni; che si applicò alle belle lettere e sopra tutto alle matematiche. Egli spinse anco lo studio di quest'ultima scienza più lungi di quel che non lo fanno ordinariamente i più forti scolari, e tanto da essere in istato di comporre sopra l'opera astrattissima di Borelli « *De Motu Animalium* — » un commentario, che avrebbe meritato d'essere pubblicato. Quei forti studj in matematica dovevano bentosto offrire una preziosa risorsa al giovine e povero abitante della Franca-Contea.

Desault aveva terminato con distinzione il suo corso di Filosofia. I suoi genitori, come molti contadini di quell'epoca ed anco della nostra, non concepivano che, per un giovine che ha fatto dei

buoni studj, ci fosse altra carriera da seguire che quella della Chiesa; ma Desault, che non aveva nessuna disposizione a farsi prete, sentivasi chiamato ad essere chirurgo. La sua vocazione ed il suo genio furono messi ad una dura prova. Ridotto a ricevere le sue prime lezioni dal medico del suo villaggio, la sua prima scoperta fu che quel maestro era grossolanamente ignorante. Ei non tardò molto a prendere una risoluzione. Munito di una sommarella che i suoi genitori raggranellano a stento, ci si trasferisce a Béfort. Nei tre anni che passa in quella città, segue con un ardore che non si smentì mai, la pratica dello Spedal militare. E' non è, checchè ne abbia detto Bichat, che i capi di quel servizio militare fossero uomini di un gran merito; ma per un alunno come Desault, i veri maestri erano la natura ed il genio d'osservazione; ed eravi da osservare in un vasto ospizio, posto sul passaggio delle truppe ed in prossimità del teatro delle nostre guerre in Alemagna. Un Biografo, delle di cui parole ci serviremo spesso (1), racconta che, assistendo egli stesso alla clinica di Desault, egli lo aveva sentito raccontare la storia de' suoi primi passi nella carriera e quella dei grandi casi di chirurgia militare che aveva studiati a Béfort. Così Desault, non avendo altra guida che il suo proprio genio, aveva osservato fin da quel tempo con una rara perspicacia i fenomeni che si manifestano nelle ferite fatte con delle armi da fuoco, e quando ebbe da assistere, nel 1789 e 1790, le vittime dei primi conflitti della rivoluzione, non ebbe bisogno che di mettere in pratica, dopo venticinque anni d'intervallo, le prime osservazioni della sua gioventù e de' suoi esordj in quell'arte.

Non avendo più nulla da imparare da' suoi maestri di Béfort, e d'altronde impaziente di trasportarsi sopra un più vasto teatro, Desault si portò a Parigi, nel 1764, e fra la folla degli alunni d'Antonio Petit, ei si fece bentosto distinguere da quel celebre maestro. Sempre zelante ed instancabile, ei seguiva in un tempo i corsi del

(1) *Articolo* DESAULT, *nella Biografia universale, di* FOURNIER.

Collegio di Chirurgia, la pratica dei grandi spedali, le lezioni di Louis e di Sabatier. Le privazioni che la sua povertà imponevagli non raffreddarono punto il suo ardore. I suoi nemici hanno ignorato, o non han voluto dire, che ei dette per vivere delle lezioni di matematiche da prima, quindi si sentì abbastanza forte per aprire un corso pubblico d'Anatomia per gli Studenti. Egli aveva appena ventidue anni (1766). In quell'insegnamento, ei fece prova di tutta la sagacità, di tutta la solidità d'un maestro consumato. E tuttavia, Desault non era oratore: un cincischio di parole spiacevoli, una elocuzione sprovvista d'eleganza, avrebbero ben presto stancato e disgustato i suoi uditori volontarj, se la chiarezza del suo metodo, la giustezza delle sue espressioni, il calore appassionato e comunicativo del giovine professore non avessero fatto dimenticare tutte le scorrezioni di quelle prime lezioni improvvisate. Egli ebbe la fortuna di vedere la folla degli uditori portarsi al suo anfiteatro: i più grandi Chirurghi del tempo ebbero la generosità d'incoraggiarlo co' suoi suffragj. Ma quel buon esito doveva risvegliare la gelosia. Venne contestato al giovine professore il diritto d'insegnare pubblicamente, diritto esclusivamente attribuito ai Membri della Facoltà di Medicina, o vero ai Chirurghi di San Cosimo. Louis e Lamartinière si onorarono col prender Desault sotto la loro protezione. Louis, il cui cuore era tanto generoso quanto l'umore irritabile, dette il bell'esempio di portarsi a prender posto fra gli uditori del giovine professore, in segno di stima e di affezione. Desault, non ostante questo, fu obbligato per continuare i suoi corsi, a servirsi del nome di uno dei Medici della Facoltà e a darsi per suo ripetitore!

Un nuovo insegnamento era stato fondato da questo giovine che non possedeva nemmeno un titolo nè il diritto d'insegnare. « Il metodo di Desault, conforme il giudizio del suo alunno ed amico, l'illustre Bichat, creò tra i Francesi l'*Anatomia chirurgica.* »

Un ultimo colpo che la gelosia riserbava a Desault fu di spandere la voce che ei possedeva, per dire il vero, un certo talento di

professore, ma che non era e non sarebbe mai stato un buon chirurgo; che ei sapeva dimostrare, ma che non avrebbe saputo operare, e che non l'avrebbe nemmeno osato. Desault rispose a questi attacchi con luminosi successi, con una pratica dotta, ardita, felice: infinite operazioni difficili e d'una riuscita completa; creazione d'istrumenti e processi intieramente nuovi, o rinnuovati con tanta abilità e tanto migliorati che, posti quelli in pratica, equivalevano ad una creazione completa. Le particolarità puramente scientifiche ci sembrerebbero qui poco convenienti per l'oggetto che ci proponghiamo.

Finalmente la fama del gran Chirurgo come quella del grande Anatomico non essendo più contestata a Desault, la voce degli Alunni e quella dei maestri lo fecero portare alla cattedra della Scuola pratica quantunque non vi fosse aggregato, essendo stato fin'allora troppo povero per sborsare le spese di ricevimento. Non andò guari che il Collegio dell'Accademia di Chirurgia lo reclamò: la sua povertà faceva anco questa volta ostacolo. Ma Louis era sempre alle vedette; questa volta fu con la propria borsa che soccorse Desault, ed il suo protetto, dopo dieci anni di studii, fu ricevuto membro del Collegio e dell'Accademia di Chirurgia (1776), quindi dell'Accademia regia. Fa piacere il narrare che Desault dimandò ed ottenne, per presiedere alla sua tesi di ricevimento, Louis suo benefattore, di cui fece delicatamente l'elogio scegliendo per soggetto di dissertazione un nuovo processo introdotto da Louis nella Chirurgia francese. Desault era riconoscente ma brusco; Louis aveva buon cuore e grandi pretensioni. Si vorrebbe poter ignorare che l'unione fra questi due uomini non resistè alla prova degli anni e della rivalità in una medesima professione.

Tanto zelo e generosità in un uomo che non si lasciava abbagliare dalla sua propria gloria, dovettero contribuire ad estendere fra gli stranieri la fama della Scuola fondata da Desault. Gli studenti accorrevano allora alla lezioni di quell'illustre professore da

tutte le parti dell'Europa, come accorrono oggi ai corsi della Facoltà di Parigi da tutte le parti del mondo. L'Italia e la Spagna, l'Allemagna e l'Inghilterra, han noverato i loro più illustri chirurghi fra gli alunni di Desault.

Fin dalla sua gioventù, Desault aveva molto osservato e poco letto; quando fu giunto alla forza del suo talento, cessò quasi totalmente di leggere. « La Chirurgia fu per Desault una specie d'Istinto, ha detto Percy, come l'arte della guerra lo fu per il gran Condé. » Per mancanza di lettura, accadde spesso a Desault di credersi inventore d'idee di già conosciute, e realmente ci lo era, per una specie d'ignoranza cui suppliva il suo genio. I nemici gridavano al plagio; ma la sua buona fede era incontestabile. Ei non conosceva, dell'antichità, che l'opere d'Ippocrate.

Nominato nel 1782 Chirurgo in capo della Carità, Desault in sei anni d'esperienze moltiplicate e di scoperte importanti fece fare alla Chirurgia degl'immensi progressi e si trovò designato dalla voce pubblica per la sopravvivenza divenuta vacante all'Hôtel-Dieu (1788). Si cita ancora su questo proposito, una bella parola ed un atto onorevole del medesimo Louis. « Ho da lagnarmi di lui, ma devo alla mia coscienza, devo all'interesse dell'umanità di dichiarare che egli è, a parer mio, il solo degno di occupare quel posto: » tale fu la raccomandazione che Louis fece in favore di Desault al magistrato da cui dipendeva la nomina. La sopravvivenza accordata a Desault non fu di lunga durata. La morte del vecchio titolare Moreau mise ben presto il suo aggiunto in possesso del titolo, come delle funzioni di Chirurgo in capo dell'Hôtel-Dieu.

A partire da quel tempo, Desault, come dopo lui Dupuytren, tenne lo scettro della Chirurgia francese. Tutte le grandi operazioni che si offrivano nella pratica della capitale gli erano affidate: ma i calcoli della cupidigia o dell'orgoglio non fecero mai trascurare a Desault nè il servizio del suo spedale, nè l'istruzione de' suoi alunni. Desault era ammogliato; egli aveva una casa onorevolmente addob-

bata, ma non si dispensò giammai d' andare regolarmente a dormire nella camera che gli era assegnata all' Hôtel-Dieu, per essere in grado la notte di dare dei pronti soccorsi ai malati! Questo fatto e le particolarità che seguono (1) non sono senza interesso nella Storia dei *Benefattori dell' Umanità.*

Di buonissim' ora la mattina, sempre il primo nelle sale, Desault incominciava la sua visita. Se eravi un'operazione da fare la eseguiva sotto gli occhi de' suoi numerosi alunni, e quando il malato aveva ricevuto tutte quelle assistenze che esige l' umanità, il maestro dissertava sul caso presentatosi, faceva conoscere agli alunni i motivi che avevano determinata la sua operazione, quelli che gli avevano fatto preferire piuttosto un metodo che un altro: lezione clinica e teorica in un tempo. Un alunno era incaricato di occuparsi esclusivamente del malato e di redigere giorno per giorno la storia della sua cura. Quando il soggetto era guarito, ei lo faceva andare all'anfiteatro per mostrarlo agli alunni, e colui che era stato incaricato di seguire la sua malattia ne leggeva la storia che Desault commentava con una maravigliosa sagacità. In caso di morte, medesima lettura pubblica, accompagnata o seguita dall' esposizione delle cause cui la morte era attribuita. Le persone di tutte le condizioni nella cui casa Desault non poteva trasferirsi, si facevano portare presso di lui nell' ospizio, ma i poveri vi andavano in folla, e per essi i consulti, le operazioni, anco di mano del gran Chirurgo, erano gratuite. Dopo i consulti, la lezione di Chirurgia. Spesso sonava mezzo giorno che Desault non aveva ancora lasciato il suo anfiteatro ed allora soltanto recavasi nelle case particolari in cui era chiamato dalla sua gran fama. Alle ore sei della sera rientrava nello spedale per non uscire più nè nella serata nè nella notte. Seconda visita e lezione della sera all' anfiteatro, ordinariamente sull' Anatomia e sulla Teoria delle operazioni chirurgiche.

(1) *Biografia universale, Tomo XI*

La mancanza d'erudizione ed una specie di dispregio per la Medicina che egli ignorava, non impedivano Desault d'essere onorato come il primo chirurgo d'Europa quando scoppiò la Rivoluzione francese. La carriera che Desault percorreva con tanta gloria non fu quella che dovette soffrire le maggiori disgrazie di quei tempi. I furori stessi della guerra civile e straniera contribuirono non poco ai progressi della Chirurgia (1). Nominato, nel 1788, membro del Consiglio di Sanità incaricato dell'esame dei Chirurghi militari, Desault fu chiamato, per elezione, al *Comitato di Sanità delle Armate* fin dal principio della guerra nel 1792. Ma il suo zelo e la sua umanità non lo preservarono dall'onore e dal pericolo d'esser trattato come gli uomini più virtuosi ed i migliori patriotti. Denunziato da Chaumette, viene arrestato, il 28 maggio 1793, mentre dava lezione e strascinato in segrete. I suoi alunni erano costernati, i suoi malati disperati; ma il romore che aveva eccitato questa violenza costrinse ben presto il troppo famoso *Comitato di Sicurezza generale* a rilasciare almeno quello da cui dipendeva la vita di tanti infelici feriti, fra'quali si ebbe cura di far notare che vi era un gran numero di patriotti. Desault era mancato tre notti all'Hôtel-Dieu: ei le aveva passate in prigione. Finalmente venne restituito a'suoi feriti ed a'suoi Alunni.

Nell'arrovesciamento di tutte le Istituzioni, anco le più utili, la Facoltà di Medicina ed il Collegio di Chirurgia erano stati soppressi; la *Scuola di Sanità*, creata nel 1794, riunendo i due corpi, da lunghissimo tempo separati e rivali, Desault fu tenuto in possesso della prima cattedra dell'insegnamento chirurgico in Francia. Ma la riunione della Medicina e della Chirurgia gli sembrava un colpo mortale all'arte che professava. Gli ammutinamenti rivoluzionarj fini-

(1) *Il* Giornale di Chirurgia, *la cui compilazione venne intrapresa dagli Alunni di Desault, contenente le osservazioni raccolte nella sua Clinica dell'Hôtel-Dieu, fu incominciato nel* 1791.

vano d'immergerlo in una tristezza ed in un abbattimento da cui non poteva difendersi. Chiamato presso il giovinetto figlio di Luigi XVI, moribondo in carcere, Desault si affrettò a prodigare al principe sfortunato dei soccorsi inutili. C'er' egli coraggio in questa condotta? L'evento potette farlo credere. Assalito egli stesso da una febbre atassica che incominciò con un delirio, Desault dovette soccomberne in due giorni, e spirò, il 1° giugno 1795, in età di cinquantun' anno! (1)

È stato fatto un delitto a Desault d'una certa rusticità nelle sue maniere: ell'erano quelle d'un uomo che non aveva mai frequentato l'aristocrazia e che faceva più caso d'una rozza franchezza che d'un'elegante urbanità. La pratica dell'arte di guarire sembravagli opera d'umanità piuttosto che materia alla civiltà. Ei riserbava ai suoi malati tutti i riguardi, tutte le forme di dolcezza, che poteva ammettere il suo carattere vivo ed impaziente.

Desault divenuto celebre non considerò il rapido passaggio dalla povertà alla ricchezza come la più bella ricompensa de' suoi sforzi e del suo genio. Grande e generoso, egli onoravasi sopra tutto delle sue fatiche come d'una missione d'umanità! Egli aveva un cuore eccellente, ma era austero, ed anco burbero: per questo i suoi Alunni lo chiamavano *Il Burbero Benefico.*

Non resta di Desault che una *Memoria* letta all'Accademia di Chirurgia, e la sua tesi latina di ricevimento. Ei leggeva poco; scrisse anco meno, ma lasciava dopo di sè, per prender cura della sua memoria, il suo alunno, l'Immmortale Bichat!

(1) *Choppart, amico di Desault che lo sostituì presso il giovine principe, fu colpito di morte subitanea, ed il principe stesso morì l'* 8 *giugno* 1795, *otto giorni dopo Desault.*

BICHAT

Maria-Francesco-Saverio Bichat era nato egli pure in un villaggio lungi da Parigi, a Thoirette, Dipartimento dell'Ain, l'11 novembre 1771, da Giovan Batista Bichat, dottore di medicina, e da Maria-Rosa Bichat. È da notarsi che Bichat, come Desault, fu destinato dalla sua infanzia allo stato ecclesiastico. I primi trionfi che ottenne nel collegio di Nantua lo fecero mandare a Lione in un seminario. Figlio di medico, Bichat non ottenne che a forza di preghiere quel che ha fatto la disperazione di molti uomini di genio, cioè di non esser costretto ad abbracciare una professione diversa da quella di suo padre.

Il seminarista di Lione, libero finalmente d'abbandonare la teologia per gli studii medici, frequentò subito i corsi d'Anatomia e di Chirurgia di Marc'-Antonio Petit, Chirurgo dell'Hôtel-Dieu di Lione. Quell'illustre ed abile professore che notò l'assiduità e lo zelo del giovine Bichat, non tardò molto a trovargli sufficiente talento per ammetterlo a dividere le sue fatiche ed associarlo al suo insegnamento, innanzi che avesse compiuto il suo ventesimo anno. Era nei destini di Bichat d'essere amato da' suoi maestri: ma non ci fu mai alcuno che si mostrasse più degno di quell'affetto e di quella fiducia! Bichat, fra' più grandi genii di tutti i paesi e di tutti i tempi, è tuttora uno dei più illustri modelli di affezione e di riconoscenza!

Quando scoppia una rivoluzione a Parigi, Lione non tarda a risentirne la scossa. Tutti gli orrori della guerra civile oppressero quell'infelice città, nell'epoca detta del *Terrore*. Dopo l'assedio di Lione in cui tante vittime soccomberono, Bichat, più fortunato dell'abate Rozier (1), scampò dalle bombe degli assedianti e dalla mitraglia de-

(1) *Ucciso da una bomba nel momento in cui tornava da medicare dei feriti.*

gli agenti rivoluzionarii dopo la vittoria, e giunse a guadagnar Parigi, verso la fine del 1793.

Nella folla degli Alunni che la fama di Desault attirava all'Hôtel-Dieu e che la potenza del suo insegnamento vi riteneva, Bichat non poteva tardare a meritare, come a Lione, l'attenzione del maestro. Non andò guari che il caso fornì al provinciale, giunto di fresco, l'occasione di farsi conoscere.

Si è veduto che, ogni giorno, al corso di Desault, la lezione incominciava da un riepilogo analitico dei documenti presentati il giorno avanti. Il giorno dopo d'una lezione che il professore aveva consacrata ad una dissertazione sulla frattura della clavicola, la cui cura ricordava uno dei più bei titoli di Desault in Chirurgia, l'Alunno incaricato della recapitolazione si trova assente. Per sostituirlo, il secondo Chirurgo invita qualcuno dei numerosi uditori: Bichat si presenta, e con l'esattezza dell'analisi che ne fa, l'ordine che conserva nel suo riepilogo, la solidità de' suoi ragionamenti, la finezza delle sue vedute le quali, presentate con modestia, tendevano a perfezionare il processo e mostravano la potenza d'intelligenza con cui l'insieme e la particolarità della lezione erano state afferrate, il ripetitore improvvisato rivela a' suoi condiscepoli tutta la sua superiorità. Desault, istruito di quel che era avvenuto in quella seduta memorabile, dimostrò il più vivo desiderio di conoscere Bichat. Pochi istanti di colloquio bastarono a quei due uomini, strascinati l'un verso l'altro da una simpatia così viva.

Desault adottò con entusiasmo per compagno di studii, per suo emulo e per suo amico, e trattò come se gli fosse stato figliuolo, l'antico alunno di Petit: Bichat non perdeva nel cambio.

Nella nuova posizione che gli era offerta, dotato d'una grande facilità ed appoggiandosi di già sopra degli studii immensi, Bichat conobbe la propria forza e non ebbe che un desiderio, quello di giustificare la stima e la fiducia che gli dimostrava Desault. Per dare una idea del suo ardore allo studio, trascriviamo questa citazione di Buis-

son, che fu egli stesso uno degli alunni distinti di Bichat: « L'unica ricreazione che Bichat si permise, era di variare le sue occupazioni. Oltre al servizio di Chirurgo esterno che faceva all'Hôtel-Dieu, egli era incaricato di visitare tutti i giorni al di fuori una parte dei malati di Desault, di accompagnarlo da per tutto per secondarlo nelle sue operazioni, di rispondere in iscritto ad un gran numero di consultazioni inviate dai dipartimenti, e quando la giornata era stata impiegata in simili occupazioni, una parte della notte la passava ancora ad aiutare Desault nelle sue ricerche sopra diversi punti di Chirurgia. Quest'illustre pratico aveva intrapreso un corso molto esteso sulle malattie delle ossa. Prima d'ogni lezione, doveva esser presentata un'esposizione metodica della dottrina dei diversi autori, da Ippocrate in poi, sul punto che doveva esser trattato. Bichat fu anco incaricato di questo lavoro per soprappiù a tanti altri che ne aveva. La sua facilità prodigiosa gli faceva trovare ancora alcuni momenti di libertà, e quei momenti sì brevi, ei l'impiegava sia a perfezionare per mezzo della dissezione le sue cognizioni anatomiche, sia coll'esercitarsi nelle operazioni, sia a discutere co'suoi amici su qualche punto chirurgico o fisiologico. »

Tali erano le occupazioni che assorbivano tutti i momenti di Bichat, quando una morte inaspettata colpì Desault (1795). Il vivo e profondo dolore da cui Bichat fu penetrato per questa perdita, non si esalò in sterili pianti. La vedova del suo maestro e del suo amico ricevette da lui tutte le consolazioni del figlio più tenero: il figlio di Desault, uomo mediocre, fu trattato come un fratello da quest'uomo di genio, la cui pietà veramente filiale prepara per l'illustre morto il più bel monumento! Nel quarto volume del *Giornale di Chirurgia*, Bichat paga un primo tributo d'elogj alla memoria del suo maestro ed amico; ma bentosto fa anco di più. Nel mondo medico si sapeva che Desault non aveva scritto, e due volumi compariscono alla luce, due anni dopo la sua morte (1797), sotto questo titolo: *Opere chirurgiche di Desault*, o *Quadro della sua Dottrina e della sua Pratica*

nella Cura delle Malattie esterne; e così il gran Chirurgo rivive con le reminiscenze e le opere del suo Allievo.

Restano ben pochi giorni ancora a Bichat per compiere la sua gloriosa e breve carriera, ma ogni anno è da lui contraddistinto con opere immortali. Si possono di già qualificare così le *Memorie* con le quali arricchì nel 1796, la *Raccolta della Società Medica d' Emulazione*. Il suo brillante volo in Fisiologia ed in Medicina è marcato dal volume che pubblica nel 1799, sui principii di Desault, per far seguito ai due volumi del 1797. Egli aveva incominciato ad insegnare pubblicamente, nell' inverno del 1797, l' *Anatomia* e la *Chirurgia operatoria*. A questi due corsi, l' anno (1798), ne aggiunse uno di *Fisiologia*. Due anni dopo, cioè nel 1800, Bichat meritò col suo *Trattato delle Membrane*, di fissare l' attenzione di tutti i dotti francesi e stranieri. Le sue *Ricerche fisiologiche sulla Vita e la Morte* (1800) non ebbero meno successo; finalmente comparve l'*Anatomia generale applicata alla Fisiologia ed alla Medicina* (1801): è questo il gran titolo di gloria di Bichat; opera principale, immenso progresso che faceva concepire tanti brillanti speranze, sì tosto distrutte da una morte immatura !

Fin dall' anno 1800, digià primo Medico dell' Hôtel-Dieu di Parigi, di ventotto anni, nell' età in cui Napoleone erasi slanciato il più gran generale del secolo, Bichat non si era mostrato meno grande in Medicina che in Fisiologia. Ei portò nella pratica medica quello stesso metodo d' osservazione e d' esperienza che lo aveva fatto incamminare sì rapidamente negli studii fisiologici. Come si ritrova l' Alunno di Desault in queste parole, che Bichat pronunziava poco tempo innanzi di spirare: « Se ho fatto così presto, e' si è che ho letto poco. I libri altro non devono essere che registri dei fatti: ora, ve n' è egli di bisogno in una scienza in cui i materiali sono sempre presso di noi, in cui abbiamo i libri viventi, in qualche modo, i morti ed i malati? » Non bisognerebbe nondimeno adottare queste parole in un significato troppo esclusivo. Come rinunziare a studiare i libri dello stesso Bichat!

Il vasto genio di Bichat gli permetteva d' intraprendere e di condurre di fronte tutti gli studi che avrebbero sembrato esigere le facoltà di diversi uomini superiori. Egli era l' uomo capace di far comprendere a Desault che l' unione della Medicina e della Chirurgia non era un flagello per la scienza. Egli aveva incominciato un trattato d'*Anatomia descrittiva*, che fu terminato da due de' suoi alunni più distinti, Buisson e Roux. Sempre instancabile, ei voleva anche, conforme il suo metodo, dare alla materia medica l' esattezza che le mancava. Ei si proponeva di studiare isolatamente l' influenza dei medicamenti sulle proprietà vitali, dopo di che amministrarle a due a due, tre a tre, notando gli effetti delle loro combinazioni. Quaranta giovani lo secondavano in quell' intrapresa che fu il subietto d' un corso che non potette terminare.

Le qualità morali di Bichat lo facevano amare non meno di quel che fosse ammirato. Sempre disposto a ricevere le obiezioni, si arrendeva di buona voglia quando elleno li parevano ragionevoli: la sua bontà naturale, la dolcezza del sno carattere gli permettevano di ascoltare con somma pazienza anche quelle che ei non adottava. Bichat aveva conservato un sentimento sì vero e sì profondo di riconoscenza per le beneficenze de' suoi due maestri, Marc' Antonio Petit e Desault, che ei si faceva un dovere di agire nel modo stesso con coloro dei suoi Alunni che la ristrettezza di mezzi poteva arrestare nella loro carriera. Il suo disinteresse, la sua generosità finivano di guadagnarli i cuori. Ei non trascurava però di fare una buona scelta fra quelli che ammetteva nella sua intima fiducia: tutti i giovani studenti da cui erasi circondato, dovevano collocarsi un giorno fra' più illustri nostri maestri!

Gli stranieri non lo stimavano meno dei nazionali. L' ultimo Alunno della gran Scuola di Leida, il celebre Sandifort aveva di già detto: « Fra sei anni il vostro Bichat avrà superato il nostro Boërhaave! » Però, quanto cordoglio quando morì!

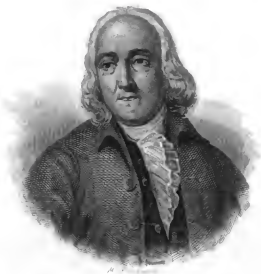
Nel momento in cui era per trionfare di tutti gli ostacoli, quando

proponevasi d'insegnare nel medesimo tempo le cinque branche fondamentali dell'Arte di guarire (Anatomia, Fisiologia, Medicina, Anatomia patologica e Materia medica), una caduta fatta sulla scala dell'Hôtel-Dieu gli suscitò una febbre putrida maligna di cui attigneva continuamente il germe nelle sue innumerabili dissezioni (in sei mesi, egli aprì più di seicento cadaveri) e negli anfiteatri, nei quali non cessava di sorvegliare, anco nell'estate, i pezzi d'Anatomia patologica, sottoposti alla macerazione. Egli spirò (1) nelle braccia di sua madre adottiva, della vedova del suo vecchio maestro, il 3 termifero anno X (22 luglio 1802).

Corvisart, anima nobile e senz'invidia, scrisse al Primo Console, quando Bichat ebbe reso l'ultimo sospiro: « Bichat è morto.... Egli è rimasto sopra un campo di battaglia che vuol pure del coraggio e che conta più d'una vittima. Non c'è stato nessuno che in così poco tempo abbia fatto tante cose e così bene...! » Fu il Ministro dell'Interno che ricevette la risposta del Primo Console a quella lettera di Corvisart. Si vede tuttora all'Hôtel-Dieu la tavola di marmo portante i nomi riuniti di Desault e Bichat! La Città di Parigi dette in seguito il nome di Bichat ad une delle sue strade. Il Dipartimento dell'Ain gli ha consacrato un monumento: David ha fatto il suo busto. Ma tutto questo non basta, la Francia gli deve una statua e realizza questo voto d'un eloquente biografo di Bichat (2).

Letalenet, scr. — F. Berti trad.

(1) Bichat, *nato nel* 1771, *morì di trentun'anno, e non di ventotto, come credevalo il Primo Console.*

(2) *Articolo* Bichat, *del Dott.* Isid. Bourdon, *nel* Dizionario della Conversazione *in cui l'articolo* Desault è omesso.

BENTHAM

BENTHAM

Il nome di **Bentham** è popolare sopra i due continenti. Niuno scrittore, da G. G. Rousseau in poi, aveva esercitata tanta influenza sull'andamento degli affari, nè su quella delle opinioni. Le sue idee penetrano da per tutto e sotto tutte le forme: agli Stati-Uniti, nei costumi; in Francia, nelle leggi; in Inghilterra, nei fatti. Apostolo dell' *Utile*, questa religione dell'industria, Bentham è stato più fortunato della folla degl' innovatori: gli è stato dato di vedere il principio delle riforme preparate o annunziate co' suoi scritti. Ma ciò che forma del filosofo di Westminster l'oracolo del tempo in cui ha vissuto, è l' armonia intima della sua dottrina con le tendenze della sua epoca. Produrre e consumare, ecco il motto del secolo. Non un braccio sta in ozio, non una forza resta senza essere impiegata, tutto diviene o agente o seme di produzione. Tutto è in opera: nobili e cittadini, ricchi e poveri; gli uomini, le donne, i fanciulli, le bestie da soma e da tiro, le macchine, il vapore, il pensiero! Il mondo incivilito è come un vasto laboratorio,

in cui il forte trae frutto dal debole e dalla natura per mezzo delle mani dell'uomo. Ciascuno di noi rappresenta una delle ruote dell'immensa macchina, ed ha la sua parte d'impulso in quel movimento prodigioso che si accelera con la sua durata.

Ma da che nasce che il mondo si agita? Perchè quella febbre del lavoro, se non è per moltiplicare la ricchezza, e, con la ricchezza, i godimenti, in mancanza della felicità? Quali sono le questioni di vita o di morte, per un popolo come per un individuo? Non abbiamo passioni religiose; le passioni politiche sono già fuor di stagione: la società dopo essersi riposata successivamente su credenze religiose e su diritti, si cerca ora la base sugl'interessi materiali. Non si combatte più in nome del cattolicismo, della riforma, della libertà, dell'uguaglianza. La lotta è portata sul terreno delle mercedi, della concorrenza, della proprietà.

Le dottrine di Bentham rispondono a quella fase novella della società: può dirsi che ne sia il legislatore. Prima di lui, Epicuro, Gassendi e sopra tutto Elvezio, avevano predicata la morale dell'interesse: ma il tempo di quel principio non era ancora venuto. Bentham, nato in mezzo ai prodigi dell'industria e dell'opulenza, nel paese della terra più ricco e più industrioso, ha potuto farne un domma popolare, la regola attuale dei rapporti sociali. Il carattere del suo ingegno era singolarmente appropriato alla missione che ei si dava. Poichè, ci sono due uomini in Bentham: ei riunisce il genio pratico e analitico dell'Inghilterra allo spirito filosofico e popolare della scuola francese; egli è chiaro, sublime e completo come gli scrittori francesi del decimottavo secolo; ha quella sottigliezza d'osservazione e quella scienza delle più minute particolarità che gl'Inglesi acquistarono negli affari. Per questo vediamo che le prime opere di Bentham si dirigono tanto alla Francia quanto alla Gran Brettagna; in seguito, è un Francese, il signor Dumont, che riordina le di lui idee, e che le pubblica; l'Inghilterra è l'ultima contrada che le conosce. La reputazione di Bentham era di già europea, prima che fosse nazionale.

Geremia Bentham nacque a Londra nel 1748, d'una famiglia in cui la scienza delle leggi era ereditaria. Fin dall'infanzia venne destinato alla barra. I suoi biografi riportano, come un esempio delle sue rare disposizioni, che leggeva, di tre anni, la storia d'Inghilterra di Rapin Thoyras; intendeva, di sette anni, Telemaco in francese, e, di tredici anni, sosteneva, al collegio d'Oxford, una discussione pubblica, in cui scintillavano fin d'allora quella sagacità d'osservazione e quella precisione di linguaggio che distinsero in seguito i suoi scritti. Ammesso a Lincoln's-Inn, dopo aver fatte le pratiche, nel 1772, esordì nella professione d'avvocato (*Barrister*), nella quale suo padre erasi arricchito. Un organo debole ed un'estrema antipatia pel gergo verboso della barra ne lo distolsero quasi subito. Il giovine Bentham non riguardava, d'altronde, che con repugnanza una carriera, in cui la moltitudine e l'incoerenza delle leggi, si prestavano alle decisioni le più contradittorie, dando causa vinta al cavillo piuttosto che al diritto. In vece di trar frutto da quegli abusi e viverci, credettesi chiamato a riformarli. Era quella un'alta e scabrosa intrapresa: Bentham vi consacrò le sue sostanze e la vita.

Le leggi dell'Europa, e non soltanto quelle dell'Inghilterra, erano allora un vero caos. Ogni provincia aveva i propri costumi, modificati con aggiunte delle leggi romane, e coll'introduzione del diritto canonico. Ecco nella sostanza, dove lo spirito indipendente del Nord si mischiava, come vedesi, in delle proporzioni più o meno ineguali, con le dottrine d'obbedienza degli ultimi imperatori romani. Quanto alla forma vi erano molte autorità differenti, cioè le leggi emanate dal Parlamento, gli statuti dei re, le tradizioni locali, le semplici ordinanze di polizia, le opinioni dei giureconsulti e le sentenze delle diverse corti. Non ci volle niente meno in Francia che una rivoluzione e la volontà onnipossente di Napoleone, per far uscire da quella confusione un ordine e una legge appropriata allo spirito del secolo. Bentham, semplice particolare, non poteva operare simili miracoli; ma la sua parola contribuì a prepararli.

La lettura del libro dello *Spirito* d'Elvezio, determinò quella vocazione, dirigendola. La dottrina dell'*Utile*, per qualche propensione al certo del suo spirito, gli apparve come una rivelazione. Egli applicò quella misura allo studio delle leggi, e meditò lungamente sui loro rapporti con i governi, gli uomini, i costumi ed i climi. La formula che dette in seguito al principio della sua morale: « *Accrescere al massimo il Benessere e Diminuire il Malessere*, » indicava nel suo pensiero la fine naturale delle istituzioni, e tutte quelle che se ne allontanavano, le condannava senza rispetto alle superstizioni dei popoli o all'antichità che le proteggeva.

Ei cominciò dall'attaccare di fronte l'oracolo della giurisprudenza inglese, l'illustre Blackstone, nei suoi *Frammenti sul Governo.* Quello scritto pubblicato sotto l'anonimo nel 1776, e notevole per l'arditezza delle vedute, come per la solidità del ragionamento, fece una profonda sensazione. Fra Blackstone e Bentham si distingueva di già tutta la distanza che separa il pubblicista dallo storico.

Allo studio delle leggi, immenso lavoro che esigeva di già, indipendentemente dal genio, molta attività ed una solitudine quasi assoluta, Bentham aggiungeva lo studio degli uomini e dei rapporti naturali che sono la materia delle legislazioni. Ei fece diversi viaggi sul continente, e principalmente a Parigi, ove formò un vincolo di stretta amicizia con Brissot. In una di quelle escursioni, nel 1784, Bentham incontra a Firenze uno de'suoi amici, proprietario e capitano di una nave che si dirigeva verso l'Asia-Minore; s'imbarca con lui, prende terra a Smirne, di dove un bastimento turco lo trasporta a Costantinopoli, e, dopo un soggiorno di due mesi, nel centro dell'Islamismo, si spinge fino in Cracovia, nell'Ucrania, dove suo fratello, in seguito generale al servizio della Russia, comandava allora un battaglione franco. Questi era partito per la Tauride, allora minacciata dal capitan pacha. Bentham trasse profitto dalla di lui assenza, scrivendo le sue lettere sulle *Leggi relative all'Usura*, e la prima parte del suo *Panottico*, schizzo d'un sistema penitenziero, da cui aspettava la riforma dei rei.

Bentham ritornò per la Pollonia, l'Allemagna e le Provincie-Unite, ove giunse nel febbraio 1788, dopo aver traversata l'Europa quant'era lunga. Il *Panottico* fu pubblicato nel 1791. Fu nell'occasione di quel libro, che l'autore scrisse ad un membro dell'Assemblea Legislativa: « Volete voi sapere fino a che punto son'io persuaso dell'importanza di quel piano di riforma e dei grandi buoni successi che ci è da aspettarsi? Che mi si permetta di costruire una prigione sul quel modello, ed io me ne faccio il carceriere; questo carceriere non vuol salario e non costerà nulla alla nazione. » In seguito, il Parlamento esaudì i voti di Bentham. Un *bill* fu emanato, che gli accordava la disposizione de'suoi piani, dei fondi necessari e del terreno. Ma il filosofo non riuscì nell'applicazione; tanto è vero che l'uomo che inventa si trova raramente adattato ad eseguire!

L'Assemblea Costituente deliberava sulla forma che darebbe al suo regolamento. Mirabeau le sottopose una Memoria compilata da Bentham, e nella quale il metodo inglese delle *tre letture* era esposto con molta chiarezza. L'Assemblea ricevette la Memoria, ma non ne trasse alcun frutto. Uno dei membri, credendo l'orgoglio nazionale ferito da quella comunicazione, aveva risposto a Mirabeau: « Non vogliamo nulla d'Inglesi; non dobbiamo imitare nessuno. »

La stampa francese accolse Bentham più favorevolmente. Le sue idee sull'organizzazione della giustizia in Francia, che furono sviluppate, in forma di lettere, nel *Corriere di Provenza*, giornale di Mirabeau, fecero una vera impressione. Fu resa in seguito una giustizia luminosissima al suo merito, decretandogli il titolo di «Cittadino francese;» fu anche nominato, per l'influenza di Brissot membro della Assemblea Legislativa, onore che si proibì di accettare. Nel 1802, mercè la pace, si portò a godere a Parigi della riputazione che fatta avevangli i suoi scritti. Durante il suo soggiorno, l'Istituto, classe di Scienze morali e politiche, lo annoverò fra'suoi membri; pareva che si volesse attaccare per mezzo di ogni sorta di legame alla Francia quell'uomo il cui genio cosmpolita aveva in mira l'umanità.

L'era della rivoluzione di Francia indica un nuovo periodo nelle abitudini del talento di Bentham. A datare da quell'epoca ei provò una forte antipatia a redigere le sue idee. Pensatore profondo ma sdegnoso della forma, eì si occupò unicamente a produrre. Ei gettava le sue riflessioni sulla carta, subito concepite e appena elaborate, senz' ordine, senza metodo, a meno che qualche questione palpitante non gli avesse inspirato su qualche acre opuscoletto. Si direbbe essersi avvisto che il passo dell' incivilimento era celere, e che temesse di restare indietro.

Se i lavori di Bentham non sono periti, si deve al disinteresse di due persone che si consacrarono, con una modestia assai rara a'giorni nostri, a raccogliere, a tradurre e a metter in un cert' ordine quelle note informi. Il signor Dumont di Ginevra ha pubblicato in francese, dietro i manoscritti dell' autore, i quattro trattati seguenti: 1.° *Trattato di Legislazione civile e penale*; 2.° *Teoria delle Pene e delle Ricompense*; 3.° *Tattica delle Assemblee deliberanti*; 4.° *Trattato delle Prove giudiciarie*. Il dottor Bowring mise in circolazione le *Osservazioni sulle Restrizioni commerciali*, alle quali bisogna aggiungere la *Deontologia* o *Teoria dei Doveri*, opera postuma, e come l' ultima parola di Bentham. Ei stesso pubblicò, poco tempo prima di morire, il suo *Codice constituzionale*, che è un corpo di principii applicabili, in mente sua, a tutte le varietà del sistema rappresentativo.

Fra le opere di Bentham, quella che ha prodotta l'impressione forse la più generale, la *Teoria delle Pene*, rimase seppellita fra le sue carte per trent' anni; inesplicabile noncuranza in un pubblicista, che rispondeva acremente alle più piccole critiche dei giornali.

Quella vita sì piena, aveva fatto a Bentham una numerosa clientela di popoli e di personaggi eminenti. Egli era in corrispondenza con Caterina II; l' imperatore Alessandro andò a vederlo; il conte di Toreno gli domandava il suo parere sul Codice penale decretato dalle Cortes; il re di Baviera, al quale dirigeva un progetto di Codice, raccomandava l'opera ad una commissione: l'America spagnuola, dive-

nuta libera, servivasi de' suoi piani d'organizzazione; in Inghilterra, il *bill* di riforma non era che l' applicazione delle vedute che aveva esposte fin dal 1817. Accolto a Parigi con entusiasmo, nel 1815, vedeva in un'udienza della corte di cassazione, tutto il corpo degli avvocati alzarsi al suo presentarsi ed il tribunale dargli un posto d' onore. In un'età avanzata aveva conservato il vigore e la chiarezza della sua mente; circondato d' amici, di discepoli, d'ammiratori, proseguiva i suoi studii favoriti con la medesima energia; la morte sola potette interromperli. Bentham cessò di vivere il 6 giugno 1832.

Il testamento di Bentham è come un'ultima testimonianza del pensiero che aveva animata tutta la sua esistenza. Per contribuire a distruggere un pregiudizio funesto alla scienza, volle che il suo corpo fosse trasportato all'anfiteatro e sottoposto alla dissezione. Bentham lasciò a Bowring, ultimo suo collaboratore, i suoi manoscritti, le sue collezioni ed i suoi libri relativi all' economia politica, alla riforma parlamentaria e alla riforma penale; ad Edwin Shadwek, i libri di giurisprudenza, le collezioni di legislazione e gli opuscoli sulle leggi inglesi; a sir G. Bentham, i manoscritti concernenti la logica, il linguaggio e la nomografia. Egli assegnò nello stesso tempo le somme necessarie per la pubblicazione delle sue opere complete, monumento che il dottor Bowring, suo esecutore testamentario, prepara con religiosissima attenzione.

Sarebbe difficile di apprezzare convenientemente, nei limiti di questa notizia, le dottrine e la scuola di Bentham. Una filantropia elevata inspirava le sue azioni come i suoi scritti. Lo scopo che ei si proponeva era, come l' ha definito egli stesso, « *La maggiore felicità del maggior Numero.* » Del resto, la sua filosofia non appartiene a lui: egli è più un maraviglioso osservatore che un pensatore originale. Nissuno si è più ingannato sui sistemi, ma anco nessuno ha incontrato nella via che batteva più verità particolarizzata. Egli è il critico, senza contradizione alcuna, che ha spinto più lungi che potevasi l'anatomia di tutte le questioni morali, che ha rettificato un maggior numero di

errori, distrutto più pregiudizi che potevasi, ed esaltato il più l'indipendenza della ragione. Sotto questo punto di vista piuttosto che come capo-setta, Bentham è l'uomo utile per eccellenza.

Non sarebbe dipeso che da Bentham, basato com'era nell'opinione de' suoi concittadini, di prender parte al governo, o di farsi un potere nell'opposizione. Ma il suo disinteresse eguagliava la nobiltà e l'indipendenza del suo carattere. Bisogna anco dirlo, le lotte del presente lo interessavano poco: ei fermava i suoi sguardi sull'avvenire, che gli prometteva di realizzare que'magnifici destini dell'umanità preveduti ne' suoi scritti. La verità, che Condorcet aveva traveduta ai piedi del patibolo, era radiante per lui in tutti i fatti sociali. A forza di credere nel progresso, egli aveva come abdicata la sua personalità per identificarsi con la sua vita universale.

Hazlitt ha descritto con una rara fortuna le abitudini di Bentham nelle quali riflettevasi quel carattere sì puro, miscuglio singolare di finezza, di bonarietà e d'originalità: « È il *Lafontaine dei Filosofi*, un vero fanciullo per le abitudini sociali. Esce di rado e vede poche persone. Le poche persone che hanno entratura da lui, non sono ammesse che una dopo l'altra; non ama di discorrere in faccia a testimoni. Egli è un gran parlatore e non ascolta che i fatti.... Nulla di sdegnoso, di tirannico, di malevolo, di misantropo nel suo fare. Osserva gli uomini senz' acrimonia, non pretende dominarli, ma esser utile: pensatore pieno di benevolenza e d'ingenuità; filosofo senza cattivo umore e senza orgoglio.... »

L. Faucher scr. — F. Berti trad.

EDMONDO CHAMPION

EDMONDO CHAMPION

O IL PICCOLO MANTELLO TURCHINO

Ell'è una bella e dolce gloria quella di avere un soprannome popolare, divenuto, in un'immensa capitale, sì caro alle classi sventurate, che esse non potrebbero sentirlo pronunziare senza far conoscere nella maniera loro più propria, l'amore che gli portano, e la venerazione che gli hanno! Se ne potrà giudicare da quest'estratto di uno dei più grandi giornali politici della Francia. Si leggeva nel *Costituzionale* del 19 dicembre 1834, fra le nuove di Parigi, quanto segue: « È avvenuta ieri nella strada del Ghetto, nell'antico cerchio di Parigi, una scena che merita di essere riportata: una povera donna traversava quella strada, avendo per mano la sua figliuolina di cinque a sei anni, che camminava quasi scalza. Un signore le si avvicina. — Non avete voi dunque scarpe da mettere alla vostra bambina? — Oimè! no, signore. — Diviato l'interlocutore prende dolcemente la bambina, la fa sedere sopra un pilastro e cava dalle suè tasche diverse paia di scarpe da bambini, che le andò provando, fintantochè

non ebbe trovate quelle che più convenientemente le stessero. Fatto questo, accarezza quella bambina, fende la folla che erasi adunata, e si allontana. Tutti si domandano chi sia quell' uomo sì benefico e sì singolare. Una donna racconta, che pochi momenti avanti, egli ha fatto il medesimo regalo, e nello stesso modo, alla sua figliuola. —Come! voi non lo conoscete? disse un lavorante; tutti i poveri di Parigi lo conoscono e lo benedicono: guardatelo piuttosto: egli è *Il Piccolo Mantello Turchino!* »

Per parte nostra, dalle prime dispense di ritratti d'uomini veramente utili; dal primo invito che abbiamo diretto alle città e alle comuni, in Francia ed in tutti i paesi, pregandoli a farci conoscere i loro benefattori o benefattrici, morti o tuttora viventi, di tutte le condizioni, grandi e piccoli, principi o semplici privati; quante volte non abbiamo noi ricevuto e dichiarazioni scritte o verbali di tanti infelici soccorsi da quell'*Amico del Povero?* Ma ci è convenuto di ricorrere quasi all'astuzia per poterci mettere in grado di aggiungere alla nostra galleria un fedele ritratto dell' uomo del piccolo mantello. Quanto ai materiali per darne notizia, non vi era che la difficoltà di sceglierli fra le tante sue buone azioni, i cui racconti particolarizzati ci venivano rimessi da tutte le parti. L'uomo generoso che ci è stato delineato e quasi denunziato per tali e tante diverse testimonianze, non offre soltanto uno dei più bei modelli della filantropia pratica: l' intiera sua vita, fin dall'infanzia, servirà di ammaestramento e d'esempio non solo alla classe povera e laboriosa, ma anche all' ozio opulente. Non sarà egli, che farà un mistero della sua umile origine: ei non arrossirà di dichiarare, che si è sollevato, col lavoro, dal mezzo di quei poveri e di quegli operai, di cui egli è oggi il sostegno. Noi abbiamo interrogato gli amici di quest'uomo sì degno di venerazione, non abbiamo nemmeno trascurati gli sprezzanti discorsi, che può permettersi l'egoismo; in fine, egli è penoso il dirlo: se all' uomo dabbene non gli sono mancati dei gelosi, degli invidiosi e dei vili nemici, la verità è il più grande dei gastighi da

infliggersi ai calunniatori anonimi Il benefattore e l'amico dei poveri di Parigi non uscì alla luce in quella grande città.

Edmond Champion figliuolo di Pietro nacque il 13 dicemb. 1764, al Châtel-Censoir, villaggio dell' antica Borgogna, cantone di Vezelay, circondario d'Avalon, nel dipartimento dell'Jonna e sulle rive di quel fiume. Suo padre, povero campagnuolo, esercitava la professione di navicellaio o barcaiuolo sull'Jonna. La madre, Francesca La Roche, figliuola di un piccolo fabbricatore, abbandonata e rinegata dalla sua famiglia, per aver tralignato, si diceva, sposando per amore Pietro il barcaiuolo, trovavasi per la sua istruzione molto al di sopra delle borghigiane le più ricche di quel tempo; ella sapeva leggere e scrivere, e le accadeva spesso di essere incaricata della corrispondenza delle più grandi signore del paese. Francesca trasmise a suo figlio la vivacità e la costanza del suo carattere; Edmondo fu l'ottavo ed il penultimo de' suoi figliuoli: sei morirono in tenera età. La paga di barcaiuolo che consisteva in dodici soldi al giorno, era ben meschina per provvedere alla propria sussistenza e a quella della moglie con i tre figli, che gli restavano, due maschi ed una femmina. Francesca, in un giorno di estremo bisogno, fatta sicura per disperazione, scrive a suo fratello per commuoverlo, che ella ha tre bambini in collo: « Posali in terra, » fu la risposta. È permesso il credere che si leggesse poco Molière nella capanna di Châtel-Censoir. La durezza di quel rifiuto e le parole stesse rimasero scolpite nella memoria del bambinello, testimonio del dolore materno; egli non ha mai dimenticato nemmeno quei tristi giorni nei quali un'aringa da dividere in cinque persone, formava con del pane nero tutto il pasto di quella sventurata famiglia; se ne rammenta alla vista d'un povero!

Allorquando Pietro e Francesca, a piccolo intervallo l' uno dall' altro, ebbero a soccombere al cordoglio e alla fatica, il maggiore dei maschi era assai grande per potersi mettere a lavorare la terra; l'orfanella fu raccolta da dei buoni borghigiani, e non restava altri

abbandonato, che il fanciullo sulla cui testa riposava frattanto l'avvenire di quella povera famiglia. Edmondo, che non aveva allora che sette anni, eccitò la compassione di una donna caritatevole, portinaia a Parigi, in via Tiquetonne, e che era stata la nutrice del duca di Lauzun. Bizzarria dei destini umani! Nutrito o raccolto dalla stessa donna, l'illustre erede dei Biron spirerà sul patibolo, vittima dei furori politici, e l'orfanello borghigiano, il figlio del barcaiuolo, percorrerà una lunga ed onorevole carriera.

La stanza della portinaia era frequentata, secondo l'uso, da delle vicine, le quali diviato divulgarono nel quartiere quella buona opera incominciata. L'ingenuità, la vivacità, la graziosa figura del piccolo borghigiano, prevenivano in suo favore: una certa signora Girardin, moglie di un delegato alle vendite, lo mandò a sue spese ad una scuola. Finalmente, una signorina di cognome Tessier, che il suo protetto appena si ricorda di aver vista, ma di cui non ha mai dimenticato il nome, volendo consacrare a qualche buona azione una parte di un'eredità, donò una somma di cinquecento lire, perchè fosse istruito in un mestiere un fanciullo, che annunziava tante felici disposizioni, e fu convenuto, che egli sarebbe stato messo sotto un bigiottiere. È stato spesso sentito citare ancora, fra le sue benefattrici, una certa Le Chenetier, allora ritirata in un convento delle Suore di Sant'Agnese della strada chiamata in seguito col nome di Gian-Giacomo Rousseau: quel locale di pietà e di carità è stato trasformato ai nostri giorni in un asilo per i fumatori. Anche un certo Silvestre, avvocato al consiglio del re, fu uno dei benefattori di quel fanciullo, che doveva conservare religiosamente le memorie di quel tempo di aspre prove.

Lo scolaro non ebbe, in fatti, molto da lodarsi del suo primo maestro: gli premeva di diventare un operaio, ed il suo maestro pareva che non pensasse che a farlo un servitore. L'accesso nella bottega gli era quasi interdetto, e la maggior parte del tempo era da lui passata in correre in giù e in su pel magazzino, ovvero a

servire a tavola il suo principale ed i suoi convitati. Egli sentivasi per queste ultime funzioni una repugnanza si decisa, che non cercava nemmeno di vincere: quando la bottega si chiudeva, cominciavano le sue pene. Finalmente, in un giorno di gran solennità, disperato alla vista dei preparativi di uno splendido festino, in cui ei doveva aspettarsi di figurare come servo, sotto pena di un severo gastigo, s'invola dalla casa del suo principale, attraversa Parigi, si slancia nell'aperta campagna, non si ferma che in mezzo alla pianura di Clichy, e si nasconde, la maggior parte del giorno, in uno di quei boschetti, che servono di richiamo agli uccelli. Stimolato dalla fame, abbandona il suo nascondiglio, ed era sul punto di strappare in un campo vicino alcune rape, quando una guardia, che lo aveva veduto, gli corre addosso, l'arresta e l'interroga. Le lacrime e le ingenue risposte dell'infelice fanciullo disarmano la collera del pubblico ufficiale, il quale lo conduce in casa sua, gli fa dividere il desinare preparato per la sua famiglia, e la sera, invece di farsi dar la multa, lo sollecita ad accettare, per ritornarsene, una moneta, che il giovine principiante ricusa: quando egli sarà ricco, comprerà quel campo, ove la guardia l'ha trovato!

Quell'avventura ebbe conseguenze felici. Un secondo principale, ben differente dal primo, esprime tutta la tenerezza di un padre al giovine Champion, il quale doveva un giorno provargli la sua riconoscenza, col soccorrerlo nella di lui vecchiaia. Marziale di Poilly, al Fort-l'Evèque, antica prigione dei Comici, presso San Germano l'Auxerrois, era uno dei gioiellieri di Parigi i più rinomati; il suo lavorante il più abile, il suo commesso più gradito a tutti gli avventori, era il giovine Borgognese, al punto tale che, quando perdite considerevoli unite a dispiaceri domestici, ebbero costretto Marziale a trasferirsi in Inghilterra, il suo commesso, cedendo alle reiterate istanze di tutti gli avventori che si offrivano a lui, si trovò alla testa di uno stabilimento di bigiotteria, che non tardò molto a prosperare.

Scoppiò la rivoluzione. Oseremo noi biasimare Champion di averne adottati i principii con tutta la franchezza e la vivacità del suo carattere? Gli faremo noi il rimprovero di essere stato un caldo patriotta, fino all'epoca almeno in cui quel nome fu profanato da spaventevoli eccessi? Nell'ora in cui cominciò l'orribile movimento di settembre (1792), la sezione di San Germano l'Auxerrois teneva la sua assemblea. Due membri vengono scelti perchè s'informino di ciò che accade o che si prepara sui punti, che si diceva minacciati, e sono Champion ed un mercante d'aceto della piazza della Scuola, cognominato Capitan-Lecomte. Essi incontrano, presso il Castelletto, una di quelle bande le cui sinistre grida non facevano che troppo conoscere la sanguinosa missione loro; Champion propone alla sezione di prendere le armi sull'istante e di marciare contro simili attruppamenti: la sua mozione fu rigettata.

Fu verso quel tempo che alcuni interessi commerciali condussero Champion in Olanda, e vel ritennero durante la maggior parte dell'epoca detta del terrore: egli trovavasi a Rotterdam, quando seppe la morte di Luigi XVI, avvenuta il 21 gennaio 1793.

Poco dopo che fu tornato, e precisamente nel 1796, si maritò, e sposò Emma Jobbé di Versailles, figliuola di un bigiottiere come lui: essa gli portò in dote più virtù che ricchezze.

Le vicissitudini del commercio allora sì pericolose; il tratto di quel generoso amico, Bellancort lo scultore, il quale, sapendo che Champion ha perduto tutto, viene a salvarlo e lo rimette in buono stato per sempre, affidandogli 80,000 franchi (e quella era tutta la sua ricchezza), senz'altra garanzia, che la probità di Champion, senz'altro documento, che la sua parola; delle inquietudini di tutta altra natura, quando il coraggioso mercante, a rischio di compromettere il suo traffico, dava asilo a dei proscritti d'opinioni anche contrarie alla sua; un arresto per causa politica, revocato nello stesso giorno, come resultante da denunzie dettate da odii particolari, tali sembrano essere stati gli avvenimenti i più importanti della vita di

quest'uomo caritatevole, il quale, per esercitare la beneficenza, sia verso i suoi poveri parenti, sia verso tanti sventurati, non aspettò il tempo in cui le sue opere fossero alla fine ricompensate.

Quel tempo cominciò con l'impero. Il lusso della corte di Napoleone, incoraggiato dalla politica del capo e dall'esempio di due imperatrici, e di tante regine e principesse, aveva dato alla vendita delle gioie un'attività prodigiosa. Allievo della natura, ma dotato di quel colpo d'occhio, di quella sagacità d'istinto che l'esperienza stessa, senza una specie di genio, sarebbe impotente a dare, Champion, onorato per quella sua inflessibile probità, era ancora rinomato per il più abile conoscitore, e si riguardava come il primo perito nelle questioni, spesso dubbie, che insorgevano nel commercio delle gioie. La superiorità del suo gusto si estendeva egualmente agli oggetti d'arte e di somma rarità, che ricominciavano ad essere molto in voga. Un'attività instancabile, la più rigorosa economia, delle compre, fatte a tempo e luogo, d'immobili, il cui valore si è trovato duplicato e triplicato in pochi anni, tale fu la sorgente pura di una fortuna, poco ragguardevole al certo, se la si confronta alla opulenza di molte famiglie rispettabili della stessa professione, ma assai grande nulladimeno perchè il padre di famiglia, dopo avere provvisto alla sorte de'propri figliuoli, e con gl'incitamenti di una sposa, di un figlio, di una figlia e di un genero, tutti degni di lui, possa darne ancora una buona dose alla beneficenza, che è divenuta, nel tempo stesso, e l'occupazione ed il riposo della sua robusta vecchiaia.

Qui l'opera nostra diviene sempre più delicata. Consegnare alla pubblicità tutte quelle particolarità, che noi abbiamo potuto raccogliere sopra tante buone opere, non sarebb'egli un mettere in suggezione, per il futuro, il filantropo il cui desiderio sarebbe di mettere in pratica la beneficenza, senza arrischiare l'onore ed i contrassegni strepitosi della riconoscenza pubblica. Noi non diremo i luoghi e le ore, ove, nella stagione la più rigida, il caritatevole ed instan-

cabile vecchio fa procedere, sotto la sua ispezione, a distribuzioni abbondanti di alimenti e di abiti per i poveri, che addita egli stesso, scartando gli oziosi e gl'infingardi; poichè anche in quella folla di gente, il suo colpo d'occhio gli serve: egli riconosce il cattivo povero, come una volta conosceva un falso diamante.

Meno discreti di noi, i giornali di tutte le opinioni hanno pubblicato un'infinità di tratti di quest'uomo venerando, con una sollecitudine premurosa che lo onora: essi però non possono ancora lusingarsi di avere rivelato tutto il bene che egli ha fatto, o che ha avuto in animo di fare.

Due francesi pubblicisti patriotti, oggi membri dell' Istituto, espiavano in carcere l'arditezza dei loro scritti politici; un uomo che essi non conoscono nè punto nè poco s'introduce fino a loro, e li consola e li offre la sua borsa: essi poterono far di meno di quel danaro, ma son certo che dispiacerebbe loro, se io non avessi qui parlato della loro riconoscenza.

Le beneficenze di Champion non si limitano già a distribuzioni di viveri, d'abiti, e di scarpe ai poveri che incontra, e sopra tutto a quelli cui va a cercare. *Vecchio Lavorante*, egli è con le parole e con l'autorità di un antico camerata, che s'indirizza ai lavoranti; ei l'incoraggia, li consola e si sforza di renderli felici, rendendogli migliori, predicando loro la *Cassa di Risparmio*: quella, la considera egli stesso come la migliore di tutte le elemosine.

Compratore di una porzione di boschi che circondano il suo natio villaggio, l'orfanello di Château-Censoir non ha ristretta la sua beneficenza ai soli abitanti di Parigi. Fin dall' anno 1829, si leggeva, nel *Monitore*, un estratto della *Memoria dell'Jonna*, la quale conteneva il seguente squarcio di una lettera diretta al *maire* di Châtel-Censoir: « L'esorbitanza del costo del pane deve far maggiore il rigore della stagione. Se a quei due flagelli vi si aggiunge la mancanza di lavoro, e se il malato, il povero, il vecchio, la vedova e l' orfanello, hanno dei bisogni, voi potete, o signore, e ve ne prego,

disporre di legna, di carne, di pane, di calze di lana, ec. Io scrivo a Rolet perchè tenga a vostra disposizione tutto il pane necessario. Chobert pagherà ciò che vi bisognerà di soprappiù.... »

Chi scriveva quelle linee non aveva dimenticati PIETRO e FRANCESCA.

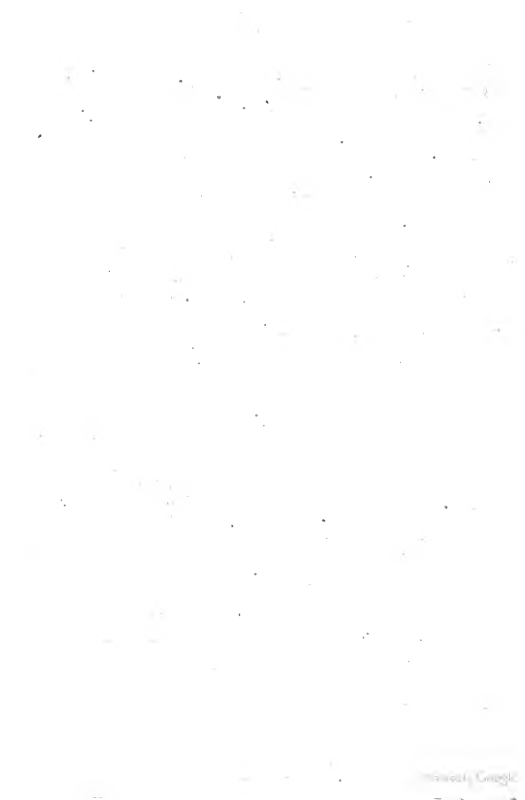
Che aggiungerò io a queste notizie?

Sono tre anni (1) che la decorazione dell' onore fu decretata (1832) al filantropo plebeo: essa non sorprese che lui.

A Parigi i poveri lo benedicono; al villaggio, degli sciagurati hanno tentato d'incendiare una parte de'suoi boschi!

Uomo dabbene, prosegui la tua opera!

A. JARRY DE MANCY scr. — F. BERTI trad.

(1) *L'Autore scriveva ciò nel* 1835. (Nota del Trad.)

DI PAGAVE

Gaudenzio di Pagave nacque a Milano, il 17 giugno 1776; sua madre, nominata Antonia Solari, apparteneva ad una famiglia nobile di Novara: i suoi antenati paterni erano venuti di Biscaglia, con l'armata che Carlo Quinto condusse alla conquista dell'eredità degli Sforza, e suo padre Venanzio era membro del Consiglio aulico della Lombardia. Il giovine Pagave ricevette un'educazione solida e distinta nel collegi di Parabiago e di Monza, e si dedicò in seguito con ardore e buon successo allo studio della giurisprudenza. Nondimeno ei non volle abbracciare la carriera della barra, e si dette a quella dell'amministrazione, nella quale le sue cognizioni estese e varie gli procurarono un rapido avanzamento. Segretario del Consiglio legislativo della Repubblica italiana, verso la fine del 1802, ei ricevette la commissione delicata di conciliare e di coordinare gl'interessi sì diversi delle popolazioni e delle località chiamate a far parte del Regno d'Italia. Pagave seppe provvedere a tutto, alla legislazione, al culto, agli affari interni, alle finanze, alla

guerra, alla marina: in una parola, l'organizzazione del nuovo stato fu in gran parte opera sua. Chiamato, nel 1805, alla carica di Segretario generale strinse amicizia col suo collega Compagnoni, il cui nome non è meno onorevole nelle lettere che nelle scienze morali e politiche.

Erano di già nove anni che di Pagave disimpegnava queste funzioni quando l'Europa collegata rovesciò l'impero di Napoleone. La Lombardia ritornò allora ad essere Austriaca. Gl'impiegati che rappresentavano i Prefetti ed i Sotto-Prefetti di Francia furono presso a poco i soli che persero i loro impieghi per causa della divisione del territorio in Delegazioni e Vice-Delegazioni. Il nuovo governo non credette di poter far di meno del servigi di Pagave, e mise ben presto il suo zelo a profitto del bene pubblico, in circostanze non meno difficili che pericolose. La febbre petecchiale che desolava l'Italia, nel 1817, faceva sopra tutto degli orribili disastri nella Vice-Delegazione di Lodi, la cui amministrazione era stata affidata al Pagavi. Le misure energiche e salutari che adottò, e le cognizioni, il coraggio, lo zelo instancabile che spiegò, nel colmo dell'epidemia, lo fecero giudicar degno d'un posto più elevato: ei fu nominato Delegato della Valtellina.

Questa provincia erasi nel 1796 sottratta al dominio dei Grigioni, ed era stata riunita, col trattato di Campo-Formio, alla Lombardia, della quale in seguito ha divisi tutti i destini. Pagave pensò che delle nuove strade avrebbero introdotto in quel paese montuoso e povero la vita e l'agiatezza che dà il commercio, e lo arricchirebbero dei vantaggi che la natura avevagli rifiutati. Ei sapeva che la ricchezza d'una nazione non deve calcolarsi dalla fertilità del suo territorio, e che non vi è contrada così disgraziata e così sterile che l'industria non possa render prospera. Perciò, ei secondò con ardore il progetto di riunire, per mezzo dello Splugen, la strada che già esisteva fra Colico e Bormio, a quella che va da Coira a Rheinwald ed al Piccolo San Bernardo, e di continuare la prima pel monte

Stelvio, da Bormio a Inspruck, capitale del Tirolo. Per eseguire queste due strade, bisognò forare diverse montagne, aprire dei passi su punte elevatissime e vincere ogni specie di difficoltà. Pagave dovette anco trionfare dell'opposizione dei Grigioni, giustamente spaventati pei loro interessi, perchè la strada dello Splugen offriva a pregiudizio loro, un passo, per la Valtellina, a tutto il commercio che si fa fra il Reno, il mare Adriatico e la Liguria.

Pagave non si credette esonerato verso i suoi amministrati, coll'aver loro aperte delle nuove vie di comunicazione, ma volle anco favorire lo sviluppo delle loro facoltà fisiche ed intellettuali, e per questo fondò a Sondrio un Collegio imperiale e delle Scuole ginnastiche ed elementari per i fanciulli d'ambo i sessi. Una crudele esperienza avendogli fatto conoscere che una folla di poveri malati perivano per mancanza di assistenza nei loro miserabili abituri, egli vi stabilì uno spedale che s'innalzò sotto i suoi auspici, per soscrizione particolare. Sondrio gli fu anco debitore d'un bel teatro, costruito sui disegni del cavalier Canonica.

L'Imperator Francesco ricompensò i servigi del Benefattore della Valtellina, conferendogli l'ordine equestre di Leopoldo.

In molte occasioni, Pagave rischiò la sua vita per salvare quella de'suoi simili. Il figlio del Granduca di Toscana Ferdinando III essendo andato a visitare la Valtellina, Pagave l'accompagnò nel suo viaggio. Giunto a un ponte di travi, gettato sopra un borro profondo, il cavallo del principe spaventato dal romore de'suoi passi, s'impenna, ed è per precipitare il suo cavaliere nell'abisso, quando Pagave, a rischio de'suoi giorni, si slancia alla testa del cavallo e strappa il giovine principe ad una morte certa. Il Granduca accordò a Pagave la decorazione del Merito, in pegno della sua riconoscenza.

Nel 1826, il Governo austriaco volle utilizzare i talenti di Pagave sopra un teatro più vasto, e lo nominò alla Delegazione di Brescia. Non si trattava colà che di secondare il volo dell'incivilimento, in seno d'una popolazione amica del progresso. Pagave si

mostrò all'elevatezza della sua missione. Sotto i suoi ordini, i monti sublimi del Caino si appianano, cd una strada più breve sedici miglia riunisce Brescia alla Valsabbia. I sentieri stretti e scoscesi di Vobarno divengono in poco tempo praticabili dalle più pesanti vetture, la strada di Gardone riceve degl'importanti miglioramenti, come pure quella che taglia la Valsabbia e fa capo alla Valtrompia. Sotto il suo patrocinio sono fondati due Ospizii, dalla generosità dei cittadini, a Leno e a Montechiaro, ed il magnifico Spedale di Chiari riceve de'nuovi abbellimenti. La cultura dei boschi, una delle principali ricchezze della provincia, è liberata dai numerosi ostacoli che si oppongono al suo sviluppo. In Brescia, non c'è opera utile cui il nome di Pagave non si trovi associato. Presidente del Consiglio comunale, egli incoraggia i lavori pubblici; contribuisce all'ornamento del cimitero o *Campo-Santo*, di cui i Bresciani vanno così superbi a giusto titolo; termina il Museo, costruito sulle rovine d'un Tempio d'Ercole; decora di statue e di fontane di marmo la piazza grande, che vede sparire le case mezzo rovinate che ne rendevan brutta la vista; abbellisce la via del Teatro, e fa un'apertura in via San Giovanni, in faccia a quella che attraversa il sobborgo di Torrelonga, la quale fu pure opera sua. A Pagave stava tanto a cuore il mantenimento delle strade in buono stato, che pubblicò delle istruzioni sul modo di mantenerle, e propose diversi mezzi nuovi e facili di sbarazzarle dalla neve.

Ma la somma intelligenza e l'eccellente cuore di Pagave si manifestarono sopra tutto nell'amministrazione delle Comuni e delle Istituzioni di carità. Ei corresse gli abusi e semplicizzò l'andamento dell'amministrazione; egli introdusse l'ordine nelle finanze; e pervenne a spengere, in gran parte, un debito di 1,142,172 lire, di cui le 235 Comuni della provincia erano gravate nel 1726. La Casa d'Industria e di Rifugio di Brescia, di cui le risorse erano sì meschine in origine, divenne l'oggetto della sua sollecitudine tutta particolare. Fu veduto spesso sollecitare la beneficenza de'suoi concitta-

dini per andare in soccorso dello stabilimento nascente, ed impiegarvi delle proprie sostanze, per dargli una base solida e durevole. Ecco come pervenne a liberare Brescia dalla mendicità, e porre un termine all'orribile spettacolo di quei mali simulati per eccitare la pietà dei passeggieri, ad estirpare l'ozio ed i vizi che ne emergono, a ridurre il numero delle vittime dell' intemperanza e del vagabondaggio, ed a diminuire in un modo notevole la cifra delle colpe e dei delitti.

Non bisogna dunque esser sorpresi se Brescia riguardò come una calamità pubblica la perdita di questo gran cittadino, che la morte colpì inopinatamente, il 16 marzo 1833, in mezzo alle sue utili occupazioni; ed in' età che promettevagli ancora lunghi anni di vita.

Pagave sentendo che si andava avvicinando la sua fine, e non avendo nè parenti, nè posterità per trasmettere il suo nome alle generazioni future, risolse d'impiegare il suo patrimonio a fondare a Novara una Casa d'Industria e di Rifugio, simile a quella di cui aveva riconosciuta l'immensa utilità a Brescia; col suo testamento datato del 22 febbraio, lasciò tutti i suoi beni per questa pia fondazione.

Novara aveva più d'un titolo alla predilezione di Pagave. Era quella la patria di sua madre; vi aveva passati gli anni infantili, ed era evidentemente colà dove aveva attinto quello spirito di filantropia, che distingue così eminentemente gli abitanti di quella città. Novara, dove si contano appena 15,000 anime, possiede due Ospizi, due Case d'Orfanelli, un monte di Pietà, un asilo per le Fanciulle povere, e più di trenta altre Istituzioni di Beneficenza. Nondimeno, le mancava una Casa di Refugio e d'Industria, la cui necessità facevasi giornalmente sentir sempre più pel reprimento della mendicità, che vi era divenuta una vera piaga. Le autorità presero di mira, diverse volte senza buona riuscita, i mezzi di neutralizzare il male, e, nel 1831, era stato finalmente deciso che si sarebbe stabilito un Deposito di Mendicità.

Aspettando tuttavolta che fosse possibile l'effettuazione di questo progetto, si formò un' Associazione la quale, col soccorso di una tassa mensile e di contribuzioni volontarie, s'incaricò di fornire a tutti i mendicanti, nati o domiciliati da lungo tempo a Novara, una distribuzione di pane, di minestra e di danaro, e di provvedere nel tempo stesso ai bisogni dei poveri vergognosi. Le soscrizioni abbondarono, e l'Associazione potette sovvenire al mantenimento dei bisognosi fino al mese di giugno 1832; ma il Consiglio municipale non avendo potuto far costruire una Casa d' Asilo, nell'intervallo, la mendicità ricominciò.

Quantunque questo sistema fosse riconosciuto difettoso e precario, ebbe nondimeno questo di buono che il pubblico, liberato per qualche tempo dalla mendicità, risolse di liberarsene per sempre.

Nel principio dell'inverno, il Consiglio municipale non aveva ancora preso una misura definitiva, ma aveva nelle mani dei fondi sufficienti per fornire alla sussistenza dei poveri fino a mezzo maggio 1833. Restavano ancora due mesi per arrivare a quel termine, quando il Cavalier di Pagave, morendo, lasciò tutti i suoi beni alla Città alle condizioni che abbiamo di già fatte conoscere. Il Testatore incaricava le autorità civiche di compilare i regolamenti e di nominare gli amministratori della Casa d' Asilo, che egli instituiva sua legataria universale.

I cittadini riconoscenti, volendo perpetuare in eterno la memoria di questo benefizio, decisero di costruire a loro spese un mausoleo in onore di Pagave, nel Camposanto di Brescia. Il sig. Antonio Bisetti, Novarese, giovine di grandissime speranze, eseguì il modello del suo busto, che fu quindi gettato in bronzo dal signor Bartolommeo Conterio, altro artista Novarese d'un talento distinto.

Il Consiglio municipale si fece nel tempo stesso un dovere di adempiere al più presto possibile le volontà del generoso Testatore. Il 20 aprile 1833, ottenne un regio Rescritto, che lo autorizzava ad accettare l'eredità, e, immediatamente dopo, incaricò il sindaco

della classe nobile, il Cavalier Angiolo Caccia, ed il Consiglier Cavaliere Giovanni Prina, di trattare l'acquisto del fabbricato dell'antico Canonicato di *Lateranesi alle Grazie*, e di provvedere che fosse distribuito in Casa di Lavoro per i poveri validi, ed una Casa di Refugio per gl'Invalidi.

Il Comitato regio delle *Opere pie* decise che i fondi accordati, come soccorso ai poveri, dagli stabilimenti di Carità e dagli Ospizi, sarebbero destinati al loro mantenimento in quella Casa; l'Arcivescovo di Novara le assegnò una somma annua di 2200 franchi sulla sua mensa episcopale, ed un'altra di 800 franchi sulla rendita dell'Opera Pia di Tornielli e Borromeo; l'Amministrazione del Grande Spedale s'impegnò di farle una rendita di 5,000 franchi, la Società di San Giuseppe una di 2,200; il Ministero dei Poveri, di 400 franchi; l'Opera Pia di Barbavara, di 300 franchi; l'Opera Pia di Baldini e Sansati, di 250 franchi, ed il Monte sacro di pietà s'incaricò di fornire gratuitamente i medicamenti ecc.

In questo mentre, l'Arcivescovo Giovanni Cacciapiatti essendo morto, lasciò col suo Testamento una rendita di 4000 franchi ai poveri della città di Novara, i quali per l'età o per l'infermità fossero incapaci di lavorare per guadagnarsi la vita. Il cugino ed erede del Prelato, il marchese Giuseppe Luigi Cacciapiatti, cui lasciò la facoltà di disporre di quella rendita, non esitò un istante a dotarne lo stabilimento nascente.

Nel 1834, il Convento delle Grazie, che aveva fin allora servito d'abitazione a persone dell'ultima classe del popolo, fu restaurato ed appropriato al suo destino di beneficenza per cura dell'Ingegnere Antonio Agnelli. Il Consiglio si occupò anco in quell'anno della compilazione dei regolamenti organici, i quali abbracciavano tre oggetti principali: il lavoro, il refugio e la distribuzione dei soccorsi a domicilio. Il governo austriaco mise in quell'epoca lo stabilimento in possesso dei beni appartenenti a Pagave nel regno Lombardo-Veneto. Il re Carlo-Alberto avendo alla sua volta approvati gli Statuti orga-

nici, il Consiglio municipale si riunì il 12 ottobre 1835, per nominare gli amministratori dell'Istituzione, e ne affidò la direzione suprema al Consiglier civico Pietro Brielli il quale, durante la sua gestione della carica di Sindaco civico (1831-33), aveva pel primo proposto di far contribuire gli Stabilimenti pubblici di Carità e le Opere Pie al mantenimento di una Casa di Refugio per i poveri.

Il 4 novembre seguente, anniversario della festa del re, fu proceduto all'inaugurazione dello Stabilimento. La mattina, venne celebrata, nella chiesa parrocchiale di San Martino, una messa solenne, alla quale assisterono il Governatore della divisione, l'Arcivescovo, accompagnato da tutto il suo clero, e le autorità civili e militari. Un centinaio di poveri d'ambo i sessi, vestiti a nuovo ed in modo uniforme, figuravano anco fra gli assistenti. Il Cardinal Arcivescovo pronunziò un'allocuzione, adattata alla circostanza, e dopo l'uffizio, il Cavalier *Giacomo Giovanetti* pagò un eloquente tributo alla memoria di Pagave, di cui il ritratto, fu quindi solennemente inaugurato, con quello del Cardinale, nel refettorio dell'Ospizio.

A. Bauker scr. — F. Berti trad.

PIETRO POIVRE

PIETRO POIVRE

Il nome del *Viaggiatore patriotta* non pare che goda, nel tempo in cui scriviamo, di quella popolarità che i suoi lavori ed i suoi servigii dovevano assicurargli, almeno in Francia; e l'effigie del Benefattore delle Colonie francesi, che è stato anche soprannominato il *Viaggiatore filosofo*, si trova oggi per la prima volta riprodotta per mezzo dell'incisione. È questa una nuova prova della necessità di una raccolta che sia specialmente consacrata agli *Uomini utili !*

Pietro Poivre, nacque il 23 agosto 1719 a Lione, ove la sua famiglia, stabilita in quella città da tre secoli, contava un gran numero di negozianti distinti. Egli fu educato in un collegio, in campagna, diretto dai missionarj di San Giuseppe, i quali, osservando le felici disposizioni che egli annunziava, lo sollecitarono instantemente a entrare nel loro ordine, e fu sotto gli auspicii dell'Istituto delle Missioni straniere di San Giuseppe, che si portò a Parigi per farvi il corso di teologia. Egli impiegò in seguito quattro anni nello studio di

diverse branche di storia naturale, di arti industriali e del disegno, mettendosi così in stato di portare nelle lontane regioni la face della religione e della scienza.

Quella duplice destinazione gli venne presto offerta. Poivre partì nel 1740, non avendo allora che ventun anno, con alcuni altri missionarii per la China e la Cochinchina. Egli era latore, per il vicerè di Kanton, di una lettera di raccomandazione che un Chinese gli aveva procurata al suo passaggio nell' India : ma quella pretesa raccomandazione, sfortunatamente consegnata a Poivre, non era che una odiziosa delazione, il cui vero oggetto erasi sottratto al risentimento che l'aveva spirata. Vittima di quell' errore, Poivre fu condotto in carcere: questa prima prova dell'avversità non potè però abbattere il suo coraggio. Uomo superiore a se stesso fin dal principio della sua carriera, egli fece servire quell'infelice circostanza al buon successo stesso della missione che gli era stata affidata : e studiando la lingua del paese per giustificarsi, ricuperò la libertà e seppe guadagnarsi l'amorevolezza del vicerè. Quel personaggio accordò a Poivre moltissime facilità per visitare lo stato che governava, ed il giovine missionario raccolse in quell'interessante esplorazione un'infinità di utili osservazioni, e molto più esatte di quelle dei viaggiatori che l'avevano preceduto. Dopo aver soggiornato per due anni nelle diverse provincie della China, percorse la Cochinchina con i suoi confratelli e ritornò a Kanton, ove erasi conservato tutto il favore del vicerè: egli ne fece un uso utile egualmente alla sua nazione e agl'interessi della Compagnia delle Indie.

Lo zelo intelligente col quale Poivre si era dato allo studio delle leggi, dei costumi, dei metodi agricoli e industriali delle regioni che aveva visitate, non aveva per nulla assorbito la sua prima vocazione per lo stato ecclesiastico: il suo disegno era di prendere gli ordini, appena ritornato in patria. Il vascello che lo riconduceva in Francia fu assalito dagl' Inglesi nello stretto di Banca: ebbe luogo un combattimento, nel quale l'intrepido viaggiatore ebbe la mano destra

portata via da una palla di cannone. « Io non potrò più dipingere! » fu la sola esclamazione che gli strappò il dolore, quando fu portato in fondo della stiva, ove stette abbandonato, bagnato del suo sangue e privo di qualunque soccorso, per ventiquattro ore. Il bastimento era stato preso: un chirurgo inglese fece al ferito l'amputazione del braccio perchè la cancrena cominciava a manifestarsi. Poivre raccontava allegramente ne'suoi frammenti di memorie, che egli fu salvato quasi miracolosamente dalle conseguenze di quell'operazione, da una forte emorragia, alla quale, per un incendio sopravvenuto nel vascello, impedì il chirurgo di portar rimedio: quell'avvenimento interdiceva a Poivre il ministero ecclesiastico.

Fu condotto a Batavia e messo in libertà: quel soggiorno nella sede principale degli Olandesi non fu perduto per uno spirito osservatore. Poivre si convinse ben presto della possibilità di rapire a quel popolo il monopolio della cultura e dello smercio degli aromi fini, e presentì gl'immensi vantaggi che le colonie francesi potevano ritrarre dal possesso delle piante che li producono. Da Batavia si portò nel regno di Siam, e di là a Pondicheri. Egli fu testimone della brillante spedizione di Madras e imparò a conoscere De Labourdonnais, governatore dell'isola di Francia, ove egli l'accompagnò. Dopo molte e diverse fermate sulle coste d'Affrica ed un'ultima stazione alla Martinicca, egli fece vela per la Francia sopra un bastimento olandese. Quella traversata pure gli fu fatale; il vascello olandese fu preso, all'entrar nella Manica, da un corsaro di San-Malò, ripreso dagl'Inglesi e condotto all'isola di Guernesey: ma la schiavitù di Poivre non fu di lunga durata, e la pace lo rese finalmente alla sua patria nel mese di giugno 1748.

Le nozioni precise che Poivre aveva sulla geografia, sul commercio e sull'amministrazione dei paesi che aveva percorsi, la sua facilità a spiegarsi in varie lingue orientali, non potevano fare a meno di non fissare su lui l'attenzione della Compagnia delle Indie. Fra i piani che il giovine viaggiatore sottopose alle meditazioni di quella

compagnia, ella pose gli occhi su quello, che consisteva ad aprire un commercio diretto della Francia con la Cochinchina, ed il progetto anche più vasto di trapiantare nelle colonie francesi delle isole di Francia e di Borbone gli alberi d'aromi fini, la cui cultura era soltanto concentrata nelle Molucche: Poivre venne designato per metter egli in esecuzione, e immediatamente, il primo di quei piani.

Dopo essersi ancorato al capo di Buona-Speranza, ove fece diverse osservazioni interessanti, egli sbarcò nel 1749 alla Cochinchina, col titolo di ministro del re di Francia, carattere che non era fin allora stato spiegato in quelle regioni.

Poivre giunse ad ottenere lo stabilimento di un banco francese a Faï-fo; e, ritornato all'isola di Francia, rese conto alla Compagnia delle Indie dei fondi che ne avea ricevuti: egli depositò nei suoi magazzini fino i doni particolari, che gli erano stati fatti dal re della Cochinchina, e spinse la delicatezza al punto di rifiutare ogni e qualunque indennità per le perdite a cui era andato personalmente soggetto: « Io mi sono lasciato rubare per mia colpa, disse egli alla Compagnia: non è giusto che voi sopportiate quella perdita. »

Poivre avea profittato del suo soggiorno alla Cochinchina e a Manilla per preparare alle colonie francesi quella conquista dei preziosi vegetabili delle Indie, che fu una delle grandi concezioni della sua vita. Ei ne recò un piccolo numero di piante di pepe e di cannella, degli alberi da tinte e degli alberi fruttiferi, e, ciò che era più utile ancora, del riso secco che cresce fin sulle montagne, e che non esige irrigazione alcuna. Il buon successo di quel primo tentativo determinò la Compagnia delle Indie ad affidargli una missione più importante, tendente al medesimo scopo, ed egli si portò subito a Manilla ove gli fu promesso di mandargli una fregata per condurlo alla ricerca di piante aromate. Egli è questo il punto in cui si vede il suo genio alle prese con difficoltà di ogni genere, per cui potremo apprezzare l'ardore di quel patriottismo che doveva trionfare di tutti gli ostacoli.

Pochi conoscevano il rigore delle precauzioni che l'Olanda aveva

prese per perpetuare a suo profitto lo smercio esclusivo di quelle sostanze tanto ricercate. Quelle precauzioni possono ristringersi all'istituzione della pena di morte della quale era minacciato colui che avesse estratto una sola pianta riservata; ma ciò non basta: per un eccesso di atroce previdenza, la Compagnia olandese si era data la cura di far far delle false carte dell'Arcipelago delle Indie, all'oggetto di far dare in scogli omicidi il navigatore tanto temerario da bravare la proibizione e la pena che vi era annessa. Quelle difficoltà insormontabili per qualunque altro, non scoraggirono l'intrepido Poivre. Egli imparò subito la lingua *malaica* (1) all'oggetto di comunicare senza interpreti con gli abitanti delle Molucche, e profittò del suo soggiorno a Manilla per coltivare l'amicizia del governatore, e attignere nei suoi archivii le cognizioni necessarie per eseguire delle carte esatte dell'Arcipelago delle Molucche. Frattanto, la promessa fregata non giungeva: in preda alle divisioni interne che annunziavano la sua prossima decadenza, la Compagnia delle Indie aveva dimenticato Poivre suo delegato. Stanco d'aspettare, egli s'imbarca per Pondicheri sopra un vascello che si presenta, e porta via diciannove piante di noci moscade proprie alla germinazione, e le quali si è procurate a grandi spese: egli reclama dal governatore Dupleix dei mezzi di trasporto alle Molucche, ma le sue istanze son vane. Allora si porta all'isola di Francia ove Bovet, comandante interino, acconsente di mettere a sua disposizione una cattiva nave di censessanta tonnellate, ed è su quel naviglio, che Poivre fece vela il primo maggio 1754, per Manilla, ove la fortuna disarmata per la sua costanza, andava finalmente a mitigare per lui alcuni de'suoi rigori.

Gli riuscì di ottenere dal governo di quell'isola la liberazione del re d'Yolo, che gli Spagnuoli ritenevano in carcere; e quel sovrano riconoscente divenne un ausiliario attivo ed utile del suo libe-

(1) *In francese* malai : *nome della favella la più purgata e la più scelta delle Indie Orientali.* (Nota del Trad.)

ratore. Poivre si mise in cammino su quell'arcipelago seminato di scogli ed infestato di pirati, affrontando, per così dire, la morte ad ogni passo, ma sostenuto da quell'energia che gli ostacoli sviluppano sempre nelle anime sublimi. Egli incontrò un vascello olandese di cui non evitò la caccia, che facendo inalberare egli stesso la bandiera olandese. Il capitano del suo vascello, intimorito da tanti pericoli, voleva tornarsene all'isola di Francia: « No, disse Poivre con fermezza; no, fin tanto che vi sarà acqua e riso a bordo! » Un accidente avvenuto nella sua debole nave, gl'impedì di sbarcare sull'isola di Meado ove doveva trovare delle piante di garofani: giunse finalmente a Timor, ove concluse con le autorità del paese un trattato per mezzo del quale convennero di consegnare alla Compagnia delle Indie un determinato numero di piante di noci moscade di Banca e di garofani d'Amboine. Poivre abbandonò la rada di Lifao, il 2 maggio 1755, e giunse felicemente all'isola di Francia, nel corso del giugno seguente. Egli versò nella cassa della Compagnia tremila piastre che non aveva impiegate, e distribuì ai coloni dell'isola tremila noci moscade, un gran numero di piante aromate, e alcuni alberi da frutto di diverse specie.

« Voi recherete tutti gli aromati ed anche tutto l'oro delle Molucche, gli veniva scritto da Parigi, ma non si vorrà riceverli da voi. » L'ingratitudine della Compagnia delle Indie non avendo che troppo giustificato quell'avviso, Poivre, dopo un viaggio d'esplorazione nell' isola di Madagascar, ritornò in Europa, fu preso per la terza volta dagl' Inglesi, condotto a Cork in Irlanda e finalmente reso al suo paese, nell'aprile dell'anno 1757. Egli si ritirò allora in campagna, presso Lione, a *La Freta*, graziosa abitazione, sulle rive della Saona, e si dette esclusivamente all' agricoltura ed all' economia politica. Membro corrispondente dell'Accademia delle scienze, dall'anno 1754, non andò guari ad esser chiamato in seno dell'Accademia di Lione. Una folla di uomini celebri si onorarono di mantenere delle corrispondenze con lui, durante i nove anni che passò in quel felice ri-

tiro: egli vi ricevè dei diplomi di nobiltà ed il cordone di. S. Michele, senza averli mai sollecitati.

Frattanto la dissoluzione della Compagnia delle Indie aveva lasciate all'abbandono ed esposte a tutti i disordini le isole di Francia e di Borbone. Poivre è strappato dal suo ritiro, chiamato a Parigi dal duca di Praslin, e costretto, a malgrado della sua repugnanza, ad accettare le funzioni d'Intendente di quelle colonie. Egli ritorna a Lione; una segreta apprensione aumentava l'amarezza del sacrifizio che esigevasi da lui; egli credeva che un sì lungo viaggio non spaventasse una giovinetta, che egli era sul punto di sposare: era dessa la signorina Robia, figliuola di un vecchio magistrato. Ma quella giovinetta di cui mal conosceva l'affetto e le forze, non acconsentì ad unirsi a lui, che con l'espressa condizione, che ella non lo avrebbe mai lasciato. Egli s'imbarcò l'8 marzo 1767, con i poteri i più estesi; ma gli si era disgraziatamente aggiunto un superiore militare, il quale doveva contrariargli tutte le sue operazioni. Egli amministrò per sei anni, dal 1767 al 1773, le isole di Francia e di Borbone, e non solo riparò ai disastri di quelle colonie, ma egli ne fu come il creatore, compiendo l'opera che La Bourdonnais aveva incominciata.

Poivre, dice Degerando, fu un vero modello dell'amministratore, ed in lui le virtù private erano la sorgente delle virtù pubbliche. Al più perfetto disinteresse, egli vi aggiungeva un'equità scrupolosa, una sollecitudine attiva e diligentemente premurosa per gl'interessi de'suoi amministrati, una fermezza tranquilla, una perseveranza a tutta prova, una eguaglianza di carattere inalterabile. I lavori pubblici, gli stabilimenti di carità, d'agricoltura; le finanze, le spedizioni marittime, l'amministrazione della giustizia, tutto fu organizzato dalle sue cure, condotto e perfezionato dal suo zelo. L'introduzione delle preziose culture delle quali le due colonie gli furono debitrici, non è stato il solo suo beneficio: l'umanità non gli deve essere meno riconoscente per le cure che ei si prese, onde addolcire la sorte degli schiavi e renderne la tratta meno crudele.

Nelle circostanze le più difficili, trascurato dal ministero e contrariato nell'interno, Poivre provvede a tutti i bisogni della colonia, con i suoi proprii mezzi: l'affetto e la stima che egli aveva saputo meritarsi, nell'India e presso le selvagge popolazioni, gli procurarono dei soccorsi. Il giardino del re si arricchì di un gran numero di piante, che egli vi fece pervenire, di concerto con i due suoi amici, Commerson e di Ceré. Le spedizioni di Tremigon, d'Etchevery, Provost e Cordé, fatte sotto la sua direzione, e le osservazioni astronomiche e geografiche del suo amico l'abate Rochon, intraprese dietro il suo invito, hanno reso innumerevoli servigii alle scienze. Il celebre giardino di Mon-plaisir, formato da Poivre all'isola di Francia, riuniva tutte le ricchezze vegetabili dell'Affrica e dell'India.

Poivre tornò in Francia nel 1773. Per due anni, i ministri di Luigi XV ed anche quelli di Luigi XVI, parvero appena informati dei suoi immensi lavori e ne dimenticarono l'autore: ma l'eroico Suffrin gli rese una luminosa giustizia, e Turgot gli fece assegnare una pensione di dodicimila lire, alla quale il re Luigi XVI aggiunse delle testimonianze di soddisfazione e di stima personale, più preziose ancora della pensione, agli occhi del generoso intendente, che ritornava dalle colonie senza essersi arricchito. Il suo ritiro di *La Freta*, animato dal concorso degli stranieri, che attirava la sua fama, e abbellito dalle grazie e dall'amabilità della sua virtuosa compagna, fu quella volta al sicuro dalle vicissitudini, che avevano agitato la sua vita. Ma i dolori della gotta cominciarono ad alterare la sua salute, che aveva dovuto subire prove tanto aspre: un'idropisia di petto lo rapì il 6 gennaio 1786.

Alcuni frammenti delle sue memorie, pubblicati da prima senza il consenso dell'autore sotto il titolo di *Viaggi di un Filosofo*, sono stati ristampati nel 1797, con una notizia sulla vita di Pietro Poivre, da Dupont di Nemours, il quale sposò nel 1795, la di lui coraggiosa e rispettabile vedova. Il premio proposto per l'elogio di P. Poivre, dall'Accademia di Lione nel 1818, fu ottenuto dal sig. Torrombert.

Il nome di P. Poivre fu dato a una delle strade di Lione, che conduce al Giardino delle Piante. Gli abitanti dell'isola Borbone, volendo consacrare alla memoria del loro benefattore un monumento degno di lui, hanno chiamato col suo nome un ponte costruito sopra un fiume, il cui passaggio era costato fino allora la vita a molti sventurati: su quel ponte è collocato il busto in marmo di P. Poivre, mandato alla colonia dal governo francese.

A. Boullé scr. — F. Berti trad.

DI BARRAL

VESCOVO DI CASTRES

La *Beneficenza privata* è potente, sopra tutto, quando, rinvigorita alla sorgente pura dalla carità cristiana, ella può moltiplicare ed atti e doni per mezzo d'una alta posizione religiosa. Per la qual cosa, durante le epoche anteriori alla Rivoluzione del 1789, in Francia, quanti *Vescovi* non hanno lasciato delle tracce gloriose del loro passaggio, non soltanto come principi della Chiesa, ma anco nella loro qualità di amministratori civili! Quante diocesi in cui le funzioni temporali di quei degni prelati brillano di uno splendore non minore dell'esercizio del loro ministero puramente evangelico!

Tale fu il vescovo Giovan-Sebastiano di Barral, nel paese di Castres, pel corso di ventun anno, nel secolo scorso (1752-1773).

Nato nel 1710, in seno di una delle più illustri famiglie del Delfinato, figlio d'un primo Presidente al Parlamento di Grenoble, fratello di due ecclesiastici che hanno lasciato onorevoli rimembranze nel clero francese, zio di quell'arcivescovo di Tours, di cui la devo-

zione a Napoleone doveva sopravvivere alla duplice caduta dell'impero (1814 e 1815), l'abate di Barral fu chiamato alla sede episcopale di Castres, verso la metà del decimottavo secolo (1752).

Fin da quando entrò in possesso, il nuovo vescovo, senza trascurare i suoi doveri episcopali, si occupò attivamente d'introdurre nella sua diocesi tutti i miglioramenti materiali che reclamava una regione fin allora troppo negletta, divisa di credenze, spopolata e rovinata da lungo tempo dalle querele religiose e dalle emigrazioni. Fu sua prima cura di riunire intorno a sè degli ecclesiastici commendevoli per la loro carità, di dolci costumi e di una capacità conosciutissima. Il numeroso clero della diocesi fu ricondotto per la vigilanza del suo capo, all'unità delle cerimonie del culto. Le lodevoli disposizioni dei membri subalterni del clero furono incoraggite dalle frequenti visite del Vescovo. Le sue istruzioni scritte avevano l'impronta del medesimo spirito.

Ei si affrettò a riorganizzare, sopra una vasta scala, le case di soccorso pubbliche. Nella città di Castres, esistevano due spedali; ma la disposizione interna di quei stabilimenti non corrispondeva in nessun modo alla loro destinazione utile, e la mortalità vi era spaventevole. Il vescovo di Barral imprese a fare sparire quel flagello. Ei fece aprire in nome dell'amministrazione di quegli ospizj degl'imprestiti che in seguito pagò co'suoi proprj danari. Egli ottenne dal re, per quegli stabilimenti, l'autorizzazione di poter ricevere donazioni e lasciti. Ei fece aumentare gli antichi fabbricati per mezzo d'una soscrizione di cui dette l'esempio, offrendo una ragguardevole somma, e che secondò con tutta la sua influenza presso le famiglie più ricche e più pie, promettendo di sorvegliare, in persona, l'impiego che sarebbe stato fatto di quei danari della carità. In fatti, ei mise a profitto le cognizioni speciali che aveva acquistate in architettura, per far terminare rapidamente ed economicamente, in due anni, i lavori di restauro dello Spedale di Castres. Quello stabilimento fu messo in istato di ricevere un numero cinque volte maggiore di poveri ma-

lati, e fu provveduto di tutti gli accessorj necessarj. Per compiere la sua opera, il Vescovo affidò la direzione di quell'ospizio alle *Suore* della Congregazione di San Vincenzo di Paola, che gli riuscì d'installare in Castres, non senza avere per due anni lottato contro difficoltà d'ogni genere. Lo spedale di Castres è pure bebitore al patrocinio illuminato e alla generosa liberalità del Vescovo, di due uomini notabili: Alessio Pujol, abilissimo medico, le cui opere hanno grandemente contribuito, dicesi, a fondare la riputazione e la fortuna di certi dottori contemporanei, e Giovan-Francesco Jeaut, che divenne ispettor generale degli spedali militari della Linguadoca, dopo avere esercitato per lungo tempo la medicina per i poveri di Castres, mediante uno stipendio annuo, pagatogli dal Vescovo Una farmacia, creata specialmente pel servizio dello Spedale, per cura del Vescovo ed a sue spese, fu messa a disposizione di due abili cooperatori che il prelato erasi procurato.

L'Ospizio dei *Trovatelli* e dei *Vecchi* fu egualmente riorganizzato, e sopra un piano analogo. Il buon Vescovo mise molto zelo ad introdurre delle stanze da lavoro nella parte dello stabilimento consacrato alle fanciulle. La loro direttrice ricevette a quest'oggetto le istruzioni dalla sorella del Vescovo, da madamigella di Barral, il cui nome non può esser separato da quello di suo fratello nelle benedizioni che sono dovute alla loro memoria. Nei regolamenti la compilazione dei quali fu opera di madamigella di Barrel, si ammira ancor oggi la estimazione più intelligente delle disposizioni naturali della infanzia, una giudiziosa combinazione delle sue forze, una felice coordinazione delle sue passioni nascenti, delle sue qualità, ed anco de' suoi difetti.

Il sollievo dei Poveri malati, dei Vecchi e degli Orfanelli abbandonati non ha unicamente occupata la vita attiva e devota del vescovo di Castres: ei ne consacrò una parte allo sviluppo intellettuale delle giovani generazioni, nel gregge che gli era affidato. Ecco come potè riuscire a togliere, dopo dieci anni di lotta, gli ostacoli che gli

impedivano di sostituire a tre cattivi maestri, del capo-luogo della sua diocesi, i *Fratelli delle Scuole cristiane*, i quali ricevettero da lui tutte le somme necessarie per le spese del loro viaggio, del loro stabilimento, e di una casa convenientemente disposta. Per questo felice cambiamento, le *Scuole primarie*, che non contavano per l'innanzi che cinquanta alunni al più, potettero tutt'a un tratto riceverne fino a dugento: di maniera tale che di già, nel 1790, la città di Castres era debitrice all'istituzione dei Fratelli, sotto gli auspicj del suo Vescovo, dell'educazione ed istruzione elementare gratuita di duemila de' suoi abitanti di tutte le condizioni, mentre che il precedente sistema non avrebbe procurato, durante il medesimo tempo, che la istruzione di due o trecento fanciulli di diverse classi.

L'insegnamento secondario doveva egli pure avere la sua parte di quella protezione illuminata. Dopo la caduta dei Gesuiti (1764) fu il vescovo di Barral che prese cura del Collegio, vi mise sei maestri invece di quattro, che aveva avuti fin allora, e fino a tanto che ei non morì lo mantenne in piena prosperità.

Finalmente, dopo essersi affaticato non meno ardentemente e non meno pazientemente al miglioramento dell'educazione delle fanciulle, e dopo averle alloggiate a sue spese, in edificj varii, ventilati, solidi, stabili, di concerto con sua sorella, le basi d'una casa speciale, destinata, conforme l'espressioni stesse delle lettere patenti di instituzione, « a nutrire e ad allevare gratuitamente le *Orfanelle* di ogni e qualunque condizione che si trovassero prive di soccorso o abbandonate da bambine. Una volta in grado di guadagnarsi la vita col lavoro, uno doveva darsi cura di accasarle con matrimonj convenienti, ovvero di impiegarle a servizio in case oneste dove elleno potevano sperare tutti i soccorsi necessarj all'anima e al corpo, fino a tanto che potessero trovare dei partiti confacevoli e solidi. » Tale fu l'oggetto dello stabilimento detto *La Presentazione*, stabilimento caritatevole che doveva degnamente realizzare i voti dei suoi fondatori e fondatrici, fino ai giorni deplorabili della Rivoluzione, che fece tra-

sformare gli avanzi di quella instituzione in una scuola primaria per le Fanciulle.

Come amministratore civile, il vescovo di Barral non merita meno di figurare fra' Benefattori francesi della sua epoca.

Sette strade principali, formanti insieme una estensione totale da percorrere di quasi venti leghe nei contorni della città di Castres, de' viali larghi e magnificamente piantati che congiungono quelle strade alla città come centro, dei luoghi di carità da poter lavorare, stabiliti per lavori di atterramento sui diversi punti della diocesi dove i bisogni della popolazione richiamavano la sollecitudine del prelato, e, in conseguenza di quei lavori, i trasporti divenendo più facili, i grani del paese di pianura potevano facilmente arrivare fino al centro del paese di montagna, e queste ultime località favorite dal canto loro nel cambio dei loro prodotti: tali furono i principali benefizj amministrativi del vescovo di Barral.

Se si rimane sorpresi a vedere un prelato occuparsi d'imprese di quella natura, non saremo meno stupiti di sapere che il degno vescovo presiedeva in persona ai lavori, tracciando egli stesso sul terreno le grandi linee destinate a stabilire il suo sistema di vie e comunicazioni. In questa parte, come in architettura, le cognizioni speciali e tecniche delle quali quel buon pastore era provvisto, tornarono a profitto del suo gregge; non è forse un bello spettacolo il vedere un principe del clero che dà egli stesso l'esempio di quei lavori utili?

La miseria delle contrade più sterili della diocesi e dei villaggi più lontani dalla sede episcopale non eccitavano meno vivamente la pietà del loro pastore dei patimenti dei poveri contadini più prossimi alla sua persona e quasi sotto i suoi occhi. Si fu nell'interesse dei contorni più poveri della sua diocesi che Giovan-Sebastiano di Barral si fece mandare dalla sua terra nativa, dalle montagne del Delfinato, dei semi di patata, pianta allora totalmente sconosciuta nella maggior parte della Linguadoca, e spregiata, rigettata nel piccolo numero delle località dov'era stata ricevuta come oggetto di curiosità e di nessun

valore. Non si potrebbe mai abbastanza lodare lo zelo premuroso e la costanza del buon vescovo a propagare quell'utile coltivazione, le numerose istruzioni che diresse su ciò a tutti i membri del suo clero, per far bene apprezzare le vere qualità di quel vegetabile, per raccomandarne la propagazione come un dovere d'umanità, come un atto d'amor di Dio in vista della carità cristiana. Non ci bisognava meno che quell'ammaestramento del clero per trionfare della repugnanza dei possidenti e dei contadini più agiati. Il Vescovo ottenne finalmente da alcuni ricchi la concessione temporaria di terreni fin allora incolti, dove dei poveri, aiutati e diretti, conforme i voti e le istruzioni del vescovo, ottennero delle buone raccolte di patate, restituendo in seguito i terreni pronti a ricevere il seme de'cereali. Non bisogna dimenticarsi che questi fatti si riferiscono al periodo di tempo compreso dall'anno 1760 al 1770, innanzi alle frequenti carestie che fecero proporre, dall'Accademia di Besançon, per soggetto di concorso, la ricerca delle sostanze alimentarie che potevano meglio supplire ai cereali. Ciò accadeva innanzi all'epoca delle ricerche, delle pubblicazioni, degl'infiniti tentativi che procurarono a PARMENTIER una celebrità europea.

Le sue esperienze comparative sul principio nutrente contenuto in certi vegetabili, e la sua prima Memoria coronata dall'Accademia nel 1771, non dovevano spingere Parmentier a raccomandare specialmente ed altamente la coltivazione della *Patata* che verso l'anno 1774, cioè a dire un anno dopo la morte di Giovan-Sebastiano di Barral, e più di dieci anni dopo l'introduzione di quella pianta a gran coltivazione nei distretti montuosi del paese di Castres.

Se la costruzione di strade vicinali e l'introduzione della patata sono citate come due tratti caratteristici della carriera amministrativa del vescovo di Castres, e'non è che non si potesse trovare ancora da pubblicare una folla di particolarità il cui racconto eccederebbe i limiti di questa Notizia.

Attento a far profittare i suoi diocesani dei miglioramenti mate-

riali che poteva procurar loro, nelle piccole cose come nelle più importanti, il paese di Castres fu pure debitore al vescovo di Barral, di aver adottato più generalmente i cristalli alle finestre sostituiti alle piccole ed oscure vetrate guarnite di piombo, vestigi del medio evo!

Un benefizio più prezioso, per quanto le attribuzioni episcopali poterono ottenerlo, fu l'abolizione di quella specie di dogane di città a città e di ostacoli tendenti a rovinare il commercio dei grani. L'orticoltura non poteva esser trascurata da chi aveva fatto tanto a favore dell' agricoltura. Le città ed i borghi dove i prodotti di giardino dovevano produrre i resultati più importanti, dovettero al Vescovo l'introduzione di diverse piante d'erbaggio ed il miglioramento degli alberi da frutto, dei quali parecchie nuove varietà furono egualmente introdotte per sua cura. Il propagatore della patata fu anco l'introduttore, nell'agricoltura di Castres, della barbabietola gialla, di quel ricco vegetabile, precursore dello zucchero indigeno. Parecchie specie d'alberi forestieri, nuovi per la contrada, furono acclimatati circa lo stesso tempo, conforme le istruzioni che il Vescovo non sdegnò di compilare per quella parte della ricchezza pubblica. Non dipese nè pure da lui che l'industria manifatturiera della contrada, sagrificata allo straniero col trattato del 1763, non potesse risorgere dopo la sua caduta. Aveva di già egli stabilito a Castres la succursale d'una delle grandi fabbriche di Nimes, ed aveva intavolate le negoziazioni d'un trattato con una delle più potenti case di commercio del Mezzogiorno, per fondare nella sua città episcopale una vasta manifattura di stoffe di cotone, quando la morte lo colpì il 16 luglio 1673. Il vescovo di Barral dispose della totalità de' suoi beni per la continuazione delle sue opere di beneficenza: i due Ospizi della città di Castres furono i suoi legatarj universali.

A. Combes scr. — F. Berti trad.

RAVRIO

RAVRIO

Tutti gli uomini devoluti alla lor patria, tutti coloro il cui cuore palpita alla vista delle miserie dalle quali una parte immensa della società è oppressa, invocano coi loro voti, per la classe operaia, il benefizio di una saggia organizzazione.

Lo spettacolo d'una popolazione malaticcia, che logora in una lunga e penosa fatica le sue forze, la sua energia morale, che respira, in delle officine malsane, i germi dei patimenti qualche volta mortali, deve inspirare a tutti i cuori un sentimento di compassione. Come non desiderare che una mano abile e ferma in un tempo strappi ai mali che soffre la generazione presente, e protegga le generazioni future contro la degradazione che le attende?

I dritti più sacri dell'umanità riprovano quest' avvilimento fisico che si trae dietro l' avvilimento morale, e compromette così l'avvenire di uno Stato. Dotate la Francia di una razza d'artigiani più sana e più vigorosa, ed aprirete alla sua prosperità la via più bella e più

sicura. Il male è grande, l'assunto è difficile, ma le risorse sono immense !...

La beneficenza viene dal cuore, e non si può insegnarla nè allo egoismo nè all'indifferenza; ma in un'anima sensibile ella s'infiamma al racconto di azioni generose; ella s'istruisce sopra tutto ed impara, sotto l'influenza di una santa emulazione, a sacrificare senza pietà i pregiudizj che possono sottometterla. Per soccorrere e consolare, ella chiama in suo aiuto un'esperienza matura dal tempo, ricca di segreti che le sono stati rivelati da una lunga pratica; ella dimanda alla teoria il soccorso de' suoi lumi, il tesoro delle sue maravigliose scoperte.

Ecco come Ravrio, per noi, ha il duplice merito d'avere assicurato l'avvenire di tutta un'industria, perchè ha invocato il soccorso delle scienze che avevano sdegnate sì lungo tempo nei laboratorj gl'idolatri delle antiche costumanze. Che la nostra riconoscenza gli sia dunque assicurata per questi due titoli, e sapremo ancora riserbarne una parte al chimico scienziato e creatore, che ha meritato il premio lasciato alle cure dell' Accademia delle Scienze dall'amico e benefattore degli *Operaj doratori*.

Antonio-Andrea Ravrio, nato a Parigi, il 23 ottobre 1759, discendeva, dal lato materno dalla famiglia dei Riesner. Suo padre, abile nell'arte sua, seguitava da lungo tempo con felice successo la fabbricazione dei bronzi. Destinando il figlio alla medesima carriera gl'insegnò a modellare, gli dette dei maestri abili, sotto i quali coltivò il disegno e la scultura. Appassionato per gli studj d'artista come per i lavori di fabbricante, il giovine Ravrio acquistò rapidamente un'abilità maravigliosa, fece fare grandi progressi alla fabbricazione dei bronzi, e contribuì potentemente a rendere, sotto questo rapporto, tutti gli altri paesi tributarj della Francia. Si osserva nelle sue opere una purità di disegno, una nobiltà, una semplicità di stile che denotano uno studio intelligente dell' antichità!

E' si fu allo studio delle arti, cui venne consacrata una parte del

suo tempo, che ei fu debitore di sottrarre il felice ingegno di cui la natura avevalo dotato alle influenze troppo positive di una vita commerciale. Le lettere, la poesia stessa, gli lasciarono cogliere al loro fresco vaso alcuni modesti fiori. Membro della Società delle Arti, dei figli d'Apollo, dell'Amicizia, ei portava in quelle riunioni di uomini amabili un estro facile, i di cui tratti felici respirano la grazia ed il naturale. In un tempo in cui l'innocente malignità del *Vaudeville* osava sola affrontare la censura d'un governo ombroso, Ravrio volle consegnare al teatro le impressioni che produceva in lui la strana società in mezzo alla quale ha vissuto. Ravrio fu autore drammatico, e due *Vaudevilles* usciti dalla sua penna farebbero onore a più d'uno scrittore che si vanta oggi.

Quando un uomo, immerso fin dalla sua infanzia nelle dolcezze d'un'educazione scelta, conserva, in un'età matura, per le Lettere, per la Poesia una specie di culto, ei prosegue senza sforzo una via dolce e fiorita nella quale i maestri hanno obbligata la sua gioventù; ma che, senza fasto, senza orgoglio, senza rinnegare un istante la classe laboriosa da cui è uscito, il fabbricante, divenuto ricco, si sia preservato accuratamente dall'ignoranza e dalla rozzezza dell'officina, è un merito assai raro, e questo merito pure fu quello di Ravrio. Ei divenne uomo di mondo, uomo di piacere, forse, ed il suo cuore aveva conservato per un'arte che amava la passione de'suoi giovani anni: ei cercava in una società scelta le delizie dello spirito e della educazione, senza privare un istante de'suoi soccorsi, della sua affezione, i compagni de'suoi lavori.

Alla vista dei pericoli che li perseguitano incessantemente e dei deboli sollievi che soccorsi passeggieri procuran loro, ei dimanda alla scienza di proteggere il loro avvenire. Una crudel malattia lo rapì alla sua famiglia, a'suoi amici, e, fino all'ultimo momento, immagina nuovi benefizj (1).

(1) Ravrio *è morto a Parigi*, *il* 4 *dicembre* 1814, *dopo una*

Quando si conoscono i processi sui quali riposa la doratura dei metalli, non si possono nemmeno ignorare a quali pericoli si espongono gli operaj che l'eseguiscono. Il bronzo uscito dalla forma è consegnato al doratore, il quale stempera, nell'acido nitrico indebolito, la superficie ossidata di cui il bronzo è rivestito. Il pezzo è quindi lavato, seccato e coperto d'un amalgama d'oro il quale, sotto l'azione del calore, lascia sviluppare degli abbondanti vapori mercuriali, mentre che l'oro si applica sul metallo.

Durante queste operazioni, i doratori circondati dai gaz ai quali dà nascita la decomposizione dell'acido, penetrati dal vapore del mercurio che attraversa i pori, contraggono nei loro laboratorj delle malattie di petto, de'tremiti orribili che li rendono inabili ai lavori che avevano abbracciati. Alcuni temperamenti privilegiati resistono a quelle perniciose influenze; ma la maggior parte degli operaj che si danno a quella pericolosa professione trovano ben presto in un primo assalto il presagio certo di ricadute più terribili. D'allora in poi incapaci di movimenti i più facili, essi sono ridotti a reclamare da mani straniere i soccorsi che si prestano soltanto alla debole infanzia.

Ravrio, che vedeva ogni giorno quel penoso quadro svolgersi per lui, provava una pietà sincera per quegli uomini i quali, giovani ancora, gemevano sotto il peso di patimenti che la natura non ha riserbati che alla vecchiaia. Ei fece alla scienza ed all'umanità un appello che elleno intesero. Una somma fu consegnata all'Accademia per colui che salvasse per sempre i doratori dai pericoli del loro stato (1).

lunga e dolorosa malattia di fegato. Il suo figlio adottivo, il signor LENOIR-RAVRIO, *gli ha fatto innalzare, nel cimitero dell' Est, un monumento d'una semplicità elegante, decorato del suo busto in bronzo e d'un'iscrizione che ricorda il benefizio di Ravrio verso gli operaj doratori.*

(1) *Il premio lasciato da Ravrio era una somma di* 3,000 *franchi.*

Questo premio, messo due volte a concorso, fu finalmente vinto nel 1818 dal signor D'Arcet (1), i cui processi ingegnosi, applicati al suo laboratorio della zecca, fecero prontamente sparire i vapori malefici dai quali eran ripieni i laboratorj.

Dopo i felici successi ben constatati de'suoi apparecchi, il signor D'Arcet volle, propagandoli, compiere le intenzioni di Ravrio. Fra le milledugento officine di doratura che possedeva la Francia, nel 1818, più di seicento furono debitrici alle pressanti sollecitazioni dello scenziato e zelante chimico di qualche nuova disposizione che assicurava agli operaj un lavoro meno penoso; ma le difficoltà che alcuni uomini interessati e la noncurante apatia di alcuni altri, opposero all'esecuzione d'un piano, che non portava, d'altronde, che piccole spese, dimostrano a qual punto sia necessario, nelle questioni di questo genere, un intervento serio del governo.

Oggi che la doratura dei metalli ha fatto un passo immenso, e che nuovi processi, fondati sulla potenza dell'elettricità voltaica, ci promettono dei maravigliosi resultati, i pericoli che circondavano i doratori vanno senza dubbio a sparire dalle loro officine. Ma cerchiamo di star bene in guardia da una cattiva tendenza all'ingratitudine, all'oblio, quando diviene inutile alla nostra debolezza il soccorso di una mano protettrice che ieri ancora dovevamo benedire.

Ricordiamoci di Ravrio per i sentimenti che lo animavano, per i benefizj di cui ci avrà fatto godere per un quarto di secolo, per quelli di cui goderemo ancora. In fatti, lo scopo che Ravrio propo-

(1) *Il sig.* D'Arcet, *Membro dell'Accademia delle Scienze (sezione di Chimica), Direttore dei Saggi, Commissario generale alla Zecca, ec., ec., conosciuto per molti lavori, tutti tendenti ad un medesimo scopo di bene pubblico e di sollievo all'umanità, è il degno figliuolo di* D'Arcet *il vecchio*

A. Jarry de Mancy.

neva, il signor D'Arcet, da uomo di genio, l'ha sorpassato; i suoi apparati, trovando un'utile applicazione ad ogni specie di officine, ai laboratorj sopra tutto, devono conservare per sempre la memoria del loro inventore, inseparabile da quella di Ravrio.

Adolfo Vernis scr. — F. Berti trad.

N. BEAUJON

BEAUJON

Beaujon brillava fra'principi della finanza nel decimottavo secolo; la fortuna lo colmò e ricolmò de'suoi favori, e siccome ei li lasciava volentieri dividere a quelli che lo circondavano, così non gli mancarono cortigiani, anco fra'grandi nomi. a lui nobilitato di fresco; ei visse in seno al lusso ed ai piaceri; tutti gli onori, tutte le dignità che l'opulenza poteva accumulare sopra un individuo, ei li ha raccolti; fu consiglier di stato per rescritto, tesoriere e commendatore dell'Ordine di S. Luigi, consiglier segretario del re, ricevitor generale delle finanze della *Generalità* (1) di Rouen, banchiere della corte; e nondimeno, se Beaujon non fosse stato che questo, ei non avrebbe ottenuto nemmeno una memoria dalla posterità. Ma Beaujon possedeva, al più alto grado, una qualità che bisognerebbe desiderare a tutti gli eletti della fortuna; ei donava facilmente, e alla grande, da uomo che aveva dovuto assaporare la beneficenza con diletto; egli andò a cercare la sventura

(1) *Giurisdizione dei Tesorieri di Francia.*

e la miseria nelle classi le più interessanti e le più abbandonate, ei fondò una casa per mantenervi del fanciulli poveri ed orfani, e, mercè quella fondazione, il suo nome è rimasto nella memoria del popolo.

Niccolò Beaujon nacque a Bordeaux nel 1718, da una famiglia commerciante. Uno de'suoi fratelli divenne avvocato generale al Tribunale dei Sussidi di quella città. In quanto a Niccolò, attivo, intelligente, laborioso, ei mise assieme prontamente un patrimonio che digià passava per considerevole. Ci si può formare un'idea dell'importanza de'suoi affari dalla missione che ebbe di procurare del grano alla citta di Bordeaux in un momento di carestia. Ma quella missione, il cui effetto non fu tanto pronto quanto speravasi, lo rese sospetto al Parlamento, che volle procedere con rigore contro di lui. Obbligato di fuggire, andò a refugiarsi a Parigi, dove il governo lo prese sotto la sua protezione, e gli affidò diverse operazioni finanziere che gli permisero d'ammassare immense ricchezze.

È questo presso a poco, oltre le cariche che ha occupate e la fondazione dell'ospizio del Roule, tutto quello che i biografi riportano riguardo a Beaujon. Il più esplicito di loro si contenta di dire che ei godeva delle sue ricchezze da epicureo finito, ma modesto e pacifico. Questa scarsezza di particolarità sopra un uomo che dovette spesso attirarsi gli occhi di tutti, è una cosa sorprendente e di cui appena uno può rendersi conto. È egli forse nell'interesse di Beaujon che una specie di velo officioso ricopre in tal modo la sua intima vita? È egli forse stato tutt'altro che un epicureo modesto e pacifico, allora quando le prime classi della società soccombevano così facilmente alla seduzione degli esempi di dissolutezza, che scendevano dallo stesso trono? Non lo sappiamo; ma disposti a molto perdonare a chi ha molto donato, ci repugnerebbe d'uscire dall'incertezza nella quale ci lasciano i biografi di Beaujon, per dimostrare, per mezzo di induzioni più o meno giuste e di testimonianze incomplete o senza autorità sufficiente, che ei non attraversò impunemente i delirii d'una epoca in cui regnò la sensualità più sfrenata....

D'altronde è da notarsi che niuno sforzo sembra non sia stato fatto per mettere le buone azioni di Beaujon in una luce più luminosa. Anco in questo c'è un'amplia materia a sorpresa; ma questa volta la sua reputazione non può che profittarne. E che! Ecco un uomo che ha fondato un ospizio, e che lo ha magnificamente dotato, senza che i giornali del tempo si degnino di farne menzione. E che! Ei non ha sollecitato tutte le trombe della pubblicità, come esisteva allora, di proclamare la sua generosità; ei non ha fatto celebrare le sue lodi su tutti i tuoni dalle cento voci della fama! Sicuramente è questo un fatto che crediamo di non poter mai abbastanza lodare, e cediamo vivamente al piacere di segnalarlo come eminentemente degno di stima e di esser imitato, quantunque esso ci abbia preparato de' più laboriosi lavori nell'impegno che ci siamo assunto di raccontare i benefizi di Beaujon.

Il pensiero d'inalzare un ospizio fu concepito da lui parecchi anni avanti d'eseguirlo, perchè il primo contratto d'acquisto del terreni che comprò a quest'effetto, in vetta al Sobborgo del Roule, è datato del 1781. I lavori furono incominciati e finiti intieramente tra il mese di marzo 1784, ed il mese d'agosto 1785. L'architetto Girardin di cui Beaujon aveva di già avuto occasione d'apprezzare il talento distinto, dette i disegni sui quali l'edificio venne costruito. Su novantasei piedi di facciata e cento quarantaquattro di altezza, esso presenta quattro corpi di casa che abbracciano un cortile quadrato un poco più lungo che largo. Le facciate, all'interno ed all'esterno, sono composte di tre piani d'uno stile elegante ed uniforme. Due scale principali sorgono circolarmente a destra ed a sinistra del corpo di casa di fondo. Il modo con cui sono illuminate nel mezzo della cupola che copre le lor quattro mura, la bellezza delle loro branche, la ricchezza dei pianerottoli intarsiati di pezzetti di marmo rappresentanti una stella, la loro comodità, leggerezza e arditezza della loro costruzione, tutto in somma vi è oggetto di ammirazione. Abbiamo saputo senza esserne sorpresi, visitando l'ospizio del Roule, che nel momento di levare i puntelli impiegati per posare gli scalini di quelle

scale, il maestro legnainolo non aveva osato d'intraprendere quella operazione, per timore di rimanere schiacciato co'suoi uomini, sotto una mole che sembra realmente non star per aria che per incantesimo. Del resto, tutto fu costruito in modo tale che prova che Beaujon era uomo di gusto. Diverse sale sono ornate d'intavolati di quercia lavorati con molt'arte. I mobili sono all'unisono degli altri lavori. Le cucine e la stanza del bucato hanno dei bacini e dei truogoli in marmo di Siena. Tutti i vasi e gli utensili della farmacia sono stati fabbricati espressamente, con le armi di Beaujon, con una cura tutta particolare. In somma, non fu risparmiato nulla per quell'ospizio, che fu veramente fabbricato con lusso; e se vi restò da principio qualcosa da desiderare nella solidità di certe parti, è l'avidità del maestro muratore che l'ebbe in cottimo e non la parsimonia del fondatore che bisogna accusare: egli vi spese, dicesi, un milione e cinquecentomila franchi, senza valutare la compra del terreno.

Dall'altra parte della strada, un poco più in alto dell'ospizio, l'architetto Girardin aveva edificato, alcuni anni avanti, una bella graziosa e vaga cappella dedicata a san Niccolò, patrono di Beaujon, e dipendente dalla splendida e voluttuosa villa che questi, con una espressione di cui non preciseremo il vero senso, chiamava la sua *Certosa*. I guasti che ha subiti quella cappella, che è stata vicendevolmente stanzone d'agrumi e sala di bagni, non impediscono di riconoscervi un capolavoro di gusto e di eleganza. Ella si annunzia felicemente di fuori, per la bella semplicità ed armonia della sua facciata. Nel suo recinto, dove la luce discende da una lanterna quadra, due fila di colonne separano la navata dalle gallerie laterali, dove vedevansi prima delle statue di santi in delle nicchie erette su un piedistallo, e sostengono la volta, che è decorata di caselle e rosoni. La navata conduce a una rotonda circondata di colonne che prende essa pure luce dall'alto, ed il cui centro è occupato da un altare di marmo bianco. Beaujon rennunziò alla proprietà di quella cappella per gratificarne, insieme con tutti i vasi, ornamenti e og-

getti necessari, al suo servizio, l'ospizio che aveva fondato, e del quale andiamo ora a spiegare la destinazione.

Esso doveva ricevere ventiquattro bambini de' due sessi, in egual numero, dall' età di sei anni fino a dodici, che sarebbero stati scelti fra gli orfani ed i più poveri della parrocchia del Roule. Beaujon, dopo aver loro dato un asilo, costituì una rendita perpetua di 25,000 franchi per far fronte a tutte le spese del loro mantenimento e della loro educazione. I maschi erano sorvegliati e diretti dai fratelli di San Lazzaro, le femmine dalle suore di san Vincenzo de' Paola. Il signor Lamoignon, presidente al parlamento, ed il curato della parrocchia, erano incaricati dell' amministrazione della casa e della nomina dei fanciulli per occuparvi i posti vacanti. Finalmente rimase stabilito che due borse sarebbero fondate nella scuola gratuita di disegno, delle quali si sarebbe potuto far uso annualmente per sei fanciulli, all'oggetto di facilitar loro i mezzi d' imparare un mestiero quando uscivano dall' ospizio.

Ma quell' ospizio, cui Beaujon aveva avuta la modestia di non imporre il proprio nome, per metterlo sotto l'invocazione di san Niccolò, non restò molto tempo nelle condizioni della sua fondazione. Soppresso con un decreto della convenzione, del 6 novembre 1794, ei fu con un altro decreto del 17 gennaio 1795, trasformato in uno spedale pei malati. Nel 1801, il consiglio generale degli ospizii gli rese il nome di Beaujon, che la voce pubblica avevagli dato fin dalla sua origine. Il numero dei posti, da principio di 100, vi fu portato a 232 per aumenti che datano dal 1815 e dal 1831. Nondimeno trovavasi che i letti erano troppo fitti, e sopra tutto che bisognava crescerne il numero per rispondere ai bisogni delle classi indigenti. In conseguenza di che quattro nuovi padiglioni furono costruiti dopo il 1836 sopra un piano giudiziosamente inteso, secondo le regole della più savia igiene; e quello spedale, di cui le due più belle sale consacrate alla chirurgia portano i nomi di Beaujon e di Niccolò, in memoria del fondatore, può oggi contenere 400 malati.

Lo spedale Beaujon è riguardato, a giusto titolo, come uno dei più sani, de' meglio ventilati e de' più piacevolmente situati di Parigi. Le comunicazioni fra' diversi corpi dell' edificio sono numerose e comode. La riunione degli uffizi, nei quattro terreni della fabbrica primitiva, rende il servizio non meno pronto che facile. Una concessione d'acqua, che Beaujon aveva comprata dai proprietarii della tromba per gli incendii di Chaillot, soddisfa abbondantemente a tutti i bisogni della casa. Delle gallerie aperte e chiuse permettono ai convalescenti di passeggiare in qualunque stagione e a tutti i tempi.

Quello spedale, co' suoi giardini, coi terreni che gli son tornati dopo la morte delle diverse persone alle quali il suo fondatore aveva lasciato in legato l'usufrutto, e tre proprietà acquistate dall' amministrazione per allargar l' edifizio, occupa uno spazio totale di 21,472 metri, che si estende in lunghezza fra la via del Sobborgo del Roule e la via di Chartres.

Beaujon aveva ancora una virtù che portava non meno lungi della generosità, e che inspirò spesso quest' ultima: era la gratitudine. Il suo testamento di cui ci rallegriamo d' aver potuto procurarci una copia, ne offre quasi ad ogni verso una prova luminosissima. I suoi servitori e quelli di sua moglie, che aveva seguitato a tenerli in casa, anco quando quest'ultima fu morta, vi figurano per la somma di 576,000 franchi in danaro contante, e per 10,960 franchi, in rendite vitalizie. In oltre, ei lasciò la nuda proprietà del suo palazzo di Fontainebleau alla vedova di uno de' suoi vecchi camerieri. Il suo chirurgo ed un altro de' suoi camerieri ebbero essi pure la pura proprietà di una casa situata a Parigi, in via del Delfino. Lasciò finalmente il suo palazzo di Compiègne, con tutti i mobili indistintamente, a due altri de' suoi servitori.

I legati diversi che fece, sia ad amici, sia a parenti, sia a persone cui era obbligato, ascendevano a 2,814,000 franchi.

Una somma di 66,000 franchi doveva essere distribuita ai poveri della parrocchia della Maddalena e della parrocchia del Roule

a Parigi, del villaggio d' Issy, dove Beaujon aveva una villa, e della parrocchia di San Pietro, nella quale era nato, a Bordeaux.

L'ospizio del Roule, opera sua prediletta, non fu dimenticato; ei gli assegnò una somma di 250,000 franchi, e volle che un'altra somma di 300,000 franchi, fosse impiegata a fondare o ad aumentare delle instituzioni di beneficenza a Bordeaux e a Parigi.

L' Accademia di Bordeaux ricevette la sua biblioteca, che le dovette esser mandata a spese della successione del testatore.

Beaujon non avendo avuto figliuoli dal suo matrimonio, il resto della sua immensa ricchezza fu ereditato da due suoi fratelli, come legatarii universali, con obbligo di sostituzione a favore di una nipote e d'un nipote.

Beaujon che sopravvisse tre mesi precisi a quel testamento, morì il 30 dicembre 1786, come l'attesta la sua pietra sepolcrale posta nella cappella che aveva fatta fabbricare, e dove il suo corpo fu seppellito.

C' è un'altra cosa che bisogna riconoscere ad onore di Beaujon: e' non fu, come si potrebbe credere dalla data della fondazione dell'ospizio del Roule e dalle sue liberalità testamentarie, ne' suoi ultimi anni soltanto, in vista di una prossima morte, quando il bisogno delle riparazioni e delle espiazioni parla più arditamente, quando si renunzia senza molta fatica a delle ricchezze di cui si cesserà ben presto di godere; e' non fu solamente allora, diciamo, che ei si mostrò generoso e benefico. No; in tutte le epoche della sua vita, egli aveva amato di donare, e da per tutto dove aveva abitato, a Bordeaux, a Issy, nella parrocchia di San Rocco a Parigi, in quella della Maddalena, ove egli aveva occupato e fatto abbellire a grandissima spesa il magnifico palazzo che è divenuto l'Eliseo-Borbone; finalmente, in quella del Roule, egli aveva spesso interessato i poveri alle sue immense ricchezze.

Ulisse Tencé scr. — F. Berti trad.

A. DE TOURNY

UN BENEFATTORE

DELLA CITTA' DI BORDEAUX

« Voi mi maledite, ma i vostri figliuoli mi benediranno! » Queste parole dirette, verso la metà del secolo decorso, ad alcuni abitanti di Bordeaux gelosi o cupidi, dal Soprintendente Tourny, dipingono ad un tratto il carattere ed il genio dell'uomo, le difficoltà ed i resultati della sua amministrazione. Si potrebbe aggiungere che elleno fanno brevemente la storia di quasi tutti i cittadini che consacrano le loro fatiche e le loro voglie al *Bene pubblico!*

AUBERT DI TOURNY

Luigi-Francesco Aubert di Tourny nacque in Normandia nell'anno 1690. Referendario al Parlamento di Parigi, i talenti e l'attività lo fecero chiamare alla Soprintendenza di Limoges, nel 1730. Agricoltura, industria, commercio, tutto prese una nuova strada in

quella provincia oppressa dalle milizie, dai tributi, dal peso delle imposizioni. Così fu preparata l'amministrazione memorabile di Turgot, successore di Tourny: quest'ultimo prese possesso, nel 1745, del Distretto della Guienna.

Come far conoscere le opere di Tourny in quella nuova residenza, se non si pongono sotto gli occhi del lettore i principali lineamenti della configurazione di Bordeaux, nel principio del secolo decimottavo?

Quei quartieri splendidi, quelle ricchezze esposte nei sontuosi *bazars*, quei monumenti, co' quali rivalizzano le costruzioni private, tante comodità offerte ai godimenti della vita e alla cultura delle lettere, delle scienze e delle belle arti: tutto ciò non esisteva o cominciava appena a nascere, o trovavasi sotterrato in un laberinto di case mal fabbricate, e di strade strette, tortuose, mal selciate, ed anco peggio illuminate. I vascelli di Bordeaux avevano certamente fatta sventolare la bandiera francese nei due mondi; il Parlamento di quella provincia gettava pure un grande splendore con la celebrità personale de' suoi magistrati; s'incontrava, in qua ed in là, il palazzo d'un ricco negoziante o d'un consigliere, in mezzo a quei quartieri malsani; ma, in sulla sera, ogni cittadino refugiavasi in seno del focolare domestico, per isfuggire ai pericoli d'un cammino incerto e d'una polizia imperfetta. Lo straniero che giungeva in quel momento a Bordeaux trovavasi di fronte ad un circuito irregolare, chiuso da mura, forato di porte militari, ostruenti le uscite della vecchia città e fiancheggiato di fossi le cui acque stagnanti univano le loro emanazioni insalubri a quelle delle paludi che formavano il secondo circuito della città.

Tourny aveva compreso di buon'ora quanto importi ai progressi dei lumi e dell'incivilimento, in un gran regno come la Francia, che s'innalzino sui diversi punti del suo territorio delle città organizzate in modo da sviluppare tutte le facoltà d'una numerosa popolazione. Relazioni d'affari; legami di famiglia e di piaceri; comu-

nicazioni di ricerche e di lavori scientifici; contatto abituale degli intelletti; cambio d'idee e di progetti; quadro animato delle vicissitudini della condizione umana; esempi di coraggio, di devozione e di patriottismo: che vasto ammaestramento sempre aperto agli sguardi meno attenti! Che fecondità, che varietà e che profondità in quelle impressioni giornaliere, che commuovono a un tratto tutti gli spiriti d'un'intiera provincia, quando la metropoli riunisce tutti i vantaggi di strade piacevoli e comode pei pedoni, di una circolazione facile per i veicoli di ogni e qualunque specie; d'una polizia vigilante provvista dei mezzi di garantire la sicurezza dei cittadini a tutte le ore del giorno e della notte! Non è ella questa come una grande scuola del mondo nella quale, in mezzo al tumulto della folla e dell'incrociamento degl' interessi, tutto si fa chiaro, tutto si scolpisce nella memoria, tutto è istruzione e soggetto di meditazione: vero insegnamento reciproco in cui tutti sono, vicendevolmente, maestri e discepoli? Non si dovrà egli dire che il creatore d'una sì bella macchina è il benefattore del suo paese e di tutto il genere umano?

Tale è la destinazione data alla città di Bordeaux per gli sforzi d'un solo Soprintendente. È desso che ha fatto cadere le mura del circuito, che ha ripieni i fossi, che ha affrettato il prosciugamento delle paludi; è desso che ha impresso a quella nobile città la sua fisonomia imponente; è desso che ha sviluppato ne' suoi abitanti quel gusto delle grandi cose cui hanno avuto parte, più di quello che forse si pensa, i personaggi eminenti che hanno onorato Bordeaux da un secolo in qua!

Un'era novella si offre, senza dubbio alcuno, alle nazioni coi progressi dell'industria meccanica. Il vapore, che fa volare l' uomo sui fiumi, sui mari, e fino a traverso delle barriere del continente, promette dei sommi ed universali miglioramenti nella condizione fisica delle popolazioni; ma non ci farà mai dimenticare il merito di coloro che ci dotarono de' veri istrumenti dell' incivilimento richamando l'associazione delle forze individuali in dei vasti centri d'atti-

vità e di produzione. Il vapore stesso che presta le ali all'uomo, non fa altro che spandere su tutto un territorio i benefizi materiali e morali che resultano dal riavvicinamento dei cittadini in una sola città bene ordinata.

Ma chi potrebbe dire quel che bisognò d'energia e di coraggiosa perseveranza al Soprintendente Tourny, per condurre a fine il suo magnifico progetto ? Quanti ostacoli messi in campo dall' opposizione dichiarata o dalle brighe segrete di tutti gli uomini ragguardevoli che erano allora in Bordeaux ?

È gloria del Soprintendente d' aver fatto testa a tanti nemici potenti, d'aver traveduta una disgrazia certa come il termine della sua carriera e d'aver proseguito senza esitazione l' adempimento dei suoi utili disegni. Da per tutto, ed in tutti i tempi, s'incontrano delle convinzioni molli, delle coscienze facili, delle nature sollecite a piegare. Queste debolezze fanno troppo spesso la fortuna ed il principal merito degli amministratori. Quanto sono rari gl' impiegati devoti egualmente al principe ed al paese, che abbiano il coraggio delle loro opinioni e che spingano il disinteresse ed il patriottismo fino a sacrificare alla cosa pubblica il favore del potere ed i più cari interessi della loro ambizione! Furono questi sacrifizi che conquistarono a Tourny gli omaggi della posterità riconoscente.

Il Soprintendente apre egli una strada che traversa un cimitero ? Incontra per avversario l' arcivescovo, che reclama, nella sua qualità di signore del luogo, i diritti di laudemio, i censi e rendite, i diritti di permuta, e finalmente un'indennità pecuniaria di centocinquantamila lire. Tourny usa tutti i riguardi alle ceneri dei morti e si oppone con tutte le sue forze alle pretensioni del sig. feudatario.

Gli *Scabbini* (*Jurats*, magistrati municipali), dopo essere andati d'accordo col Soprintendente, cedono alle suggestioni de' suoi nemici, e rilasciano l' ordine di sospendere i lavori più importanti. Tourny corre a Parigi e ritorna con un decreto che annulla la deliberazione degli Scabbini.

La livellazione della facciata del porto richiama i proprietarj di una fila di case a guadagnar terreno ed a formare una nuova strada: vi si oppongono e si scagliano in invettive contro l'amministratore. Fu in quell'occasione che il Soprintendente pronunciò le parole di già citate: « *Voi mi maledite, ed i vostri figliuoli mi benediranno.* » Nondimeno, ei cede alle esigenze dell'interesse privato, ma costruisce a sue proprie spese gli edifizi regolari nei quali i recalcitranti saranno debitori in seguito della pacifica dimora al suo generoso oblio.

Una passeggiata pubblica sarà stabilita a'piedi dello spalto della fortezza di *Château-Trompette*: nuova opposizione, nuova guerra, ed è con la stessa autorità militare che bisogna combattere. Le case che fiancheggieranno la passeggiata s'eleveranno ad un'altezza che permetta al fuoco della piazza di fulminarle: così vuole il comandante del forte, così vogliono le suscettibilità d'un potere assoluto e conseguentemente ombroso.

È cosa trista il doverlo notare: i consiglieri del Parlamento, di quella magistratura sì giustamente venerata, ma troppo imbevuta dello spirito di conservazione o troppo gelosa delle prerogative de'suoi membri, furono i più implacabili avversarii di Tourny. Una sola espressione caratterizza la violenza della loro opposizione: « *Signor Soprintendente,* gli disse un giorno in cattivo dialetto, il decano dei consiglieri, *siete molto fortunato che questi giovani non pensino come me: non sareste uscito che con la corda al collo.* — *Signor decano,* rispose Tourny, *desiderava per Bordeaux delle belle piazze e de'bei monumenti; io non mi credeva mai dovergli desiderare dei migliori giudici.* »

Non è dato che ad alcuni sovrani d'indicare il luogo d'una città nuova, di scegliere una posizione favorevole, di fondarvi degli stabilimenti pubblici, di chiamarvi l'industria, il commercio e le arti, di disporre in fine tutte le parti della loro creazione conforme un piano regolare in cui i bisogni dell'avvenire siano prevenuti e coordinati. Ma, da una città antica e mal fabbricata, far uscire, ad onta degli ostacoli dei luoghi e degli uomini, una città raggiante di magnificenza

e di buon gusto, compiere quest'opera in alcuni anni d'un'amministrazione attraversata dalle passioni più velenose, è far più che non avrebbe osato d'intraprendere il sovrano cui sempre siasi obbedito nel corso di un lungo regno.

Tentiamo d'abbracciare con un colpo d'occhio i resultati di questa felice metamorfosi.

Il Soprintendente giudicò di primo aspetto che la vecchia città non avrebbe potuto piegarsi alle sue riforme se ella non vi fosse stata costretta da nuovi rapporti e da nuove abitudini. Il suo compasso non si smarrirà in quel dedalo di strade che ama tuttora la popolazione commerciante. Ei si pone ai limiti del circuito, sul punto più elevato ed il più segregato dal porto: là, evvi oggi la piazza Delfina. A partire da quel luogo, la mano di Tourny traccia due immensi baluardi i quali, come due ali stese, abbracciano il vecchio Bordeaux. Quelle larghe strade faranno capo al fiume, lasciando fra loro la corda d'un arco che si estende per quasi due leghe. Di distanza in distanza si staccano da quei baluardi delle piazze e delle larghe strade che danno dei punti di vista sul porto. A questa nuova città, Tourny vuole un frontespizio che annunzi allo straniero la metropoli delle regioni meridionali. Allora s'innalza quell'elegante facciata che percorre da una estremità all'altra del porto, ora uniforme e regolare nella sua parte centrale più particolarmente sottoposta al genio metodico del suo fondatore, ora variata e piacevolmente diversa nei due sobborghi che la completano.

La vecchia città, liberata dal circuito militare che la rinchiudeva, ha preso ella pure il suo volo. Le sue strade si raddrizzano; da un secolo in quà, ella si occupa a mettersi in armonia coi sontuosi quartieri che la circondano. Ma, nel suo seno, non si è innalzato alcun monumento che non abbia ricevuto la sua esistenza o la sua designazione dal pensiero di Tourny. Abile a vivificare tutte le parti di quel gran tutto, egli aveva saviamente distribuito i principali edifici pubblici nei diversi quartieri che dovevano riceverne un principio di

industria e d'attività. Al sud, la Zecca, i cantieri delle costruzioni navali; nel centro, il Palazzo della Città, la Soprintendenza, i teatri, la Scuola di Disegno e la Borsa; in qua ed in là delle fontane pubbliche; al nord, i baluardi, le passeggiate dei Viali e del Giardino Reale, la Scuola d'equitazione, la chiesa dei Chartrons, ultima intrapresa di Tourny, e della quale non gli fu dato veder la fine.

Il maresciallo di Richelieu, governatore della provincia dopo la partenza del Soprintendente, coronò la sua opera erigendo un teatro che potrebbe invidiare la capitale d'un grand'impero; ma gli abitanti di Bordeaux avranno sempre da rimproverare a quel cortigiano audace e corrotto d'aver provocata la revoca del loro benefattore. Vittima d'un potente intrigo e colpito finalmente da quella disgrazia che egli aveva prevista, Tourny ebbe la mala sorte di vedersi sostituito il proprio figlio, come se così facendo si fosse creduto di risarcirlo della separazione che gli veniva imposta. Per colmo d'umiliazione, quel figlio fece abbattere, in una notte, per ordine del governatore, la maggior parte degli alberi che suo padre aveva piantati, e se gli Scabbini non avessero opposta una nobile resistenza alle pretensioni del Maresciallo, il suo odio geloso avrebbe sostituito il nome di *Fronsac* a quello che portavano sì a buon dritto i *Viali di Tourny*. Il celebre Montesquieu, quantunque Presidente al Parlamento, si mostrò più generoso estimatore del merito quando presentò all'accademia di Bordeaux e fece ammettere, il 9 gennaio 1755, il Soprintendente Tourny in quella società che aveva ricevuto le prime meditazioni dell'immortale autore dello *Spirito delle Leggi*.

Ho detto quello di che la città di Bordeaux andava debitrice al suo coraggioso Soprintendente; mi sarà egli permesso d'enumerare i servizi che ha reso alla provincia di Guienna, dal 1743 fino al 1758?

La carestia prevenuta coll'impulso dato al commercio dei grani, le paludi prosciugate, le strade stabilite nelle principali direzioni, i tributi e le imposizioni resi meno gravi in forza di una più equa repartizione, dei piani di riforma per il servizio della milizia e per la

soppressione dei pedaggi su'fiumi, la coltivazione del tabacco e del gelso incoraggita, quella delle viti sottoposta a delle restrizioni che sembrano volnte dal voto generale e dalle piante già molto vigorose della proprietà vinaria; finalmente il commercio marittimo sostenuto e protetto subito che la pace ebbe ricondotto la libertà dei mari; da per tutto le città dotate degli stessi miglioramenti del capoluogo della provincia; da per tutto l'appoggio dato al debole contro il forte, alla sventura contro la prosperità insolente: tanti benefizj hanno dovnto rendere l'amministrazione di Tourny eminentemente popolare, e nondimeno ci sono voluti più di sessant' anni per far tacere i clamori dell'invidia e perchè la voce della posterità potesse far sentire le espressioni della pubblica riconoscenza. Gli uomini del secolo decimottavo, troppo occupati dei loro piaceri, dimenticarono ben presto il soprintendente di Bordeaux; s'ignora l'epoca ed il luogo della sua morte: era riserbato ad un' altra generazione di riparare a quella colpevole indifferenza.

La Francia del secolo decimonono va superba di vedere tntte le sue città pagare il medesimo tribnto alla memoria degli uomini i quali, in tutte le epoche, hanno servito la loro patria ed il genere umano. Ella si affretta ad evocare dalla tomba tanti personaggi i qnali, per le loro virtù, per il loro genio o per il loro gran carattere, hanno posta la Francia alla testa dei popoli incivliti. L'eroico e pio abbandono di Giovanna d'Arc, onorato d'una statna in Orleans; a Sedan, i lineamenti maschi e nobili d'un Turenne; in mezzo alla montagna Nera, sulle rive del canale della Linguadoca, il nome di Riqnet scolpito sullo scoglio, e, in Béziers, la statna eretta a qnell'nomo di genio; in Clermont, il monumento innalzato alla gloria di Desaix; a Laval, a Strasburgo, le statne d'Ambroglo Parè, di Kléber; finalmente a Bordeaux, quella di Tourny (1), collocata sul teatro stesso delle

(1) *Ecco l'iscrizione tradotta in Italiano posta sul piedistallo della statua di Tourny, a Bordeaux.*

sue fatiche e de'suoi successi, dopo poco tempo, ed a poca distanza da Tourny, le immagini di Montaigne e di Montesquieu: ecco il linguaggio che parla la riconoscenza delle nazioni; ecco i modelli che bisogna offrire ai popoli; ecco gli ammaestramenti che infiammano il coraggio, che innalzano l'anima e che preparano dei degni successori ai cittadini illustri dei secoli passati.

Bonnefontaine, presso Bordeaux, novembre 1841.

G. B. B. Billaudel scr. — F. Berti trad.

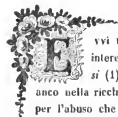
A LUIGI-FRANCESCO AUBERT DI TOURNY
SOPRINTENDENTE DELLA PROVINCIA DI GUIENNA,
DAL 1743 FINO AL 1758;
LA POSTERITA' RICONOSCENTE.

MADAMIGELLA DUMARTRAY

LA FONDATRICE

DELL' OPERA DELLA MISERICORDIA

PER SOCCORRERE

I POVERI VERGOGNOSI DELLA CITTA' DI PARIGI

Evvi una miseria più abbandonata e pure non meno interessante delle altre, quella dei *Poveri vergognosi* (1), di quelli i quali, nati nella agiatezza, spesso anco nella ricchezza, sono discesi per le vicissitudini dei tempi, per l'abuso che si è fatto della loro fiducia, o per gli eccessi d' un padre o d' un marito, fino agli ultimi gradi della povertà. Scartati dagli Uffizj di Beneficenza e da tutti i soccorsi officiali della

(1) *Estratti del prospetto dell'*Opera della Misericordia. *Unito a quel prospetto troviamo una lista di persone caritatevoli alle quali possono essere diretti i doni, offerte e soscrizioni. Crediamo dover inserire qui questa lista, non soltanto nell'interesse dell'Opera, ma come un omaggio della riconoscenza pubblica inverso i benefattori e propagatori di questa pia fondazione.*

Le Signore, contessa d'AULNAY, *viscontessa di* BORDONNET, *contessa di* BEAUMONT, *contessa* BEUGNOT, *contessa di* BEUVIER, BONNET,

carità, per la memoria della loro antica fortuna, ed anco per quel pudore che si vergogna di rivelare i suoi dolorosi segreti, essi non godono nemmeno dei diritti che dà l'indigenza alla pietà pubblica: nessuna istituzione caritatevole non si occupava di loro.

« Nondimeno, da per tutto quei patimenti taciti ed immeritati inspiravano in un tempo la compassione ed il rispetto, ed il Povero mancava di tutto, circondato da cuori disposti a compiagnerlo, e che non altro dimandavano che conoscerlo per poterlo soccorrere....

« Una *Società della Misericordia* volle farsi l'intermediario fra la pietà ed il patimento, e rispettando la delicatezza di quelli che ella adotta, procurargli una protezione onorevole e dei soccorsi che non umiliano.

« Un magazzino fu fondato da lei per sostituire il salario alla elemosina ed offrire al lavoro quel che troppo spesso vien tolto dalla pigrizia e dall'importunità. Accreditato dalla carità, quel magazzino può, vivendo con le sue proprie risorse, fornire del lavoro a' suoi

contessa di Champagny, *di* Charnois, *di* Choiseul, *baronessa di* Condé, *contessa di* Cossé, *principessa di* Craon, *viscontessa* Dode, *baronessa* Duvillard, Elmor, *marchesa* d'Epinay-Saint-Luc, *contessa di* Falloux, *di* Godefroy, *contessa di* Grancey, *principessa d'* Hénin, *contessa* Hyde di Neuville, Joncquoy, *contessa di* Kergorlay, Lagrenée, *duchessa di* La Rochefoucauld, *di* Lemont, Lenain, Lenoir, *contessa dell'*Espine, *viscontessa dell'*Espine, *marchesa di* Lur-Saluces, Mathé-Dumas-Dupuis, *contessa di* Menon, *contessa di* Montalembert, Pasquier (Giulio), Perignon, *contessa di* Resseguier, *viscontessa di* Richemond, *contessa di* Sabran-Pontevès, *marchesa di* Turenne, *viscontessa di* Vaufreland, Wathelin, Vieillard.

— *I Signori barone di* Bray, Caubert (Silvano), *principe di* Chalais, Cramail (Adriano), *conte di* Dampierre (Elia), *duca di* Doudeauville, Javon, *visconte di* Lambel, *l'abate* L'Hotelain, *visconte di* Melun (Anatolio), *visconte di* Melun (Armando), *conte di* La Rochefoucauld (Oliviero), Dutronchay (Leone), *duca di* Valmy, *ec. ec.*

poveri.... Così, l' *Opera della Misericordia* adempie alla sua nobile missione. Tutte le buone volontà, tutte le attitudini sono messe a profitto. La carità prende tutte le forme: ella stabilisce un concambio di servigj fra i protettori ed i protetti. Mercè dei protettori dell' Opera, di coloro che non le rifiutano una modica soscrizione annua, di coloro che mandano la loro offerta alle sue questue, e comprano a quelle vendite il lavoro degl' indigenti, il *Povero vergognoso* non è più abbandonato in quell' immensa capitale !.... »

Onore dunque alla prima fondatrice di questa pia e bella instituzione !

MADAMIGELLA DUMARTRAY

Maria-Carlotta-Giorgina Bonneau-Dumartray, discendente d'una famiglia onorevole cui la città d' Autun è andata debitrice di magistrati del quali ha serbata memoria, era nata in quella città nel 1801. Un' educazione cristiana ed accurata sviluppò in lei le qualità più eminenti della mente e del cuore. Fin dall' infanzia ella si fece distinguere per la vivacità dello spirito e per la sua amabile giocondità; in seguito, l'amenità e la grazia delle sue maniere, le attrattive della sua conversazione la fecero ricercare da tutte quelle persone che l'avevano incontrata nelle società, e le qualità solide che erano in lei la fecero adorare da tutti quelli che la conobbero. Non meno ardente che sincera nelle sue affezioni, ella si abbandonava con una svisceratezza senza riserva a tutti i doveri dell' amicizia, ma la sua sensibilità nativa e la sua tenera sollecitudine pel benessere di tutto quello che la circondava non si limitavano a dei servigj che le sue relazioni nel mondo potevano renderle più o meno facili. La sua bontà si estendeva a tutti gl' infelici i cui patimenti le erano stati rivelati. Ella avrebbe voluto sollevare tutte le miserie, ed a questa pia missione consacrò tutti i suoi pensieri, tutte le

sue facoltà, l'intiera sua vita, cercando con ogni cura di nascondere la sorgente dei soccorsi che la sua attiva ed ingegnosa carità sapeva rendere in qualche modo inesauribile.

In questa pratica continua del bene, madamigella Dumartray consultò sempre il suo coraggio più che le sue forze: ella non temette d'indebolire anco di più con fatiche eccessive una salute naturalmente gracile e delicata! E' fu sopra tutto quando ella si trovò trasportata in seno all' immensa popolazione di Parigi, che la moltitudine e la diversità dei patimenti cogniti o celati in quelle città di lusso e d'indigenza, aprì una vasta carriera ai sentimenti dai quali questa caritatevole persona era animata. Non vi ha capitale dove il numero di stabilimenti di beneficenza sia così grande, nè le distribuzioni dei soccorsi sì regolari, sì abbondanti: più che in qualunque altro luogo sembrava che tutte le miserie umane dovessero trovarvi dei sollievi. Ma come abbiamo già detto in addietro, vi è una classe troppo numerosa di persone che provano dei bisogni tanto più difficili e tanto più dolorosi a sopportare in quanto che mai conobbero la miseria, e perchè un sentimento di nobile pudore le impedisce di ricorrere ai benefizj della carità ordinaria. Quante famiglie abituate all'agiatezza si sono trovate, in conseguenza di avvenimenti imprevisti, per i disastri della politica o per disgrazie domestiche, ridotte alla miseria ed in una posizione tanto più penosa in quanto che le abitudini del mondo non avevan loro permesso fin allora di dedicarsi a lavori utili con quella assiduità per trovarvi un mezzo certo d' esistenza.

Madamigella Dumartray sempre ingegnosa quando trattavasi di sollevare degli sventurati, concepì a Parigi il progetto di rendere il lavoro possibile e profittevole a questa classe d'infelici si degna d'esser presa a cuore, usando di tutti i riguardi che la loro posizione comanda. L'impossibilità in cui si trovavano alcune persone allevate in una certa opulenza di trar partito d'un lavoro in cui spesso scorgevasi la mano non troppo abile, le gettavano quasi sempre nello

scoraggiamento, e rendeva la loro disgrazia tanto più crudele in quanto che non restava loro altra speranza che nella pietà, in una pietà che esse non dimandavano. Scoprire la dimora di quelle persone, apportar loro, co' primi soccorsi, delle consolazioni, degl'incoraggiamenti; offrir loro, con lavori saggiamente graduati, la speranza di potere un giorno tirarsi innanzi, senz' essere a carico de' suoi benefattori, e per ottenere tutti quei risultamenti felici, organizzare uno smercio regolare di tutti quegli oggetti lavorati e finiti, sia per ordinazione come per anticipata provvista, da quel gran numero d'operai o anco d' operaie di una condizione nuova, tale fu il piano concepito da madamigella Dumartray. Questo piano di difficile esecuzione fu l'opera degli ultimi anni della sua vita, oimè! troppo breve, e così bene impiegata.

La religione non poteva negare il suo appoggio a quel progetto di speculazione benefica : la religione ed il mondo concorsero ad assicurarne durevole il buon successo!

Alcuni ecclesiastici distinti pei loro talenti, pel loro carattere venerando, ed alcune di quelle signore brillanti e buone, le quali, nella società, di cui elleno sono l'ornamento per la loro bellezza, il loro spirito, le loro amabili virtù, esercitano la dolce influenza d' una sensibilità viva e comunicativa : tali furono le prime persone, i primi ausiliari, con l'assistenza dei quali fu fondata l'*Opera della Misericordia.*

Convinta del bene che quella fondazione avrebbe potuto produrre un giorno, madamigella Dumartray non si lasciò scoraggire da nessuna delle difficoltà che non mancano in sul principio de' nuovi stabilimenti, anco per le fondazioni le più utili all' umanità. Sostenuta dalle inspirazioni d' una pietà sincera, ella non risparmiò cura alcuna per assicurare in una maniera stabile l'avvenire d'un'istituzione che le sventure de'nostri tempi rendevano anco più preziosa. Il concorso delle persone d'alto linguaggio, delle famiglie ricche e felici, divenendo indispensabile al compimento dell'Opera, bisognava che la fondatrice facesse passare nei cuori le sensazioni che aveva provate, che

ella facesse brillare agli occhi di tutti la face che aveva brillato per lei! Due lunghi anni di prove d'ogni sorta furono impiegati unicamente da madamigella Dumartray a creare le basi dell' istituzione della quale sostenne le prime fatiche, e ne compilò gli statuti. Ella sacrificò, senza esitare, le sue sostanze ed anco la sua salute, a sollievo di quella classe d' infelici per i quali ell'era divenuta una seconda provvidenza.

Intieramente abbandonatasi alla cura di assicurare l'avvenire della sua fondazione, madamigella Dumartray, non poteva arrendersi al riposo che rendeva indispensabile l' indebolimento rapido della sua salute, minata da fatiche incessantemente rinascenti: le preghiere dei suoi numerosi amici erano impotenti a rallentare l'ardore dello zelo da cui era infiammata. Bisognò che delle crisi serie sopraggiungessero per rivelarle lo stato di spossatezza cui erasi ridotta, per costringerla finalmente a deporre in altre mani la direzione della sua opera di già florida.

Dopo aver posta l'*Opera della Misericordia* sotto la protezione dell'illustre prelato, capo del clero di Parigi (Monsignor Arcivescovo di Quelen), madamigella Dumartray si decise a cercare in un asilo pio quella calma che sola poteva fare sperare il ristabilimento della salute.

Da moltissimo tempo stretta in amicizia con parecchie dame di una congregazione veneranda (1), madamigella Dumartray aveva finalmente ottenuta l'autorizzazione d'entrare come novizia al *Sacro Cuore!* Fu durante quel breve tempo che doveva precedere la vestizione, che nella notte e mentre dormiva fu colpita subitaneamente d'un' asfissia di polmoni che le cagionò la morte, senza il minimo dolore apparente, senza il minimo segno esterno, il che fece dire, con molta ragione, alla degna superiora della Comunità: « *Quest'Angiolo si era addormentato e non si è risvegliato che in cielo!* »

(1) Le Dame del Sacro-Cuore, *a Parigi, via di Varennes,* F. S. G.

Ecco come si spense, il 3 dicembre 1837, in età di trentasei anni, la *Fondatrice dell'Opera della Misericordia !*

La morte di madamigella Dumartray rivelò un infinito numero di buone azioni le quali non soltanto ella aveva tenute celate, ma che la sua pia modestia aveva attribuite a persone eminenti i cui nomi servivano così di velo alle sue beneficenze!

MADAMA DI L**** scr. — F. BERTI trad.

LE BRETON (G. F.)

L'AUTORE

D'UN METODO DI DISEGNO DAL NATURALE

Fra gli uomini che pel loro talento ed il loro carattere han meritato che il loro nome circondato di stima non perisca con loro, alcuni si sono formati coi libri, altri in più piccolo numero si sono fatti da per se stessi, ed il gran libro della Natura è stato il loro primo istitutore. Tale fu l'uomo venerando cui consacriamo questo articolo, come una modesta cappella nel monumento vasto e pio che ei contribuì ad erigere agli *Uomini Utili*.... Ed era ben degno di prender parte a questa fondazione (1) colui il quale, ad onta del suo merito, non ha mai ricercato nè gli onori nè la celebrità, colui la cui nobile ambizione fu di rendersi *Utile*, spandendo fino all'ultimo giorno della sua verde vecchiaia delle cognizioni che ei non doveva che a se medesimo.

(1) *La raccolta degli* Uomini Utili *ebbe per editore, nel* 1833, *il Professore* G. F. Le Breton, *che si affrettò d'accordare il concorso della sua esperienza e del suo zelo al suo genero* A. Jarry di Mancy, *Fondatore della* Società Montyon e Franklin.

G. F. LE BRETON

Giovan-Francesco Le Breton nacque il 22 agosto 1762 a Bonchamp presso Laval (Mayenne) d'una famiglia che era stata ricca, che apparteneva ad alcune case nobili della provincia, ma che le disgrazie dei tempi avevano rovinata, da molte generazioni in poi. Tre fondazioni pie e caritatevoli, cioè: una *borsa* al Collegio di Laval, una *borsa* al Seminario della stessa città, finalmente un letto al suo Spedale, attestavano l'antica importanza di questa famiglia. Diversi de'suoi membri erano allora ridotti a cercare la loro sussistenza nel mestiere di tessitore, il quale, in ogni tempo, ha fatto la ricchezza di Laval.

La prima infanzia di Le Breton fu impiegata in un lavoro meccanico. In vece di libri, gli fu messo fra le mani un arcolaio. Quando fu giunto al suo quattordicesimo anno, siccome era il maggiore di una numerosa famiglia, fu mandato al Collegio di Laval dove aveva diritto ad una borsa, ma senza libri. Egli mostrava ben poca attitudine alle lettere, ma, invece, aveva delle disposizioni maravigliose per il Disegno e per le Scienze. Egli osservava la natura. Gli astri, le piante, gli animali domestici, ecco quali erano gli oggetti costanti delle sue meditazioni, poichè i suoi maestri ebbero la felice idea di non lo stancare inutilmente nello studio delle Lingue antiche e lo lasciarono seguire la sua inclinazione per le scienze naturali. La sua mente meditativa indovinò senza maestro gli elementi della Geometria e delle esperienze di Meccanica furono i suoi balocchi da fanciullo. Ei faceva delle esperienze su tutto, sull'aria, sull'acqua, che aveva imparato a decomporre a modo suo.

Una vecchia torre che si trovava nelle dipendenze del Collegio gli servì di studio, e colà, qual nuovo Dibutade (1), inventò da se

(1) *Artista greco che inventò il disegno.*

stesso l'arte di riprodurre con la matita tutti gli oggetti che gli colpivano lo sguardo. Quando ei volle incominciare a dipingere, sempre senza maestro, gli fu d'uopo cercare e scoprire finalmente, a forza d'esperienze, la specie d'olio proprio della pittura.

Il suo carattere affettuoso gli aveva fatta una folla d'amici fra i suoi giovani compagni. Si parlava nel Collegio, ci s'intratteneva anco nella Città di questo piccolo prodigio di scienza. Ei non era meno amato da'suoi maestri, poichè guidato dal suo naturale riflessivo, ricercava la società delle persone istruite e degli uomini gravi. Nondimeno i suoi studi furono spesso interrotti; più d'una volta la necessità di provvedere ai bisogni della loro famiglia, costrinse i suoi genitori a cavarlo per un qualche tempo di Collegio, per impiegarlo a tessere della tela. Le Breton, prudente e docile, metteva non meno attitudine e onore a quell'occupazione manuale, che alle applicazioni elevate colle quali erasi composto da se stesso un repertorio di cognizioni sì varie.

In quell'epoca della sua prima giovinezza, egli scolpì un Cristo, compose alcuni quadri da chiesa, e disegnò a pastello diversi ritratti. In somma, divertiva i suoi camerata e faceva stupire i suoi maestri con le sue esperienze di fisica. Qualche volta anco, ei si servì della sua scienza per fare all'ignoranza ed alla superstizione delle burle che, nella sua vecchiaia, aveva piacere di raccontare.

Nel momento in cui l'esperienza degli aerostati di Carlo e Roberto occupava tutte le menti in Francia, il giovine le Breton dette alla Città di Laval lo spettacolo d'un pallone nel giardino di Bel-Air, e delle salve d'artiglieria celebrarono questo spettacolo così nuovo. Da se stesso egli aveva trovato il mezzo di produrre l'aria infiammabile per mezzo della decomposizione dell'acqua. Non bisogna perder di vista che le prime nozioni di Fisica oggi tanto sparse, erano allora soltanto conosciute da pochi scienziati; e tutto quello che lo scolare di Laval potè imparare e mettere in pratica allora di quella scienza, ei non lo doveva che a se medesimo.

Era giunto al suo ventunesimo anno; la sua ripntazione erasi tanto sparsa in Laval, che dopo la felice esperienza del pallone, i Rappresentanti la Città gli accordarono la somma di milledugento lire per andare a Parigi a studiar pittura. A questa somma la sua famiglia aggiunse una legittima proveniente da sua madre che aveva perduta nella sua infanzia.

Pieno di coraggio e di speranza, il giovine Le Breton fece il viaggio a piedi, per risparmiare il suo capitale. Ei lo impiegò subito presso Jaume, banchiere conosciutissimo, che fu per lui in seguito un utile protettore, ed il quale, per frutto del suo capitale, gli fece contare dodici franchi la settimana. Abituato a vivere di poco, istruito nella casa paterna a prevedere l'avvenire, il giovine artista andava per la più modica somma a far inzuppare il suo pane in uno di quegli stabilimenti economici che son consacrati al nutrimento dei muratori, e che si distinguono dalla modesta insegna d'un « *Quadrante che indica le nove.* »

Che la molle e disdegnosa delicatezza delle generazioni attuali non si offenda di queste particolarità. Che elleno interroghino i vecchi, venerandi avanzi dei tempi e costumi, che non son più, ed elleno sapranno che più d'un artista illustre ha dovuto incominciare da questa vita austera, da questa vita di privazioni e di risparmi.

Dopo essere andato, per qualche tempo, alla Scuola gratuita di Disegno, recentemente fondata da Bachelier, Le Breton frequentò lo studio di David e si posò in seguito in quello di Vincent, di quel savio pittore il quale, con Vieu, rimesse la Scuola francese nella sola buona via per le arti, la nobile imitazione della Natura. Sotto un tal maestro, lo studioso discepolo fece dei rapidi progressi.

Sembrava moltiplicarsi, per così dire, all'oggetto di differenziare i suoi studi. Persuaso che, senza cognizioni anatomiche, l'artista non disegnerà mai che imperfettamente, ei non trascurò lo studio di questa scienza, e mercè la sua assiduità e la sua attitudine, divenne preparatore d'Anatomia al corso del venerando Sue.

Le Breton occupava allora una camerina con un compagno di studi che aveva una repugnanza invincibile per l'aspetto dei cadaveri, e nondimeno Le Breton voleva notomizzare, anco fuori delle ore nelle quali poteva frequentare l'anfiteatro. Affinchè il suo amico, che era un gran dormiglione, non dubitasse di nulla, nascondeva nel suo letto i soggetti, e tenendosi accanto simili compagni di letto, non si decideva a cedere al sonno che quando cominciava a farsi giorno. Così, tanto nello studio di Vincent, come nell'anfiteatro di Sue, gli venivano dati indistintamente i soprannomi di *Colorista* o di *Chirurgo*.

I suoi sforzi non tardarono molto ad essere ricompensati: venne il momento in cui Le Breton cessò d'essere Alunno per divenir alla sua volta Maestro. Ei si mise a dare lezione di Disegno, ma col progetto d'insegnarlo a' suoi scolari come l'aveva imparato egli stesso, vale a dire, *dal Naturale*, invece di copiar delle copie. Ei seguì dunque un nuovo metodo, e questo senza ciarlatanismo, senza cercare dei panegiristi, senza neppure annunziare il suo insegnamento come una novità. In fatti, sebbene non ancora applicato, G. G. Rousseau aveva proclamato la necessità di questo Metodo che Le Breton mise in pratica venti anni dopo.

Ecco le basi sulle quali ogni e qualunque insegnamento riposa:

Che il solo vero Disegno è il *Disegno dal Naturale*, procedendo dalla *Prospettiva*, ed applicandosi ad ogni sorta di oggetti;

Che, il non avere imparato a disegnare che da dei Disegni, è di tutte le applicazioni del Disegno, la meno reale, la meno utile;

Che, lasciar concepire il Disegno in altro modo che *dal Naturale* ed *applicato ad ogni sorta di oggetti*, è un rischiare di far prendere ai Principianti un' idea di Disegno radicalmente falsa;

Che si è dunque *dal Naturale* che bisognava cominciare a far disegnare fin dal primo giorno, prendendo a modelli degli oggetti di forme le più semplici e non delle Teste soltanto (1).

(1) *Per facilitare a' suoi Scolari l' applicazione del suo Metodo*,

Questo metodo procurò ben presto a Le Breton più Scolari che non avrebbe voluto. Ebbe uno studio in cui si formarono, sotto la sua direzione e sopra tutto da' suoi esempi, degli uomini di talento, che non tutti si destinavano alla carriera della pittura, ma che si sono fatti distinguere in tutti i gradi della società, con delle felici applicazioni del Disegno a tutte le sorta di lavori ed ai dolci ozli della vita di famiglia. Il Disegno tal quale Le Breton, in quel tempo, l'insegnava, e tal quale lo ha insegnato fino alla sua morte, si trovava essere, conforme il voto di Gian-Giacomo, « buono a qualcosa » per l'uomo di mondo almeno quanto per l'artista di professione. Le lezioni di Disegno, innanzi Le Breton, come si davan elleno, ed anco cinquant'anni dopo il suo tentativo, ad onta de'suoi sforzi e de' suoi buoni successi, come si danno elleno .bene spesso anc' oggi? Quanti scolari, dopo numerose lezioni pagate a caro prezzo, non sanno che servilmente copiare delle copie, e quando c'è bisogno di riprodurre dal naturale l'immagine dell' oggetto più semplice, si riconosce finalmente che tutto quel tempo, tutte quelle spese, sono state realmente perdute, perchè lo Scolare non ha imparato il solo modo di Disegnare che possa esser « buono a qualcosa? »

Il *Metodo Le Breton* era un grand' ardimento nel 1789. Ora, quel che è vero e buono sembra sempre nuovo: a' giorni nostri, gli imitatori di quell' utile Maestro, dovrebbero almeno citare il suo nome!... Era quella una rivoluzione in questa parte dell' *Educazione di Famiglia*: ella data, per Lo Breton, e da lui da un'epoca feconda in riforme che tutte non hanno avuto, come questa, la sanzione di cinquanta anni di buon successo!

Il Professor LE BRETON *aveva anco inventato, sono ora circa cinquanta anni, un sistema di Modelli di tutto rilievo, che non presentavano che le forme generali della Testa. Altri imitarono in seguito quei Modelli. Le date esistono per stabilir l' anteriorità a favore del vero Inventore.*

Numerosi Scolari dei due sessi, appartenenti alle prime famiglie della Nobiltà e della Cittadinanza, si disputavano le attenzioni del giovine Professore. Le sue lezioni erano tanto più ricercate in quanto che le agitazioni del tempo facevano concepire, con la previdenza più volgare, la necessità d'un insegnamento spoglio dalle lentezze d'un'antica costumanza impotente. Nelle diverse fortune dell'emigrazione, quante volte gli Scolari di Le Breton ringraziarono il loro Maestro di quelle lezioni forti e vere che divennero per parecchi di loro una consolazione e spesso una risorsa! Delle donne giovani e brillanti che forse in sul principio non si erano date che per moda qual Professore di *Disegno Utile*, presero gusto alle sue lezioni e si trovarono felici di coltivare e di utilizzare il loro talento in paese estero.

Quando scoppiò la Rivoluzione, Le Breton si tenne saviamente lontano da qualunque partecipazione alle lotte politiche. La disgrazia dei tempi non gl'impedì di conservare ancora dei numerosi Scolari. È vero che dette più d'una prova di generosa affezione ad alcune famiglie che lo avevano accolto ed incoraggito, nei giorni della loro prosperità, e che erano allora perseguitate. Ei continuò gratuitamente le sue lezioni a diversi de' suoi scolari, i cui genitori, rovinati dai disastri pubblici, deploravano l'impossibilità in cui si trovavano di far dare degli ornamenti ai loro figli. Le Breton che ebbe spesso di queste occasioni di esercitare la Beneficenza più delicata, amava di raccontare le dimostrazioni di riconoscenza che aveva ricevute per tali attenzioni, e spesso ripeteva che, fra le grandi famiglie, egli aveva trovato pochi ingrati!

Durante il *Terrore*, Le Breton fu chiamato per dar delle lezioni alla celebre madama Helvetius, in prigione. Quando ella ebbe disegnati, conforme al metodo, tutti gli oggetti diversi che erano alla sua portata, ei fu d'uopo d'un modello, e fu il carceriere che stette a modello.

Innanzi la Rivoluzione, sotto la Repubblica, sotto l'Impero e

la Restaurazione, fra gli Scolari che seguirono il suo Metodo con buon esito, Le Breton ha potuto contare fino a tre generazioni dei Montmorency, La Tremoille, Luxembourg, La Rochefoucauld Liancourt e Doudeauville, Harcourt, Bassompierre, Noailles, Narbonne, Duras, La Rochejacquelin, ec. Citiamo questi nomi istorici nell'ordine del tempo in cui si erano stabilite le relazioni fra il Professore e quelle nobili famiglie che non volevano altri Maestri di Disegno che Le Breton o sua figlia! Degli stranieri di un grado non meno elevato non si mostrarono meno solleciti dei nazionali a ricercare pei loro figli un insegnamento la cui utilità era sopra tutto apprezzata nei viaggi. Sono state citate delle giovani persone le quali, dopo un piccolo numero di lezioni di Prospettiva, hanno arricchito i loro *album* di Disegni dal Naturale d'una sorprendente verità! Sotto Napoleone, Le Breton aveva avuto per Scolara la principessa Aldobrandini-Borghese; egli aveva dato, sotto gli occhi dell'Imperatore, alcuni consigli alla Regina Ortensia.

I convitti più rispettabili si facevano un titolo di raccomandazione di poter presentare alle famiglie un Maestro si abile e si zelante. Per quaranta anni, Le Breton fu addetto al convento delle *Dame benedettine Inglesi*, fra le quali formò più d'una Scolara distinta. Ei fu nominato, nel 1821, Professore all'Istituto reale dei Sordi-Muti, posto che occupò fino al termine della sua vita. La sua abitudine di considerare il Disegno come una specie di *Linguaggio*, facilitava i suoi rapporti con quegl'infelici i quali, fin dalla prima lezione, lo comprendevano perfettamente. Secondo Le Breton, il Disegno, necessario per i *Muti*, dovrebbe essere ancora per i Parlanti una seconda specie di *Scrittura* che sarebbe di gran soccorso in molte circostanze. Per questa Scrittura, conforme la parola felice di Madama J. di Mancy, la scienza della Prospettiva farebbe le veci dell'*Ortografia!*

Le Breton faceva l'ammirazione dei Dilettanti e degli Artisti per l'inesauribile facilità con la quale egli disegnava tutte le specie

d'oggetti, mercè le sue cognizioni in Anatomia ed in Prospettiva. Le sue dimostrazioni erano di una chiarezza perfetta; il suo insegnamento orale era pieno di fuoco e d'interesse; ma il lavoro di una compilazione letteraria era incompatibile col suo carattere ardente. Il *Metodo Le Breton* non sarebbe sopravvissuto al suo autore, se non avesse trovato la sua Scolara più distinta ed un interprete degno di lui, nella sua figlia, Madama A. Jaray di Mancy, nata Adele Le Breton la quale, Professora come il padre, ha compilato il suo Metodo ed era destinata a farlo rivivere col suo talento. Incoraggiata dal buon esito di una prima opera, *La Prospettiva semplicizzata* (1828), pubblicò il suo Metodo del *Disegno dal Naturale* (1830).

Si presentono quali convenienze ci impediscono d'aggiungere in questo luogo degli elogi, che ferirebbero la modestia di colei cui sarebbero diretti. Ci sono dei nomi che basta il ricordarli; ci sono delle opere di cui non c'è bisogno che citare il titolo per constatarne il buon successo.

Le Breton non consacrò tuttavia alle *Arti del Disegno* che una parte della sua vita, e abbiamo veduto che una delle sue prime inclinazioni lo portava allo studio della Fisica ed alle esperienze. Nel corso di trenta anni e più, ei si formò uno de'più bei gabinetti di Fisica di quell'epoca: gl'istrumenti uscivano tutti dalle fabbriche dei signori Dumotiez e Pixi, ma diversi apparati possono essere riguardati come creazione di Le Breton ed hanno fatto epoca nella scienza! La macchina pneumatica è stata da Le Breton notabilmente perfezionata. Ei possedeva ed era degno di possedere un monumento che è nelle mani de'suoi figli, ed è l'*Armonica* della Regina Maria-Antonietta. Quest' istrumento era stato eseguito da Franklin, che ne fece omaggio a quella sventurata Principessa. Infiniti apparati di Fantasmagoria, d'una rara perfezione, ornavano quel gabinetto, di cui il dotto proprietario, cedendo alle preghiere di diverse famiglie, offrì al pubblico uno spettacolo che si componeva di esperienze istrut-

tive, curiose e sempre superiormente eseguite. Venivano quindi le apparizioni di Fantasmagoria la cui bellezza non è mai stata sorpassata, e nemmeno in seguito eguagliata. Era questo pure un mezzo di propagare nel pubblico l'amor delle scienze per mezzo di un allettamento di ricreazione di famiglia.

Così Le Breton era in un tempo e Pittore e Anatomico e Fisico. Incessantemente occupato a meditare sui segreti della Natura, ei cercava sopra tutto di dare alla scienza l'utilità dell'applicazione. Il Pittore, secondo Le Breton, deve, come l'oratore, studiar tutto, conoscer tutto: era questa l'opinione di Leonardo da Vinci.

In Le Breton, l'uomo non era meno degno di stima dell'Artista. Sui primi tempi che era giunto a Parigi mette a rischio la propria vita per salvare un infelice che affogava. Ad onta delle leggi di sangue del *Terrore*, Le Breton accorda asilo ad un prete che non conosceva nè punto nè poco. Fanno l'ispezione del suo studio: Le Breton improvvisa sulla tela nera, il bozzetto di una festa patriottica, in presenza di quei terribili visitatori; fa lo schizzo rassomigliantissimo di colui che li comanda, ed i commissarii si ritirano maravigliati del suo talento e del suo zelo cittadinesco. Con la sua improvvisata pittura aveva salvato il proscritto.

La benevolenza e l'indulgenza per altrui formavano il fondo del carattere di Le Breton. Egli amava i giovani, ed era lusingato dalla sollecitudine rispettosa con cui mettevano a contribuzione il vasto deposito delle sue cognizioni. Sebbene preferisse, per inclinazione, la solitudine, portava nelle riunioni che non poteva evitare, un'ilarità dolce ed inalterabile. La sua fisonomia espressiva, il suo profilo fortemente disegnato, richiamavano alla mente la faccia cogitabonda di G. G. Rousseau. Utile fino negli ultimi suoi giorni, Le Breton prodigava le sue cure a'suoi numerosi Scolari (1) quando

(1) *Le due opere di Madama* A. Jarry di Mancy, *Pittrice e Professora, riepilogano tutto il Metodo del Professor* Le Breton *suo*

fu assalito da un'acuta malattia che lo rapì in due giorni, il 29 gennaio 1838, in età di settantacinque anni!

C. Du Rozoir. scr. — F. Berti trad.

padre: 1.° La Prospettiva semplicizzata, *per le persone che non avendo imparato a Disegnare che da dei Disegni vogliono mettersi a Disegnare dal Naturale, il che non può farsi senza Prospettiva.* — 2.° Il Disegno dal Naturale, anco senza Maestro, *per dei Principianti di qualunque età che vogliono imparare, non a Disegnare da dei Disegni, ma a Disegnare dal Naturale. Non mancano esempi di persone le quali, abitando la provincia o la campagna, senza nessun altro soccorso che quel libro, sono giunte a Disegnare fedelmente, dal Naturale, la Figura ed il Paese.*

GIULIO DI BOISVILLE

GIULIO DI BLOSSEVILLE

ED I SUOI COMPAGNI

Qual può essere il loro destino nell'ora stessa in cui scriviamo?... Incertezza crudele! Dubbio orribile che combatte una sì debole speranza! Son eglino periti, gl'infelici, inghiottiti tutti insieme nelle voragini dell'Oceano? — Ma se vivono ancora, refugiatisi su qualche lido incognito, sotto un clima ghiacciato, senza comunicazione coll'Europa, durante cinque anni fra poco!... che lunga agonia!

È dal 6 agosto 1833, che il bastimento francese della marina reale, *La Lilloise*, con settantacinque uomini d'equipaggio, sotto il comando del luogotenente di vascello Giulio di Blosseville, vogando verso Groënland, è sparito senza che si sia potuto raccogliere, fino a questo giorno, nessuna notizia certa sui nostri infelici compatriotti. Essi non avevano nemici da combattere nè altri pericoli da temere che gli elementi o forse la loro propria bravura e la loro vocazione alle avventure perigliose! La missione che avevano da adempiere non era una missione di guerra e di distruzione, ma di

protezione per i nostri pescatori, missione di pace, e di umanità. Essi partivano pieni di fiducia, ed il paese dev'essere ancora pieno di fiducia nella prudenza come nei talenti del loro abile ed intrepido capo e dei giovani uffiziali, suoi amici, che dividono la sua sorte.

Giulio-Alfonso di Blosseville, secondo figlio del marchese di Blosseville, è nato a Rouen, il 29 luglio 1802. La sua famiglia, dell'antica nobiltà del Parlamento di Normandia, ha dato degli uffiziali-generali alla marina: il signor di Blosseville, contro-ammiraglio; di Chastenay-Puységur vice-ammiraglio. Alunno distinto del Liceo di Rouen, condiscepolo d'Armando Carrel e suo intimo amico senza dividere le sue opinioni, Giulio di Blosseville, ricevuto volontario della marina di quindici anni (1817), fece, come alunno di prima classe, sotto il capitano Duperrey, il bel viaggio della *Coquille* (1822-1825). Ritornato che fu, sotto la direzione di Dupetit-Thouars, venne incaricato di una parte dei lavori d' Idrografia per le osservazioni sulle correnti, all'imboccatura della Senna: ed il comando di una delle quattro navi designate per quei lavori gli venne affidato, ad onta che fosse giovanissimo. Alfiere di vascello, sulla *Chevrette*, comandata dal Capitano Fabié, ei percorse i mari dell' India (1826-1828); luogotenente di vascello (1828), a bordo del brick *Alacrity*, sotto il capitano Lainé, egli assistè alla presa d' Algeri (5 luglio 1830). Pel corso di tre anni, ei fece parte della nostra stazione navale del Levante. Uno dei compagni de' suoi primi viaggi, il signor Lesson, membro dell'Istituto, ci fa conoscere in poche linee quale speranza la marina francese poteva fondare sul carattere ed i talenti di questo giovine uffiziale.

« In tre anni di mare, nei luoghi meno conosciuti del globo, Blosseville mostrò a qual grado d'intelligenza dei mestiere, di arditezza del colpo d'occhio e di cognizioni pratiche, la sua felice attitudine poteva farlo giungere.... Ricco d'illusioni e di coraggio, indifferente a tutte le rivalità astiose.... dopo le ore di servizio, ei si rinchiudeva in uno stretto camerino; e là, avendo sott'occhio i lavori

dei grandi navigatori e le carte dei più celebri idrografi, ammassava un tesoro di scienza. Ardito nell'avventurarsi, egli era sempre il primo a slanciarsi coi selvaggi, ad accompagnarli solo, spesso senza armi, nelle loro piroghe e nei loro villaggi. Quante volte è rimasto parecchi giorni in loro balìa, lungi da bordo e da ogni e qualunque protezione! La sua fiducia non è giammai stata ingannata, tanto il suo colpo d'occhio giudicava con sagacità del grado di fiducia che poteva accordare a quegli uomini. Solo, con una bussola da tasca, un leggiero scandaglio di piombo maneggiabile, un compasso portatile col suo sestante, in delle piroghe di selvaggi, ei levava il piano delle coste, scandagliava i porti di mare ed arricchiva la spedizione di lavori che una suscettibilità inquieta non gli avrebbe permesso di intraprendere con le navi del vascello. Ecco come ei levò i piani oggi incisi dell'isola di Maurua, la gran Baca delle Isole, ec., ec., lavori non meno coscenziosi che notevoli. In tutte le fermate, ei si abboccava coi capitani stranieri, leggeva i loro giornali, traeva un dotto partito dalla loro esperienza, e fu a tali sorgenti che egli attinse i materiali di due Memorie che pubblicò sulla Nuova Zelandia, alla testa delle quali, con quella candida lealtà, corredo del suo bel carattere, pose il nome del piloto Edwardson, che gliele aveva comunicate, come per le Isole dell' Arcipelago del Mar Cattivo scoperte dal capitano Dibbei, pubblicò quei documenti sotto il nome del marino inglese. In quell'età che non conosce l'egoismo, Giulio di Blosseville si abbandonava col medesimo ardore alla raccolta degli oggetti di storia naturale; ei li consegnava subito alle persone incaricate di riunirli nell'interesse della spedizione, mentre che più d'uno de'suoi colleghi li conservava per venderli subito giunto a Parigi (1). »

Nel viaggio della *Chevrette*, prosegue X. Marmier, quell' ardore per l'occupazione, quell'attitudine per la scienza non si smen-

(1) *Lettere sull'Islanda di X. Marmier, Introduzione.*

tirono. Nel rapporto presentato all'Istituto, sul resultato scientifico di quel viaggio, dal signor Arago (1829), si trova ad ogni pagina citato il nome di Giulio di Blosseville, che lo si era veduto, vicendevolmente, raccogliere i materiali della sua Carta delle Coste di Ceylan, fare, con una rara precisione, delle osservazioni di maree, di meteorologia e di magnetismo, il che non lo impediva di abbandonarsi a delle curiose ricerche di geologia.

Venuto a terra, il giovine uffiziale non si dava nessun riposo. Aveva egli forse il presentimento di non dover avere una lunga carriera? Ei si affrettava a rendersi utile. Con qual premurosa sollecitudine consegnava le sue note di viaggi e raccoglieva le sue reminiscenze, in degli articoli destinati a raccolte che non dovevano pubblicarle, tuttavia, che a lunghi intervalli. Il supplemento della Biografia universale ha di già fatto conoscere di lui delle Notizie sopra diversi principi, incogniti fino al presente, delle Isole Sandwich; i suoi articoli: *Abba-Thule*, *Alompra*, *il Birmano*, *Beaufort*, *Delano*, capitano americano, sono pieni di nozioni preziose. L'articolo inserito nella Rivista dei Due Mondi, sopra Giorgio Powell, capitano del *Rambler*, ucciso dagl'isolani di Varnoo, è il racconto ingenuo d'una tragica avventura il cui eroe era stato conosciuto dall'uffiziale francese. I Nuovi Annali di Viaggi accolsero le Memorie di Giulio di Blosseville sulla Nuova-Zelandia. Il suo progetto di Colonie di deportazione, il cui manoscritto dovrebbe ritrovarsi nei cartoni del Ministero dell'Interno, gli fece concepire il pensiero ed il desiderio di ricerche più estese che gli venivano facilitate da una grande abitudine della lingua inglese.

Fu in questa occasione che suo fratello maggiore, Ernesto di Blosseville, intraprese l'*Istoria delle Colonie penali dell' Inghilterra*, libro notevole che ottenne dall'Accademia francese (1832) uno dei premj fondati da Montyon. La divozione all'umanità era un legame di più fra questi due fratelli degnissimi l'uno dell'altro! Il giovine uffiziale teneva una corrispondenza attiva con diversi illustri scien-

ziati, i signori di Krusenstern, il baron di Zach, ec. La sollecitudine che aveva a pubblicare i resultati de'suoi primi lavori era molto disinteressata, anco in fatto d'amor proprio. Il nostro dotto amico, Adriano Balbi, il Geografo, in diverse parti della sua grand'opera, si è fatto scudo dell'autorità di Giulio di Blosseville, citandolo, col rischio di offendere la sua modestia. Noi abbiamo sotto gli occhi le bozze e manoscritti, con correzioni e addizioni, de'suoi due articoli, molto estesi, sui Progressi di Scoperte nell'Oceanica ed in America. Essi sono stati pubblicati per la prima volta dalla Rivista dei Due Mondi e dalla Rivista Britannica. L'estratto seguente dell'articolo sull'Oceanica, farà conoscere lo stile e l'anima dell'autore.

« Il Grand'Oceano non era solcato un tempo che dalla linea regolare che facevano i galeoni fra Acapulco e Manilla. Appena un vascello esploratore vi compariva a lunghi intervalli. Ora centinaia di bastimenti s'incrociano fra loro. Oggi una florida colonia è l'anima d'una nuova Europa, e serve, in qualche modo, di mediatrice tra le nostre relazioni con la China e l'America del Nord Ouest. Ella obbedisce all'autorità monarchica; vi si vedono delle fortificazioni; dei consoli esteri vi risiedono. Gli Oceanici fanno la pesca della balena su delle navi inglesi. In parecchie isole celebri una volta per i loro sacrifizj umani, il culto di Cristo è stato sostituito a quello degl'idoli.... Othaiti ha una *Carta* ed una bandiera; Eimeo una fabbrica di stoffe di cotone ed un'*Accademia del Mar del Sud*. Dei Polinesiani stessi sono di già infatuati dallo zelo dell'apostolato, ed il re dei Sandwich da quello dello stabilimento di una colonia lontana.

« Si vide mai l'incivilimento far progressi più rapidi? Ma questo quadro ha le sue ombre, ed ignoriamo qual sarà per quelle popolazioni il resultato del loro contatto con gli Europei. Le malattie, le armi a fuoco, i lavori penosi, i vizi dei vecchi popoli, c'inspirano molti timori. Allato del lusso, di mille prodotti nuovi, d'un'attività maravigliosa, non vedremo, per un gran numero, la miseria ed il lavoro sostituire l'abbondanza ed il riposo? Speriamo frattanto che

nel secolo decimonono l' incivilimento non avrà per i selvaggi gli stessi inconvenienti che nel secolo decimoquinto!... »

« Che le ombre delle vittime cui il contatto dell'incivilimento dette la morte siano alfine pacificate! Le loro ceneri sono bagnate dal sangue di quelli che gliela recarono, martiri opposti, ma egualmente innocenti, d'una causa il cui trionfo è certo. Vedremo nel quadro dell'America quale fu la fine infelice de'suoi più grandi esploratori: i famosi navigatori dell'Oceanica forniscono essi pure un troppo lungo martirologio. Il nome di Magellano apre quella lista funebre; la freccia di un Tegale dei Zebù lo arrestò in mezzo alla sua carriera. Mendana reclama da'suoi compatriotti l'innalzamento d'un mausoleo in quell'isola in cui ei voleva piantar la croce. Cook passava per un semideo, ma la clava di uno dei Sandwich provò che era un debole mortale. Marion trovò una sorte simile all'altra estremità della Polinesia, senza aver da perdere un grado sì elevato nell'immaginazione dei Nuovi Zelandesi; la memoria di Surville appartiene egualmente all'Oceanica ed all'America. Queste due parti del mondo e diversi arcipelaghi scelgono le loro vittime fra i francesi di Lapérouse, tristo presagio della sorte che gli aspetta tutti, e che la ombra vicina di Mendana non può scongiurare. Non basta: un destino sì fatale non può essere impunemente interrogato da Kermadie e Di Entrecasteaux, de'quali il flagello delle malattie punisce le pie ricerche. Tronchiamo quest'affliggente quadro, senza dimenticar però di spandere un qualche fiore sulle tombe di Clerke, di De Langle, di Lamanon, di Baudin, di Mac-Cluer,.... conquistatori pacifici della scienza,.... benefattori dell'umanità.... »

Tutti gli studi del giovine luogotenente tendevano a questo scopo generoso d'utilità pubblica. Gli Annali marittimi hanno pubblicato (1833) il resultato delle sue ricerche e delle sue esperienze sopra un sistema di tavolati a cateratte coi quali sperava di rendere i bastimenti insommergibili!... Ma dopo che tornò di Levante, un grande e fatal pensiero l'occupava incessantemente. Egli aveva ritrovato a

Patras un uffiziale della marina inglese di cui aveva fatta la conoscenza a Parigi, in casa del signor Arago: era questi il capitano Franklin, che aveva navigato per tre anni nei mari polari (1825-1827). Sentendo quell' Inglese raccontare le sue escursioni pericolose, le sue belle scoperte, al Francese fece gola la stessa gloria, e lo si vide prender passione per i medesimi pericoli. Fin dall'anno 1832, ci sollecita l'autorizzazione d'imbarcarsi a bordo della prima nave destinata alla pesca delle balene che venisse spedita dai porti di Francia per la baia di Baffin: in quell' anno non ne partì. Deciso di passare sopra una di quelle navi inglesi, è trattenuto da questa esigenza imprevista degnissima dell' Inghilterra d' una volta: bisognava giurare sul proprio onore di non rivelar nulla delle scoperte che avrebbe potuto fare. Ei non si lascia scoraggire, e propone una soltoscrizione per l'armamento di una di quelle navi a duplice fine, per la pesca e le scoperte. Ei riceve degli elogi, ma non soscrizioni, con suo gran dispiacere. Finalmente, la Camera di Commercio di Dunkerque avendo dimandato al Ministro della Marina un bastimento armato per sorvegliare e proteggere le navi francesi spedite alla gran pesca nel mare del Nord, Giulio di Blosseville è designato pel comando di quella crociata. Il vascello, che egli stesso sceglie a Brest, è *La Lilloise*, bastimento di vecchio modello. Gli uffiziali componenti lo stato maggiore sono: Lepeletier d' Aulnay (Raoul), figlio dell' antico deputato della Nièvre; Rulhière di Falaise, della famiglia dello storico della Pollonia; Lieutier, alunno di prima classe, di San Pietro, isola d'Oléron; Garnier di Rochefort, chirurgo della marina; Lancrenon, agente obbligato a render conto. *La Lilloise* era appena uscita dal porto che comincia a far acqua, per cui è costretta di rientrarvi. Lo stesso accidente, di sinistro augurio, aveva marcato la partenza del capitano Ross.

Dopo un breve riposo a Dunkerque per completare il suo armamento, *La Lilloise* fece vela da quel porto, il 21 luglio 1833. Quindici giorni dopo, scoperta di un' assai lunga estensione delle coste del

Groenland, i cui punti notevoli ricevono nomi francesi e dei quali si è potuto formar la carta. Giulio raccomanda a suo fratello di abbracciare per lui la loro buona madre augurandole la sua festa : pio dovere che, nelle sue gite più lontane, ei non aveva mai trascurato!... Il 6 agosto 1833, ultima lettera del comandante della *Lilloise !* Da quel giorno più nessuna nuova ; nessun documento certo è stato raccolto, ad onta delle tre spedizioni inviate alla ricerca dei nostri infelici marini, *La Bordelaise* (1834), capitano Dutaillis, e *La Recherche* (1835 e 1836), capitano Trehouard. Le corse perseveranti, la ricerca leale e coscenziosa dell' intrepido ed a ciò tutto devoluto Paolo Gaimard, Presidente della Commissione d'Islanda e Groenland, hanno prodotto almeno il resultato di constatare un fatto che lascia ancora qualche speranza ed è, che nessuna traccia di naufragio, nessuna reliquia è stata trovata.... Un premio di *Centomila franchi*, sulla proposizione dello scenziato e patriotta Arago, fu votato dalle due Camere francesi ed offerto a chi salverà i nostri infelici compatriotti o farà conoscere la loro sorte.... È stato scritto da Copenhague, che dei Frati Moravi, sulla costa del Groenland, han saputo da degli Esquimaux, nel 1837, che un monumento formato di diverse pietre e portante un' iscrizione è stato trovato sur una spiaggia nella quale il capitano Graah non aveva veduto nulla di simile nel 1829 !...

Quando il capitano Ross era di già imprigionato con tutto il suo equipaggio nei ghiacci da tre anni, Giulio di Blosseville, tutte le volte che in sua presenza sembrava che si mettesse in dubbio la possibilità del ritorno, esclamava sdegnato: « Voi non avete più speranza e farete che tutti disperino come voi: volete dunque sacrificarli distruggendo il loro ultimo mezzo di salvezza !... » Oggi, l'intrepido Ross tiene il medesimo linguaggio su Blosseville e sui suoi compagni. « Noi altri Inglesi, dice egli, avremmo potuto vivere quindici anni, nelle nostre case di ghiaccio. Fintantochè non sono scorsi quindici anni, Francesi, non disperate !...

Trascriviamo quì l'ultima lettera del Comandante della Lilloise,

diretta a suo fratello, Ernesto di Blosseville, nove giorni dopo la scoperta della costa orientale del Groenland.

LILLOISE, *sulla costa* N. — E. *dell'Islanda*, 6 *agosto* 1833.

« Mio caro Ernesto, non sono ventiquattro ore che ti ho scritto, e lo faccio di nuovo per profittare dell'occasione di un altro battello peschereccio. La più gran nuova che ho avuto da annunziarti è la mia scoperta alla distanza di ventiquattro leghe (che non ho potuto diminuire), di una diecina di leghe della costa orientale del Groenland, cui ho imposto dei nomi francesi (1) che si distingueranno in mezzo ai nomi inglesi e danesi che fino a questo giorno hanno figurato soli sulle carte di quei luoghi. Godo, *fra me e te*, della mia piccola scoperta, come se fosse una frazione di Cristoforo Colombo, e torno a terminare i miei studi con una speranza che credo meritarmi di non veder delusa. I ghiacci mi offrono un ostacolo, ma non un pericolo, perchè mi è impossibile di penetrarvi. D'altronde posso benissimo compiere la mia missione tenendomi al largo, e ad onta di tutto il mio desiderio di fare delle scoperte, sono di una prudenza che mi sorprende. E poi ho un eccellente piloto, quello che il signor di Breauté mi ha dato (DEFRANCE, di Dieppe).

« Addio! Vi abbraccio tutti. Cinque settimane ancora e partiamo per la Francia! Spero esserci nella prima metà d'ottobre.

« Salute-Tranquillità-Amicizia-Rispetto. Tutto tuo.

GIULIO.

(1) *Ho imposto dei nomi alla mia terra. Il Ministero ha la maggior parte: non è adulazione, ma un dovere.... Ecco i nomi dati: Rigny, Tupinier, Coster, Breauté, De Reste, Pouyer, Gourdon, D'Aussy, Beaupré, Savary, Brongniart, D'Aulnay, Rulhière....* (GIULIO DI BLOSSEVILLE, *lettera del* 5 *agosto* 1833.)

P. S. La mia terra si estende da 68°-34' a 68°-55' di Latitudine Nord e di 27°-17' a 28°-02' di Longitudine Ouest.

Con D'Aulnay va benissimo: credo che siamo sempre contenti l'uno dell'altro.

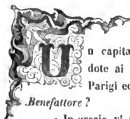
Sono tanto più contento d'esser venuto a Vapnasiord in quanto che ho saputo che durante il mio soggiorno ha fatto cattivo tempo al largo e perchè posso ora sperarne uno buono !... »

Avete voi contemplato, al Louvre, in una delle sale del Museo della Marina, quella piramide funebre formata dalle reliquie del naufragio dell'illustre e sventurato Lapérouse ?... Quarant'anni erano scorsi innanzi che si fossero potute ritrovare quelle triste e preziose reliquie !...

A. Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad.

E. DUCHESNE BEAUMONT

UN BENEFATTORE

DELLA SCUOLA DI DIRITTO DI PARIGI

Un capitale di *Cinquantamila franchi*, aggiunto in dote ai *Grandi Premii* della Scuola di Diritto di Parigi ecco in che consiste il benefizio. — Qual è il *Benefattore?*

« In grazia vi prego, evitiamo che la pubblicità abbia ad intrattenersi di me, » risponde una madre desolata. « Ormai, senza mio figlio, che sono?... Quel che posseggo, quel poco che mi resta di forza, di vita, non è egli consacrato a mio figlio?... Il pensiero stesso di questa fondazione, se può resultarne qualche bene, non mi è venuto da lui; non appartiene tutto intiero al mio Ernesto?... Oh! che non mi capite dunque?.... »

E noi pure adotteremo questa finzione commovente che ci è imposta dalla tenerèzza d'una madre: inspirazione d'un dolore che il tempo stesso non può mitigare!

ERNESTO BEAUMONT

Nel mese di novembre 1841, erano già scorsi due anni che i custodi del cimitero dell'Est, detto *Cimitero del Padre Lachaise*, vedevano tutti i giorni alla stessa ora, tutti i giorni invariabilmente, senza eccezione nè di domeniche nè di feste, entrare nel funebre recinto una signora di bassa statura, d'aria distinta, ben vestita senza ricercatezza, sempre in bruno gravissimo, col viso coperto sotto un velo nero. Sola, taciturna, con passo deciso e fermo, come persona cui i momenti fossero contati e che si affretta, ella si dirige sempre verso lo stesso luogo. Giunta presso un monumento che la sua semplicità non meno che la sua posizione nasconde agli sguardi dei curiosi o degl'indifferenti, ella si ferma sopra una duplice tomba !...

Colà, ella si china e resta molto tempo come assorta nel raccoglimento e nelle preghiere. Quindi, la vedrete assisa, col viso rivolto verso la tomba, con le braccia incrociate, nell'attitudine d'una meditazione angosciosa, di una rassegnazione mal ferma, quasi d'una dolorosa aspettativa !... Se ella abbandona quella posizione, lo farà per attendere alla cura di quell'umile monumento, cura che non ha mai abbandonata a mani mercenarie; qualche volta, lo farà per aprire ed opporre ai venti, alla pioggia, alla neve, o pure ai raggi d'un sole ardente, il fragile tessuto di seta, unico refugio che la protegga contro le intemperie del nostro cielo incostante, spesso così rigoroso! Poichè, i custodi me lo ripetevano anco ieri, sono due anni e più che, senza interruzione di una sola giornata, quel pio e lugubre pellegrinaggio si compie inviolabilmente ! Nei più cattivi tempi d'inverno, nei freddi più rigidi che sembrerebbero dover agghiacciare quel corpo così delicato ed in apparenza così debole, non possono allontanare la coraggiosa e perseverante visitatrice !... Ed ogni volta, non importa in quale stagione, e' non è che nell'ultima ora del giorno,

quando la chiusura delle porte del cimitero è stata di già fatta per tutti, che i custodi si avvicinano, rispettosamente, alla *Buona Signorina Nera* (è questo il nome che le danno), e l'avvertono dolcemente che bisogna abbandonare per poche ore ancora quella trista dimora dove si consuma la maggior parte della sua vita!

Colà, nello stesso sepolcro, riposano, accanto l'un all'altro, il padre ed il figlio!... In preda, da molti anni, a dolori che avevano esaurito del tutto le sue forze fisiche e morali, il padre aveva compiuta la sua carriera!.... Ma il figlio!... non sopravvivere al padre che così pochi giorni... esser rapito a sua madre di cui era, da tanto tempo, il solo appoggio, la sola forza e la sola consolazione!... Morire di ventitrè anni!... Figlio unico e che figlio!...

Oh! mio giovane amico, mio caro alunno, doveva io prevedere che avrei un giorno, che avrei così presto da deplorare quelle buone e dolci qualità che rendono la vostra perdita sì dolorosa a tutti coloro che vi han conosciuto? Doveva io serbarvi un posto in questa Raccolta che amavate, e per la quale mi avevate promesso la vostra preziosa collaborazione, stringendomi la mano, dopo quell'ultimo colloquio che precedette di sì pochi giorni la vostra fine immatura?

Figlio adorato di Luigi-Giovan-Battista Duchesne-Beaumont e di Alessandrina-Elena-Sofia Minguet che non ebbero che quest'unico figliuolo, Anton-Luigi-Ernesto Duchesne-Beaumont, nato a Parigi, il 3 luglio 1816, era conosciuto sotto il nome di Ernesto Beaumont, al Collegio Borbone dov'entrò. in età di dieci anni. Dal suo esordio, nella *Sesta* (1826), fino alla *Filosofia* (1834), non passa un anno che non ci mostri il giovine Beaumont inscritto fra i laureati del Collegio. Coronato quattro volte, in otto anni, ma nominato sempre con onore, ei lottò, tutto questo tempo, senza scoraggirsi, contro degli emuli formidabili. Ei si compiaceva di rammentare che il suo ultimo trionfo nelle Lettere avevalo ottenuto in *Rettorica*, nel corso di Storia di Francia. La sua ultima corona, in *Filosofia*, nel corso di Fisica, attestava la diversità e la perseveranza de'suoi sforzi.

Essi dovevano essere ricompensati da dei trionfi più luminosi e più gravi nella Scuola di Diritto, dove si mantenne nel primo grado fra il fiore della gioventù. Le prove che vi sostenne, per la Licenza (1837) e pel Dottorato (1838), furono brillanti, e, senza troppa presunzione, gli fu permesso di aspirare al Professorato in quella celebre Facoltà!

La più nobile emulazione lo animava. « Desiderando ardentemente che gli Studi di Diritto divenissero non meno forti in Francia di quel che lo sono in Allemagna, egli avrebbe voluto contribuirvi con tutto il suo potere!... » E qual confidente aveva egli preso in questo generoso disegno?... La sua eccellente madre, che non lo dimenticherà mai!...

Ernesto Beaumont non si era meno fatto distinguere, per le sue qualità morali e la sua educazione perfetta, in quel Collegio Borbone che produsse, verso la stessa epoca e dopo, tanti giovani distinti non solamente per talento, ma per un nobile carattere: i signori Ferdinando e Tiburzio Foy, figli del grand'oratore; Alberto di Broglio (1); tre fratelli Segur; due fratelli Bourgoing; Di Montaign, Emilin ed Ernesto Pepin-Lehalleur, V. Delamalle, Carlo di Riancey, Gastone d'Argout, Adolfo Baudon, Antenore Isambert, Ambrogio Rendu, Malcolm Ludlow, Monjean, Giuliano

(1) Jacopo-Vittorio-Alberto. *Principe* di Broglio, *nato a Parigi, nel* 1821, *figlio maggiore del* Duca di Broglio, *è nipote, dal lato materno, della celebre madama di* Stael-Hotstein, *e bisnipote di* Necker. *La duchessa di Broglio, tipo della virtù e modello delle madri, avvertita segretamente dei trionfi che suo figlio ha ottenuti negli esami pel Gran Concorso dell' Università* (1839), *corre dalla sua campagna: essa ha il contento di veder coronare suo figlio, e muore pochi giorni dopo.* Alberto di Broglio *non sarà mai consolato della morte di sua madre. Doloroso contrasto, in cui si potrà trovare una commovente analogia fra il culto del pio* Alberto *per la memoria di sua madre, ed il dolore della madre d'*Ernesto, *che non cessa di piangere suo figlio!*

Girard (1), Eugenio Perrot di Chezelles, Mimerel, Giulio Boivin, mietuto a'diciotto anni!...

Virtù, talenti, giovinezza, bell'avvenire, fortuna assicurata: la morte rapisce tutto, e con qual prontezza!... Vittima della sua filiale affezione, rifinito dalle vigilie, dalle emozioni, durante la lunga e dolorosa malattia di suo padre, Ernesto Beaumont soccombe nelle ultime fatiche dei funerali, cura che, in questa famiglia, non si lascia agli estranei! Il 12 ottobre 1839, il padre aveva cessato di soffrire: il 10 novembre, il figlio non era più!

Del dolore di sua madre, che posso io dir mai?... Aiutando questa sventurata a raccogliere i manoscritti dei *Saggi* (2) postumi di suo figlio che occuperanno un bel posto nelle nostre Biblioteche di Diritto, i condiscepoli del giovine autore avrebbero durata fatica ad ottenere che il suo nome fosse conosciuto, la sua memoria conservata, al di là del cerchio de'suoi parenti e de'suoi amici, se questo nome ormai non dovesse essere inseparabile da una fondazione nazionale alla quale cinque Ministri del Re, ed il dotto Decano della Facoltà di Diritto di Parigi, hanno preso una parte onorevole!

Ci rallegriamo col signor Di Salvandy che per non essere uscito dai nostri gradi universitari, non è stato che più francamente *Benefattore dell'Università*, e per il bene che ci ha fatto e per quello che voleva ancora fare!... Dire quali ostacoli lo arrestavano, non è qui indispensabile. Coll'istituire la Commissione detta *Degli Alti Studii di Diritto* (1838), il signor di Salvandy, Ministro dell'Istruzione pubblica, aveva provato che divideva i voti del giovine Dottore Beau-

(1) Giuliano Girard, *giovine mulatto della Guadeloupe, alunno del Collegio Borbone, riportò, due anni di seguito, i due* Premii di Onore *delle Lettere, al Concorso generale dell'Università,* in Rettorica (1839) *ed in* Filosofia (1840).

(2) Spiegazione di Alcuni Titoli del Digesto, *ec.*, A. L. Ernesto Duchesne-Beaumont, *due bei volumi in* 8.°, *con ritratto; Parigi, Firmin Didot*, 1840.

mont per l'incoraggiamento ed il miglioramento degli Studii del Diritto in Francia.

Durante il primo ministero di VILLEMAIN successore del signor di Salvandy (1839-40), la Commissione degli Alti Studii di Diritto non fu convocata; ma quel Ministro, eminente spirito e amministratore zelante, si affrettò ad accogliere il voto espresso in sua presenza, in nome della Facoltà di Diritto di Parigi, dal suo onorevole Decano, BLONDEAU, nell'occasione del nuovo anno (1 genn. 1840). Il rapporto dimandato dal Ministro (16 gennaio), sopra dei *Concorsi d'Emulazione* da stabilirsi nella Scuola di Diritto di Parigi, fu diretto a Villemain (6 febbraio 1840), pochi giorni avanti la sua dimissione.

Abbiamo fatto conoscere altrove (1) da quali disposizioni il signor VITTORIO COUSIN, Ministro dell'Istruzione pubblica (1 marzo 1840) era animato a favore della gioventù studiosa delle nostre grandi Scuole. Dai primi giorni della sua amministrazione (17 marzo), ei dirigeva al Re un rapporto, di cui amiamo citare questi passi:

SIRE,

« Lo studio di Diritto è uno dei più importanti che siano stati affidati all'Università; e tutti convengono che esso richiede un nuovo impulso, che gli renda il grado sublime a cui era giunto in Francia, nel decimosesto o decimosettimo secolo.

Appoggiato sul Consiglio reale dell'Istruzione pubblica e sulla *Commissione degli Alti Studii di Diritto*, instituita con regia decisione del 29 giugno 1838, spero proporre successivamente a Vostra Maestà delle misure che miglioreranno lo studio di Diritto nelle nove Facoltà del regno. Sottometto oggi all' approvazione di Vostra Maestà una prima misura, la cui utilità è incontestabile, lo stabilimento regolare dei Premii nella Facoltà di Diritto.

L'Istruzione secondaria è forse sopraccaricata di premii, e man-

(1) *Veggasi la Notizia sul Conte* CACCIA, *t. I, pag.* 137.

cano intieramente all'Istruzione superiore: mi propongo di riparare a questa lacuna, col cominciare dalle Facoltà di Diritto.

Le Facoltà di Poitiers e d'Aix han di già presa un'onorevole iniziativa. Ho dimandato alla Facoltà di Diritto di Parigi una memoria su queste proposito. Ho consultato la Commissione degli Alti Studii di Diritto, che è stata unanime sull'utilità di questa istituzione. Il Consiglio reale dell'Istruzione pubblica, non l'ha meno favorevolmente accolta. L'esperienza l'ha consacrata in due paesi in cui gli studii giuridici sono floridi: l'Olanda e l'Allemagna. Più d'una dissertazione coronata nelle Università tedesche ed olandesi ha svegliato un talento, suscitata una vocazione, deciso d'una carriera. Qualche volta anco sono uscite da questi concorsi delle opere che han preso posto nella scienza.

Perchè la medesima instituzione non dovrebb'ella dare i medesimi resultati fra noi?

È sembrato inutile di stabilire dei concorsi e dei premii a favore degli alunni del primo e del secondo anno i cui studii non sono ancora avanzati per non meritare altre ricompense che la promozione dei gradi in conseguenza degli esami ordinarii. Ma s'incoraggirebbe potentemente, sebbene in un modo indiretto, lo studio degli alunni del primo e del secondo anno, ponendo alla fine del terzo anno un concorso in cui venissero ammessi soltanto gli alunni che si fossero distinti sugli esami degli anni precedenti....

Ci sarebbero due soggetti di premio, tutti e due rinchiusi nei limiti dell'insegnamento: uno tratto dal *Diritto francese*, l'altro dal *Diritto romano*. Ho voluto con questo, o Sire, senza cessar d'onorare il Diritto nazionale, mostrare una giusta sollecitudine pel Diritto romano, quel Diritto che è stato chiamato la *Ragione scritta*, e che è il fondamento delle legislazioni civili di tutta l'Europa....

Ma, alla fine del quarto anno, fra gli aspiranti al dottorato ed i dottori di quell'anno e dell'anno precedente, si dovrebbe aprire un concorso d'un carattere diverso. Il concorso del terzo anno era più

scolastico; questo sarà più accademico: si aggirerà su dei soggetti che proporrà la Facoltà, e che il Ministro stesso, assistito dalla Commissione degli Alti Studii di Diritto o del Consiglio reale, sceglierà. Questo concorso, col riepilogare gli studii delle Scuole, sarà destinato a render servizio alla scienza. Le materie, come nei concorsi accademici, saranno pubblicate almeno otto mesi innanzi.

È dunque permesso di sperare che usciranno da questi concorsi delle dissertazioni veramente notevoli, e che i vincitori contrarranno, col loro trionfi stessi, con la scienza giuridica, degl'impegni che li riterranno in quei grandi studii, e li destineranno alla carriera dello insegnamento. Così verrebbe a formarsi un semenzaio di candidati per il reclutamento delle nostre cattedre di Diritto.

Finalmente, questi premii diversi, con i vantaggi che vi sono annessi, sarebbero proclamati nella seduta di nuovo ingresso delle Facoltà, e darebbero luogo ad una solennità simile a quella della distribuzione dei premii nei nostri collegi. Questa solennità risveglierebbe più d'un'ambizione generosa; ed i rapporti seri che vi sarebbero letti indicherebbero successivamente, d'anno in anno, il progresso degli studii in ciascuna Facoltà, e manterrebbero fra tutte le Facoltà del regno una nobile emulazione, e quel moto pacifico e regolare che da per tutto è la vita.... »

L'Ordinanza regia, resa sul rapporto del Ministro dell'Istruzione pubblica, Vitt. Cousin, instituisce (17 marzo 1840) due Concorsi in tutte le Facoltà di Diritto del regno: uno fra gli Studenti del quarto anno, Dottori o aspiranti al Dottorato, l'altro fra gli Studenti del terzo anno, ma soltanto quelli che han passato i quattro primi esami con *maggiorità di palle bianche*. Non andò guari che i Ministri della Giustizia e delle Finanze, i signori Vivien e Pelet della Lozère, secondarono nobilmente il loro collega ordinando (9 mag. e 8 luglio) che i laureati dei nuovi concorsi dovessero essere ammessi agli impieghi vacanti nella magistratura e nelle amministrazioni finanziere, di preferenza agli altri candidati.

L'articolo VII dell'Ordinanza porta: « I Consigli generali di Dipartimenti continueranno ad esser chiamati a partecipare alla spesa dei nuovi premj. » Ma a Parigi, il 23 agosto 1840, in una lettera improntu d'una sensibilità tranquilla e degna, la vedova Madama Duchesne-Beaumont, offrì al Ministro dell'Istruzione pubblica di far donazione all'Università di *Cinquantamila franchi* per fondare, nella facoltà di Diritto di Parigi, delle medaglie annue, in nome di Ernesto Beaumont, Dottore in Diritto, morto di 23 anni!

Realizzata questa donazione, fin dal 27 agosto 1840, con atto autentico di Lejeune, Notaro a Parigi, fu rivestita della sanzione regia, il 12 settembre, inserita nel Bullettino delle Leggi, il 19 dicembre 1840, e fattane menzione nel nostro *Annuario della Beneficenza*. Il prodotto annuo di questo capitale, in rendite sullo stato, è di 2327 franchi.

Frattanto la prima distribuzione dei grandi Premj della facoltà di Diritto di Parigi ebbe luogo nella riapertura dei corsi di quella facoltà, il 7 novembre 1840: era quasi l'anniversario della morte d'Ernesto Beaumont. Le medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, portante il suo nome, con un ornato semplicissimo di palme e di rami di quercia, furono distribuite ai giovani laureati, che ricevevano anco de' buoni libri di giurisprudenza. Saturnino Vidal di Foix (Arriège) nato nel 1819, Dottore in Diritto, fu il primo ad ottenere il *Gran Premio di Beaumont*: o che non sarebbe giusto di dar questo nome officialmente a quel premio?

I discorsi di Blondeau, Decano della facoltà e di Oudot, Professore, incaricato del rapporto sul concorso, aumentarono lo splendore di quella solennità classica, che ebbe luogo nel locale della scuola di Diritto di Parigi. Un giusto tributo di cordoglio e di gratitudine fu pagato alla memoria del giovane Dottore Ernesto Beaumont ed a sua madre.

Nel secondo anno, alcuni cambiamenti furono introdotti sotto il secondo ministero di Villemain.

È stata una buona innovazione di proclamare i nomi degli studenti i quali, anco senza aver preso parte ai concorsi per i *Premj Beaumont*, hanno meritato, negli esami, una maggiorità di palle bianche, vantaggio che il giovine Beaumont aveva una volta ottenuto, quando non si pensava nè punto nè poco a far menzione di questa distinzione veramente onorevole.

È egli pure un cambiamento felice di aver riportato l'epoca della distribuzione di quei Grandi Premj all'apertura del secondo semestre invece di quella del primo? — Finalmente non si dovrà aggiungere al Concorso fra i Dottori la garanzia di un saggio orale?

Del resto, la cerimonia di questa seconda distribuzione ebbe luogo il 4 aprile 1842, con l'apparato il più imponente. La vasta sala della Sorbona, dove si fa la distribuzione dei Premj del Gran Concorso dell'Università, sembrava piccola per l'affluenza degli studenti. La madre del giovine Beaumont non si era ancora sentita la forza di assistere a quella solennità di cui ella fa le spese!

Il signor Blondeau, Decano ed il signor Oudot relatore, pronunziarono dei discorsi che meritano di essere conservati nei nostri Annali universitarj. Una circostanza commovente doveva accrescere ancora l'interesse di quella festa di emulazione. Fra gli studenti citati per aver meritato, negli esami, il maggior numero di palle bianche, fu il giovine Adolfo Baudon, antico alunno del Collegio Borbone, ed il primo Gran Premio del Dottorato, il *Gran Premio Beaumont*, fu vinto da un antico alunno di quello stesso Collegio Borbone, Emilio Pepin-Lehalleur, antico condiscepolo di Ernesto Beaumont e suo amico!

Oh! voi, cui non posso offrire quest'omaggio che sopra una tomba, non rifiutate almeno la consolazione di sapere che la memoria di vostro figlio, non è scancellata da tutti cuori! Conservatevi per lui, generosa madre!.... Vedete il bene che di già avete fatto in suo nome: vi è egli contro l'oblio una migliore salvaguardia?

A. Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad.

DE POURTALÈS

UN BENEFATTORE

DI NEUFCHATEL (SVIZZERA).

La beneficenza ha il raro privilegio di produrre due salutari effetti: oltre al sollievo immediato e diretto che ella porta all'infortunio, ella genera, per così dire, col suo esempio, delle virtù di imitazione, e fa, in qualche modo, scuola di sacrificii e di patriottismo. Si è per questo che la città di Neufchâtel è stata dotata a corti intervalli di due cittadini meravigliosi, DAVID PURRI e POURTALÈS! Purri era stato il precursore di Pourtalès, che seguì gloriosamente le sue tracce. Nondimeno, Iddio ci guardi, dal pretendere d' insinuare che senza l'esempio di Purri, Pourtalès non sarebbe divenuto il benefattore della sua città natale e che l'imitazione sola sia stata la sorgente delle sue virtù. Questo ravvicinamento sta a constatare soltanto che esiste fra le belle anime una emulazione generosa che non crea le benefiche usurpazioni, ma che le vivifica e le feconda.

POURTALÈS

Iacopo-Luigi di Pourtalès, figlio di Geremia di Pourtalès, nacque il 9 agosto 1722, a Neufchâtel (Svizzera). La sua famiglia era d'origine francese, e ne esiste ancora un ramo in Francia. Quel nome fu illustrato nei fasti patriottici della gran rivoluzione francese. Fu un Pourtalès, del ramo cattolico, *Maire* di Valenciennes nell'invasione degli Austriaci nel 1793, che lo si trova dando l'impulso alla resistenza eroica di quella valorosa città.

La religione aveva operato sotto Luigi XIV, una separazione forzata fra'membri di quella famiglia: il ramo protestante, proscritto con quella funesta *Revoca dell' Editto di Nantes* che costò alla Francia tanti buoni cittadini e tante ricchezze industriali, si refugiò sul suolo ospitale della Svizzera, che divenne per quegli esiliati una nuova patria.

Essi si dedicarono al commercio, risorsa ordinaria delle posizioni precarie. Il giovine Pourtalès ricevette di buon'ora un'educazione industriale che sviluppò facilmente il maraviglioso istinto della sua vocazione commerciale.

Dotato di uno spirito d'ordine singolare, d'un'attività feconda ei non faceva incessantemente che progredire con sicurezza, ed estendeva il suo credito non solamente in Svizzera, ma su tutte le piazze commerciali dell'Europa. Cosicchè, nel 1753, nell'età di trentun anno, in quell'epoca della vita in cui la maggior parte degli uomini cominciano appena a basare le fondamenta della loro fortuna, egli era alla testa di un vasto stabilimento di cui le numerose diramazioni portavano in paesi lontani la sua riputazione di abilità e di probità.

La prosperità non alterò in nulla il suo carattere semplice, diritto benevolo con tutti; ei possedeva l'arte di farsi perdonare le sue ricchezze a forza di bontà e di modestia: non c'era virtù,

non c'era talento, che non fossero sicuri d'incontrare in lui il loro sostegno. Ei fu l'amico dell' illustre Oberkampf, e non è questo uno dei suoi minori titoli di gloria: incoraggiva l'industria in Neufchâtel e voleva propagare nella sua villa natale l' agiatezza e le virtù domestiche. Per coronar l'opera, disdegnando gli abbellimenti frivoli, i monumenti del lusso e della follia, ei fondò per i poveri malati un asilo, uno spedale che porta il suo nome, instituzione semplice e bella che basterebbe alla gloria della sua vita.

L'atto di fondazione di quell'ospizio respira un tal amore dell' umanità, che bisogna trascriverlo per intiero: è lo stesso Pourtalès che vi si dipingeva.

ATTO DI FONDAZIONE DELLO SPEDALE POURTALÉS.

Pervenuto alla fine d'una lunga carriera, durante la quale ho provato tante volte gli effetti della protezione divina, mi resta un dovere molto legittimo da soddisfare, quello di dar libero corso ai miei sentimenti di riconoscenza verso l'Essere supremo, spandendo sugli *Sventurati* una parte dei benefizii co' quali mi ha gratificato. Nell'occuparmi di un dovere così dolce, mi procuro al cuore, in un'età in cui tutto ci ricorda il nulla delle cose umane, un godimento conforme ai soli sentimenti che d'ora in avanti devono animarlo.

Il principato di Neufchâtel, mia patria, le cui felici istituzioni hanno singolarmente favorito le mie fatiche e le mie intraprese, deve naturalmente godere del bene che posso fare. Ho dunque cercato di conoscere i suoi bisogni e sono rimasto colpito che in mezzo all'agiatezza pubblica e privata, non esistesse nessun asilo aperto pel *Povero*, quando è oppresso da malattie o da qualche accidente impreveduto. È mio desiderio di riempiere un vuoto così sensibile, e, conseguentemente, dichiaro col presente, assegnare sopra i miei beni la somma di *Seicentomila franchi di Francia*, erogandola a fon-

dare e mantenere perpetuamente nella Città di Neufchâtel o presso a quella, uno spedale secondo le disposizioni più particolari della mia volontà, che ho quì sotto descritte.

DISPOSIZIONI GENERALI DELLA FONDAZIONE.

1° Sarà costruito un edifizio sufficiente per alloggiare trenta o quaranta malati e le persone preposte ad averne cura ed a servirli.

2° In quell'edifizio saranno ricevuti gl'indigenti affetti di malattie suscettibili di cura e di guarigione. Verranno loro somministrate le medicine e le cure necessarie alla malattia ed alla convalescenza; quegli che soggiaceranno alla morte, saranno seppelliti; il tutto senza nessuna retribuzione di qualunque siasi genere.

3° Lo *Spedale* sarà aperto a tutti gl'indigenti malati, sudditi ed abitanti dello Stato, come pure agli stranieri ammalatisi nel paese, e ciò senza distinzione di patria o di religione, e, d'altronde, date circostanze del tutto eguali, i padri e le madri di famiglia carichi di figliuoli saranno preferiti.

4° Si riserberanno alcuni appartamenti per ricevere, sopra tutto nell'inverno, delle povere madri di famiglia ed assisterle innanzi e dopo i loro parti.

5° Quando vi saranno posti vacanti, il privato agiato ed il maestro artigiano saranno ammessi a far curare nello spedale i loro servi o i loro operai malati, corrispondendo una tassa moderata per le spese della cura e del mantenimento.

6° Affinchè i malati non manchino in nessun tempo dei soccorsi spirituali, sì necessarj al loro stato, sara accordato, sulle rendite dello spedale, un assegnamento di 300 franchi di Francia al ministro del venerdì della città di Neufchâtel, per il che ei dovrà, approvato che sia dalla compagnia de'pastori e dal magistrato, fare ogni settimana un servizio pubblico in una sala dello Spedale, dare la comunione nelle quattro feste, e visitare i malati, quando ne sarà

richiesto. Una ragionevole indennità sarà anco data ad un prete cattolico, perchè assista i malati della sua religione ed amministri loro i Sacramenti.

7° Siccome l'utilità dello stabilimento resulterà principalmente dall'abilità delle persone dell'arte che vi saranno impiegate, io intendo che il primo chirurgo goda d'un assegnamento molto considerevole per impegnarlo a darsi una cura tutta particolare dei malati che gli verranno affidati.

8° Quantunque tutte le istituzioni umane siano come l'uomo soggette ad alterarsi ed a perire, nondimeno non cade più in dubbio che il modo con cui vengono amministrate non abbia una grande influenza sulla loro durata, la loro utilità e la loro prosperità. Dopo mature riflessioni, ho creduto, per il bene stesso della cosa, dovere interessare i miei discendenti nell'amministrazione di quella fondazione. Mi è anco sembrato che così facendo avrei reso due servigi essenziali a' miei figliuoli: il primo, richiamando spesso alla loro memoria che vanno debitori delle loro dovizie al lavoro, all'ordine ed all'economia, alle quali cose io stesso son debitore della fortuna di poter soccorrere i miei simili; il secondo, di eccitarli con un interesse sempre presente a delle opere di pietà e di carità. Per conseguenza ho determinato che l'amministrazione di questo Spedale sarà affidata a sette persone, cioè: un Consiglier di Stato a scelta del Consiglio di Stato; un Consigliere della Città, membro della Camera di Carità a scelta del Consiglio della Città; un pastore a scelta della venerabil classe dei ministri, e finalmente, quattro Notabili a scelta de' membri maschi, in età di più di ventidue anni della famiglia del fu mio genitore. Queste sette persone animate di una vera carità e di zelo attivo, risiederanno a Neufchâtel, e comporranno la prima amministrazione; ma nel caso di vacanza, i membri che rimarranno provvederanno alle loro sostituzioni successive. Dimando che il maggiore dei maschi del ramo primogenito, subito che abbia compiuti ventidue anni, e che fino a tanto che non sia

giunto a quell'età venga sostituito dal maggiore dei maschi del ramo il più prossimo, quando egli pure abbia l'età richiesta. Desidero, in oltre, che tutti i capi di famiglia, discendenti da GEREMIA DI POURTALÈS, mio padre, siano chiamati e si trovino presenti all'annuo rendimento di conti dello stabilimento. Questo comitato nominerà il suo Presidente. Prego caldamente i membri che la comporranno di mantenere e difendere questa fondazione, di amministrare i suoi capitali, di applicare le rendite al loro vero scopo, di fare tutti i regolamenti di polizia interna che l'esperienza dimostrerà esser necessarj, di scegliere gl'impiegati, di fissare il loro stipendio, e, in generale di fare tutti i loro sforzi perchè lo stabilimento prosperi e divenga sempre maggiormente utile alla mia patria.

9° Nemico di qualunque ostentazione, dimando premurosamente ai primi amministratori ed a coloro che gli succederanno di evitare con ogni cura qualunque spesa di lusso e di decorazione; desidero che la fondazione non si faccia distinguere che per l'efficacia dei soccorsi, per l'ordine e per l'estrema pulizia.

10° Un punto essenziale della fondazione sembrandomi esser quello di mettere, per quanto è possibile, le rendite al sicuro degli eventi, prego che siano prese quelle misure convenienti perchè la metà dei capitali almeno possa essere impiegata sopra degl'immobili di una rendita annua sicura e costante.

Ecco come ho compilato le mie intenzioni, che depongo nelle mani del mio figlio primogenito LUIGI DI POURTALÈS, Consigliere di Stato e capitan generale delle caccie del Principe (1), al quale ho dato le mie istruzioni più particolarizzate, e che nomino Presidente attuale del comitato che sarà nominato.

Imploro la benedizione divina sopra questa fondazione, e sopra

(1) *Il Maresciallo* BERTHIER, *creato da Napoleone* (31 *Ottobre* 1806), *Principe di Neufchâtel e di Vallangin, ec., morto a Bamberg, nei primi giorni del mese di giugno* 1815.

tutti quelli che, con le loro cure e le loro opere, si compiaceranno cooperare al mio scopo e secondare le mie vedute.

Firmato, Pourtalès *il Maggiore*.

L'ostentazione non trasparisce da nessuna parte in queste pagine nobilmente pensate, semplicemente scritte; un' idea commuovente riunisce perpetuamente all' atto benefico del padre l' intervento futuro e l'assistenza ereditaria de'suoi discendenti. Gloriosa eredità! Successione inestimabile!

Pourtalès non sopravvisse che pochi anni a questa fondazione. Egli ebbe la fine tranquilla e serena dell'uomo dabbene, e spirò senz'agonia nelle braccia de'suoi, il 20 marzo 1814.

Il suo spedale non ha fatto che prosperare, e la Città di Neufchâtel va superba, agli occhi degli stranieri che la visitano, di quel monumento utile.

In ricompensa delle virtù del padre, il re di Prussia conferì ai tre figli di Pourtalès il titolo di conte. David Purri era stato esso pure creato barone dal gran Federigo; ma, nel suo testamento, ei non prese quel titolo. I figli di Pourtalès hanno dovuto, per rispetto filiale, non sdegnare quel blasone, ricompensa postuma del loro genitore. La nobiltà che ha origine da un padre virtuoso e da una fondazione di bene pubblico, non è ella veramente onorevole?

A. Isambert scr. — F. Berti trad.

SIMON ED ORIGET

SIMON ED ORIGET

Il buon curato SIMON ed il caritatevole dottor ORIGET, l'amico, l'emulo del venerando pastore che l'associava alle sue opere di carità, ecco due nomi che gli abitanti della città di Tours non pronunciano mai senza commozione, ed i quali non sono e non saranno mai da essi separati! L'esempio degli abitanti di Tours è divenuto per noi una legge, e perciò offrjamo riunite le immagini di quei due amici a tutti quelli, che come noi, pensano che il culto consacrato alla memoria dei benefattori di una città, non debba essere ristretto nel cerchio delle sue mura.

E qual associazione d'altrondo si è quella di quei due uomini, il Sacerdote ed il Medico, la parola di Dio e la scienza degli uomini riunite per alleviare i patimenti dell'umanità!

Egli è vero, pur troppo, e non temo di farne qui la dichiarazione, che più e diverse volte mi è stato diretto, e quasi sul serio, il rimprovero d'introdurre molti preti cattolici nella Raccolta che io ho fondata; mentre altri si lagnano al contrario di trovarvi molti protestanti! A quelle accuse che hanno il torto o piuttosto il merito

di essere fra loro opposte, e le quali, io credo, mutuamente si distruggano, quale potrebb'essere la nostra risposta se non quella, che ci manca ancor molto, prima che la serie dei preti eminentemente caritatevoli e dei medici benefattori sieno del tutto esaurite?

Un'altra osservazione si è, che fra i soscrittori alla nostra Raccolta, noi contiamo un ristretto numero di preti, ma molti medici! Qual conclusione si potrebbe trarne da questo fatto?

E'non è già che la storia di due benefattori dell'antica capitale della Turena presenti una gran varietà di avvenimenti, ma le lagrime di tutta una città sulla tomba di due vecchi sono più eloquenti, a parer nostro, dei racconti i più drammatici!

Nato a Tours, il 28 giugno 1741, da genitori commendabili per le loro virtù e per la stima di cui godevano, Niccolò Simon ebbe a primi maestri i buoni Fratelli della Dottrina Cristiana, per i quali conservò, tutto il tempo che visse, il più vivo affetto: le sue inclinazioni, i suoi discorsi, annunziarono in lui di buon'ora una santa vocazione. Ei fece dei rapidi progressi nelle lettere e nella teologia, per cui, appena promosso che fu agli ordini sacri, il capitolo dell'insigne chiesa di San Martino lo invitò a far parte del suo clero.

Ei cominciò l'esercizio delle sue funzioni pastorali nella parrocchia di San Saturnino, e fu allora che divenne bersaglio ai primi colpi della persecuzione, i quali ricevè con cristiana rassegnazione: sacerdote di un Dio di pazienza e di dolcezza, non abbandonò il gregge che eragli stato affidato, che dopo esservi stato costretto dalla forza. Arrestato nell'asilo che una premurosa sollecitudine gli aveva offerto, e nel quale non cessò mai d'esercitare la sua carità, fu condotto di prigione in prigione e finalmente condannato a far numero fra le vittime ammassate su quelle navi ove esse non attendevano che la morte. Là pure, ei fu una seconda provvidenza per i suoi compagni d'infortunio: la sua borsa e quella di tanti amici di cui poteva disporre, furono aperte a tutti quelli, che non avevan potuto portar seco nella schiavitù, che la memoria delle loro sventure!

Finalmente, le preci di quei nuovi confessori della Fede essendo stato esaudite, le loro catene furono spezzate, e l'abate Simon si portò nella sua natia città per ricevere la ricompensa delle sue virtù: il venerando cardinale di Boisgelin lo nominò curato della nuova parrocchia che si stabilì alla chiesa metropolitana, sotto l'invocazione del gran San Martino.

Per esporre tutto il bene che egli fece in quella nuova dignità, conforme le parole di uno dei più commendabili abitanti di Tours, basterà il ricordare che non vi fu classe alcuna della società, la quale non ricevesse innumerevoli prove della sua carità e della sua tolleranza. L'amenità del suo carattere ed il criterio della sua mente lo rendevano il giudice naturale e l'irresistibile conciliatore delle famiglie; tutto cedeva agli accenti del suo cuore: e quando perorava la causa dei poveri, di cui egli era il padre, la sua eloquenza traeva a se tutti. L'esistenza di quel venerando pastore è stata per i nostri padri, per più di sessant'anni, l'oggetto di una giusta ammirazione e di una venerazione profonda! E se l'asilo ch'egli aprì per ricevervi l'indigenza ammalata (sono sempre parole del nostro onorevole corrispondente) non dicesse abbastanza che esiste un monumento della sua pietosa liberalità, noi dimanderemmo qui che il marmo o il bronzo richiamasse alla memoria, in mezzo al tempio ove ei ricevè il santo ministero, il nefasto giorno che rapì agli abitanti di Tours il più generoso dei Benefattori, il fondatore del piccolo *Ospizio di San Gaziano*, della Comunità delle suore di San Vincenzo, ec. ec.

Il buon curato Simon rese la sua anima a Dio il 18 maggio 1822, in età di ottantun anno!

Fu circa alla medesima età che il dottor Giovanni Origet, nato a Limoges il 6 ottobre 1749, morì il 12 marzo 1828 a Tours, ove esercitava la sua arte da quarant' anni e più. Egli era uno di quei pratici saggi ed istruiti che consacrano modestamento la loro carriera al sollievo del loro simili, e che sanno preferire le benedizioni degli

abitanti di una città di provincia alla vanagloriosa fama che avrebbero potuto altrove acquistarsi. La stima di cui ha sempre goduto quell'amico dell'umanità, l'amore ed il rispetto che ei s'era meritato per la sua bontà e per quella sua benevolenza senza limite, lo resero alla sua morte l'oggetto del dolore universale. Non pago delle cure utili e affettuose che prodigava ai suoi malati, ei li aiutava ancora, quando vedevali nel bisogno, e col suo credito e con la sua borsa: ed ecco perchè esistevano degl'intimi e commoventi rapporti fra il dottore Origet ed il curato Simon. Quasi ottuagenario, e a malgrado della sua vecchiaia, continuando a portare i soccorsi della sua arte agl'indigenti, il buon dottore ruzzolò una scala: quella caduta affrettò la sua morte.

La perdita del dottor Origet è stata vivamente sentita da tutti, e la Società medica di Tours, di cui era il decano e il presidente, votò per acclamazione, che venisse eretto un monumento alla sua memoria. La sua famiglia, come pure una gran parte degli abitanti della città, che egli aveva adottata, si è affrettata ad associarsi a quella opera di riconoscenza, ed il monumento che attesta quanto fosse a tutti dispiaciuta la sua morte, fu inaugurato il 9 dicembre 1828. Sia eterno onore agli abitanti di Tours che hanno dato un tale esempio!

Il seguente estratto del testamento del medico Origet ci è sembrato degno di memoria:

« Io invito tutti coloro, i quali, o per loro stessi o per dato e fatto di successione, mi fossero debitori di onorarii, di consegnarne l'ammontare, calcolato sulla loro coscienza e su i mezzi che hanno, ai curati delle respettive loro parrocchie, all'oggetto che quei signori ne facciano quelle opere di beneficenza, che essi giudicheranno esser convenevoli, interdicendo al mio legatario universale o a'suoi aventi causa ogni e qualunque domanda o lite contro qualunque siasi, e perchè niuno allegar ne possa ignoranza il mio legatario universale farà inserire nel Giornale degli Affissi di Tours, questa mia presente volontà. »

A. Jarry de Mancy scr. ! — F. Berti trad.

ELISABETTA FRY

ELISABETTA FRY

Speriamo che verrà un giorno in cui l'amore, il rispetto, la venerazione che sono dovute ai Benefattori ed alle Benefattrici d'un paese, non si arresteranno più alle frontiere, e come circoscritti nei limiti di quel paese. Una bella *Propaganda* da farsi dai Francesi, si è quella della *Riconoscenza* da reclamare, in qualunque paese, verso i *Benefattori degli Uomini!* Non c'è popolarità che debba divenire un giorno più proficua ai popoli! Quando sarà bene stabilito che il nome del Benefattore d'una città o d'una provincia non potrà mancare d'esser conosciuto e riverito, non solamente in tutto un regno, ma in seno di tutte le famiglie delle classi più illuminate in tutte le parti del mondo, tali benefizj i quali da prima sembravano doversi limitare ad una località, si estenderanno per tutto l'universo, moltiplicati all'infinito dal bell'esempio che avranno dato, dai sentimenti, i generosi pensieri che essi faranno sorgere. In fatto di gratitudine riguardo alla Beneficenza pubblica, che tutte le nazioni siano solidarie: non posson che tutte guadagnarvi.

Ecco come gli ultimi anni del diciottesimo secolo, ed i primi del secolo presente, videro apparire in Inghilterra, una donna che i suoi compatriotti, penetrati d'ammirazione e di rispetto, si accordano a considerare come l'ideale, come la personificazione della Carità e della Beneficenza! Il racconto dei tratti di personal sacrificio di Elisabetta Fry che gl'Inglesi hanno soprannominata « l'Howard » del suo sesso, è egli abbastanza conosciuto fra noi, è egli abbastanza popolare in Europa? Si esiterebbe ad affermarlo. Tuttavia non saremo i primi a proporre, all'ammirazione dei Francesi, questa generosa Inglese, sì coraggiosa, sì eloquente; quest' « *Angiolo delle prigioni!* » Ci siam creduti in dovere di servirci per la notizia del lavoro di uno dei nostri compatriotti, scrittore distinto, il cui nome è doppiamente caro agli amici della letteratura e della vera filantropia, del signor Carlo Coquerel, fratello del ministro protestante di Parigi, il signor Atanasio Coquerel e suo collaboratore. L'eroina della Carità, presso l'Inglesi, non poteva trovare, fra noi, un biografo più degno di lei.

Da lungo tempo, dice il signor C. Coquerel, la setta religiosa, che si chiama *Società degli Amici*, e designata volgarmente sotto la denominazione di *Quacquere*, si è collocata nel primo grado delle Società che si occupano con ardore ad accrescere la felicità degli uomini, e a guarire delle piaghe crudeli. L'umile e modesta società dei Quacqueri, ha dato il segnale delle più belle vittorie che abbia riportate la filantropia di questi ultimi tempi. Si conosce il loro zelo per l'abolizione dell'infame tratta dei Negri, per l'avanzamento dell'educazione e de' suoi metodi i più pronti per l'estirpazione della schiavitù coloniale, flagello orribile, che abbrutisce il padrone e gli schiavi; finalmente per l'abolizione della pena capitale. Fra tutte queste imprese importanti, la causa della *Riforma delle Prigioni* ha molto occupato la loro attiva beneficenza, e, in fatti, ve ne sono poche che possano esercitare una più profonda influenza sui costumi pubblici. Mistriss Fry si è sopra tutto distinta in questa carriera, dove tante

difficoltà l'attendevano, e dove ella ha fatto vedere che una donna poteva riunire l'attività d'un Howard alle virtù di un Vincenzio dei Paoli e alla dolcezza d'un Fénélon.

Membro e ministro della Società degli Amici, Elisabetta Fry nata Gurney, discende dai Gurney o Gournay di Norfolk antica famiglia, originaria di Normandia. Ella venne alla luce nel 1780, ed era tuttora bambina quand'ebbe la sventura di perder la genitrice. La sua vita privata non offrì avvenimenti notevoli. La giovine Elisabetta non si lasciò sedurre, nè dall'educazione brillante che ricevette, nè dal quadro dei piaceri che le sette più religiose non potrebbero sempre sfuggire nell'universo di Londra, dove affluiscono il commercio ed il lusso delle cinque parti del mondo. Si vedono spesso, in Inghilterra, delle famiglie della Società degli Amici, che godono d'un vasto patrimonio, e le quali nondimeno lasciano sempre travedere, nella loro opulenza, qualcosa della semplicità della loro setta. Fino dall'età di diciassette anni (1797), Elisabetta Gurney risolse, non di abbandonare il mondo e di seguitare un'ispirazione monastica, ma di vivere nel mondo per farvi del bene. Ella convertì una delle sale dell'abitazione di suo padre, in una scuola, e la sala del castello di Earlham ricevette 80 povere creature. Mistriss Gurney spiegava loro la Bibbia. Da quel momento, dice la signora Adele du Thou, la quale nella sua *Storia dei Quacqueri*, ha dato una notizia interessantissima su mistriss Fry, ella prese il semplice abito degli Amici, e renunziò intieramente alle feste ed ai piaceri.

Ella sposò, nel 1800, il signor Fry, e quell'uomo stimabile, lungi dal recare il minimo ostacolo alle vedute filantropiche della sua sposa, le incoraggì e volle anco consacrarvi una somma considerevole.

Sembra che fosse nel 1816 che mistriss Fry concepisse il progetto di consacrarsi in un modo speciale alla *Riforma delle Prigioni*. Questa causa era degna di tutto l'interesse di quella persona illuminata. Mistriss Fry fu sopra tutto colpita dal poco pentimento della maggior parte dei rei, dalla loro profonda ignoranza, e dal numero

considerevole delle condanne, per recidiva, nei Tribunali Criminali di Middlesex e di Surrey che comprendono il vasto distretto della capitale.

La prigione di Newgate, luogo di detenzione di tutto quel che vi ha di più colpevole e di più abietto nella plebe di Londra divenne di preferenza il teatro dello zelo maraviglioso di mistriss Fry. Ella vi vide riunita quella folla di donne abbrutite, che vivono di furti e di libertinaggio, e che vi si trovavano ammucchiate in mezzo alla più profonda immoralità, ed ai più orribile disordine. Mistriss Fry risolse di purificare quell'abisso! La sua anima compassionevole e tenera si dette di preferenza a far entrare dei semi di virtù nei cuori di quelle persone del suo sesso, nelle quali ella non vedeva che delle sorelle traviate, ma non incorreggibili. Istruita del disordine della prigione, ella risolse di discendervi, sfidando tutti gli orrori di quei luoghi. Ella si dette sin da principio a salvare dalla corruzione contagiosa le giovinette creature delle infelici detenute. Questo mezzo ingegnoso e commovente le aprì l'accesso al cuore delle madri, e non andò guari che mistriss Fry credette poter presentare un progetto serio di riforma di quella prigione agli sceriffi della contea, ed ai governatore. Quei magistrati non la scoraggirono, ma le fecero travedere l'estrema difficoltà dell'impresa. Ella seppe come rispondere a tutte le obiezioni, e persistè nella dimanda di essere ammessa sola in mezzo alle detenute.

Per farsi un'idea dello stato in cui era la prigione di Newgate, quando mistriss Fry cominciò la sua opera di filantropia, bisogna riflettere che il disordine e gli eccessi di quelle disgraziate erano di natura da fare, d'una tal visita alla prigione, un'impresa realmente pericolosa. Qualunque persona straniera correva rischio d'esser vittima di violenti eccessi di quelle donne, le quali, anche sotto i chiavistelli, spogliavano coloro che avevano il coraggio d'affrontare il loro covile. Mistriss Fry dichiarò che ella sapeva a che si esponeva, e che per di più ella non avrebbe deposto, prima d'entrare, nè il

suo orologio nè la sua borsa. Questa fiducia indulgente, e senza principio di dubbio quell' impero indefinibile che esercita, anco sui bricconi, un'alta virtù, valsero incontanente a mistriss Fry il rispetto ed i riguardi delle donne che ella andava a soccorrere. Nondimeno le apparenze erano molto capaci di spaventare il più fermo coraggio. Una giovinetta, che accompagnava mistriss Fry, ha raccontato la viva impressione d'orrore che provò alla vista di quelle detenute mezzo coperte di stracci nauseanti, e la cui espressione feroce si aumentava ancora con gli urli che esse continuamente facevano. La si sarebbe detta una caverna di bestie furiose ed affamate. Ma mistriss Fry vide senza spaventarsi che le porte di quei luoghi di dolore si richiudevano su lei.

La prima cosa che tentò di fare, fu di stabilire una scuola nella prigione, che potesse essere in un tempo una scuola di leggere e scrivere, ed una scuola di buoni principj. Mancava tutto, ed anco la disposizione d'un locale conveniente: nondimeno ella seppe trovarne uno. Quella scuola destinata da principio unicamente ai figli delle detenute, richiamò ben presto le carcerate stesse, ed era appunto quel che voleva mistriss Fry. Tutti i giorni ella andava ad istruire quelle creature, e, dopo aver mostrato alle abitanti della prigione, il quadro del buon ordine che regnava in quella sala, ella fece nascere in loro l'idea di stabilire nella prigione dei regolamenti interni che sarebbero ridondati a vantaggio delle detenute. Questo progetto così semplice e così ingegnosamente maneggiato, fu trattato da tutti gli amici di mistriss Fry di chimerico e d'impraticabile. Come, le andavano dicendo, potete voi sperare che quelle miserabili creature, che non hanno temuto d'infrangere le leggi del paese, temeranno d'infrangere la vostra dolce e timida autorità? L'argomento era certamente fortissimo, ma non spaventò quella donna caritatevole. Ella stabilì un comitato di dodici dame, composto di undici dame della società degli Amici, e la duodecima fu la moglie di un ministro estraneo a quella società. Queste persone gene-

rose, continuamente incoraggiate e guidate da Mistriss Fry si consacrarono alla riforma della prigione di Newgate. Elleno ne fecero la loro residenza ordinaria, e certamente e' non era uno spettacolo poco commovente il vedere delle signore appartenenti alle classi ricche e pulite, acconsentire di passare una parte della loro vita in quella prigione orribile, per occuparsi a risvegliarvi i sentimenti del dovere e della virtù.

In presenza dei magistrati, mistriss Fry e le signore del suo comitato riunirono in una sala della prigione tutte le detenute. Ella dichiarò loro che, senza nessuna mira mondana, e senza nessun interesse personale, le signore in nome delle quali ella parlava, avevano per unico desiderio di render le carcerate migliori e più felici. Ella disse loro che le signore del comitato avevano abbandonato le loro occupazioni ed i loro gusti abituali per ravvicinarsi a quelle dalle quali il mondo allontanavasi con orrore. Ella aggiunse che il comitato non voleva in modo alcuno governare con la forza, e che anco ei non aveva nessun mezzo di farsi obbedire; che le sue sole armi sarebbero la dolcezza ed il buon esempio; finalmente che bisognava che il regolamento della prigione fosse l'opera delle stesse carcerate, che esso fosse liberamente discusso e votato da loro. Vennero nominate delle monitrici e delle guardiane, e fu allora che venne discusso e votato quel regolamento in dodici articoli, sulla condotta interna di Newgate, il quale resterà in eterno come un modello di quel che si può far di meglio in quella materia, e come una prova lampante dell'ascendente irresistibile d'un'anima pura sugli esseri più avviliti. Aggiungiamo che in presenza dei magistrati stupefatti, quell'assemblea di donne traviate e colpevoli, deliberò nell'ordine il più perfetto. Ogni sezione rientrò nelle sale interne in mezzo al silenzio ed al raccoglimento il più profondo. Maravigliosa vittoria della virtù sulla corruzione!

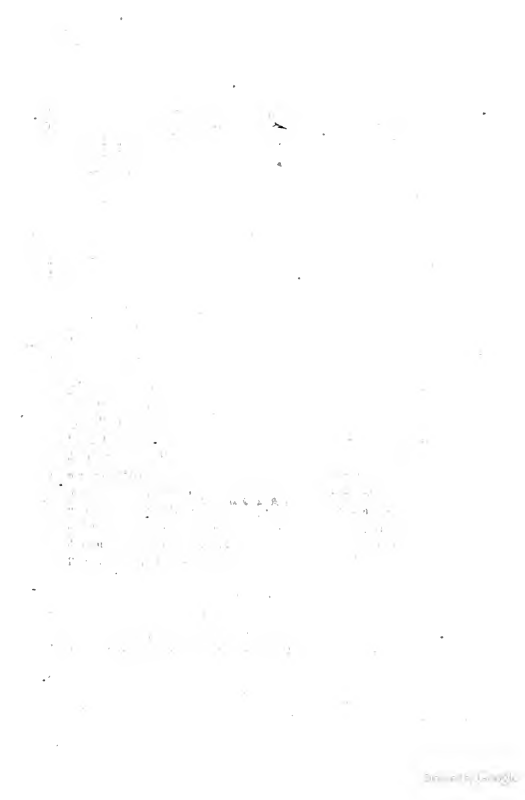
Se tutti i regolamenti fondati da mistriss Fry non sono stati intieramente eseguiti, e non hanno in tutto e per tutto corrisposto

alla sua aspettativa, bisogna attribuire questa disgrazia, in grandissima parte, alla località di Newgate, vasta e cupa prigione in mezzo a Londra. Ma le leggi che ella ha fatto emanare, i costumi che ha stabiliti, hanno operato una riforma durevele (Veggasi il rapporto della *Società delle Prigioni* di Londra, nel 1827). Ella ha richiamato alle reminiscenze della purità e della virtù delle anime che parevano per sempre diffamate; ella ha diminuito di dimolto il numero delle recidive. Finalmente, ed è questo il maggior servigio di mistriss Fry, che continua in questo momento i suoi nobili sforzi, ella ha dimostrato, con una chiara esperienza, che i lumi sono la sorgente del buon ordine; che le scuole tendono sempre a spopolare le prigioni, e che non vi è un condannato, tanto incallito nel vizio e traviato, che non si possa sperare di rendere virtuoso, coll'influenza di buoni consigli e di un sistema illuminato e tenero. Sono questi titoli durevoli che la posterità sanzionerà lungamente ammirandoli.

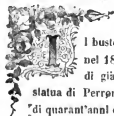
Sappiamo, dice il signor C. Coquerel, che tutti gli elogi, e conseguentemente i nostri, dispiaceranno a mistriss Fry, e che ella si è occupata in vista di una ricompensa e più rara e più pura. Ma pensiamo che non bisogna nascondere un tal esempio alla pubblicità, e non siamo noi, aggiunge il biografo filantropo, non siamo noi la causa che Elisabetta Fry, cercando la virtù, avrà anco trovata « LA GLORIA! »

È certamente bella e vera gloria quella che non ha fatto sparger lacrime che ad un tenero pentimento, e alla riconoscenza! Dal tempo in cui furono pubblicate, sopra mistriss Fry, le linee che abbiamo trascritte, il nobile carettere di quest'eroina della Carità non si è mai smentito. Ella ha continuato e continua tuttora, con una maravigliosa costanza, le sue opere di rigenerazione morale! I suoi viaggi non hanno avuto che un solo oggetto; studiare e confrontare i mezzi di sollevare e migliorare la classe delle sventurate alle quali ella consacra tutta la sua vita. La Camera delle Comuni,

in Inghilterra, chiamata a discutere dei progetti di legge e regolamenti relativi alle prigioni, si è recata ad onore di reclamare il soccorso dei lumi e dei consigli della Benefattrice di Newgate, la quale si è così trovata, per gli atti ripetuti della sua carità coraggiosa, investita di una specie di sacerdozio e di magistratura! Il solenne interrogatorio di mistriss Fry davanti il Parlamento inglese fa epoca negli annali della filantropia: è questo uno spettacolo degno del nostro secolo!

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

PERRONET

UNO DEI BENEFATTORI

DELLA CITTA' DI PARIGI

Il busto di Perronet, per Versailles, venne ordinato nel 1838; fra i *Benefattori* le cui immagini decorano di già la facciata del Palazzo di Città di Parigi, la statua di Perronet fu eretta nel 1837! Erano scorsi allora più di quarant'anni che Londra a questo proposito aveva preso su Parigi l'antecedenza, e che gl'Inglesi avevano decretato a Perronet dei contrassegni d'onore che questa nazione non prodiga così facilmente ai grandi uomini francesi. A Copenhague e nel Nord come nelle regioni del Sud, da Lisbona a Pietroburgo, si è conservata la memoria di Perronet, e nondimeno, bisogna confessarlo, non sarebbe difficile di trovare in Francia delle persone istruite che converrebbero di buona fede che elleno ignoravano i diritti d'un Francese nominato Perronet al rispetto di tutta l'Europa!

GIOVAN-RODOLFO PERRONET

Colui che portò l'ultimo ed onorò il più di tutti il titolo di *Primo Ingegnere dei Ponti e Strade di Francia*, Giovan-Rodolfo

Perronet, nato a Surena presso Parigi, l'8 ottobre 1708, era figliuolo d'un uffiziale svizzero al servizio di Francia. La sua famiglia era di Losanna e si è resa commendevole pei talenti e per le virtù di diversi de'suoi membri. Lo zio di Perronet, Giovan-Pietro di Cronzas si è reso illustre nelle Lettere e nelle Scienze. Perronet era ancora fanciullo quando perdette il padre che lasciava una vedova avanzata in età e senza beni di fortuna. Si può credere che il giovine Perronet fosse eccitato dall'esempio di suo zio a studiare le Matematiche. Fin dall'età di quindici anni, lavorando quasi solo, ei si era reso di già fortissimo in geometria. Un vecchio amico di suo padre, il Maresciallo di Birchiny determinò sua madre a lasciare che si presentasse agli esami per essere ammesso nel Corpo del Genio militare. Ei fu il primo dei candidati proposti dagli esaminatori, ma non c'erano in quell'anno che tre posti vacanti e vennero questi accordati a figli d'Ingegneri. Questa ingiustizia divenne, senza che si potesse prevedere, l'origine della fortuna di Giovan-Rodolfo Perronet.

I pochi mezzi di sua madre non gli permettevano di attendere un' altra promozione. L' Architettura gli offriva una carriera meno brillante ma più pronta. Non aveva che diciassette anni (1725) quando fu ammesso nell'Uffizio di Debausire, Architetto della città di Parigi, che lo impiegò a verificare le misure fatte colla tesa, porre in regola i conti degli operai e sorvegliare le costruzioni importanti che aveva sotto la sua direzione. Lo zelo e l'attitudine di cui fece prova, la sua assiduità e l'essersi tutto a lui devoluto, gli conciliarono ben presto l'amicizia e l'intiera fiducia del suo principale. Ei fu incaricato, ad onta che fosse giovane, del progetto e del canale del *Fognone* dalla parte lungo il fiume che forma l'*Abbeveratore* fra il ponte Luigi XVI e le Tuileries, e del marciapede a pendio di via Pelletier lungo il fiume, presso il ponte di Nostra Donna. Perronet sopportò senza lagnarsi quel noviziato di venti anni. Finalmente nel 1745, ed in età di trentasette anni, l'Alunno architetto fu giudicato degno dall'Intendente delle Finanze Trudaine il padre, di passare nel Corpo degl'In-

gegneri dei Ponti e Strade, prima come Ispettore e poco dopo come Ingegnere in capo della giurisdizione d'Alençon.

I migliori progetti d'un Ministro esigono per esser mandati ad effetto l'apparizione dell'uomo capace ad eseguirli! Il pensiero di fondare in Parigi la *Scuola dei Ponti e Strade* appartiene all'Intendente Trudaine. L'organizzazione di questa Scuola, nel 1747, quarantotto anni innanzi la *Scuola* Politecnica, fu l'opera di Perronet. Egli ne compilò i regolamenti che furono in seguito adottati per la fondazione di diverse Scuole straniere. Richiamato d'Alençon, nominato Ispettor generale e Direttore della Scuola, Perronet ricevette nello stesso anno il titolo di *Primo Ingegnere dei Ponti e Strade di Francia*, Guardia del Deposito dei Piani e Modelli, ec. La fondazione della Scuola dei Ponti e Strade fu un avvenimento in Europa, ed Ingegneri di diversi paesi si portarono a seguitarne i corsi. Perronet, creatore di quella Scuola veramente nazionale, non dimenticò mai le difficoltà che egli stesso aveva avuto da sormontare nella sua gioventù. Ei fu per gli alunni il padre il più tenero, il maestro il più galante, il più affettuoso; ed i più poveri fra loro erano quelli di cui più si occupava con maggior sollecitudine. Chézy e Lamblardie divisero i suoi lavori come Direttore. Perronet non fece meno per gli Alunni della Scuola dei Ponti e Strade, di quel che Monge lo facesse in seguito per gli Alunni dei primi anni della Scuola Politecnica. I loro progressi erano, in mezzo ai suoi grandi studj, il primo oggetto de'suoi pensieri. Ei li chiamava spesso presso di se, separatamente o vero tutti insieme, e ne'suoi colloquj familiari, ei si applicava incessantemente a formare la loro anima, ad estendere le loro idee. Gli Alunni di Perronet, dopo un mezzo secolo, si ricordano ancora con tenerezza di quelle conferenze istruttive. Il dotto accademico Di Prony, uno dei successori di Perronet, alla direzione della Scuola dei Ponti e Strade attuale; il Pari di Francia Tarbé di Vauxclair; il venerando Ingegnere Deschamp, non parlano ancor oggi di Perronet che con una venerazione profonda.

Se le scienze che hanno per oggetto la prosperità degli stati ed il benessere delle popolazioni, meritano di esser preferite a quelle che non trattano più particolarmente che dell'arte di distruggere, Perronet non ebbe da dolersi dell'ingiustizia che lo aveva allontanato dal Genio militare.

I progressi immensi che fece fare all'arte utile che abbracciò, furono vere conquiste, vittorie in tempo di pace, trionfi che non erano profittevoli a'suoi compatriotti soltanto. In teoria ed in pratica, Perronet fu per i Ponti e Strade uno di quei genj creatori la cui apparizione fa epoca e che danno per moltissimo tempo l'impulso.

Tredici ponti furono eseguiti conforme i suoi piani, tutti notevoli per bellezze che sono loro proprie, ed alcuni di essi sono quelli di Neuilly, di Ponte Sainte-Maxence, e di Luigi XVI o della Concordia a Parigi. Il ponte di Neuilly, primo esempio d'un ponte orizzontale, fu incominciato nel 1768. Luigi XV e tutta la corte vollero assistere al disfacimento delle centine che ebbe luogo il 22 settembre 1772. La folla era immensa, i ministri e gli ambasciadori erano presenti: era quello, in fatti, un bello spettacolo che la Francia dava agli stranieri. Il Ponte Luigi XVI, cominciato nel 1787, non fu terminato che nel 1792. Un Biografo ha notato che nel tempo in cui Perronet, giovine ancora, studiava l'Architettura al Louvre, l'Accademia aveva proposto per programma d'un concorso mensile, il progetto d'un ponte da costruirsi in faccia della nuova chiesa della Maddalena, e Perronet aveva ottenuto il premio.

I titoli di Perronet alla riconoscenza pubblica non si riducono soltanto a questo genere di lavori. Egli aveva concepito l'idea di render navigabile e di condurre a Parigi il fiume d'Yvatte, e tre volumi stampati per ordine ed a spesa del governo, sono pieni della descrizione dei lavori che aveva eseguiti o progettati. Vi si vede che, nello spazio di trenta anni, nella sola giurisdizione di Parigi, più di scicento leghe di strade furono aperte, rettificate e piantate di

alberi; che un' infinità di strade tortuose e troppo rapide furono successivamente allargate, moderate e rese accessibili a tutti i generi di circolazione; finalmente che prima del 1790, circa duemila ponti di ogni grandezza vi erano mantenuti dal Corpo dei Ponti e Strade (1).

Perronet fu pure l'inventore di diverse macchine ingegnose di cui egli stesso si servì per molto tempo con felice esito; un carretto prismatico o carretta che non può arrovesciarsi, che si scarica da per se stessa e che ha conservato il nome dell'inventore; una cucchiaia per nettare i porti ed i fiumi; una tavoletta avente un matitatoio che misura esattamente gli angoli, per mezzo d'un'*alidada* mobile; una duplice tromba da acqua a moto non interrotto; final-

(1) *Quei grandi lavori dei Ponti e Strade d'una volta sono anco superati a'giorni nostri. La Scuola fondata da Perronet non è decaduta dalla sua antica gloria, ed i migliori Alunni della Scuola Politecnica son gelosi di essere ammessi nella carriera dei Ponti e Strade. I servigj resi alla Francia da quest'amministrazione sono immensi. L'industria particolare, per le colossali intraprese di cui ella disputa al Governo non la gloria ma il profitto, non esita a dichiarare che gl' Ingegneri dello Stato sono i migliori che ella possa desiderare. È questa una delle carriere, poco numerosa ora, in cui l'onore tien luogo di ricchezze: poichè, sotto questo rapporto, i nostri Ingegneri sono trattati come i nostri Magistrati. Per questo, la Direzione suprema di questo corpo utile e rispettato, è stata riguardata come un porto onorifico, anco da coloro dei nostri Uomini di Stato che erano destinati alla più alta fortuna-politica: il conte* Molè *ne è un illustre esempio che Napoleone a Sant'Elena aveva predetto in termini sì notevoli! E tutti sanno che il Direttor-Generale attuale, il Consigliere di Stato B. A. V.* Legrand, *inscritto nel* Libro d'Onore *come uno dei brillanti Laureati del Gran Concorso dei Licei di Parigi* (1805), *non è soltanto distinto pei suoi talenti d'Ingegnere e d'Oratore parlamentario, ma anco per quel nobile ardore al lavoro di cui Perronet dette l'esempio.*

mente un *Odometro* applicabile ai disseccamenti ed a tutte le macchine in uso nei lavori pubblici.

Nominato Ispettor generale delle Saline, nel 1757, Perronet esercitò le funzioni di questa carica fino al 1786. Non meno conosciuto per la sua lealtà e pel suo disinteresse a tutta prova, come per i suoi talenti superiori, Perronet, in tutti i grandi lavori che diresse, esercitava un'autorità assoluta, una specie di dittatura, che non eccitarono mai nessun lamento nemmeno dopo la caduta del potere regio che egli aveva fedelmente servito. Questa larga fiducia, ben giustificata dai resultati, contribuì molto a far dare a diverse costruzioni utili di quell'epoca un carattere monumentale di grandezza e di bellezza che onora il paese agli occhi delle generazioni future. Una meschina parsimonia e sopra tutto la diffidenza con le zizzanie che ella suscita, avrebbero opposto, in altri tempi, mille ostacoli a quel bel genio e lo avrebbero forse scoraggito!

Perronet aveva dei parenti poveri: ei ne fu il sostegno, e dava a ciascuno secondo i suoi bisogni. Nato sensibile e buono, quantunque molto freddo nel primo abboccarsi con qualcuno, egli aveva il cuore amoroso, ma era assai riservato nella scelta delle sue intime relazioni. Severo con se stesso, indulgente per gli altri; paziente e coraggioso, ei sapeva riunire a maniere piene di dignità quell'umore dolce e cortese che forma i buoni amici, che è il carattere del vero saggio e che non è facile di conservare nelle alte funzioni amministrative.

Per dovere e per gusto, Perronet era laboriosissimo; la sua vita fu sobria e regolare. Ei si levava di buonissim'ora, abitudine preziosa che gli permetteva di ricevere quasi a qualunqne ora della giornata le persone che si presentavano da lui. Il suo alzarsi di buon mattino non gl'impediva di lavorare la sera, spesso tardissimo, e qualche volta tutta la notte. Indipendentemente da'suoi lavori come ingegnere, egli aveva una corrispondenza estesissima con la Francia e l'estero. L'imperatrice di Russia, il re di Danimarca, gli dimandavano dei piani e degl'ingegneri per eseguirli.

Cavaliere dell'ordine di San Michele; membro di tre accademie delle Scienze, d'Architettura e d'Agricoltura di Parigi; di quelle di Rouen, di Digione, di Lione, di Metz; della Società reale di Londra; delle accademie di Berlino, di Pietroburgo, di Stockholm, degli Arcadi di Roma; finalmente uno dei membri fondatori della Società filantropica di Parigi, Perronet godeva di quelle distinzioni, ma era anco più appagato dell'amore e della venerazione che gli dimostravano i suoi alunni e colleghi. Il Corpo degl'Ingegneri dei Ponti e Strade formava a lui come una gran famiglia, di cui era il padre come nel tempo stesso l'oracolo.

Si racconta, ed è facile il crederlo, che fosse per questo uomo virtuoso uno de'bei momenti della sua vita, quando il Corpo degl'Ingegneri si portò ad offrirgli, in segno di riconoscenza e d'amore, il bel busto in marmo che avevano fatto eseguire segretamente, essendo ricorsi ai mezzi più ingegnosi per ottenere una perfetta rassomigliianza. L'iscrizione diceva molto in tre parole: *Patri carissimo Familia* (1778). Perronet ricevette quest'omaggio con una tenerezza profonda, ma lo accettò per lasciare, fin da quel giorno, quel monumento alla Scuola dei Ponti e Strade, con la sua biblioteca e tutti i suoi modelli. Perronet aveva allora settanta anni, e ciascuno ammirava la sua florida e vigorosa vecchiaia. Quattro anni dopo, gli Alunni della Scuola dei Ponti e Strade, rivalizzando coi loro anziani, fecero incidere il ritratto di Perronet, e l'iscrizione latina che l'accompagna fu composta da Diderot che Perronet noverava fra' suoi intimi amici, con Buffon e Belidor (1782).

L'ultima memoria di Perronet, stampata nel 1793, tratta dei mezzi da impiegare per costruire dei grandi archi di pietra di dugento fino a cinquecento piedi di apertura, che potrebbero esser destinati a superare delle profonde vallate, fiancheggiate da rupi scoscese. L'autore compiva allora il suo ottantacinquesimo anno.

Non sarebbero mancate alla gloria di questo maraviglioso vecchio che le prove dell'avversità: quelle che afflissero i suoi ultimi

giorni gli resero più dolce ancora la stima pubblica, di cui ricevette non equivoci contrassegni.

In mezzo ai più grandi furori della rivoluzione, si rispettò quel vecchio e fedel servitore d'una monarchia che non aveva sempre affidato gl'interessi del paese in mani tanto pure. Accasciato dal dolore anco più che dalla sua avanzata età, il *Primo Ingegnere di Francia* ebbe per asilo uno di quei padiglioni di quella medesima piazza vicina al bel ponte, suo capolavoro, che aveva ricevuto il nome dello sventurato Luigi XVI. Perronet non sopravvisse molto alla sanguinosa esecuzione che ebbe luogo sì vicino alla sua dimora, il 21 gen. 1794. Ei rese l'ultimo sospiro, il 27 febbraio 1794, e la sua morte, ad onta delle agitazioni dell'epoca, eccitò universale cordoglio.

La società reale di Londra ha fatto collocare, nel locale consacrato alle sue sedute, il busto di PERRONET, di fronte a quello del nostro FRANKLIN!

A. JARRY DI MANCY
Fondatore della Società Montyon e Franklin, scr.
F. BERTI trad.

BARBÉ-MARBOIS

UN BENEFATTORE

DEL CIRCONDARIO DELLE ANDELYS

(DIPARTIMENTO DELL' EURO)

Abbiamo ottenuto la permissione di riprodurre la Notizia seguente, letta alla seduta pubblica della *Società libera di Agricoltura, Scienze, Arti e Belle Lettere dell'Euro* (Sezione delle Andelys), dal Presidente di questa Società. E'non è soltanto nel Circondario delle Andelys, è per tutta la Francia, per tutti i paesi nei quali il Bene pubblico è in onore, che questo scritto merita di esser letto e meditato!

BARBÉ-MARBOIS

Francesco Barbé-Marbois era nato sotto il regno di Luigi XV, tre anni avanti la battaglia di Fontenoy, il 31 gennaio 1745; è morto il 14 gennaio 1837, nel suo 93° anno. Durante questa lunga esistenza, vale a dire per tre quarti di secolo, Marbois è stato mischiato in

quasi tutte le grandi transazioni diplomatiche o finanziere che han preso posto nella Storia francese.

Egli ha servito la Francia con la stessa probità, la stessa energia, la stessa generosità, sotto Luigi XV e Luigi XVI, la Repubblica e l'Impero, Luigi XVIII e Carlo X; finalmente, accolse non ha guari con le gioie e le speranze del giovine, ma con la saggezza del vecchio, l'aurora della rigenerazione della Francia che veniva a sorprenderlo nell'età di ottantasei anni!

Questo non è stato dato che a pochissimi de'suoi contemporanei, ed è, in tutti i tempi, un fenomeno raro di quella perseveranza nella carriera politica, che offre tante cure, tante fatiche e tanti pericoli.

Bisognava avere una salute robusta, un'anima vigorosa ed un vivo amore del Bene pubblico per resistere così costantemente agli urti dei partiti, alla moltitudine delle rivoluzioni, ai patemi d'animo; sostenere una lotta incessante contro le passioni degli uomini, gli avvenimenti di famiglia ed i rigori dei climi.

La natura avea maravigliosamente dotato Marbois: era alto e forte, e seppe conservarsi la salute colla temperanza del corpo e dell'anima, coll'esercizio o colla regolarità delle sue occupazioni.

Nato a Metz, da una famiglia cittadina, figlio del Direttore della zecca di quella città, Marbois ottenne essendo ancora giovanissimo la fiducia del maresciallo di Castries, ministro della marina.

Impiegato negli affari esteri nel 1768, egli era l'anno dopo segretario di legazione alla Dieta di Ratisbona. Ei fu inviato, nel 1774, nelle corti d'Allemagna per annunziarvi officialmente la morte di Luigi XV.

Questa circostanza ci riconduce a tempi di già molto lontani, poichè sono sessantatrè anni che compiè quella missione. La morte di quel re dopo un regno di cinquantanove anni, era un avvenimento più grande e più fecondo di quel che s'immaginassero i suoi contemporanei; i quali non accolsero il suo successore che con speranze vive e generali....

Nell'aurora del regno di Luigi XVI, nel 1776, un grand'avvenimento rivelò un nuovo avvenire per l'America. Il mondo vide manifestarsi la resistenza, quindi la ribellione delle colonie inglesi.

Oggi, la lite che divideva la metropoli dalle sue colonie è giudicata. Gli Americani fecero primieramente sentire delle lagnanze rispettose, che furono sdegnosamente rigettate; alle minacce della madre-patria, essi risposero con rifiuti costanti, ma misurati; finalmente un conflitto fra le truppe inglesi ed i cittadini fece sorgere il primo grido di libertà. Ecco come si fanno le belle e grandi rivoluzioni.

I principj filosofici, l'amore della libertà, i progressi intellettuali della società, tutte le idee che agitavano l'Europa si epilogarono nel grand'atto d'Indipendenza degli Stati-Uniti.

Il governo francese, strascinato dall'opinione pubblica, si pronunziò per la causa degli Americani, e Marbois fu l'agente diplomatico inviato dalla Francia agl'insorti.

Se La Fayette ebbe la gloria d'essere il primo rappresentante della simpatia nazionale per quel popolo emancipato, se fece scaturire dal fodero la prima spada francese sfoderata per la causa dell'indipendenza, Marbois ebbe l'onore di essere il primo rappresentante della politica francese dall'altra parte dell'Oceano. Egli amava ricordare questa circostanza: ciò si concepisce.

Quando gli Stati-Uniti uscirono vincitori da quella lotta, quando Washington piantò lo stendardo dalle 13 stelle (1) davanti la bandiera inglese umiliata, Marbois fu installato, nel 1780, come console generale di Francia presso il Congresso, ed ebbe la fortuna di goder per sette anni l'amicizia del liberatore dell'America.

Una circostanza che ci ha raccontata, dà un interesse particolare a'suoi rapporti con quel grand'uomo. Dopo il 18 brumale, Bonaparte, Primo Console, aveva aperto le prigioni del Direttorio: Mar-

(1) *Quello stendardo ne conta oggi ventisei!*

bois ritornava dal suo esilio di Calenna. Il vascello che riconduceva i deportati era presso le Antille. « S'incontrò un vascello Ameri-» cano; ei fu chiamato a parlamento come è l'uso nel mare. Ve-» niva dalla New-York; gli facemmo le interrogazioni usuali: — *Che* » *c' è di nuovo?...* ei rispose: Una gran disgrazia!... — *Qual disgra-* » *zia?....* La tromba, con voce rauca e funebre, mandò questa trista » risposta: *Washington non è più!....* (1). »

Così cadeva nell' Occidente questo eroe fondatore di una libertà che si appuntellò immediatamente sulla pace e sulle leggi, mentre sorgeva nell'Oriente il potente eroe della guerra. Dei due uomini, il cui carattere avrà la maggiore influenza sui destini delle razze future, uno terminava la sua carriera gloriosa e tranquilla in seno al suo paese che l'adorava; e l'altro incominciava quella serie di trionfi, che doveva finire con un esilio sopra uno scoglio gettato fra i due mondi!...

Sarà sentito con piacere l'elogio di Washington nella bocca di Marbois.

« Washington è, agli occhi de' suoi concittadini, più degno di » meraviglia, più grande, di quel che lo fossero mai, per i Greci » ed i Romani, Alessandro o Cesare. La sua moderazione naturale » fu tale, che dopo di aver vinto i nemici del suo paese, ei non » ebbe, come tanti altri uomini illustri per le armi, da combattere » la sua propria ambizione. Gli parve dolce d'abbandonar la spada » per dedicarsi alle cure del governo della Repubblica pacificata. » La desolazione e le ruine sono i monumenti della vita dei conqui-» statori e marcano il loro passaggio sulla terra: la felicità degli » uomini è il monumento non perituro che deve ricordare alla » posterità il nome di Washington; e la sua gloria più pura della » loro, sorpassa in realtà quella di quei pretesi figli degli Dei. Ter-

(1) Giornale d'un Deportato, *tomo II*, *pag.* 226.

» minata che fu la guerra, gli Americani si sono compiaciuti sopra
» tutto di rendere omaggio alle sue virtù civili (1). »

Queste belle parole fanno apprezzare insieme il carattere, i sentimenti e lo stile di Marbois. Però Chenier, che l'imperator Napoleone aveva incaricato del rapporto sulle opere più notevoli della letteratura francese, nominò Marbois fra gli scrittori più puri, fra coloro che avevano portato, con la forza della logica e la chiarezza del loro stile, i maggiori lumi sulle questioni dell'economia politica, poichè Marbois aveva fatto uno studio speciale di questa scienza; e per uno di quei ravvicinamenti che si ama di mostrare, Marbois, che proseguiva gli stessi studj, successe al celebre Forbonnais come Consigliere al Parlamento di Metz.

Ci viene spesso proposta l'America del Nord per modello, ma non è stata fatta attenzione ad una circostanza molto importante e che domina tutta la questione. Diffinitivamente, la Rivoluzione americana non ha creato la libertà per i cittadini degli Stati-Uniti, ella non ha fatto che proclamare l'indipendenza del paese. Questo grande avvenimento non è stato in realtà che una separazione dalla metropoli. Gli Stati americani avevano tutti, anteriormente alla lotta, sotto la forma di una carta regia, una costituzione libera, una rappresentanza propria, dei consigli deliberanti che votavano delle imposizioni, facevano leva di truppe, ed il re d'Inghilterra non vi era rappresentato che da un governatore, la cui influenza era quasi nulla (2).

Però, in America, non vi fu rivoluzione sociale, non sovvertimento di carte e di classi, nessun attentato alla proprietà: ei fu soltanto di più, un governo centrale. Citerò, a questo proposito, un fatto curioso ed è, che dopo la dichiarazione d'indipendenza, diversi Stati non giudicarono necessario di modificare la loro costituzione: essi

(1) Istoria della Luigiana, *pag.* 17.
(2) Memorie di Franklin.

conservarono economicamente le loro carte constitutive, tali quali le avevano ottenute dai re d' Inghilterra.

Durante la lotta che teneva l'Europa attenta, in mezzo a quello slancio eroico di tutti i cittadini del nuovo mondo, uno dei generali degl' insorti, abbandonò le loro bandiere, ed un giovine uffiziale inglese che serviva di mediatore al generale Arnold, fu preso senza uniforme, in flagrante delitto, nelle linee americane. In questa circostanza, Washington si dolce, sì umano, sì generoso si mostrò inflessibile: ei lo doveva. Nè la vita pura fin allora, nè la gioventù e la rassegnazione dell' uffiziale inglese, nè l' interesse che la Regina di Francia prendeva alla di lui sorte, potettero salvare il colpevole. La disciplina d' un' armata militare comandava questo rigore: il maggiore André fu impiccato.

Marbois ci dette, nel 1816, sotto il nome di *Cospirazione d' Arnold e di Sir Enrico Clinton*, un racconto di quest'episodio drammatico.

Oggi che le passioni, sono calmate, che è possibile d' esaminare a sangue freddo gli avvenimenti divenuti storici della guerra dell' indipendenza, gl'Inglesi come gli Americani dichiarano che il nostro autore è stato il solo istorico fedele di questo tristo affare.

Il libro comincia con un discorso sulla prosperità degli Stati-Uniti dell' America: l'autore lo compose a Noyers, durante I Cento Giorni, e lo pubblicò nel 1816 nel momento in cui abbandonava i sigilli.

Giungiamo ad un'altra epoca.

Un tempo, la Francia possedeva una vasta e popolata colonia, la quale, nella guerra d'America, serviva d'asilo alle flotte francesi di deposito all'armata di Rochambeau. San Domingo era giunto al più alto grado di splendore: Marbois fu nominato Intendente di questa colonia nel 1785.

Ei portò nell'amministrazione di quest' isola la probità severa e l'inflessibilità di principj che han fatto la gloria della sua vita.

Eranvi delle riforme da operare, degli abusi da distruggere, una resistenza da opporre alla preponderanza dell' autorità militare: il nuovo Intendente di San Domingo intraprese qûesto assunto con coraggio.

Gli abusi non si attaccano mai impunemente. Si cominciò dalle ostilità, si denunziò l'Intendente, ed egli ebbe a rispondere delle sue azioni. Questa prova gli fu favorevole, e La Luzerne ministro della marina approvò officialmente tutto quello che egli aveva fatto; alla sua lettera era unito un biglietto del re, così concepito:

« È per mio ordine espresso che La Luzerne vi scrive. Continuate a compiere le vostre funzioni e ad essermi tanto utile quanto lo siete stato fin qui; potete esser sicuro della mia approvazione, della mia stima, e contare sulla mia liberalità. *Firmato* Luigi. »

Nel 1790, Marbois tornò in Francia e fu immediatamente addetto al dipartimento d'affari esteri.

Nel mese di dicembre 1791, fu mandato alla Dieta di Ratisbona, quindi aggiunto a Noailles, ambasciadore a Vienna: era l'ambasceria principale.

Ritornato che fu, venne imprigionato come emigrato: gli veniva contato il tempo passato in Allemagna, nella sua missione.

Dopo il 9 termifero, fu eletto *maire* di Metz, sua città natale.

Le potenze straniere avevano fatto, coi fratelli del Re emigrati, un trattato divenuto celebre sotto il nome di *Trattato di Pilnitz*: fu questa l'origne della prima lega contro la Francia. Nel 1795, la costituzione dell'anno III essendo in vigore, Marbois, eletto dal Dipartimento della Mosella, andò a prendere il suo seggio nel Consiglio degli Anziani. Fin dal suo ingresso in quel Consiglio, fu accusato di aver preso parte nel Trattato di Pilnitz; ei si difese e fu difeso da'suoi colleghi con energia e buon es.to. Il Consiglio fece giustizia dell' accusa passandola all' ordine del giorno. In seguito quando l' accusa sarebbe stata un titolo al favore, ei si difese di nuovo.

In quell' assemblea, lo vediamo occuparsi con ardore di tutti gli oggetti che la sua esperienza gli rendeva facili a trattare. Ei pronunziò un discorso notevole sull'organizzazione della marina; difese i livellarj dello Stato, assalì la legge del 3 brumale anno IV, che proibiva le funzioni pubbliche ai parenti degli emigrati; finalmente fece l'elogio di quell'armata d'Italia sì gloriosa, e del suo giovine capo.

Non andò guari che una di quelle rivoluzioni di governo, sì frequenti nei paesi di nuovo costituiti, portò la discordia in seno dei consigli, del Direttorio stesso, e dette il più gran colpo alla costituzione dell'anno III.

Marbois, la cui attitudine indipendente aveva messo in allarme i Direttori, fu *fruttiferizzato*, come dicevasi allora; vale a dire che ei fu strappato al suo mandato, tolto dal seno del Consiglio degli Anziani, imprigionato al Tempio, condannato ad esser deportato e mandato a Caienna.

Una scoperta della polizia fu causa di questa proscrizione. Un agente realista, La Villeheurnois, aveva fatto dei piani di governo; uomini cui tutti i partiti rendevan giustizia furono inscritti da lui sopra una lista di ministri futuri: vi si leggeva un Portalis, un Siméon, un Marbois. Ciò bastò per farlo arrestare; ei poteva facilmente sottrarsi all'esilio con la fuga: rifiutò e dimandò dei giudici.

Allora incominciò per lui una di quelle epoche sempre gloriose nella vita d'un uomo: la lotta dell'innocenza contro la sventura.

Il 18 fruttifero era un colpo di stato del governo contro la maggiorità dei Consigli. Due dei Direttori della Repubblica, Carnot e Barthélemy, dei membri del Consiglio degli Anziani, del Consiglio dei Cinquecento e dei giornalisti addetti sia al partito giacobino, sia al partito realista, furono assaliti in un tempo e condannati insieme. Il vascello che trasportò a Caienna le vittime di questa misura, rinchiudeva gli uomini più opposti d'opinioni, della vita più diversa, delle abitudini più differenti, in somma in aperta

contradizione, in ostilità permanente fin allora. La medesima spiaggia, sotto l' equatore, ha veduto scendere successivamente, in epoche prossime le une alle altre, Billaud-Varenne, Pichegru, Aymè, Droncon-Ducoudray, Ramel, Barthélemy, Bourdon (dell'Oise), ec. La sventura ravvicina gli uomini: camerata d'infortunio, essi si prodigarono le attenzioni più generose.

Fra quei deportati trovavasi un volontario: la storia ha conservato il suo nome; la poesia lo ha celebrato; ei si chiamava Letellier, ed era il servitore di Barthélemy. Ei non volle abbandonare il suo padrone, caduto dal potere direttivo in una prigione; lo seguì a Synamari, e prodigò al proscritto le cure più disinteressate e più commoventi....

Marbois faceva a Letellier l'onore di contarlo fra i deportati politici. Ecco quel che ne dice: « Questo degno e rispettabile camerata non era compreso sulla lista dei deportati. La legge del 18 fruttifero non poteva colpirlo in modo alcuno; fu di suo proprio moto che accompagnò Barthélemy. Ei fu posto in tutti i processi verbali come deportato, e divise tutti i rigori esercitati contro noi. »

Marbois incontrò in sua moglie una svisceratezza ed un coraggio di cui era degna. Alla nuova del suo arresto, ella, nata in America, quasi straniera alla Francia, l'attraversò per correre sulle tracce dell'infelice; ella voleva seguirlo dall'altra parte dell'Oceano. Marbois le ordinò di restare in Francia, per difender la sua causa ed assistere la sua giovinetta figlia e sua madre ottuagenaria.

Posso riportar qui un esempio delle vicissitudini numerose che angustiano la vita degli uomini politici; Marbois, Ministro del Tesoro, nell'anno IX, fece ordinare il pagamento di una spesa di 2072 franchi fatta irregolarmente dai comandanti della scorta che accompagnava fino a Rochefort i prigioni di cui faceva parte.

Finalmente, essi giunsero a Caienna; e di là, furono gettati in delle capanne a Synamari.

Il deportato cercò nel lavoro delle risorse contro l'oppressione.

Ei coltivò la terra, rifece le strade, fabbricò degli strumenti, dei mobili, una carriuola a due ruote, un violino: ma sembra che non riuscisse che mediocremente in queste ultime intraprese. Non parlerò del violino, perchè pareva che andasse superbo di quel lavoro; ma quanto alla carriuola, pare che ella fosse molto informe, poichè non ritrovandone più i pezzi, dimandò ad un negro che serviva nella casa quel che ne avesse fatto; questi rispose ingenuamente: « Io li ho presi per legni da bruciare e li ho messi sul fuoco per scaldare la vostra tisana. »

L'esiliato non limitò il suo lavoro ad occupazione di mano: si occupò della sua difesa, pubblicata in Francia da sua moglie; si occupò delle questioni coloniali, dei selvaggi, degli schiavi; finalmente egli accettò delle funzioni pubbliche.

Il console, generale agli Stati-Uniti, l'Intendente di San Domingo, il Membro del Consiglio degli Anziani, divenne segretario della *mairie* di Synamari e cancelliere del giudice di pace.

Per parte mia, son commosso di questa devozione alla cosa pubblica, e rispetto tanto il segretario della comune di Synamari quanto il Ministro del Tesoro dell'Imperator Napoleone, quanto il Guarda-Sigilli di Francia.

Le sue funzioni amministrative gli toglievano poco tempo, una sola però eccettuata, ma terribile e ripetuta: quella d'inscrivere sui registri dello stato civile l'atto di morte de'suoi compagni d'infortunio, di spedire alle famiglie di quegl'infelici la certezza che il supplizio al quale erano condannati era stato eseguito dal clima, inesorabil carnefice che il Direttorio aveva scelto per loro.

Marbois ci ha lasciato una relazione del suo esilio, sotto il titolo di *Giornale d'un Deportato non giudicato,* pubblicato nel 1834. Ci descrive le sue miserie con una specie d'ilarità filosofica, ma parla delle disgrazie dei suoi compagni d'infortunio con emozione e sensibilità.

Ei non cessa d'inalzare questo lamento dell'innocente oppresso. « Sono condannato, e non sono stato giudicato! » Questo libro

scritto sotto il cielo ardente di Synamari, lo pubblicava tre anni sono; l'impressione d'una così grande ingiustizia non era scancellata. Alla rimembranza della morte disperata, solitaria de'suoi camerata, alza un grido di riprovazione contro la pena della deportazione. « La deportazione è più orribile della morte, » diceva egli nelle nostre pubbliche assemblee; lo ridisse un giorno, ed impedì l'introduzione della pena di morte in una legge politica.

Nel 1799, pochi giorni innanzi il principio d'un secolo i cui primi anni furono sì luminosi, il giovine generale il quale, dopo aver conquistato l'Italia, aveva sottomesso l'Egitto, lasciando quell'armata, i cui bravi divengono giornalmente sì rari e che ci inspirano tanto rispetto, il giovine vincitore del Nilo apparve a un tratto sulle rive del Mediterraneo; un lungo grido di sorpresa e di speranza lo accolse: ei comprese che la nazione aspettava qualcuno.

Ei rispose al 18 fruttifero del Direttorio con un altro colpo di stato. Dopo essersi munito presso il Consiglio degli Anziani di poteri presso a poco costituzionali, ei fece il 18 brumale, vale a dire rovesciò la Costituzione dell'anno III.

Allora i partiti politici non cercavano la libertà, non dimandavano che il potere. Le Costituzioni non erano che manifesti di guerra d'una fazione contro altre fazioni: ed era colla clava delle Costituzioni che elleno si abbattevano a vicenda.

Bonaparte aveva giudicato che la Francia divisa, attaccata dall'Europa, semi-vinta, spogliata delle sue conquiste, era per perire in mezzo al discredito delle finanze, dell'indisciplina e delle ribellioni. Il suo vasto e forte pensiero concepì la speranza di raccozzare gli elementi dispersi dalla forza, dalla ricchezza e dall'unione nazionale. Ei disciplinò gli uomini e le cose, e giunse a disciplinare per fino lo stesso pensiero, tenendo fronte, forse troppo, agli eccessi del disordine coi vigori del potere. Ma il credito si ristabilì, le risorse del paese non furono più dilapidate, tutti i Francesi andarono sotto la medesima bandiera a difendere una sola patria.

Con un'armata di coscritti, ei passa le Alpi e batte il nemico; l'Italia riconosce la voce del suo vincitore. La potenza della Francia è consolidata al di fuori, e la fiducia rianima i concittadini.

Questi avvenimenti produssero dei grandi cambiamenti nella posizione degli uomini che avevano preso parte agli affari pubblici.

I deportati della Guiana salutarono le spiagge della Francia, e bentosto il segretario della *mairie* di Synamari entrò nel Consiglio di Stato. Nel 1800, il Primo Console lo incaricò di ristabilire l'ordine nelle finanze dei Dipartimenti dell'antica Bretagna. E non andò guari che divenne Direttore, quindi Ministro del Tesoro nazionale.

Fu a questa epoca che Marbois si fissò nell'Euro: ei presiedè il collegio elettorale del 1803 e fu eletto candidato al Senato; ei presiedè ancora quel collegio nel 1812.

Il trattato d'Amiens con l'Inghilterra dette il riposo al mondo; ma era evidente che le diffidenze del governo e l'impetuosità del Primo Console dovevano abbreviare la durata di una pace di cui Sheridan aveva detto: « Tutti possono essere contenti, ma nessuno ha il diritto d'andarne superbo. »

Durante il momento di tregua, il Primo Console volle riprendere San Domingo. Si sa la sorte di questa colonia. La sua perdita ed i rischi imminenti d'una rottura con gl'Inglesi condussero il Primo Console a cedere agli Stati-Uniti d'America la Luigiana, antica colonia francese che aveva ricuperata, e che la situazione di San Domingo non permetteva più di difendere.

Marbois fu incaricato delle negoziazioni, che furono vantaggiose per la Francia. Il trattato fu firmato il 30 aprile 1803, e fece rientrare nel tesoro ottanta milioni. La fiducia dei plenipotenziarii americani fu così grande, che cominciarono i pagamenti al tesoro innanzi che arrivassero le ratificazioni. Il negoziatore, in seguito, pubblicò le particolarità di quella transazione: è questa una storia completa della Luigiana e dei rapporti della Francia con gli Stati-Uniti.

L'Imperatore, dopo la disgrazia della flotta francese a Trafalgar,

partì subitamente da Bologna, traversò la Francia, prese Ulm e battè i Russi ad Austerlitz.... Ma le nostre finanze, recentemente organizzate non avevano allora acquistato le solide fondamenta sulle quali sono omai stabilite. Il credito cui la fiducia pubblica può solo mantenere era crollato; in mezzo a quelle incertezze che accompagnano anco la guerra più gloriosa, ebbe luogo un ribasso di fondi pubblici. Marbois, responsabile di quegli avvenimenti, abbandonò il suo ministero, e l'Imperatore accordò al suo ministro un gran contrassegno di stima *accettando* una dimissione.

Marbois si portò ad abitare a Noyers: fu allora che incominciò ad interessarsi, con maggior ozio, all'agricoltura francese, a favorire i suoi sviluppi con giudiziosi consigli e buoni esempi. Egli aveva pubblicato anteriormente due opere sull'agronomia: la prima, nel 1792, raccomandava *la Coltura del Trifoglio, dell'Erba medica e della Cedrangola*, che era nuova e contestata; nel 1803, traduceva dal tedesco un libro notevole intitolato: *La Ricchezza d'un Coltivatore*.

L'Imperatore, che aveva veduto soccombere il suo Ministro del Tesoro sotto il peso di gravi circostanze, non aveva dimenticato le qualità eminenti, la severa probità sopra tutto che aveva mostrato ne'suoi diversi impieghi. Egli creava una grande amministrazione, una corte sovrana incaricata di giudicare i depositarii dei danari dello Stato: fu nella solitudine di Noyers che l'Imperatore, nel 1809, andò a cercare il primo presidente della Corte dei Conti.

La contabilità pubblica si purificò d'anno in anno: l'ordine e la chiarezza vi s'introdussero, ed ella è giunta a quel punto di perfezione, che ogni centesimo, ricevuto o pagato a nome dello Stato, non può sfuggire ad un sindacato ripetuto e certo.

Quest'ordine nelle nostre finanze fa la maraviglia e l'invidia dei governi esteri, ed in nessun luogo si è giunti a dei resultati più positivi. Ogni anno, il riepilogo dei decreti fatti dalla Corte, presentato alle Camere, trovasi in armonia con le scritture del Tesoro.

Il Primo Presidente della Corte dei Conti fu ricompensato dei ser-

vigi che rendeva, col suo ingresso al Senato, nel 1813. Ei fu nominato Pari nel 1814.

Nel 1815, ricevette l'ordine di ritirarsi a Noyers, perchè pensò non potere ancor presentare all'Imperatore un giuramento che aveva recentemente alienato.

In seguito, alla fine del medesimo anno, egli andò a presiedere il collegio elettorale del Basso-Reno. Ei raccontava riguardo a questa missione, un aneddoto che dipinge fedelmente la situazione affliggente del paese, occupato dalle armate alleate, ed è che gli elettori, per andare ad esercitare il loro potere sovrano, furono obbligati di munirsi di passi dai generali stranieri; bisognava allora esibire la sua carta elettorale ad un caporale austriaco.

Arriviamo ora all'epoca in cui Marbois fu incaricato del ministero della giustizia, nell'agosto 1815.

Il Guarda-Sigilli resistette allo spirito di persecuzione che animava allora le menti. Se ei cominciò la rinnuovazione dell'ordine giudiciario in Francia, ei mise almeno in quel lavoro difficile, una gran moderazione e sopra tutto un temporeggiamento prudente e generoso.

Io non posso nè voglio entrar quì in alcuna discussione sull'opportunità di questa misura; ma devo citare due fatti che mostrano quali erano i sentimenti che animavano il ministro della giustizia.

Ei conservò, fra i giudici del tribunale di prima istanza della Senna, il padre d'Odilon-Barrot. Il rifiuto ostinato del magistrato incaricato della installazione annullò solo questa nomina.

Nel nostro circondario, un sotto prefetto (1) di cui ciascun di noi si ricorda con riconoscenza il carattere moderato, i lumi e l'amministrazione paterna, fu rapito, dalla bufera politica, a delle funzioni che disimpegnava degnamente. Marbois lo vendicò immediatamente della sua destituzione facendolo nominare ad uno dei posti di giudice di pace di Parigi. Tutta la Francia ne lo ringraziò.

(1) *Lerat-Magnitot.*

Niuno si è dimenticato della fermezza che spiegò quando il recinto del tribunale di Tarascon fu assalito da una moltitudine furibonda, ed il tribunale insultato e forzato a dare una sentenza ingiusta in una causa politica. Il preambolo dell'ordinanza di repressione ricorda lo stile delle più celebri ordinanze; eccolo :

« Le leggi sono state violate a Tarascon: alcuni sediziosi han comandato ai magistrati un giudizio illegale; dei prigionieri, regolarmente detenuti, sono stati strappati dalle mani della giustizia; la guardia nazionale chiamata a difendere l'ordine pubblico, è rimasta immobile; il sotto-prefetto stesso ha dovuto sottrarsi alle violenze da cui era minacciato. Tali eccessi dimandano una punizione pronta e severa. »

Finalmente, parlerò d'una grave circostanza di quei tempi infelici: l'evasione di Lavalette. Chi non ammirò l' eroica ed ingegnosa generosità di madama di Lavalette ?.... Il ministro di polizia ed il Guarda-Sigilli, di cui conoscevansi le disposizioni moderate, furono accusati di aver favorito questa evasione.

Nella Camera dei Deputati, Marbois si mostrò superbo d' esser sospettato e sdegnò di rispondere. I suoi doveri del resto, non gli lasciavano che una parte in quel deplorabile affare, ed era di appoggiare un ricorso in grazia: ei lo fece, e condusse madama di Lavalette alle Tuileries. L'evasione di Lavalette ha reso la sua grazia uno dei problemi storici rimasti non sciolti.

Marbois tornò in seguito alla prima presidenza della Corte dei Conti, e continuò a dedicarsi con assiduità alla purificazione della contabilità pubblica.

Il re Luigi XVIII gli mandò, nel 1818, un'ordinanza che costituiva una pensione di 20,000 franchi, fondata sui servigi resi da Marbois, tanto alla sua persona quanto ai re suoi predecessori. Marbois la rifiutò (1).

(1) *Questa onorevole circostanza era generalmente ignorata; ella ci è stata rivelata da Masson, decano onorario dei procuratori di Parigi, esecutor testamentario di Marbois.*

Nella Camera dei Pari, fin tanto che un barlume di forza lo animò; ei non rifiutò lavoro alcuno, si mostrò assiduo a tutte le discussioni; ei vi prendeva un vivo interesse, e la sua profonda esperienza faceva la meraviglia de' suoi colleghi. Le sue opinioni sono sempre state liberali e moderate; le sue parole austere e gravi, ma piene di sentimento delle convenienze, impresse del rispetto per la coscienza de' suoi avversarj politici. Ei combatteva, nel 1819, la proposizione di rivedere la legge elettorale fatta da Barthélemy, quello stesso che era stato suo compagno di sventura a Synamari, e diceva: « Combattiamo le sue opinioni, e ci gloriamo di annoverarlo fra' cittadini più commendevoli per le loro virtù pubbliche e private. »

Nel 1814, Marbois propose che venisse di nuovo collocata la statua di Enrico IV nel Ponte Nuovo: questa proposizione ricevette la sanzione dell' opinione pubblica, la quale, nelle sue gradazioni diverse, adottò quell'idea. Le soscrizioni furono abbondanti, ed il 25 agosto 1818, la statua del capo della stirpe dei Borboni fu scoperta. Marbois, presidente della commisione dei soscrittori, pronunziò davanti la real famiglia il discorso d'inaugurazione.

Sono stati molto lodati ed anco molto criticati i discorsi che il Primo Presidente della Corte dei Conti pronunziava nelle occasioni solenni. Ora che questi discorsi rimangono come documenti storici, si può rileggerli; si riconoscerà che tutti contengono delle parole patriottiche, che richiamano i doveri degli antichi magistrati, e tendono sempre alla difesa delle istituzioni francesi.

Durante il periodo della Restaurazione, Marbois fu successivamente nominato membro del Consiglio dell' Istruzione pubblica, membro del Consiglio generale degli Spedali, e degli Ospizj, membro del Consiglio generale delle Prigioni.

Nella rivoluzione di luglio, Marbois fu sollecito ad andare a ringraziare il Duca d' Orléans d'esser venuto, come un simbolo di pace e d'unione, in mezzo dei Parigini vittoriosi. Il giorno dopo accom-

pagnò la duchessa d'Orléans e le sue figlie, cbe visitarono all' Hôtel-Dieu i feriti delle tre giornate.

In quell'età avanzata di ottantasei anni, ei ritrovava le sue forze e la sua energia per adempiere a tutti i doveri delle numerose cariche che aveva accettate.

La vita di Marbois è stata consacrata all' utilità pubblica; ella è stata l' adempimento di tutti i doveri cbe gl'imponevano le diverse situazioni nelle quali era chiamato.

Egli ba sempre dato l'esempio dell'esattezza la più severa. Quando faceva bel tempo, si trasferiva a piedi alla Corte dei Conti, e la regolarità di quando passava era tale cbe i mercanti del Ponte Nuovo si dicevano fra loro: *Son per sonare le nove: ecco il vecchio che passa.* C' è tutto un elogio in queste parole volgari; colui che ne era l'oggetto sapeva che il capo d' un'amministrazione non ha il diritto d'essere esigente co' suoi subordinati, che in quanto esso stesso dà un salutare impulso.

Abbiamo percorso rapidamente tutta la vita pubblica di Marbois. I servigi che ha reso al suo paese sono incontrastabili; e se la riconoscenza e la giustizia gli sono qualche volta mancati, almeno una profonda stima pel suo carattere, ed una sicura ammirazione per le sue virtù non sono mai venute meno a' suoi laboriosi sforzi per esser benemerito della sua patria.

Dobbiamo ormai considerare la sua vita pubblica sotto un altro punto di vista: non solamente quel gran magistrato ha meritato di prender posto fra coloro di cui la Francia si onora, ma egli ha ancora un'altra gloria, quella di aver sempre seguito, aiutato e favorito il progresso dell' ordine sociale, di essersi mostrato partigiano di tutto quel che tornava a profitto dell'umanità.

Le opere pubblicate da Marbois sono, con quelle di cui ho parlato nel corso di questa Notizia e che hanno rapporto agli avvenimenti della sua vita, le seguenti:

Nel 1769, *Sui mezzi d'inspirare agli uomini il gusto della Vir-*

tù; — 1772, *Saggi di Morale*; — 1776, *Riflessioni su San Domingo*; — 1778, *Memoria storica sulle Negoziazioni che ebbero luogo per la Successione di Baviera*, del conte di Goertz. Questa traduzione contiene un'introduzione e delle note di Marbois; — 1789, *Saggio sulle Finanze di San Domingo*, — 1797, *Memoria sulle Finanze*; — 1800, *Viaggio d'un Francese alle Saline di Baviera e di Salzbourg*.

Si crede Marbois autore di altre opere le quali, sotto un titolo meno grave, sono però opere che respirano la morale più pura: queste sono le seguenti: *La Parigina in Provincia*, opera nazionale, nel 1769. — *Giuliana*, raccouto fisico e morale, tradotto dall' Inglese, nello stesso anno. — Finalmente la traduzione di un racconto di Wieland, intitolato: *Socrate in delirio*, o *Dialogo di Diogene a Sinope*, stampato nel 1772.

Perchè ci sorprenderemmo noi che delle opere di letteratura leggiere sieno uscite dalla penna di Marbois? Lacépède si riposava del suo gran lavoro della continuazione della storia naturale di Buffon scrivendo dei romanzi; ne leggeva anco molti quando era stanco di studj, e chiamava ciò metter la mente a dieta.

E poi, non è abbastanza difficile ai giovani che incontrano dei vecchi, di rendersi conto di sentimenti anteriori, o delle passioni che li hanno animati; ci vuóle uno sforzo di riflessione per pensare che sotto una figura austera e grave, sotto la decadenza del corpo, sotto la lentezza del passo, sotto le parole ponderate e serie, eravvi una volta delle passioni forti, dei gusti ardenti, un'energia feconda che vivificavano l'età matura; che grazie seducenti, desiderj incostanti e leggieri, un'immaginazione mobile e variata ornavano il giovine, mentre che la storditezza e la ingenua allegria abbellivano l'infanzia. Noi siamo assai disposti a prender le cose tali quali elleno ci si presentano, e la lunga e veneranda vecchiaia di Marbois ci tiene così lontani da'suoi primi anni, che è difficile rimontare fino ai giorni della sua giovinezza, per renderci conto dei sentimenti che l' hanno animata. Nondimeno, dobbiamo considerarlo, in realtà, come uno di

quegli uomini cui l'abitudine del lavoro, il maneggio precoce degli affari, una moralità inattaccabile, rendono gravi e serii di buon'ora.

L'*Utile* è stato il suo scopo, ei lo ha cercato con tutti i mezzi; però una gran varietà incantava nella sua istruzione e nelle confidenze de' suoi pensieri e della sua esperienza.

L'Istituto lo aveva ammesso nel suo seno; ei faceva parte della classe delle Inscrizioni e Belle Lettere. Amministratore degli Ospizj di Parigi, la direzione dell'Hôtel-Dieu gli era affidata; membro della Società reale delle Prigioni, ei portò un'attenzione estrema a quella parte dell'amministrazione. Visitò un gran numero di prigioni, e quelle del nostro Dipartimento con una cura ed un interesse tutto speciale. Le sue osservazioni sono state pubblicate e mandate a tutti i Consigli generali: elleno contengono le vedute più savie, la proposizione delle misure più umane e più morali, pel miglioramento della sorte dei detenuti.

Innanzi di parlare dei benefizj che Marbois ha sparsi sul Circondario delle Andelys, e che gli assicureranno una memoria venerata fra noi, voglio mostrarlo come amico dell'agricoltura francese.

Ho di già detto che ei si era occupato della scienza dei campi, e che aveva pubblicato delle utili opere su questioni di quella natura; ma quel che devo mostrare anco si è quanto i suoi esempj siano stati utili.

Mentre che tanti proprietarj posseggono per possedere, le sue tenute erano modelli; ei portava nelle sue abitudini di proprietario l'esperienza dell'amministratore. Le sue terre sono le meglio piantate; le parti non coltivate sono state convertite in boschi; i suoi fabbricati sono giudiziosamente costruiti o restaurati. In ciascuna delle sue vacanze, ei portava dei semi o delle radiche utili. In Francia, una specie di patate, dette *Marboise*, ha conservato il suo nome. Egli introduceva delle macchine, e fu desso che procurò ai Francesi la prima macchina da battere il grano. Quando si attraversano le sue proprietà, si rimane incantati dalle cure ingegnose che ei se ne

dava. È anco rendere un servigio a tutti l'essere un buon proprietario.

La comune di Noyers ha le sue strade rimesse in buono stato, delle fontane e dei lavatoj pubblici, delle piantagioni bene ordinate. Fin dall'anno 1825, Marbois l'aveva dotata di una casa per uso di scuola e di terre per mantenere l'institutore. Egli ha donato a questa comune una rendita al capitale di 4,500 franchi, per assistere i poveri a riparare con gli embrici le loro abitazioni, e quando i suoi voti saranno esauditi, la rendita andrà a profitto della scuola.

Egli sceglieva tra i fanciulli del villaggio quelli che annunziavano la maggiore intelligenza ed attitudine; ei s'incaricava della loro educazione e del loro avvenire.

Ecco con quali cure consolavasi dell'assenza di sua figlia (1) e della sua nipotina, che i riguardi per la loro salute ritenevano in Oriente. La morte che lo ha dimenticato tanto tempo gli fu finalmente soccorrevole: ei non ebbe il dolore di sapere che la sua nipotina era morta a Beyruth in Siria, poche settimane dopo di lui. Qualche settimana di più, ed il vecchio di 93 anni avrebbe accusato la morte d'un terribile inganno.

All'età cui era giunto, rimirava con fermezza e filosofia il momento che tutti temono. Ei s'intratteneva spesso della sua lunga carriera e del suo termine imminente. I suoi calcoli fortunatamente andaron per lungo tempo falliti. Membro della nostra Società nel 1832, ei mandò in una volta il pagamento di quattro anni di quota, e mi scriveva che era quello il termine assegnatosi alla sua vita; ma che, nell'incertezza di pervenirvi, ei voleva pagare anticipatamente.

Mentre che tanti uomini giunti alla vecchiaia ristringono la parte che prendono negli affari umani, egli estendeva con gli anni le sue vedute benefiche, ed è questo che ce lo renderà caro eternamente. Ho parlato nella nostra Società d'una rendita e d'una donazione

(1) *La duchessa di Piacenza.*

fatta da Marbois alla comune di Noyers, per la casa della scuola e le tettoie in embrici; fu questo saggio che egli ingrandi a favore del Circondario.

Nel 1832, ei mi consultò sugli effetti della misura che ei proponeva; ed un dono di 8,000 franchi mi fu consegnato, sotto la condizione dell'anonimo, per la sostituzione delle coperture incombustibili nel cantone di Gisors. Ei m'incaricava, con Davenlères, di cui apprezzava la saggia ed abile amministrazione, della sorveglianza, e dell'impiego di quei fondi.

Nel 1833, ei volle incoraggire la fondazione delle scuole nel cantone di Gisors, e mi consegnò 4,000 franchi per quest'oggetto, e sempre sotto la condizione dell'anonimo.

Nel 1834, estese le sue disposizioni a tutto il Circondario, e 20,000 franchi mi furono affidati per le tettoie dei poveri.

Nel 1835, 20,000 franchi furono dati col medesimo scopo, e 25,000 franchi per restaurare le case delle scuole esistenti.

Così, senza comprendervi le donazioni particolari fatte alla comune di Noyers, io mi trovo, come Davenlères, depositario di 77,000 franchi per lo scopo filantropico che si proponeva Marbois.

Ho il dispiacere di dire che pochissimo di questo danaro è stato speso, e rivolgo a tutti i membri della nostra Società la preghiera di assisterci a seguire le intenzioni del donatore, mettendoci in grado d'impiegare questo danaro il più rapidamente possibile.

Il consiglio generale, cui feci parte, senza nominarlo, di quel che faceva Marbois, non potendo inscrivervi il suo nome, inserì due volte nel suo processo verbale l'espressione della sua alta approvazione.

« Nel 1835, ei si felicitava di potere consegnarvi degli atti di una beneficenza sì magnifica e sì illuminata, ma dispiacendogli vivamente di non potere inserirvi il nome del venerando benefattore. »

« Nel 1836, il consiglio, dispiacente di non potere strappare il velo dell'anonimo sotto il quale si nascondeva, esprimeva almeno

il desiderio che potesse godere lungo tempo della riconoscenza e della venerazione universali. »

Io riceveva le confidenze di Marbois con rispetto e commozione, ed andava superbo di essere a parte di tali segreti. Ei coronava una vita laboriosa con elargità intelligenti i cui effetti si prolungheranno nell'avvenire, ed assicureranno al suo nome un onore eterno. Questo nome sarà inseparabile da quello di Montyon, suo amico, che coronò esso pure una vita nobile e pura col far lasciti benefici alle generazioni future.

Verrà un giorno che le nostre capanne saranno al sicuro dalla causa più ordinaria dell'incendio, e ne saremo debitori a Marbois.

Nelle nostre scuole, il suo nome non perirà: dovrebbe essere scritto in ciascuna di esse, ed offerto alla venerazione dei nostri figli.

Qui devo aggiungere un nuovo fatto che mi è stato rivelato recentemente, ed è che, nell'occasione delle disgrazie che afflissero diversi Dipartimenti, nel maggio 1836, Marbois fece un dono anonimo di 16,000 franchi, per soccorrere le vittime dell'inondazioni.

Ho voluto studiare tutta questa vita d'un uomo dabbene, di un gran magistrato, e mostrare come il maneggio degli affari, invece di distrarre Marbois da'suoi pensieri filantropici, l'aveva anzi condotto a divenire uno dei Benefattori dell'Umanità.

Terminerò quello che devo dire per dipingerlo, con le sue stesse parole:

« Ho avuto, dice egli, la mia parte delle disgrazie del nostro tempo; le lettere e lo studio che, in circostanze tranquille, avevano fatta la mia felicità, sono state la mia principale consolazione nell'avversità; esse mi hanno ispirato l'amore d'una libertà regolata da sagge leggi. Esse mi aiutarono a sopportare con coraggio una schiavitù ingiusta e rigorosa. Mi è egli permesso d'aggiungere che in tutte le situazioni procellose o pacifiche della mia vita, ho sempre creduto che io era obbligato di rendere il mio lavoro utile al mio paese? Possano coloro che leggeranno il racconto che sto per fare,

riconoscere, nel quadro stesso che ho tracciato delle istituzioni degli Stati-Uniti, il mio attaccamento per quelle della Francia, e la ferma persuasione in cui sono, che la felicità pubblica è annessa alla *fedele osservazione delle nostre nuove leggi!* »

L'istoria della Luigiana, dalla quale sono tratte queste parole profetiche, fu pubblicata nel 1829. Ell'era dedicata al Delfino di Francia, Presidente della Società reale delle Prigioni.

A. Passy scr. — F. Berti trad.

DE LA TOUR

CONTE DI CAYLUS

DUE BENEFATTORI

DEI GIOVANI ARTISTI NEL XVIII° SECOLO.

Uno dei nostri voti sarebbe che gli Architetti incaricati di costruire e di ornare gli edifizi destinati al servizio pubblico, si dessero ogni cura d'informarsi se gli stabilimenti che gli vengono affidati hanno avuto, ad epoche diverse, dei Benefattori la cui memoria debba esser conservata! A questo titolo, speriamo che nel magnifico Palazzo, ancora non finito, della Scuola Reale delle Belle Arti di Parigi, sarà conservato almeno un posto per l'iscrizione dei nomi del Conte di Caylus e del Pittore Di Latour, Benefattori dei giovani Artisti a favore dei quali essi avevano fondato, coi loro danari, dei Concorsi d'Emulazione con dei Premj che si distribuiscono ancora a' giorni nostri! Queste fondazioni non sono i soli titoli che raccomandino alla riconoscenza pubblica il gran signore amico delle arti, e l'artista che fece un bell'impiego d'un patrimonio acquistato col lavoro e col talento!

IL CONTE DI CAYLUS

Anna-Claudio-Filippo di Thubreras, di Grimoard, di Pestels, di Levis, Conte di Caylus, Marchese di Sternay, Barone di Bransac, nato il 31 ottobre 1692, era figlio di Giovanni-Anna, Conte di Caylus, Gentiluomo del Gran Delfino, Luogotenente Generale alle armate del re (Luigi XIV), e di Marta-Margherita-Ippolita Le Valois, Marchesa di Villette.

È stato osservato prima di noi (1) che questa lunga enumerazione di titoli di nobiltà, unendovi anco la qualificazione assai bizzarra di *Consiglier d'Onore nato* del Parlamento di Tolosa, sembrerebbe annunziare tutt'altro personaggio che un letterato ed un artista, un autore di scritti frivoli e faceti, nel tempo stesso profondo erudito ed antiquario zelante fino all'entusiasmo; finalmente uno degl' incisori i più fecondi d'un'epoca in cui la pratica delle belle arti non era ancora ammessa al grado dei piaceri che un uomo di nascita illustre può darsi pubblicamente senza parere di troppo derogare ai suoi principii. Ora, la nobiltà dei Caylus risale al dodicesimo secolo, e la Contessa sposa del Gentiluomo, discendeva dal famoso d'Aubigné il compagno di Enrico IV.

In età di soli dodici anni quando ei perse suo padre (1704) il giovine Conte non aveva avuto il tempo di ricevere dalla tenerezza paterna che degli utili consigli sostenuti d'eccellenti esempj per tutti gli esercizj del corpo, che sviluppano la forza e la destrezza, e che erano riguardati anco in quell'epoca come la parte essenziale, come la base dell'educazione di un gentiluomo compito.

Madama di Caylus, con la sventura di esser vedova, ebbe almeno piena libertà di prodigare a suo figlio altre cure che quelle di

(1) *Nella* Galleria francese, in foglio, 1771.

un' educazione affatto fisica: ella gli coltivò il cuore e la mente, da buona madre e degnissima di disimpegnare le delicate funzioni d'istitutrice. Nipote e pupilla di madama di Maintenon, ed una delle sue prime alunne a San Cyr, ella erasi fatta distinguere, in quel conservatorio, per uno spirito non meno piacevole che solido. Ella recitava, di quattordici anni, tutte le parti d'Ester, sotto gli occhi di Racine, e con soddisfazione dell'autore, e fu per lei che quel gran poeta compose il Prologo di quella tragedia; finalmente, fu madama di Caylus che lasciò, manoscritta, sotto il titolo di « *Rimembranze* » quella piccante Raccolta d'Aneddoti di cui Voltaire fecesi l'editore.

Finiti i suoi studi, di diciassette anni, il Conte di Caylus cominciò il suo noviziato militare nella casa del re, semplice moschettiere, come fece in seguito La Tour-d'Auvergne che appartenne poco tempo a quel corpo. I moschettieri di Luigi XIV, come quelli di Luigi XV a Fontenoy, non cedevano a nessuno la prima fila nei posti più pericolosi. Fin dalla sua prima campagna, il giovine Conte dette delle moltiplici prove d'una bravura di cui sua madre era spaventata, ma della quale madama di Maintenon andava superba. Non bisogna rimaner sorpresi che il re avesse sentito parlare dell'intrepidezza del giovine moschettiere il quale ebbe l'insigne onore di sentirsi lodare, davanti a tutta la corte, dal re medesimo. Uno stendardo di gendarmeria, e poco dopo, il grado di Colonnello, non parvero nemmeno favori dopo un così bell'esordio. Alla testa del reggimento di Dragoni del suo nome, Caylus si distinse nella Catalogna. Egli aveva diciannove anni: si era nel 1711. Due anni dopo, sotto il Maresciallo di Villars, ei prese parte all'assedio di Friburgo (1713). L'assalto della strada coperta vi fu micidialissimo. L'intrepido Caylus vi corse i più grandi pericoli. La pace di Rastadt fu per lui il termine di una carriera digià così brillante.

Giovanissimo ancora, ma esperimentato digià da una vita di fatiche e di pericoli, il Conte di Caylus, di ventidue anni, aveva in orrore l'ozio. Ei parte per l'Italia e la percorre tutta. Giunto in Si-

cilia, sente che si fanno a Malta dei grandi preparativi di guerra, che il Turco minaccia quell'isola, e che i Cavalieri vi si trasferiscono da tutte le parti. Caylus non potè resistere al desiderio di dividere la loro gloria: offre la sua spada al Gran-Maestro, ma non andò guari che si seppe che gli armamenti del Sultano non minacciavano che i Veneziani. Un gentiluomo francese non avrebbe trovato molto onore a farsi uccidere per quei mercanti, e d'altronde, dopo un anno di viaggi in tutta l'Italia, il Conte di Caylus, ritornato in Francia, non era più il medesimo uomo. Una rivoluzione erasi operata in lui: la metamorfosi era completa, e l'Italia, patria delle belle arti, gli aveva rivelato che egli era nato per esse. Cedendo alla sua irresistibile vocazione, ei renunzia alla carriera delle armi: i monumenti dell'antichità son divenuti per lui l'oggetto di un'insaziabile curiosità. Egli afferra avidamente l'occasione che gli si presenta di fare un viaggio nel Levante e a Costantinopoli, e parte, nel 1716, accompagnando il Marchese di Bonnac, nominato ambasciadore di Francia in Turchia.

Un ritardo di alcuni giorni lo trattenne a Smirne. Caylus ne profittò per visitare Efeso e le sue famose ruine. Alcuni briganti, comandati da un capo formidabile, infestavano allora tutta la Natolia, e due fra loro erano andati a Smirne dove la polizia era abbastanza male organizzata per sapere il loro arrivo nella società, senza osare di punirli. Caylus si presenta arditamente ai due ladri e propone loro di condurlo alle ruine, con la promessa d'una ricompensa che non avrebbero ricevuta che quando lo avessero ricondotto! Questa offerta è accettata. Il Conte si spoglia di tutto quel che poteva tentare l'avidità, e vestito d'una semplice tela, cammina col suo interprete in mezzo alle sue guide che l' interesse ha reso fedeli, e che lo conducono alla presenza di Caracayali, loro capo. Informato dei motivi che ha fatto prendere a quell'ardito straniero una così strana risoluzione, il brigante si picca dal canto suo di essere un dilettante istruito, indica al viaggiatore delle altre ruine

che non sono state esplorate, e gli fa dare per lui, per l'interprete e per le sue guide, degli eccellenti cavalli arabi che lo trasportano rapidamente sui luoghi designati. Caylus tornò a passar la notte in una specie di fortezza che serviva di dimora a Caracayali, ed il giorno dopo, ritornando a Smirne, ei trovò tutti i Franchi maravigliati della sua audacia, che si rallegrarono della sua felice spedizione.

Ei non rimase che due mesi a Costantinopoli. Il Sultano, Mustafà II, era ritenuto ad Andrionopoli dalla guerra d'Ungheria. Il Sultano aveva portata la peste ad Andrinopoli: Caylus andò a sfidare quel flagello; quindi traversando lo stretto dei Dardanelli, ei visitò « *i Campi ove fu Troia.* » Il suo disegno era di percorrere una gran parte dell'Asia, ed aveva risoluto di andare fin alla China: ma sua madre lo richiamava. La tenerezza del figlio ritenne la curiosità dell'antiquario. Egli sbarcò a Marsilia, il 27 febbraio 1717: dopo quell'epoca ei non ha abbandonata la Francia che per andare due volte a Londra.

La Contessa di Caylus morì nel 1729, in età di cinquantasette anni. Suo figlio divenuto libero, non fu per questo meno sedentario; ma il suo riposo era un'attività continua. Ei si consacrò quasi nel medesimo tempo a tutte le arti. La Musica, il Disegno, l'Incisione sopra tutto, occupavano i momenti che ei non dava alla società, e quei momenti valevano le giornate d'un altro. Pochi incisori hanno lasciato un'opera così estesa come la sua.

Ei scrisse ancora, ma come sua madre, qualche volta per rimembranza, e sempre senza nessuna pretensione. I primi saggi che gli sfuggirono furono di quelle bagattelle che possono divertire quando le si leggono sul serio, e che tali però non i giudicano. Ei gittò anco nel pubblico dei *Racconti Orientali*, degl'*Incantesimi di Fate*, fino a dei *Romanzi Cavallereschi*; in una parola dei Racconti sotto tutte le forme conosciute, poichè i Racconti morali non erano ancora nati. Alcuni di quei libretti si componevano in delle cene i cui

convitati avevano fatte le loro prove nella Letteratura. Il Conte, in mezzo a « *Quei Signori* » (era questo il nome che essi avevano adottato), scintillava d'una gaiezza sempre eguale: era il grave Fréret che lo secondava nella redazione di quelle buffonerie divenute libri. Non sarebbe mancato al Conte di Caylus che d'aver fatto dei versi, ed ei ne fece, ma senza « *mostrarli alle persone* » almeno sotto il suo nome. *La Falsa Prevenzione*, commedia in tre atti ed in versi liberi, recitata nel 1750, era in parte del Conte di Caylus, che la dette come lavoro di un letterato suo amico.

A giudicare il Conte di Caylus in mezzo a quelle occupazioni, si sarebbe mai potuto credere che ei non dovesse finire la sua carriera che dopo aver composto sette volumi sulle antichità, e più di cinquanta scritti particolari sopra delle materie importanti. Ma egli amava le arti altrettanto almeno quanto i piaceri: quando bisognò fare una scelta fra quelle due inclinazioni, ei si decise senza che gli costasse dispiacere per la più utile. Nel 1731, egli era stato ricevuto membro dell'Accademia reale di Pittura e Scultura; quella delle Iscrizioni e Belle-Lettere se l'associò pure nel 1742. In queste due Accademie egli entrava col semplice titolo di Socio onorario, ma ne disimpegnò tutti i doveri d'Accademico.

Quando l'Accademia di Pittura formò il disegno di scrivere la vita di quelli fra'suoi membri i quali, da Lebrun in poi, avevano avuto l'impiego di Primo Pittore del re, il Conte di Caylus si sollecitò a concorrere a quell'intrapresa e di dividerne l'esecuzione. Tale fu l'origine de'suoi Elogi di Mignard e di Le Moyne, che la Accademia fece stampare nel 1752. Qualche tempo innanzi egli aveva composto una Vita di Wateau, e quindi aveva consacrato un Elogio simile alla memoria di Bouchardon, quel grande artista di cui fu qualche volta il benefattore e sempre l'amico.

L'istruzione degli Alunni ed il progresso dell'Arte furono ancora lo scopo di quell'opera in cui il Conte di Caylus ha raccolto i soggetti dei quadri che possono offrire gli antichi poemi. Bouchardon

leggeva l'*Iliade* alla sua presenza, sopra una traduzione antichissima e bastantemente cattiva, ma sulla quale il genio del poeta parlava ancora bastantemente all' artista per fargli scagliare il libro, e con gli occhi pieni di fuoco, esclamare: « Quando leggo Omero, i suoi personaggi hanno quindici piedi, e la natura s'ingigantisce per me! » Il Conte fu colpito di questa espressione del genio, e, alcuni anni dopo, dette alla luce i suoi *Quadri tratti dall'Iliade e dall'Odissea*, ai quali aggiunse i soggetti che Virgilio potette fornirgli, quantunque questo poeta, più elegante che sublime, gli sembrasse meno atto ad infiammare i Pittori. Un lavoro simile sull'*Istoria d'Ercole* offrì ancora più di cento soggetti.

Mentre che illuminava le arti con gli scritti, egli eccitava con dei benefizi l'emulazione degli artisti. Appartiene al Conte di Caylus la fondazione dei Premj della *Testa d'espressione* (1), che l'Accademia reale di Pittura e quindi la Scuola reale delle Belle-Arti di Parigi, hanno distribuiti e distribuiscono ancora ai loro alunni. Egli

(1) *L'adozione di questa fondazione fatta dall' Antica Accademia di Pittura è del* 9 *febbraio* 1760. *Il processo verbale di quella deliberazione è redatto in XVIII articoli ed accompagnato da un Regolamento in XVI articoli. Vi si vede che la rendita perpetua costituita dal Donatore era di* 200 *lire, ma che* 100 *lire soltanto erano devolute al Premio; essendo speso il soprappiù per i modelli ed in spese diverse. Il capitale dato dal Conte di Caylus fu dissipato dalla Rivoluzione, ma il Governo ha continuato ed adottato quella fondazione. Gli Alunni di Pittura e Scultura essendo ammessi a questo Concorso, accadeva spesso che la modica somma di* 100 *franchi fosse divisa fra due Concorrenti, Pittore e Scultore. È stato deciso recentissimamente che il Premio di* 100 *franchi sarebbe stato raddoppiato nel caso di divisione e d'eguaglianza di merito fra due Concorrenti, uno Pittore e l'altro Scultore. Questa decisione dell' autorità non merita che degli elogi, e seriamente parlando, si potrebb'egli trovare il minimo inconveniente in questi incoraggiamenti pecuniarj onorati da un Concorso? — Veggasi la nota alla fine della Notizia di La Tour.*

aveva il progetto di fondarne degli altri per l'Anatomia e per la Prospettiva. Riguardo ai tempi, era sempre un esser utile coll'emettere un pensiero di perfezionamento, anco senza averlo potuto ottenere. Se ei non fece queste altre fondazioni, distribuì generosamente delle ricompense agli alunni.

Il posto che occupava nell'Accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere non fu meno utile alla compagnia ed al pubblico. Alcune antiche *Novelle in versi* che trovò nella Biblioteca del re, e sopra tutto in quella di San Germano dalle Prata, gli fornirono l'idea d' una Memoria su quel genere di *Racconto* di cui la Francia dette il modello all'Italia. Ei confrontò, d'epoca in epoca, i testi d'un gran numero di autori francesi in quel genere, e si credette in stato d'indicare l'aiuto che quelle Novelle in versi avevano dato a Rabelais, a La Fontaine, a Molière stesso. Ma queste discussioni letterarie non erano, per così dire, che le ricreazioni del Conte di Caylus.

Sempre occupato dei progressi delle arti, il suo principale oggetto fu di riunire i lumi che gli antichi ci hanno lasciati sui processi i più essenziali in questa parte. L'architettura, la pittura, la scultura, furono successivamente l'oggetto delle sue Memorie, e siccome la storia degli artisti è legata necessariamente a quella delle arti, ei fece conoscere gli uomini celebri di cui gli autori ci hanno trasmesso i nomi: lavoro difficile e tanto più prezioso in quanto che gli antichi non si sono assoggettati su tutti questi oggetti a delle precise definizioni.

La storia naturale di Plinio fu quasi sempre la guida del Conte di Caylus. Alcune linee di quel libro, riguardate fino a lui come un enimma, gli dettero l'idea di far rivivere, dopo undici secoli, l'*Encausto*. Il 12 novembre 1754, egli espose, nella seduta pubblica dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere, un quadro dipinto su tavola da Vieu, conforme il processo indicato da Plinio: rappresentava quello la copia d'un busto antico di Minerva.

Poco avanti a questa scoperta, l'Accademia aveva ricevuto dal

Conte di Caylus una prova durevole del suo amore per le arti. Fino nel 1754, quella Compagnia non aveva avuto che un Premio da offrire, ed il Coute vedeva con dispiacere che ne mancava uno per estendere la cognizione del *Costume* troppo spesso dimenticato dal genio. Ei si affrettò di provvedere a questo bisogno dei giovani artisti; ma ei volle che il soggetto del nuovo Premio da lui fondato fosse consacrato intieramente agli *Usi degli antichi popoli*, alle loro arti, finalmente ai monumenti di ogni e qualunque specie la cui spiegazione potesse spander qualche luce su quelle materie. Un'altra legge della Fondazione fu che la opera coronata dovesse esser buona, e che il vincitore non avesse avuto il solo merito di aver fatto meno male de'suoi rivali.

Sempre secondato dalla chimica, il Conte di Caylus trovò, nel 1759, la maniera d'incorporare il colore nel marmo e di fermarne le linee. Si attribuiva questo segreto agli antichi, ed ecco perchè s'impegnò il Conte a ricercarlo; finalmente, fu il Conte di Caylus che fe'conoscere alla Francia che ella ricettava nel Borbonese dei marmi non meno belli di quei de'Pirenei, e quel che compie l'elogio della scoperta, si è che l'inventore non viveva più quando i fogli pubblici la celebrarono.

Un altro genere di scoperte, di cui anco si occupava, e che fece nascere una gran parte delle sue Memorie, fu il riordinamento di alcuni antichi monumenti, di cui restano delle tracce spesso male indicate in degli autori i quali, per la maggior parte, non erano artisti. Il Coute di Caylus aveva un colpo d'occhio sicuro per questa specie di lavoro, e cercando qualche volta sulle medaglie degli accessori dimenticati nelle descrizioni, egli è giunto a delineare, con l'incisione, delle opere da lungo tempo perdute per i nostri occhi. Egli ha fatto conoscere in questo modo lo Scudo d'Ercole, descritto da Esiodo, quello d'Enea, il Rogo d'Efestione, il Sepolcro di Mausolo, il famoso Teatro del questore romano Curione, ecc.

Tutte queste occupazioni non impiegavano però tutta la vita del

Conte di Caylus. Egli stesso raccoglieva con la cura più grande le antichità che guidavano il suo lavoro: ma amava di preferenza quel che gli veniva dall'antico Egitto, e sotto questo rapporto, lo si può riguardare come uno dei precursori dell'Istituto francese d'Egitto e de'suoi commendevoli lavori.

Essere antiquario e non esserlo che per se, sarebbe un rassomigliare a quel fanatico d'orticultura che distrusse una pianta di cipolle del più gran valore per render unico il fiore che possedeva. Il Conte di Caylus era sì lungi da questa manìa di proprietà e di godimento esclusivi, che apriva il suo gabinetto a tutti i dilettanti ed a quasi tutti i curiosi. Si sarebbe detto che ei lo amministrava in loro nome. Quando non ci aveva più posto ei mandava la sua collezione al deposito delle antichità del re: ella si è per tal modo rinnovata due volte durante la sua vita.

Ei fece anco di più: per dividere in qualche modo con l'universo i tesori che aveva raccolti, ei li fece incidere tutti e ne dette egli stesso un'erudita descrizione, ornata di più di ottocento tavole. (*Raccolta di antichità egiziane, etrusche, ecc.*, 1752 *e segg., in*-4, 7 *vol.*) Vi si trovano, oltre i pezzi che possedeva l'autore, alcuni monumenti di cui aveva preso cognizione, e particolarmente quegli avanzi di monumenti dei Romani o dei Galli che son dispersi nelle provincie francesi: ei ne aveva fatti levare i disegni a grandissime spese.

Ei non guardava a nessuna spesa quando si trattava di arricchire le arti. Verso il 1756, ei vide i figliuoli di un artigiano divertirsi nella bottega del loro padre con dei disegni coloriti che non erano niente meno che preziosi frammenti copiati su pitture antiche dal celebre Bartoli di Perugia. Il Conte interroga l'artigiano, che dichiara d'avere ancora degli altri disegni simili nel suo granaio. Il Conte generosamente gliene volle dare un luigi per pezzo. E questo acquisto lo fece per offrirne la collezione al gabinetto del re; ma prima di depositarvela, il Conte volle dare al pubblico un'idea del metodo dei pittori antichi per comporre e per colorire. Egli incise o fece incidere

tutti quei disegni semplicemente a contorno, ne dette degli esemplari ai dilettanti i quali s'impegnarono a farli colorire, e ne depose gli originali nel gabinetto del re, con la condizione che sarebbero fatti vedere ai dilettanti! Ei fece le medesime spese per il famoso *Mosaico* di Palestina. Il suo *trattato delle pietre scolpite* è del 1750: Bouchardon e Mariette presero parte a quel lavoro!

La fama del Conte di Caylus era divenuta europea. L'Infante di Parma lo fece consultare quando intraprese gli scavi di Velleia; l'Accademia di Goettingue gli mandò le lettere di membro onorario senza che egli le avesse domandate. Ciascuno si sollecitava a dedicargli delle opere in tutte le lingue. La sua corrispondenza, ricercata da coloro che volevan passare per eruditi, onorava egualmente quelli che lo erano. « Una lettera del Conte di Caylus era un brevetto di antiquario » (1).

Uno fra gli omaggi che più lo lusingarono gli venne dall'Inghilterra.

Nel mese di giugno 1764, il Conte di Caylus, essendo malato e allettato, un incisore straniero depose in casa sua cinque figure egiziane, con un basso-rilievo antico in marmo trovato al Cairo. Questi oggetti preziosi erano accompagnati da un biglietto senza firma, scritto in inglese, la cui sostanza era che: « Un inglese, amico della libertà e cittadino del Mondo, desiderava collocare alcune antichità egiziane nel gabinetto del Conte di Caylus. » Il conte cercò con mille mezzi di conoscere il nome del donatore: tutto fu tentato, nulla riuscì, nemmeno dopo aver inserito nei giornali di Londra dei ringraziamenti del Conte con una domanda di notizie sulla storia di quei monumenti. Le notizie furono date, ma l'amico della libertà sfuggì sempre alla riconoscenza. Non si seppe che dopo la morte del Conte di Caylus il nome di Tommaso Holles, membro della società reale e di quella degli antiquarii, da cui era venuto il dono.

(1) *Elogio del Conte di Caylus*, di Le Beau.

In mezzo a tutti quegli onori, i soli che il Conte di Caylus abbia desiderati, ei sentì a un tratto indebolirsi le forze. Nel mese di luglio fu colpito da una grave malattia, ma senza interrompere i suoi studii. Quando si credette ristabilito, ei riprese tutte le sue occupazioni e si affrettò a visitare i suoi amici, vale a dire, gli eruditi e gli artisti. Ma, non andò guari che una spossatezza universale lo condannò di nuovo a stare in letto. Ei ne usciva per andare all'accademia: vi si vide due giorni prima che morisse, e finì di vivere il 5 settembre 1765.

Mentre era moribondo, ei dette ordine di trasportare per la terza volta il suo gabinetto in quello del re. La vigilia della sua morte, ei raccomandava a Mariette la descrizione delle *antichità romane* che decorano il mezzogiorno della Francia, opera incominciata da Colbert, e che il Conte di Caylus voleva dedicare alla memoria di quel grande ed utile ministro. I disegni che Mignard l'architetto ne aveva fatti gli erano caduti nelle mani, ed ei si occupava allora a farli verificare sui luoghi.

La tomba del Conte di Caylus, posta in una cappella di San Germano l'Auxerrois, fu degna d'un antiquario. Quel monumento era un antico cenotafio, del più bel porfido, con alcuni ornamenti sul gusto egiziano. Dal momento in cui il Conte lo aveva acquistato, ei lo aveva destinato alla sua propria sepoltura, e l'aveva fatto innalzare nel suo giardino, dove ei lo considerava spesso con occhio tranquillo e lo mostrava a' suoi amici: ne ha data la descrizione nel tomo VII delle sue *antichità*: questo tomo comparve alla luce dopo la sua morte.

Il Conte di Caylus portava nella società la franchezza militare, la sua cortesia non era che vera. Con un rispetto inalterabile pel suo principe, egli ebbe sempre un'avversione invincibile per la corte. Nato indipendente e festevole, ei non fu per questo meno assiduo allo studio; accondiscendeva alle discussioni le più minute, e la sua vivacità non ha giammai nociuto che alla correzione del suo stile. Il

suo cuore valeva anco più del suo spirito: è stato veduto più d'una volta dichiararsi per degli amici nella disgrazia! Gli uomini di lettere non si umiliavano davanti a lui perchè egli stesso era letterato e perchè lo era tanto da esser modesto davanti a loro. Nelle sue memorie, ha sempre nominati i dotti che lo secondavano, e non era certamente per vanità che scriveva. « Lo so per averlo provato su me medesimo quel che costa a un dilettante che non si è dedicato fin dall'infanzia a queste professioni, per essere infinitamente inferiore a chiunque dell'arte. »

Protettore degli artisti, egli amava di fare sbocciare il talento. Un giorno vide sul margine d'un fosso un villano che dormiva profondamente. Vicino a quell'uomo eravi un fanciullo di undici anni il quale, con occhio attento, considerava il carattere di quella testa e l'abbigliamento pittoresco. Il Conte si avvicina al fanciullo e gli domanda a che pensa! « Signore, se sapessi disegnare, vorrei fare quell'uomo. — Bisogna sempre tentare, ragazzo mio, ecco della carta ed un lapis. » Il fanciullo incoraggito si pone a designare meglio che poteva: il Conte lo abbraccia e diviene suo protettore.

In quelle passeggiate che il Conte di Caylus faceva quasi sempre solo, ei si divertiva qualche volta a dimandare ai poveri di barattargli uno scudo, e gl'incaricava di andare a cambiargli quella moneta: quando erano partiti, si nascondeva per godere dell'imbarazzo in cui si trovavano al loro ritorno. Poco dopo appariva, lodava il povero della sua esattezza e lo ricompensava raddoppiando la somma. Ei diceva a'suoi amici: « Mi è accaduto di perdere uno scudo, ma mi dispiaceva sopra tutto di non essere stato nel caso di darne un secondo. »

Il Conte di Caylus aveva una semplicità di carattere ed un candore i cui esempii sono stati rari. Questa semplicità si osservava fino sul suo esterno: non vi è mai stato uomo del suo grado che siasi mostrato più nemico del lusso, almeno riguardo a se stesso. Il suo abito era così modesto che essendosi un giorno fermato davanti a una bot-

tega nella quale un pittore d'insegne dipingeva un San Francesco, quell'artista lo prese per uno de' suoi camerata, gli dimandò il suo parere, di cui fu così soddisfatto che finì col mettergli il pennello in mano pregandolo di ritoccare egli stesso la figura. Caylus sale sulla scala, ed essendo riuscito a contentare il pittore, questi voleva assolutamente portarlo all'osteria vicina, quando vide la carrozza del Conte avanzarsi ed il suo servitore aprire lo sportello. Ei resta stupefatto. Caylus, dandogli la mano, gli disse: « Addio camerata, ci anderemo la prima volta che c'incontreremo. »

Si può affermare che i più grandi pittori francesi, da quel tempo in poi, non hanno mai avuto un incontro così felice!

DI LA TOUR

Maurizio-Quintino Di La Tour, nato a San Quintino, nel 1704, non può esser noverato fra' grandi pittori francesi: ei non fu che *pittore di ritratti*, ma nel genere che adottò, nella pittura a pastello, ei non è stato sorpassato.

Figlio della Provincia, come molti altri artisti eminenti avanti e dopo lui, La Tour dette il buon esempio un poco dispregiato ai nostri giorni (1), di non dimenticare quali difficoltà accolgono, nel loro principio, i giovani artisti senza beni di fortuna. Spesso la necessità ha relegato nella condizione secondaria di pittore di ritratti l'artista che avrebbe potuto illustrarsi come pittore di storia. Più raramente, si è veduto, anzi, dei pittori di storia d'un bel talento farsi pittori di ritratti! Bisogna anco confessare che l'avidità del guadagno non è sempre la sola spiegazione che si possa dare di questa metamorfosi: questa pittura ha tante attrattive nel buon successo! I buoni ritratti sono rari in tutti i tempi! Ma quando l'artista si è conqui-

(1) *Veggasi la nota in fondo.*

stato una volta il favore pubblico, non gli resta a diffidare che degli adulatori.

La Tour, pittore coscenzioso, aveva più a cuore di far bene che di far presto. Gl'incoraggimenti che offrì ai giovani alunni per impegnarli a prender lo studio dell'anatomia come la base dei loro lavori, provano come ei si rendeva conto delle difficoltà della sua arte. Ei lavorava con lentezza, perchè, geloso di copiar la natura fedelmente, ei non era mai soddisfatto della perfezione del suo lavoro. I suoi ritratti nondimeno sembrano fatti con facilità e si distinguono per la loro espressione vera e sentita. La Tour si sforzava sopra tutto di esprimere la fisonomia ed il carattere de'suoi modelli, e sapeva dare a' suoi ritratti la rassomiglianza che dovrebbe essere sempre e per tutti il primo merito in questo genere! Si deve stimare quest'artista il quale, nell'epoca della pittura manierata, cercava prima di tutto la verità, a rischio di non contentar sempre i suoi modelli! La Tour che fu il pittore di Gian-Giacomo non era disposto ad aduiare nessuno, sia in pittura, sia in parole. Piaceva la sua originalità, gli si perdonava la sua franchezza provinciale, le sue risposte, le sue maniere brusche: ma si raccontano di lui un'infinità di aneddoti veri o falsi. La Tour non seppe mai sostenere la parte di cortigiano nemmeno in castello.

Invitato a fare il ritratto della marchesa di Pompadour, egli aveva risposto: « Dite a madama che io non vado a dipingere in città. » Uno de'suoi amici gli fece osservare che quel modo di procedere non era onestissimo: ei promise di portarsi alla Corte nel giorno stabilito, ma a condizione che la seduta non sarebbe stata interrotta de nessuno. Giunto dalla favorita, reitera le condizioni che aveva fatte e dimanda la libertà di mettersi a tutto suo agio, il che gli fu subito accordato. Allora si scioglie le fibbie de'suoi scarpini, i legacci delle calze, il suo goletto; si leva la parrucca che appende ad un candelabro, si cava di tasca un berrettino di taffettà e se lo mette in capo. In quell'abito da camera pittoresco, l'artista si pone

all'opera: ma, incominciato appena il ritratto, Luigi XV entrò nello appartamento. La Tour dice, levandosi il berrettino: « Avevate promesso, madama, che non avreste ricevuto nessuno! » Il re rise del rimprovero e dell'abito dell'artista, e, impegnandolo a continuare, « obbedire a Vostra Maestà mi è impossibile, replicò il Pittore; quando madama sarà sola, ritornerò. » Si alza nel momento, porta via la parrucca, i legacci delle calze, e va a vestirsi in un'altra stanza, ripetendo più volte: « Non amo di essere interrotto. » La favorita dovette cedere al capriccio del pittore ed il suo ritratto fu finito.

Quando Luigi XV, volendo esser dipinto da La Tour, lo chiamò a Versailles, il re scelse per la seduta una torre in cui la luce entrava da tutte le parti. « Ah! esclamò La Tour, che posso far mai in questa lanterna, quando per dipingere, non ci vuol che un passaggio alla luce? — Ho scelto questo luogo espressamente appartato, rispose Luigi XV per non essere disturbato. — Non sapeva, sire, replicò La Tour, che un re di Francia non fosse padrone in casa sua! » Ben presto l'artista si fece ardito fino a parlare al re di politica, d'armate, di flotte. Egli aveva arrischiate queste parole: « Infatti, sire, noi non abbiamo marina! — Ah! signor La Tour, disse il re interrompendolo bonariamente, — e Vernet? »

Autore di parecchi ritratti che son rimasti celebri e che sono stati incisi (Luigi, Delfino di Francia, e Carlo, principe di Galles; i marescialli di Lowendal e di Saxe; Restout, pittore, e Renato Frémin, scultore; il suo proprio ritratto, col berrettino, di cui esistono due copie dell'autore, ec.). La Tour fu ricevuto membro dell'accademia dopo il ritratto di Restout, nel 1746.

Fu nel principio del regno di Luigi XVI, che La Tour ad imitazione del Conte di Caylus volle dare ai giovani artisti, alunni della accademia, una testimonianza del suo amore per le arti ed il progresso. Non fu una fondazione postuma quella dei tre Premj per i quali una somma di *Diecimila lire* fu depositata da La Tour nelle mani di Guglielmo Coustou, rettore e tesoriere dell'accademia. L'atto di dona-

zione, passato davanti notaro, nella sala del Louvre dove si tenevano le assemblee dell'Accademia di Pittura, è stato conservato. Il prodotto annuo del capitale impiegato al quattro per cento, era di quattrocento lire. Tre premii dovevano essere istituiti, cioè: premio di anatomia per gli alunni pittori e scultori; premio di prospettiva e di architettura; finalmente, premio di pittura, testa e mani dal naturale, sotto tre aspetti diversi (1).

Ai due premii d'anatomia e di prospettiva era annessa una somma di 400 lire per ciascun premio; quello di puttura era di 800 lire. Due di questi premii sopra tre dovevano esser distribuiti in tre anni (1200 lire), ma il premio di pittura doveva essere distribuito almeno ogni tre anni. Quella fondazione de'due premii d'anatomia e di prospettiva è notevole (2): questo voto di Caylus e di La Tour non è stato realizzato. La donazione è del 25 maggio 1776. I Concorsi non furono aperti che a datare dal 1784 e soltanto per il premio di pittura che fu distribuito tutti gli anni, per mezzo del Concorso detto del *Torso* e della *Mezza Figura*, dipinta dal naturale con le mani, ec. Ei consistè in una somma di 300 lire, assorbendo il soprappiù le spese del Concorso. I più celebri pittori contemporanei hanno inco-

(1) *La lista completa degli alunni che hanno vinto quei premii, dell'anno* 1784, *è conservata negli archivi della scuola reale delle belle arti. Vi si notano: Lethierie* 1785: *Fabre* 1787; *Garnier e Girodet, premio diviso*, 1788; *Gros*, 1791; *Guérin*, 1796; *Ingres, due mezzi premii*, 1800 *e* 1801; *Blondel*, 1803; *Heim*, 1804; *Pagniès*, 1813; *Leone Coguiet*, 1815; *Champmartin*, 1820, *ec. ec.*

(2) *Ecco la trascrizione alla lettera dei due articoli concernenti quei premii:*

Art.° 3. Concorso d'anatomia. *Gli alunni potranno prepararvisi disegnando primieramente lo* scorticato *che è nell'accademia, sotto diversi aspetti; quindi, essi disegneranno o modelleranno quella figura per la seconda volta sotto quei due diversi aspetti, come se ella fosse scorticata, vale a dire che vi delineeranno tutti i muscoli visibili nelle loro funzioni, con le contrazioni ed estensioni che esige l'attitudine e,*

minciato con quei Concorsi e si trovavano felici, nella loro gioventù, di ottenere di quei premii o mezzi premii.

I fondi della donazione essendo stati dissipati, il Concorso della *Mezza Figura* dipinta è stato mantenuto a spese dello Stato, sotto la Repubblica, l'Impero e la Restaurazione. Il premio è ancora di 300 franchi.

Ricco ed onorato a Parigi, La Tour non aveva dimenticato San Quintino, sua città natale. Egli vi fondò una scuola gratuita di disegno e vi ritornò per morire, il 17 febbraio 1788, in età di ottantaquattro anni passati. Sulla fine della sua vita, gli si erano indebolite le facoltà, senza che facesse mostra d'accorgersene, e, come molti vecchi, spingendo all'estremo un pensiero vero, col pretesto che nei ritratti tutto dev'esser sagrificato alle teste, ei guastò diverse delle sue opere che volle ritoccare. Finalmente, negli ultimi momenti, fu fatto passar per pazzo (1): è vero che aveva fondato ancora, sul ca-

a quelle figure, essi metteranno i nomi dei muscoli, sia sulle figure stesse, sia per mezzo di lettere di richiamo.

Art.° 4. CONCORSO DI PROSPETTIVA E D'ARCHITETTURA, *sopra un programma d'una composizione d'architettura poco complicata. Gli alunni disegneranno a contorno il piano e l'elevazione geometrica di quel programma proposto. Essi ne disegneranno quindi il piano e l'elevazione prospettiva, tracciando in linee punteggiate quelle che avranno servito alla loro operazione, per far conoscere la loro maniera di operare. Essi finiranno col fare un disegno ombreggiato dalla loro elevazione prospettiva. Il professore di prospettiva li interrogherà, se lo giudica necessario, sul modo che hanno tenuto e sulla prospettiva in generale. Il premio sarà accordato a quello che sembrerà il più istruito e che avrà meglio composto e disegnato il suo pezzo.*

(1) *Un professore della scuola reale delle belle-arti di Parigi, prendendo esempio da* CAYLUS *e da* LA TOUR, *di cui non possiede sventuratamente nè il potere nè la ricchezza, aveva offerto una parte dei suoi emolumenti, per cinque anni almeno, per sovvenire alle spese di due premii d'un concorso da fondarsi per lo studio del* COSTUME STORICO, *a favore degli alunni pittori e scultori. Questa proposizione non*

pitale di diecimila lire, un premio che doveva esser conferito dalla accademia d'Amiens, ogni anno, alla più bella azione o alla scoperta la più utile nelle arti.

A. Jarry de Mancy scr. — F. Berti trad.

fu gradita. Il professore aveva fatta sentire la speranza che dopo cinque anni o, se fosse bisognato, dieci anni di prova le cui spese sarebbero state prelevate dal suo stipendio, quella fondazione provvisoria , la cui utilità sarebbesi trovata constatata, verrebbe certamente adottata dal Governo. Un ministro amico delle arti, il signor Gasparin, si mostrò disposto ad istituire quel concorso. Le buone intenzioni del ministro furono egualmente rigettate, con questa dichiarazione « che non vi sarebbe stato nè utilità *nè* convenienza, *ad eccitare l'emulazione di giovani artisti con ricompense pecuniarie.... » Oh !* Caulus e La Tour, *scusate ! Se questa dichiarazione potesse sembrar diretta contro voi, la riconoscenza pubblica ne farebbe giustizia !*

BERNT AUKER

UN BENEFATTORE

DELLA CRISTIANIA E DELLA NORVEGIA

Bernt Anker, di Cristiania, fu nel tempo stesso il Giacomo Coeur, il Molière ed il Montyon della Norvegia.

È notabile che nel mese di maggio 1833, Parigi si dirigeva, per mezzo della Società Montyon e Franklin, alle città straniere come alle città francesi, invitandole a non lasciare nell'oblio i nomi dei loro Benefattori; ora, era nello stesso anno, nello stesso mese e quasi nello stesso giorno che la città di Cristiania consacrava una notizia alla memoria di Bernt Anker (1).

Altra cosa singolare: la notizia che pubblichiamo, tradotta liberamente dalla lingua norvegia, è opera d'un Islandese, il primo e

(1) *Quella notizia, senza nome d'autore, è inserita nella raccolta mensile intitolata*: L'Ape o letture varie, *pubblicata in lingua norvegia, a Cristiania; in-12, 4 volume, anno 1833, fascicolo del mese d'aprile; che comparve nei primi giorni di maggio. Siamo debitori della comunicazione di quel documento alla gentilezza dell'onorevole signor* Herlofsen, *console di Svezia e Norvegia residente a Fécamp (Senna Inferiore).*

solo studente di quella nazione che l'Università di Francia abbia avuto per alunno da Filippo-Augusto in poi (1). Ci affrettiamo a dichiarare che il nostro giovine collaboratore, consegnandoci il suo manoscritto, ha ricevuto da noi l'assicurazione che la curiosità, presso i Francesi, è sempre accompagnata da benevolenza e da indulgenza per gli stranieri. Di più, per modestia, ei si sarebbe assolutamente rifiutato di firmare questa Notizia, se non avesse creduto di dare un pubblico contrassegno della sua premura in dimostrare la sua gratitudine per « l'*Ospitalità che gli è stata promessa.* »

La sua patria lo ha affidato senza timore alla Presidente della spedizione francese, sulla fede dell'*Onor francese!*

A. Jarry de Mancy scr. ! — F. Berti trad.

BERNT ANKER

Bernt Anker nacque a Cristania, capitale della Norvegia, il 22 novembre 1746, da Cristiano Anker e da Caterina Elieson. Negoziante abile ed opulento, Cristiano Anker non risparmiò nè cure nè spese per far dare ai tre suoi figliuoli, Bernt, Pietro e Jess, una brillante e solida educazione. Il precettore dei figliuoli del mercante di Cristiania fu uno dei più illustri dotti della Norvegia, il consiglier di giustizia Cristiano Hee Hvas, che viaggiò co'suoi alunni pel corso di parecchi anni.

Bernt Anker, a Copenhague, si fece distinguere tra gli Scolari dell'Università, e, in tutti i paesi che visitò, ricercò, ottenne e conservò l'amicizia dei dotti e dei letterati i più distinti. Essendo

(1) Snorri-Sturluson, *nato nel* 1178, *uno dei più illustri capi Islandesi, uno dei creatori della Lingua e della Letteratura nazionale d'Islanda, si era portato, secondo le tradizioni, a studiare all'Università di Parigi, sotto Filippo-Augusto. I discendenti di Snorri-Sturluson occupano un grado distinto fra gl'Islandesi. La famiglia di* Gudmundur Sivertsen *è di quel numero.*

a Napoli, ricevè la trista nuova della morte di suo padre (1765). La madre lo sollecitava a ritornare, per aiutarla nella direzione della sua casa di commercio: aveva allora diciannove anni. Se il ritorno di Bernt Anker venne ancora differito e non ebbe luogo che nel 1767, almeno ei rifiutò delle funzioni che lusingavano il suo genio, ma che l'avrebbero per lungo tempo tenuto lontano dalla sua patria. Il Conte di Bernstorff, primo ministro del re di Danimarca, proponeva a Bernt Anker l'impiego di segretario di legazione danese a Parigi. Non vi ha dubbio alcuno che i varj talenti ed i meriti personali di Bernt Anker non gli avessero aperta una brillante carriera nella diplomazia: quello fu un sacrifizio che s'impose per amor di sua madre, e nell'interesse della sua famiglia.

Ritornato a Cristiania, Bernt Anker, pel corso di sedici anni (1767-1783), continuò con abilità e buon successo le grandi operazioni che suo padre aveva incominciate; ma quando la crisi prodotta dal trattato di Versailles (1783) minacciò di completa rovina i più grandi stabilimenti del commercio europeo, Bernt Anker, nella previdenza dei disastri che erano per scoppiare, realizzò le valute, la cui gestione eragli stata affidata. Ei messe in regola tutti i conti e fece le divisioni co'suoi coeredi, non volendo d'allora in poi rischiare niente che non fosse sua proprietà, e fu in quel tempo che fondò, in nome proprio, la nuova casa di commercio, che ei doveva prestissimo inalzare al più alto grado di prosperità.

L'esportazione del legname della Norvegia, nelle mani di Bernt Anker prese un rapido volo. Quel commercio, tutto in vantaggio del paese, fu una sorgente di ricchezza per il felice speculatore, le cui relazioni con tutte le piazze dell'Europa divennero tanto considerevoli, che si trovò, in pochi anni, possessore di quaranta vascelli in mare. La navigazione norvegia ricevè per lui de'grandi miglioramenti. Egli ebbe l'onore d'armare e di spedire, sotto lo stendardo nazionale, per le Indie-Orientali, la prima nave norvegia, carica di derrate norvegie, che sia comparsa in quelle lontane regioni.

Il genio utile di Bernt Anker non poteva fermarsi sulla superficie del suolo natale. Per lui, l'escavazione delle miniere della Norvegia non fu nè meno ingrandita nè meno perfezionata del taglio delle foreste.

I lavori delle miniere d'oro e di rame d'Eidsvold, della miniera di rame di Stukkenbroks-Minde, nel Nummedal, furono abilmente dirette da Bernt Anker. Non gli fu d'uopo che d'un anno per organizzare l'escavazione delle miniere di ferro di Hakkedal, le quali dettero del lavoro a tutta la popolazione povera dei contorni, ed arricchirono un assai gran numero di famiglie. In quel genere, la più bella creazione di Anker fu quella delle miniere di Mosse i cui abbondanti prodotti furono portati dalla perseveranza ed abilità d'Anker ad un tal grado di perfezione che i cannoni di ferro da lui forniti alla regia marina di Danimarca gli meritarono, per la qualità superiore e la sicurezza dei medesimi, delle felicitazioni officiali (26 gennaio 1799).

Le speculazioni dell'armatore ed i lavori del direttore delle miniere non assorbirono per nulla il genio attivo e fecondo di Bernt Anker che non trovasse ancora il tempo per coltivare le scienze, le lettere e le belle arti.

Egli scriveva il latino con un'elegante purità, e pubblicò in quella lingua una memoria sopra Ermanno Kolbjornsen ed una lettera all'Accademia delle Scienze di Stockholm di cui fu eletto membro (31 maggio 1794). Egli parlava e scriveva con un'eguale facilità il Francese e l'Inglese, e compose nella prima di quelle due lingue, e pubblicò nel 1796, il poema intitolato: *Les adieux d'un ainé à M... et Mad. de M...* Fu pure la lingua francese che scelse, certamente come la più familiare agli uomini di stato e di finanze, quando pubblicò il suo progetto di una *Banca nazionale*, che domandava venisse fondata in Cristiania: quella lettera è molto notabile... L'Inglese William Coxe, nel suo *Viaggio in Norvegia*, fa l'elogio di Bernt Anker che parlava la lingua inglese, dice il viaggiatore, tanto bene quanto un letterato di Londra. Bernt Anker aveva conservato

una viva memoria della buona accoglienza che aveva ricevuta dagli Inglesi. Ricevuto membro della Società reale di Londra sulla domanda dello scienziato Solander, svedese, antico compagno del capitano Cook, Bernt Anker raccontava spesso che non aveva potuto rendersi padrone della sua emozione quando gli fu fatto segnare il suo nome su quel medesimo libro in cui Newton aveva inscritto il suo.

Ma e' non era per lui solo che Bernt Anker amava la scienza ed aveva piacere a coltivarla. Senza dubbio alcuno, dovette essere uno spettacolo singolare, ma degno d'ammirazione e di rispetto, e senza esempio in qualunque altro paese, quello di vedere un armatore sì occupato ed un opulente speculatore, aprire a Cristiania pubblicamente un corso di lezioni gratuite sulla *Filosofia*. Fu quello un corso di due anni, ed il terzo anno fu consacrato a delle lezioni sulla Letteratura e sulle Belle-Arti, eloquentemente dette all'improvviso e raccolte avidamente da un numeroso uditorio. Bernt Anker era oratore: i due discorsi che pubblicò, il primo sul poeta Tullin, ed il secondo sopra Corrado Clausen, ottennero degli elogi dal celebre Suhm.

Perchè la riunione di tutti i talenti in un solo uomo fosse completa, il mercante di legname ed il maestro di ferriera, il filosofo, oratore, pubblicista, professore, fu, nello stesso tempo, poeta drammatico distinto. Fra le cose drammatiche composte da Bernt Anker, una delle più interessanti fu il dramma del *Maggior Andrea*, e quello che merita di più d'esser notato si è, che l'autore stesso recitava in quel dramma, con tanta espressione e verità, che il suo ingegno d'attore aggiungeva ancora al merito di quella produzione. L'istoria teatrale, nel Nord, offre pochi esempj di un così gran buon successo! Quel dramma, con un prologo, venne rappresentato dall'autore e da una scelta società di Cristiania nel 1788, alla presenza del principe ereditario.

Bernt Anker era ricco, onorato, applaudito, invidiato per certo, appassionato perchè era eloquente, sensibile poichè era poeta, e nulladimeno fu felice!

Egli aveva sposata, per amore, la giovine vedova del negoziante Martino Leuch, nata Mattea Collett, tenera e dolce compagna, le cui virtù fecero la felicità del suo sposo. L' opulenza di quella felice coppia era santificata, in qualche guisa, dall' impiego che ella sapeva farne. L'eleganza e l'amabilità della sposa d'Anker la rendevano gradita ai ricchi; la sua carità inesauribile la rendeva cara agl' indigenti. In questo, come in tutte l' altre cose, il suo cuore simpatizzava con le nobili inclinazioni del suo sposo. Essi non ebbero punti figliuoli: la beneficenza fece loro sopportare quella privazione con minore afflizione.

Fin dall'anno 1778, Berut Anker e sua moglie, in età allora di ventun anno, avevano fondato a Cristiania una Casa di Carità, nella quale allevavasi a loro spese sei fanciulli ed altrettante fanciulle di classi povere, destinati ad essere impiegati in qualità di servi in famiglie oneste, ovvero ad esercitare dei mestieri il cui noviziato si faceva a spese della fondazione e sotto l'attiva sorveglianza del Benefattore e della Benefattrice.

Se si fosse trovato in uno di quei fanciulli delle disposizioni felici, il Benefattore non esitava mai a fargli dare un' istruzione. Degli uomini di merito sono stati prodotti da quella istituzione!

Il governo si onorò accordando a Bernt Anker tutte le distinzioni che meritavano i suoi beneficii in tutti i generi ed i suoi esempj che dava. Consigliere di Giustizia (1767), di Stato (1774), di Conferenza (1790), ei fu inalzato (1778) al grado di Nobile Danese, con i suoi due fratelli Jess e Pietro (quest'ultimo fu in seguito ministro di Stato), ed i suoi due cugini, il generale Anker ed il consigliere di Stato Karsten Anker. Ei ricevè la chiave d'oro di Ciambellano nell'occasione del matrimonio del Principe Reale (S. M. Federigo VI oggi regnante), e fu decorato nel 1804, della stella di Dannebrog.

Ma nel 1801 aveva perduta l'amata sua sposa! Le dimostrazioni del pubblico dolore non poterono consolarlo di quella perdita: non scorse molto tempo che la sua salute ne risentì. In un viaggio che

fece a Copenhague, il 20 aprile 1805, nel momento in cui si preparava a ricevere in casa sua una numerosa compagnia, ei sentissi colpito improvvisamente, ed il giorno dopo aveva cessato di vivere (21 aprile 1805).

La nuova di quella morte sparse il dolore e la costernazione nella Cristiania e nel Sud della Norvegia, ove gli stabilimenti di Bernt Anker procuravano del lavoro a una popolazione di ventimila anime. Ma il loro Benefattore aveva voluto continuare ad esserlo anche al di là della tomba! Con suo testamento, datato del 19 dicembre 1801, anno in cui eragli morta la moglie, dopo un grandissimo numero di legati a' suoi parenti, e dopo aver fatto omaggio della sua collezione di quadri, stampe e statue alla Principessa Reale, Bernt Anker ordinava che il resto delle sue facoltà, ascendente a parecchi milioni, fosse amministrato in suo nome, da una commissione che istituiva e conforme agli statuti compilati da lui. Le operazioni della casa Bernt Anker ed i lavori de' suoi vasti stabilimenti dovevano esser continuati, come se il capo fosse stato ancora presente: gli utili dovevano essere annualmente repartiti tra i poveri, le vedove di cittadini onorevoli e gli studenti poco favoriti dalla fortuna.

Tali furono i *Fidecommissi* di Bernt Anker, esempio memorando che ha preceduto di dieci anni la Fondazione del francese Montyon! Nulladimeno la crisi commerciale e finanziera dal 1807 al 1814, il deprezzamento delle miniere e del legname, per la cessazione del blocco continentale, la concorrenza del legname del Canadà, un grande incendio che divorò delle provviste considerevoli, e finalmente la decadenza inevitabile di una casa che il genio d'Anker non animava più, fecero in pochi anni sparire i milioni del Fidecommisso! Ma la memoria di Bernt Anker sopravviverà anche ai suoi *Beneficii al di là della tomba*, ed il suo nome non dovrà egli essere onorato dalla gente dabbene del Mezzogiorno come da quella del Nord?

Sivertsen scr. — F. Berti trad.

DUCA DI BRUNSWICK

LEOPOLDO DI BRUNSWICH

L'antica ed illustre casa regnante di Brunswich non ha soltanto prodotto degli *Uomini celebri:* parecchi de'suoi principi hanno meritato il titolo d'*Uomini utili*, più raro e più onorevole a'nostri occhi.

Erico di Brunswich-Luneburg, detto l'*Antico*, nato nel 1470, generale al servizio dell'Imperatore Massimiliano I, riportò delle segnalate vittorie sopra i Turchi nel 1493, dette in persona più di venti assalti, e quando il suo capo, per vendicarsi dell'ostinata resistenza che la guarnigione di Kufstein gli aveva opposta, voleva farlo impiccare, giurando di dare uno schiaffo a chiunque avesse osato parlare in suo favore, Erico, la cui generosità uguagliava il valore si sottomise all'umiliazione dello schiaffo, e salvò così la vita ad un gran numero di bravi soldati. — Giulio di Brunswich, nato nel 1528, profondo teologo, fondò nel 1557, l'università di Helmstaed, che in seguito è divenuta cotanto celebre. — Augusto di Brunswich-Luneburg, detto il *Giovine*, nato nel 1597, si fece distinguere per le sue vaste cognizioni e per la sua pietà: mise a disposizione del pubblico la sua biblioteca che contava circa 80,000 volumi, e pubblicò, sotto il nome supposto di *Gustavo Sélénus*, diverse opere sull'orticoltura che sono

ancor oggi molto stimate in Alemagna. — Ferdinando-Alberto, duca di Brunswich-Lunebourg, nato nel 1636, intrepido viaggiatore, fu debitore al merito de'suoi scritti dell'onore di essere eletto membro della Società Reale di Londra e di diverse altre accademie.

Tutti i luminosi esempi d'eroismo e di filantropia che avevano dati i principi della casa di Brunswich, sono stati offuscati dall'eroismo sublime di Massimiliano-Giulio-Leopoldo, duca di Brunswich-Lunebourg, che è il soggetto di questa notizia.

Figlio del duca Carlo e fratello dell'illustre Carlo-Guglielmo-Ferdinando, ei nacque a Wolfenbuttel, l'11 ottobre 1752, ed annunziò fino da'suoi primi anni un'intelligenza rara, congiunta a un'anima tenera e compassionevole. L'educazione fu affidata all'abate Jérusalem che ebbe cura di nutrirgli la mente con una solida istruzione, e di svilupparli le eccellenti qualità del cuore. Egli imparò rapidamente le lingue antiche come la francese, e Tucidide, Tacito, Orazio ed i grandi capo-lavori della letteratura francese erano le sue letture ordinarie durante la sua prima giovinezza. Di diciotto anni, ei si trasferì col suo aio, il colonnello Warnstaedt, a Strasburgo dove si abbandonò allo studio delle scienze militari. I progressi che vi fece non gl'inspirarono però un gusto deciso per la carriera delle armi, alla quale i genitori l'avevano destinato; per questo si approfittò dell'occasione per fare col celebre Lessing un viaggio in Italia, con lo scopo speciale d'esaminare le biblioteche ed i monumenti dell'antichità. Ritornato in patria nel 1776, si trasferì quasi subito a Berlino, e là, cedendo alle pressanti sollecitazioni del re di Prussia, suo parente, acconsentì ad accettare un reggimento. Leopoldo servì con distinzione nella guerra della successione di Baviera, e guadagnò sul campo di battaglia il grado di maggior generale. Nel 1779, ei divenne governatore di Francfort sull'Oder, conservando il suo reggimento che fu messo a'quartieri nella medesima città.

Fin dall'infanzia, Leopoldo non aveva conosciuto piacere maggiore di quello di far del bene. Quando incontrava dei poveri, non

mancava mai di far loro delle elemosine, e spesso dava loro tutto il danaro che avea indosso. Il bisogno di sollevare i mali altrui, divenne, come l'ha detto così bene il venerando abate Jérusalem, una passione che dominava tutte le sue inclinazioni; perciò quando ebbe preso possesso del suo patrimonio, non mise nessun limite alla sua beneficenza.

Ei si occupava indefessamente di migliorar la sorte dei soldati sottoposti a'suoi ordini. Fra i beneficii di cui li ricolmava, porremo in primo grado la scuola che ei fondò per i loro figliuoli. Respingendo con orrore la massima assai generalmente adottata a'suoi tempi, che non bisognava spandere dei lumi fra le classi inferiori, ei sosteneva che una piccola armata composta d'uomini, che riunissero alla pietà l'amore del principe e della patria, era da preferirsi alle armate le più numerose, e che un'istruzione ben diretta avrebbe potuto produrre quelle virtù. Andò da se stesso ad esaminare in tutte le sue particolarità, la celebre istituzione di Rochou, a Rekahn, ed introdusse nella sua scuola i metodi che vi si seguivano. Egli aveva per gli scolari una tenerezza tutta paterna, assisteva spesso alle loro lezioni, li chiamava per nome e li esortava alla virtù. Al primo esame pubblico in quello stabilimento, diresse ai professori degli elogi sul loro zelo, ed esclamò terminando: « Quali rimproveri non avrei io » dovuto farmi, se, per mia negligenza, tutti questi fanciulli fossero » rimasti nell'ignoranza! » E partendo per la guerra della successione di Baviera, scrisse ai professori della sua scuola: « È possibilissimo » che io non ritorni; ma siate tranquilli, ho preso le misure perchè » riceviate i vostri salarii per dieci anni ancora; di quì a quel giorno, » Dio avrà cura di voi altri. »

Su tal proposito ricorderemo un tratto di Leopoldo che prova che la sua beneficenza era pura di ogni e qualunque vanità. L'architetto che aveva costruito il locale della scuola per i figliuoli dei soldati, vi aveva posta un'iscrizione che diceva: « *Scuola della Guarnigione, fondata da Leopoldo* », il duca ordinò che fossero subito scancellate le tre ultime parole.

Oltre quella scuola, Leopoldo ne aveva stabilita, per gli uffiziali giovanissimi del suo reggimento, un'altra dove s'insegnava la storia, la geografia, le matematiche e la lingua francese. Per incoraggire gli alunni e dare l'esempio, egli stesso seguitava le lezioni, le compilava, e sottometteva il suo lavoro all'esame dei professori.

Gl'invalidi del suo reggimento erano l'oggetto della sua sollecitudine particolare; ei cercava sopra tutto di procurargli un impiego, e quando il posto che ottenevano esigeva una cauzione, ei la forniva, o faceva loro dono della somma necessaria per formarla; a molti di loro, ei dava sulla sua cassa una pensione supplementaria.

Ei prendeva anco il più vivo interesse ai soldati malati: non andava soltanto a vederli, ma visitava anco i loro parenti infermi. Spesso quando gli uni e gli altri desideravano di esser curati da un medico estraneo al reggimento, glielo mandava a sue spese, e pagava anche le medicine. Fondò pure a Francfort sull'Oder, una casa di rifugio per le vedove ed i figliuoli de'suoi soldati, stabilimento tanto più prezioso in quanto che vi dava alle prime delle occupazioni lucrose, ed agli ultimi un'educazione propria a farne de'buoni cittadini.

Spandendo i suoi beneficii, Leopoldo cercava sempre di dar loro una direzione che potesse renderli utili alla società intiera: perciò lo si vedeva spendere con gran piacere il suo danaro a far insegnare dei mestieri ai figliuoli dei poveri, ed a soccorrere dei giovani che coltivavano le arti e le scienze. La sua filantropia, partendosi dal cuore, era di tutti i giorni e di tutti gl' istanti. Eccone un esempio fra mille. Incontrando, in una serata d'inverno, nelle strade di Francfort, due bambini abbandonati che mendicavano, il fece subito portare a casa sua, e li mandò con una sua raccomandazione ad una casa di carità a Brunswich. Alla loro partenza, il giorno dopo alle cinque antimeridiane, ei si portò, ad onta del freddo e della pioggia, dal vetturino. Trovando che i suoi fanciullini protetti non erano vestiti abbastanza caldi per la stagione, si levò il mantello, ne coprì i due bambini, e se ne tornò a casa, a una pioggia dirotta, in semplice giubba.

Le elemosine che faceva sorpassavano la metà delle sue rendite; e per meglio proporzionarle ai patimenti che voleva sollevare, andava da se a vedere i poveri, saliva ai piani più alti, e entrava, senza provarne disgusto, nei più tristi ricettacoli della miseria.

Comunque nobi ii fossero quelle azioni, Leopoldo le trovava insufficienti. « È un gran piacere di soccorrere i suoi simili, disse egli » un giorno al suo antico precettore Jérusalem. Piacesse a Dio che » potessi far più bene! La mia soddisfazione sarebbe tanto più grande. » Piacesse a Dio che mi si presentasse l'occasione di salvare la vita » ad un uomo! Sarebbe per me il colmo della felicità. »

In tutti i disastri che colpirono la città di Francfort, Leopoldo era il più sollecito ed il più attivo a portare dei soccorsi. Ad ogni incendio era il primo ad accorrere e lavorava in persona, dando a tutti l'esempio. Più d'una volta il suo zelo gli fece esporre la sua vita, ed è cosa a tutti nota, che circa due mesi prima della sua morte gloriosa, ei si avanzò tanto in una casa che bruciava, che fu quasi per miracolo che si potesse giungere a salvarlo dalle fiamme che già lo circondavano. « Mi affido alla Provvidenza divina, diceva egli in simili occasioni; io sono uomo e devo dividere i pericoli de' miei » fratelli. »

Quando nel 1780, uno straripamento dell'Oder fu sul punto di rompere la diga che proteggeva uno dei sobborghi di Francfort, Leopoldo si trasferì subito sui luoghi minacciati: lavorò coi soldati del suo reggimento a costruire delle opere per prevenire la disgrazia, e, mercè il suo coraggio e l'esempio che dette agli operai, il subborgo fu preservato.

Per una fatale successione di calamità, quella medesima inondazione accadde di nuovo, ma con maggior violenza nel 1785. La mattina del 27 aprile, i ghiacci dell'Oder che avevano di già fatto molti danni, ruppero le principali dighe, fecero perire parecchie persone, e ne misero un buon numero in pericolo. Il duca, unicamente occupato a meditare su quello che convenisse fare, mostrò una tranquil-

lità ed una serenità di spirito straordinarie. Uno de' suoi amici che si trovava nel suo gabinetto, gli manifestò la sua sorpresa di vederlo così tranquillo in un momento in cui il pericolo aumentava a vista d'occhio. « Quanto più il pericolo è grande, gli rispose Leopoldo, e » tanto più ci vuole di riflessione. » Ei non si dissimulava l'immenso pericolo che minacciava la città, e lo provò ben presto con le savie misure che prese per salvare la vita ed i beni degli abitanti. Ei si portò sul luogo dove lo straripamento faceva maggiori danni. Parecchie persone erano di già perite sotto i suoi occhi, ed un gran numero di altre erano per avere la stessa sorte: per salvarle, il duca ordinò a diversi navicellai di soccorrerle. Vedendo che esitavano, offre loro dell'oro, e, non potendo deciderli ad affrontare il pericolo, crede dovere esporre se medesimo per l'esempio. Una donna gli si getta a'piedi, e lo supplica di salvarle due figli che erano per essere inghiottiti: quello spettacolo determinò il principe. Quelli che lo circondavano cercarono in vano di dissuaderlo dal suo disegno; ei li respinge dicendo: « Non sono io un uomo come coloro che stanno » per perire? » Si slancia in una barca; i barcaioli gli rappresentano la grandezza del pericolo; Leopoldo dice loro: » Se non vo» lete venire con me, anderò solo. » Nell'istante, tre uomini si precipitano nella barca; fanno forza di remi, ma non andò guari che la navicella urta contro un albero che la corrente aveva strascinato, ed il cui urto spezza quel debole imbarco. Il duca ed i suoi compagni spariscono, ma Leopoldo soltanto non fu salvato!

Così morì nel fior dell' età un principe, tutti gl' istanti del quale furono consacrati al sollievo dell'umanità languente. I Francofortesi gli eressero due monumenti funebri, uno sulla riva e l'altro ergentesi nel fiume, sotto la forma di uno scoglio, nel punto stesso in cui il principe era stato inghiottito dalle onde.

Quella morte eroica rimbombò da un punto all'altro dell' Europa; ma in nessun luogo eccitò tanta meraviglia quanto in Francia. Il conte d'Artois (in seguito Carlo X), fece porre a concorso, dal-

l'accademia francese, un premio di mille scudi per il poema in cui il sublime eroismo di Leopoldo fosse stato più degnamente celebrato. Il concorso fu numeroso, ed i poeti più distinti vi presero parte. L'accademia, per una severità straordinaria, giustificata in un tempo dalla grandezza del soggetto e dal carattere del personaggio che aveva proposto il premio, rigettò tutti i componimenti che le furono diretti; ma, col consenso del conte d'Artois, ella rimise a concorso il medesimo soggetto nell'anno dopo (1786). Il numero dei concorrenti fu anche più grande della prima volta, e l'accademia conferì il premio ad un'ode di Terrasse Desmareilles, figliuolo di un uffiziale della regina Maria-Antonietta (Parigi, presso Didot, 1787, in-8°). Alcuni pretendono che quel poema avesse per autore *Monsieur* (conte di Provenza e fratello del re), che fu poi Luigi XVI; ma nulla prova che quell'asserzione sia fondata. Sarebbe piuttosto probabile che quel principe avesse soltanto rivisto e corretto il lavoro di Desmareilles; si sa che aveva un gusto particolare per quel genere di collaborazione. L'accademia decretò una prima onorevol menzione a un' ode di Noel, allora professore del collegio Luigi-il-Grande, ed una seconda menzione ad un poema di Ginguené.

Non ci è memoria che un premio fosse disputato da un sì gran numero di scrittori di già illustri o destinati ad esserlo un giorno, come pure non ci è mai stato concorso che abbia prodotto un così gran numero di composizioni stampate. Nella collezione, unica forse, di quelle opere rivali che abbiamo sotto gli occhi, citeremo come le più notevoli e nell'ordine che sono state pubblicate: nel 1786, un'ode di M. G.-T. Villenave, primizie della musa di uno dei letterati francesi contemporanei i più distinti. — Ode dell'abate Sallcs della Salle. — Poema di Roucher, autore del poema dei *Mesi*. — Ode dell'abate Delaunay, diretta manoscritta al gran Federigo, il quale, accusandone il ricevimento, ringraziò l'abate della sua attenzione ed espresse il desiderio che « l'esito rispondesse alle speranze che l'autore aveva concepite della sua ode facendola pervenire all'accademia

francese. » — Ode di Don Devienne, Benedettino, stampata a Lilla. — Poema elegiaco di Texier della Boessière, maestro d'armi delle accademie del re e dei paggi di S. A. S. il duca di Penthièvre. — Nel 1787: Poema di Rousin. — Ode di Chaussard, avvocato al Parlamento. — Poema di Riouffe. — Ode di Grouvelle, segretario degli ordini e del gabinetto di S. A. S. il principe di Condé. Finalmente, due poemi dei signor Didot primogenito, e Firmino Didot suo fratello, oggi membro della Camera dei Deputati.

Marmontel che, a quell'epoca, era segretario perpetuo dell'accademia francese, compose anch'egli sulla morte del principe Leopoldo, un poema di cui fece lettura all'accademia, il 25 agosto 1785, ma che non pubblicò che dopo il concorso (1788): quel poema è stato tradotto in inglese.

Fra le infinite poesie su quel medesimo soggetto, le quali non concorsero, si notò l' ode del celebre Chénier, che fu pubblicata con una strofa mutilata dalla censura, essendo stato sostituito ai versi soppressi con delle linee punteggiate; un'ode di madama Levacher di Valincourt, ed un poema epico-tragico, in quattro canti di D*** D*** (Ducray-Duminil). Un poema lirico di Moline, fu messo in musica da Lesueur. Le produzioni in verso ed in prosa, in onore di Leopoldo, non furono in minor quantità presso i Tedeschi.

Il celebre Lacépède aveva pubblicato fino dal 1785, un *Elogio funebre* di Leopoldo. La notizia su quel principe nella *Biografia universale*, è di Guizot.

Meldola scr. — F. Berti trad.

BEAUVISAGE

BEAUVISAGE

ANTONIO-GIOVANNI BEAUVISAGE nacque a Parigi il 5 maggio 1786. Suo padre era tintore smacchiatore in via Meslay; egli ebbe per madre la figliuola dello scultore Coypel che ha lasciato alcune opere tenute in pregio dalle persone di gusto: il pulpito di Sant'Eustachio, per esempio, una fontana situata presso quella chiesa, e molti lavori nel cortile del Louvre. Questa donna era di spirito elevato: quasi sempre malata, ella non potette istruire suo figliuolo come avrebbe voluto fare, ma innanzi di morire, ella gettò almeno nel suo giovane cuore il germe di quelle virtù che vi fecero buon frutto, e che egli non ha giammai smentite. Ei la perdette il giorno dell'Epifania, e ne conservò una così tenera, una così costante memoria, che quell'amabile solennità di famiglia non fu mai più celebrata in casa sua; aveva quarantanove anni, e la sola vista delle pasticcerie che i mercanti mettono in mostra in quel giorno, lo faceva ancora piangere.

Tintore di diciotto anni, sapendo appena leggere, scrivere, calcolare, ma regolato e molto savio, egli andava qualche volta a sollevarsi da'suoi rozzi lavori ed a ricevere degli utili consigli, in una rispettabile famiglia che lo amava e lo guidava. Ei parlò un giorno

ai coniugi Dupré, suoi vecchi amici, di una certa scienza (*la Chimica*) di cui erangli state raccontate cose meravigliose, scienza che dava la teoria delle operazioni cui si abbandonava, senza comprenderle. Dupré gli consigliò di porsi sotto un farmacista; ma il degno speziale stabilì due condizioni che il povero giovinotto fu costretto a rigettare, cioè: un certo numero d'anni di carovana, ed una somma di danaro per il convitto: i Dupré scoprirono allora che conoscevano indirettamente Vauquelin, di già in fama come chimico. Vauquelin ricevette volentierissimo il suo nuovo alunno; ma oimè! a quell'epoca, la scienza non si dava gratuitamente come a'giorni nostri; bisogna anco credere che gli scienziati non fossero così disinteressati come lo sono oggi. Come comprare dei libri esorbitantemente cari? Come pagare *Centocinquanta franchi* al professore, quando non si guadagna che *quaranta soldi* il giorno? Spesso, il giovine incaricato di percipere andava ad *avvisare* il povero alunno ed anche ad *importunarlo* fin sugli scalini dell'anfiteatro. Bisognava frattanto o pagare o renunziare a quella bella scienza che spiegava così bene le cose; bisognava renunziare all'avvenire brillante che avea sognato! Quanti uomini più illustri al certo di quel che non lo sarà Beauvisage, si sono trovati immersi in queste crudeli angoscie ed hanno lottato coraggiosamente con la miseria! Ma ecco dove si rivelano le organizzazioni forti e potenti; tutti i generi di genio, anche quello dell'ordine il più umile, si ostinano contro gli ostacoli, e finiscono coll'atterrare il loro implacabile nemico. Mancò quasi il cuore a Beauvisage, che pensò un istante al teatro in cui il suo fisico ed il suo organo avrebbero potuto riuscire; la gloria militare venne pure a tentarlo, poichè la Francia ne mieteva allora abbondantemente. Ma egli fece due scoperte che lo resero alla scienza ed all'industria: primieramente un buon camerata che gl'imprestò un po' di danaro; quindi dette d'occhio a due superbe fibbie che brillavano molto inutilmente sulle sue scarpe: le fibbie furono subito convertite in numerario, e si può supporre con qual orgoglio

egli ritornasse all'anfiteatro. Ma la Chimica gli faceva *perdere molto tempo*, dicevasi, nella sua officina nella quale l'entusiasmo che egli aveva per la scienza sembrava una follia; da ciò, dispute che non finivan mai. Ei se ne andò, e si portò a lavorare da un certo Gouin di cui divenne in seguito il concorrente. Gouin ed i suoi operai lo ricevettero a braccia aperte: la sua capacità nascente, il suo modo spedito di lavorare, alcuni saggi di già ingegnosissimi, gli procurarono una certa considerazione fra'suoi camerata, buona gente alquanto grossolana, le cui urbanità non gli andavano sempre a genio.

San Maurizio è il protettore dei tintori; ora, per procurarsi i mezzi necessari alla celebrazione della sua festa, non si mancava allora di fare una visita molto urbana agli avventori, quindi si dividevano fraternamente l'incasso. Beauvisage non prendeva parte in questa specie di circostanze: tuttavolta il rifiutare la sua parte di colletta feriva sì poco i suoi compagni, che un giorno di San Maurizio, essi andarono a trovarlo a letto dove lo riteneva una grave indisposizione, e gli lasciarono, suo malgrado, una somma che non gli fu però inutile, ma che gli cagionò per lungo tempo degli scrupoli: quel guadagno non gli pareva legittimo, e fece vani tentativi per ottenere che si renunziasse ad un uso che disonorava la classe operaia. Non andò guari che Vauquelin lo fece entrare nella celebre manifattura dei Gobelins, il cui direttore Roard, lo prese in amicizia. Ma non trovando colà grandi mezzi di successo, partì per Amiens, dove stabilì dei grandi perfezionamenti presso un tintore, la cui condotta fu ingiustissima, quantunque questo giovine gli avesse dato il mezzo di tingere meglio le *aleppine*. La vendetta dell'operaio si limitò a cedere alle istanze dei manifattori d'Amiens, i quali, sapendo che ei partiva, andarono a pregarlo di dar loro i suoi processi, il che egli fece. A Reims, egli pervenne anco ad abbellire alcuni tessuti di quella celebre fabbrica: ei non sognava altro che miglioramenti e perfezionamenti, quando gli avvenimenti del 1813 lo ricondussero a Parigi.

Fin quì, Beauvisage è un operaio intelligente che si agita nella sua impotenza, e che consuma inutilmente, al servizio di persone prive d'ingegno, le facoltà creatrici di cui la natura e lo studio l'hanno dotato. A Parigi, un uomo lo comprenderà, e quest'uomo è Ternaux; Ternaux che ha resi così immensi servigi all'industria francese; Ternaux che l'Inghilterra invidiava alla Francia, che ella avrebbe esuberantemente ricompensato se fosse stato suo figlio, e che è morto povero, rovinato, in mezzo a noi!...

Ternaux fece del giovine operaio un capo di fabbrica, e stette con lui in accomandita per molto tempo.

Ecco dunque Beauvisage stabilito, con due caldaie soltanto, in una piccola strada del vecchio Parigi, ed il suo esordio è un capolavoro. I *merinos* non si colorivano allora che in rosso, verde, turchino o violetto; a forza di ricerche, di saggi, e sopra tutto di perseveranza, ei giunge a dare a quel bel tessuto le gradazioni le più varie e le più eleganti. Si comincia a citare il suo nome; si va a vederlo, gli si dà del lavoro, ei non può riparare alle ordinazioni: bisogna che s'ingrandisca. I suoi processi, di cui non fa gran mistero, si spandono rapidamente; vengono stabilite delle nuove tintorie in grande nella capitale, ed è da quel momento che incomincia a datare l' importanza che ha presa quest'industria. Gl' Inglesi impiegavano economicamente la lacca nella tintura in rosso, ma nascondevano con ogni cura il loro processo. La Società d'Incoraggiamento propose un premio. Beauvisage studiò di concerto con Roard per un anno e più; ma i loro sforzi furono vani, e decisero che *ciò era impossibile*, quando solo, dopo nuovi saggi e tentativi, trovò finalmente il segreto, e vinse la medaglia. Da quel momento, l'uso della lacca divenne generale, e da quell'epoca in poi, il prezzo della cocciniglia, cui vien sostituita in molte tinte ponsò e scarlatto, è ribassato dell'80 per cento. L'apparecchio dei tessuti divenne in seguito l'oggetto de'suoi studii favoriti; egli se n'è occupato fino all'ultimo giorno; spesso interrompeva il suo sonno per prendere

degli appunti. Ecco come ei fece dei grandi progressi nell'oggetto delle sue ricerche, quando egli ebbe scoperto che lo stato nel quale un tessuto è preso da un forte calore umido, non può esser cambiato che da un calore più intenso. Questa teoria si sparse e contribuì al perfezionamento delle stoffe francesi. I rivali di Beauvisage si approfittarono della sua scoperta; ma gli resero sempre questa giustizia; cioè, che era rimasto superiore nell'applicazione, attesochè ei migliorava indefessamente con mille processi nelle particolarità.

L'anno 1824 gettò un grande sconcerto nella sua industria: una decisione, che egli attribuiva a delle animosità politiche, ordinava un taglio di strada che non era ancora effettuato nei 1838. Gli bisognò dunque perdere tutte le spese di montatura che aveva fatte sulla garanzia d'un istrumento d'affitto di dodici anni. Gli convenne trasportare altrove la sua officina, e questo in un momento importuno, poichè i romatismi lo avevano quasi attratto, e non camminava che con le gruccie. Nondimeno ei creò all'isola San Luigi un nuovo stabilimento sopra un sistema affatto nuovo, e che non era stato ancora adottato per la tintura: il riscaldamento a vapore. Ei vi si dette tante pene che, quantunque guarisse de' suoi dolori nervosi, contrasse un'infiammazione di stomaco gravissima. Diversi medici suoi amici tentarono invano di liberarnelo. Ei si dette allora a studiar se medesimo ed a curarsi da se, e sebbene si abbandonasse a lavori inauditi, pervenne, a forza di cure e seguendo il regime alimentario più severo, a ricuperare la salute.

Ritornato che fu da un viaggio che fece in Inghilterra, nel 1823, Beauvisage applicò nella sua officina, una quantità di perfezionamenti che egli aveva piuttosto indovinati che imparati dagli abili inglesi. Egli imitò diversi dei loro apparecchi, e si perfezionò ancora; poichè, quel che non si vuole sempre ammettere in Francia, quantunque sia vero si è, che i Francesi vincono gl'Inglesi nello apparecchio di diversi tessuti; gl'Inglesi lo sanno e molti ne con-

vengono. Beauvisage aveva veduto una macchinetta presso a poco abbandonata, perchè era imperfetta. Il principio nondimeno era buono; lo afferrò, e gli dovette in parte la morbidezza, il vellutato, la salda, la vivezza del colorito che dette alla maggior parte dei tessuti che aveva da tingere. In seguito, ei mandò anco suo figlio maggiore in Inghilterra, e gli dette delle istruzioni che provano tutta la sagacità delle sue vedute industriali. Egli ebbe la buona idea di iniziare di buon'ora i suoi tre figli e suo fratello a tutti i suoi processi, e negli ultimi tempi della sua vita, i lavori del suo stabilimento furono così abilmente divisi che ei non aveva altro che una sorveglianza generale da esercitare. Ei potette allora abbandonarsi la sera a qualche sollievo, alla musica, per esempio, che egli amava, appassionatamente; o vero, allo studio dell'anatomia, della fisiologia, della frenologia: ei seguiva assiduamente i corsi d'anatomia del famoso dottore Anzoux.

Verso la fine del 1834, ei creò la bella tintoria di Daours, presso Amiens. Dei calcoli previdentissimi lo condussero a cercare un punto centrale in mezzo alle grandi industrie del nord della Francia, dove la mano d'opera ed il combustibile meno caro gli permisero di far bene e a dei prezzi vantaggiosi. In meno di due anni, il povero villaggio di Daours cambiò d' aspetto: vennero costruite case più pulite, e l'agiatezza vi si sparse col lavoro. La popolazione consumava poca carne: vi si ammazza ora una grandissima quantità di bestiame; mercanti ed operai vi si stabiliscono giornalmente. Nondimeno, gl'intrighi municipali non sono mancanti a Beauvisage il quale ha saputo uscirne vittorioso con l' appoggio del *maire* e di alcuni abitanti illuminati; il suo spirito fermo e conciliatore in un tempo ha portato il resto, almeno, alla tolleranza. Non dimentichiamo che nel 1829, ei provocò in Francia, la fabbricazione dei *Lastings*, conosciuta di già dagl'Inglesi; che giunse a dare a questo grazioso tessuto, un apparecchio pel quale non ha mai avuto rivali; come pure non ne ha avuti in quello delle *Bombazines* e delle *Ca-*

chemiriennes. Può dirsi senza esagerazione che in questo era superiore a tutti.

Abbiamo seguito Beauvisage nella sua carriera d'operaio e di capo d'industria; è ora tempo di considerarlo come capo di famiglia, poichè non era egli forse un padre per i suoi numerosi operai? E' si è sopra tutto pel bene che loro ha fatto che pretendiamo lodarlo, che vogliamo segnalarlo come un uomo raro e del tutto notevole. « Le mie mani che ora vedete bianche, ci diceva egli un giorno, sono state nere a forza d'immergerle nella tinta; ogni volta che un operaio mi dirige la parola, questo fatto mi ritorna in mente, e cerco di trattarlo come avrei voluto esser trattato io stesso allora! » Con tali sentimenti, con la bontà naturale e lo spirito d'equità che lo caratterizzava, con quel bisogno di perfezionare e di migliorare da cui sentivasi tormentato continuamente e che non dava riposo al suo pensiero, Beauvisage doveva esser necessariamente condotto a generalizzare le benevole, le generose disposizioni che l'operaio isolato trovava sempre in lui. La terribile epoca del cholera risvegliò sopra tutto la sua sollecitudine. Egli era malato, ed in uno di quegl'istanti in cui Dio, per certo, trova il cuore dell'uomo disposto dal dolore a ricevere delle pie e commoventi inspirazioni, ei risolse, se il flagello risparmiava la sua cara famiglia, di segnalare la sua riconoscenza con qualche buona opera che dovesse essere a vantaggio de'suoi operai. Che farà egli? Non lo sapeva nemmeno egli stesso, e si comprende che in un uomo di quel carattere, quest'era faccenda di sentimento, piuttosto che il calcolo ragionato d'uno spirito filosofico. Ei conosceva la classe operaia; egli aveva veduto da vicino l'ignoranza, la dissolutezza, l'ubriachezza di tante creature umane abbandonate senza guida agl'impulsi disordinati; egli aveva veduto la profonda miseria e le lacrime delle povere madri e de'loro bambinelli, lasciati derelitti durante le gioie grossolane d'un padre traviato: tutto questo agitavagli il cuore e l'inondava di compassione.

Ei pensò che la cosa più urgente da farsi era di elevare il loro

spirito con un po'd'istruzione, e di distrarli per mezzo della scienza il cui acquisto, quantunque minimo sia, lusinga sempre e disgusta della taverna. Il dottor Ratier suo amico, uomo di talento e di cuore, lo aiutò e lo secondò generosamente in questa nobile impresa. Un metodo nuovo (1), di cui altrove si è potuto abusare, ma che produsse qui dei maravigliosi resultamenti, eccitò la curiosità e stimolò l'emulazione. Tutti gli operai furono invitati a seguire dei corsi di lettura, di scritto, d'aritmetica, di lingua francese, di lingua tedesca ed anche di musica vocale; non vi fu alcuno di loro che fosse costretto, ma quella brava gente conosceva il suo capo; ei possedeva tutta la loro fiducia: quel che egli proponeva era sempre ammesso senza difficoltà, perchè l'esperienza aveva loro insegnato che quel che egli voleva da loro era certamente di loro vantaggio. Del resto egli aveva fatto dal canto suo tante esperienze dispiacenti che non lo arrestarono; aveva provato che in generale i suoi operai più abili gli erano i meno affezionati, e che coloro che erano i meglio pagati, coloro cui aveva reso maggiori servizi, si mostravano spesso ingrati; ma passava sopra tutto ciò, e metteva allegramente tutto questo sul conto delle debolezze umane. Dopo aver provveduto all'istruzione de'suoi operai, dopo aver fatto molte spese per disporre delle vaste sale dove essi seguivano i corsi, per organizzare una ginnastica nella quale si ricreavano, ei si occupò della loro moralità, della loro educazione. Beauvisage , uomo perfettamente puro ed onesto , non aveva tutto quel che ci bisognava per stabilire una scelta illuminatissima nelle dottrine. Si predicò a'suoi operai, ed ingegnosamente, una filosofia che non è la nostra, e che non sapremmo approvare, ma evvi una verità costantissima, ed è, che in materia d'operai sopra tutto, la sola intenzione (e ci facciamo un pregio di confessare che non ne fu giammai una più leale), la semplice volontà di far bene e immediatamente conseguita da felici resultamenti. Di più, Beauvisage stesso moltipli-

(1) *Quello di Jacotot.*

cava le preghiere, gli avvertimenti, i saggi consigli; incoraggiva alla economia con piccoli premii, spiegava che fosse la cassa di risparmio, e determinava spesso a porvi qualche cosa con un debole dono fatto a tempo, ei decretava dei premii che il signor di Rambuteau, primo magistrato di Parigi, dava con un'accorta solennità. Più d'una volta, gli operai si precipitarono nelle braccia di colui che essi chiamavano ingenuamente *loro Padre*, e la folla intenerita picchiava le mani!

Sapete che esiste una varietà di persone di spirito incapaci di uscire dal loro freddo e neghittoso egoismo, felici in casa, ben riscaldate e ben vestite, le quali prendendo filosoficamente il loro partito sui patimenti della classe operaia e perseguitando coi loro motteggi i tentativi della beneficenza, hanno gran compassione degli uomini provvisti di cuore e di viscere. Abili ad afferrare il ridicolo dove non è, esse fanno ridere a spese di quel che prendono per scempiataggini; esse pervengono almeno a scoprire nella forma di che parodiare il fondo e vituperare la virtù più pura. Beauvisage non sfuggì ai loro morsi, ma ne fu inseusibilissimo; ei dette anco ad un'altra specie di antagonisti, quella che non stima le cose che in ragione del profitto che elleno procurano, ei dette una risposta notevole e degna di esser meditata da chiunque ha sotto i suoi ordini un commesso o un operaio. Gli veniva dimandato (con quella sua ironia che sapete) quanto tutto questo gli fruttava per cento? « Molto, disse egli. Quando incominciai ad occuparmi della sorte de'miei operai, io non aveva pensato in nessuna maniera a'miei interessi; ora, continuerei per speculazione quel che aveva fatto da principio per filantropia. Quel che ho guadagnato, eccolo: in vece di operai negligenti, malaccorti o malevoli, io mi son fatto dei *Collaboratori* zelanti, intelligenti, coscenziosi. Ho guadagnato che nei miei stabilimenti non ci mancasse mai nessuno, ad onta dei lunedì, del carnevale e delle agitazioni della piazza pubblica. Basta un semplice avvertimento perchè all'ora precisa ciascuno sia al suo posto, e voi lo sapete quanto me, che cosa voglia dire cento operai che perdono un quarto d'ora il giorno! Da tutto

questo, economia di *Tempo*, d'*Utensili*, di *Materiali*, profitto reale, io penso; senza contare la mia riputazione d'esattezza e di cure nelle ordinazioni che mi vengono affidate!... »

Beauvisage non aveva adottato questo mezzo per scelta, per calcolo, ma il suo carattere e le sue disposizioni al bene ve lo condussero naturalmente. Però, quanto era vera e profonda la simpatia che regnava tra i suoi operai e lui!

Il 25 maggio 1836, alle sei della mattina, i lavori incominciavano negli stabilimenti dell'isola San Luigi, quando tutto a un tratto si spande la voce che è giunto un messaggero, e che annunzia una gran disgrazia. La sera innanzi era stato veduto Beauvisage pieno di vita e di salute, e si sente che è morto! La sala d'una vettura sopraccaricata si ruppe, il colpo fu tanto violento e la commozione tanto forte, che l'infelice perì subitaneamente! Ah! voi che domandate quel che si guadagna ad esser buoni e generosi, perchè non avete potuto esser testimonii del dolor generale! Tutti abbandonano i loro lavori: questi rimangono immobili e stupefatti, quegli si danno in preda alle grida ed ai gemiti; un vecchio operaio, seduto in terra, sparge lacrime in silenzio; tutta la popolazione dell'isola è costernata.

Il giorno dopo, la spoglia mortale giunse di Villeneuve-sotto-Dammartin, teatro della catastrofe, e nuovi lamenti, nuovi gemiti si fecero sentire. Il giorno successivo, la chiesa di San Luigi nell'isola non poteva contenere la folla degli amici, dei confratelli, delle deputazioni di società benefattrici di cui il defunto era membro, dei generali, dei funzionarii pubblici, dei deputati, dei pari di Francia, che onoravano di funerali principeschi un modesto industrioso. Gli operai vollero portare il suo corpo alla chiesa; essi sollecitarono ed ottennero il permesso di tirare il carro funebre fino al cimitero, in mezzo ad una grande affluenza di popolo, che ammirava e commentava quel bello e commovente spettacolo!

L. Leclerc scr. — F. Berti trad.

Estratto dalla Francia industriale. — N.° 23. — 3° anno.

LA TOUR D'AUVERGNE

LA TOUR-D'AUVERGNE

PRIMO GRANATIERE DI FRANCIA

Vi sono, nella storia dei popoli, alcuni nomi che vivono sempre nella loro memoria. Quei nomi bastano all'elogio di coloro che li hanno portati: ed al Biografo altro non resta che descrivere la vita di questi uomini rari e dire quel che eglino han fatto.

Teofilo Malo Corret della Tour-d'Auvergne nacque nella città di Carhaix, in bretone *Keraës*, nel Dipartimento di Finistère, il 23 dicembre 1743.

Suo padre, Luigi Corret di Kerbauffret, era nipote di Enrico Corret, figlio naturale di una certa Corret e di Enrico della Tour-d'Auvergne, duca di Bouillon, maresciallo di Francia e padre di Turenne. Enrico Corret erasi refugiato nella Bassa-Bretagna, nel tempo delle guerre civili, e vi aveva trovato un asilo contro la persecuzione. Cosicchè la Bretagna fu debitrice all'accoglienza fatta ad un infelice esiliato, di divenir la patria di un guerriero cittadino, che onorò la sua epoca, l'Armorica (1) e la Francia, con la sua spada, co' suoi talenti e con le sue virtù.

(1) Armorica, *nome che gli antichi davano alla piccola Bretagna, perchè in lingua gallese significa marittima.* (N. del Trad.)

Sembra che la famiglia Corret ignorasse lungo tempo la sua origine, o che trascurasse di prevalersene. Nell'epoca della riforma generale della nobiltà di Francia, fatta nel 1668, 1669, 1670 e 1671, da alti magistrati, delegati nelle provincie, non si vede figurare, nel catalogo della nobiltà di Bretagna, la famiglia di Teofilo della Tour-d'Auvergne, nè sotto questo nome, nè sotto quelli di *Corret*, di *Malo* e di *Kerbauffret*. Il 23 ottobre 1779 soltanto, il penultimo duca di Bouillon riconobbe il giovine Corret come un rampollo della casa di La Tour-d'Auvergne, ed in un atto autentico depositò questa dichiarazione.

Si può facilmente credere che Teofilo Corret andò meno superbo di trovarsi discendente d'una casa sovrana, che di noverare il gran Turenne nel numero de'suoi avi. Ei si vide nipote di quell'illustre guerriero, e si sentì divenuto grande, non come nobile, ma come uomo e come cittadino. Egli aveva un grand' esempio da seguire, delle rare virtù da imitare: ei non mancò alle reminiscenze che inalzavangli l'anima, ed aveva di già nei lineamenti del suo volto una rassomiglianza che colpiva con Turenne.

Si conoscono poco i primi anni di Teofilo Corret, ed ha questo di comune con un gran numero d'uomini celebri. Si sa che, nella sua infanzia, era delicato di salute, debole di corpo, e che fu creduto minacciato d'etisia.

Mandato al collegio di Quimper, ei fece i suoi studj dai Gesuiti, ed ottenne spesso quelle palme delle scuole, prima nobile gloia della adolescenza, la cui reminiscenza dura tutta la vita, e che furono, nel giovine Corret, come la prima messe degli allori, che ei doveva fare così abbondante e così pura, nelle guerre della sua patria.

Andava di già superbo d'appartenere ad una provincia i cui antichi abitanti, chiamati da Cesare *una nazione superba e troppo altiera pel servaggio*, non avevano ceduto che dopo una lunga resistenza, e quando Roma terminava di sottomettere l'universo.

Il giovine Corret vedeva anco, con orgoglio, la Bretagna dive-

nuta, nei tempi moderni, la cuna del Beaumanoir e del Duguesclin, dei Clisson e del La Noue, dei Duguay-Trouin e di tanti altri guerrieri o marini celebri.

Quando uscì di collegio, ei continuò l'opera de' suoi maestri e divenne egli institutore di se stesso. Lo studio sviluppava in lui il gusto dello studio. Fu veduto abbandonarsi con ardore alla scienza della storia antica e moderna; a quella delle lingue; alla ricerca delle origini gallesi; all'investigazione delle antichità dell' Armorica. I Comentarj di Cesare, il Libro di Tacito sui costumi dei Germani erano particolarmente l' oggetto delle sue meditazioni. Ei scoprì che la sua città natale era una delle più antiche città della Bretagna. *Ker*, in bretone, significa *città;* in quest'idioma, Carhaix è chiamata *Keraës:* ei trovò che questo nome veniva da *Keraetius*, città d' Aetius, che fu prefetto di Roma nelle Gallie; ed in appoggio a questa opinione fuvvi la scoperta che fece delle rovine d'un acquedotto, di una via romana e di altri monumenti.

Così l'antiquario precedette il guerriero. Lo si vedrà ben presto, e sempre in seguito, negli ozj della guarnigione, come nel tumulto dei campi, non deporre la spada che per aprire un libro: leggere e combattere, ecco come passerà tutta la sua vita; ei non cesserà di mostrare nel guerriero l'erudito, e nell'erudito il cittadino.

La sua famiglia, per una specie di presentimento, lo aveva destinato a seguire la carriera militare. L'infelice guerra dei Sette Anni, cominciata nel 1755, era ben presto per terminare in mezzo ai disastri delle armi francesi. L'amor della patria e l'indignazione della sua umiliazione fermentavano nel cuore del giovine Armoricano. Il suo entusiasmo era ancora esaltato dalla rimembranza degli eroi dell'antichità. Immantinente interrompe i suoi studj, si trasferisce precipitosamente a Brest, sollecita con calore ed ottiene di essere ammesso in uno dei reggimenti che fan vela per le Antille. Ma in quel momento stesso, il gabinetto di Versailles firmava l' affliggente trattato del 1763, e comprava la pace con la rovina della marina francese,

con la cessione del Canadà, con la perdita della dominazione francese nell'Indostan, con l'ammissione di un commissario Inglese a Dunkerque, *indignandosi*, dice Gilibert, *d'obbedire a due Re*, e con la distruzione della considerazione francese in Europa.

Teofilo Corret ritornò tristo ne' suoi patrii lari. Ma il suo debole temperamento erasi fortificato nel viaggio di Brest; ed i suoi genitori, temendo per lui i pericoli di una vita sedentaria, si sollecitarono di trovargli un esercizio utile. Essi lo fecero entrare nel corpo dei moschettieri il 3 aprile 1767, giorno memorabile in cui gli si aprì davanti la carriera che non doveva abbandonare che con la vita.

È verosimile che innanzi d'esser formalmente riconosciuto dal capo della casa di Bouillon, fosse di già protetto da lui e che fosse debitore alla sua raccomandazione del suo ingresso nella casa del re.

Ma il corpo dei moschettieri non era nè una scuola di costumi, nè un modello per la disciplina. Si vide allora, con una sorpresa mista a stima, il giovine compagno di damerini brillanti e leggeri, sdegnare la vita venturiera dei gabinetti di Versailles e di Parigi. E mentre che i suoi camerata coprivano i loro disordini con una bravura a tutta prova, data per iscusa alla loro frivolezza, il moschettiere bretone si applicava, con ardore, nella solitudine, allo studio delle lettere e delle scienze militari. Uomo di principj e di risoluzione, si contentava d'innocenti distrazioni. Severo con se stesso, ma con gli altri indulgente, era amato ed onorato da' suoi giovani camerata i quali, per la maggior parte, leggeri, deboli e dissipati, si smarrivano, piuttosto che si perdessero, fuori della strada della virtù.

Ma, sia che Teofilo Corret non riconoscesse abbastanza l'anima del soldato in quei giovinotti, intrepidi nella guerra, e sibariti nella pace; sia che temesse per se stesso di esser strascinato da quel contatto; sia finalmente che non trovasse nel servizio militare della casa del re, che una specie di servitù brillante, che non era d'accordo con la sua maschia semplicità, con lo spirito guerriero dei tempi antichi da cui era animato, il suo posto gli parve meglio assegnato in

uno dei vecchi corpi dell'infanteria francese; e, dopo cinque mesi di servizio nei moschettieri, entrò, il 7 settembre 1767, nel reggimento d'Angoumois, dove, da quell'epoca fino al 1784, salì da grado a grado, a quello di capitano dei granatieri.

Erano tre anni che regnava la pace: Corret ne impiegò studiosamente gli ozj nelle guarnigioni, e nei semestri che lo restituivano ai domestici lari. Con un esercizio continuo, con frequenti viaggi e dotte esplorazioni, ei fortificò il suo temperamento sottoposto alla prova delle stagioni ed all'influenza dei climi diversi. La sua salute divenne inalterabile nell'applicazione regolare delle sue facoltà fisiche e morali, nella perfetta armonia delle forze dell'anima e di quelle del corpo.

Fu questa l'epoca de' suoi primi legami coll'uomo il più dotto dell'Armorica, con Le Brigant, così profondamente versato nella cognizione delle antichità celtiche. Questa scienza occupava pure il giovine Corret: s'internò nello studio delle lingue, ricercò la loro origine, i caratteri che erano loro proprî, le loro filiazioni, le loro rivoluzioni e le loro curiose analogie. Fu allora che concepì il progetto della sua opera sulle *Origini gallesi*, e quello di un vasto *Dizionario poliglotto* in quaranta lingue, che preparò in lunghe vigilie, ma che la sua vita di guerriero e giorni troppo brevi per un'impresa tanto gigantesca, non gli permisero di terminare.

Quando scoppiò la rivoluzione americana, lo strepito delle prime battaglie date per la libertà nel Nuovo-Mondo, traversò rapidamente i mari, e svegliò, nella vecchia Europa, un entusiasmo simpatico.

Non andò guari che gl'*Insurgenti* (tal era il nome che si dette da principio agli Anglo-Americani) sentirono la necessità d'impegnare delle armi ausiliari in una causa che essi soli non potevan far trionfare. Essi mandarono in Europa dei delegati che non osavano ancora chiamare ambasciadori. Essi scelsero per agente alla corte di Versailles un antico operaio stampatore: quell'uomo fin allora incognito doveva quanto prima riempiere l'Europa del suo nome. Era questi un

modesto scienziato, un filantropo, un fisico, un uomo di stato: era in somma Franklin. Ei non si era scelto per domicilio uno dei grandi palazzi di Parigi: erasi ritirato senza fasto e senza ostentazione, in una casa di villaggio, e dalle alture di Passy era per agitare il mondo. Ei non aveva altre decorazioni che i suoi capelli bianchi, altro abito che quello d'un fittaiolo di Pensilvania; ma un'anima forte, delle vedute elevate, uno spirito perspicace, costumi semplici e puri, e l'ascendente d'un genio forte unito a maschie virtù, lo rivelarono alla Francia; e non andò guari che quel che la capitale aveva di uomini distinti nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, nell'economia politica, nei primi gradi e negli alti impieghi della società, si portò a visitare, ascoltare ed ammirare il savio di Passy. Fe'rimanere attoniti i ministri, illuminò il governo sugl'interessi della sua politica, e divenne, senza crederselo, e senza che nessuno sembrasse da principio accorgersene, il motore dirigente i gabinetti di Versailles e di Madrid.

La Francia aveva da vendicare la sue sconfitte, a ristabilire l'onore della sua bandiera. Luigi XVI entrò nelle idee di Franklin, nel sentimento generale della nazione. L'indipendenza americana fu riconosciuta nel 1778, e delle flotte ed un'armata andarono a soccorrere un popolo nuovo nella sua lotta contro un potere oppressore. Fu dunque per mezzo della Francia che si compiè un grande avvenimento pieno di speranze future pel mondo, poichè doveva quanto prima portarvi le rivoluzioni e le guerre della libertà.

Teofilo Corret, che chiameremo d'ora in avanti La Tour-d'Auvergne, era stato formalmente riconosciuto dal duca di Bouillon, come appartenente per nascita alla sua illustre famiglia. Egli avrebbe voluto, ad esempio di Lafayette, andare, come volontario, a combattere nei campi americani: ma se ei non potette servire la causa dell'indipendenza nel suo nascere, ei le prestò il suo appoggio quando la Spagna si unì alla Francia contro l'Inghilterra. Il duca di Crillon era per incominciare la campagna di Minorca. La Tour-d'Auvergne

dimanda ed ottiene, in favore d'un congedo, di servire sotto i suoi ordini. Egli arriva sotto le mura di Mahon, si presenta al generale come semplice volontario, e marcia sotto lo stendardo spagnuolo che doveva in seguito combattere con tanto lustro.

Ei si distingue all' assedio memorabile di Mahon, ed in numerosi combattimenti, cercando sempre i grandi pericoli e precipitandosi nelle zuffe più accanite.

Un mucchio di soldati spagnuoli era vivamente assalito da una banda di soldati inglesi; ei si slancia sul capo, lo combatte corpo a corpo, e lo rovescia morto a'suoi piedi. Il general Crillon lo abbraccia, gli decreta la spada di quel capo abbattuto; ed in una lettera che ei si affretta a scrivere alla sorella del volontario francese, si rallegra seco lei che abbia un fratello così degno e così valoroso.

Nondimeno, poco dopo gli assediati arrischiano una sortita, e sono prontamente respinti. Un soldato inglese rimase ferito sullo spalto; e non meno generoso che bravo, La Tour-d'Auvergne corre a strapparlo di sotto al fuoco micidiale della piazza e lo trasporta al campo sulle sue spalle. A questa vista, il degno discendente del *bravo Crillon* indovina l'eroe nel soldato. Egli gli offre il comando del corpo numeroso dei volontarj: ma La Tour-d'Auvergne sente che appartiene tutto alla Francia, e rifiuta d'alienarsi al servizio dello straniero. Nondimeno, rendendo al generale in capo stima per stima, egli accettò, il 22 gennaio 1782, il titolo di suo aiutante di campo, e servì in quella qualità fino alla fine della campagna.

La guerra per la libertà durava nel Nuovo-Mondo da nove anni, quando il gabinetto inglese riconobbe l'indipendenza degli Stati-Uniti; la pace fu proclamata, il 25 novembre 1783, e La Tour-d'Auvergne raggiunse il reggimento d'Augoumois.

Durante la pace, ei divise la sua vita fra lo studio ed il servizio militare, fra la guarnigione ed i domestici lari. Ei percorse, instancabile esploratore, tutte le regioni della Bretagna, cercando,

interrogando i suoi monumenti, osservando i costumi, le usanze, il linguaggio e raccogliendo le tradizioni. I materiali delle sue *Origini gallesi* si accumulavano; ei li arricchì del frutto delle sue immense letture, dei tesori della sua erudizione attinta agli scrittori di tutte le età: era Baiardo in guerra, Mabillon in pace.

In mezzo a' suoi vasti studj, egli manteneva una corrispondenza continua col suo antico generale, divenuto suo amico. Crillon lo sollecitava a fare il viaggio di Spagna. Dopo avere molto tempo resistito, cedette finalmente alle più vive istanze e partì per Madrid. La tenera accoglienza che ricevette da Crillon non si scancellò più dalla sua memoria, ed amò sempre in seguito di farne parola co'suoi amici. Ma nessuna vanità ombreggiava quelle nobili reminiscenze: esse non vivevano in lui che per la stima e la riconoscenza.

La corte di Spagna ricevette pure La Tour-d'Auvergne con onore, ed il 5 maggio 1786, il volontario di Mahon fu decorato dell'ordine militare di Carlo III.

Al titolo di cavaliere era unita una pensione di mille lire. L'eroe mostrò un raro esempio di disinteresse civico. Rifiutò la pensione, quantunque fosse povero; e questo rifiuto aveva la sua sorgente nei sentimenti più nobili. Egli onoravasi di aver servito nelle file di un popolo amico; ma pensava non poter accettar grazie che dalla sua patria, e respingeva l'idea d'essere un pensionato dello straniero. Ei si contentò dunque di accettare la croce che non imponeva alcun obbligo; poteva trovare onorevole il portarla: era quella una distinzione affatto militare, una testimonianza del valor guerriero data, fuori del suo paese, ad un soldato francese.

Non andò guari che la rivoluzione del 1789 fece stupire il mondo: La Tour-d'Auvergne la salutò con gioia e con speranza, ne adottò i principii, ed in seguito ne deplorò gli eccessi. Quando le frontiere francesi furono minacciate, ei corse a difenderle; e mentre che i partiti e le fazioni conturbavano l'interno, la sua generosa affezione alla patria, pura d'ogni e qualunque impeto sregolato nella sua con-

dotta e nelle sue opinioni, gli mostrò incessantemente per primo dovere la necessità di respingere lo straniero, e di conservare almeno, irreprensibile nel suo splendore, la gloria delle armi francesi.

Posto alla vanguardia dell'armata delle Alpi, che comandava il general Montesquieu, ei si distinse nei combattimenti che sottoposero la Savoia, ed entrò il primo, con la spada alla mano, nelle mura di Chambery.

Ma era nell'armata dei Pirenei Occidentali che la Tour-d'Auvergne doveva acquistare una fama non peritura che pare sempre più ingigantire sulla sua tomba. Il generale in capo Muller non aveva scelto per comandare la vanguardia, composta di un corpo di granatieri, che il più anziano dei loro capitani: era questi La Tour-d'Auvergne. Non andò guari che questo corpo fu chiamato la *Colonna infernale*, perchè nulla resisteva al suo impeto, e perchè spesso la vanguardia aveva vinto quando l'armata arrivava sul campo di battaglia.

Nel mese di marzo 1793, si apre la campagna, La Tour-d'Auvergne si presenta, co'suoi granatieri, all' imboccatura della Valle d'Aran. Le nevi che cuoprono i monti sonosi accumulate in delle strette gole. Gli alberi bianchi in vetta vi si mostrano come seppelliti: ecco dove bisogna penetrare, ed i passaggi non sono praticabili. I guastatori, armati di lunghi remi ferrati, si avanzano, battono, per renderli più sodi, gli ultimi strati della neve accumulata. La Tour-d'Auvergne, con la sua vanguardia, si slancia in quel fragile e pericoloso cammino tracciato su degli abissi, e che può istantaneamente sprofondare e sparire. Il passaggio maraviglioso viene effettuato sulle gole ghiacciate del Portellon. Un distaccamento spagnuolo era schierato sulla piatta forma d'una chiesa. *In mira!* esclama La Tour-d'Auvergne: il nemico abbassa subito le armi, e poco dopo, dall'impetuosità del coraggio e dall'abilità dei movimenti ordinati, gli Spagnuoli vengono scacciati dalla valle d'Aran.

Era scorso un mese; La Tour-d' Auvergne trovavasi ai posti

avanzati con cencinquanta granatieri, e dietro quel pugno di bravi riposavasi l'armata, confidente d'altronde nell'inazione dell'inimico. Frattanto, meditando una sorpresa, gli Spagnuoli si riuniscono nell'oscurità della notte, e si avanzano. Quando dall' alto della vetta che occupano i granatieri, La Tour-d'Auvergne scopre ai primi e dubbi albori del giorno, i battaglioni nemici in marcia nella pianura: « Camerata, esclama egli, eccoli! conserviamo il nostro posto o moriamo! » Ed immantinente, tutti ripeterono lo stesso giuramento. Allora, unendo al coraggio l'astuzia, il capitano, coll'estensione che dà al suo distaccamento, lo fa credere più numeroso. L'attacco incomincia, e le munizioni son bentosto esaurite; la Tour-d'Auvergne fa sonare la marcia, atterra la cavalleria, sostiene gli sforzi dell' infanteria, e, con l'audacia e la rapidità de'suoi movimenti, dà ai corpi posti in distanza dietro la vanguardia, il tempo di riunirsi e di giungere sul campo di battaglia per decidere della vittoria.

Un castello, guardato da dei soldati, era d'ostacolo ai movimenti dell'armata. La Tour-d'Auvergne è incaricato d'impadronirsi di quel forte improvvisato. Ei si presenta senza artiglieria davanti a grosse muraglie, con ottanta granatieri che domandano di vedere in faccia il nemico. Ei corre e si avanza alla loro testa fino alle feritoie dalle quali parte un fuoco sostenuto. I granatieri v'impegnano la bocca dei loro fucili, incrociano il fuoco degli assediati, il combattimento è terribile, trenta granatieri rimangon feriti: finalmente il cortile si riempie di vortici di fumo; gli assediati non possono nè respirare nè riconoscersi; essi salgono in disordine agli appartamenti superiori che bentosto le fiamme raggiungono e rovinano; essi dimandano d'arrendersi e vengon fatti prigionieri.

Dopo la presa di Fontarabia ed il combattimento d'Heya (1 agosto 1794), l'armata spagnuola operava la sua ritirata, cercando di prender posizione per coprire la piazza importante di San Sebastiano. L'armata francese proseguiva i suoi trionfi. Il 2 agosto, ella aveva scacciato il nemico dai posti d'Hernani e del Passage, ed avvicina-

vasi a San Sebastiano. Questa città era difesa da buone fortificazioni, ed aveva una guarnigione di 2000 uomini.

I Francesi si erano di già impadroniti delle alture che dominano la città; ma non potevano tentare di abbatter le mura, non avendo allora per tutta artiglieria che un pezzo da otto. Il generale in capo chiama La Tour-d'Auvergne, e lo manda solo nella piazza. La Tour-d'Auvergne intende e parla le spagnuolo come diverse altre lingue; la sua eloquenza è viva e convincente. Ei conferisce con gli alcadi, arringa il popolo e spaventa il governatore. Annunzia che i Francesi han preso Fontarabia, che l'armata spagnuola è vinta, dispersa, e che un'artiglieria formidabile ridurrà in cenere la città se rifiuta di aprire le sue porte. Ei parlava e minacciava con sicura baldanza: « Ma, capitano, disse il governatore, non avete tirato nemmeno un colpo di cannone sulla mia cittadella: fatemi almeno l'onore di salutarla. Senza di questo, vedete bene che non posso consegnarvela. »

« Ebbene! vi soddisfaremo, » risponde freddamente la Tour-d'Auvergne: torna al campo e fa scaricare l'unico cannone degli assedianti. La piazza risponde con un fuoco terribile; allora, l'intrepido parlamentario si presenta di nuovo davanti al governatore, e gl'intima di consegnare le chiavi; la capitolazione è firmata il 4 agosto, e la guarnigione resta prigioniera di guerra.

La presa di San Sebastiano fu annunziata al comitato di salute pubblica con una lettera del generale in capo Muller, che mandò copia della capitolazione, firmata dal general Moncey, ed approvata dai rappresentanti del popolo in missione, Pinet, Cavaignac e Garreau. Questi tre deputati trasmessero essi pure il loro rapporto; e, l'11 agosto, Barère fece alla convenzione nazionale rapporto sul brillante trionfo delle nostre armi. Egli annunziò che l'armata dei Pirenei-Occidentali aveva, nello spazio di alcuni giorni, fatto quattro a cinquemila prigionieri, presi da trecentocinquanta a quattrocento pezzi di cannone, dei magazzini immensi, e da venticinque a

trenta navi riccamente cariche; questi buoni successi furono dovuti in gran parte all'abile coraggio del comandante dei granatieri (1).

Durante quella guerra di Spagna, La Tour-d'Auvergne divise le fatiche ed il pane del soldato. Lo fu visto imporsi volontariamente tutte le privazioni: ei camminava scalzo quando le scarpe mancavano a'suoi compagni d'arme; come essi, si sdraiava sulla paglia o sulla nuda terra; nelle marcie, ei conduceva il suo cavallo per la briglia, e quando vedeva un granatiere troppo stanco: « camerata, dicevagli, sali sul mio cavallo, sono stanco di menarlo a mano, » e bisognava obbedire. Egli era amato per la sua bontà, stimato per i suoi lumi e pel suo coraggio che non rimaneva sorpreso d'alcun pericolo; ei strascinava con la sua parola, con la fiducia e coll'affezione che inspirava; ei non faceva sentire la sua autorità: la devozione dei soldati rendevala assoluta. Diverse volte gli fu offerto, e sempre rifiutò il grado di generale.

Non si possono trascriver quì tutte le azioni illustri fatte da lui in guerra; rimarrebbe ben poco posto per dipingere la sua vita di soldato, il suo disinteresse, la sua umanità, le sue altre virtù ed il suo gran carattere. Citiamo rapidamente alcuni tratti.

L'armata francese soffriva per la carestia: alcune bande di soldati spagnuoli mettevano a mostra dei viveri e dei vini in abbondanza agli occhi dei nostri soldati separati da loro per mezzo d'un fiume, sul quale non vi era nessun barchetto per attraversarlo. « Chi vuol desinare mi segua ! » dice allegramente La Tour-d'Auvergne, e si getta a nuoto; i suoi granatieri lo seguono, e gli Spagnuoli, fuggendo, abbandonano le loro provvisioni.

Avendo, un giorno, riunito alla colonna del centro tutti i suoi granatieri, ascese, per le valli del Bastan, delle alte montagne, vinse

(1) *Il rapporto di Barère, le lettere del generale in capo e dei rappresentanti del popolo in missione, furono, come la capitolazione, stampati nel* Bullettino della Convenzionale (n° 24), *che era giornalmente pubblicato in Parigi.*

i ridotti e fece da otto a nove mila prigionieri. In conseguenza di diverse marcie forzate, le belle fonderie d'Eguy e d'Obey-Retié divennero sua conquista: venivano stimate 32 milioni; elleno erano difese dai più abili cacciatori della Penisola e dai micheletti (1) catalani.

I principj di quella guerra avevano avuto delle cattive giornate per le armi francesi; gli Spagnuoli avevano forzato il campo di Sor, per cui la ritirata diveniva difficile. La Tour-d'Auvergne non era soltanto *il più bravo dei bravi* (lo avevano di già soprannominato così), ma era versato nell'arte della guerra; e, con l'abilità delle sue manovre, facilitò la ritirata e tolse d'imbarazzo l'armata. Questo bel fatto d'armi venne descritto alla tribuna della Convenzione nazionale, ed il nome di La Tour-d'Auvergne onorevolmente proclamato nella seduta dell'8 maggio 1793 (2).

La Tour-d'Auvergne andava alla pugna in zucca, tenendosi il mantello avvolto al braccio sinistro. Quel mantello, che gli serviva di guanciale nella notte, e che i soldati prendevano per segnale di doversi riunire nella zuffa, fu spesso raggiunto dal fuoco nemico; e siccome il granatier comandante non rimaneva giammai ferito: « Il nostro capitano, dicevano essi, ha il dono d'incantare le palle. »

Mentre che le fazioni e l'anarchia laceravano la Francia, ei diceva agli uffiziali ed ai soldati: « Noi non conosciamo partiti; sappiamo che il nemico trovasi là: ecco tutto quel che ci basta sapere. »

Uno dei proconsoli mandati alle armate vantandogli un giorno il credito che aveva gli offrì la sua protezione: « Siete dunque molto potente, gli disse l'eroe? — Sicuramente. — Ebbene! Dimandate per me... — Un reggimento? — un paio di scarpe. »

Mentre trattavasi di destituirlo come nobile, il delegato d'un altro proconsole gl'intimò di portarsi a rendergli omaggio; ei rispose: « Di' al tuo padrone che non faccio la corte a nessuno, che non co-

(1) *Sorta di banditi che vivono nei Pirenei.* (N. del Tr.)
(2) *Veggasi il Monitore dell'* 11 *maggio.*

nosco altro dovere che quello di combattere e di vincere l'inimico; e, se egli è onnipossente come me lo hai anounziato, digli che ponga in fuga lo spagnuolo: seolo che si avaoza, e vado a far suonare la marcia. » Ma la tirannia rivoluzionaria non poteva cogliere La Tour-d'Auvergoe in mezzo a' suoi granatieri, che avrebbero saputo difenderlo e guardarlo.

La pace con la Spagna fu firmata il 22 luglio 1794. L'armata fraocese ripassò i Pirenei. Ma tutti i luoghi nei quali La Tour-d'Auvergne erasi accampato o aveva combattuto cooservarono la rimembranza, che non è aocora scancellata, della semplicità de' suoi costumi, della sua bravura e della sua umanità. Ei fu veduto in quei tempi in cui era dichiarata la guerra a morte, risparmiare, proteggere i vioti, far rispettare il sesso, la vecchiaia e l'infaozia, e non riportare da tanti combattimenti altro bottino che la gloria ed il suo mantello bucherellato dalle palle.

Egli si era imbarcato a Baionoa, dove fece stampare le sue *Origini gallesi*, per aodare a ritrovare, oel Fioistère, il riposo e l'oscurità de'suoi lari. Ma il bastimeoto che lo trasportava fu preso dagli Ioglesi; e quantunque La Tour-d'Auvergoe non vi si trovasse che in qualità di passeggiero, ei fu coosiderato come prigioniero di guerra e trasferito nella contea di Cornovaglia. Colà, col soccorso del lioguaggio bretone, potette facilmente inteodere gli abitaoti di quella cootrada, come quelli del paese dei Galli, e scrisse ad uno de' suoi amici: « Sono aocora coi Celti. »

Fio allora la prova della sventura era maocata alla sua virtù: ei sostenne quella prova seoza maocare a se medesimo. L'ordioe era stato dato di strappargli la coccarda a tre colori. Ei difese con voce forte e severa i diritti del prigiooiero disarmato, ed i suoi carcerieri si fermarooo coo rispetto sorpresi e coofusi. Ei dette ai prigionieri francesi l'esempio della costanza, e sopportò con digoità il suo oscuro iofortuoio, come aveva sosteouto, con modestia, la sua fama sul teatro delle sue illustri aziooi. Senza notizie della sua patria, egli amava

di celebrare, co' suoi antichi fratelli d'arme, l'anniversario delle prime vittorie della Rivoluzione, e in dei banchetti dove tutto mancava, fuorchè il pane e l'acqua, risonavano canti patriottici.

Nello stesso tempo, La Tour-d'Auvergne studiava la lingua: egli interrogava i monumenti di Cornovaglia e del paese dei Galli; ei riafferrava, nella notte dei tempi, sopra pietre gigantesche, rozze e senza inscrizioni, le tracce quasi scancellate dei popoli celtici; e la sua convinzione profonda era che la Gran Bretagna doveva il suo nome e la sua origine alla contrada che in seguito ell'aveva, a torto, secondo lui, chiamata Piccola-Bretagna.

Cambiato, dopo un anno di schiavitù, La Tour-d'Auvergne tornò in patria (1797), quando di già, sulle voci sparse sulla sua morte, era stato ad altri conferito il suo grado; rientrava dunque in Francia col titolo d'uffiziale riformato. Egli avrebbe potuto reclamare contro quest'errore e facilmente farlo riparare, ma amò piuttosto dimenticarlo.

Ma, quantunque povero, ei non volle lasciare esistere la testimonianza d'una grande ingiustizia che può sola spiegare il disordine anarchico dei tristi giorni della Rivoluzione. Mentre ei combatteva con tanta gloria sotto gli stendardi della Repubblica, il suo nome era stato inscritto sulla lista degli emigrati: ei reclamò, ed ottenne che fosse radiato.

Ei si ritirò in una casetta a Passy, riprese con ardore lo studio delle nostre origini e visse felice in mezzo ai libri e alle medaglie, ad alcuni fiori e ad alcuni amici. Il suo quartiere era modesto, semplice l'abbigliamento, la vita frugale e laboriosa: ei si conservava ancora, con severe economie, i mezzi di sollevare l'infortunio.

Frattanto, un'azione rara e degna dei tempi antichi, lo rigettava nel tumulto delle armi, nell'età devoluta al riposo. L'erudito bretone Le Brigant, suo compatriotta ed amico, padre di sette figliuoli, gli scrive per pregarlo di fare esentare dal servizio militare il maggiore, che eragli stato appunto ricercato: questi era il compagno necessario

de'suoi lunghi studii, ed allora l'unico appoggio della sua vecchiaia. Ma La Tour-d'Auvergne non vuol privare, in una epoca di rovescio per le armi francesi (1797), la Francia d'un difensore: ei non sollecita l'esenzione; dimanda di sostituire il giovine Le Brigant. Ei parte, confuso nelle file dei soldati che egli aveva comandati: ma la stima dei capi lo segue e lo distingue; è dispensato da ogni servizio che non è che penoso senza esser pericoloso. Egli è invitato alla tavola dei generali, e sopra tutto chiamato nel loro consigli. Ma quando l'armata marcia alla pugna, egli rientra nelle file dei granatieri, ed altro non è che il loro camerata ed il loro modello.

Dopo la rottura del trattato di Campo-Formio, lo splendore delle armi francesi era impallidito. La campagna dell'anno VII (1799) aveva incominciato sinistramente. La Repubblica francese sconvolta da delle divisioni intestine, l'armonia distrutta fra il Direttorio e i due Consigli legislativi, l'esaurimento delle finanze, l'inquietudine degli spiriti, la vittoria divenuta al di fuori difficile o infedele: tali erano i tristi precursori di una nuova rivoluzione; ed essi sembravano aprire la via all'ambizione d'un capo che sognasse l'impero.

Massena e Lecourbe cercavano di vendicare nella Svizzera i disastri dell'Italia. La spada di La Tour d'Auvergne fu sfoderata in tutti i combattimenti che segnalarono quella campagna, e liberarono l'Elvezia. Durante i brevi riposi di quelle sanguinose giornate, si vide, come il solito, in La Tour-d'Auvergne, l'erudito ricreare il guerriero. Posto in stazione a Windisch, ei vi riconobbe una colonia romana, l'antica Vindonissa; raccolse medaglie, interrogò rovine, cercò le vestigia dei tempi antichi, sempre fedele alla divisa *Gloriæ Majorum*, che scelse l'Accademia Celtica (1) quando inscrisse nella sua formazione, in capo di lista de' suoi membri *residenti* (1805) La Tour-d'Auvergne, cinque anni dopo la sua morte!

(1) *L'autore di questa Notizia ha avuto l'onore di appartenere all'Accademia Celtica, di cui fu il secondo segretario perpetuo,*

Ma, se nella guerra il riposo di La Tour-d'Auvergne era lo studio, il fatto d'armi era l'eroismo. Ei combattè nelle prime file alla ripresa di Zurigo. I Rossi vinti, scacciati, rifiutavano d'arrendersi, e provocavano con ingiurie il furore dei soldati; l'eroe si avanza e parla nella loro lingua che egli intendeva; la sua eloquenza è rapida come il pericolo, e nel tempo stesso che coll'ascendente della sua maschia virtù, raffrena l'esasperazione del vincitore, gli riesce di far accettar la vita ai vinti. Frattanto, la Repubblica in Francia finivà il suo tempo. La rivoluzione del 18 brumale aveva tutto cambiato. Il nome di Repubblica rimaneva ancora, ma tendeva di giorno in giorno a perdersi nell'impero.

Nel gennaio 1800, La Tour-d'Auvergne fu nominato dal senato conservatorio, Membro del corpo legislativo, nella prima organizzazione di quella assemblea; ma nella sua modestia, ei rifiutò d'accettare la sua nomina, dicendo: « Non so far le leggi, non so che difenderle, » e, il 28 gennaio, sul suo rifiuto, che nulla potette vincere, gli venne sostituito De Vismes.

Vi sono nei destini umani dei singolari rapporti di fatti lontani, che sorprendono quando sonosi effettuati e ravvicinati. Prima della rivoluzione, un abitante ancora oscuro della città di Carhaix è riconosciuto da un duca di Bouillon, come discendente d'uno de' suoi antenati, che viveva quasi due secoli innanzi. Questo cittadino si fa un nome nelle armi. Scoppia la rivoluzione, e questo nome va sempre crescendo. La nobiltà è bentosto proscritta; la lista degli emigrati si apre: la vendita dei loro beni incomincia e si prosegue da tutte le parti. La Tour-d'Auvergne è divenuto nell'armata un eroe popolare,

e che ha contato fra'suoi membri d'illustri guerrieri, Kléber, Desaix, La Tour-d'Auvergne; e quando quell'Accademia prese, nel 1814, *il titolo di* Società reale degli antiquarj di Francia, *ei divenne il primo Segretario perpetuo di quella riunione di dotti i cui lavori, senza frivolo e sterile splendore, sono stati sempre utili, e le cui* Memorie *han meritato la stima della dotta Europa.*

e restituisce alla illustre casa, che non ha guari lo ha riconosciuto, molto più di quello che egli abbia ricevuto da lei: il suo nome la protegge, e molti beni le sono conservati o restituiti. Il duca di Bouillon vuole, nella sua gratitudine, assicurare all' eroe un' esistenza agiata in una dolce vecchiaia. Ei gli offre, e lo sollecita d'accettare la terra di Beaumout-sur-Eure, che rende diecimila franchi. Ma La Tour d'Auvergne non vuol perdere il merito d'aver prestato un servigio con disinteresse: rifiuta; il duca lo stimola; egli insiste :... la risoluzione di La Tour-d'Auvergne è irrevocabile. Ottocento lire di rendita formavano tutto il suo patrimonio: *è molto*, diceva egli, *per un granatiere sotto le armi: è sufficiente per un uomo che non si è creato bisogni nel ritiro.* Egli aveva abbandonata la sua pensione ad una famiglia povera, e scriveva ad uno de' suoi amici: « del pane, del latte, la libertà, ed un cuore che non possa giammai aprirsi all'ambizione, ecco l'oggetto di tutti i miei desiderj. » Quando il discredito rapido della carta-monetata diminuì troppo sensibilmente le sue deboli risorse, ei si diresse al ministro della guerra, il quale, sull'istante, dette ordine che gli fossero contati quattrocento scudi. La Tour-d'Auvergne non volle prendere che centoventi franchi, e disse, sorridendo: « Se ne avrò bisogno degli altri, ritornerò. »

Simili tratti non eran mica nei costumi della sua età: essi ricordano la semplicità dei tempi antichi; possono sorprendere ai nostri giorni: ma come far di meno di ammirarli!

Il 25 aprile 1800 (5 fiorile anno VII), Carnot, allora ministro della guerra, degno ammiratore di tanta virtù unita a tanta gloria, scrisse questa lettera memorabile che la storia deve conservare.

Il Ministro della guerra al Cittadino LA TOUR-D'AUVERGNE.

« Fissando i miei sguardi sugli uomini di cui l'armata si onora, vi ho veduto, cittadino, ed ho detto al primo console:

» La Tour-d'Auvergne-Corret, nato nella famiglia di Turenne, ha ereditato la sua bravura e le sue virtù.

» È uno de'più anziani uffiziali dell'armata; è quello che conta il maggior numero d'azioni luminose; da per tutto *i bravi* lo han chiamato *il più bravo.*

» Modesto quanto intrepido, ei non s'è mostrato avido che di gloria, ed ha rifiutato tutti i gradi.

» Ai Pirenei Occidentali, il general comandante l'armata (*Muller*) riunì tutte le compagnie di granatieri, e durante il resto della guerra, non dette loro nessun capo. Il più anziano capitano doveva comandare: era La Tour-d'Auvergne. Egli obbedì, e non andò guari che quel corpo fu chiamato dai nemici, *la Colonna infernale.*

» Uno de'suoi amici non aveva che un figlio, le cui braccia erano necessarie alla sua sussistenza: la coscrizione lo chiama. La Tour-d'Auvergne, stanco di fatiche, non può studiare, ma può ancora battersi; ei vola all'armata del Reno, sostituisce il figlio del suo amico; e durante due campagne, col sacco sulle spalle, sempre alla prima fila, ei trovasi ad ogni zuffa, ed anima i granatieri co' suoi discorsi e col suo esempio.

» Povero, ma dignitoso, egli ha rifiutato ora il dono di una terra che gli offriva il capo della sua famiglia. I suoi costumi sono semplici, la sua vita è sobria; ei non gode che della modica paga di capitano, e non si lagna.

» Pieno d'erudizione, parlando tutte le lingue, la sua erudizione eguaglia la sua bravura; a lui devesi l'opera interessante, intitolata: *le Origini gallesi.*

» Tante virtù e tanto ingegno appartengono alla storia; ma appartiene al primo Console d'andarle innanzi. »

» Il primo Console, cittadino, ha sentito questo ragguaglio con l'emozione che provava io stesso; ei vi ha nominato, sull'istante, *Primo Granatiere delle armate della Repubblica*, e vi decreta una sciabola d'onore.

« Salute e fratellanza.

Firmato, CARNOT.

La Tour-d'Auvergne accettò la sciabola d'onore, e volle rifiutare un titolo nuovo nella storia, creato per lui, e che non sarà mai forse ristabilito. Egli scriveva ad uno de'suoi amici: « Non ebbi mai più bisogno di consolazione che nel momento in cui mi dirigete delle felicitazioni. Chi non seppe che amar la sua patria e brigare l'onore di servirla, e che riguardò sempre come cose le più indifferenti gli elogi e le distinzioni, potrebb'egli non essere vivamente commosso nel vedere annesso a'suoi deboli servigj un premio così enorme, così sproporzionato? Superiore ai timori come alle speranze, tutto mi fa un dovere di scusarmi dall'accettare un titolo che, a'miei occhi, non pare applicabile a nessun soldato francese, e sopra tutto ad un soldato addetto ad un corpo in cui non si conobbe giammai nè primo nè ultimo. Sono troppo geloso di conservarmi dei diritti alla stima dei valorosi granatieri ed alla loro amicizia, per acconsentire ad alienar da me il loro cuore, offendendo la loro delicatezza. Le vie per le quali ho camminato sono state sempre dritte e facili. Mi aspettava dai miei servigj (se un giorno ci si fosse annesso un qualche prezzo) una mercede più conforme a'miei gusti e più degna d'un guerriero: o l'oblio, o che non si ricordassero che alla mia morte. »

Scrivendo queste linee, La Tour-d'Auvergne erasi dipinto. Ei non potette far revocare una distinzione che non sorprendeva che lui; e fin da quel momento, si fissò in mente che una morte gloriosa avrebbe potuto soltanto giustificarla.

Eragli stata lasciata la scelta del corpo in cui avrebbe voluto servire: egli entrò nella 46ª. semi-brigata come semplice granatiere, e fece parte dell'armata del Danubio che non tardò di passare a nuoto e senza chiatte. Il generale in capo Moreau vinse rapidamente quattro battaglie, a Biberach, a Memmingen su Liller, a Dillingen; ei conquistò la Souabe, una parte della Baviera, e vendicò, nelle pianure d'Hochstedt, le antiche perdite delle armi francesi.

Il general Kray era vivamente inseguito nel suo ritiro. Il 27 giugno Lecourbe lo raggiunse al villaggio d'Oberhausen, presso Neu-

bourg. S'incomincia a battersi, e la divisione del generale Montrichard si trova la prima impegnata e subito respinta: ma, sostenuta dalla divisione Grandjeau, ella riprende l'offensiva. L'attacco è micidiale e terribile, ed erano le dieci di sera che continuava tuttora. Le munizioni erano esaurite, ma non il coraggio; ambe le parti avean cessato di scaricare: non si battevano più che ad arme bianca, che coi calcio dei fucili.

Fu in questa orribile zuffa, dice il generale Matteo Dumas, dove perì il primo granatiere di Francia, il bravo La Tour-d'Auvergne, vero prode, modello di valore e di virtù guerriere. Ei combattè sulla collina d'Oberhausen: ei scorge un ulano che porta uno stendardo e si slancia per impossessarsene; ma un altro ulano accorre e lo colpisce nel cuore colla sua lancia.

Non erano ancora scorsi due mesi dacchè era stato nominato *Primo Granatiere delle armate francesi* quando ei trovò la morte dei bravi che ei cercava, ed il suo ultimo letto in un campo di battaglia: ei vi cadde come Turenne suo avo: simile a lui in vita, volle esserlo anco nella morte. Ecco come tredici giorni innanzi (14 giugno 1800), Desaix era caduto vincitore nelle pianure di Marengo.

Per ben giudicare oggi a qual'altezza di fama trovavasi innalzato La Tour-d'Auvergne, basterà leggere il seguente ordine del giorno del generale in capo (28 giugno).

Ordine del generale in capo dell'armata del Reno (MOREAU).

« Miei camerata,

« Il bravo La Tour-d'Auvergne ha trovato una morte gloriosa. I soldati alla cui testa combattè così spesso, gli sono debitori di una testimonianza solenne di cordoglio e d'ammirazione; in conseguenza, il generale in capo ordina :

» 1° I tamburi delle compagnie dei granatieri di tutta l'armata saranno per tre giorni abbrunati.

» 2° Il nome di La Tour-d'Auvergne sarà conservato alla testa del registro della compagnia della 46ª semi-brigata in cui aveva scelto il suo grado. Il suo posto rimarrà vacante, e l'effettivo di questa compagnia non sarà più d'ora in avanti che di 82 uomini.

» 3° Sarà inalzato un monumento sull'altura indietro ad Oberhausen, nel luogo stesso in cui La Tour-d'Auvergne è stato ucciso. Le ceneri del capo di brigata Forti, comandante la 46ª, e che ha ricevuta la morte a'suoi fianchi, dopo aver fatto prodigi di valore, vi saranno pure deposte.

» 4° Questo monumento consacrato alla virtù ed al coraggio, è posto sotto la salvaguardia di tutti i paesi. »

« Desolles, *capo dello stato-maggior generale.* »

E, in un giorno, quel monumento s'inalzò, per mano dei soldati, improvvisato come le nostre vittorie, durevole come la loro memoria, semplice come l'eroe di cui ricevette la spoglia, al suono di tutti i tamburi abbrunati, sulla collina d'Oberhausen. L'armata si rimise in cammino, come per vendicare la sua morte, e quello stesso giorno i Francesi entrarono in Monaco, e Vienna minacciata era per aprire le porte, quando, pochi giorni dopo (15 luglio) un armistizio dimandato dall'Austria, sospese il corso delle vittorie francesi.

Frattanto l'ordine del giorno dell'armata si eseguiva con un religioso entusiasmo, degno dei tempi antichi.

Il lutto dell'armata del Danubio divenne quello della Francia, e prese un carattere nazionale.

Un decreto dei Consoli, inserito nel *Bullettino delle Leggi*, ordina, il 20 luglio 1800, che la sciabola d'onore del Primo Granatiere delle armate francesi sarà sospesa alle volte della chiesa degli Invalidi, che chiamavasi allora *il Tempio di Marte.*

Il giorno dopo (21 luglio), il Tribunato decreta, all'unanimità, che « sensibile alla perdita che l'armata francese ha fatto nella per-

sona del suo Primo Granatiere, volendo onorare nello stesso tempo il generoso coraggio e la modestia del bravo La Tour-d'Auvergne, » il presidente pronunzierà il suo elogio e quello dei guerrieri morti per la difesa della patria, nell'anniversario della fondazione della Repubblica.

La vigilia di tal festa (22 settembre), per una coincidenza notevole, che non bisogna attribuire al caso, il corpo di Turenne, avo immortale di La Tour-d'Auvergne, che era passato dalla sepoltura dei Re, al Museo de'monumenti francesi, venne traslatato con pompa sotto la cupola degl'Invalidi, nel tempo stesso in cui la sciabola del suo bisnipote venne appesa in mezzo ai trofei nell'alto della navata.

Finalmente, il giorno di quel grand'anniversario della Repubblica (l'ultimo che dovesse esser celebrato col sentimento della sua durata), in presenza dei tre Consoli, del Senato, del Tribunato, e del Corpo Legislativo, innanzi ai Deputati mandati, in numero di tre, da ciascun dipartimento, l'elogio di La Tour-d'Auvergne si trova confuso con quello di Turenne, e brilla nel primo grado nella commemorazione dei *Guerrieri francesi morti per la difesa della patria*; e, quindi, sulla piazza delle Vittorie, alla presenza del medesimo corteggio, il senator Garat lesse l'elogio dei generali Kléber e Desaix, che eran morti lo stesso giorno, uno presso le Piramidi, sulle rive del Nilo, l'altro al di là delle Alpi, nei campi di Marengo; e Napoleone pose la prima pietra d'un monumento inalzato alla memoria di quegl'illustri guerrieri. Era ancora quello il tempo delle feste nazionali concepite con grandi pensieri, di cui la storia conserverà la memoria.

Non andò guari che la città di Carhaix volle consacrare, nelle sue mura, la memoria dell'eroe che ella aveva veduto nascere; ed il 5 settembre 1801, un decreto dei Consoli autorizzò gli abitanti ad inalzargli un monumento.

Erano scorsi cinque anni, la Repubblica aveva fatto luogo all'Impero, e la 46ª semi-brigata, superba di possedere il cuore del *Primo*

Granatiere di Francia, sentiva ogni giorno, all'appello, questa risposta sublime: *Morto sul campo d'onore!* ed il giorno dopo marciava alla pugna ed alla vittoria: ricordando per tal modo che, nell'antichità, molto tempo dopo la morte d'Ajace, i Locresi, quando andavano alla guerra, lasciavan vuoto, nelle loro file, il posto di quello eroe, e vincevano in suo nome delle battaglie. Erano scorsi cinque anni, quando, il 30 marzo 1805, uno dei fondatori dell'*Accademia Celtica*, Mangourit, nella prima seduta di quella Società, terminò un discorso pieno d'entusiasmo, in questi termini:

« Poniamo in rapporto di gloria, ed i valorosi che difendono la Patria ed i dotti che la illuminano. Non siamo noi i compagni di La Tour-d'Auvergne egualmente che i granatieri della 46ª? Sì, egli è ancora il primo fra loro, che sia anco il primo fra noi! Decretiamo al *bravo dei bravi* il posto dovuto al dotto illustre che ci ha fatto conoscere le nostre origini. Che il suo spirito sia sempre presente alle sedute di quest' accademia; che diriga i suoi pensieri; che guidi i suoi studii.... » E, sull'istante furono decretate le disposizioni seguenti:

« Il nome di La Tour-d'Auvergne è posto alla testa dei membri dell'Accademia Celtica; — nelle chiame il suo nome sarà chiamato il primo. — Il general Dessoles, che fece e firmò l'ordine dell'armata, dopo la morte di La Tour-d'Auvergne, è nominato membro regnicolo dell'Accademia (1).... » E, da quel giorno in poi, il nome di La Tour-d'Auvergne-Corret, « *morto sul campo d'onore*, » fu e restò il primo inscritto sulla lista dei membri *residenti*.

(1) *Indipendentemente dai generali Kléber e Desaix, quell'Accademia contava fra'suoi membri: i marescialli Brune e Macdonald, l'ammiraglio Bruix, i generali Menou, Beurnonville, Hédouville, Miollis, Andreossy, Pommereul, ed altri ancora. La dotta collezione di* Memorie *che l'Accademia ha pubblicate, e che la Società continua con buon successo, è un deposito prezioso per la storia delle lingue, delle origini e delle antichità. Nella sala delle sedute è sempre con-*

Se ci sono molti nomi che la storia conserva, ve ne sono pochi che vivino, con una specie di prestigio, nel cuore dei popoli, e la cui memoria non mai si scancelli. La tomba che, nel suo rapido corso, l'armata francese inalzò con le sue mani, il 28 giugno 1800, sulla collina d'Oberhausen, era stata sempre rispettata dallo straniero, anco in mezzo alle sue perdite: essa non aveva risentito che gli oltraggi del tempo, quando nel 1837, il re di Baviera fece restaurare quel monumento che un ordine del giorno dell'armata del Danubio aveva dichiarato *posto sotto la salvaguardia di tutti i paesi*. Il re poeta vi ha fatto scolpire, per iscrizione, due versi tedeschi, di cui ecco la traduzione: *Colui che muore in una lotta sacra, trova per il riposo una patria, anco nella terra straniera.*

C'è, nei fatti, qualcosa di grande e d'antico che richiama alla memoria le più belle *Vite* di Plutarco.

Il cuore di La Tour-d'Auvergne che era staso portato, con la vittoria, in diverse capitali dell' Europa e fino sotto le mura del Kremlino, da un vecchio granatiere, sergente decorato della 46ª semi-brigata (1), fu deposto agl' Invalidi, dopo il congedo dell' armata della Loira, e quando i reggimenti furono ricomposti. Quindi quel cuore, il quale, non palpitando più, aveva fatto palpitare ancora per la patria e per la gloria tanti altri cuori, fu trasportato nella Cancelleria della Legion d'Onore; quindi una contessa di La Tour-d'Auvergne-Lauraguais ottenne che le fosse consegnato; e, finalmente, a'nostri giorni, è sorta una lunga lite fra' membri della famiglia di

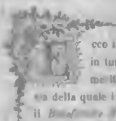
servato, con onore, il busto di La Tour-d' Auvergne, modellato da Corbet, e dal quale è stato spesso riprodotto, col bulino, il ritratto del Primo Granatiere dell'armata francese. *Il ritratto unito a questa notizia è stato inciso conforme un disegno inedito di Duplessis-Bertaux.*

(1) *Questo valoroso, chiamato* Mazurier, *ha servito dopo nel 42° reggimento, e si è ritirato ad Angers.*

La Tour per sapere a chi di loro quella nobile eredità doveva appartenere (1).

Se i morti potessero uscire dalla loro tomba, il *Primo Granatiere di Francia* avrebbe detto a coloro che si disputavano il suo cuore: « Vivente, non ho mai esitato a riconoscere che la mia nascita illegittima non mi dava legalmente alcun diritto a dirmi uscito dalla casa di Bouillon che è quella di La Tour. Ma, se volete che vi appartenga, non dimenticate che appartengo pure, e prima di tutto, alla mia patria e all' armata. Lasciate dunque quel che resta di me riprendere il suo posto nel santuario dei bravi, dove, con la mia spada, riposa il più illustre de'nostri avi. »

VILLENAVE scr. — F. BERTI trad.

(1) Monitore *del* 12 *luglio* 1838.

VAN SCHOONBEKE

UN BENEFATTORE
DELLA CITTA' D'ANVERSA

Ecco il ritratto di un Belgio, che è stato dimenticato in tutte le grandi raccolte biografiche, e che è stato meritevole nondimeno che venga riparata l'ingiustizia della quale i suoi compatriotti (1) si sono resi colpevoli verso il *Benefattore d'Anversa*, verso il secondo fondatore di quella grande e celebre città!

VAN SCHOONBEKE

Gli storici del Belgio si tacciono sulla nascita e la gioventù di Gilberto Van Schoonbeke. Una notizia de'suoi lavori, conservata manoscritta negli archivj d'Anversa, nota soltanto che le sue prime

(1) *Bisogna fare un'eccezione a questo rimprovero a favore dell'onorevole corrispondente e collaboratore cui siamo debitori di averci comunicato il ritratto di Van Schoonbeke e la Notizia che l'accompagna.*

A. J. de M.

intraprese datano dall'anno 1540: ei poteva allora avere venti a ventidue anni.

Regnava Carlo V: i Paesi-Bassi erano in uno stato florido; tutti i generi d'industria, l'agricoltura, le fabbriche e manifatture, il commercio interno ed esterno ricevevano l'impulso di un'attività senz'esempio. Nel centro di quel movimento generale trovavasi collocata la città d'Anversa, d'altronde favorita dalla sua situazione sul più bel fiume dell'Europa occidentale e dalla sicurezza dell'immenso suo posto, a venti leghe dal mare. Dei grandi avvenimenti anche andavano ad aggiungersi ai vantaggi di quella posizione: la trasmigrazione dell'industria e del commercio di Bruges e di Gand, e la recente scoperta del Nuovo-Mondo.

Mercè tante felici circostanze, la popolaziono d'Anversa era rapidamente e smisuratamente accresciuta. Quella città contava sopra dugentomila abitanti (1) ammontati sopra una superficie stretta, inviluppata di fortificazioni e diminuita anco della metà per una distribuzione irregolare, disugnale. Alcune famiglie opulenti, i conventi e la comune possedevano, nel centro della città, delle terre la cui superficie non era minore di quella porzione abitata.

In una piazza in cui i capitali, affluendo da tutte le parti, trovavano nel commercio un impiego immediato e delle sorti di guadagni rapidi e considerevoli, i più ricchi proprietari non pensavano a fabbricare; da ciò il malessere delle classi laboriose, private di spazio, e rinchiuse nei quartieri dove il movimento degli affari le riteneva.

Van Schoonbeke aveva riconosciuto i difetti di quella distribuzione fatta a caso e sprovvista di ogni e qualunque piano regolare. Ei sapeva apprezzare il valore di una misura di terreno in una città di già popolata, la cui industria andava sviluppandosi giornalmente.

(1) *La popolazione attuale d'Anversa e portata nelle statistiche a* 72,000 *abitanti.*

Egli aveva concepito il vasto e patriottico progetto di rinnovare la faccia della vecchia Anversa, utilizzando la maggior parte di quei terreni disoccupati. Ei seppe trattare destramente coi proprietari della cessione del loro vasti recinti, che coprì, in pochi anni, di stabili costruiti a sue spese, a centinaia, per abitazioni, magazzini, stabilimenti di ogni sorta. Quelle costruzioni formarono dei quartieri intieri con strade larghe e ben allineate, piazze vaste e regolari, come il mercato del grano ed il mercato del venerdì. Ei fabbricò l'edifizio detto del Peso della Città, la bella piazza che lo circonda e le strade che vanno a farvi capo.

Non contento di creare quella parte della città sopra un piano affatto nuovo, Van Schoonbeke estese i suoi lavori di miglioramento fino al di là dei bastioni. Egli acquistò al sud della città i vasti terreni del Marcgravio Van di Werve, e, dopo avervi aperti di bei viali, li rivendè a lotti, a condizione che i compratori vi fabbricherebbero e pianterebbero lungo le loro case degli alberi a venti piedi di distanza. Non pare che l'interesse privato fosse stato l'unico motivo di quella speculazione, non avendo nè la città nè il governo indennizzato Van Schoonbeke del valore di quei terreni ceduti per i viali. Quel luogo forma anch'oggi la più bella passeggiata nei contorni della città. Chi sa che il fondatore non sperasse che, di progresso in progresso, l'accrescimento della città non potesse estendersi fino a quel luogo. Se aveva concepita quella speranza, ella doveva esser ben presto distrutta: la riunione di quei terreni alla città fu resa per sempre impossibile dal troppo famoso duca d'Alba, quando v'ebbe fatto costruire quella formidabile cittadella che è stata così spesso funesta alla città d'Anversa!

Disgraziatamente per quella piazza, la sua posizione, che è vantaggiosissima pel commercio, è anche forte e bella per la guerra. Mentre che Van Schoonbeke ingrandiva, abbelliva ed arricchiva Anversa, Carlo V, per compensazione, ordinò di fortificarla. Le spese di quelle fortificazioni furono immense: e'non sono i re che soppor-

tano quelle spese, sono i popoli, anche quando non sono stati consultati sull'utilità di quei lavori. Delle sentenze emanate in quel tempo che condannavano, in materie di semplice polizia, i delinquenti a far costruire certe porzioni di muraglie a loro spese, provano che fu d'uopo ricorrere a delle misure straordinarie per quelle costruzioni dispendiose.

Van Schoonbeke, nell'occasione di quei lavori, non mostrò punto l'avidità che non si trova che troppo spesso negli uomini a grandi intraprese. Rimaneva ancora la terza parte dei bastioni da costruirsi, quando il nostro ingegnere, per sollevare la comune, si offrì di terminare i lavori a due terzi, quindi a metà del prezzo che era stato esatto fino allora. I vasti stabilimenti che si era affrettato a creare per la preparazione dei materiali, e le facilità di trasporto che aveva procurate gli permettevano di offrire quel ribasso di cui si approfittò la città. Egli aveva trenta fornaci di mattoni sulla riva dell'Escaut, a una lega dai bastioni, e dalla parte del nord, aveva comprato dei vasti terreni che gli fornivano un combustibile abbondante. Le sue fornaci di calcina erano sulla Mosa. Da tutti quei luoghi i materiali arrivavano ad Anversa per l'Escaut ed i fiumi interni.

Oltre ai benefizii considerevoli che ritraeva da quegli stabilimenti, Van Schoonbeke vi trovava anco il vantaggio d'incitare alla esecuzione del suo piano favorito di miglioramenti generali. Egli incoraggiva i suoi concittadini a fabbricare, forniva loro i materiali a modico prezzo, e, lungi dal voler fare un monopolio a suo profitto sulle grandi costruzioni, el non trascurava nulla per propagare quel genere d'industria. Alcuni favori coi quali il governo ricompensò tanto zelo e disinteresse furono consacrati in gran parte dal nostro ingegnere allo sviluppo della prosperità pubblica. L'imperatore avendogli accordato parecchie migliaia di quercie da prendersi nel bosco di Buggenbout, poco distante dalla città, Van Schoonbeke dette fin d'allora il legno da costruzione gratuitamente, salvo le spese di taglio, d'opera e di trasporto. Quello che si affrettava ad

offrire a' suoi rivali tali mezzi di concorrenza, e' non era uno speculatore volgare.

Non meno leale verso il governo che nelle sue relazioni coi particolari, s'ignora qual genere di benefizi considerabilissimi procurasse all'amministrazione nei paesi d'Amersfort e di Reenen. Non ne è fatta menzione che vagamente nella Notizia manoscritta già citata, ma puossi giudicare della loro importanza dalle ricompense che gli furono decretate. Fra le altre concessioni, l'imperatore donò a Van Schoonbeke dugento *bonniers* di torba e gli accordò delle grandi forniture di panni per le armate.

Il piano delle nuove fortificazioni aveva almeno questo di buono che esse ingrandivano la città di un quinto. Quella parte nuova, per la sua posizione isolata ed in prossimità del fiume, parve al nostro costruttore particolarmente conveniente per delle fabbriche di birra. Quella branca importante dell'industria locale aveva sempre richiamata la sua attenzione nelle sue precedenti intraprese: egli aveva di già stabilito delle fabbriche di birra in parecchi quartieri. Ma allora trattavasi di creare, sopra una vasta scala, un sistema completo di stabilimento, ove la riunione di tutti i vantaggi desiderabili potesse assicurare ai fabbricatori di birra d'Anversa una gran superiorità su quelli delle vicine città. Nello spazio di due anni, dieci grandi fabbriche di birra dei nuovi quartieri furono organizzate dall'instancabile intraprenditore. Un cronicista contemporaneo racconta che in segno di gioia, ci fu distribuzione gratuita di birra in quegli stabilimenti, durante la Settimana Santa dell'anno 1554. Due canali costeggiati da *quais* comodi erano lungo quelle fabbriche di birra; altri *quais* costruiti sulle rive dell'Escaut facilitavano lo sbarco e l'imbarco dei navicelli. Tutti quei vantaggi riuniti impegnarono ben presto i fabbricatori di birra delle altre parti della città a trasferirsi nel nuovo quartiere. Un solo ed ultimo ostacolo arrestava il volo di quella grande industria. Mancava l'acqua dolce: bisognava andare a prenderla in un piccolo fiume affluente dell'E-

scaut; e poi quell'acqua produceva una birra che facilmente andava a male. Fu allora che Van Schoonbeke concepì ed eseguì la bella macchina idraulica che doveva far la fortuna del quartiere dei fabbricatori di birra, ma che doveva esser fatale al suo autore di cui cagionò la rovina e la fine deplorabile.

L'acqua abbondante e pura del canale d'Herenthals fu condotta da una mezza lega alla città per mezzo d'un acquedotto sotterraneo che, dopo aver costeggiato le mura dei bastioni, finalmente le supera, attraversa una gran parte della città e va a scaricarsi in un'immensa conserva, di dove l'acqua è subito alzata da quaranta secchie attaccate ad una catena senza fine, il cui movimento attorno di una rota fa scendere venti secchie per riempirsi, mentre che quelle altre venti salgono e si vuotano in una seconda conserva, a settanta piedi sopra la prima. L'acqua si spande di là, mediante infiniti condotti, in tutte le fabbriche di birra e nelle case del quartiere che ottengono delle concessioni di fontane particolari, pagando una modica retribuzione.

S'ignora se furono le spese immense dell'acquedotto che cagionarono la rovina di Van Schoonbeke, o se quel disastro fu uno dei resultati delle turbolenze suscitate dalla costruzione della macchina. Quella grande invenzione colpiva mortalmente le fabbriche di birra degli altri quartieri della città: il maggior numero dei fabbricatori di birra prese la risoluzione di vendicarsi dell'autore dell'acquedotto e della macchina. Essi sollevarono i loro operai e i loro avventori; la sollevazione giunse al punto di forzare la reggenza a far prendere le armi alla milizia cittadina. Van Schoonbeke, inseguito da quei furibondi, non trovò un refugio che nel Palazzo della Città. Un uffiziale della milizia cittadina fu ucciso d'un colpo di moschetto sulla piazza, ed il governo fu costretto a mandare un corpo di truppe tedesche in Anversa. I sediziosi furono con gran fatica dispersi; molti furono arrestati e condannati; non ci bisognò niente meno che schierare forze straordinarie per assicurare l'ese-

cuzione dei condannati. Frattanto Filippo II era succeduto a Carlo V suo padre (1555). Il costruttore d'Anversa fu egli abbandonato dal suo sovrano? È quello che sembra il più probabile, quando si guardi alla trista fine di Van Schoonbeke.

La notizia che lo concerne riporta soltanto che egli aveva sagrificate tutte le sue sostanze nella fondazione della nuova città, come chiamavasi allora il quartiere dei fabbricatori di birra, e particolarmente nell'esecuzione della macchina idraulica, sorgente di prosperità per quel quartiere, e monumento glorioso alla memoria del suo autore!

Tali furono i lavori concepiti ed eseguiti dall'instancabile Van Schoonbeke nello spazio di sedici anni. Il numero delle case, accresciuto di 3,000 costruite da lui stesso o da quelli che incoraggiva, gli hanno meritato il soprannome di *secondo Fondatore* della città d'Anversa. E nondimeno quell'uomo che fu il benefattore dei suoi concittadini, fu perseguitato, quindi abbandonato da quelli al punto di andare a morire allo spedale, nell'anno dopo del compimento della macchina idraulica!

Realizziamo, per quanto è in noi, il voto ingenuamente espresso dal compilatore della Notizia che è conservata ne'nostri archivii e che termina con queste parole: Uomo degno che gli venga eretta una statua d'oro nella sala della tesoreria con questa iscrizione: *il Benefattore della Città d'Anversa.*

Amico degli sventurati, Van Schoonbeke, in mezzo alla sua vita agitata, prese una generosa parte alle fondazioni filantropiche si numerose a Anversa fin da quell'epoca. Il suo busto in scultura vedesi tuttora all'ospizio degli orfanelli, con un'iscrizione che attesta essere stato Van Schoonbeke uno dei fondatori di quella casa di carità!

ENRICO MERTENZ scr. — F. BERTI trad.

UN BENEFATTORE

DI CHERBOURG

I magistrati municipali ed i notabili abitanti di Cherbourg sollecitavano, da lunghissimo tempo, questo omaggio alla memoria del Benefattore della loro città (1).

TOMMASO HENRY

Nato a Cherbourg, nel 1766, da una famiglia onorevolmente conosciuta nel commercio, TOMMASO HENRY, se le circostanze avessero favorito quelle disposizioni che ci lasciò scorgere per tempo,

(1) *Negli ultimi mesi dell'anno* 1835, *quando eravamo ben lungi dal credere che il benefattore di Cherbourg dovesse essere così presto rapito alla riconoscenza degli abitanti di quella città, il signor* NOEL-AGNÈS, maire *di Cherbourg, era venuto ad esprimerci, in nome dei*

ella lo annovererebbe probabilmente oggi fra' migliori paesisti, ed avrebbe inscritto un bel nome di più nei fasti della pittura. Disgraziatamente herbourg non offriva nulla di quel che può contribuire ad eccitare ed a nutrire il talento d'un pittore; maestri e modelli, lezioni ed incoraggimenti, tutto vi mancava in un tempo. In oltre, i genitori del giovinetto Henry, diametralmente opposti al suo gusto per le arti, avevano deciso che la loro carriera sarebbe stata anco la sua. Subito uscito di collegio, dove i suoi studi erano stati brillanti e rapidi, egli intraprese un viaggio nel Levante, il quale, secondo i loro calcoli, doveva dargli le cognizioni necessarie ad un buon negoziante. Ma con idee ben diverse Henry s'imbarcò per contrade dove le arti avevano brillato d'uno splendore immortale, e dove sperava ritrovarne da per tutto le nobili vestigia. A quello spettacolo, l'immaginazione gli si sarebbe infiammata, la mente, più illuminata, avrebbe preso una direzione d'allora in poi invincibile, e non vi ha dubbio alcuno che l'Oriente ci avrebbe reso un artista, e non uno speculatore, più o meno abile; ma questa buona occasione gli sfuggì. Costretto di prender terra a Bordeaux, dopo aver avuta una violenta tempesta, ei vi si fermò, e secondando le intenzioni della famiglia, entrò in una casa di commercio. Quindi, come un uomo che non ha afferrata la sua vera vocazione, gli si vede pren-

suoi amministrati, un vivo desiderio di veder inserire nella nostra raccolta il ritratto del venerando Henry. *La gran difficoltà stava nell'ottenerne il ritratto !... La resistenza ed i rifiuti del buono e modesto vecchio erano di una sincerità talmente ferma e costante che, ad onta del consiglio datoci, non volemmo far prova con lui della astuzia d'artista alla quale devesi il solo vero ritratto del celebre Abate di Beaucé, secondo il racconto del Duca di San-Simon nelle sue* Memorie. *Non è stato possibile d'ottenere il ritratto d'Henry che dalla maschera fattagli dopo morto, e dal busto rassomigliantissimo eseguito da Dautan.*

A. J. de M.

dere ed abbandonare vicendevolmente diversi partiti. Ei si disponeva ad andare a dirigere uno stabilimento a San Domingo, quando la rivoluzione di quell' isola l' obbligò di renunziare al suo progetto. Non andò guari che, strascinato dallo slancio generale di quell'epoca, in cui tutti i giovani correvano a schierarsi sotto le bandiere, ei si arruolò in un battaglione di volontari di Bordeaux, il quale, destinato per la Vandea, depose le armi e si disperse, sentendo la disfatta e la proscrizione dei Girondini. Ei si trasferì in seguito a Parigi, e vi disimpegnò un modesto impiego nel ministero della marina fino al momento in cui, essendosi ammogliato, gli bisognò domandare al commercio delle risorse che stessero in rapporto con le necessità della sua nuova posizione.

Ma, nella capitale, la società degli artisti e la contemplazione degli oggetti d'arte dovevano avere sopra Henry un'influenza decisiva; le sue tendenze naturali si risvegliarono più vive che mai. Da dilettante dotato del più felice istinto, ei seguitava con assiduità le vendite dei quadri le quali, in ragione delle sventure dell'epoca e della dispersione delle famiglie ricche, si rinnovavano frequentemente. Ecco come ei si trovò impegnato nella via che doveva percorrere con tanto buon successo, e, da quel momento, ei renunziò a qualunque altro affare per non occuparsi che di quadri.

La pittura ha questo svantaggio lamentevole che le sue produzioni sono più di quelle delle altre branche dell'arte, sottoposte ai guasti dei secoli. I monumenti dell'architettura e della scultura possono avere una durata incalcolabile se gli uomini non portano su di essi una mano distruggitrice; ma il tempo riprende tutto il suo potere dissolvente sulla tela e sul colore. Qualunque sieno le precauzioni che si prende, qualunque sieno le cure che loro si abbia, il pensiero non travede che in un avvenire troppo prossimo il termine in cui i capilavoro di Raffaello, del Correggio, di Leonardo da Vinci, del Domenichino non vivranno più che nella memoria, come quelli di Apelle e di Zeusi. E non soltanto l'esistenza mate-

riale d'una pittura ha dei limiti molto ristretti, ma ella subisce incessantemente degli assalti che la distruggono a gradi. Quanti quadri si posson citare che abbiano passato un secolo senz'aver bisogno d'esser più o meno ritoccati, restaurati? Almeno tali restauri fossero fatti con sufficiente talento da ricondurre il quadro al suo stato primitivo, e non lasciassero travedere la presenza d'una mano inferiore a quella del pittore originale! Ma qual artista potrebbe sempre raggiungere quel colmo dell'arte, cambiando ad ogni istante di fare, di stile, di tuono, e di maniera? Poichè, bisogna confessarlo, non è questa un'intrapresa meno ardua di quella di riordinare alternativamente e come essi l'avrebbero scritta, sotto l'inspirazione del loro proprio genio, una pagina scancellata in Bossuet o in Pascal, in Lafontaine, in Molière o in Racine.

Ecco come Henry comprendeva, se non c'inganniamo, il restauro dei quadri; tale era l'alta idea che doveva farsi di quel genere di talento. Non saremo dunque sorpresi che, ad onta dell'eccellenza dei consigli che dava loro, ei fosse poco soddisfatto, sopra tutto quaranta anni sono, degli artisti cui era costretto di affidare i quadri danneggiati che gli passavano per le mani. Fin allora ei non aveva mai toccato un pennello; ma quando si sente tanto bene come bisogni fare un lavoro artistico, sembra che non vi sia che un solo passo da fare per eseguirlo da se stessi. Questo almeno fu vero per Henry, il quale pervenne, in brevissimo tempo, a restaurare i quadri con una perfezione cui giudici i più difficili hanno costantemente applaudito.

Quei primi saggi lo resero ardito, gli lasciarono indovinare la misura delle sue forze e lo condussero ben presto a dei più grandi successi. Ei fece più che restituire in un quadro danneggiato delle parti più o meno considerevoli, volle egli stesso creare e comporre, e, di trentacinque anni, senza far noviziato alcuno, riuscì a dipingere copiando sì perfettamente i quadri di Claudio il Lorenese e di Ruysdael, i due maestri che ammirava con predilezione, che gliene

furono offerti dei prezzi che maggiori non si sarebbero dati per quadri originali. Ed ora, abbiamo noi avuto torto di dire, nel principio, che un posto eminente eragli stato riserbato tra i paesisti, se le sue disposizioni naturali, in vece di essere contrariate, fossero state sviluppate e coltivate fin dalla sua prima gioventù?

Ma era troppo tardi, e d'altronde la cognizione profonda di tutte le scuole che soddisfaceva al suo amore per le arti, e nella quale voleva occupare tutta la sua vita, assorbivagli ogni momento. Certo, un assunto simile è d'una difficoltà spaventevole, quando lo si vuol compiere nelle sue condizioni più rigorose. In fatti, discernere una copia o un'imitazione d'un originale che elleno riproducono fino a far illusione; ristabilire la filiazione dimenticata, ignorata o mal conosciuta d'un quadro; apprezzarlo ne'suoi difetti e nelle sue qualità; fissare la maniera del pittore cui appartiene; confrontare i maestri fra loro come le scuole; notare il grado che gli uni e le altre devono occupare nella storia dell'arte; assegnare finalmente il valore venale dei quadri: ecco, in sommi capi, quel che deve sapere un vero conoscitore. Ora, Henry sapeva tutto questo ad un grado che non è stato ancora sorpassato nè fors'anco eguagliato. Vengon citate delle produzioni di grandi maestri e particolarmente una *Santa Famiglia* ed una *Danae* del Correggio, l'autenticità delle quali dopo essere stata lungamente disputata ad un punto che non trovavasi nè dilettante nè mercante per comprarle, emerse talmente luminosa di prove appoggiate da Henry, che elleno furono in seguito vendute pubblicamente ai prezzi più alti.

E' si è pure che ai doni felici che avea sortiti dalla natura, aveavi aggiunto tutto quello che può acquistarsi con una lunga esperienza, con un'abile pratica della pittura, con un esame sagace e riflessivo dei musei, delle gallerie e dei gabinetti più rinomati della Francia, dell'Italia, del Belgio e dell'Olanda. La sua reputazione di estimatore era divenuta universale, ed era veramente l'arbitro sovrano del commercio dei quadri. Da tutti i paesi dell'Europa lo

si consultava, a lui ognuno si rimetteva: le sue decisioni avevano forza di legge. Addetto per venti anni come perito al Museo regio di Parigi, egli vi ha lasciate delle memorie indelebili della giustezza del suo occhio, della sicurezza del suo gusto e dell'estensione delle sue cognizioni. Finalmente, egli era debitore a dei buoni studi e ad un discernimento fino e distinto, del talento, rarissimo fra gli uomini della sua professione, di descrivere i quadri con non meno interesse che precisione, e d'esprimere, in uno stile elegante e facile, i giudizii che un criterio squisito gli dettava in materia di pittura.

Riunendo in tal modo tutti i titoli che potevano raccomandarlo alla stima dei dilettanti, e comparso in un'epoca in cui le collezioni dei quadri, disperse durante la bufera rivoluzionaria, tendevano da ogni parte a riordinarsi, Henry giunse prontamente a fare una bella fortuna. Ma ella restò tutta sommersa nel fallimento d'una casa nella quale aveva avuta la disgrazia di porre una fiducia illimitata. Ei si rimise coraggiosamente all'opera, e quel disastro era quasi riparato quando una catastrofe mille volte più dolorosa gli rapì le sue affezioni più tenere e ruinò le sue più care speranze. Egli aveva due figli i cui primi passi nell'arte erano già notati, ed i quali promettevano di continuare degnamente il suo nome; ei li vide morire lentamente l'uno e l'altro, a qualche mese di distanza, di quella crudel malattia (1) che prende ordinariamente le sue vittime sul limitare della gioventù, come per mietere con un solo colpo tutta una famiglia percuotendola ne'suoi germogli. Quella duplice perdita, quantunque la sopportasse con fermezza, lasciò nel cuore d'Henry una ferita che non si cicatrizzò mai più, e gettò come un velo di lutto sulla sua vita. Ei non si lamentava: i grandi dolori sono muti; ma il volto tradivagli il male segreto che lo minava in silenzio.

Nondimeno, qual è l'uomo, per quanto sventurato esser possa, che non cerchi d'ingannare i suoi affanni e distrarne il pensiero?

(1) *L'Etisia polmonare.*

Henry pure finì col cedere a quest'impulso della nostra natura; ma mentre che la maggior parte degli sventurati si stordisce facilmente nei frivoli piaceri, ei non trovò qualche lenimento alla sua afflizione, che divenendo benemerito de' suoi concittadini, col contribuire per mezzo d'una fondazione utile alle arti, a spanderne il gusto fra quelli ed a favorirne lo studio, procurando ad altri quei soccorsi che a lui stesso eran mancati. E' non è soltanto la sua azione in se stessa che fosse bella e generosa; vedremo che vi portò una discrezione e, per così dire, una specie di pudore da cui riceve un nuovo rilievo, sopra tutto in un'epoca in cui dominano il calcolo, il ciarlatanismo e la sete insaziabile d'una vana fama.

Nel 1741, l'amministrazione generale di Cherbourg fu prevenuta che una persona che desiderava restare incognita aveva l'intenzione di dare a quella città, dov'era nata, alcuni buoni quadri per servire di modello a coloro de' suoi compatriotti che si sentissero disposti a prendere il pennello. Si domandava se l'amministrazione avrebbe voluto accettare quei quadri e collocarli convenientemente. La risposta non poteva esser dubbia. Ben presto parecchi invii ebbero luogo, ed il numero dei quadri andando sempre crescendo, il consiglio municipale di Cherbourg sentì che gli bisognava un locale adattato a quella collezione, ed il progetto di una galleria destinata a riceverla fu stabilito.

Frattanto passò un anno senza che si conoscesse, almeno con certezza, il nome del donatore. Ad onta delle forti presunzioni che designavano quello di Henry, e la cui indiretta manifestazione gli giunse più d'una volta all' orecchio, ei si sottrasse per lungo tempo all'espressione della riconoscenza de'suoi concittadini. Quando il suo segreto fu finalmente penetrato, ei se ne giustificò con queste commoventi parole: « Se da prima non ho creduto dover unire il mio nome a quella leggiera offerta, si è che ho temuto che non venisse preso per un atto di ostentazione quel che altro non è che una semplice testimonianza della memoria che ho sempre conservata pel luogo della

mia nascita, ed un pegno del vivo interessamento che m' ispirerà, fino a tanto che potrò esclamare pensando al passato della mia vita: *Là scorsero i miei più bei giorni !* »

Il piano della galleria progettata fu sottoposto ad Henry, che annunciò l'intenzione di coprirne tutti i muri: quest'impegno venne adempiuto con non minor prontezza che munificenza. L'amministrazione, costituendosi allora l'interprete del voto pubblico, dimandò al consiglio municipale l'autorizzazione di far eseguire il busto di Henry da uno de'più celebri scultori francesi, affinchè la sua immagine, collocata nella galleria, presiedesse, per così dire, a quella brillante collezione formata per sua cura ed a sue spese. Il consiglio municipale accolse unanimemente questa proposizione, come il solo mezzo di rendere un degno omaggio all'autore d'un benefizio si prezioso; ma ella trovò un ostacolo insormontabile nella modestia e nel disinteresse di Henry.

« Vi prego, scriveva egli al *maire* di Cherbourg, d'esprimere in mio nome ai membri del consiglio, che tanto apprezzo l'alto contrassegno di gratitudine che mi hanno dato così solennemente, quanto l'azione che hanno avuto in pensiero d'onorare perderebbe di merito a'miei occhi se la lasciassi macchiarsi di vanità aderendo all'esecuzione del loro generoso progetto. Il pensiero di rifiutarmi a qualunque omaggio pubblico non è, nella mia mente, un pensiero d'un momento, ma un pensiero maturo, al quale mi sono avvinto, e la cui interpretazione abbandono volentieri al buon discernimento dei miei concittadini. Accetto dunque l'intenzione pel fatto, e non voglio nessun altro onore. Non crediate, e vi prego di non lasciar credere a'miei concittadini che affettando una falsa modestia, voglia significare col mio rifiuto che il solo contento che provo d'aver potuto far qualcosa per loro mi tenga luogo di qualunque soddisfazione. Al contrario, ne trovo, ve l'assicuro, una carissima al mio cuore nei sentimenti che ho avuto la fortuna d'inspirar loro, e la cui manifestazione si trova depositata in un modo così glorioso per me nel decreto

emanato a mio riguardo dal consiglio municipale della città di Cherbourg. Ho, dicesi, meritata la stima generale de' miei concittadini. Qual maggior onore, qual ricompensa più lusinghiera potrei io desiderare senza essere un ambizioso? »

Il consiglio municipale, vedendosi per tal modo nell'impossibilità di esprimere altrimenti la sua riconoscenza, decise che il Museo di Cherbourg porterebbe il nome del suo fondatore, e si chiamerebbe il *Museo Henry*.

Questo museo venne inaugurato solennemente il 29 luglio 1835 (1).

Tre anni innanzi, Cherbourg sembrava ancora una città diseredata delle arti, ella non possedeva nulla che le ricordasse. Oggi, ella poteva gloriarsi d'una collezione di centosessantatrè quadri, nel numero de' quali se ne notano dell' Albano, di Michelangiolo, di Caravaggio, del Guercino e di Schedone; di Murillo e di Reibera; di Filippo di Sciampagna, di Van-Dyck, di Jordaens, di Francesco Mieris e di Téniers; di Lebrun, di David, di Greuze, di Largillière, del Pussino, di Prud'hon, di Lesueur, di Giuseppe Vernet. E quel museo, che rivalizza con quelli d'un gran numero di città opulenti, era il dono d'un solo uomo il cui patrimonio non s'inalzava al di sopra dell' agiatezza, e che non gli aveva permesso di compiere le

(1) *Il discorso pronunciato da* Noel-Agnès, maire *di Cherbourg, nell' occasione dell'inaugurazione del* Museo Henry, *il* 29 *luglio* 1835, *è stato pubblicato* (*in*-12, *Cherbourg, stamperia di Boulanger, Beaufort et C.ie*). *In questo piccolo libretto dove sono inseriti i frammenti delle lettere di Henry citati dal nostro collaboratore, si trova il passo seguente che è nostro dovere il riprodurre:* « *Il signor* Henry *ha incaricato di presiedere all'acconciamento di questa galleria* (Museo Henry) *uno de'suoi amici che ci compiacciamo di annoverare nel numero de'nostri compatriotti, ed il cui nome è in un tempo una delle glorie della nostra città e della marina francese,* Troude, *capitano di fregata, figlio dell' ammiraglio Troude nato a Cherbourg. Egli riceva qui i nostri pubblici ringraziamenti.* » (*Disc. di Noel-Agnès.*)

A. J. de M.

sue liberali intenzioni che perchè riuniva la maggior semplicità d'abitudini all'estrema moderazione di desiderj.

Cedendo finalmente alle vive istanze de' suoi compatriotti, Henry, quantunque in età di sett'anni, si proponeva d'andare, fra qualche mese, a visitare la nobile e brillante dotazione di cui eragli debitrice la sua città natale. Ma la sorte, che aveva avuto di già per lui tanti rigori, gl'invidiò anco quest'ultima soddisfazione. Ei morì a Parigi, il 7 gennaio 1836, dopo quattro o cinque giorni soltanto d'una malattia che non durò gran fatica ad infrangere un'organizzazione affievolita dal lavoro, dalla meditazione e dall' affanno.

Alla nuova di quella morte inopinata, il dolore scoppiò da ogni parte. Il consiglio municipale di Cherbourg, desiderando d'onorare, per quanto era in lui, la memoria di Henry, fece celebrare un funerale solenne al quale assisterono le autorità ed una gran parte degli abitanti. In oltre, venne stabilito che una lastra di marmo sarebbe posta sulla facciata della casa dov'era nato, con un'iscrizione che indicava questa circostanza, e che il nome di Tommaso Henry sarebbe dato a una delle strade della città.

Ulisse Tencé scr. — F. Berti trad.

JENNER

JENNER

I Romani decretavano una corona civica a quello che salvava la vita a un cittadino; qual omaggio potremo noi offrire a quello che è pervenuto a liberare il genere umano dal flagello il più distruttore ed il più generalmente sparso? La spaventevole malattia che non ha guari mieteva tante vittime lasciando spesso le più schifose tracce in coloro dei quali aveva risparmiato i giorni, disparve ad una voce di Jenner. D'ora in avanti non sta che a noi di garantire i nostri figliuoli e di liberare per sempre il genere umano dalla funesta influenza del vaiolo. E, ciò che amplifica ancora la grandezza del beneficio si è, che esso si estende per tutto il globo, e che nessuno inconveniente ne diminuisce il pregio. La Vaccinazione da una quarantina d'anni soltanto ha di già strappato a una morte inevitabile dei milioni de'nostri simili; il numero dei miliardi di coloro che essa dovrà salvare nelle età future, è incalcolabile! Il nome di Jenner, eterno come il suo benefizio, deve divenire nel tempo stesso per gli osservatori di tutti i paesi la sorgente di nuove scoperte, perchè vedranno, dietro il suo esempio, a quali immensi resultati può condurre lo studio attento e continuo

della natura, e l'applicazione dei mezzi i più semplici, conosciuti spesso dalla gente volgare, e per questo appunto sdegnati dai dotti.

Nel secolo nostro affatto positivo, in cui l'entusiasmo è divenuto rarissimo, se non è del tutto spento, si può credere che siasi fatto molto quando si è constatato ed ammirato il servigio immenso che Jenner ha reso all'umanità.

Nell'antichità, gli Egiziani ed i Greci avrebbero consacrato dei tempii a quel *Genio salvatore !* Gli avrebbero innalzati degli altari accanto a quelli d'Immouth e d'Esculapio. Sono migliaia d'anni che gl'Indiani rendono omaggio per l'uso della Vaccinazione a Dhanvantari, loro Dio della medecina.

Eduardo Jenner, nato il 17 maggio 1749, a Berkeley, nella contea di Gloucester, era figliuolo di Stefano Jenner, professore dell'università d'Oxford, rettore di Rockhampton, vicario di Berkeley, possessore di terre ragguardevoli nella sua contea. La madre era figliuola di Enrico Head, che aveva posseduta la cura di Berkeley e che era nel tempo stesso canonico prebendato di Bristol. Jenner perse presto il padre; ma le cure affettuose di suo fratello Giovanni addolcirono molto quella perdita. Ei venne primieramente educato a Cirencester, e studiò in seguito la chirurgia sotto Daniele Ludlow, distinto chirurgo di Sudbury, col quale rimase fino al 1770. Si trasferì allora a Londra e andò a stare col celebre Giovanni Hunter, presso il quale passò circa due anni, impiegato in lavori anatomici e zoologici. Il maestro si avvide quasi subito delle felici disposizioni dell'alunno, e volle anco associarlo ad un corso di Storia naturale e d'Anatomia comparata che si proponeva di dare sopra un nuovo piano intieramente basato sopra alcune considerazioni fisiologiche, e conforme in tutto e per tutto all'ordine adottato da quello scienziato nella sua ricca collezione di preparazioni anatomiche classata secondo le diverse funzioni dell'economia animale. Il desiderio di vivere presso un fratello che adorava gli fece rifiutare quell'offerta seducente, come anco la proposizione non meno lusinghiera e le con-

dizioni brillanti che gli furono fatte, verso la stessa epoca, per impegnarlo ad accompagnare Cook e Banks in qualità di zoologista. Poco tempo dopo rifiutò parimente l'offerta d'un impiego lucrosissimo nell'India che gli avrebbe assicurato in capo a tre anni un annuo emolumento di 300 lire sterline (7500). Ei si dedicò fin d' allora alla chirurgia pratica in provincia, senza però trascurare i suoi studii favoriti di storia naturale e le sue ricerche fisiologiche.

Nel 1788, le sue *Osservazioni sulla storia naturale del Coucou*, lo fecero nominar membro della Società reale di Londra, e quell'interessante memoria fu inserita nel volume delle *Transazioni Filosofiche* per il medesimo anno. Ei rischiarò con un seguito di osservazioni moltiplici, variate ed esattissime, un punto d'ornitologia fin allora oscurissimo e contraddetto da diversi naturalisti. Jenner confermò quello che gli antichi avevano avanzato sulla deposizione delle uova della femmina del coucou nel nido costruito da altri uccelli, e fece anco conoscere nel modo il più particolarizzato, il singolare artificio per mezzo del quale i coucou appena nati nel nido dove sono stati covati, giungono a mandar fuori le uova o gli altri piccoli uccelletti, usurpandosi così, non soltanto la dimora destinata a questi ultimi, ma fino alla tenerezza della madre loro. S'ignorava prima di Jenner che l'espulsione dei nati dal loro letto materno era l'opera del piccolo coucou. Ecco come ei descrive quel singolare fenomeno dello istinto di quell' uccello. « Il giovine coucou poche ore dopo nato, aiutandosi col groppone e con le ali, cerca di scivolare sotto il piccolo uccellino con cui divide la cuna, e di porselo sul dosso dove lo ritiene inalzando le ali. Allora si strascica all'indietro fin sulla cima del nido, vi si solleva per un momento, e facendo quindi uno sforzo, getta il suo carico fuori del nido. Dopo quella operazione, ei si ferma anco per un po'di tempo, come per assicurarsi, tastando con l'estremità delle ali, dell'esito della sua intrapresa. Arrampicandosi sulla estremità del nido, gli accade qualche volta di lasciar cadere il suo peso, che rotola nel nido, ma ei ricomincia subito la sua operazione,

e non la tralascia, se non quando è venuto a capo della sua intrapresa. Si riman sorpresi in vedere i reiterati sforzi di un *coucou* di due o tre giorni, quando gli venga posto accanto un uccello di già troppo pesante perchè possa sollevarlo. È allora in un' agitazione continua, e non cessa di affaticarsi. Quando si avvicina al dodicesimo giorno della sua nascita, ei perde il desiderio di gettare i suoi compagni fuori del nido, e non dà loro più noia.

Dopo quel buon successo, Jenner tentò di dimostrare per mezzo dell'Anatomia comparata, che i tubercoli che si riscontrano nel polmone dell'uomo non sono che *Idratidi*. Egli immaginò un processo nuovo e più facile di quelli che erano conosciuti fin allora per ottenere il tartaro emetico, e parecchi fra' suoi amici pretendono che abbia preceduto il dottor Heberden nella cognizione della causa della malattia chiamata *Angina pectoris*. Ma non è che di volo che parliamo di quelle ricerche, e perchè tutto interessa in un uomo come Jenner. È tempo di occuparci della scoperta che lo ha immortalato.

Era un'opinione generale fra i contadini delle diverse contee d'Inghilterra, come per esempio io quelle di Devonshire, di Somersetshire, di Leicestershire, di Haffordshire e di Middlesex, che gl'individui i quali, mugnendo il latte delle mucche, contraevano delle pustolette alle mani, erano in seguito esenti dal vaiolo. Questa opinione, trasmessa da una tradizione costante, esiste egualmente nel mezzogiorno della Francia, nella Cariutia, nell' Holstein, nel Mecklenbourg ed i contorni di Berlino. Lo spirito osservatore di Jenner cominciò a verificare il fatto fin dal 1776, e ci fu probabilmente condotto da due circostanze che meritano di essere riportate. Fino dal 1768, Fewster, chirurgo a Thornbury, nella contea di Gloucester, patria di Jenner, ed il celebre inoculatore del vaiolo, Sutton, avevano tentato invano di comunicare la marcia del vaiolo a diversi contadini che non avevano avuto il vaiolo. Quei contadini dichiararono ai due chirurghi che quella non attitudine a contrarre la malattia veniva perchè avevano avuto la pustoletta della *Vaccina*.

Ciò gl'impegnò a fare delle ricerche, e o n andò guari che riconobbero l'esattezza dell' osservazione; ma quel fatto, che pareva dovesse condurre alla scoperta di un mezzo sicurissimo per liberarsi dal vaiolo naturale, restò nell'oblio. Sembra per certo che nel 1781, un Francese, Rabaut-Pommier, ministro protestante, comunicasse ad Ireland di Bristol ed al dottor Pugh, medico inglese, amico di Jenner, le sue osservazioni curiose ed interessanti sul *Vaiolo* (*Picotte*) della poppa delle mucche, nome che si dava a Montpellier alla *Vaccina*. Rabaut rappresentò al dottor Pugh « *che sarebbe stato probabilmente vantaggioso d'inoculare all'uomo il Vaiolo* (*Picotte*) *delle vacche, perchè non ci era costantemente pericolo, era un sicuro preservativo contro il Vaiolo naturale.* » Il dottor Pugh promesse di far parte di quel nuovo genere d'inoculazione all'amico Jenner. Sauvages aveva parimente indicato in un modo positivo l'analogia tra la Vaccina ed il Vaiolo, e proposto d'inoculare la prima all'uomo; nondimeno nessuno pensò di farne l'esperienza, ed il merito della scoperta appartiene incontrastabilmente a quello che, dopo aver verificato ed apprezzato i fatti, ha saputo farne la felice applicazione. Ci è infatti una distanza immensa tra il fatto, vagamente stabilito, della potenza preservativa delle pustule, sviluppate accidentalmente in alcuni individui, mugnendo le vacche, e la cognizione dell'andamento regolare della malattia comunicata per inoculazione. E' non fu che dopo infiniti saggi e ripetute esperienze, che Jenner giunse finalmente a convincersi dell' efficacia della vaccina, per preservare dal Vaiolo, e che riconobbe la differenza che esiste nello stato del pus delle pustolette della poppa delle vacche, secondo che esse sono più o meno antiche, e che esse appartengono alla vera Vaccina, o a delle eruzioni che la simulino. Alcuni casi di Vaiolo, sopraggiunti ad individui vaccinati da Jenner con materia che credeva d'eccellente qualità, lungi dal rallentare il suo zelo, gli fecero intraprendere nuove ricerche, che lo misero ben presto in stato di distinguere la vera Vaccina dalla falsa, dietro la

facoltà che una aveva e che l'altra non aveva di garantire dall' infezione del vaiolo.

Finalmente, dopo avere stabilito i veri caratteri della pustola, l'andamento regolare dell'inoculazione vaccinale, e le epoche nelle quali il pus godeva di tutta la sua forza preservatrice, Jenner pubblicò la sua immortale opera intitolata: *Ricerche sulle cause e gli effetti dei Vaioli vaccini* (Londra, 1798). Non andò guari che essa fu tradotta in tutte le lingue dell' Europa e universalmente accolta col favore che meritava una così importante scoperta. Mercè lo spirito filantropico del secolo nostro, l'introduzione della Vaccina non provò alcuno ostacolo, e fu favorita dal clero. I governi la protessero a gara, ed i medici di tutti i paesi, salvo rarissime eccezioni, misero il più gran zelo perchè si propagasse.

Mi ascrivo ad onore di aver contribuito a spandere la Vaccina nel Portogallo, facendo vedere, per mezzo d'infinite esperienze, che era un sicuro preservativo, e che i casi ben rari di Vaiolo, sopraggiunti a persone che avevano avuta la vera vaccina, non erano nè più nè meno frequenti di quelli in cui lo stesso vaiolo naturale compariva una seconda volta nello stesso individuo. Fra i moltissimi fanciulli che ho vaccinato a Lisbona, citerò il primogenito del maresciallo Lannes, allora ambasciatore di Francia in Portogallo. Il dotto medico Monteiro, antico professore all'Università di Coimbra, e conosciuto, dalla sua residenza in Francia, pei suoi lavori in Cristallografia, pubblicò a Lisbona una delle prime traduzioni dell'opera di Jenner. Mi compiaccio di citar quì il nome del mio rispettabile compatriotta e amico, perchè è stato omesso nel lungo catalogo pubblicato da Husson, degli autori che hanno concorso all'introduzione della Vaccina in Europa ed in America....

Non ci fermeremo a indicare le relazioni che Jenner aveva creduto di potere stabilire tra la malattia de' cavalli, detta *Raspo* o *Acqua alle gambe*, e la pustola vaccina. Ei sosteneva che il *Raspo* era l'Origine della Vaccina, o che quest'ultima non esisteva che

nei paesi nei quali le vacche ricevevano l'infezione dei cavalli per mezzo dei garzoni di poderi i quali, dopo aver governato i cavalli andavano quindi a mugnere le vacche. Ed ecco come ei spiegava l'assenza della Vaccina in Irlanda, in Scozia ed in Austria, dove le donne soltanto sono impiegate a mugnere le vacche: quell'opinione è stata riconosciuta inesatta.

La Vaccina si propagò con una rapidità incredibile in tutta l'Europa, negli Stati-Uniti, nell'America spagnuola ed al Brasile. Gli stessi Turchi, ad onta del loro fatalismo, non la rifiutarono, e fu portata nelle regioni le più lontane dai naviganti inglesi e americani. Il rispettabile filantropo, il duca di La Rochefoucauld-Liancourt, uno degli *Uomini utili* del nostro tempo, svegliò l'attenzione dei Francesi sull'importanza della Vaccina; e Napoleone, secondato da Chaptal, Hallé, dal dottor Husson e da una folla di altri ragguardevolissimi medici, la incoraggì potentemente in tutte le contrade del suo vasto impero.

Jenner fece comparire successivamente nel 1799, 1800 e 1804, tre nuovi opuscoli che facevan seguito alla sua prima opera, ed ebbe la rara fortuna di vivere tanto da godere del bene che aveva fatto ai suoi simili. Onorato dalla stima generale, ammesso nel seno di tutte le Società dotte dell'Europa e d'America, complimentato da tutti i re, e, nel medesimo tempo, benedetto da tutti i popoli, morì il 26 gennaio 1823, in età di settantaquattro anni.

Furono coniate delle medaglie in suo onore, ed erettigli dei monumenti. Il parlamento inglese, dopo avergli votato due volte pubblici ringraziamenti, gli decretò, il 2 giugno 1802, 10,000 lire sterline (250,000 franchi) di ricompensa.

Mancò poco che lo zelo indiscreto dei partigiani della Vaccina non ne compromettesse il buon esito; la loro ostinazione in negare l'esistenza di diversi casi assai gravi di Vaiolo, che si sono manifestati ad onta dell'innesto anteriore e dell'andamento regolare della Vaccina, portò i nemici del nuovo uso, sopra tutto in Inghil-

terra, ad esagerare il numero e la gravità dei casi di recidiva; e per alcuni anni, ci fu una gran diminuzione nelle vaccinazioni. I fatti hanno finito per essere come conveniva apprezzati e non hanno servito che a confermare i vantaggi della vaccinazione. Alcuni casi, osservati diligentemente in America ed in Europa, hanno in fatti provato che le persone che sono state vaccinate son qualche volta soggette a contrarre il vaiolo, dopo un lasso di dieci o quindici anni, quando il vaiolo è epidemico e molto intenso, quantunque generalmente la malattia, che si manifesta in quegl'individui, sia molto benigna. Ciò deve impegnare le persone vaccinate a farsi inoculare nuovamente dopo dodici o quindici anni, per assicurarsi contro ogni caso di contrarre il vaiolo. Questa seconda inoculazione produce raramente le pustole di vera vaccina, e, in tal caso, la non attitudine al vaiolo resta dimostrata. Se, al contrario, la vaccina si manifesta, la persona resta al sicuro del vaiolo naturale per il resto de'suoi giorni. I detrattori della vaccina avevano cercato di attribuirle alcune malattie cutanee che le appariscono qualche volta in seguito. Jenner, nel suo ultimo opuscolo ristampato a Cheltenham nel 1819, sotto il titolo di: *Delle Varietà e delle Modificazioni della Pustula vaccina cagionate da uno stato erpetico della pelle,* ha dimostrato l'innocenza della Vaccina sotto quell'aspetto.

Finalmente la cognizione recente dei libri antichi degl'Hindous, nei quali la vaccina è esattamente descritta e preconizzata come un preservativo infallibile contro il vaiolo ha messo fuori di dubbio la permanenza degli effetti salutari del virus vaccino inoculato. La vaccina è egualmente in uso da tempo immemorabile presso le tribù nomadi degli *Eliaats* della Persia moderna.

Jenner, semplice ne'suoi gusti, privo d'ambizione, non cercò che d'esser utile a'suoi simili. Dotato d'una rara modestia, stupiva egli stesso di una celebrità che non aveva ricercata, che credeva d'avere a pena meritata.

F. S. Constancio scr. — F. Berti trad.

PAOLO GAIMARD

PAOLO GAIMARD

Paolo Gaimard, come Presidente della Commissione scientifica d'Islanda e della Groenlandia, dirige la pubblicazione, per ordine del Re, del *Viaggio in Islanda ed in Groenlandia*, eseguito negli anni 1835 e 1836 sulla corvetta *La Ricerca*, comandata da Trehouard, nello scopo di scoprire le traccie della *Lilloise*, ec.

Di trentatrè anni, Paolo Gaimard aveva di già fatto due volte il giro del globo. Quei due viaggi gli hanno preso diciassette anni di vita, dei quali otto in mare, ed il resto in collaborazione per la relazione di quelle due memorabili spedizioni. Ma non sono questi i soli suoi titoli come *Viaggiatore utile!* Quando ei percorse il Belgio, l'Olanda, la Gran-Brettagna, esplorando i Musei, in cerca di documenti per dirigere delle nuove spedizioni scientifiche, ei contribuì a far conoscere e a introdurre in Francia la bella istituzione delle *Sale d'Asilo!* In seguito, all' epoca della più terribile invasione del cholera, ei fu de'primi a offrirsi per andare in Pollonia, in Russia, in Prussia e nelle diverse contrade dell'Allemagna, a studiare e combattere il flagello, dal quale egli-stesso fu colpito due volte! Ei non

ne scampò che per miracolo, e fu per portarsi a meritare ancora la gran Medaglia che la città di Parigi decretò in ricompensa delle assistenze fatte ai colerici. Uno dei premii che Montyon ha fondati alla Accademia delle Scienze per gli Scienziati utili, Benefattori dell' Umanità, fu pure decretato a Paolo Gaimard, a metà col suo degno emulo, il dottor Girardin, dopo che ebbero pubblicato la relazione del loro viaggio e delle loro osservazioni utili. Finalmente, tutti sanno che eravi anche un nobile sentimento d'umanità in quelle ultime due spedizioni alle regioni polari, per cercare di scoprire le tracce dello sventurato Blosseville e de'suoi compagni!

Paolo Gaimard era una di quelle menti decise, ardenti, ardite, uomo risoluto e attivo; instancabile e sempre pronto; capace di sacrificarsi per entusiasmo, e di quel ristretto numero di appassionati viaggiatori dei quali i fogli dell' Inghilterra e dell' America parlerebbero più di quel che non fanno i giornali della Francia! A chi, frattanto, sarebb'egli giusto di dare, per quanto si potesse, qualche popolarità durante la loro vita, se non la si desse a tali uomini? Aspetterete voi che questo viaggiatore intrepido abbia subita la sorte de' suoi simili, egli cui non ha mai fatto spavento la sorte di coloro che l'hanno preceduto, che si ride di tutti i pericoli e che ha rischiato le cento volte la sua vita? Sarebb'egli generoso di ritardare una semplice dimostrazione di riconoscenza fino a tanto che l'uomo di cuore non si fosse veduto soccombere, all'oggetto, certamente, che l' elogio risaltasse d' amaro cordoglio?

Ci basterà di passare rapidamente in rivista i servigi di Paolo Gaimard; abbiamo la ferma fiducia che l'avvenire vi corrisponderà.

Nato a San Zaccheria, dipartimento del Varo, il 31 gennaio 1796, Paolo Gaimard, conobbe appena il padre, massacrato nelle reazioni del Mezzogiorno, nel 1799, e fu allevato dalla rispettabile sua genitrice Chiara Gasquet. Il suo zio materno, il general barone Gasquet, uno dei bravi dell'armata d'Egitto, fatto aiutante-generale da Kléber, sul campo di battaglia di Eliopoli, ferito a Tolosa, vicino al mare-

sclallo Soult, come capo di stato-maggior-generale, morì a San Massimino, alla ritirata, nel 1819. Paolo Gaimard, fin dalla sua prima infanzia, fu affidato alle cure di una buona zia, la signora Allard, che gli fu fin d'allora una seconda madre. I coniugi Allard, ora ottuagenari, hanno conservato i medesimi sentimenti per il loro nipote, il quale ha consacrato loro una tenerezza tutta filiale, e non ha mai dato loro altre cause di dispiacere che i suoi lunghi e pericolosi viaggi.

Terminati i suoi studii, e strascinato dalla sua vocazione per le gite lontane, Gaimard entrò alla Scuola di Medicina navale di Tolone; nel 1816, in sequela di un Concorso, fu nominato Chirurgo di terza classe della marina regia e, dal 1817 al 1820, ei fece il suo primo viaggio attorno al mondo, in qualità di secondo medico e naturalista, a bordo dell'*Urania*, sotto il capitano L. di Freycinet. Lo storico di quel viaggio ha citato diversi tratti di risoluzione del giovine naturalista. La sua collaborazione alla parte di Zoologia, in comune col signor Quoy (1821-1825) l'onora come scienziato. Paolo Gaimard divenne medico di prima classe della marina nel 1825. Dal gennaio al marzo 1826, ebbe luogo il suo viaggio d'esplorazione, per ordine del Conte di Chabrol, ministro della Marina. Si trattava di constatare lo stato delle collezioni di Storia naturale degli stranieri, e di consultare i documenti stampati o manoscritti sulle diverse regioni da visitarsi dall'*Astrolabio*, di cui preparavasi la spedizione. Fra le utili notizie che raccolse il viaggiatore, abbiamo di già citata quella che è relativa alle *Sale d'Asilo*. Ci duole di non potere, per mancanza di spazio, trascrivere la lettera con la quale Paolo Gaimard fa la narrazione della sua visita alla Scuola di *Spitalfield*, sotto gli auspicii del venerando Z. Macaulay e di lord Brougham.

Dal 1826 al 1829 secondo viaggio attorno al mondo, a bordo dell'*Astrolabio*, sotto il capitano Dumont d'Urville. Primo medico dell'equipaggio e naturalista, Paolo Gaimard, in parecchie circostanze, dette nuove prove della sua generosa intrepidezza. Si freme leggendo la descrizione particolarizzata del suo soggiorno pericoloso

in mezzo ai feroci isolani di Vanikoro: si è in gran parle a quella arditezza che la Francia e la scienza sono debitrici delle ultime notizie raccolte sullo sventurato Laperouse!

I lavori di Gaimard, ritornato che fu (1830-1835), ottennero gli elogi del miglior giudice, di Cuvier. Vi ebbe in quei lavori una interruzione in cui si ritrova benissimo il tratto caratteristico del generoso ed ardente Gaimard. Come occuparsi tranquillamente, a Parigi, di Zoologia, quando il cholera invadeva l'Europa! Fin dal 1822, Gaimard aveva sollecitato l'onore di andare a combattere la febbre gialla a Barcellona: egli aveva avuto un rifiuto! Fu più felice nel 1831; ma due volte, in quel glorioso viaggio, mancò poco che non pagasse con la vita lo zelo che lo animava. In preda agli attacchi del cholera, e di più minacciato dal fanatismo del popolo minuto in Estonia, ei corse un maggior pericolo a Revel, che in mezzo ai selvaggi i più feroci dell'Oceanica. Ritornato a Parigi, e prodigando delle cure alle vittime del medesimo flagello che aveva combattuto nelle regioni del Nord, egli ebbe la fortuna di salvare il suo antico capitano, il signor di Freycinet, ma ei raccolse gli ultimi sospiri del suo illustre amico, l'Ammiraglio di Rigny, il vincitore di Navarrino! Ei non era meno ardente nè generoso a soccorrere i malati poveri! Il disinteresse del buon Gaimard è così conosciuto, che non si penserebbe nemmeno a farne un soggetto d'elogio. Una seconda volta, a Parigi, il cholera minaccia di rapirlo alla scienza ed all' umanità che onora. Finalmente, il 17 marzo 1835, terminava la pubblicazione della *Zoologia* per il *Viaggio dell'Astrolabio*, ed il 27 aprile seguente s'imbarcava pel suo primo viaggio in Islanda ed ai mari polari, in cerca dello sventurato Blosseville, il Lapérouse del nostro tempo!

La relazione dei due viaggi in Islanda e nella Groenlandia, è per venire alla luce. Non appartiene a noi d'anticipare i giudizii degli scienziati, ma dobbiamo rallegrarci con Paolo Gaimard d'avere il primo, invocando il nome di Montyon, ottenuto che l'Ac-

cademia Francese fosse rappresentata, in quelle spedizioni scientifiche, da un giovine letterato, degno di quella missione, M. X. Marmier. I signori Villemain, V. Cousin, Filippo di Segur e Guizot, come Accademico e come Ministro, hanno diritto alla pubblica riconoscenza per l'appoggio che hanno accordato a questa domanda di Paolo Gaimard. Non vi fu mai commissione scientifica nè meglio composta, nè più affezionata al suo capo (1). Se la generosità e la abilità dell'intrepido luogotenente Trehouard non sono state coronate d'una più felice riuscita, ei si può nondimeno rallegrare coi marinari e con gli scienziati francesi dei resultati dei loro viaggi. L'Islanda ne conserverà lungo tempo la memoria (2). E quel giovine ed interessante Islandese, che sotto gli occhi del suo vigilante amico Gaimard, ha fatto dei così rapidi progressi nella lingua e letteratura francese, e nelle scienze matematiche e fisiche, Sivertsen (*Güdmundur*), allevato dalle beneficenze del re e graduato dell'Università di Francia (3), sarà, in avvenire, un legame fra le due nazioni!

Il Presidente della Commissione d'Islanda va di nuovo a percorrere i regni del Nord, per ordine del governo francese: non è questo il momento di pubblicare che i voti de' suoi concittadini lo accompagnano?

A. Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad.

(1) *I signori Vittorio Lottin (Fisica, Idrografia); A. Mayer (Pittore); X. Marmier (Lingua e Letteratura islandesi); E. Robert (Botanica, Mineralogia, Geologia); R. Anglès (Meteorologia); L. Bevalet (Preparatore, ec.). — P. Gaimard, Presidente.*

(2) *La medaglia ed una collezione della Raccolta della Società Montyon e Franklin sono state deposte alla Biblioteca di Reykiavik, ed il venerando Vescovo, Steingrimur Jonsson, ci ha fatto trasmettere una lettera di congratulazione.*

(3) *Il signor di Salvandy, Gran-Maestro, ha dato a quel giovine straniero dei segni di benevolenza la più commovente.*

G. LANCASTER

GIUSEPPE LANCASTER

Fra le scoperte di ogni genere e le invenzioni di ogni specie, che da tanti anni concorrono potentemente alla ricchezza ed al benessere dell' Inghilterra, ve ne ha una, semplice, modesta, oscura, che non ha per iscopo di abbellire la dimora del ricco, ma che deve un giorno consolare il povero sotto il suo umile tetto, ed insegnargli ad amare la vita; che deve innalzare generazioni intiere d'infelici a livello delle altre classi della società, per i generosi sentimenti e per le utili cognizioni: e questa invenzione altro non è, che un modo di educazione sì pronto, sì facile, sì poco dispendioso, da poter esser messo in esecuzione par tutti i poveri d'un paese, senza che il governo vi concorra, e senza che le comuni vi contribuiscano. Il segreto di quell'ingegnoso meccanismo consiste nell'istruzione, che da per loro stessi si danno i fanciulli, vale a dire, scegliendone alcuni fra i più abili ed i più capaci, i quali fanno, di fronte ai loro camerata, l'ufficio di reggenti, di prefetti, sotto la sorveglianza di un solo individuo, che sembra esser piuttosto l'intendente che l'institutore di quella piccola società. »

In queste lodi tributate al mutuo insegnamento da un illuminato filantropo, dal conte di Laborde, noi vogliamo lusingarci che non vi sia alcuno che le prenda come dettate da spirito di parte, nè che vi sia chi possa trovarvi una satira indiretta per qualunque altro metodo d'insegnamento popolare. È ella cosa ben fatta d'istruire il popolo, purchè si cerchi d'istruirlo bene, e di renderlo migliore e più moralizzato istruendolo? Ecco tutta la questione; e siccome vi sarebbero poche persone, che osassero oggi, sul loro onore e sulla loro coscienza, risolvere negativamente questa quistione, salutiamo col nome di benefattore chiunque immagina, perfeziona, popolarizza dei nuovi metodi per diffondere una sana istruzione nelle classi povere ed infelici: e qualunque sia il paese in cui è nato, il grado che egli vi occupi, la fede che egli professi, il suo posto eragli già stato destinato nella galleria degli *Uomini utili!* In questa, non si fa distinzione da nazionale a straniero! Due Francesi, il fondatore delle Scuole cristiane, l'abate di La Salle, ed il cavalier Paulet il quale, sotto Luigi XVI, dette per il primo l'esempio di quel metodo d'insegnamento, che doveva in seguito essere riprodotto dagl' Inglesi; il dottor Bell, fondatore della Scuola di Madras, il primo che abbia fatto conoscere, per mezzo di un libro, l'utilità di quel nuovo metodo; Pestalozzi e molti de'suoi predecessori o imitatori nell'Allemagna; Lancaster finalmente, il quale ha consacrato tanti anni di una vita la più attiva alla fondazione, al perfezionamento del metodo, di cui è stato, se non il solo inventore, al certo uno dei propagatori i più zelanti, ed al quale ha dato il suo nome: tutti questi Uomini utili occuperanno un posto nella nostra raccolta per formarvi una classe a parte, che non sarà la meno interessante. Quì, ogni rivalità cessa. Noi non abbiamo la pretensione di assegnare nè grado, nè precedenza fra questi benefattori dell'umanità: noi non siamo obbligati di pronunciarci per alcun partito, nè di sposare alcuna querela. Noi non daremo nemmeno la preferenza ai viventi, su quelli che già son trapassati, e

se qualcuno rimanesse sorpreso di vedere nell'ordine della pubblicazione, Lancaster comparire uno dei primi, ecco quale sarebbe la nostra risposta: egli vive, ma è infelice.

Giuseppe Lancaster nacque a Londra il 25 novembre 1778. Suo padre, una volta soldato, viveva giorno per giorno del suo lavoro come fabbricante di slacci. Giuseppe, non ostante ciò, ricevè una qualche educazione, e all' età di dicianove anni, obbedendo sia all'antipatia che provava per qualunque siasi occupazione manuale, sia alla vocazione che lo trascinava verso l' insegnamento, egli aprì, il primo gennaio 1798, presso di Borough-Road, nel sobborgo di Southwark, una scuola elementare per uso delle classi povere: ed in fatti il distretto in cui risedeva quello stabilimento, San-Giorgio-Field, era uno dei più miserabili di Londra. Il giovine institutore annunziò che in casa sua s'imparava a leggere, a scrivere e a far di conto, pagando un salario della metà, ed anche di tre quinti minore di quello di tutte le altre scuole; ridotte così, le spese dell' istruzione non ascendevano che a una ghinea o venticinque franchi all'anno: ma per gli abitanti di San-Giorgio-Field, la somma era ancora esorbitante. Lancaster applicò tutta l'attività del suo spirito per scoprire i mezzi di diminuire ancora la spesa: questa necessità era per lui tanto più imperiosa in quanto che, per generosità o per calcolo, egli aveva ricevuto *gratis* nella sua scuola un numero assai considerevole di bambini appartenenti a famiglie assolutamente indigenti. Moltiplicando perciò i saggi, di cui la maggiore economia doveva essere il resultato, giunse a risparmiarsi la spesa dei libri, sostituendovi, per tutta la classe, un solo esemplare di cui ciascuna pagina era appesa al muro; la spesa d'inchiostro, di penne e di carta, con scrivere le lettere, le sillabe e le parole, ora sulla sabbia per mezzo del dito, ora sulla lavagna per mezzo della matita; finalmente la spesa dei maestri ausiliarii, coll'affidare agli scolari i più avanzati l'insegnamento dei loro condiscepoli. In questa guisa fu come sbozzato, nella scuola di San-Giorgio-Field, il mutuo insegna-

mento, ma le giornaliere esperienze misero ben presto Lancaster in stato di perfezionarlo e di regolarizzarlo.

Se devesi prestar fede alle reiterate asserzioni dello stesso Lancaster, quasi tutte le particolarità del metodo che egli introdusse nella sua scuola furono immaginate da lui, a forza di meditazioni e di andare a tasto, prima che egli avesse letta l'opera, allora ben conosciuta, del dottor Bell sulla scuola di mutuo insegnamento di Madras; e quantunque confessi che la maggior parte del suo metodo si trovi nell'opuscolo del dottore, e che se l'avesse conosciuto più presto sarebbesi risparmiati molti tentativi penosi e spesso superflui, tuttavolta e' si conosce evidentemente che egli aspira, se non alla gloria della anteriorità, gloria che non appartiene nè pure a Bell, a quella almeno dell'invenzione. Ciò che non sapremmo negare a Lancaster, si è di avere per il primo sviluppato sopra una scala veramente grande il metodo del mutuo insegnamento, e con ciò averne ancora dimostrata perentoriamente la superiorità su qualunque altro sistema; si è di aver popolarizzato quel metodo sì espedito e sì poco dispendioso d'istruire tutti i fanciulli di uno Stato.

Egli era di già arrivato a diminuire di più della metà le spese di ogni genere che porta seco l' insegnamento, ed i suoi scolari più istruiti di quelli delle altre scuole uscivano dalla sua in capo a una epoca molto più corta: ma non contento di contemplare i suoi buoni successi, egli volle renderne testimoni degli uomini, la cui anima generosa potesse interessarvisi, e la cui alta posizione potesse assicurargli degli appoggi. I suoi passi, le sue sollecitazioni, ma sopra tutto la vista di ciò che egli aveva operato, gli fecero ottenere dei soccorsi pecuniari, i quali facilitarono sempre di più l'esecuzione de' suoi piani, e l'aiutarono a diminuire ancora delle spese, che erano già minime: nel 1800, egli aveva trecento fanciulli nella sua scuola. Fra i grandi personaggi che la fama dello stabilimento di Lancaster vi attirava, due sopra tutto, lord Sommerville ed il duca di Bedford, si dichiararono suoi protettori; il loro esempio determinò molti altri a

sottoscriversi a profitto della scuola lancasteriana: e Lancaster credè poter annunziare che d'allora in poi l'insegnamento sarebbe stato gratuito.

Le alte speranze che aveva concepite vedendo il pubblico inglese secondare i suoi sforzi, sembrarono da prima sul punto di realizzarsi. Il suo opuscolo intitolato *Miglioramento d'Educazione*, ec. (Londra, 1803), ottenne un grandissimo successo, e fissò su lui l'attenzione; le soscrizioni continuavano assai abbondanti per sovvenire a tutto, anche alla costruzione di un nuovo edificio, più vasto di quello nel quale si teneva sempre la sua scuola: e gli scolari vi concorrevano in maggior numero dacchè l'istruzione era gratuita per tutti. All'apertura del nuovo locale, ottocento scolari erano presenti, e l'anno dopo (1805) se ne contarono mille. Quell'aumento non fu di alcun pregiudizio all'ordine perfetto, di cui la scuola non cessò mai di offrire il modello; egli è verissimo, che era ciò che Lancaster aveva predetto: ma fino allora, non era stata che una teoria, e per convincere gl'increduli, facevi d'uopo dell'esperienza; e quell'ultimo fenomeno chiuse la bocca ai detrattori del metodo, i quali già non mancavano. Avanti a quel tempo, non si era giammai sentito parlare di mille scolari riuniti nella stessa sala, sotto l'occhio di un solo maestro, e tutti attenti, tutti stando occupati, e tutti ricevendo o dando istruzione. Lancaster organizzò nel tempo stesso una scuola di dugento fanciulle, le quali, sotto la sorveglianza di due sue sorelle, oltre all'imparare a leggere, a scrivere ed il calcolo, venivano ammaestrate nel cucito e negli altri lavori donneschi.

I giusti elogi tributati a tanti lodevoli sforzi, ebbero un eco per fino nel palazzo dei re d'Inghilterra. Giorgio III, durante il suo soggiorno a Weymouth nel luglio del 1805, si fece presentare Lancaster, e si compiacque di assicurarlo del vivo interesse che egli portava alle sue fatiche: « Io voglio, gli disse, che non vi sia nemmeno un ragazzo nel mio regno, che non sia capace di leggere la Bibbia, e siate certo che la mia protezione vi è accordata per la vostra lode-

vole intrapresa. » Il re si sottoscrisse per cento ghinee, che furono contate il giorno stesso all'institutore: la regina e tutti i membri della famiglia regnante che si trovarono presenti a quella scena, seguirono l'esempio del re, e formarouo tutti insieme una somma di seicento ghinee. Da quell'istante, Lancaster non ebbe più limiti ne'suoi progetti; egli decorò il suo metodo del titolo di *Sistema Regio Lancasteriano d'Educazione*; le soscrizioni della famiglia regnante presero il nome di *Fondo regio*; annunziò che egli era per fondare in tutto il reguo degli stabilimenti elementari sul piano del suo, e unì, alla scuola propriamente detta, un istituto all'oggetto di formare dei maestri. Quest'andamento non era che ragionevole, ma fu nulladimeno l'origine delle disgrazie, che in capo ad alcuni anni, dovevano rapirgli di mano la scuola, che egli aveva creata.

Il grido col quale veniva proclamato, fino dal 1801, il nuovo metodo d'edûcazione, spaventò alcuni zelanti partigiani della Chiesa anglicana: Lancaster era Quacquero, e nella sna scuola ammetteva indifferentemente ognuno, qualunque fosse la sette religiosa a cui appartenesse. L'alto clero divenne fin d'allora sfavorevolissimo a Lancaster; fece credere che riguardava la Chiesa come in gran pericolo, e furono pubblicati dei libelli, in cui si trasformava Lancaster in un uomo pericolosissimo. D'altronde, egli era nello stesso suo genio che lo si attaccava; gli si disputava l'invenzione del metodo, che incontrastabilmente egli era stato il primo a rendere sì generale e sì fruttuoso in Inghilterra; e finalmente si andava vociferando e ripetendo, che la famiglia reale aveva ritirata la sua protezione e la sua sovvenzione a un istitutore, i cui antecedenti offrivano sì poche garanzie. Questa era una menzogna, ma quasi tutti vi prestarono fede, e le soscrizioni, allora divenute necessarie, si trovarono enormemente diminuite. Di più, all'oggetto di opporre scuola a scuola, si andò a cercare nel fondo del suo ritiro il dottor Bell, il quale, dalla pubblicazione della sua opera, la cui edizione era ancora quasi tutta intiera nella bottega del libraio, viveva oscuro e pacifico a

Swanage nella contea di Dorset; ed un'associazione potente, alla testa della quale erano i due arcivescovi d'York e di Canterbury con i ventotto vescovi d'Inghilterra ed il principe Reggente, messe a di lui disposizione delle somme dieci volte più ragguardevoli di quelle, che sostenevano gli stabilimenti di Lancaster. Il resultato di tutto ciò si fu, che le scuole fondate dalla nuova società giunsero ben presto a un alto grado di prosperità, mentre che ogni giorno si accumulavano nuovi ostacoli attorno a Lancaster. L'istituto normale soltanto costava di spesa duemila ghinee all'anno; e da ciò quei debiti che in breve tempo ascesero alla somma di seimila e cinquecento lire sterline, somma che Lancaster non potè pagare, quando i creditori si mostrarono esigenti. I tentativi e gli sforzi che egli fece nella mira di procurarsi i fondi necessarii per soddisfare alle domande le più urgenti, furono paralizzati con basse calunnie: venne accusato di meditare un fallimento.

Due generosi amici, Corston e Fox, chiusero gli orecchi a quelle imputazioni, liquidarono la totalità del debito, si obbligarono a soddisfarla per lui in tre epoche eguali; quindi, dopo aver per tal modo quietati i creditori, formarono, il 22 gennaio 1808, con Lancaster una società, nella quale essi si riserbarono le cariche di tesoriere e di segretario, rilasciando a Lancaster la direzione esclusiva dell'insegnamento. Poco dopo, e precisamente il 29 luglio, fu stabilito che Lancaster non avrebbe fatta niuna spesa, senza l'autorizzazione di un comitato di sei membri a sua scelta, i quali, o in proprio o per mezzo dei loro amici e delle soscrizioni che avrebbero potuto fare, stabilissero i fondi dello stabilimento.

Libero da ogni inquietudine finanziera, Lancaster non solamente fin d'allora si occupò con attività della scuola e dell'istituto normale, ma potè anche di più intraprendere dei viaggi in tutte le parti della Gran-Brettagna, e predicarvi il suo sistema. Dal 1811, egli aveva fatto diciannove escursioni in quel genere; e novantacinque scuole fondate, trentamila fanciulli istruiti nelle classi elementari, ventimila

lire sterline di sottoscrizioni raccolte per quest'oggetto, attestano i buoni successi dei sforzi riuniti della società. Tuttavolta la prosperità delle scuole di Bell era ancora maggiore: Bell stesso aveva un' esistenza più brillante e più indipendente. Quell'indipendenza era l'oggetto dei voti di Lancaster: egli sopportava impazientemente la tutela del comitato, e per sottrarvisi, egli offrì ai sei membri di rilasciarli la casa di San-Giorgio-Field, con la condizione che si chiamassero saldati del rimborso delle anticipazioni fatte per la liquidazione dei suoi debiti, e andò ad aprire a Tooting un' altra scuola nel 1813, col disegno di applicarvi il metodo mutuo all' insegnamento delle lingue e delle scienze. Egli non tardò molto a ricadere nei soliti imbarazzi; dai quali non si era liberato che a stento, sei anni avanti; ma questa volta non venne alcuno in di lui soccorso: egli fu dichiarato in stato di fallimento.

Il comitato si era fuso in una società di scuole britanniche e straniere, e Lancaster, quantunque stabilitosi a Tooting, aveva accettato presso di quella il titolo d'ispettor superiore della scuola e dell'istituto normale, con trecento sessantacinque ghinee d'emolumenti; ma vivere con un comitato gli sarebbe stato impossibile, e perciò dopo molte e diverse altercazioni, egli aveva renunziato a quel posto. La caduta dello stabilimento di Tooting lo trovò dunque quasi sprovvisto affatto di mezzi; ma egli si messe di nuovo a viaggiare, fu ricevuto con distinzione in Scozia ed in Irlanda, e raccolse di che abbandonarsi a nuovi progetti. Nulladimeno si alienò quasi subito l'opinione pubblicando sotto il titolo di *Oppressione, e Persecuzione* (Bristol, 1816) una diatriba violenta, in cui non risparmiava nè ad amici nè a nemici, ed in cui quegli stessi che l'avevano soccorso nell'ora delle sue urgenze, erano trasformati in spogliatori. Fu allora che i suoi amici lo abbandonarono quasi tutti, ed egli, dopo avere errato oscuro, e malato, ed essersi veduto respinto quasi da per tutto, prese la via d'America.

Nel 1822, Lancaster era nella Columbia: Bolivar gli diresse

in scritto delle magnifiche promesse, ma troppe guerre e troppi intrighi occuparono il liberatore, perchè potesso mettere ad esecuzione quei progetti. Lancaster dopo un soggiorno infruttuoso nella repubblica, partì di Puerto-Cabello per gli Stati-Uniti, ove trovò della tolleranza, e ove gli vennero usati dei riguardi; ma vi trovò ancora il suo metodo, che fino dal 1806 era stato introdotto a New-York: e a malgrado la sua lunga esperienza, egli aveva poche cose da insegnare ed aggiungere agli Americani dell' Unione. Egli ha pubblicate, in quel paese, le sue *Memorie*, che i posteri leggeranno certamente con interesse, ma con diffidenza: trista conclusione di un'esistenza che è stata sì utile, e che poteva essere sì bella!

V. Parisot scr. — F. Berti trad.

DAVID PURRY

Il Benefattore della città di Neufchâtel in Svizzera non è soltanto degno di memoria per aver consacrato ad atti di carità e a fondazioni d' utilità pubblica delle sostanze considerevoli: ma quest'uomo dabbene ha offerto ancora il tipo onorevole dello Svizzero povero e coraggioso, costretto dalla sua infanzia ad abbandonare la terra natale per andare lontano a cercare fortuna e facendo in fatti fortuna, a furia di probità, d'industria, d' attività e d'economia; ma sempre conservando in cuore l'amore del suo paese; buon figliuolo, buon fratello; sempre Svizzero di cuore e, fino alla fine della sua lunga carriera, buon cittadino anco rendendo l'estremo sospiro così lontano dalla città che ha arricchita ed abbellita de'suoi doni!

David Purry (secondo l'ortografia rettificata conforme a documenti autentici) nacque a Neufchâtel in Svizzera, nel febbraio del 1709. Il padre, Giovan Pietro Purry, *maire* di Lignières, quindi colonnello al servizio della Gran-Brettagna, morì in America nella colonia che aveva fondata, e alla quale aveva dato il suo nome (*Purisbourg*, nella Carolina). La vita tutta ambizione ed

i viaggi avventurieri del padre formando un contrasto completo con la vita savia e regolata del figlio, cui tali esempi avrebbero potuto strascinare, non è senza interesse di ricordar qui i principali tratti della vita agitata del padre di Purry.

Allo strepito del famoso sistema di Law, Giovan Pietro Purry, gran calcolatore e speculatore intrepido, accorre a Parigi, e vi recita dopo poco una gran parte fra gli zelanti interessati o fanatici dei chimerici tesori del Mississipi! Un amico trovandolo un giorno con seicentomila lire di guadagno nel portafoglio, lo instigava a realizzarne almeno dugentomila per la moglie ed i figliuoli: « Non si parla qui che di milioni, gli rispose Purry; bisogna dunque arrivare ai milioni; quindi realizzeremo! » Non si realizzò che il fallimento (1720). L'ambizioso vi perse fino all'ultimo suo soldo e ritornò a Neufchâtel, rovinato, ma con la testa piena di progetti di fortuna. Ei tentò primieramente di procurare lo smercio dei vini del suo paese, nell'Olanda: operazione che non riuscì. Fu in questo viaggio in Olanda, che avendo avuto occasione di conversare con dei marinari, sulla colonia olandese del Capo di Buona Speranza, sul clima e sulla natura del suolo, presunti favorevoli alle vigne, ei raccolse dei lumi e delle notizie che non tardò a mettere a profitto. Ei si procurò una quantità di ceppi di vite e d'innesti delle migliori vigne di Neufchâtel; si trasferì con quelle merci al Capo di Buona Speranza; si mise al lavoro, ed abile non meno che instancabile, in pochissimo tempo, divenne il creatore di uno dei vigneti i più rinomati dell'universo. Ma una prima riuscita non lo contentò. Ei non si sognò meno che un grande stabilimento alle Terre australi che si porterà ad esplorare e colonizzare in nome dell'Inghilterra. Il suo piano è approvato dal ministero inglese ed i primi preparativi della spedizione erano ordinati, quando imprevisti ostacoli sopraggiunsero. Venne proposto a Purry d'intraprendere la fondazione di qualche altro stabilimento nell'America inglese, proposizione che accettò con ardore. Il suo primo viaggio nella Carolina,

per riconoscere il paese, è dell'anno 1730: finalmente fondò in quelle regioni la prima *Colonia svizzera*, e nel momento in cui la sua colonia prosperava, in cui la città che fondata aveva s'ingrandiva e si abbelliva di giorno in giorno, fu rapito dalla morte in mezzo ai suoi buoni successi: ei riuniva allora i gradi di colonnello d'infanteria nell'armata britannica, di capitano d'alto-bordo e di comandante della città e colonia di Purisbourg. Carlo, suo figlio maggiore, che aveva condotto seco in America, gli successe nel comando della colonia.

La moglie di Giovan Pietro Purry nata Chaillet, non aveva abbandonato Neufchâtel ed era rimasta incaricata dell'educazione dei suoi tre figliuoli, due maschi ed una femmina. Durante i viaggi e le imprese dell'avventuriere suo consorte, in Europa e al di là dei mari, ella erasi trovata ridotta ad un tale stato di miseria che i suoi genitori erano stati obbligati di formare in suo favore, per soscrizione, un sussido annuo, del quale dovevano ricevere un giorno il rimborso integrale. Eccellente madre di famiglia, e donna di spirito e di coraggio, ella s'impose tutti i sacrifizii per dare, almeno, una buona educazione a'suoi figliuoli. Subito che David suo secondogenito fu giunto all'adolescenza, ella lo destinò al commercio, vocazione per la quale aveva un gusto pronunziato. Ella riuscì ad impiegarlo nella casa del ricco negoziante Isacco Tarteiron di Marsiglia, ma fu d'uopo ricorrere anche quella volta ad una soscrizione per far fronte alle spese del viaggio e dei quattro anni di noviziato del giovine commesso. Affrettiamoci d'aggiungere, a lode del giovine Purry, che ei non dimenticherà mai quel modo di soccorso e che ne userà con tale e tanta economia, che nei quattro anni non arrivò a spendere che settecento lire di Francia.

Munito d'un leggiero bagaglio, ei s'incammina a piedi al suo destino, accompagnato fino a Ginevra dal vignaiuolo Pietro Godet, il cui nome non gli uscirà mai di mente e di cui sarà un giorno il benefattore. Giunto a Marsiglia la regolarità della sua condotta e le sue

felici disposizioni gli meritarono l'affetto e la fiducia intiera del suo principale. Spirato l'impegno dei quattro anni, Isacco Tarteiron procurò al suo commesso un impiego vantaggioso in una casa bancaria di Londra, e gli anticipò per le spese di viaggio la somma di trecento lire, della qual somma Purry non si credette sdebitato nemmeno quando l'ebbe intieramente restituita. Ei non sarà contento fin tanto che non abbia procurato, in seguito, al suo antico principale, per mezzo di relazioni commerciali, dei depositi di favore i cui utili ascenderanno a più di mille luigi all'anno, a profitto del negoziante marsigliese.

La casa di Londra alla quale Purry trovavasi addetto, non tardò molto ad apprezzare il carattere ed il merito di quel giovine. Come il Francese *Piccolo Mantello Turchino* di Parigi, col quale gli si potrà trovare più d'un tratto di rassomiglianza, Purry era dotato di quel tatto naturale, di quel colpo d'occhio, per sapere apprezzare i diamanti e le pietre fini, colpo d'occhio che lo studio e l'esperienza non sempre danno. Quel dono naturale fu una delle cause della sua splendida e rapida fortuna. Il banchiere di Londra commerciava anche in gioie. Purry mandato a Lisbona, vi fece dei guadagni considerabili sulla vendita di diamanti. Fu nel 1736, che si stabilì in quella città, e fu dall'anno dopo (1737) che cominciò con sua sorella, alcuni parenti e buoni amici di Neufchâtel, quella corrispondenza di famiglia di cui sono stati pubblicati degli estratti tanto interessanti. E'non sono modelli di stile; ma i sentimenti che esprimono, gli atti generosi che rivelano con tanta semplicità, con una modestia così vera, fanno meglio conoscere il cuore di Purry che le fondazioni le più magnifiche. Sotto questo aspetto, quei frammenti di lettere, che certamente ei non credeva che potessero essere un giorno stampati, non sono il minore de'suoi benefizii. Quel piccolo volume stampato a Neufchâtel, nel 1826, non è abbastanza sparso. Esso onora coloro che lo conservano come un monumento di filantropia, e noi dobbiamo esprimer qui la nostra riconoscenza al signor Bourquin di Neuf-

châtel, negozlante all'Havre, per essersi compiaciuto di comunicarci quella rara e stimabile raccolta.

La prima di quelle lettere, diretta nel 1737 da Purry a sua sorella, ha per oggetto il rimborso di una parte delle soscrizioni di famiglia che erano state aperte a loro favore. Il padre loro era morto di fresco, ed era il debito paterno che Purry si affrettava di saldare per primo. Poco tempo dopo ei soddisfa dal canto suo un debito personale, rimborsando la soscrizione fatta pel suo viaggio di Marsiglia, ma vuole che ciascuno de'suoi buoni parenti riceva da lui il doppio della tassa di carità che si erano imposta.

La fortuna sorrideva a Purry. Il suo commercio di gioie, le sue relazioni di banca e di negozio in diversi generi, la fiducia della Corte ed un interesse nell'appalto delle imposizioni, gli procurarono in alcuni anni, una grande opulenza. Ei non era meno conosciuto per la sua probità che per la sua instancabile attività. La morte di sua madre, nel 1745, lo penetrò d'un vivo dolore, ed in tutte le sue lettere, dopo quel fatale avvenimento, esprime il voto di rivedere il suo paese e la sua diletta sorella: ma non fu che nel 1755, che potè finalmente mandare ad effetto quel viaggio tanto desiderato, e che doveva pagare a caro prezzo quella felicità, poichè quell'anno stesso doveva esser notato per lui dalla più spaventevole catastrofe.

Al suo ritorno per l'Inghilterra, Purry possessore di ragguardevoli ricchezze era alla vigilia di sposare a Londra una giovinetta ricchissima che egli amava e dalla quale credevasi amato, quando ricevè la nuova del terremoto di Lisbona (1 novembre 1755) e il doppio avviso che le sue ricchezze sono quasi distrutte e che il suo matrimonio è rotto. Ritenuto per molto tempo dai venti contrarii e dopo avere errato di porto in porto, sul suolo di quell'Inghilterra che era tentato quella volta di maledire, non potè rientrare in Lisbona che nel febbraio 1756, in uno stato di malattia che fece temere per i suoi giorni. Ma il coraggio non lo abbandonò: le lettere che scriveva alla sorella ne sono una testimonianza nello stesso tempo che rivelano la

sorgente ove attingeva tanta rassegnazione e tanta forza. Coll'aiuto di qualche somma in gioie ed in verghe d'oro, salvate da' fedeli commessi, o ritirate dalle rovine della sua casa, Purry in pochi anni ristabili il suo patrimonio. La fiducia de'suoi corrispondenti fu illimitata, e la sua probità la giustificò. La sua fermezza uguagliava la sua lealtà, e ne dette una luminosa prova, all'epoca della famosa cospirazione che espulse i Gesuiti di Portogallo, nel 1758. Il superiore di quella compagnia fa il deposito di una somma ragguardevolissima nelle mani di Purry che non può rifiutare quel servigio a un proscritto. Il marchese di Pombal, ministro del re Giuseppe I e protettore di Purry, ordina che gli si presenti davanti quel negoziante, lo interroga sul deposito dei Gesuiti che doveva esser compreso nella confisca dei beni dell'ordine. Purry rimase costante: esponeva tutte le sue sostanze, ma non consegnò il deposito.

Nell'anno che precedette la catastrofe di Lisbona, il fratello maggiore di Purry, successore di suo padre in America, era morto (1754), in un modo deplorabile. Ei trattava i suoi schiavi negri con una gran dolcezza, e la moglie ne imitava l'esempio. Questa nata in America, pareva più affezionata al suo paese che a suo marito che si disponeva a ritornare in Europa con sua moglie e sua figlia. I negri temendo d'esser venduti a padroni meno umani per loro, non seppero immaginare altro espediente che quello d'assassinare il loro buon padrone per conservare almeno la loro buona padrona. Fu dieci anni dopo questo fatale avvenimento che Purry perse la sua diletta sorella (1764). Ella non erasi maritata. La loro nipote rifiutandosi di abbandonare l'America, e maritandovisi senza aspettare il consenso dello zio, pareva aver rotto il solo legame di prossima parentela, che restava ancora a Purry. Un secondo progetto di matrimonio non essendo stato più felice del primo, Purry ad onta dell'esempio dello sventurato suo fratello, non aveva più cercato felicità che nella beneficenza. I suoi parenti, i suoi commessi, i poveri di Lisbona e quei di Neufchâtel, furono l'oggetto delle sue pie liberalità. La sorella era, a

Neufchâtel, il suo corrispondente e l'agente delle sue inesauribili carità, e, morta che fu, uno de'suoi parenti fu sostituito a quelle nobili funzioni. Le somme più o meno considerevoli di cui dispose successivamente, a favore della sua città natale, ascesero nella totalità a cinquecentomila franchi circa. La parte della sua corrispondenza relativa a questo proposito è piena di semplicità e di onorevoli sentimenti. Nulla di ciò che può interessare la sua cara città di Neufchâtel, non sfugge alla sua attenzione, ma tutti i doni che fa sono anonimi. In delle lotterie di beneficenza, ei faceva prendere qualche volta la quasi totalità dei biglietti e faceva ancora distribuire il valore dei lotti in atti di carità. Negli ultimi anni della sua vita, offre tutti i fondi necessarii per abbellire e render salubre un quartiere, come pure per far costruire un Palazzo di Città, degno ornamento di una città libera; ma rifiuta assolutamente a lasciare inscrivere il suo nome, o a lasciar collocare sia un busto, sia un ritratto, che lo faccia conoscere come il fondatore di quell'edificio. La sua modestia in quanto a questo era tutta sincerità, e gli pareva di dover perdere il piacere del benefizio se ne avesse accettati gli onori. E'non fu con minor franchezza che si mostrò sensibilissimo alla ricompensa regia, che gli decretò il gran Federigo conferendogli il titolo di Baron di Purry, nel 1785; ma quel titolo nobilesco non cambiò nulla alla semplicità delle sue maniere, ed è da notare, che dopo avere espressa la sua profonda riconoscenza all'illustre monarca, conservò sempre la sua firma commerciale di David Purry, nell'atto in cui depose le ultime sue volontà.

Il ricco e caritatevole mercante, il semplice e modesto Barone, modello di Beneficenza e di Patriottismo, fu rapito, presso a Lisbona, dopo lunghissimi patimenti, da una idropisia di petto, il 31 maggio 1786, in età di 77 anni.

Col suo testamento i suoi codicilli in data degli anni 1777 e 1786, dopo diversi legati particolari fra'quali non dimenticò la sua nipote di America, Purry faceva delle sue immense ricchezze il seguente impiego.

« La prima metà dovrà essere impiegata in opere pie e di carità come sarebbe nella restaurazione o riedificazione dei Tempi sacri della città di Neufchâtel, nel mantenimento degli Organi nei suddetti Tempi, nell'aumento dell'entrate affette ai Pastori o Ministri del Santo Vangelo della detta città; nell'aumento delle entrate affette ai reggenti e maestri, dedicati (consacrati) all'insegnamento e all'educazione della gioventù, sopra tutto dei figliuoli dei cittadini che avranno bisogno di soccorso; nell'assistere la Camera di Carità nelle sue opere pie, particolarmente in sostegno dello Spedale della detta città o in tali altri oggetti della stessa natura, fino a che potrà estendersi quella prima porzione della metà del restante di tutti i miei beni, secondo che i Rappresentanti della città di Neufchâtel giudicheranno il più conveniente.

» La seconda porzione è destinata e dovrà essere totalmente applicata all'accrescimento, all' abbellimento ed al compimento delle opere pubbliche della detta città di Neufchâtel che i sopraddetti Rappresentanti giudicheranno essere i più decenti, i più utili ed i più necessari, tanto pel comodo che pel diletto dei cittadini della detta città e de'suoi abitanti, come sarebbero gli edificii pubblici, i ponti, gli argini, le fontane ed altri abbellimenti, le passeggiate della detta città e de'suoi contorni, il tutto conforme a quei che sarà determinato dai suddetti Rappresentanti, senza che il Principe Sovrano della Contea di Neufchâtel possa intervenirvi in nessuna guisa. »

Le ultime volontà di Purry furono religiosamente osservate dal governo di Neufchâtel. Delle pensioni per vedove di pastori e diverse altre disposizioni d'utilità pubblica furono effettuate e lo spedale che fu fondato a spese del mercante di Lisbona fu decorato di queste due parole: « Civis Pauperibus, » inscrizione la cui modestia e semplicità sono ben degne del Benefattore.

A. Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad.

MARCHESE DI RENTY

IL MARCHESE DI RENTY

GASTONE GIOVAN-BATISTA marchese DI RENTY, signore di Citry, barone di Laudalles, nacque nel 1611, nel castello di Beni, nella diocesi di Bayeux, da una famiglia che traeva l'origine dall' Artois. Nulla mancava alla celebrità di quella grande e nobile famiglia: nè l'antichità, poichè fin dal sesto secolo vediamo Wamberto, detto il Buono, Conte di Renty, che consacra una parte de' suoi beni alla fondazione e dotazione d'un monastero, come alla costruzione di tre chiese; nè la grandezza dei parentadi, poichè in fatti nel numero di quelli che si imparentarono con lei troviamo gli eredi della casa di Croï, I Principi di Chimay; nè le dignità, poichè vi furono nella famiglia di Renty, dei consiglieri intimi di re, dei marescialli, dei connestabili. Quel nome era illustrato da dodici secoli di fondazioni utili, di servigi eminenti, di devozione alla patria.

Il marchese di Renty era figliuolo unico di Carlo di Renty e di Maddalena Patoureau, discesa ella stessa, dal lato materno, dalla famiglia di Renty. La nascita di questo figliuolo, dopo parecchi anni di matrimonio, colmò i voti del vecchio genitore, il quale diceva

nell'eccesso della sua gioia: « Posso ora morire, poichè lascio un » figliuolo degno di portare il mio nome e la mia spada. » Per una circostanza affatto particolare, quest'erede d'un gran nome e d'un immenso patrimonio fu tenuto al fonte battesimale da dei poveri. Dio certamente aveva voluto che ei fosse il figlioccio di quelli di cui doveva un giorno essere il protettore, il sostegno ed il padre.

Il giovinetto Gastone passò, nel castello che l'aveva veduto nascere, i primi anni della vita: ebbe la fortuna, fin da giovane, d'esser formato all'esercizio delle virtù cristiane, e questo contribuì non poco a dargli alla mente ed al cuore la direzione da cui non si allontanò mai in nessuna circostanza della vita. Di nove anni fu messo nel collegio di Navarra, e di là mandato presso i Gesuiti a Caen. Sotto la direzione de'suoi nuovi maestri, ei fece dei rapidi progressi. Dotato d'una mente viva e perspicace, d'un giudizio solido, ei trovò nello studio delle matematiche una delizia così grande, che ne fece l'oggetto favorito della sua applicazione. Se le ore destinate allo studio non gli bastavano, ei vi suppliva consacrandovi il tempo delle ricreazioni, e spesso lo si vedeva, con un carbone in mano, delineare sui muri delle figure geometriche o dei segni algebrici. Terminati i suoi studi, abbandonò il collegio dei Gesuiti e ritornò a Parigi per completare la sua educazione nelle accademie della gioventù nobile, e là, come da per tutto, ei si fece distinguere per la sua attitudine ad ogni e qualunque esercizio della mente e del corpo. Egli v'imparò quel che era necessario ad un signore il quale, per le sue ricchezze e pel suo grado, era chiamato ad accrescer la folla dei cortigiani del figlio di Enrico IV. Era desso in tutto il fiore della gioventù, nell' età in cui le passioni, che sonnacchiano nel cuore di un giovanetto all'ombra dell'innocenza e della virtù, non aspettano spesso, per incendiarsi, che una scintilla; aveva diciannove anni quando posò arditamente il piede sul limitare sdrucciolevole della corte.

Certamente, che non mancava nulla al giovinetto marchese per

seguire con buon successo la carriera galante dei giovani signori dell' epoca. Egli aveva, come la maggior parte di loro, dei titoli di nobiltà, delle ricchezze, e più che molti, un'istruzione solida, un'educazione finita, un ingegno sagace; tutto insieme ei non respirava che la grazia e la nobiltà in seno a quella corte brillante; ma questo nuovo Catone si conservò saggio in mezzo ai disordini di cui era giornalmente testimonio. Una tal riserva gli valse la stima e l'affetto di Luigi XIII.

Quantunque avesse fatti grandi progressi nelle scienze, il marchese di Renty non tralasciò per questo i suoi studi: la storia, la filosofia, e sopra tutto le matematiche, erano sempre i soli oggetti del suo culto. L'oro che i signori della sua età dissipavano in follia, ei lo consacrava all' acquisto dei libri che dovevano guidarlo nelle sue ricerche. Il libraio di cui servivasi gli portò un giorno, con altre opere, un esemplare dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, pregandolo a compiacersi di leggerlo. La lettura di quel libro maraviglioso gli produsse nello spirito un'impressione tale, che, lasciando da un lato le scienze, non si occupò che a meditare sulle verità contenute nell' *Imitazione*. Non pensando fin d'allora che al mezzi di operare con più sicurezza la sua salute, ei si decise a rinunziare ai balocchi della grandezza, ai titoli, alle distinzioni, al mondo. Fece parte a'suoi genitori della risoluzione che aveva presa, e domandò loro che trovassero ben fatto che ei si ritirasse in un monastero: questa determinazione afflisse vivamente il padre, il quale erasi di già occupato a trovargli una sposa degna di lui. Il vecchio si sforzò da principio di combattere i progetti di Gastone, gli parlò dell'alta fortuna cui era chiamato, degli onori che lo attendevano alla corte, della felicità che trovato avrebbe in un prossimo imeneo; gli ricordò finalmente che portava un nome antico ed illustre, che egli solo poteva perpetuarlo, e che non avrebbe voluto ridurre suo padre alla disperazione, vedendo seppellirsi in un monastero le sue ultime e le sue più care speranze. Le lacrime che sgorgavano

dagli occhi del vecchio inlenerirono Gastone, il quale promise di renunziare al suo disegno. Ad onta di questa promessa, il vecchio marchese affrettò con tutti quei mezzi che erano in lui la conclusione del matrimonio di suo figlio, e nulla pareva ne dovesse aggiornare la celebrazione, quando questi vi oppose un ostacolo inaspettato col fatto che siamo per narrare.

Avendo un giorno accompagnata sua madre alla passeggiata, ei scorse, attraversando le strade del vecchio Parigi, un frate di età molto avanzata che distribuiva delle elemosine ai poveri. La vista di quel venerando vecchio, la carità da cui pareva animato, risvegliarono nel giovine marchese tutti i sentimenti generosi di cui l'anima sua era piena, e gli fecero invidiare la felicità di quel frate: allora gli ritornò più forte che mai la risoluzione di abbandonare il mondo, e di prender l'abito. Pieno di questi pensieri, pregò la madre a compiacersi di permettergli di scender di carrozza all'estremità del ponte di Nostra-Donna, col pretesto di fare alcuni acquisti. Appena sceso sparì dagli occhi di sua madre, e, svignandosela furtivamente a traverso le strade strette che separano dal fiume la metropoli, abbandonò Parigi, solo e a piedi, in una stagione rigorosissima, poichè si era nel mese di dicembre: ei si diresse così, in mezzo ai ghiacci e le nevi, verso Nostra-Donna degli Ardiliers.

Intanto la marchesa aspettava; scorre un'ora senza che ella veda ricomparire suo figlio; il cuore materno le si commosse vivamente; ai primi moti d'impazienza succedettero le inquietudini più pungenti; nessuno ha veduto suo figlio, nessuno può arrecare a questa madre desolata una parola di consolazione; il suo dolore prorompe in singhiozzi, e non le resta più dubbio che Gastone non sia stato la vittima di qualche orribile insidia. Ella caccia degli urli che straziano l'anima; resta vinta dal dolore e dalla disperazione: sviene, ed i suoi servi nella massima costernazione si affrettano a trasportarla nel suo palazzo.

Il dolore del vecchio marchese, sentendo la sparizione di suo

figlio, fu grande; nuove perquisizioni fatte, furono infruttuose: bisognò rassegnarsi a piangere la perdita di quel figlio adorato. Da otto giorni circa tutto era lutto nel palazzo, quando un incognito vi si presentò, e consegnò una lettera il cui carattere soltanto fece rabbrividire il povero vecchio: quella lettera era di suo figlio.

Il giovinetto fuggitivo, senza occuparsi di scusarsi del dolore che aveva dato a suo padre ed a sua madre, cercava, per mezzo di mille argomenti, a dimostrar loro che non possedeva nessuna delle disposizioni necessarie per vivere alla corte in mezzo ai signori alla moda, che un'unica cosa gli sembrava importante, la salute dell'anima sua, e che il solo mezzo che potesse procurargliela si era il ritiro; finalmente supplicava suo padre di non far passo alcuno per trovarlo.

Quantuuque quella lettera nascondesse il luogo dove erasi ritirato il giovine marchese, pur non ostante si rassicurò alquanto la sua famiglia e nutrì anco la speranza di doverlo ben presto ritrovare. Fin da quel giorno stesso, senza far caso degli argomenti e delle preghiere del fuggitivo, si mandò in tutte le direzioni in cerca di lui, e in meno d'un mese, quantunque avesse cambiato il suo abito gallonato con un mantello d'un povero, ei fu riconosciuto ad Amboise, e di là ricondotto a Parigi. Per operare una diversione nelle sue idee, il padre lo condusse nel suo castello di Beni, dove ei l'occupava in lavori campestri.

Non guari andò che ebbero luogo le elezioni per la nomina d'un deputato della nobiltà della giurisdizione di Vire agli *Stati di Normandia.* Quantunque in età di ventun anno appena, il giovine Gastone, i talenti e le virtù del quale erano ben cogniti, ottenne quasi la unanimità dei suffragi. Ei si trasferì a Rouen, dove gli Stati dovevano adunarsi, e vi si distinse non meno per la nobiltà de' suoi sentimenti e l'elevatezza delle sue vedute, che per la precisione, la forza dei suoi ragionamenti, e per quella sua eloquenza che tutti attraeva.

Mentre che il giovine marchese formava la meraviglia degli Stati

di Normandia, suo padre riprendeva le fila del matrimonio che alcuni mesi avanti era stato sul punto di concludere, di maniera tale che al suo ritorno, il nuovo deputato si vide sollecitato premurosamente ad accettare la sposa che il padre avevagli scelta. Egli ebbe un bell'obiettare che non si sentiva nessuna disposizione pel matrimonio, che il celibato gli pareva lo stato in cui fosse più facile far la salute dell'anima sua, ei dovette cedere alle istanze premurose e reiterate della sua famiglia. Sposò dunque, di ventidue anni, Elisabetta di Balsac, figliuola del conte di Granville, giovinetta compita, erede di grandi sostanze, e dotata delle virtù più solide, e della religione più sincera.

La nuova condizione di Gastone di Renty lo ricondusse alla corte, e vi portò, come per l'innanzi, la medesima riserva, la medesima severità di costumi. In quell'epoca, la Francia era in guerra con la Lorena; Luigi XIII aveva fatto appunto un appello alla nobiltà. Il signor di Renty fu posto alla testa d'una compagnia di cavalleria composta di seicento uomini.

Egli ebbe più d'una volta l'occasione di mostrare quanto era in lui di coraggio. Sempre alla testa della sua compagnia, era desso sempre il primo ad assalire, conservando nel combattimento quel sangue freddo, quella calma così necessari all'uomo di guerra; ma quanto era terribile con le armi alla mano, tanto era dolce ed umano dopo la pugna: allora, amici e nemici erano tutti a' suoi occhi, tanti fratelli.

Nell'età di ventisette anni, ebbe il dolore di perdere suo padre. La perdita di quest'oggetto delle sue più tenere affezioni, cui aveva sagrificato l'effettuazione de'suoi sogni di felicità: solitudine, oblio delle grandezze, disprezzo delle ricchezze, vita dolce e tranquilla dell'oratorio, questa perdita servì di pretesto al marchese di Renty per ritirarsi dalla corte. Ei si stabilì, con sua moglie ed i cinque figli di cui lo aveva reso padre, nel castello di Beni, dove pensava potersi abbandonare liberamente a tutti gli esercizi di divozione, a tutte le

opere di carità che il suo soggiorno alla corte gli aveva fatto trascurare. Ma a tutte le virtù che possedeva in un grado così eminente, Dio volle aggiungerne un'altra, la più difficile forse ad acquistarsi, la pazienza.

Alla morte del marito, la marchesa, ad onta dell'età avanzata, non volendo renunziare ai piaceri della corte, aveva obbligato suo figlio alla restituzione non solo della sua dote, ma anco ad una porzione del patrimonio di suo marito. Tutto questo non bastandole per sovvenire alle sue spese, ella intentò una lite a suo figlio, per ottenere delle nuove concessioni. Per rispetto dovuto alla sua genitrice, il marchese avrebbe fatto tutti i sacrifizi che ella avrebbe potuto esigere da lui; ma siccome un Consigliere al Parlamento di Parigi gli fece osservare che avrebbe compromesso gl'interessi de'suoi figli, si decise a litigare contro sua madre, e così venne a turbarsi la pace e la tranquillità di cui incominciava a godere. Il Parlamento di Parigi avendo dichiarate illegittime le pretensioni della madre, ella si appellò dalla sentenza davanti il Parlamento di Digione, il quale non sentenziò in altra guisa. Nondimeno il marchese di Renty si portò da sua madre, le si gettò ai ginocchi, la supplicò di perdonargli di non aver fatta la sua volontà e le propose di abbandonarle tutti i suoi beni e quelli di sua moglie, con la condizione che ella si dovesse incaricare di lui e della sua famiglia, proposizione che fu rigettata.

Se, sotto qualche aspetto, quella lite fu pel marchese di Renty il soggetto di forti affanni, d'amari dolori, ei vi trovò un'ampia compensazione nelle moltiplici occasioni in cui potè mettere in pratica tutte le virtù di cui era dotato. Pieno di fiducia nella giustizia e nell'imparzialità del Parlamento, egli impiegò in opere buone i giorni che sua madre consacrava alle sollecitazioni, e perchè non lo si potesse accusare di avere influenzato i suoi giudici, si guardò bene dal far loro nemmeno una sola visita comandata dalle convenienze sociali.

La lettura de'libri sacri, della *Vita di Gesù Cristo* sopra tutto, gli aveva grandemente esteso nel cuore la carità, questa virtù princi-

pio e base di tutte le altre. Animato dall'amore ardente del prossimo, geloso della felicità degli uomini che riguardava tutti come suoi fratelli, qualunque fosse d'altronde la loro nascita, la loro condizione, i loro errori; egli aveva studiato come Gesù Cristo, suo maestro e modello, in tutte le sue azioni, ricercasse gli uomini, come parlasse loro, come li istruisse, come li consolasse e gl'incoraggisse, come li correggesse, come soffrisse i loro difetti, e come gli amasse. Questo studio aveva talmente accresciuto la carità di Gastone, che non esitiamo a dire che ell'era illimitata. Non c'era buona opera pubblica o celata di qualche importanza, a Parigi o vero lontano, cui non prendesse una gran parte; nessuna intrapresa che concernesse l'onor di Dio ed il bene del prossimo, della quale non fosse o l'autore, o il promotore, o l'esecutore, e spessissimo era tutto questo insieme.

Egli era membro di tutte le assemblee di pietà; aveva corrispondenze per tutto il regno, per tutte le opere di carità che ci erano da fare; lo si consultava sulle difficoltà che presentavano lo stabilimento o la prosperità delle comunità, degli spedali, dei luoghi d'asilo; per la sua posizione e la sua influenza ei contribuì potentemente a migliorare la sorte dei forzati a Marsilia. Ogni anno le sue liberalità si estendevano fin sulle coste dell'Affrica, dove faceva riscattare dei cristiani che vi gemevano nelle catene della schiavitù. Ei sosteneva col suo credito e con le sue sostanze le missioni del Levante. Siccome non basta aver della virtù per essere utile agli uomini, ma siccome è necessario di potere aiutarli a procurarsi il maggior benessere possibile, egli aggiunse delle nuove cognizioni a quelle che di già aveva acquistate, non solo per uso suo, ma anco per potere insegnarle agli altri: per tal ragione imparò a levar sangue, a preparare i medicamenti, e si abbassò fino alle professioni più comuni. Imparò a fare delle zanelle e dei panieri di vetrice, per dare ai poveri delle campagne questo nuovo mezzo di guadagnar loro la vita. Ei si consacrò negli spedali al servizio dei malati, e non conobbe miseria che non si affrettasse premurosamente a sollevare.

Alcuni tratti presi nell'infinito numero di quelli che segnalarono la sua vita serviranno meglio a far conoscere il marchese di Renty di tutto quello che si potrebbe dire.

Fin dall'anno 1641, ei chiamava in casa sua, due volte la settimana, i martedì ed i venerdì, due poveri che ammetteva alla sua mensa. Sei anni dopo, i suoi affari essendosi moltiplicati, ei non potè riceverli che una volta la settimana, ma anco duplicò il numero dei suoi convitati. Aggiungeremo che coloro che ei faceva così desinare seco erano presi fra'più infelici, fra quelli che avevano maggior bisogno d'istruzione. Dopo il pasto, ei gl'istruiva sulle verità della religione, faceva loro pie letture, quindi gli accompagnava egli stesso fino alla porta e non li rimandava mai senza far loro l'elemosina.

L'amore del prossimo, la carità ardente gli facevano sormontare tutte le ripugnanze che ispirano certe malattie che la natura non può contemplare senz'orrore e senz'avversione. Durante il suo soggiorno a Digione seppe da alcune religiose che una giovine donna, che aveva avuta la disgrazia di esser la vittima della brutalità di alcuni soldati, aveva contratta una malattia così terribile, così infetta, che nessuno poteva appressarlesi, e che il padrone di casa dove alloggiava voleva mandarla via. Allora, e senza pensare ad altro che al bene che potrebbe fare a quella sventurata, si portò dal padrone di casa, lo determinò a seguitare a tenerla, fece cercare una donna che volesse assisterla, le fece dare a sue spese tutte quelle assistenze che il suo male esigeva, le procurò un nutrimento sano, e andava ogni giorno a farle delle letture e a darle degli ammaestramenti, di maniera tale che ebbe la fortuna non solo di renderle la salute, ma di vederla abbracciare una vita tanto esemplare quanto la sua condotta fin allora era stata disordinata.

Durante le persecuzioni di cui l'Inghilterra fu il teatro contro coloro che volevano serbarsi fedeli alla religione dei loro padri, un gran numero d'Inglesi si erano portati in Francia a cercare un refugio. Ma quegl'infelici, privi di risorse in un paese estero, erano nella

più orribile miseria. Il marchese di Renty, commosso dal loro infortunio, si affaticò senza riposo, e pervenne, a forza di passi, di accatti, di sacrifizi personali, a costituire un fondo il cui prodotto fosse destinato a sollevare la miseria dei *Refugiati Inglesi*. Egli stesso s'incaricò della distribuzione a domicilio di quei soccorsi, di maniera tale che era obbligato a fare delle lunghissime gite per arrivare da quegl'infelici, cui la tenuità dei loro mezzi aveva costretti ad abitare nelle estremità dei sobborghi.

Avendo saputo che un uomo era, da parecchi anni, ritenuto in carcere, nella Bassa-Normandia, per le pretensioni ingiuste d'un uomo ricco, il marchese di Renty risolse di far rendere alla libertà quel padre di famiglia, la cui detenzione aveva cagionato la rovina totale della sua casa. A quest'oggetto lascia Parigi, giunge dal prigioniero, s'informa dello stato del suo processo, gli dà per relatore al Consiglio una persona dabbene, cui raccomanda la maggior celerità. Nientedimeno la procedura andando in lungo, il marchese di Renty si porta dalla parte avversa, e non l'abbandona senz'aver ottenuto la scarcerazione del detenuto.

Il marchese di Renty erasi riserbato il venerdì per visitare i malati, nelle case particolari e negli spedali. Da per tutto ei faceva scintillare quella carità inesauribile, mobile di tutte le sue azioni. Ecco che cosa riferisce un rapporto fatto allo Spedale relativamente a questo uomo tutto consacrato al bene dell'umanità: « Abbiamo veduto il marchese di Renty venir qui per lo spazio di dodici anni e più con la maggiore assiduità.... L'abbiamo veduto assistere, medicare, ed asciugare le piaghe e le ulceri: l'abbiamo veduto più volte baciare i piedi dei malati ed eccitare a seppellire i morti.... »

Egli aveva destinata una gran sala del suo castello di Beni ad uso d'infermeria, dove riceveva i tignosi; egli solo li curava, li medicava, prestava loro tutta l'assistenza che il male loro esigeva, li riteneva e li nutriva fino a tanto che non fossero perfettamente guariti.

All'oggetto di offrire un refugio agl'infelici senz'asilo. l'amministrazione degli spedali di Parigi aveva destinata una sala per riceverli. Lo Spedale San Gervasio, sopra tutto, era il luogo dove si riuniva tutto ciò che Parigi rinchiudeva di più abietto, e siccome quegl'infelici passavano soltanto la notte in quegli asili, non si erano occupati che del materiale, senza pensare che quegli esseri potessero aver bisogno di qualche istruzione capace di farli rientrare nel sentiero dell'onore e della virtù. Questa lacuna, in una misura buona in se stessa, non sfuggì al marchese di Renty. Perciò, spinto dallo zelo instancabile di cui dette tante prove, egli stesso trasferivasi ogni sera allo Spedale di San Gervasio, per darvi degli ammaestramenti. Cosa strana! Fra tutti quei soldati senza disciplina e senz'onore, fra tutti quegli ubriachi, quei libertini d'ogni genere, neppur uno mancò mai al rispetto dovuto a quest'uomo non meno zelante che caritatevole. Non andò guari che si sparse nella città la nuova degli ammaestramenti che il marchese di Renty dava ogni sera allo Spedale di San Gervasio. Questo nobile esempio trovò degl'imitatori fra gli ecclesiastici ed i laici. Uno di questi ultimi, sopra tutto, richiamò la attenzione del marchese di Renty: questi era Michele Buch, ragazzo calzolaio, conosciuto più particolarmente sotto il nome del Bron Enrico.

Le anime grandi si comprendono alla prima, e rimasero stabilite delle relazioni amichevoli fra il nobile marchese ed il semplice calzolaio. Un'identità perfetta di sentimenti ristrinse in legami anco più stretti l'amicizia, la stima che avevano concepita l'uno per l'altro. Il marchese di Renty facilitò a Buch il permesso di uscir maestro, persuaso che quando questi avesse il diritto d'impiegare diversi operai, potrebbe con la sua influenza far cessare, almeno in parte, gli abusi colpevoli della carovana che far dovevano. Le speranze del marchese non andarono deluse: Buch impose a'suoi operai un genere di vita che produsse i più bei resultati. Il lavoro si faceva in comune, i pasti nelle proprie famiglie, la preghiera insieme. I buoni effetti

di questo genere di vita inspirarono al marchese di Renty il pensiero di formare una Società religiosa, al che dette esecuzione di concerto a Michele Buch. Essi compilarono insieme gli articoli del regolamento che governerebbe la Società, e, nel 1645, Giovan Francesco Gondi, approvando e lo scopo della Società ed i regolamenti che dovevano reggerla, costitui la *Società dei Fratelli Calzolai* sotto la direzione e protezione del marchese di Renty. Michele Buch ne fu nominato superiore. Dopo due anni il marchese di Renty fu pregato a compiacersi di costituire una nuova *Società dei Fratelli Sarti*. Il cambiamento notevole che queste associazioni produssero fra gli artigiani, fece propagare tali pie associazioni a Soissons, a Tolosa, a Bordeaux ed in altre città.

Le occupazioni eccessive del marchese di Renty, le sue fatiche, le sue gite, la vita austera che faceva, sopra tutto, gli portarono nocumento alla salute; e nella preoccupazione di sapere se eravi ancora qualche oppresso da proteggere, qualche infelice da sollevare, qualche afflitto da consolare, ei trascurava se medesimo. Intanto, il male avendo fatto rapidi progressi, ei morì, l'11 aprile 1649, in età di soli trentasette anni. Il suo corpo fu trasportato a Citry, che abitava negli ultimi anni della sua vita, e sotterrato senza pompa. Ma, nel 1658, per dimanda della vedova, il vescovo di Soissons ordinò l'esumazione del suo corpo, perchè fosse collocato sotto un ricco mausoleo che la marchesa aveva fatto erigere davanti l'altar maggiore della chiesa parrocchiale!

Nella sua *Biblioteca degli Autori citati nel Dizionario di Richelet*, L. G. Leclerc attribuisce al marchese di Renty *L'Introduttore nella Cosmografia*, di G. G. B. D. R., iniziali che sono effettivamente quelle del marchese.

Di Lausac scr. — F. Berti trad.

GIOVANNI NIEUWENHUYZEN

L'Olanda deve la sua esistenza allo *Spirito d'Associazione*. Fu collegandosi fra loro che tante città così vulnerabili, così deboli nel loro isolamento, giunsero a formare una rete compatta, indistruttibile, che tutte le forze riunite della monarchia spagnuola non potettero mai spezzare. L'indipendenza nazionale e le libertà civili e politiche furono il premio di quell'unione legittima quanto temibile.

Prese una volta quelle abitudini d'associazione, non hanno fatto che ingrandirsi ed estendersi. Non c'è nazione in Europa dove esse abbiano gettato radici così profonde, così vive. Le arti, le lettere, tutte le scienze, ma sopra tutto l'agricoltura ed il commercio, hanno le loro accademie speciali fondate e sostenute da doni volontarii. Tutte le miserie, tutti gli infortunii, sono soccorsi dalla carità privata. L'associazione è scesa fin nelle masse; gli operaj si riuniscono in società, e per mezzo di una modica tassa settimanale, si assicurano dei soccorsi da loro stessi, in caso di malattia, e ne assicurano alle loro vedove, in caso di morte.

Ma la società modello, la società madre, se oso parlar così, quella che ha fatto nascere le altre e che imprime a tutte il moto e la vita, è la *Società per l'Utilità pubblica* (1).

Nell'ultimo secolo, viveva a Monnikendam, piccola ma graziosa città del North-Holland, un venerando pastore mennonita chiamato Giovanni Nieuwenhuyzen. Questo vero ministro dall' Evangelo fu per tempo colpito dall' abbandono e dall'ignoranza in cui la società lascia marcire le classi povere. Simile a Gesù Cristo le cui viscere si commossero alla vista della moltitudine che andava ad ascoltarlo sulla montagna, risentì per quegl' infelici diseredati una pietà tenera e attiva, e concepì il progetto di far per loro, quantunque semplice privato, quello che la società non faceva. Ei fondò a questo proposito, nel 1784, l'associazione conosciuta sotto il nome di *Società per l'Utilità pubblica*, ed ebbe la fortuna di trovare in suo figlio, medico a Edam, un braccio attivo e a lui intieramente devoluto.

Lo scopo di quella istituzione fino allora senza esempio, e rimasta senza rivale, è d'incoraggire non soltanto la classe più numerosa e più povera alla pratica dei buoni costumi, sviluppando in lei i sentimenti religiosi, ma anco di coltivarle la mente e il cuore con lo studio delle scienze, appropriato alla sua condizione, e di procurarle, con tutti i mezzi possibili, il benessere materiale.

Quanto al suo modo d'esistenza, eccone le principali disposizioni. Qualunque individuo cristiano di qualunque grado e di qualunque comunione sia, purchè abbia compiuto il suo diciottesimo anno, può esser membro ordinario della Società.

La Società ammette, in qualità di membri generali e di donatori o donatrici, le persone d'ambo i sessi che, senza appartenerle, desiderassero nondimeno associarsi alla sua opera con una contribuzione il cui minimo è fissato a fiorini 5, 25 (11 franchi). Ella no-

(1) *In olandese*: Maatschappij tot Nut van't Algemeen.

vera una terza classe nei membri onorarii, ai quali dei servigi segnalati o delle virtù eminenti aprono gratuitamente le porte dell'associazione. Il consiglio d'amministrazione risiede ad Amsterdam sotto il titolo di *Dipartimento generale*; ed appartiene a lui, come il suo nome lo indica, la gestione generale della Società. I membri ordinarii si dividono in sezioni o *Dipartimenti*, ciascun dei quali ha un luogo di riunione fissato una volta per tutte. Bastano otto membri per costituire un dipartimento. La costituzione della Società è una perfetta democrazia; i dipartimenti sono liberi e indipendenti relativamente al loro governo interno e domestico. Essi formano i loro regolamenti, e possono anco esigere dai membri, in caso d'urgenza, dei sussidii supplementarii; hanno le loro scuole, le loro biblioteche: parecchi hanno stabilito delle casse di risparmio. C'è tutti gli anni, ad Amsterdam, i secondi martedì e mercoledì del mese d'agosto, un'assemblea generale formata dei delegati di ciascun dipartimento. Vi si tratta degl'interessi della comunità; vi si discutono le proposizioni; vi si raccolgono, se hanno luogo, i sussidii reclamati dai bisogni del momento; ma la somma vi è modicissima, poichè essa non si è mai elevata fino ad ora a più di tre fiorini (*sei franchi, trenta centesimi*) a testa; lo stato prospero dell'associazione fa anco sperare una diminuzione in quella cifra di già così bassa.

Il consiglio d'amministrazione o comitato esecutivo, risedente ad Amsterdam, è composto di undici membri, cinque dei quali a vita e gli altri annui, tutti eletti dai dipartimenti in massa, ed assistiti da un segretario generale.

Ecco per quello che concerne l'oggetto ed il modo d'esistenza della Società; passeremo ora ai mezzi coi quali ella raggiunge il suo scopo.

Ella distribuisce annualmente e gratuitamente alle persone mature dei libri che trattano della religione cristiana, e da'quali sono escluse ogni e qualunque controversia; ed ogni e qualunque questione di culto e di dogma: il primo libro di quel genere che di-

stribui, quantunque il protestantismo sia nella gran maggiorità nel suo seno, fu un'opera sull'esistenza di Dio, composta da un prete cattolico chiamato Pietro Schouten, e che aveva ottenuto il premio a un concorso proposto dalla Società. Dopo i libri religiosi, vengono i libri elementari di morale, di storia nazionale e straniera, di fisica, di storia naturale, in una parola di tutte le scienze e di tutte le arti utili: dei più elementerii anco sono compilati per i fanciulli che seguono le scuole dell'associazione. Quello che la Società ricerca prima di tutto in quei libri è la concisione, la chiarezza e la semplicità; in somma, tutte quelle qualità che contribuiscono a metter la scienza alla portata degl'intelletti i meno sviluppati. La politica ne è severamente bandita.

I volumi sono uniformemente stampati in ottavo piccolo, e non costano più di cinque soldi del paese (55 centesimi), per quelli che li comprano all'oggetto di distribuirli in seguito nella classe indigente.

La difficoltà era di procurarsi delle opere che entrassero nelle vedute della Società. Ella apre per questo dei concorsi annui e propone dei premii su delle questioni che sceglie l'assemblea generale. Un *giurì* nominato da lei decide fra' concorrenti, ed il premio è una medaglia d'oro.

Un altro *giurì* è incaricato dell'esame delle opere che vengono dirette o che vengono indicate alla Società come atte a favorire la sua opera d'incivilimento. Ella stessa ne fa scrivere fuori del concorso, e sotto la sorveglianza speciale del consiglio d'amministrazione.

Un altro mezzo di cui si serve è di salvare dall'oblio e di ricompensare le azioni nobili, generose, disinteressate, e, a questo effetto, ella decreta pubblicamente e con tutta la solennità possibile delle medaglie d'oro e d'argento, dei diplomi di membri onorarii; qualche volta anco, secondo l'occorrenza, delle ricompense pecuniarie.

Tale è in ristretto la gran creazione filantropica di Nieuwenhuyzen; tutta la sua vita, tutta la sua biografia è là. È con quella che si è fatto distinguere nel suo paese e che merita d' esser distinto negli annali della carità. Più fortunato di molti riformatori, ei potette, mentre viveva, godere del frutto de'suoi sforzi: la sua opera, che in origine aveva poca importanza, era, quando morì nel 1806, in uno stato florido.

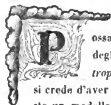
Oggi la Società ha preso uno sviluppo immenso. Nel momento in cui scrivo, ella non conta meno di *Quindicimila* membri, sparsi in tutte le città, e fino nei villaggi del regno. Le somme che ha consacrate alla diffusione delle cognizioni utili e dell'istruzione elementare ascendono ad una cifra enorme; ma almeno la sua azione non è stata sterile; ella ha strappato dalle rotaie della vecchia strada l'educazione popolare, e l'ha slanciata con estremo vigore sulle vie del progresso. Ogni anno vede sbucciare delle opere nelle quali una solida istruzione è presentata sotto forme che non hanno nulla di pedantesco; tutta una letteratura è uscita da quella nuova sorgente; delle ricompense giudiziosamente, sobriamente date, ma conferite splendidamente ai più degni, hanno esteso e fortificato nelle masse la pratica delle virtù civili e domestiche. Le assemblee generali riuniscono ogni anno da tutte le parti del paese degli uomini eminenti, pieni d'un zelo ardente, illuminato; e quei ravvicinamenti periodici creano fra loro dei rapporti e dei legami che ridondano a benefizio della scienza e di tutta la società. Quanto a quelle classi a cui profitto è stata principalmente istituita l' associazione, esse hanno risentito e giornalmente ne risentono la beata e paterna influenza. In Olanda, la povertà gode d'un certo benessere incognito altrove, e ciò che là chiamasi miseria, passerebbe per ricchezza, o almeno per agiatezza in più d'uno stato reputato prospero. Non c'è parte, se non è in qualche cantone svizzero, in cui l'istruzione primaria sia così sparsa. Tutti vi sanno leggere, scrivere, far di conto, e c'è nelle masse una tinta di sapere che, quantunque sia superficiale, serve

nondimeno a temperare la materialità dell'ignoranza e dei pregiudizii popolari. Non ci è nemmeno parte, bisogna esser giusti nel convenirne, in cui il sentimento patriottico sia più vivo e più efficace: ecco i benefizii di un buon pensiero venuto in mente ad un uomo onesto e l'onnipotenza dell'Associazione di una sincera Filantropia!

Carlo Didier scr. — F. Berti trad.

FILIPPO MERIAN

UN BENEFATTORE

DEL PAESE DI BADEN

Possa il *Benefattore degli abitanti di Baden* trovare degl'imitatori! In fatti, e'non si tratta qui di *Filantropia postuma*, nè di quelle fondazioni per le quali si crede d'aver fatto tutto quando si è dato del danaro! È questo un modello del *Buon Ricco*; ed è, nel tempo stesso, il *Ricco Felice!* Un milionario felice, che di più raro?...

FILIPPO MÉRIAN

Nato a Basilea, il 5 maggio 1777, FILIPPO MÉRIAN appartiene a uno dei rami innumerevoli della famiglia di questo nome, che ha dato da due secoli e più, alla Svizzera e all'Allemagna, dei pastori e dei magistrati, degli artisti e degli scrittori, dei pittori, degl'incisori, de'librai, de'consiglieri aulici, delle donne celebri ed un metafisico illustre, membro dell'Accademia di Berlino (1).

(1) *Giovan-Bernardo Mérian* (1723-1807). *Ancillon pubblicò il suo Elogio* (1810).

Matteo I° Mérian, libraio ed abile incisore (1593-1651), fu l'amico e l'emulo del celebre Callot di Nancy; Matteo II° (1681-1687), figlio del precedente, libraio come il padre, fu celebre come pittore di ritratti; i principi d'Allemagna lo ricolmarono di regali e di contrassegni d'onore; il Grand'-Elettore di Brandebourg gli dette il titolo di suo incaricato d'affari a Francfort, ed il Margravio di Bade-Dourlach lo fece suo consigliere aulico: Rubens pure era stato ambasciatore! Una sorella di Matteo II°, Maria-Sibilla Mérian, nata a Francfort (1647-1717), alunna del celebre pittore Abramo Mignon, ha ottenuto ella pure una gran fama pe'suoi quadri e disegni su pergamena di fiori e d'insetti; l'amor della scienza e della sua arte, le fece intraprendere il viaggio di Surinam; le sue due figlie, Elena e Dorotea, si mostrarono degne della loro madre per il talento e divisero i suoi lavori. Giovan-Matteo, figlio e nipote dei due precedenti, ricco libraio e pittore rinomato, abilissimo al pastello, fu fatto nobile dall'Elettore di Magonza, che gli aveva conferito il titolo e le funzioni di consigliere. Ei morì a Francfort, nel 1716, non lasciando che una figliuola, opulente erede di un padre nobile di fresca data, circostanza che le divenne fatale. Un generale svedese, che ella sposò, le consumò ben presto l'immense ricchezze acquistate col lavori e con le virtù dei Mérian durante un secolo.

Esistevano, come si è veduto, nella famiglia Mérian, delle tradizioni molto onorevoli, e fra tutte quelle rimembranze di celebrità, l'esempio di ricchezze acquistate lentamente col lavoro e rapidamente dissipate con una condotta tutta contraria. I Mérian dovevano avere, come ogni famiglia numerosa, i loro Ricchi ed i loro Poveri. Il Padre di Filippo era il capo di uno di quei rami del suo nome, laborioso e opulente: ei fu uno dei banchieri più ricchi di Basilea e di tutta la Svizzera, e visse ottantaquattro anni. Quel venerando padre di famiglia non cessava d'esortare i suoi figliuoli a non andare a letto « senza aver avuto il piacere di aver fatto del

bene: » raccomandazione notevolissima in uno scrittoio di banca! Il buon vecchio predicava con l'esempio!

Filippo Mérian fece de'buoni studii nelle lettere e nelle scienze matematiche e fisiche, da principio a Fribourg, nel granducato di Baden (1800), quindi alla Scuola delle Miniere di Freyberg. Suo padre desiderava che si rendesse capace di dirigere lo scavo delle ferriere considerabili nel paese di Baden. Filippo, per obbedienza, consacrò parecchi anni della sua gioventù a quei lavori pei quali ei non sentivasi nessuna inclinazione. Nondimeno ci riuscì, a furia di uno zelo sostenuto e di perseveranza: gli furono debitori di parecchi miglioramenti, ma il deperimento della sua salute lo forzò a rinunziare quelle occupazioni penose.

Ritornato a Basilea, divenuto banchiere e capo di una delle case le più floride, ei prese, dopo pochi anni, una risoluzione di cui le persone della sua professione danno raramente l'esempio. Tuttora nel vigor dell'età, trovò che era bastantemente ricco, e rinunziò a guadagnare, in poco tempo, alcuni milioni di più. Per procurarsi un pacifico ritiro, lontano dagli affari e dalla politica, abbandonò Basilea nel tempo delle lotte che prepararono la separazione di Basilea-Campagna e di Basilea-Città: ei trasportò la sua residenza a Fribourg, in quella stessa città che era stata il soggiorno della sua infanzia.

Allora incomincia l'onorevol carriera del Benefattore pubblico (1819), poichè l'arrivo e lo stabilirsi a Fribourg di Filippo Mérian furono annunciati da dei soccorsi in tutti i generi, che parvero da principio come atti isolati, ma ben presto fu facilissimo di riconoscere che stavano a rivelare un piano meditato, un sistema completo!...

Le somme che Filippo Mérian ha consacrate a diverse fondazioni d'utilità pubblica, formano di già un capitale considerabilissimo, secondo le liste che abbiamo sotto gli occhi e che ci astenghiamo di trascrivere minutamente, essendo ogni anno contraddistinto con nuovi doni. Essi possono essere divisi in due grandi categorie. Primiera-

mente, i soccorsi accordati dal donatore ad antichi stabilimenti di carità, come una somma di 30,000 franchi destinata all' acquisto di un locale più vasto per la Casa degli Orfani della città di Fribourg, ed un'altra somma di 30,000 franchi, data all'Istituto di Sautier-Reibelt, per l' educazione dei bambini poveri dei due sessi, e più di 50,000 franchi versati nella Cassa dei poveri, per esser distribuiti in soccorsi a dei vecchi e a degl'indigenti le cui infermità sono constatate. Alla seconda categoria appartiene l' opera di predilezione, per la quale il generoso fondatore ha di già dato quasi un *Milione*: è questa una creazione, di cui non crediamo che ci sia da citare un altro esempio.

Secondo la massima del suo illustre contemporaneo e compatriotta, Vittorio di Bonstetten, il filantropo Filippo Mérian non conosce che un solo rimedio alla Povertà, ed è il Lavoro. L'estinzione della mendicità, gl'incoraggiamenti all'istruzione, al lavoro, ai buoni costumi ed all'economia, ecco il piano che si è tracciato Filippo Mérian e la generosa intrapresa di cui la sua morte stessa non impedirebbe l'esecuzione.

Costretto di fare una scelta, Filippo Mérian ha cominciato dalle Comuni le più infelici dei cantoni più sterili nelle montagne, e dai villaggi che la loro posizione ed un suolo ingrato sembrano condannare ad una povertà ereditaria, senza speranza di miglioramento. La popolazione di quelle comuni miserabili, frequentemente visitata da Filippo Mérian nelle sue gite solitarie, gli ha eccitato in fondo al cuore una viva compassione. La lotta è ora impegnata tra questo uomo generoso e la natura, che ha sì poco favorito quei poveri montanari!... Ogni anno, Filippo Mérian, dota d'un capitale sufficiente una o diverse comuni di quei cantoni, ma ad ogni villaggio dotato, impone nel medesimo tempo quel che chiamar si potrebbe una *Carta di Beneficenza!* Egli stesso ha compilato gli *Statuti* che devono essere osservati rigorosamente, sotto pena del ritiro dei fondi del donatore, sia mentre che vive, sia dopo che è morto. La filan-

tropia più illuminata ha dettato quegli statuti, dei quali raccomandiamo la lettura a tutti gli amici dell'umanità (1). Quanto prima si potrà formare una *Carta geografica* di quei beneficii di Mérian!

L'ammirazione e la venerazione degli abitanti di Baden sono la giusta ricompensa delle virtù e dei pii lavori del *Montyon di Fribourg*. Il diritto di cittadinanza ed il titolo di Consigliere di Città, sono a'suoi occhi bellissime ricompense. Ei non ha desiderato, dicesi, d'esser fatto nobile. S. A. R. il Granduca gli ha conferito la decorazione del Lione di Zahringen.

Il libro degli *Statuti* di Filippo Mérian venne alla luce nel mese di giugno 1833. Data notevole per gli Editori francesi di questa Raccolta, poichè era nella medesima epoca, e quasi nello stesso giorno che la *Società Montyon e Franklin* si formava a Parigi, per onorare gli *Uomini Utili*, i Benefattori pubblici, Francesi o Stranieri!

La riconoscenza dei montanari di Baden ha trovato presso i Francesi degl'interpreti. La *Medaglia d'oro* di quella Società fu mandata, in nome dei Francesi, a quei buoni Tedeschi, che dimostrarono in sul principio qualche sorpresa di questo intervento francese, d'un genere nuovo! Quella medaglia fu presentata dalla Municipalità di Fribourg (1835), e la lettera del virtuoso Filippo Mérian è un pegno alla Società della sodisfazione che gli ha fatto provare questa testimonianza della simpatia dei Francesi! (2).

A. Jarry di Mancy scr. — F. Berti trad.

(1) Statuten der Stadtrath Philipp Merianischen Armen-Stiftungen, ec., *Fribourg in Brisgau*, in-12., 1833.

(2) *Il sig. di Gerstlaeher, Ministro di Baden a Parigi, ha fatto consegnare al Fondatore della Società Montyon e Franklin, la Medaglia d'oro con l'effigie di S. A. R. la Granduchessa, accompagnata da una lettera di congratulazione, in nome della sua Sovrana. La Francia e l'Allemagna, unite per onorare la Beneficenza, accetteranno per emblema questa graziosa immagine di S. A. R. la Granduchessa* Sofia di Baden!...

PREMJ MONTYON

DECRETATI O PROPOSTI

DALL' ACCADEMIA FRANCESE

1838-1839.

FONDAZIONE DEL SIG. DI MONTYON.

MONTYON

PREMJ MONTYON.

L'Accademia francese (seduta del 9 agosto 1838) decretò, cioè:

Un premio di quattromila franchi a Pietro Guillot, dimorante ad Ancenis, dipartimento della Loira-Inferiore;

Un premio di tremila franchi a Giovan-Maria Georges dimorante a Parigi, via Contrascarpa, n° 36, 9° circondario;

Un premio di tremila franchi a Luigi Brune, dimorante a Rouen;

Un premio di tremila franchi ad Alessandro Martin dimorante a Champrond in Gatena, cantone della Louppe, circondario di Nogeut-le-Rotrou, dipartimento d'Eure e Loir;

Un premio di tremila franchi ai fratelli Pietro Giacomo-Urbano ed Abramo-Simeone Conte, dimorante a Cahors, dipartimento del Lot.

Quattro medaglie di mille franchi l'una alle persone seguenti:

1° Teodoro Mollet, dimorante a Quimper, Finistère;

2° Edmondo Cappe, dimorante a Parigi, via delle Contures Saint-Gervais, n° 8, 8° circondario;

3° Sofia Villain, dimorante a Parigi, via Servandoni, n° 22, 11° circondario;

4 Antonietta-Luisa-Petronilla Grosso, dimorante a Parigi, via del Sobborgo San Dionigi, n° 175, 3° circondario.

Due medaglie di cinquecento franchi l'una alle persone seguenti :

1° Vittorio Gardy, dimorante a Parigi, via Nuova-Coquenard, androne della Scuola, n° 16, 3° circondario;

2° Eulalia Brumeau, dimorante a Dronges, circondario di Savenay, dipartimento della Loira-Inferiore.

Nella sua seduta pubblica *del Mese di Maggio* 1839, l'Accademia francese, decreterà i premj e le medaglie provenienti dalle liberalità del fù signor di Montyon, e destinati dal fondatore a ricompensare le azioni virtuose e le opere più utili ai costumi che fossero comparse alla luce nei due anni precedenti.

Il signor di Montyon fondò due premj all'Accademia francese: il primo sotto la denominazione di Premio di Virtu', ed il secondo, per l'Opera letteraria piu' utile ai costumi.

PREMIO DI VIRTU'.

Questo premio è distribuito annualmente dall'Accademia. Tutti i dipartimenti della Francia sono ammessi a concorrere; esso è diviso in uno o diversi premj, ed in un certo numero di medaglie o ricompense. L'Accademia stabilisce, nel giudizio del concorso, la somma che sarà devoluta ad ognuna delle azioni che han meritato di esser distinte da lei.

Queste somme sono pagabili alla segreteria dell'Istituto; gl'individui devono presentarsi in persona, o farsi rappresentare da un incaricato munito di certificato notariale.

Le dimande d'ammissione ai concorsi dei premj di virtù vengon fatte specialmente dalle autorità del luogo in cui risiede la persona presentata.

Si dirige una memoria molto minuta dell'azione o delle azioni virtuose; si ha cura d'indicare i nomi, cognomi, luogo di nascita, età della persona presentata, l'epoca e la durata dell'azione, che deve essersi prolungata pel corso dei due anni precedenti, il nome ed il domicilio delle persone che ne sono state l'oggetto.

Questa memoria, firmata dai vicini o dai notabili del paese, è sottoposta al capo municipale che ne certifica le firme, ed anco i fatti che vi sono enunciati, ed il *Maire* invia il tutto al sotto-Prefetto, o al Prefetto. Se questi due funzionarj hanno personalmente qualche cognizione di quel che è indicato nella memoria, ne attestano la verità, sia nei documenti stessi, sia nella lettera d'invio che il Prefetto scrive al Segretario perpetuo dell'Accademia francese rimettendogli tutti i documenti.

Questi documenti devono essere rimessi nella Segreteria dello Istituto *prima del* 15 *gennaio* di ogni anno.

PREMIO DELL'OPERA PIU' UTILE AI COSTUMI.

Questo premio è decretato ogni anno al *Francese* il quale, *nel corso dei due anni precedenti*, ha fatto stampare ed ha pubblicata l'opera di morale o di utilità pubblica, che l'Accademia avrà giudicata la più degna.

ISTITUTO REALE DI FRANCIA.

DISCORSO

DEL SIGNOR DI SALVANDY

DIRETTORE DELL' ACCADEMIA FRANCESE

SUI PREMJ DI VIRTÙ.

FONDAZIONE DEL SIG. DI MONTYON.

Signori,

L' Accademia francese, in questa solennità, percorre il circolo intiero della sua missione fatta maggiore dal progresso del tempo.

Ella ha primieramente decretato il Premio secolare all' Eloquenza, e che mi sia permesso il dire che, mercè il suo interprete (1), ella ha dato in un tempo la ricompensa ed il modello. A chi altri, se non all' eloquente Cancelliere della nuova Università, apparteneva di giudicare e di coronare l' elogio del suo illustre predecessore?

Agli scritti brillanti hanno succeduto quelle produzioni dello spirito, in un tempo morali ed utili, che sono ancora delle buone opere, che sono di già delle buone azioni.

(1) Villemain, *Segretario perpetuo dell' Accademia francese ec. Veggasi il suo eloquente Rapporto inserito nel* Libro d' Onore *delle* Cento Città' di Francia, *anno* 1838.

Ora, o Signori, vengono le stesse buone azioni. Dopo le inspirazioni, che fanno il moralista o l'oratore, abbiamo da sorprendere e da coronare, spoglie dell'accessorio dell' ingegno e delle forme del pensiero, queste altre inspirazioni qualche volta vive e spontanee, qualche volta riflessive e pazienti, che suscita l'aspetto della sventura o del pericolo, e che risplendono, tradotte, non in bei libri, ma in sacrifizj maravigliosi ed in generosità sublimi. Accanto all'ingegno, si asside ormai, nei nostri Concorsi accademici, la Virtù, che è il genio dell' anima e della coscienza.

Signori, dopo tutti gli abili ed ingegnosi confratelli ai quali la vostra benevolenza mi ordina di succedere in questo seggio, non mi applicherò a stabilir di nuovo che il signor di Montyon ebbe ragione a scegliere per pronunziare sull' arte di ben fare, i giudici ordinarii dell' arte di ben dire. Mi compiacerò soltanto che gli sia venuto questo pensiero, che ci abbia incaricati di scrivere queste semplici e belle pagine degli annali contemporanei, e che ci abbia fatti gl' istoriografi della Virtù oscura e povera, come i nostri antecessori lo erano dei Re. È bene, in fatti, che uomini, versati per la maggior parte come noi negli affari e nelle ambizioni del mondo, siano obbligati di ricercare nella folla più ignorata, per designarli agli omaggi pubblici, quegli uomini, in apparenza caduti in disgrazia della sorte, in realtà privilegiati dalla Provvidenza, che ne sanno più di più abili scrittori di capo-lavori; poichè essi mettono in pratica la prima delle scienze, quella di essere utili ai nostri simili, e, invece di buoni precetti, danno dei buoni esempj.

Una volta i letterati menavano una vita umile e ritirata; attraversavano, quasi non visti, questa società superba della quale il loro nome era per essere l'ornamento nella posterità.

Tutto è cambiato: essi han preso il sopravvento negl'interessi del mondo. Essi erano dei cortigiani; non lo sono più. Mercè il sig. di Montyon, saremo costretti di riconoscere qualcosa di più grande dei trionfi dello spirito. Non c'inchineremo davanti una potenza più

alta della nostra. Sarà bello il sentire ogni anno questo recinto risonare delle gravi parole le quali, dall'esordio di questa seduta, rendevan gloria alla morale; di sentire ogni anno i principi delle lettere proclamare nel loro santuario, che ella deve dominare le lettere e governarle.

Mi perdonerete voi, o Signori, di aggiungere, in lode del signor di Montyon ed in nostra, che non eravamo indegni della missione che ci ha tracciata. Quantunque difficile e laboriosa ella sia di fatto, noi la disimpegnamo con amore. I letterati sono molto calunniati ai tempi nostri, ed è semplicissimo; non si diviene impunemente una potenza. Tuttavia, non si potrebbe disputar loro, che si distinguono per una tendenza naturale al buono e al bello. Verranno rimproverati di attaccarvisi qualche volta fino all'utopia; e vi si attaccano anco spesso fino all'opposizione: ma come non riconoscere che finalmente i nomi ai quali si uniscono, quelli anco che li traviano, sono i più che siano nelle lingue umane! La sarà la Religione o la Libertà, la Giustizia o la Gloria: tutto quel che merita, in fatti, di strascinare le nazioni. La loro voce si anima involontariamente allo spettacolo di tutto quel che fa palpitare i cuori generosi. Che si presenti loro delle brillanti ed illustri imprese, o semplicemente una buona azione, li vedrete sempre d'intelligenza coi loro eroi per mezzo del sentimento e del pensiero. Bisogna dirlo: e'si è per questo che si fanno ascoltare dalla moltitudine. Essi non hanno che questo merito di commoversi più di qualunque altro in quello che riguarda ed interessa tutti. Perchè l'ingegno fa egli la nostra perpetua invidia, se non perchè è un eco più deciso di quella voce interna che saluta nella giustizia e nella verità le più antiche conoscenze dell'uomo, e le chiama come amici assenti verso i quali l'anima nostra tutta si slancia?

Perciò è uno studio curioso e a cui ci si affezioni quello di rileggere i nostri archivj annui di buone azioni: è un libro in cui, da ventidue anni in poi, molte mani diverse hanno lavorato. L'isto-

rico, il poeta comico, io scienziato illustre, il magistrato, ii vescovo, tutti i partiti e tutte ie opinioni religiose, hanno fornito il loro contingente. Vi si trova sempre lo stesso linguaggio, sempre lo stesso zelo, sempre io stesso entusiasmo. Da ciò si realizza naturalmente fra noi un gran probiema. I governi abili cercano di discernere e di afferrare, per appoggiarvisi, i sentimenti e gl'interessi comuni che portano per buona fortuna nei loro seno le società dai più lunghi tempi divise. Quando la procella romoreggia ancora, si cercano nelle emozioni della vittoria; dopo nella libertà, nell'ordine, neila prosperità della pace. Il signor di Montyon li ha trovati nella Virtù.

Ottantuna dimande sono state dirette all' Accademia francese, dimande, affrettiamoci a dirlo, deiie società libere e dei magistrati; poichè è da notarsi che gli autori di azioni virtuose non s'immaginano che se ne possano prevalere davanti agli uomini. Vorremmo credere che l'adagio che dà la modestia per compagna al merito fosse vero riguardo al merito cui lo spirito è la sorgente: sappiamo almeno che è vero per la Virtù.

Il Consesso ha distinto due ordini di fatti e di generosità: alcuni in cui domina il coraggio, altri che distingue la costanza; quelli che resistono ai lunghi sacrifizi, che attestano un perpetuo oblio di se stessi, un sentimento ostinato del dovere, e quelii nei quali l'uomo, in una sola volta, dà e prodiga la sua vita: due eroismi diversi, fra i quali la coscienza esiterebbe, se ella non avesse per riunirli e confonderli insieme, quel gran nome della Virtù.

Parleremo primieramente degli atti di generosità intrepida. Noterete, o Signori, che ei sono quasi tutti forniti dalla razza religiosa e forte dei marinari. Il fatto cui verrà accordato il primo premio è avvenuto sulla Loira.

Il 15 settembre dell'anno scorso, il battello a vapore *il Vulcano* calava verso Nantes. Una catastrofe, che fece numero infinito di vit-

time, ruppe il suo corso La voce pubblica aveva informato i magistrati che in mezzo a tutte le disgrazie erasi incontrato una rara generosità intrepida: non si sapeva nulla di più. C'è stato d'uopo che un consesso che fa come noi, che va in cerca delle buone azioni per ricompensarle, onorandole, che la Società industriale di Nantes si abbandonasse ad una minutissima inquisizione, facesse subire dei varj interrogatorj, ed impiegasse, per scoprire la Virtù, le molle fino ad ora messe in opera contro il delitto. Ecco quel che ella trovò:

Giunto presso Ingrande, *il Vulcano* erasi avvicinato a terra per imbarcare dei viaggiatori. In quel moto, tocca, ingombra le sue ruote, si squarcia la sua caldaia, ed il vapore spande da tutte le parti la sua onda ardente. Un marinaro che quell'onda formidabile assale e ferisce sul ponte, pensa subito a cinque fanciullini co'quali, un minuto innanzi scherzava nella sala comune. Questo brav'uomo che si chiama Pietro Guillot non ha figliuoli; ma ama i bambini; egli gli aveva sentiti piangere, ed era andato naturalmente ad aiutare la loro governate e la madre loro a consolarli. Ei se li teneva sui ginocchi, quando la scossa fatale lo aveva richiamato precipitosamente al suo posto. Gl'infelici sono per perire; egli vuol ritornare da loro: la scala invasa era dispersa nell'acqua che brucia, nel vapore che rende asfittici e che divora. Invano si pone le mani al volto: avanzare d'un passo è impossibile. « *E frattanto*, come ei lo ha ripetuto nel suo interrogatorio, *eravi là una madre e cinque bambini che erano per esser bruciati vivi vivi. Quest'idea*, dice egli, *mi uccide....* »

Ei va alla cannoniera, si china e scorge la madre. Se l'aveste veduto sospendersi col piede bruciato alla branca della scala del bastimento, e con un braccio robusto alzare quell'infelice, ma senza salvarla: era colpita a morte! Ritorna, vede la governante, vuole afferrarla. Ella lo respinge.... « No, no, esclama ella mezza calci-

nata, salvate, salvate i miei bambini! » — Signore, forse pensate che sia questo il tratto sublime cui le nostre palme si dirigono? Oimè! no. Il sacrifizio fu consumato. Come ce lo ha scritto la Società industriale di Nantes: « Quella maravigliosa fanciulla è andata a ricevere la sua corona da Dio. »

Oh! almeno, o Signori, lasciateci un momento fermarci su questa morte che eguaglia tutti i martirj, su questa tenerezza materna d'un'estranea che non vi sarà mai tenerezza materna che la sorpassi! Noi tutti, che chiamiamo presso i nostri figliuoli altre cure in nostro aiuto, non sentiamo allargarci il cuore, sapendo che ci sono delle affezioni eguali alle nostre, una sollecitudine che nessun salario può pagare, dei cuori in somma dai quali potrebbe sfuggire questo grido: Salvate, salvate i miei bambini!

Ch'eran eglino divenuti, in fatti, o Signori? Che ho bisogno di dirvi che essi erano ancora i figli adottivi di Guillot? Egli si è slanciato dalla cannoniera, e si è immerso nella fornace ardente. Vi fa due viaggi; i cinque bambini sono resi alla luce del giorno; la loro governante pure: ma Dio non ha fatto miracoli. Tre bambini sono morti con la loro governante e la loro madre: due soltanto vivranno.

Ora, o Signori, forse crederete che colui che ha questa tenerezza ed insieme quest'eroismo nel cuore, non conti che un atto di coraggiosa generosità nella sua vita? La sua vita è piena di tratti simili. Una volta sottoposto all'interrogatorio, Guillot ebbe a render conto di se in molte cose. « Ad Ancenis, non avete voi, a rischio di » più grandi pericoli, spento un incendio? » — « Oh! una cosa da » nulla; appena me ne ricordo: e'devon essere almeno quattro anni. » E siccome gli fu domandato se ei non aveva qualcun'altra buona azione da confessare: « Non mi ricordo nulla di più. » — « Ma a » Nantes, il 7 settembre 1830, in una notte buia e ad onta di mille » ostacoli, non avete salvato una donna che affogava nella Loira? » — Ed egli fece ingenuamente il suo racconto. — « Ma a Nantes an-

» cora, e dopo ai ponti di Cé, non avete salvato tre uomini, espo-
» nendovi a perire con loro ? » E sempre le confessioni, ottenute così, facevano ammirare tutto quel che c'è di semplicità ingenua in quest'eroismo che si moltiplica e che s'ignora. L'Accademia designa per un premio di quattromila franchi il generoso Pietro Guillot.

La non sarà questa la sua prima ricompensa. La Società di Nantes fu incaricata da S. A. R. il duca d'Orleans di consegnargli una medaglia d'oro, ed ella ci ha richiesti di far completa giustizia, di associare, dice ella, a' nostri omaggi il principe che onora se, onorando la Virtù.

Sentirete, o Signori, con tutto l' interesse che Guillot potrebbe figurare a doppio titolo nelle nostre ricompense. Ei possiede la virtù di tutti i sacrifizj. È povero, ed avendo a carico suo un padre vecchio ed infermo, ha raccolto in casa sua una sorella ed i suoi tre figliuoli che tanto desso che la moglie nutriscono col lavoro, e coprono colle loro vesti. Gli è accaduto, mettendo la prua verso l' alta Loira, di non lasciarsi dietro che venti franchi fattisi imprestare, per sostenere, nella sua assenza, quella numerosa famiglia; e quando qualcuno consiglia quella brava gente di vendere la regia medaglia d'oro: « Piuttosto morir di fame! » rispondono essi.

Queste particolarità non erano necessarie per farvi approvare il nostro giudizio; esse sono per Guillot il lusso, il superfluo della sua virtù: ma piacciono all'anima. Ci sodisfa molto il vedere che quel coraggio che è pronto a qualunque sacrifizio non è un'ispirazione isolata, una foga del sangue o del cuore; esso tiene ad uno stato sano e puro dell'anima: è veramente Virtù.

Luigi Brune, di Rouen, fasservizj sul porto, è un uomo della stessa famiglia. Dei processi verbali regolari attestano, riguardo a quarantadue persone, che gli sono debitrici della vita. Ma ei non si mostra soltanto dotato d'un intrepido coraggio; ei non ha soltanto nel cuore il sentimento dell' umanità pronto a manifestarsi quando

c' è un pericolo da combattere o una disgrazia da prevenire. Quest'uomo porta in se un'inesauribile vocazione di sacrificj generosi. Ei fa professione di salvare i suoi simili: è il suo mestiere. Non aspetta che gli si presentino le occasioni, le cerca, le spia con passione. Quando la marea sale, quando tira vento, quando la buriana si alza, quando i battelli a vapore s'incrociano in gran numero in quel porto stretto ed opulento che conoscete, o Signori, dove siete andati ad inaugurare l'immagine del gran Corneille, Brune è là, come i Padri del Monte San Bernardo all'avvicinarsi della *valanga*, col cuore inquieto, l'orecchio attento, pronto a slanciarsi.

Così, per esempio, il 28 gennaio ultimo, la Senna, ghiacciata da diversi giorni, era coperta di scivolatori sul ghiaccio. Le alte maree dovevano rompere i ghiacci ed inghiottire quella folla imprudente che rimaneva sorda a tutti gli avvisi delle autorità. Brune aveva e la sua vecchia madre e la moglie malate. Invano vien richiamato a casa; neppure l'ora del suo pasto può levarlo di lì: ei resta al suo posto, e non lo diserterà. Quei giovinotti, quelle donne imprudenti dimenticano i loro pericoli per i loro piaceri: il piacere e l'occupazione di Brune è di pensare ai loro pericoli.

In fatti, si sente il fiume mugghiare; la folla spaventata si precipita. Si apre un abisso, ed una coppia giovine e ricca vi è inghiottita. Brune è pronto, corre sul ghiaccio rotto, giunge, tuffa le braccia, afferra il marito e lo salva. La moglie era sparita sotto i ghiacci: ei va a cercarla e la trova; ma i suoi sforzi furono inesprimibili; le sue membra erano irrigidite. Quando vuole sollevarsi su quelle vaste lastre di ghiaccio che lo lacerano, lo insanguinano, che si rompono sotto le sue mani, le sue forze esaurite gli mancano, e nessuno anderà in suo aiuto: non c' è un altro Brune sulla riva. Frattanto ciascuno si agita; ciascuno si lagna; è Brune che è per perire. Che faranno? Finalmente, immaginano di gettargli una corda che arrivi a lui, corda che egli afferra; ed egli pure è salvato.

Le persone che gli dovevano tutto gli propongono delle ricom-

pense: ei le rifiota. Egli ha fatto sempre così: le medaglie soltanto è stato tutto quello che hanoo potuto fargli accettare. E siccome ha da moltissimo tempo esaurito le medaglie, il re ha fioito coll'ioviare la Stella dell'Onore al suo nobile petto. Noodimeno la città di Rouen non si credeva sdebitata con lui; ella ha adottata la di lui famiglia: e voleodogli fare uo dono che non potesse rifiutare, gli ha fabbricato uua casa sulla riva, affiochè avesse meno tragitto da fare per dar la sua vita. Egli è colà come uoa sentinella avaozata lo faccia dell'inimico. L'Accademia reale di Rouen ci ha dimandato per Bruno uno dei premj Mootyoo: un premio di tremila franchi gli vieoe accordato.

Giovan-Maria Georges, mercante di legname da battelli alla Rapée, ha diritto ad un premio ugoale. Egli ha disputato alla Senna altrettante vittime quante Brune. Se ne contavano di già trentaquattro, molto tempo addietro, ed egli contioua. Come Brune, ha stancato i magistrati che gli decretavano delle medaglie. È stato d'uopo, come Bruoe, farlo cavaliere di quell'Ordine del decimooooo secolo, che coofonde il guerriero, il magistrato, lo scrittore, il marinaro della Rapée intrepido ed utile, in una eguagliaoza d'onore. Come Brune, finalmeote, ha rifiutato in tutta la sua vita il premio che gli era offerto delle sue buooe azioni. Evvi in quelle aoime generose uo orgoglio che oon ammette che vi sia mercede da compensare simili generosi servizi. In un locendio, poichè la virtù di Georges è a prova dell'acqua e del fuoco, salvò due bambini d'una famiglia ricca; nel grand'iocendio di Bercy, andò a cercar nelle fiamme i libri d' uoa gran casa di commercio, e sempre ha rifiutato tutto. Undici volte, il suo vigore e la sua destrezza lo hanno fatto viocere nelle giostre pubbliche, e mai ha voluto accettare il premio. Per Georges, non c'è che un modo di acquistare, il lavoro. Devo io aggiungere che il lavoro gli è mancato? È stato ricco: il suo commercio è perito in delle traversie, frutto della sua fidocia e della sua bontà. Allora si è fatto coraggiosamente semplice barcaiolo; e per due volte, i battelli

a vapore che sono sui nostri fiumi come i grandi di una volta calpestando i piccoli quando passavano, senza neppure accorgersene, hanno fatto andare a fondo la barchetta, umile ed ultimo patrimonio di Georges. In nome del signor di Montyon, l'Accademia gliela renderà.

I vivi non hanno sempre avuto il privilegio delle cure di Georges: ci sono dei morti per i quali è stato veduto religiosamente vegliare sulla sua barchetta. Nel mese di febbraio 1814, l'armata francese, illustrando con maravigliose vittorie i rovesci pubblici, era giunta quasi alla vista di questa capitale. Ella si portò di nuovo su Montereau, nello slancio di due battaglie, prese di volo le sue erte colline, e, disputando al nemico le rive della Senna, s'impossessò del ponto sotto un fuoco terribile. Ella lo ricoprì de'suoi morti. Georges, giovanetto allora, era tristamente sulla sua barca, raccogliendo con rispetto i soldati francesi, disputando alle onde la loro spoglia, e rendendo alla terra i bravi che erano morti combattendo lo straniero. Chi ci avesse detto, nel tristo e doloroso abbandono delle nostre calamità, che un francese oscuro prendevasi una cura così pia dei nostri fratelli d'arme! Chi mi avesse detto che un giorno, in questo seggio, sarei venuto a ringraziarlo in nome dell'armata, in nome della Francia, e che sarei a voi debitore, o Signori, dell'onore di decretargli una corona?

Ecco, o Signori, un singolar fenomeno; vi presento tre fratelli animati al medesimo grado dalla passione di sacrificarsi generosamente. Il loro nome è Conté; il teatro delle loro occupazioni, Cahors; il fiume, o piuttosto il torrente contro il quale passano la lor vita a lottare, il Lot. Da dodici anni che essi abitano sul porto, avevano di già tratte dalle onde, *isolatamente*, ventisei persone, delle quali ventiquattro vive, quando, mentre si faceva diligente ricerca delle loro azioni, una vigesima settima fu debitrice della vita al loro coraggio. Ma questo non è tutto. Il 28 gennaio 1827, una barca con entro sei uomini, nessun de'quali sapeva nuotare, urta e si spezza contro una

pila del ponte; la corrente li trasporta sopra alcuni avanzi di quella barca e li getta contro l'argine dove un accidente gli tiene un momento sospesi sopra una caduta profonda. Nessun soccorso è possibile. Tutti i barcaioli accorsi non sanno che tentare e renunziano a salvarli. Ma ecco che due dei Conté arrivano; si slanciano nel loro barchetto, superano audacemente la caduta, vanno a ricevere due de' marinari trasportati dall' onde, ritornano a disputare gli altri quattro al torrente, e li salvano con una fortuna che ha del miracoloso, come il loro coraggio.

Nel mese di agosto 1836, il maggiore, che fa il tintore, lavorava, grondante di sudore, fra le sue bollenti caldaie. Si grida che il giovine Lartigue affoga. Il giovine Lartigue è figliuolo d'un nemico del padre dei Conté. Non temete certamente che Conté non si slanci; si ferisce un piede sulla riva; ma può ancora camminare. Giunge, insegue nella rapida corrente il giovine Lartigue, lo afferra, lo perde, lo ritrova; e spossato dal peso dopo questa lunga lotta, è egli pure trasportato dalla corrente. Per fortuna un altro del Conté è sopraggiunto. Da chi va egli per il primo? Dal giovine Lartigue, e tutti e due son salvati.

U'altra volta, il Lot si gonfia nel corso della notte, supera tutte le sue barriere, invade un quartiere popolatissimo, e, facendosi sempre più grosso, lascia scorgere al levar del sole la folla degli infelici che si son refugiati di piano in piano sul tetti delle loro case, e che non hanno più refugio. Il maggiore dei Conté è all'armata. Ma ve ne sono sempre due pronti a sacrificarsi pel bene pubblico; poichè il terzo è ora giunto al suo tredicesimo anno, e può imitare i due altri. Ei lo fa. Il torrente era furibondo; i due intrepidi barcaruoli gli disputano ad una ad una tutte quelle vittime. Più di sessanta gli sono strappate da loro. Essi non si ritirano che quando l'assunto datosi è finito, spossati di fatica, colti già da una febbre ardente la quale, per intieri due mesi, fa temere per la loro vita. In questo mentre, si grida che una vecchia che chiedeva la

elemosina in età di settanta anni è caduta nel Lot. Uno dei Conté l'ha sentito dire; e di già l'intrepido giovane, dimenticando la sua vita minacciata, è andato a ridomandare alle onde alcuni giorni che la povera vecchia poteva ancora passare sulla terra. Consacriamo agli eroici fratelli un terzo premio di tremila franchi.

Edmondo Cappe è acquacedrataio a Château-Thierry. Se qualcuno affoga, ei corre; corre, se c'è un incendio; corre, se sente gridare all'assassino. Se un pozzo rovina sugli operai che lo scavavano, ei corre, scende, presta loro la sua forza, rende loro il coraggio, e son salvati. Come Georges, egli ha l'anima francese. Si racconta che di nove anni vide la sua città invasa. Il nemico aveva le sue armi a fasci lungo le mura. Cappe sclvola a traverso le sentinelle, corre alle armi, e, prima che giungano a prenderlo, fa rotolare quei fasci d'arme nella Marcia. Quel fanciullo prometteva l'uomo che coroniamo. Diamo una medaglia di mille franchi al compatriotta di Giovanni la Fontaine.

Non sarete sorpresi che destiniamo il medesimo onore ad un giovine pompiere di Quimper, il quale, intrepido al fuoco, lo è stato anco sull'acqua, in un modo eroico. Dieci anni sono, **Mollet** aveva di già salvato, qualche volta con tratti d'un maraviglioso coraggio, quattordici vittime dall'Odet o dall'Oceano; c'è della fortuna nelle sue buone azioni. Vi si vede vicendevolmente figurare dei padri di sei, di sette, di otto, di quattordici figliuoli. Ognuno indovina qual contento metta nell'anima una buona azione. Ma come comprendere la soddisfazione di quei cuori generosi per i quali intiere famiglie hanno conservato quel che elleno avevano di più caro, per i quali tante persone sono vive! Così, osserviamo che i rapporti ci dicono egualmente di tutti questi valorosi amici dell'umanità, che essi sono galantuomini, nello strettissimo significato della parola; che amano di fare il bene, e contano le pene altrui, ma

non contano i loro sacrifizi. Il loro coraggio gl'impedisce di misurare quel che valga lo slancio della loro generosità: in una parola si lasciano istruire dalla relazione che fa loro il cuore.

I teatri sono stati disgraziati quest'anno. L'incendio si è manifestato in questi ritrovati dei nostri piaceri. Un magistrato che s'intende di coraggio e che ha veduto da vicino gli atti d'intrepidezza che ci segnala, ci ha raccomandato VITTORIO GORDY, il quale, di dodici anni, salvava un fanciullo che era per annegare, come essendosi distinto nel disastro del Teatro Italiano con una rara ed intrepida generosità. Noi gli offriamo una medaglia di cinquecento franchi.

Ora, o Signori, un altro ordine di sacrifizi ci si offre. Le virtù che siamo per rilevare sono più riflessive, più pazienti. Elleno consistono, non a rischiare la propria vita per gli altri, ma a darla di fatto, ad immolarla tutta intiera. Abbiamo veduto gli eroi del dovere e dell'umanità, siamo per vedere i martiri.

EULALIA BRUNEAU è una povera pulcellona di Donges, Dipartimento della Loira-Inferiore, che è pervenuta all'età di sessantaquattro anni, senz'avere un sol giorno vissuto per se stessa. La sua esistenza è passata in privazioni ed in travagli di cui l'immaginazione si spaventa, per custodire e nutrire successivamente, da giovinetta, suo padre cieco, sua sorella pazza, sua madre paralitica venticinque anni; da vecchia, dei nipoti, delle nipoti, i loro sei figliuoli caduti di mano in mano a carico della sua indigenza attiva, generosa, instancabile. L'Accademia francese ama d'inviarle una medaglia di cinquecento franchi.

SOFIA VILLAIN, di Lilla, viveva in pace col lavoro delle sue mani, quando una signora che l'aveva adocchiata, madama Pers, le propose d'andare al suo servizio per tenere a Parigi, con lei, un

quartiere ammobiliato. I vantaggi che le venivano promessi erano brillanti. Sofia Villain fu sedotta, e ci andò. L'impresa fallì; i suoi salari non furono pagati. Ella trovò semplicissimo di stare a metà delle perdite, quando lo era stata delle speranze. In capo a tre anni, la rovina era completa. Madama Pers si ammalò, e stette tre anni sul letto del dolore circondata dai suoi tre figli che non avevano pane. Il lavoro ostinato di Sofia provvide a tutto. Finalmente madama Pers venne a morte. Sofia ereditò le sue sollecitudini ed i suoi sentimenti di madre, e misurando la grandezza del carico, ella lo accettò tutto. Diamo a questa generosa fanciulla una medaglia di mille franchi.

Un'altra medaglia di mille franchi è riserbata ad una povera ed onesta famiglia, la quale, da moltissimi anni, sostiene co'suoi danari e custodisce con le sue cure la vecchiaia invalida ed inferma di un colonnello spagnuolo che diverse vicissitudini han lasciato senza beni di fortuna e senz'asilo. Quest'uffiziale aveva avuto al suo servizio, per venticinque anni, un certo Grosso che aveva guerreggiato sotto i suoi ordini. Nella vecchiaia e nell'avversità, il suo servo fedele non lo abbandonò. Ma Grosso morì; la moglie ed il figlio credettero lor dovere di continuare l'assunto preso dal respettivo marito e padre, e vi si consacrarono coraggiosamente. Il figlio, ogni mese, portava tutto il suo guadagno alla madre per far vivere il vecchio padrone di suo padre. Frattanto, ecco che egli pure, di trentatrè anni, è colpito dalla morte, e la madre, assalita da tanti colpi, è ormai incapace di lavoro. Due fanciulle rimanevano per sostenere tutta questa eredità di generosa affezione, e mantenere insieme ed il vecchio e la sua benefattrice. Elleno fanno le ricamatrici; elleno lavorarono notte e giorno, e lavorarono tanto, che la maggiore, visitata da una malattia che non c'era rimedio, cessò di poter pagare il suo tributo, e così veniva a cadere, col suo ospite e sua madre, a carico di sua sorella più giovine. Petronilla Grosso accetta tutti i pesi che la Provvidenza le invia. A forza di lavoro, di privazioni e

di coraggio, ella basta a tutto. Il suo coraggio non verrà meno. Ma di già la sua salute va di giorno in giorno deteriorando: e quando i vicini, spaventati per lei, le offrono i mezzi di comprare degli alimenti di maggior sostanza, ella prepara al vecchio una qualche sorpresa che gli ricordi e la sua fortuna e la sua patria. Quando le vengono date, negli stridori dell'inverno, delle vesti più massiccie, ella le dona a sua sorella. La sua costanza fra tanti infortunj sembrerebbe sovrumana, se ella non trovasse nella religione il solo sostegno che possa sempre eguagliare le nostre forze ai nostri doveri ed alle nostre miserie. Ma non è da ammirarsi questa famiglia che la morte percuote a colpi reiterati, senza inaridirvi la sorgente dei sentimenti generosi! La virtù vi si trasmette, come una successione, al più prossimo erede. Non vi ha cosa che meglio dimostri la fortunata potenza dell'educazione, e che faccia più vivamente sentire quel che possono i padri per assicurare ai loro figli il tesoro dei buoni sentimenti con quello dei buoni esempj.

L'ultimo quadro che ci resta a presentarvi, o Signori, fa vedere che è quella la sola ricchezza che sia in potere dei padri di trasmettere alla loro posterità. Quella mantiene tutte le altre o le supplisce. Nessun'altra, comunque considerevole o luminosa che la si supponga, ha il potere di supplirla.

Il gran Sully, morendo, lasciò un patrimonio eguale ai suoi servigi ed alla sua fama. La sua stirpe si estinse nella metà del secolo passato. La figlia dell'ultimo duca di Sully, Massimiliana di Béthune, maritata al marchese di L'Aubespine, gli portò dei beni immensi. Ma entrato il disordine in quella casa di L'Aubespine, non rimase nulla del patrimonio di Sully, e narreremo i miracoli di generoso sacrificio che han dato un asilo ed un pane a'suoi nipoti.

A Champrond-in-Gatinois, non lungi dalla Louppe, nel circondario di Nogent-le-Rotrou, che apparteneva una volta tutto intiero a Sully, abita un falegname chiamato Alessandro Martin,

la cui famiglia era stata al servizio dei L'Aubespine ai tempi della loro opulenza. Egli stesso era debitore della sua educazione e del suo stato alla bontà del marchese di L'Aubespine, antico colonnello del reggimento della Regina, il quale, durante la rivoluzione, se lo tenne addetto al suo servizio, ed egli non dimenticava i primi benefizi del suo padrone. Pel corso di trentacinque anni ei non lo abbandonò.

Ei vide cadere e andare in fumo tutto quel patrimonio ammassato da Sully. Tutto fu impegnato, distrutto, venduto. Finalmente, ebbe il dolore, sono pochi anni, di veder passare in mani straniere il castello di Villebon, caro a tutta la regione, e consacrato nel rispetto pubblico dalla rimembranza del grand'uomo. Il marchese di L'Aubespine non si conservò che tre rendite vitalizie; una di 6,000 franchi per se; un'altra di 2,400 franchi, per suo figlio; una terza di 400 franchi per Martin. Poco dopo ei morì. Martin erasi ritirato nella sua famiglia, facendo capitale invano sulla sua pensione di 400 franchi, della quale i creditori si erano impossessati. Privo di quel soccorso, egli aveva ripreso tranquillamente la professione de'suoi primi anni, quando il 16 giugno 1830, si apre la sua porta; il figlio del suo padrone, il Conte di L' Aubespine, comparisce co' suoi tre figliuoli; Angelica, in età di cinque anni; Giuseppina di quattro; Luigi che non aveva diciotto mesi. Il padre di questi infelici era obbligato a fuggir di Francia, e spatriare. Ei non parla a Martin che di una breve assenza, e si allontana per non tornar mai più, lasciando ai falegname di Champrond-in-Gatinois il deposito di tutto quel che restava del sangue del gran Sully.

Martin aveva egli pure tre figliuoli. Per buona fortuna la sua figlia maggiore era uscita dalla scuola, ed era capace di lavorare: fra sua madre e lei guadagnavano ventiquattro soldi al giorno. Martin ne guadagna 30. Con questa entrata si erano messi in testa di allevare la nuova famiglia che la Provvidenza aggiungeva alla loro. Quando mancagli il lavoro, essi prendono in imprestito; quando non

trovano chi loro impresti, vendono dei mobili. Non conoscono privazioni, purchè i nipoti del loro padrone non le provino. Vivono di pane nero: il pane bianco non manca mai ai giovanetti L'Aubespine, e non crediate già che Martin segga alla medesima tavola di loro. Il vecchio servitore rende al sangue de'suoi padroni il medesimo rispetto che nel tempo della loro opulenza; li serve a tavola nella sua capanna, come lo avrebbe fatto nel castello di Villebon, non potendo comprendere di esser divenuto loro eguale perchè la loro fortuna è cambiata; non sapendo sopra tutto che la superiorità ha cambiato di luogo e che l'ha posta dalla parte sua colla sua virtù.

In fatti, dopo sei anni, il conte di L'Aubespine non viveva più: ci bisogna per i poveri bambini un tutore. Chi altri lo sarà se non Martin? La tutela dei figli di Sully è ben collocata: ell'è devoluta al cuore il più nobile.

Frattanto, la generosità di Martin si era vociferata nella contrada. Il paese Chartrain, in cui viveva una volta il potere, ed in cui oggi vive la memoria di Sully, n'è stato commosso. Le rispettabili dame di San Paolo, a Chartres, rivendicano le nipoti del marchese di L'Aubespine. Questi fanciulli son cresciuti. Il curato di Champrond si è occupato del loro spirito nascente: ma la loro educazione esige altre cure. Martin non acconsente che con dolore ad una separazione divenuta necessaria, e consegna le sue pupille alle pie mani che completeranno la sua opera.

L'educazione del giovinetto Luigi, quantunque meno avanzato in età delle sue sorelle, cominciava pure a meritare una pressante sollecitudine. L'Ospizio di Nogent-le-Rotrou, che Sully dotò e che conserva le sue ceneri, inviò a questo scopo qualche soccorso. Di tutta l'eredità del ministro e dell'amico di Enrico IV, la parte che egli ha fatta agl'infelici è la sola di cui una particella sarà arrivata alla sua posterità!

Tuttavia queste risorse erano insufficienti. Alcuni cuori generosi hanno immaginato di supplirvi per mezzo di soscrizioni, ed un bene-

volo prelato ha offerto un pio asilo. Ma ci bisognavano le forze vive dell'educazione pubblica per dare alla mente ed all'anima di questo fanciullo la tempra che esige il suo destino. Il re, o Signori, gli ha accordato una *borsa* al Collegio di Enrico IV. Ei lo ha fatto in memoria del Ministro che ebbe la fortuna di servir bene la Francia e di lasciare un nome rispettato. Ei lo ha fatto per il virtuoso servitore che ha meritata questa consolazione di vedere il suo alunno messo in grado di risalire, se vuole e se sa, al grado da cui è precipitato.

Martin, il vostro assunto è compiuto. Siete benemerito di tutte le persone dabbene. Avete mostrato al nostro secolo uno spettacolo sempre troppo raro: la riconoscenza, la fedeltà, il rispetto. L'Accademia francese decreta un premio di 3,000 franchi alla vostra Virtù.

E voi, Luigi di L'Aubespine, giacchè assistete a questa solennità, possa ella fare sul vostro giovine cuore un'impressione profonda e non peritura! Voi entrate nella vita come si è qualche volta condannati a percorrerla più tardi, sopra un teatro, in faccia a tutto il pubblico che ha gli occhi su voi. Sappiate che il primo bene di questo mondo è la stima del suo paese, e pregate Dio, che ha vegliato sulla vostra infanzia, che vi faccia conquistare quella ricchezza che dipende sempre da noi, e che gli avvenimenti non ci possono rapire. Vi verrà detto un giorno che avete da tutte le parti, nelle vene, del sangue illustre. Non dimenticate giammai che vi fa d'uopo risalire fino a Sully per trovare presso di voi un nome che quello di Martin non scancella.... e crescete per mostrarvi degno della memoria del vostro avo, della generosità del vostro benefattore e dell'adozione del re.

Dopo di tutto, o Signori, perchè associarci alle lacrime che amo di veder versare a questo fanciullo? Egli è in una condizione felice. Un nome istorico è ancora un appoggio. Lo spirito che perseguitava col suo odio invidioso tutte le memorie, è, grazie a Dio, lungi da noi. Soltanto, lo spirito che pone il merito personale sopra a tutto, è, grazie a Dio, rimasto. La celebrità non può farne di

meno, e le regioni, anco aristocratiche per costumi e leggi, le rendono omaggio. Abbiamo veduto che se il re si fa rappresentare all'estero da uno di quei soldati giganti dei nostri ultimi quaranta anni, tutte le altre grandezze si perdono in quella del suo nome e de'suoi travagli. Un popolo potente e libero si piega davanti a quel corteggio delle nostre conquiste pubbliche e delle nostre rento battaglie che si strascina con se; e la Francia gode, per i suoi capitani, d'un'ovazione che i Romani non han conosciuta, l'ovazione decretata dalla nazione stessa che si combatteva!

Terminando, o Signori, quante riflessioni utili si affollano nelle nostre anime! A che serve un nome potente e l'appoggio pure di una fortuna ereditaria, se dei principj solidi non fanno risaltare per tempo tutti quei doni della sorte e non aiutano a ben sostenerli! Da un altro lato, che non fa ella un'educazione sana e pura per classare gli uomini al loro livello? Finalmente, che non si può egli sperare da un popolo in seno al quale abbiamo potuto segnalarvi tante e così belle Virtù?

Perdonatemi un'osservazione. — Se l'istituzione di cui abbiamo il deposito, concepita da Montyon nel decimottavo secolo, e che si risente della sua origine, bisogna dirlo, perchè ella ha dello speculativo e del filosofico, non fosse stata subito giustificata pienamente ai vostri occhi, non lo sarebb'ella con questa seduta medesima?

In un tempo in cui il registro di tutti i delitti è tenuto con una fedeltà miserabile, in cui la società, costretta di sapere e di contare tutte le sue piaghe, è quasi sul punto di supporre che Dio gliene mandi delle incognite ai secoli precedenti, non trovate voi che l'anima si riposa nello spettacolo di tutte le buone azioni che sarebbero rimaste nella loro nativa oscurità. Scoppia il delitto: mercè gli organi del pensiero, ei rimbomba; getta da lungi lo spavento. La virtù, al contrario, fugge la luce. Montyon ha voluto produrla agli occhi

degli uomini, non per ricevere da loro delle ricompense, ma per portar loro delle consolazioni, per inspirar loro un nobile orgoglio. E per una giusta riparazione, dovevano essere i ministri stessi del pensiero che tener dovevano questi tribunali dell'umanità, del coraggio, della generosità.

Tutte le classi vi sono rappresentate: le classi ricche, con la fondazione stessa che ci riunisce; le altre col sacrifizj commoventi che ella consacra. Si sapeva che la beneficenza regna sul trono; che le famiglie opulenti nobilitano le dovizie con la carità; che uno zelo pio moltiplica le creazioni utili; che, se l'incendio minaccia le nostre città, i magistrati, i principi, si slanciano per disputargli la sua preda. Non si sarebbe saputo tutto quel che le classi oscure racchiudono di virtù difficili, reflessive, impresse, in una parola, del sigillo il più marcato della moralità umana. Questa scoperta è buona per tutti; ella ci dà fede nell'avvenire; ella c'inspira il sentimento senza il quale non c'è in questo mondo nè vocazione generosa, nè travagli disinteressati, nè nobile ambizione: il rispetto degli uomini. Ella c'insegna che, nella gran famiglia umana, gli stessi sentimenti s'incontrano da per tutto; che la Provvidenza ha messo da per tutto i germi buoni; che l'immagine divina è impressa nelle sue creature le più diseredate. Sta a noi a renderla libera coi nostri costanti sforzi. La Letteratura, la Scienza, la Politica, questi grandi istitutrici delle Nazioni, non hanno da proporsi più nobile assunto. Quella vale che le si consacri tutta la vita, ed ella è per noi l'unico mezzo di farci eguali agli uomini semplici e virtuosi che abbiamo coronati. Essi non han reso servigio che a qualcuno dei nostri simili: con quella, si ha la sorte di render servigio alla Patria ed all'Umanità!

F. Berti trad.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE.